POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

VITA E COMMENTO

DI

GIOVANNI DE CASTRO

ILLUSTRATO DA 50 INCISIONI

MILANO
LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
PAOLO CARRARA
EDITORE

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Dice il Parini di essere nato *da poveri ma onesti parenti,* e altrove *di casa popolare* (1), e pare si compiaccia di dirlo, e non a torto; gli tornava a lode di essere uscito dalla classe benemerita dei lavoratori e di aver saputo coi propri sforzi salire da umile stato ad alto luogo. Com'è a credere, godesse assai di essere nato a Bosisio (23 maggio del 1729) per aver potuto trascorrere gli anni dell'infanzia fra quelle aure vigorose e liete, per aver potuto accogliere impressioni sì gentili e nove, che valsero ad abbellirgli tutta la vita; sicchè può dirsi che egli cominciò a sentirsi poeta nel desiderio appunto di quegli orizzonti, di quelle dolcezze, di quella pace del paesello nativo. *I colli beati e placidi del vago Eupili* formarono l'occhio suo ai primi incanti di natura, suscitarono i primi suoi entusiasmi: e, per dire il vero, la Brianza è una delle regioni più amene della Italia; e il declivio del lago di Pusiano, su cui siede Bosisio, ha pregio singolare per varietà d'aspetti, per vivezza di colori e per non so quale armonia che emana dalle cose e che si insinua nell'animo. L'impronta non andò cancellata; e Parini, pur costretto ad inurbarsi e a frequentare una società al tutto diversa dall'umile consorzio dei villici, mantenne sempre il piglio franco e un po' risoluto del campagnuolo, conservò dei gusti semplici, e quella schiettezza che mentre nobilita il carattere è principale mezzo e scopo dell'arte. Il Parini fu soprattutto un artista schietto, e una personalità sincera, che vedremo fra poco aggirarsi in mezzo ad una società fittizia: tal quale la Brianza lo produsse Milano se l'ebbe, e il corrotto costume cittadinesco non valse ad alterare l'indole sua paesana, non valse a togliergli quella sua rude fierezza, che non sapeva nè fingere nè adulare.

Dell'infanzia sua appena è a ricordare che essendo l'ultimo di quattro figliuoli, e piuttosto graciletto, fu il beniamino di casa, ed ebbe ad esuberanza delicatezze e tenerezze, per privilegio della poca età e della poca salute, e crebbe poi con piena libertà di giochi e corse e mattezze campagnuole; e neppur gli mancò il nutrimento malsano, se volete, ma eccitante la fantasia di assurde fole, sino ad averne spavento. Lo dice egli stesso:

> Con la bocca aperta e gli occhi
> E gli orecchi intenti io stava,
> Mi tremavano i ginocchi,
> Dentro il cor mi palpitava.

(1) Nel frammento di un'ode ad Andrea Appiani, che dice, all'incontro, *di stirpe gentile.*

Al venir de le tenébre
M'ascondea fra le lenzuola;
Quindi un sogno atro e funebre
Mi troncava la parola.

Ma il diletto era più forte della paura:

Non di meno al novo giorno
Obliavo i pomi e il pane,
A le vecchie io fea ritorno
E chiedea nuove panzane (1).

A nove anni il padre, setajolo di professione, lo condusse a Milano, e lo allogò presso una prozia, Anna Parini vedova Lattuada, che abitava nella parrocchia di San Nazaro. Vestiva già da abatino, e lo avevano destinato al sacerdozio, cioè s'era disposto di lui — stile dei tempi — prima che egli potesse conoscere la sua vocazione. Ma si pensava così di *emendare il difetto del sangue*, cioè della nascita rurale; il sacerdozio era il miglior mezzo per riscattare l'umiltà della nascita e farsi strada nel mondo (2). Però saremmo tentati di chiederci: era proprio quella la carriera che meglio s'addiceva al suo carattere?

....Giovinetto, alla rete
San Pier m' ha colto papa e pescatore.

Cominciò a frequentare le scuole di Sant'Alessandro, dirette dai Barnabiti, scuole che non erano nè migliori nè peggiori di quelle che allora dispensavano un po' di coltura, pochina davvero, e mal scelta, e mal digesta. S'intitolavano pomposamente *Università di Sant'Alessandro*, ma è meglio chiamarle Scuole Arcimbolde, per rammentare il generoso fondatore, monsignor G. B. Arcimboldi, che del suo le aperse nel 1609. E il Parini medesimo preferiva chiamarle così « per tener viva nella patria la memoria di quel buon cittadino » (3).

Avevano sede decorosa, in apposito edificio eretto dai Barnabiti al finire del Seicento, e non era poco il concorso degli scolari. V'andarono anche, un po' prima del Parini, il Verri e il Beccaria, ma nè essi, nè il Parini, nè altri, che sedettero su quei banchi, serbarono buon ricordo di studii sì faticosi e in parte vani, nei quali aveva principal parte la memoria, per imparare grammatica e rettorica e arruffate teorie d'ogni specie, e dogmi d'ogni forma e d'ogni colore, ma tutti presentati in modo indisputabile e assoluto. Il Parini ha espresso in più luoghi il suo giudizio sui metodi d'insegnamento del tempo suo, metodi incivili e rozzi anzi che no, se pure non erano emendati dalla virtù e dall'abilità particolare di qualche maestro, capace di cavare dal veleno l'antidoto; e fa eco il Verri ove accenna al languore de' buoni studii e soggiunge, a proposito delle anzidette scuole: « una falsa eloquenza latina, uno studio di memoria nella teologia o nella giurisprudenza, erano le sole occupazioni applaudite. »

Quella sua prozia fe' in modo che l'abatino non smettesse più l'abito, che lo aveva reso fin dall'infanzia spettabile al volgo, e che a Bosisio, nelle vacanze autunnali, aveva avuto un bel successo. Istituì in punto di morte una annua rendita e regalò anche dei mobili e delle suppellettili perchè il padre Francesco Maria potesse piantare casa a Milano e il dabben figliuolo seguitasse l'intrapresa carriera (1), e forse perciò solo morì contenta!

Messa su casa — e doveva essere una casa piccoletta e rustica — venne taluno della famiglia a vivere con lui, probabilmente la madre, mentre il padre alternava il soggiorno fra Milano e Bosisio, e continuava ad attendere all'arte sua, arte caduta al basso e che dava scarso guadagno.

La rendita assegnata dalla prozia fu per certo molto sottile se l'ingegnoso giovinetto, pur frequentando le scuole — ed era stato ammesso al corso triennale di rettorica — principia nel 1745 a dar lezioni, ed anche attende a copiare carte foresi (2). Fra i suoi scolari sono ricordati i nipoti del canonico Agudio, che gli pose affetto grande, e divenne uno dei suo protettori.

Nelle scuole superiori di Sant'Alessandro teneva cattedra, nel senso meno amabile della parola, quel padre Branda barnabita « retore arrabbiato e trecentista di tre cotte », provocatore in seguito di una grossa baruffa letteraria. Il Branda non mancò di rimproverare più tardi al suo alunno, già divenuto famoso

(1) *Opere*, ed. Reina, Milano, Genio tipografico, 1801, III, 25.

(2) Codesto, nota il Cantù, era allora il solo modo per non far ridicolo un forese e di bassa portata che studiasse.

(3) *Lettera in proposito d'un'altra scritta contro di lui*, ecc., Milano, Galeazzi, 1760, pag. 17.

(1) Salveraglio, pref. alle Odi, curate con grande coscienza e diligenza da lui, Bologna, Zanichelli, 1882, pag. VII.

(2) Reina, *Vita di G. Parini*, premessa alla citata ed., pag. VI.

ed entrato in quella bega, di aver scarsamente profittato delle scuole; e il Parini si pigliò in pace il rimprovero, anzi confessò francamente di avere male corrisposto alla diligente cura de' suoi poveri parenti, e poco atteso a quello che essi chiamavano studio. Ma fin dove si può ammettere per vera una simile dichiarazione?

« Nondimeno, seguita il Parini, benchè io non sia giammai salito tra' precipui campioni del ludo letterario, non sono per tutto ciò rimasto tra la ingloria turba degli indisciplinabili adolescentuli. »

Notate: piglia a imitare, qui, lo stile pretensioso e boccaccevole del rugiadoso padre!

« E potrei ancora ad un bisogno mostrarvi i superbi trofei che, d'una in altra classe passando, furono dai comprofessori del padre Branda a me decretati. Egli è bensì vero che ei non potrà veder pendere alle pareti dei portici scolastici il mio nome, accompagnato da qualche ingegnoso emblema e adorno di una corona dorata, perchè i miei parenti non ebbero mai danari da gettar via » (1).

Aveva, adunque, meritato l'onore del ritratto, ma per mancanza di quattrini non ebbe questa pubblica e ambita onoranza. Dovette contentarsi dei trofei, cioè di certi fogli con fregi e figure, e la scritta *Honor alit artis* (2).

Se ne deduce che egli primeggiò anche nella scuola, ma forse vi attese meno di quanto avrebbe potuto, e supplì al difetto di volontà la forza dell'ingegno. Però fu un bene che egli non spossasse fin dal principio la mente per amore di una coltura sì incompiuta e vuota di intenti. E possiamo ritenere che egli in gran parte si educasse da sè, specie nello studio dei poeti greci e latini, e sui maggiori italiani. Non si pretenda che egli mettesse straordinario ardore nel mandare a memoria la Regia Parnasi, o la Regia Oratoria, o la Grammatica di Emanuele Alvaro, o le Regole della versificazione latina del Tursellino, od altri libri di questo genere. Ma l'ardore lo mise in quegli studi, che meglio corrispondevano ai suoi gusti. Nota il Reina: « apparve in esso di buon' ora un genio libero filosofico e singolarmente dedito alla poesia; nè si richiese meno della paterna autorità per istrascinarlo repugnante alla teologia e al sacerdozio (1) ».

(1) PARINI, Lett. cit., p. 26.

(2) CANTÙ, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, Gnocchi, 1852, pag. 231, in nota: opera che rimane sempre una miniera di preziosissime notizie.

Abatino, studente, precettore, tre stati analoghi e che si sorreggevano a vicenda, i quali ci permettono di figurarci quella vita rinchiusa in sì brevi limiti, piuttosto silenziosa e monotona, senza svaghi, tranne forse qualche innocente scappatella; che si svolgeva, ad ore determinate e quasi con indeclinabile itinerario, fra casa e scuola e chiesa e con discepoli e scolaretti: e forse da questi gli veniva la distrazione maggiore, e la necessità di studiare meglio, di approfondire alcuni soggetti. Ma già fra tanta regolarità d'abitudini doveva rivelarsi un carattere tutt'altro che servile; uno spirito pronto, arguto, indagatore; una certa insofferenza delle cose comuni, un certo dispetto delle cose volgari; insomma quella superiorità, che tarda talora a mostrarsi negli scritti, ma si manifesta di buon' ora e si perfeziona via via nel carattere e nel costume.

È da ritenere che l'estro nativo lo avrebbe spinto prima o poi alla poesia, e piuttosto prima che poi, ma forse quel vivere raccolto tornò propizio al nascente suo genio, e per bisogno di fare e vaghezza di emergere cominciò prestissimo a scrivere versi: e li dava a leggere ai più intimi, fra i quali continueremo a mettere il buon Agudio, se poteva più tardi il Poeta ricordarlo così:

> Canonico, voi siete il padre mio,
> Voi siete quegli in cui unicamente
> Mi resta a confidare dopo Dio.
> Voi siete quegli che pietosamente
> M'avete fino adesso mantenuto
> E non m'avete mai negato niente....

Aveva già trovato il suo Mecenate, ma un brav'uomo che non vincolava per nulla la sua ispirazione, discreto nel soccorrere, punto esigente: e si deve a lui se Parini fu sottratto a pene e privazioni maggiori e se gli rimase alquanto di tempo da dedicare al culto delle vergini muse.

E quali furono i primi frutti?

Egli s'avvicinava al suo ventitreesimo anno, e il secolo aveva appena varcato il suo mezzo (1752) quando s'arrischiò a mandar fuori un volumetto di versi, celandosi sotto il nome di Ripano Eupilino, anagramma di Parino, come il poeta ebbe uso di firmarsi per qualche tempo, e onomastico locale, che ricorda subito il *bell'Eupili mio* (2).

(1) REINA, *Vita* cit.

(2) *Alcune poesie di Ripano Eupilino*, Londra, 1752

Fu detto e stampato che egli, pubblicando questi versi, cedesse alla solita violenza degli amici: ma il Parini, anzi, dice tutt'altro, e non si sa come abbia preso corso una tale notizia (1). Invece egli affronta con disinvolta fiducia il giudizio del pubblico, e mostra apertamente di tenere in qualche pregio questi suoi primi saggi: « Io non sento, scrive, così bassamente di me medesimo, che non confidi poterci essere in questo libro parecchi lavori che qual colla limatezza, qual colla novità, tale coll'evidenza e tal altro col particolare e novo suo gusto, invece di noia, diletto vi porga. »

Che l'animo del Parini fosse fin d'allora rallegrato dalla coscienza del proprio valore, coscienza talora anche trasmodante, si può desumere dal seguente sonetto:

Io son nato in Parnaso, e l'alme Suore
Tutte furon presenti al nascer mio;
E mi lavaro in quel famoso rio,
Mercè solo del quale altri non muore.
Però mi scalda sì divin furore,
Sebben giovine d'anni ancor son io,
Che d'Icaro non temo il caso rio,
Mentre compro co' versi eterno onore.
So che turba di sciocchi invida e bieca
Ognor mi guarda, e con grida e lamenti
Sì bel valore a troppo ardir mi reca.
Ma non perciò mio corso avvien ch'allenti;
Nè l'età verde alcun timor m'arreca;
Ch'anco Alcide fanciul vinse i serpenti.

Condoniamo al *divino furore* e all'*età verde* se tanto presumeva di sè, ma oltre che il verso tollera e sorregge siffatti voli, il Poeta, contento dei primi saggi, già si presentiva capace di cose ben maggiori.

È vero, però, che egli dichiarava di mandar fuori questo centinaio di componimenti « e sacri e morali e amorosi e pastorali e pescatori e piacevoli e satirici e di molte altre guise » per sapere dal pubblico « giusto e sincero estimatore delle opere altrui, quale ei fosse per riuscire nel poetico mestiere, e quindi se dovesse l'incominciato cammino tralasciare e dare alle Muse un eterno addio o esserne animato a salire con più vigore il sacro giogo e procacciarsi qualche fronda di lauro in Parnaso. »

Non pare egli si pentisse, neppure in anni molto posteriori, di questa pubblicazione, benchè un biografo suo gli metta in bocca parole di rammarico in proposito (1), giacchè esiste, tra le reliquie delle sue carte, una copia del libretto con emendazioni e rifacimenti (2): e, prova anche più concludente, alcune di quelle poesie giovanili ristampò nel 1780 nelle *Rime degli Arcadi* (3).

E davvero il libretto nemmeno adesso ha perduto tutto il suo pregio; alcune delle poesie in esso contenute meritarono figurare fra gli scritti scelti del Poeta, e compaiono anche in questa raccolta: questi primi saggi ebbero testè l'onore invidiabile di richiamare l'attenzione di un critico eminente, il Carducci, che ne fa esame, riguardandoli importanti per lo studio di quell'ingegno e del suo lungo periodo formativo; e soggiunge: « Tanto più che pe 'l rispetto dell'arte e della storia quei saggi hanno un valore, che i versi immaturi d'altri, anche del Foscolo e del Leopardi, non hanno. Perchè l'apparizione del Parini segna lo spostamento della vecchia tradizione letteraria e l'avvenimento nell'alta Italia della poesia classica, pensata, elaborata, moderna; al momento in cui l'alta Italia era da ragioni storiche e da condizioni politiche ed economiche predisposta e atteggiata a prendere e dirigere ella il movimento della nazione verso la vita nuova. Col Parini insomma comincia quella letteratura lombarda piemontese ligure, che tanto operò nella rivoluzione e nel risorgimento d'Italia (4). »

Il libretto ha pure qualche valore autobiografico: vi si incontrano alcuni indizi del vivere disagiato del Poeta. L'autore si confida ad un Francesco Manzoni, accademico trasformato, forse della famiglia di una poetessa, che fra poco avrò occasione di nominare, ma

presso Giacomo Tomson. Questo volumetto non fu stampato a Lugano, come credesi, ma a Milano dal Bianchi. Cfr. Salveraglio, op. cit., pag. VIII; A. G. Spinelli, *Alcuni fogli sparsi del Parini*, Milano, Civelli, 1884; Carducci, *Il Parini principiante*, nella *Nuova Antologia*, vol. LXXXIV, pag. 8 e segg.

(1) Reina, *Vita* cit., pag. VI; Ugoni, *Della letteratura ital. nella seconda metà del secolo VIII*, Milano, Bernardoni, 1856, I, pag. 363 e segg.; Foscolo, *Opere edite e postume*, XI, pag. 202.

(1) « Di nulla mai feci sì lunga e dura penitenza, o giovani, quanto dell'imprudente edizione luganese di certi versi pur troppo miei e oggimai dimenticati. » — Ugoni, *Vita* cit.

(2) Presso il signor Cristoforo Bellotti: di che informa Salveraglio e Carducci, *Parini principiante*, pag. 11, e Tonti, *Studi su Giuseppe Parini*, Roma, tip. del Senato, 1875, pag. 14.

(3) Roma, Giunchi, 1780, vol. XIII, pag. 139 e segg. Cfr. uno studio di Severino Ferrari nel periodico *I Nuovi Goliardi*, Firenze, 1877, pag. 56-61.

(4) *Parini principiante*, ecc., p. 12.

non della casa da cui uscì l'unico Alessandro:

> Manzon, s' io vedrò mai l'aspro flagello
> Dell'irata fortuna un dì posarse
> E 'l cielo che finor nuvol apparse
> Tornar sopra di me sereno e bello,
> Udraimi acceso da furor novello
> Versi cantar . . .

Invidia un pretino di campagna, perchè ha agio di dedicarsi, senza fastidi, alle Muse:

> E vi godete la vostra quïete
> E mangiate e beete e poi dormite
> Quando n'avete voglia e che potete.
> Voi ne farete pur delle stampite
> In su quel chitarrone alto e sonoro
> Che potrebbe trar l'anima da Dite.
> E sempre intorno il leggiadretto coro
> Avrete delle Muse, che lontane
> Se ne stan dagli strepiti del fôro.
> E scriverete con ambe le mane
> In prosa e in versi roba si squisita
> Da mangiarsela tutta senza pane (1).

Non è nominato nel libretto alcuno de' maggiorenti, sicchè pare proprio il ruvidetto brianzuolo vivesse in disparte; non vi è adulato alcuno: cosa più presto unica che rara, pei tempi che correvano!

Il Parini medesimo avverte che il suo libretto usciva « in tempo che ogni maniera di coltura era al suo colmo venuta. » Certo gli ingegni si davano gran moto e molto producevano in Italia e fuori. Fu tempo di iniziative e di innovazioni in ogni dottrina e arte. Un anno innanzi, nel 1751, si cominciò a dar fuori l' « Enciclopedia ». Ma di quanto si disputava e apparecchiava oltr' Alpi forse il Parini non aveva notizia; appena sapeva il lavoro letterario, e particolarmente poetico, che si faceva in Italia.

Venuto dal contado, guardato forse con insolente sfiducia da chi mal s'adatta a riconoscere talento nei figli di povera gente, deriso forse da qualche saccentuzzo, solito a misurare l'ingegno da menomi indizi esteriori, tardava al Parini di pigliarsi una buona rivincita, e di mettersi di colpo nella schiera dei vati alla moda.

Un suo sonetto ribatte appunto con vibrato sarcasmo i motteggi di qualche maldicente da conversazione e da caffè, più fornito di barba che di ingegno:

> Poichè sono un fanciullo, un garzoncello
> Volete dir, ch' io sono un ignorante?
> Oh guata conseguenza da pedante
> Che sopra il berretto abbia il cervello.
> Dove avete studiato? in un tinello.
> In una galeazza di Levante,
> Voi che fate di Pindo l'Amostante
> E non ne siete pur Fante o Bidello?
> Voi misurate a canna le persone:
> Se la barba per voi forma il sapiente.
> Chi sarà più sapiente di un caprone?
> Io vi concedo che non so niente,
> Ma perchè siate così gran barbone
> Voi non siete, alla fe', troppo valente.

Milano noverava una plejade di uomini di merito. Lasciamo stare gli eruditi che occupano sì degnamente la prima metà del secolo, Muratori, i due Sassi, l'Argelati, con quel corteggio di patrizi che con modestia pari all'ardimento e alla munificenza fondarono, nel 1721, la Società Palatina, per pubblicare voluminose opere storiche. Muratori e Giuseppe Antonio Sassi erano già morti quando Parini cominciava a farsi vivo, e nel 1755 morì l'Argelati. E poi verso costoro il Parini non si sentiva per nulla invitato: egli voleva trionfare nel coro dei poeti.

E quanti si facevano chiamare per tali, o per tali erano proclamati e corteggiati! Si dividevano in due schiere. C' erano gli Arcadi, soliti a radunarsi nel bellissimo giardino del conte Carlo Pertusati: gentiluomini e gentildonne, causidici e preti: e fra di loro pigliavano gran diletto, e trattavano i generi e i soggetti più diversi più per gioco che per bisogno d'ispirazione. Però la Colonia Insubrica — così era detta — già languiva, e alcuni fra i suoi più lodati cantori erano morti, come il Ceva, il Puricelli, la Francesca Manzoni di Valsassina, ed altri erano muti da un pezzo. Ben altra schiera era quella capitanata dall'Imbonati, splendido Mecenate, e ordinata da lui nella nuova Accademia dei Trasformati. Quando fe' capolino il nuovo poeta, l' Accademia esisteva da nove anni. Verso il palazzo Imbonati, sede invidiata di quel cenacolo, il poeta giovanetto spingeva i suoi sguardi. Il nome stesso del nuovo sodalizio conteneva un voto di novità e progresso; ed è naturale che il Parini anelasse a mettersi fra i rappresentanti di un'arte progredita, di un' arte viva e paesana, che, sazia del convenzionale, mirava a ritemprarsi nello studio del vero (1).

(1) Per cura del Salveraglio questo prete si è trovato essere Giovanni Ambrogio Fioroni, curato di Canzo nella Valle Assina. — Carducci, *Il Parini principiante*, ecc., pag. 39.

(1) Carducci, *Parini principiante*, ecc., pag. 14-22.

Figuravano in quell'Accademia degli ingegni pronti ed arguti, il Tanzi, il Balestrieri, il Passeroni, cultori i due primi della poesia dialettale, e anche solo per ciò meno convenzionali, meno sbiaditi, ma piuttosto coloriti e briosi, e il terzo verboso e negletto, ma famigliare e sincero, senza fronzoli e senza ipocrisie. Anche il Baretti vi fu iscritto nel tempo in cui dimorò a Milano, ma nel 1751 aveva portate le sue tende a Londra.

S'intende che il Parini non avrebbe disdegnato gli onori che potessero provenirgli dall'Arcadia di Roma e dalle sue innumerevoli colonie, ma più che altro gli premeva il suffragio dell'Accademia, che vantava i poeti più giovani e più nelle grazie del pubblico (1).

E questo suffragio egli lo ottenne completamente. Il Passeroni, natura aperta e cordiale, stese la mano al giovane abate, lo colmò di lodi, e lo presentò ai suoi amici. Accolto fra i Trasformati, molte altre Accademie apersero i loro battenti al cantore novellino. L'Arcadia lo volle pure nel suo grembo, col nome di Darisbo Elidonio. Tra gli Ipocondriaci di Reggio prese il nome di Cataste. Anche i periodici lo lodarono a gara (2). Insomma un vero successo.

Le feste e i lutti dell'Accademia divennero i suoi, e quando ne morì il presidente, l'Imbonati, che già gli avea dato da educare il figliuolo suo (3), sentì bisogno di lodarlo con due sonetti (4), di cui mi piace trascrivere il men noto, perchè si scosta alquanto dalla maniera solita di que' compianti:

> Che pietoso spettacol a vedersi!
> La virtuosa figlia in negro manto
> Sovra l'urna del padre amato tanto,
> Spargendola di lagrime e di versi!
> E co' teneri sguardi a lei conversi
> La carità dettarle il dolce canto!
> E de la pia compagna a sè dar vanto
> Le muse, e più beate oggi tenersi!
> T'allegra, o Poesia, che la tua lira
> Dai giochi de la mente alfin ritorna
> Del core a i moti, e la virtude inspira.
> E di lauro e cipresso il monumento
> Grata circonda, e 'l cener freddo adorna,
> Che desta un così nobile lamento.

Segnalato dai titoli accademici all'attenzione patrizia, Parini fu chiamato precettore del figlio del conte Serbelloni, fratello del duca, e anche dei due figli del duca medesimo; e frequentando quelle case magnatizie potè studiare l'alta società, recandovi indipendenza di carattere e imparzialità di esame, giacchè sappiamo che professò ossequio ai gentiluomini di merito quanto sdegnò inchinare gli immeritevoli, anzi questi fustigò nel *Giorno*, ma questi soli. L'anno medesimo in cui Ripano Eupilino fece tanto parlare di sè, non increbbe al nuovo accademico di cantare una copia patrizia, segno che egli cominciò subito a sceverare i nobili virtuosi dai viziosi, e non gli parve disdicevole lodare la virtù ovunque gli apparisse. È vero, però, che questa è una poesia d'occasione, e che non potrebbe essere, a stretto rigore, presa a documento nè dell'arte nè del sentire del Poeta in quegli inizi della sua carriera (1).

Nel 1754, e precisamente il 14 giugno, fu ordinato sacerdote (2); ma continuò a vivere insegnando e poetando, benchè fosse pure assai addentro nelle cose teologiche, e ne tien fede un altro abate, il Pozzetti: « se bene non avrebbe potuto aspirare alla corona nelle sacre discipline, ragionava non per tanto a posta sua benissimo intorno i più ardui punti teologici, e anzi godeva disputarne col padre Noghera della Compagnia di Gesù, il quale sovente era costretto a darsegli per vinto (3).

— De Castro, *Milano nel Settecento*, pag. 210 e segg., Milano, Fratelli Dumolard, 1887.

(1) Nella poesia *Lo Studio* (*Opere*, ed. Reina, III, 173) prodiga elogi a quel sodalizio, che aveva adottato per emblema il platano annoso:

> E tu, platan illustre, alle cui grate
> Ombre pur or novellamente io seggo . . .

(2) *Storia letteraria d'Italia*, Modena, Soliani, 1754, VI, 61. — *Novelle della repubblica letteraria*, ecc. Venezia, Occhi, 1753.

(3) Vedi l'Ode *L'Educazione*.

(4) Nei *Componimenti in morte del conte Giuseppe Maria Imbonati*, Milano, Galeazzi, 1769, pag. 28. Lo ripublicò lo Spinelli, *Fogli sparsi*, ecc.

(1) Sta nella *Raccolta di poetici componimenti per le felicissime nozze di S. E. il signor Tommaso Soranzo e la signora Elena Contarini*, Padova, 1752, per G. B. Penada. — Venne ripubblicata dallo Spinelli, *Alcuni fogli*, ecc.

(2) Chiese che fosse risparmiata la visita del vicario foraneo ai beni che egli possedeva in Bosisio e che offriva come titoli d'ordinazione voluti dalle leggi ecclesiastiche, adducendo le sue povere condizioni, dicendosi « d'assai onorevole in umile stato caduto, carico di genitori ottuagenari e nell'impossibilità di soggiacere alle gravi spese ». — Archivio della Curia Arciv.; Salveraglio, op. cit., p. XXXIV.

(3) Pozzetti, nelle cit. *Lettere di due amici*, pagina 216.

S'egli godeva di disputare con un padre gesuita, si può ritenere che pur in materia teologica fosse franco ragionatore e non timido amico delle sue opinioni, anche dinanzi quella congrega che verso la metà del secolo teneva tanto arbitrio in Milano e governava le menti dalla sua reggia di Brera.

Certo gli tornò propizia e piacevole la frequenza, per alcuni anni, nelle case dei Serbelloni (1); e più a lungo presso il conte, che abitava il palazzo dello stesso nome dov' è presentemente la Galleria De Cristoforis.

Anche dopo che il duca Gabrio Serbelloni pose i propri figli nel Collegio Imperiale, il Parini fu tra i meglio accolti in quella società, di cui era raro ornamento la duchessa Maria Vittoria, donna, scrisse Pietro Verri, « d'animo fermo e buono, corredata lo spirito da una assai vasta coltura, capace d'amicizia, d'animo disinteressato e benefico », che riguardava non senza compassione il burbanzoso orgoglio di alcuni nobili milanesi (2).

Non solo fu ospite dei Serbelloni in Milano, ma anche sul lago di Como, a Bolvedro, nella villa la *Quiete*, soggiorno di cui si dilettò ripetutamente e che gli fu largo di belle ispirazioni: e frequente transitava da quei riposi ai convegni della opposta riva bellagina. La tradizione ricorda com'egli sostasse spesso nel *Casino dei Quattrocchi,* ora atterrato, che faceva parte dell' elegante villa dei Ciceri, già ricordata nel Giovio fra le sontuose del lago. Qui fu commensale dei conti Sfondrati, e poscia di Alessandro Serbelloni, che fece poi sua delizia di quel promontorio fra i due rami del lago. Il quale Alessandro Serbelloni menava vanto dell' amicizia del Poeta, e fe' porre una lapide commemorativa delle sue frequenti e lunghe visite, lapide che più tardi disparve, non si sa come (3).

Piacque nei signorili convegni, oltre che per la fama che cresceva intorno a lui, per l'arguzia dei motti, e la dignità dell' aspetto, del quale il Reina dice così: « Statura alta, fronte bella e spaziosa, vivacissimo grand'occhio nero, naso tendente all' aquilino, aperti lineamenti rilevati e grandeggianti, muscoli del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bei moti, labbra modificate ad ogni affetto speciale, voce gagliarda, pieghevole e sonora, discorso energico e risoluto ed austerità di volto raddolcita spesso da un grazioso sorriso indicavano in lui l'uomo di animo straordinariamente elevato, e conciliavangli una riverenza singolare (1). »

Nella casa Serbelloni ebbe ad incontrare Pietro Verri « in quella stagione vaghissimo di primeggiare per certo suo talento mirabile » (2). Però il Verri faceva parte da sè stesso, e capitanava una schiera di studiosi e begli spiriti, al tutto aliena dal poetare, e con idee e intenti diametralmente opposti a quelli dei Trasformati. Sprezzatori del passato, incuranti quasi a studio della lingua, imbevuti di coltura esotica, specialmente francese e inglese, gli amici del Verri miravano a scuotere il paese dalla sua ignavia e dalla sua mediocrità; badavano più che altro agli interessi materiali, a sradicare i pregiudizii, a guarire il paese della infezione spagnuola. Li vedremo fra poco dar mano alla pubblicazione di un periodico, il *Caffè*.

Mentre il Parini dava molto tempo alle famiglie patrizie, ov'era ricercato quale maestro ed amico e frequente commensale, non disertò l'umile casuccia, e continuò negli uffici filiali, de' quali, per molti indizi, possiamo credere fosse zelantissimo, e furono quegli anni, dal 1752 al 1762, degli studi più forti e della più feconda preparazione e quindi produzione.

L'anno dopo mandò fuori le due odi: *La vita rustica* e *La salubrità dell'aria*, ove esprime disgusto per la vita un po' aulica e cortigiana, che era ridotto a fare, e le antepone quella de' campi, non per svenevolezza arcadica, ma per desiderio vero e vivo che egli ne aveva.

La mitezza, che deve fregiare il sacerdote, fu messa a dura prova nel 1756 e nel 1760 per vanissimi litigi. Fin dalla prima di queste due date, per conforto di Pier Domenico Soresi, prese a confutare il servita Alessandro Bandiera, che in un opuscolo pubblicato l'anno prima, discorrendo della maniera d'insegnare, censurava nella lingua e nello stile vari scrittori italiani, fra gli altri il Segneri (3). Ma

(1) Cit. *Lettere di due amici;* — Dell'Acqua, *Sull'abitazione in Milano di Giuseppe Parini,* negli *Atti dell'Istituto Lombardo,* 9 nov. 1865; — Spinelli, *Alcuni fogli,* ecc.

(2) Notizie raccolte dallo Spinelli e dal Salveraglio.

(3) Spinelli, op. cit., pag. 16.

(1) *Vita* cit., pag. IX.

(2) Reina, *Vita* cit., pag. XII.

(3) *Due lettere sopra il libro: I pregiudizi delle umane lettere,* Milano, Regia Ducal Corte, 1756. — La prima è quella del Parini, indirizzata al P. D. Soresi; l'altra è la risposta del Soresi.

questo fu appena il preludio di una musica, che diede suoni ben più discordanti.

Nel 1760 quel padre Branda che oracoleggiava nell'*università* di Sant'Alessandro, fece recitare ai suoi discepoli un dialogo, ove, nell'esortarli a studiare il toscano, trascendeva contro il dialetto milanese, e faceva un appassionato e non sempre giusto confronto fra la Toscana e la Lombardia.

Gli Accademici Trasformati furono i primi a risentirsi, e presero a campione il Parini, che già spiccava fra essi, e che non avendo scritto, fino allora, in dialetto, pareva più adatto a pigliare le difese della lingua e della letteratura paesana. Urbana, per dire il vero, fu la prima scrittura del Parini, ma inurbana oltre ogni dire la risposta del Branda. Gli animi s'invelenirono, e una fitta sassajola di satire e opuscoli colse il malcauto padre barnabita e di rimando i Brandisti pigliano in beffa i Trasformati e il loro duce.

Non si fece certo sparagno d'ingiurie. Il Parini fu detto « dottorello, maestruzzo, filosofo, pedante »; le sue osservazioni erano « temerarie e insolenti »; gli scritti da lui pubblicati « nuove ribalderie, stampe obbrobriose, componimenti pieni di sciocco veleno ». Gli diedero anche del matto. Il Parini respinge con molta vivacità le offese, ma trasmoda meno degli altri: e, quantunque esagerasse le lodi del dialetto per eccitamento di polemica, trova modo di porgere savi consigli; vorrebbe la scuola, aliena del parteggiare, parlasse prima al cuore e poi alla mente; dice la verità scopo delle lettere e che la vera eloquenza non consiste nelle *lascivie del parlar toscano,* ma nella robustezza e bellezza de' concetti; e che prima scienza è il buon costume, la sincerità, la moderazione. « Che dobbiam noi, soggiunge, altro fare a questo mondo fuorchè cercare d'illuminarci a vicenda? e perchè ne concede il cielo più lungo dì, se non perchè apprendiamo a diventar sempre migliori? »

Si fece tanto baccano da mettere il governo nella necessità d'intervenire: il Branda fu obbligato a ritirare « le molte divisate ingiurie » e a ognuna delle parti contendenti fu imposto perpetuo silenzio (1).

Benchè al Parini dolesse più tardi di essersi mescolato in simile baruffa (1) è a ritenere che ne ritraesse invogliamento a cose maggiori, per ribattere col fatto le ingiurie; e anco addestrò lo stile a maggiore proprietà ed evidenza.

Dice il Reina che egli s'applicò a scrivere una favola pescareccia mista di versi e prose: ma, « benchè tal opera smarritasi gli andasse a genio, s'accorse agevolmente, che la medesima non era nè nuova, ne originale (2) ». Si vede che egli era tuttavia indeciso, e non era completamente uscito dal cerchiolino arcadico: ma piglia poi risolutamente il suo partito, si applica alla lirica con forte intonazione satirica *(L'Impostura)* e alla satira propriamente detta *(Il Mattino).* « La tragedia, continua il Reina, allettavalo forte a cagione delle sue libere idee; ma non gli sembrarono propizie a tentarla le politiche circostanze. La satira, amica alla fine critica, in cui da tempo versava l'animo suo, parvegli un campo comune da rendersi proprio ».

Gli volgevano anni assai tristi (3), e funestati da sventure domestiche. Nel 1760 gli morì il padre, e se ne afflisse acerbamente. Sull'autografo del sonetto che incomincia *Face orribil, se è ver che in ciel ti accendi,* scritto per la cometa del 1759, trovasi questa nota, di mano del Parini: « Alludo alla morte di mio padre e a qualche altra disgrazia seguitami in quest'anno ». Pare che la dimestichezza coi grandi e le occupazioni scolastiche non lo mettessero al riparo dal bisogno. Mancato il capo di casa, per provvedere da solo a sè e alla vecchia madre dovette vendere una delle due casuccie che la sua famiglia possedeva in Bosisio. Si trovò in grave distretta, e fu obbligato a chiedere danaro a prestanza. Sono di

(1) *Relazione di Giuseppe Peri*, Milano, 18 ottobre 1760, Archivio di Stato. — Si diffonde il Cantù, op. cit., pag. 51 e segg., coll'usata diligenza. Vedi pure De Castro, *Milano nel Settecento,* pag. 214-20: Salveraglio, op. cit., pag. 13 e segg.

(1) « Gli dolse tutta la vita sua della contesa sostenuta contro il proprio precettore. » Reina, *Vita* cit., pag. x. — E nell'*Elogio del Tanzi* scrisse egli medesimo: « .... questa guerra fu fatta con tanta licenza che non merita d'essere più richiamato dall'oblivione un così fatto obbrobrio della letteratura. »

(2) *Vita* cit., pag. xi. È parte di questa favola l'idillio pubblicato per la prima volta nel *Cimento,* Torino, gennaio e febbraio 1856?

(3) All'amico Ronna, nelle *Op.*, ed. Reina, III, 311:

Se te savisset,
Car el me Ronna,
Che bozzaronna
Vita foo mi:
Te piangiarisset,
Te sgaririsset
La noce, e 'l dì.

questo tempo le terzine al canonico Agudio, che continuava ad essergli affettuoso protettore, nelle quali descrive i propri casi e gli chiede in prestito dieci zecchini:

> La mia povera madre non ha pane
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da sostenerla almeno per domane.
> Se voi non muove il mio tormento amaro
> Non so dove mi volga; onde costretto
> Sarò dimani a vendere un caldaro.

Da questo capitolo apprendiamo di molte cose; e per chi sa quanto sono rari gli accenni intimi negli scritti del Parini, troverà opportuno tener conto di queste autonotizie. Apprendiamo che più volte si era rivolto al ricco e filantropico Mecenate per aiuto; apprendiamo che era ridotto proprio al verde, e molestato dal sartore, dal calzolaio, e che un debito maggiore aveva verso un capitano, di cui non è fatto il nome; e assicurava di non aver contratti questi debiti con mal fine, ma per *ajutar sua madre*. Enumera le sue necessità, svela le sue piaghe, non senza vergogna ed umiliazione. Non osa andare a lui, non osa chiedere a viva voce, preferisce il linguaggio discreto e amabile della poesia. È per la madre che prega e stende la mano:

> Pan, vino, legna, riso e un po' di lesso
> A mia madre bisogna ch'io mantenga,
> E chi la serva ancor ci vuole adesso.

Vegliò l'intera notte per scrivere questo capitolo, lunga e sospirosa notte ed ha *le membra stanche e rotte*. Offre in cauzione la casupola che ancora gli rimaneva in Bosisio, la quale, sia detto per incidenza, non doveva essere tutta sua, ma in comune coi fratelli. Non sa quando potrà toccare limosina di messe. Non parla dei proventi scolastici, forse scarsi e saltuari. Si dice abbandonato da tutti: non c'è un cane che lo tolga al suo stato miserando: non c'è che il canonico Agudio che lo possa salvare:

> Giacchè il cielo v'ha dato la ricchezza,
> Siatene liberale ad un meschino
> Che sta per impiccarsi a una cavezza.

Ma sia discreto il soccorso, sì che egli non abbia a celare la fronte. E ancora apprendiamo che aveva finito di scrivere un poema, e che gli aveva antecedentemente chiesto danaro per mandarlo alle stampe, ma non sai se intenda parlare di quella favola boschereccia o del *Mattino*, che mandò fuori tre anni dopo. Vedesi, quindi, che anche la stampa dei suoi lavori gli costava danaro; e il guadagno, probabilmente, non era stato pari, fin qui, alle spese. Nell'autografo poi, in fine del capitolo, si legge:

« Canonico carissimo, non lasciate di farmi oggi questa grazia per amor di Dio perchè sono senza un quattrino e ho mille cose da pagare. Verso le 23 e mezzo io andrò in casa Riso e spero che m'avrete consolato. Non mostrate a nessuno la mia miseria descritta in questo foglio. Il vostro P. che vi è debitore di quanto ha » (1).

Non pare che siffatte strettezze lo piegassero a men decoroso contegno verso le case patrizie, che lo ammettevano alla loro famigliarità; e ce ne persuade il seguente aneddoto. Nel 1762 egli seguì la duchessa Serbelloni a Gorgonzola, col medico Cicognini e con pochi altri amici. Un giorno la duchessa, non so per qual litigio, diede due schiaffi alla figlia del maestro di musica San Martino, per la quale il Parini nutriva amicizia ed ammirazione. La fanciulla lasciò immediatamente il palazzo Serbelloni, e il Parini, per impulso del cuore e per obbligo di cavalleria, volle accompagnarla. Figurarsi lo scandalo! La partenza del Parini aggravava il pubblico giudizio sulla condotta della duchessa. Poco dopo la duchessa scriveva al figlio, che si trovava a Roma: « J'ai dû me défaire de l'abbé Parini à cause qu'à Gorgonzole il m'a fait une tracasserie bien grande » (2).

Ora è probabile che di simili atti il Parini ne facesse di frequente, e che non sapesse assumere nelle case patrizie, che frequentava più dimesticamente, quell'aria mogia mogia che approva qualunque cosa ivi si faccia o dica.

Troppo spiace di doverselo rappresentare in atto umile e compunto dinanzi quella frivola società che, appena a casa, faceva segno de' suoi frizzi; ma, per quanto sappiamo, se egli frequentò alcune case magnatizie, non vi lasciò a brandelli la sua dignità, ma vi si tenne a fronte alta e riuscì persino ad ottenere il rispetto di coloro, a cui fu largo di censura.

Il suo vivere coi ricchi, come non tornò a danno del suo carattere, non fu sterile per l'arte; e solo i malignanti, gli invidiosi che

(1) Tra gli autografi, in casa Bellotti. — Salveraglio, op. cit, p. xxxvi.

(2) Salveraglio, op. cit., pag. xii.

fosse accolto nelle sale dorate, hanno potuto appioppargli l'epiteto di *Diogene incipriato* (1). Chi lo conobbe da vicino, chi lo vide fra i nobili parlare il vero, come il vero scriveva, aderisce al giudizio del Torti:

I dorati scanni
Premea dei grandi taciturno, e intanto
Notava i riti e gli oziosi affanni
E gli orgogli e le noie e i gaudi o il pianto
Del par mentiti: indi ne fea precetto
In quel sublime suo ridevol canto (2).

Intanto molto studiava la lingua e s'addestrava nel verso sciolto, affinchè il poema, a cui dava mano, si vestisse della forma più eletta e penetrasse più nel vivo mercè la persuasione del ritmo. Il Reina afferma che egli tolse segnatamente a imitare gli scritti di Pier Jacopo Martelli, nel dramma satirico *Femia*; ma non taceva ad alcuno questa sua preferenza, questa sua imitazione. Che più? Si proponeva di ristampare il *Femia* con una lettera inedita di Martelli, ed un suo discorso proemiale; ma smarrì le note che aveva predisposte e rinunciò al lavoro (3).

Sull'invenzione dell'opera conferì col Passeroni, e compiuta la prima parte, ne diede lettura ad un crocchio di amici. Il governatore Firmian, avuta notizia del lavoro, ancor prima di conoscerlo ne lodò gli intenti, ne incoraggiò la pubblicazione: « Ottimamente, egli disse, ve ne ha bisogno estremo » (4).

Il *Mattino* comparve in luce nel marzo del 1763, e levò quel scalpore che ben poteva attendersi. Anche nella parte sana e ben intenzionata del patriziato trovò ammirazione; e non è detto che alcuna porta signorile si chiudesse davanti al censore, che esponeva al ridicolo i lombardi Sardanapali, non uno solo, intendiamoci bene, ma tutti insieme, studiati e forse un pochino esagerati nel tipo del Giovin Signore. E neppur le dame tennero il broncio, e sì che parecchie ne avrebbero avuto motivo.

L'anno dopo, quasi per ritemprare l'estro umiliato da quella minuziosa critica, compose l'ode *L'Educazione*; e nel 1765 mandò fuori il *Mezzogiorno* e le due odi *L'innesto del vaiuolo* e *Il Bisogno*.

Il Verri e i suoi amici avevano preso a pubblicare un periodico, che visse due soli anni, dal giugno 1764 al giugno 1766, gli anni appunto in cui Parini emerse quale poeta satirico. Avvertirono alcuni un grande accordo d'idee fra il *Giorno* e le odi del Parini (tutte contemporanee o posteriori al *Caffè*, tranne le prime due), e gli articoli di quel periodico innovatore (1). E l'accordo, in alcuni argomenti, è troppo visibile per non accorgersene: per esempio, in alcuni passi del *Giorno*, nelle odi *L'Impostura, Il Bisogno, L'innesto del rajuolo*. Ma se spingiamo l'esame un po' addentro, notiamo essenziali differenze. C'è di più. Queste differenze nel modo di pensare avevano innalzata, per così dire, una barriera fra i *Trasformati* e gli scrittori del *Caffè*; formavano quasi due scuole, e i due Verri e il Parini non si vedevano di buon occhio.

Alle *note gare* che dividevano questi ingegni, così meritevoli di comprendersi e di amarsi — dacchè lavoravano nello stesso solco — accennano i biografi (2), e ne appaiono indizi nei carteggi (3), e, per chi legge attentamente, nei fogli medesimi del periodico milanese (4).

Il Parini non poteva non disapprovare lo scrivere negletto ed esotico degli scrittori del *Caffè*, quel cosmopolitismo per cui tenevano in non cale il patrimonio e la tradizione letteraria del paese, quell'eccessiva preferenza delle cose straniere, quell'incuria verso l'arte e gli interessi spirituali, mentre le cose eco-

(1) Ugoni, *Vita* cit.

(2) Torti, *Sermone sulla poesia*.

(3) *Vita* cit., pag. xv. — Il Martelli « seppe spezzare il verso sciolto, variarne i suoni, sostenerlo con una certa novità d'espressione e d'inversioni latineggianti. » Il Gnoli, *Quistioni Pariniane*, nella *Nuova Antologia*, vol. XLVIII, pag. 423 e segg., fa vedere, con esempi, quanto il Parini profittasse a quella scuola. « Nella storia del verso sciolto spetta all'autore del *Femia* un posto importante e una gloria più degna che quella d'aver dato nome al martelliano. »

(4) Reina, idem.

(1) Zanella, *Storia della lett. ital.*, ecc., nell'opera *L'Italia*, Milano, Vallardi, pag. 55. — Vedi, fra altri articoli del *Caffè*, quello sull'innesto del vaccino, il *Tempio dell'ignoranza*, sull'*Ozio*, sull'*Uomo amabile*, sulla *Noia*, ecc.

(2) Ugoni, Giusti, ecc.

(3) *Lettere e scritti inediti* di P. e A. Verri, Milano, G. Galli, 1879, I, 365.

(4) Vedi, fra gli altri articoli, *Pensieri sullo spirito della letteratura; Degli onori resi ai letterati; I tre Seccatori; Dei difetti della letteratura; Sullo spirito della letteratura in Italia: Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti; Considerazioni sul lusso*, segnatamente l'articolo *Sul Ridicolo*, che, senza nominare il *Giorno*, è la critica più amara del poema pariniano.

nomiche erano messe al disopra di ogni altro bisogno, di ogni altro voto. E, d'altra parte, gli scrittori del *Caffè* deridevano i puristi, i classici col nome di pedanti, e mentre Parini sconsidera il lusso, essi lo magnificavano; mentre il Parini vorrebbe rimettere gl'Italiani al culto agricolo, essi invocano le divinità dell'industria e del commercio; mentre l'uno ammira e persino rimpiange il passato, gli altri ponevano a dogma che *ogni secolo val più di quello che l'ha preceduto.*

Ne derivò una guerricciuola sorda, ma viva. Il Parini, per testimonianza del Reina, soleva dire a'giovani: *Fuggite gli scrittorelli lombardi,* e nel *Meriggio* fe' per avventura la caricatura, in alcuni commensali, dei più esagerati fra i *positivisti* milanesi — egli idealista sommo —, fra cui Pietro Verri, a cui pone in bocca la declamazione sul commercio, allusiva all'articolo del *Caffè: Elementi del Commercio;* e ancora s'allude a lui nelle odi *La Recita dei Versi* e *La Tempesta.*

Però giustizia vuole che si riconosca che il Verri, anche in questa contesa, si mostrò franco e leale. Mentre non seppe trattenersi dallo svelare i difetti che egli ravvisava nel *Mattino,* e scrisse l'articolo *Sul ridicolo,* in altri fogli del *Caffè* son citati versi del Parini, e si fa onorevole menzione di lui: *il nostro Orazio, nuovo Giovenale, eccellente poeta* (1). Il Verri fu un uomo appassionato del pubblico bene, polemista per convinzione non per moventi personali, amico della giustizia e capace di renderla persino agli avversari (2).

Nel 1766 gli venne offerta la cattedra di eloquenza e logica nelle nuove scuole della Paggeria reale di Parma. Il governatore Firmian e il ministro Wilzeck lo esortarono a non lasciare Milano, lasciando intravedere che si sarebbe pensato a dargli una cattedra appena si effettuasse la riforma degli studi che si andava appunto preparando.

Parini rifiutò la cattedra parmense; ma vedendo che il governo nulla risolveva, scrisse al Wilzeck una lettera, rammentandogli le fatte promesse, ed esponendo le sue idee intorno l'insegnamento dell'eloquenza. Addita qual causa dello scadimento degli studi l'essere ridotte le scuole sotto la direzione dei

(1) Vol. I, pag. 51, 94, 156.

(2) Chi ha visto più addentro in questo argomento è lo Gnoli, *Quistioni pariniane,* nella *Nuova Antologia,* vol. cit.

claustrali; e in vero, per dire solo di Milano, non esistevano fra noi scuole superiori laiche, ma sì importante palestra era tenuta dai Gesuiti, dai Barnabiti, dai Somaschi (1). Figuratevi le ire di quei sodalizi.

Verso la fine del 1769 venne nominato professore nelle Scuole Palatine, e per lui venne eretta una nuova cattedra, quella d'eloquenza, « a dispetto de' Gesuiti, che malissimo lo comportarono (2). »

Non che la cattedra, ebbe per alcun tempo la direzione della *Gazzetta di Milano;* ma non è facile scoprirvi la sua mano. Gli si attribuisce l'epigrafe, allora introdotta, *medio tutissimus ibis.* Presto si disgustò di quella briga (3).

Per quattro anni fece lezione alla Canobbiana; ma cacciati i Gesuiti e trasportate in Brera le cattedre palatine, il governo « colla intenzione di giovare alla perfezione delle arti del disegno facendo che si promulgassero e si mantenessero ne' professori e negli amatori di queste le vere idee del buono e del bello secondo gli insegnamenti e la pratica de' grandi maestri » (4), alla cattedra d'eloquenza sostituì quella dei Principii delle belle arti, che il Parini tenne fino alla morte.

Il nemico dell'intolleranza religiosa e della ipocrisia, dovette far buon viso alla soppressione dei Gesuiti, non meno di Pietro Verri e di altri ben pensanti. Invero la pubblica voce gli attribuì un sonetto su questo argomento, tanto che il Reina l'accolse nei suoi scritti (5); il pubblico, mi pare, si è ingannato nell'attribuirgli quel sonetto, ma non sull'indole de' suoi sentimenti.

La sua vita prese andamenti al tutto diversi; non più jugulato dal bisogno, non più astretto a dissipare le forze nell'esercicio del privato insegnamento, assicurata con decoro la sua indipendenza, potè consacrare all'arte il meglio dell'ingegno e del tempo. Le posteriori sue querele, rispetto alle sue condizioni economiche, più presto che espressione di reali ristrettezze, si devono attribuire ai pungenti confronti, per i quali vedeva in più comodo stato uomini al tutto mediocri, e non pareva

(1) *Opere,* ed. Reina, vol. VI.

(2) Reina, *Vita* cit.

(3) Reina, *Vita* cit., pag. XVIII. — Cantù, op. cit., pag. 60. — Vedi note all'ode *La musica.*

(4) Promemoria di Giuseppe Parini alla I. R. Conferenza governativa. Archivio di Stato. — Salveraglio, op. cit., p. XIX.

(5) Ed. cit., II, 24.

a lui di essere sufficientemente rimunerato. Del resto è noto che cumulò benefici ecclesiastici e stipendi suppletori, e che gli fu concesso, fin dal 1774, alloggio in Brera (1).

Quella relativa agiatezza e il maturato ingegno resero più fertile la sua musa; sicchè dal 1770 in poi finì il *Giorno,* scrisse le più disinvolte e originali fra le odi, e poesie di vario genere, e prose, per tacere delle lezioni che sul principio scrisse, poi improvvisò, e, naturalmente, piacquero più quelle che sgorgavano pronte dal suo ingegno, potentemente scosso dal soggetto e dai capolavori che veniva man mano dichiarando ai suoi uditori.

Nel 1771, quando venne a governarci l'arciduca Ferdinando, Parini dettò, per quelle feste, l'*Ascanio in Alba,* musica del giovine Mozart. Ormai era additato all'attenzione dei maggiorenti. Gli chiedevano fin soggetti di pitture, per il teatro di corte, ove sconsigliò dipingere il *Giudizio di Paride,* e propose miglior favola (2), e suggerì un baccanale per un telone per la Scala (3), e soggetti di balli e rappresentazioni sceniche (4).

Fondatasi nel 1776 la Società Patriotica, subito vi fu ascritto.

Quel sodalizio ricorse a lui per l'elogio funebre di Maria Teresa (1780). Il Parini accettò l'incarico, scrisse al Firmian per avere notizie, raccolse molti materiali, si ridusse anche in villa per lavorare meglio, per eccitare l'estro, ma non seppe compir il lavoro. Il Reina più che a mal ferma salute attribuisce ciò all'imbarazzo di lodare in ampio ed elaborato lavoro Maria Teresa; gradì sul principio l'ufficio, quindi se ne disgustò, e, alieno dall'adulare, preferì il silenzio. Vorremmo che il Reina dicesse il vero, giacchè sarà sempre indizio d'animo gagliardo e puro l'abborrire da quelle lodi verso i potenti, che possono essere sospettate di mendacio e di venalità. Anzi il Reina mette in bocca al Parini queste parole: « Io non trovo veruna idea soddisfacente, su cui tessere l'elogio dell'imperatrice; ella non fu che generosa; donare l'altrui non è virtù » (1). Ma non pare la cosa sia andata così; il poeta fu davvero colto da grave malore, che gli impedì di condurre a termine l'intrapreso discorso; e, d'altra parte, non aveva già lodata l'imperatrice vivente in prosa e in rima? (2).

Non si pretenda, del resto, che Parini già concepisse il voto dell'indipendenza dallo straniero, che appena scaldò gli animi dopo il 1814. Letteratura e scuola erano avvezze a presentare, per così dire, le armi, ai governanti, nativi o stranieri che fossero; e l'esotica loro natura non era tampoco avvertita. Gli insegnanti e gli impiegati erano tutti imperiali e regi, per debito d'ufficio. Parini molto sperava dall'alto, non tanto per sè quanto per il paese; e in una delle sue prose indica i modi con che il governo viennese potrebbe restaurare la letteratura in Italia (3).

Probabilmente egli avrebbe scritto più volentieri di Giuseppe II, sovrano secondo il suo cuore, cui accordò lode amplissima in due sonetti; ed anche gli piacque il men precipitoso eppur così liberale ed equo Leopoldo II. Pare non abbia alcun fondamento l'aneddoto, nel quale figura Parini e Leopoldo, che fece una breve ma non infruttuosa comparsa a Milano nel 1791: vede per via il Poeta, che mal reggevasi sulle gambe, e ordina per lui a spese pubbliche una carrozza: ma l'ordine cadde in dimenticanza. Dell'aneddoto medesimo il Foscolo dà questa variante: l'arciduca Ferdinando vedendo il Parini pericolare *tra il fango e la obbliqua furia dei carri,* comandò al nostro

(1) Salveraglio, op. cit., pag. xxxviii e segg.

(2) Reina, *Vita* cit., pag. xxi.

(3) Salveraglio, op. cit., pag. xxxix: ebbe per ricompensa 50 gigliati.

(4) Oltre al compenso in danaro, gli fu assegnata una sedia gratuita in teatro. — Vedasi *l'Elogio di G. P.* scritto da Cosimo Galeazzo Scotti, Milano, Motta, 1801.

(1) Reina, *Vita* cit., pag. xxi. Ugoni, Zoncada, Giusti, De Sanctis ed altri, s'attengono al racconto del Reina.

(2) Nella chiusa della sua prolusione nelle Scuole Canobiane, rivolgendosi alla *valorosa gioventù milanese:* « ... Quando i grandi esemplari avranno per mezzo mio formato il tuo buon gusto, ed eccitato il tuo genio, offrine le primizie, vola al sublime, e scrivi alla posterità, e canta su l'epica tromba le virtù di Maria Teresa Augusta, Sovrana tua beneficentissima. » Vedi pure il sonetto per l'onomastico di Maria Teresa, ed. Reina, II, 13. — Questo punto è discusso dal Salveraglio, op. cit., pag. xix e segg. — Potrebbe anche ammettersi che Parini piegasse a breve elogio oratorio e di prammatica, ma ripugnasse da lunga concione adulatoria, e non trovasse materia sufficiente al suo dire: da qui l'imbarazzo, la stanchezza, il rifiuto.

(3) Del Lungo, *Il Parini nella storia del pensiero italiano,* nel periodico *La filosofia delle scuole italiane,* 1870, pag. 220.

municipio di apprestargli un cocchio, e quello ricusò. Il Cantù osserva in proposito: « Gratuito insulto al municipio, al quale del resto non si comandava con tanta leggerezza » (1). Riteniamo che l'aneddoto non sia che l'esagerazione di una notizia data dal Reina, che è la seguente: « Stupì l'imperatore che un uomo sì celebre e venerando si strascinasse pedestre, e comandò che gli si desse stipendio maggiore. Gli fu allora, per la sollecitudine di Emanuele Kevenhüller, conferita la prefettura degli studi di Brera con migliori condizioni » (2).

Mancatagli, per il noto incidente, la protezione dei Serbelloni, ebbe l'affetto della casa d'Adda, e in ispecie gli fu caro quel Febo d'Adda, che apprese da lui a poetare non volgarmente. Avvicendava le vacanze a Malgrate nella casa di Candido Agudio o a Bellagio presso il conte Della Riviera o presso Erba nella villa Amalia dei Marliani; e gli fu pur largo d'ogni amorevolezza il cardinale Durini. Dai Belgiojoso ebbe incarico di proporre i bassorilievi per il nuovo loro palazzo.

Anche l'arciduchessa Beatrice, moglie del governatore Ferdinando, così grata ai Milanesi per la bontà dell'animo e del costume, teneva in sommo pregio il Parini. Mostrò desiderio di leggere la *Notte*. Egli se ne scusò, dicendo che l'ultima parte del suo poema non era ancora condotta a buon fine, ma promise che l'avrebbe pubblicata al più presto, ristampando anche le parti precedenti. Affrettò quindi il lavoro di emendazione (3), che già lo occupava da parecchio tempo, ma ne fu ancora sviato da più urgenti cure.

Della finezza nel giudicare artisti e poeti, ebbero saggio i suoi scolari o uditori di Brera, fra i quali il Torti (4) e lo Zanoia (5). Più che lezioni teoriche, formava il gusto sovra autori eccellenti, leggendoli come sa leggere chi conosce le più segrete ragioni dell'arte, e s'animava moltissimo, e i commenti talora pareggiavano i testi (6).

Però la scuola non era affollata; « vivono ancora quelli che attestano come dieci o dodici persone costituissero l'uditorio » (1).

Alcuni suoi giudizi sono rimasti e rimarranno: il Passeroni è ancora un *buon* cantore (2); l'Alfieri il *fiero* Allobrogo; il Casti un Fauno procace; il Monti un ardito volatore, che pericola sempre e non cade mai; il Voltaire è un Proteo multiforme; e preponeva la *Pulcella* all'*Enrico IV*, opinione confermata adesso dai migliori critici, ma allora contraddetta.

La parte teorica del suo insegnamento è contenuta in una delle migliori sue prose: *Principi di belle lettere applicate alle belle arti*, traccia più che altro di quel che aveva a dire nella scuola, compendio delle vecchie rettoriche con una certa larghezza di intendimenti che abbraccia non solo le arti della parola, ma del disegno; però non tardò ad accorgersi che quelle generalità estetiche davano piccolo frutto, e allora mutò via, e fece bene. Il Torti lasciò scritto: « Non giudicate da quel tanto che il Parini pose in carta; non sono che le goccie d'un'acqua che sulle labbra di lui tramutavansi in un gran fiume. » Ed a chi gli domandava alcun che sul metodo scolastico pariniano, il Torti medesimo soleva rispondere: « Notava che questa parola o questo modo esprimeva più o esprimeva meno del concetto (3) ».

La viva voce, l'improvvisazione, il gesto, e l'aspetto raddoppiavano la virtù di quel discorrere familiare e caldo sopra i capolavori dell'umano ingegno. Bisognava vedere

> ...il più che umano aspetto
> Del venerando vecchio e le pupille
> Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
> Di sotto agli occhi dell'augusto ciglio.
> Nè tu la immensa delle sue parole
> Piena sentisti risonar nell'alma,
> Allor ch'apria dall'inspirata scranna
> I misteri del bello; e, rivelando
> Di natura i tesori ampi, abbracciava
> E le terrestri e le celesti cose (4).

Ma l'insegnamento nol dispensava solo dalla cattedra, lo concedeva ad ogni richiesta; e niuno che lo potesse accostare per simile fine ne andava digiuno; lo che accenna il Passeroni ne' versi:

(1) Negli *Atti dell'Istituto Lombardo*, 9 nov. 1865.

(2) *Vita* cit., XXV. — CUSANI, *Storia di Milano*, V, 299. — SALVERAGLIO, op. cit., p. XL.

(3) REINA, *Vita*, pag. XXVI.

(4) Il Torti loda il Maestro nell'*Epistola sui Sepolcri*, ecc., nel *Sermone a Sofronio* (il cav. G. P. Arese), nel *Sermone sulla Poesia*.

(5) Lo Zanoja parla di Parini nel sermone *Il Servo*.

(6) Vedi l'ode *La Gratitudine*.

(1) CANTÙ, op. cit., pag. 66.

(2) Intitolò al Parini il VII volume delle sue *Favole Esopiane*.

(3) CANTÙ, id.

(4) TORTI.

Voi parlate ben d'ogni arte,
E chi a voi vien per consiglio
L'accogliete come figlio
E da voi più dotto parte (1).

In quelli che egli beneficò maggiormente di lumi e di aiuto rimase vivo un senso di filiale tenerezza; valgano a provarlo i sciolti del Foscolo, e questi del Torti:

E a me sovente nell'onesto albergo
Seder fu dato all'intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
Virtù, non men che all'imperito stile
Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi bear sue lodi.

Non facile lodatore di certo! E talora ruvidamente schietto. Uno lo vuol giudice di due suoi sonetti, per sapere quale doveva stampare; ode il primo, e senz' altro: « *Stampate l'altro* » (2).

Rispetto ai copisti della sua satira: « So di aver fatto cattivi imitatori » (3). E al Bertola, che lo aveva richiesto di suo parere intorno a non so quale composizione, rispose reciso: *Stimavo meglio di non parlarvene* (4).

Tra i pochi sinceramente lodati da lui è da ricordare il Mascheroni, che, per grato animo, volle essergli presentato, e gli veniva innanzi balbettante, confuso; e il Parini gli mosse incontro e gli dischiuse le braccia come a confratello: « Caro Mascheroni, i suoi sono i più bei versi sciolti di questo secolo » (5). Alla Diodata Saluzzo scriveva: « Non asserisco mai se non ciò che mi sembra vero, e non amplifico mai nè biasimando nè lodando per qualsivoglia motivo » (6). Il Pindemonte riconobbe questa sua dote: « dice sincerissimamente il suo parere delle cose che gli sono mostrate, se ne viene domandato con candidezza » (7).

Benchè non sapesse disegnare, era assai intendente di cose pittoriche, e progettava un lavoro sul Cenacolo di Leonardo, a proposito del quale diceva che chi era capace di quella composizione era capace di un poema (1).

Francamente dissuadeva dall' arringo artistico quelli che gli pareva non vi fossero chiamati: « Adulato da me, resterebbe un meschino artista; forse per altra via potrà segnalarsi. A che ingannarlo? La mediocrità sta bene nelle fortune, ma nelle facoltà liberali tutto dev'essere insigne » (2).

Dei propri lavori, di solito, era malcontento, e non cessava di limarli (3): « Gli altri lodano le cose mie, io non le posso lodare. Ora che sono vecchio conosco ove sta il bello; se potessi tornare indietro, comporrei forse cose non indegne del nome italiano » (4).

Nelle amicizie fu davvero *indomabile* (5), ed ebbe una numerosa e scelta corona di discepoli ed estimatori. Ai già ricordati, aggiungi il libraio Domenico Speranza, C. G. Scotti, che fece un lungo commento dell' ode la *Gratitudine,* l'ab. Antonio Mussi, Antonio Conti, Palamede Carpani, Calimero Cattaneo, Angelo Vecchi, Giuseppe Airoldi, lo scultore Giuseppe Franchi, che gli fece il busto mentre era ancora in vita; Giuseppe Bernardoni, che gli tributò lungo ed efficace ossequio; il professore di matematica Paolo Brambilla; quel Gambarelli a cui concesse di pubblicare le sue Odi, e che gli diede poi sì gran dolore trafiggendosi colla spada per disperata melanconia; quel Reina che raccolse per il primo le *fronde sparte* del maestro. Ma quanto egli era amichevole e gentile coi buoni, altrettanto era acre e terribile coi tristi. Soggiunge il citato Reina: « Abborriva egli singolarmente gli adulatori, i bugiardi e i millantatori. Un certo Florent, parrucchiere, nel dargli una parrucca, gli disse con baldanza: « Affè, signor abate,

(1) In vernacolo sprona allo studio e a raffinarsi nell'arte Giuseppe Carpani, Cantù, op. cit., p. 273.

(2) Cantù, op. cit., 272.

(3) Ugoni, *Vita* cit.

(4) Tonti, *Vita* cit., p. 197.

(5) Bernardoni, *Per Giuseppe Parini*, epistola, Milano, 1818, pag. 77; Cantù, opera cit., pag. 273.

(6) *Opere,* ed. Reina, vol. VI.

(7) Benassù Montanari, *Vita e opere di Ippolito Pindemonte,* Venezia, 1831, pag. 51. — Il Pindemonte ricorda Parini nell'*Epistola a Virgilio.*

(1) Cantù, op. cit., pag. 65.

(2) Reina, *Vita* cit., pag. XXXI.

(3) « Se alcuno gli si vantava, dice il Cantù, di comporre versi rapidamente, il Parini sorrideva e taceva. » Fra le sue carte si trovano sette testi del *Mattino* e tre del *Meriggio* corretti di sua mano; il *Vespro* compiuto, con due foglietti che contengono le varianti, e sette esemplari della *Notte.* Aggiungi le numerose correzioni a tutte le altre poesie, fino alle giovanili. « Le correzioni tendeano sempre più a velar l'arte, togliere la parole meno proprie e meno naturali, accostare a quella semplicità che non è la bellezza, ma alla bellezza aggiunge tanto. » Cantù, op. cit., pag. 267.

(4) Reina, id.

(5) Nell'ode *L'Educazione.*

non aveste, nè avrete mai parrucca sì bella; sdegnarsene, gettarla dalla finestra, non volerla più, benchè pagata, fu una cosa sola » (1).

« Non è malvagio, diceva egli, se non chi è inverecondo verso la vecchiaja, le donne e la sventura ». Stava egli in broncio con un giovane, del quale gli aveano riferito non so qual torto; ma incontratolo per via che sorreggeva un vecchio cappuccino, e rimbrottava alcuni che, per mostrarsi filosofi, lo avevano deriso, il Parini alzò la voce anch'egli contro costoro; poi, gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: « Or che ho visto la tua pietà verso un vecchio, ti credo capace di molte virtù » (2).

Tra i vizi da lui profligati avvi l'avarizia, quella sucida e lercia avarizia che offende non solo il senso morale, ma anche l'estetico, sicchè gli artisti più forse di ogni altra schiera ne ripugnano, e piuttosto sono inclinati al soverchio spendere. Nel *Trionfo della spilorceria* (3) egli ha ritratto il più ignobile tra i vizi, e si crede che togliesse a descrivere lo zio materno sacerdote Francesco Carpani, che, morendo, diseredò il Poeta, lasciò la sua sostanza alla chiesa di San Rocco, a Proserpio, per erigervi una cappellania; ma per essere quella disposizione contraria alle nuove leggi giuseppine, non ebbe alcun effetto, e Parini conseguì quel modesto peculio (4). Ben altro tipo di sacerdote fu il curato Ciocca, di cui ci offre il Parini una immagine assai viva in uno dei suoi migliori sonetti, fatto di versi milanesi e italiani alternati:

> ... Egli medesmo a pro di questi e quelli
> Su par i scar de legn fina al quart pian
> Portava loro gravidi fardelli
> Tappasciand da on coo all'olter de Milan.
> Nulla per sè, nulla di proprio avea;
> Quell poch ben de cà soa e dell'altar
> Tutto co i poverelli ei dividea... (5)

Gli spettacoli lontani poco avevano attratto l'attenzione del Parini, già abbastanza intento a sviscerare la società che gli stava intorno; ma quando, in Francia, lo spettacolo uscì completamente dal comune, come non tenervi fissi gli sguardi! Il Parini se ne interessò da filantropo e da filosofo; ma, mentre approvava alcune massime, che egli avea già bandite molto tempo prima, dissentiva da quegli atti che disonorano la più giusta, la più nobile delle emancipazioni; ed era il dissenso dell'uomo onesto, del cuore retto e gentile.

I principii dell'89 in massima gli andavano; ma i « baronad de Franza » non gli andavano nè punto nè poco. L'ode *Sul vestire alla ghigliottina* ce lo prova abbastanza. Rado scrisse in dialetto, eppur vi ricorre per sconsigliare dal libertinaggio delle mode e per volgarizzare il disgusto contro gli eccessi della Rivoluzione, e scrive quel sonetto: *El magon dij damm de Milan,* che è certo fra i più belli della nostra letteratura vernacola (1).

Quando il « turbo marzial » mutò faccia alle cose di Milano, come di molta parte d'Italia, Parini fu tra i speranzosi che un'era felice fosse per spuntare nel nostro paese, e pigliò tale interesse alla vita pubblica, da logorare la vista nella lettura dei giornali, e gli si appannò per cateratta l'occhio destro; di che non daremo solo colpa ai giornali male impressi, come fa il Reina, ma è probabile che il soverchio leggere gli anticipasse quell'alterazione della vista (2). Chiamato a sedere nel nuovo municipio, afferrò con gioia il mezzo di giovare al paese; ma forse gli sarà dispiaciuto di prestare, cogli altri, quel giuramento così servile alla Repubblica francese, nel quale non era cenno d'Italia, e non della Cisalpina, e non di Milano: « Giuriamo di non riconoscere d'ora in avanti che la sola Repubblica francese, e d'impiegare tutto il nostro potere al mantenimento ed alla esecuzione delle leggi che sono emanate o che emaneranno dalla stessa Repubblica » (3). E ci aveano promessa l'indipendenza!

Il Parini sperò e attese che il meglio si ottenesse un po' per volta, e offerse largamente l'opera sua per francare al più presto il paese, assestarlo mercè ordinamenti liberali ma savii e temperati; se la intese coi migliori colleghi, per esempio, col Verri. Come sappiamo, prima

(1) Reina, *Vita* cit., pag. LV.
(2) Cantù, op. cit., pag. 274.
(3) *Opere,* ed. Reina, III, 151.
(4) Salveraglio, op. cit., pag. XXXVIII.
(5) *Opere,* ed. Reina, pag. 308. — Barbiera, *Le poesie milanesi del Parini*, *Rivista Minima,* 1883, pag. 863.

(1) *Opere,* ed. Reina, III, 309. — De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina,* ecc., Milano, Dumolard, 1879, pag. 45. — Barbiera, scritto cit.. pagina 861.
(2) Vedi sua lettera, pubblicata dal Cantù, *Italiani illustri,* III, 425.
(3) Archivio Civico. — Salveraglio, op. cit., pag. LXII.

si ve levano di sbieco; da che s'incontrarono nelle sale municipali, divennero amici. Oh! perchè non avevano avuto prima occasione di vivere un po' insieme!

Rallegravasi degli ordini repubblicani sorvenuti anche nell'interesse della lingua e delle arti: « Se saremo liberi, egli diceva, avremo una lingua propria, espressiva, robusta, dignitosa, perchè i popoli liberi sogliono avere il tutto proprio e segnalato »; e commendava la divulgazione delle opere di Macchiavelli: « Costui insegnerà a pensare, parlare e scrivere liberamente » (1).

Non prevedeva l'infranciosamento, e la superficialità, che cominciò a piacere nei giornali e fu più facilmente tollerata nei libri; e nemmeno prevedeva l'insolente beffa dei giovani, che, senza nulla aver operato, deridono i vecchi; di che fra poco dovrà far lamento col suo Passeroni:

> i detti nostri
> Beffa insolente il giovin, che pur jeri
> Scappò via dalle scuole, e che, provvisto
> Di giornali e di vasti dizionari
> E d'un po' di francese, oggi fa in piazza
> Il letterato, e ciurma una gran turba
> Di sciocchi eguali a lui.

Sedette il Parini nel Comitato che s'occupava delle finanze, delle cause ecclesiastiche, della beneficenza e della pubblica istruzione; e pronta ed efficace fu l'opera sua. Fra gli altri commendevoli partiti, propose che gli affari più importanti non si risolvessero per immediata deliberazione, ma si aggiornassero a tempo conveniente; e la proposta venne, con lievi modificazioni, adottata (2).

Senza meno si faceva, almeno sul principio, molto conto dell'opera sua, giacchè, non potendo per i suoi malori recarsi a piedi al Municipio, gli venne assegnata una lettiga a pubbliche spese (3). Nè il solo Municipio si giovava de' suoi lumi; anche il Ministro degli interni ricorse a lui, per non so quale bisogna, e gli mandava delle carte per esame; ed egli, scusandosi di non poter sollecitamente soddisfare l'incarico per motivo di salute, si protestava « sempre pronto ad impiegare in vantaggio della patria fino alle ultime reliquie de' miei sensi e della mia mente » (1).

Ma questa patria, a cui egli era sì devoto, era per molti un podere da sfruttare, o un palcoscenico da figurarvi camuffati alla romana, per mentire o esagerare sentimenti; Genusi e Saturnini, per dirla col Monti, drappeggiati da Bruti e da Gracchi, facevano arrossire o fremere l'onesto che si trovava loro accanto. Il Parini provò disgusto della mala compagnia, ma non celò, per timore o per calcolo, alcun convincimento, e nemmeno frenò l'ira, tutte le volte che gli salì dal petto alle labbra. « Maestro di libertà, scrive il Reina, fin sotto i re, ed invincibile nella sua costanza, non lasciossi mai sedurre dalla lusinghiera novità nemica spesso dell'ordine e della giustizia; biasimò, combattè sempre con alacrità quante violenze volevansi commettere sotto l'arbitrio specioso della libertà » (2).

Il Poeta portava a quella carica la ponderatezza dell'età, la calma di un uomo che avea molto lottato; quello spirito evangelico che governava e abbelliva, non che l'arte sua, tutte le sue azioni; un senso innato del giusto, dell'eleganza, del decoro; un'avversione decisa alle vie oblique o violente; la bella abitudine di parlare alto tutte le volte si trattasse del pubblico bene.

Ed anche il Verri recava, tra quegli energumeni, temperanza di consiglio e civile sapienza. « Non sarò mai schiavo » scriveva al fratello Alessandro. La stessa dichiarazione ripeteva, ad ogni poco, il Poeta per protestare contro quella tirannide, che si adonesta col nome di libertà, e che opprime e punisce fin le opinioni. « Figuratevi, scrive il Verri, che stato è quello di un uomo probo in tale società! Parini, il fermo ed energico Parini, talvolta piange. Io non piango, ma fremo, e lo amo, come uomo di somma virtù » (3). E in

(1) Reina, *Vita* cit., pag. XLIV.

(2) Archivio Civico. — SALVERAGLIO op., cit., pagine LXIII.

(3) « 8 pratile IV (27 maggio 1796). — Unito il Comitato 3.° della *Municipalità* di Milano... Fatta parola della necessità, attesi i noti incomodi di salute del cittadino Giuseppe Parini, che lo impediscono di personalmente portarsi alle diuturne (sic) sessioni senza il mezzo di una portantina che sia determinata a di lui comodo, convenne unanimamente il Comitato che si diano gli ordini a chi conviene perchè ne sia provvista una decente e propria per conto della Municipalità e costituito il proporzionato soldo giornale (sic) ai due portatori che verranno scelti. » — Archivio Civico.

(1) Archivio di Stato. — SALVERAGLIO, op. cit., pagina XLV.

(2) *Vita* cit., pag. XLIX.

(3) *Lettere e scritti inediti dei fratelli Verri*, Milano, Galli, IV, 227.

altra lettera al fratello, ancora al proposito del Parini: « uomo deciso per la giustizia e fermo contro *civium ardor prava jubentium.* » (1)

A chi suggeriva partiti estremi, misure draconiane: « Colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza e coi delitti; il popolo vi si conduce col pane e col buon consiglio; non si dee urtarlo ne' suoi pregiudizi, ma vincerlo coll'istruzione, coll'esempio » (2).

Ripetizione in prosa di ciò che avea pur detto in versi, ma, adesso, per dirle certe verità, per sceverarsi dagli scalmanati e dai mattoidi ci voleva arditezza:

Un filosofo viene
Tutto modesto, e dice:
Si vuole a poco a poco
Pian pian, di loco in loco,
Toglier gli errori del mondo morale:
Dunque ciascun emendi
Prima sè stesso, e poi degli altri il male.
Ecco un altro che grida:
Tutto il mondo è corrotto;
Si dee metter di sotto
Quel che sta di sopra, rovesciare
Le leggi, il governare;
Fuor che la mia dottrina,
Ogni rimedio per salvarlo è vano.
Badate all'altro; questi è un ciarlatano (3).

Ode in teatro un terrorista: « Viva la repubblica, morte agli aristocratici », e il Parini, con voce anche più alta: « Viva la repubblica, morte a nessuno. »

Respinse ogni proposta che sitisse di sangue: « Che? al sangue io? io alle stragi? No, non sarà mai; troppo mi son cari i miei concittadini, troppo mi è cara la patria. »

Dispiacevagli il *tu*, venuto allora di moda, e si indispettiva quando lo usava verso di lui persona immeritevole: « La uguaglianza non consiste nell'abbassar me al vostro livello, ma nell'alzarvi voi al mio, se tanto valete! »

Un uomo del contado, entrato nell'aula municipale, si toglie il cappello; ripreso per ciò dai banditori di una nuova creanza, e invitato a coprirsi, pronto il Parini: « Cappello in testa, e mano in tasca. »

Taluno si meraviglia che egli faccia la carità ad un Tedesco: « La fo al Turco, al Giudeo, all'Arabo, la farei a te, se ne avessi bisogno. »

(1) Id., pag. 230.
(2) Reina, *Vita* cit.
(3) Nella novella *I Ciarlatani.*

Pigliò le difese di Francesco Melzi, che ebbe a soffrire le ingiurie dei demagoghi; e c'era pericolo a proteggere, in quei giorni, un gentiluomo che avesse il grave torto di appartenere al ceto nobilesco.

E gli occorse persino, se è vero, di pigliare le difese di Cristo. Levato il crocefisso dalla sala del Consiglio, il Poeta avrebbe detto, appena accortosene: « Ove non entra il cittadino Cristo, non entra Parini » (1).

Saputo che si violava dai poliziotti francesi il segreto epistolare: « Cesserò da ogni carteggio, per non patire sì grave offesa » (2).

Il nostro Municipio fu esposto, più che mai alle insolenze dei proconsoli stranieri, nè la gallica provenienza e il carattere di repubblicani scemava l'oltraggio, pare anzi dovessimo risentircene di più, venendo da uomini che ci aveano venduta la libertà a contanti. Fra le altre scene, una vuol essere narrata colle parole stesse di un testimonio oculare, P. Verri.

« La giornata famosa fu il 13 giugno, tanto più degna di memoria, quanto fu la prima in cui i municipalisti sfoderarono la fascia tricolorata dalla spalla destra al fianco sinistro. »

Una grave novità anche questa, giacchè per lo innanzi si portava la fascia tricolore a cintola — e parve maggior patriotismo, e cosa da giovarsene il paese portarla più su (3)!

Il Despinoy, detto per la furia il generale *Ventiquattro ore,* e che teneva fra noi il primo luogo, era imbestialito per un decreto del Municipio, che mirava ad abolire la nobiltà ed i rimasugli feudali, emanato senza la sua approvazione; ed ecco quel che avvenne:

« Entrò Despinoy nella sala e disse: — Non è più sopportabile l'arroganza della municipalità! Voi siete una provincia conquistata dalle nostre armi! Voi osate far leggi indipendentemente da me, che rappresento la Repubblica! Siete tutti arrestati soltanto che io lo dica! Chi siete voi? Meri agenti scelti da noi; un'amministrazione puramente passiva. Se tutto ciò l'avesse pronunciato colla pacata

(1) Nell'Archivio Civico non esiste in proposito alcun documento.
(2) Tratti di spirito e insieme di coraggio! Li riferisce il Reina e il Cantù. Son tutti veri? Certo la arguzia pariniana v'è tutta: nè è a credere che il poeta imparasse a dissimulare proprio ne' giorni in cui tutti parlavano francamente.
(3) Per suggerimento, dice il Giusti, di « una quelle teste felici che anco in quei trambusti trovano il tempo di occuparsi di frasche ».

dignità che conviene a chi si vuol mostrar degno della sua carica, la cosa andava a dovere; ma l'impeto furioso e da ubbriaco, gli urli, lo schiamazzo di Despinoy resero l'esecuzione indegna della maestà della Repubblica (1) ».

Probabilmente fu in quell'occasione che Parini, portando la mano alla fascia, disse freddamente: — Ora non manca altro che di farcela salire più su e poi stringerla (2).

Un censore sì molesto non poteva garbare a lungo; nè poteva durare un pezzo in Parini la dolce illusione che l'onestà e il buon conglio soli disponessero del paese. Ne disponevano i proconsoli francesi. I commissari Saliceto e Garray ridussero a soli ventiquattro i magistrati del Municipio milanese; Parini fu tra gli esclusi, o meglio direte fra i *ringraziati*. Il ringraziamento c'è negli atti (3). Pietro Verri rimase (4).

Non si dimise lui, dunque, ma fu congedato, e si ha memoria di parole dette da lui ad un amico in questo senso (5): « Onde, abate Parini, siete pur uscito da quella congrega. » « Uscito? m'han fatto uscire! » Però non gli increbbe, anzi respirò a miglior agio: « Ora sono libero davvero, egli disse: al cessare delle fazioni, se sarò richiesto, servirò ancora la patria » (6).

Si riferisce (7) che l'intero stipendio, col quale vennero rimunerati i servigi da lui resi nel tempo in cui sedette nel Municipio (8),

(1) *Storia del Milanese alla occasione della invasione dei Francesi Repubblicani l'anno 1796,* manoscritta all'Ambrosiana, P. 158. par. sup.; pubblicata nella *Rivista contemporanea* di Torino, 1856; e nella cit. opera *Lettere e scritti inediti*, IV, 381 e segg.

(2) GIUSTI, *Della vita e delle opere di G. P.,* discorso che precede l'ediz. Le Monnier delle opere scelte di Parini, pag. LVII; — CANTÙ, op. cit., pag. 259.

(3) Archivio Civico. — SALVERAGLIO, op. cit.

(4) « Il pubblico conosce il poeta; chi gli si accosta conosce l'uomo decisamente virtuoso e fermo; e perciò il partito dominante lo fece congedare. » E soggiunge il Verri che egli potè rimanere solo perchè più misurato e prudente nella parola. — Informando il fratello Alessandro dell'accaduto soggiunge: « Mi duole e mi rallegro con lui. » *Lettere e scritti ined.* cit., II, 230. E Bazzoni: « Infelici! il loro destino doveva essere quello che fu sempre riserbato alla timida e delicata probità. » *I Romani nella Grecia.* Londra, 1797, pag. 21. — Non *timida* certo nel Parini!

(5) CANTÙ, op. cit., pag. 259.

(6) REINA, *Vita* cit., pag. LXII.

(7) REINA, *Vita* cit., pag. XXVI; e lo ripete il TONTI,

(8) Non più di due mesi e mezzo.

fosse da lui fatto distribuire ai poverelli di Bosisio; ma non si ha conferma di ciò nei documenti (1).

Nell'ottobre del 1797 il ministro Ragazzi nominò una commissione per il riordinamento dei teatri nazionali, chiamandovi il Longo, il Mascheroni e il Parini (2). Non vi si rifiutò il Nostro, segno che non serbava alcun risentimento per essere stato rimosso dall'ufficio municipale, e che era pur sempre desideroso di servire, in ogni miglior modo, il paese.

Se non che non poteva approvare gli scompigli e le intemperanze, e men che meno le ruberie, sicchè si mantenne rigido censore; nè valse a ritenerlo dall'esprimere francamente i suoi giudizi il timore di provocare le facili ire dei nuovi governanti; e si dice che, a sfogo dell'animo, piegasse a scrivere la storia di que' giorni tumultuosi, ma a conferma di questa voce non è rimasto nemmeno un frammento (3).

Più che mai gli fu cara la solitudine, appena rallegrata dal consorzio degli amici più cari, Vincenzo d'Adda, Alfonso Longo, Passeroni, Torti, ai quali s'era aggiunto quell'italo-greco di Zante che tanta fiamma accese nell'arte: « Andandolo a visitare, racconta Ugo Foscolo, lo incontrai sulla porta delle sue stanze, mentre egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e fermatosi col suo bastone, mi pose la mano sulla spalla dicendomi: tu vieni a rivedere questo animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù, ma che ora stramazza per via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. Egli paventa di essere cacciato dalla sua cattedra e di trovarsi costretto, dopo settant'anni di studi e di gloria, ad agonizzare elemosinando. » Foscolo andava spesso a discorrere col Maestro della miseria de' tempi nel sobborgo di Porta Orientale, e non aveano che una voce, che un sospiro, e gemevano insieme per l'abbassamento e l'av-

(1) Archivio Civico. — SALVERAGLIO, op. cit., p. XLVI. *Studi* cit., pag. 129.

(2) Memoria postuma di Melchiorre Gioja *Sull'organizzazione dei teatri nazionali,* pubblicata e comentata da Pietro Magistretti, Milano, Pirola. 1878.

(3) CANTÙ, op. cit., pag. 275. « Per nostra mala ventura quelle pagine andarono perdute. Forse l'esagerata paura dell'inquisizione cosacca-austriaca consigliò i parenti e gli amici a bruciare le carte più intime del poeta, la parte forse più viva e più eloquente del suo pensiero. » — TONTI, *Studi* cit., pag. 132. — Anche questa non è che una vaga supposizione!

vilimento del paese « Ier sera... io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse della sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili; ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della patria e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non l'amore filiale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomiciattoli ch'io degnerei di nominare se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne. A quelle parole io m'infiammava di sovrumano furore, e sorgeva gridando: Chè non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole: — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: — Non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero al fianco la morte non servirebbero sì vilmente. — Il Parini non apria bocca; ma stringendomi al braccio, mi guardava ognor più fisso. Poi mi trasse come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: — E pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaia, in questi vani lamenti? o giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, che non lo volgi ad altre passioni?.... »

E più innanzi: « Io dopo lunghissimo silenzio esclamai: o Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato! Il vecchio mi guardò: — Se tu nè speri nè temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano, — ma io! — Alzò gli occhi al Cielo, e quella severa sua fisionomia si raddolciva d'un soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze » (1).

Parini più non discerneva barlume di libertà e di bene per il suo paese, e n'era accoratissimo; ma continuava a chiedere all'arte le sue possenti divagazioni, ed attendeva a limare il *Giorno* e alcune odi. Usciva di rado dai silenzi claustrali di Brera, e pareva opinasse con Michelangelo:

> Non veder non udir m'è gran ventura;

e cercava luoghi spopolati e mesti, la via

> che fra gli alberi
> Suburbana verdeggia;

oppure col fiero zantioto lento passeggiava e a lungo sedeva sotto i tigli dei pubblici giardini, ove sopravvisse la virtù ispiratrice del suo estro, e il poeta dei sepolcri, riedendo fra quelle piante, ripensò il venerando vecchio e ne trasmise ai più tardi nepoti una immagine imperitura.

E Foscolo, quando gli eventi lo cacciarono da Milano, andò a visitare, per l'ultima volta, il Maestro: nel *Jacopo Ortis* c'è tutta la tristezza solenne di quel congedo, sul quale incombeva presentimento di prossima morte, mentre il giovane discepolo fuggiva una nuova servitù, peggiore dell'antica:

« Sono andato a dire addio al Parini. — Addio, mi disse, o giovane sfortunato. Tu porterai da per tutto e sempre con te le tue generose passioni, a cui non potrai soddisfare giammai. Tu sarai sempre infelice. Io non posso consolarti co' miei consigli, perchè neppure giovano alle mie sventure derivanti dal medesimo fonte. Il freddo dell'età ha intorbidito le mie membra; ma il cuore veglia ancora. Il solo conforto ch'io posso darti è la mia pietà: e tu la porti tutta con te... — Io proruppi in dirottissimo pianto, e lo lasciai: ed egli uscì seguendomi con gli occhi mentre io fuggiva per quel lunghissimo corridoio, e intesi che egli tuttavia mi diceva con voce piangente — addio. »

Il nembo francese fu sconvolgitore, ma pure valse a purificare l'aria, fugando la grassa nebbia feudale; ma il nembo austro-russo si abbattè sull'Italia per ricondurvi le tenebre barbariche e gesuitiche. Tra i colpiti dai fu-

(1) *Ultime lettere* di *Jacopo Ortis.*

rori reazionari ci furono degli amici del Poeta; ci fu l'avv. Francesco Reina, colto e sincero amante di libertà (1).

Pure i Francesi avevano seminato fra noi tali rancori e odii, che si fe' plauso ai nuovi venuti; persino si benedisse la spada esotica per l'olivo della pace, su cui l'occhio riposava. Fu inganno anche questo. Sospiroso di pace e di quiete era pure il Parini. « Quando gli Austro-Russi, scrive il Reina, invadendo la Repubblica Cisalpina, sparsero la desolazione fra i seguaci della libertà, il Parini se ne stette tranquillo; fu minacciato, ma non perseguitato. »

Un amico gli offeriva al caso un onesto ricovero, ed egli: « Andrò più presto mendicando per ammaestramento de' posteri, ed infamia di costoro » (2).

Gli Slavi e Mongoloidi, che formavano il nerbo dell' esercito liberatore, entrarono in Milano il 28 aprile, e nel maggio successivo il Parini sostenne l'operazione della cateratta. Ne rimase illanguidito, e andò a ristorare le forze ad Arluno dall'avv. Marliani (3).

Non ebbe alcun vantaggio dall' aria brianzuola. Reduce a Milano nell'agosto, fu ridotto dall' idropisia a triste segno, ma non pareva che la morte fosse imminente. Riceveva gli amici con espansiva giocondezza; ragionava placidamente di poesia e di arte, e nelle ore in cui cessavano le visite, da Francesco Facchetti che gli era più che domestico (4), si faceva leggere quel Plutarco, che soleva chiamare « il più galantuomo degli antichi scrittori. »

La politica non era estranea; e come tacerne, dacchè il paese pativa sì fieri rivolgimenti e disinganni? Il prof. Brambilla serbò memoria delle cose udite dal poeta sapiente in quelle ore che oramai gli erano numerate, e seppe più tardi riferirle al Cantù. E il Cantù non permise che andassero perdute; ma in quella adunanza in cui l' Istituto Lombardo deliberò di collocare una lapidetta, per ricordare ai posteri l'abitazione in Brera del poeta, fe' riudire la voce del Maestro, che segnalava con angoscia gli errori e supplicava prima di morire migliori destini al suo paese:

« Fortunati costoro che ritornano in un momento, quando le esuberanze, cioè le debolezze dei repubblicanti, hanno stomacato le persone serie, irritato le virtuose! Perciò eccoli desiderati, applauditi; e non avrebbero che a tener vivo questo sentimento ed incitarlo; provveder al vero bene d'un popolo, che con falsi beni si sentì ingannato da pochi, e tratto nelle vertigini dall'imitazione e dal gusto dello spettacoloso.

« Perchè in quaresima punire dell' essersi mascherato in carnevale? V' è un' atmosfera che tutti respirano, ed è troppa severità il considerare come colpa azioni non immorali. E in queste pure bisogna riflettere come vada intorbidato il senso comune dalla rettorica dei partiti e dall'esempio: e a quanti misfatti spinge il principal movente di questi, la paura. E però anche ai pochi che ingannarono, bisogna usare indulgenza, dimenticare i torti ricevuti, acciocchè si dimentichino i torti fatti; tanto più che le tesi e le antitesi della politica son tutte egualmente vere ed egualmente false, come quelle che non hanno in sè la ragione dell'essere, ma secondano la marea sociale, che sempre le avvicenda. Ora i governi periscono per gli eccessi del proprio sistema, e credendosi destinati a tutelare e ripristinar il passato, costoro potrebbero dimenticare che v'ha ruine che il tempo fa, e che nulla più potrebbe ripristinare.

« Se avranno senno, la prima cosa negheranno a sè il gusto, agli altri la licenza della riazione, la quale della politica fa maschera alla vendetta o alle ambizioni di chi con subdole suggestioni cerca innalzar sè stesso sulla depressione altrui. Già parmi veder la folla correr alla caccia degli impieghi, degli onori, ogni secondo voler divenire primo, e denigrare e denunziare chi gli sta innanzi, e allegare a titolo di merito la propria inazione, che spesso non derivò se non da inettitudine; e chieder la palma senza avere affrontato il martirio.

« Ricordar che alle ingiustizie mal si ripara colle ingiustizie parrà superfluo, giacchè in tal fatto non si pecca per isbaglio. I cospiratori, i migrati, son buoni per agevolar la vittoria, son sempre tristi per organizzarla, e portano a trascendimenti, a personalità. I vincitori d'oggi non vogliono valersi dei ribaldi, perchè n'ebbero servigi, nè perseguitare i buoni per-

(1) Venne deportato in Ungheria.

(2) Reina, *Vita* cit., p. LXII.

(3) « Davasi colà ad ogni maniera di esercizio; e trastullavasi col buon pievano d'Arluno specialmente sui riti superstiziosi di quei tempi nefandi. » Reina, *Vita* cit., pag. XXVIII.

(4) Vedi il sermone di Zanoja *Il Servo*.

chè se li trovarono avversi: sfrattino l'immondo corteggio d'ogni rivoluzione, ed abbraccino il maggior numero; e se i vincitori domandano vendetta, i governanti ricordino che i vinti sono anch'essi cittadini. Anzi il collocarsi coi vinti può indurre riconoscenza, mentre i vincitori non affacceranno che pretensioni.

« Di scarsa abilità è la politica che impicca; nè col sangue si termina veruna quistione, nè i partiti si uccidono. Guadagnar essi voglionsi, allettando, non costringendo. Chi perseverasse in azioni sovvertitrici bene sta che sia represso e punito: ma non confondano coi misfatti il pensiero e la coscienza, quand'anche questa fosse erronea; evitino le inquisitorie persecuzioni, che han l'aria di sofisticare i sentimenti anzichè di punirne la manifestazione. Non rendano nemici gli indifferenti collo sparar contro di essi; non s'immaginino che bello spediente di attaccarsi gli uomini sia l'avvilirli. E se non possono amore, ispirino almeno rispetto.

« Il malcontento vive di pretesti, ancor più che di ragioni; e quelli bisogna studiarsi di evitare e prevenire. Perciò non buttarsi con alcun partito; farsi centro, non circolo; adoprare l'attività al riordinamento più che alla repressione, e sollecitare il bene, anzichè rimetterlo d'oggi in domani. Il tempo nelle rivoluzioni accelera il passo, e le riforme che lente si introducono in epoche ordinarie, voglionsi a corsa quando tutto il terreno è smosso. Ben è vero che c'è pericolo del pari nel precipitare i cambiamenti, come nel ripudiare ogni novità; ma fra le mille possibilità che agitano gli spiriti è mestieri convincere che si sa quel che si vuole, e che si vuol robustamente l'applicazione delle leggi, pur ricordando che le dottrine non valgono finchè in quelle rimangono solitarie. Onde conviene sposare il sentimento istintivo delle moltitudini, e il pensiero meditato dei capi di esse.

« Se così non si farà, passeranno da un disordine senza grandezza a un ordine senza dignità. Via quelle opinioni assolute, che hanno il carattere violento della passione e l'instabilità della violenza. Anche i vinti d'oggi ricordino che tutti fummo disgraziati, e di qui ritraggano mutua riverenza e mutuo compatimento.

« Alcuni si aggavignano a ciò che una volta han creduto o voluto; altri, la prima cosa di cui fan getto nella tempesta sono le proprie convinzioni; segno che erano fiacche, tolte a prestanza dal giornale o dall'amico, anzichè formate ragionando. Ma per arrivare alla vittoria vuolsi convinzione e buon senso; sperienza e ardore; proposito d'illuminarsi e forza di perseverare. È un codardo chi oggi scompiscia la coccarda di cui fregiavasi jeri; e chi esagerò in un senso, per ammenda obblighi sè stesso a moderarsi nel senso opposto. D'altra parte v'è modo di difendere una causa senza farsene complici. In tempi simili a questi è felice chi può sacrificare all'eco: trarsi in disparte, non questuando dallo Stato nè onori nè profitti, amoroso della libertà ma fedele all'ordine; e sviluppa quel che or tanto si perde, il sentimento della propria indipendenza, il fidar nell'energia personale, anzichè nell'azione del governo; e sente che le circostanze non cambian nulla ai doveri, benchè molto cambino alla condotta.

« Ma guaj se si cade nell'apatia di cuore e di spirito! se si mette la felicità, e fors'anche la gloria nell'esser nulla, nel non intricarsi di nulla! guaj se, allorchè la casa bruciò, si crede filosofia e fors'anche eroismo il sedersi fra i rottami, atteggiati a dolore e dispetto, o al più rimestando quelle ceneri! Una gente che abbandona la cura de' proprj interessi, non può andar in una decadenza, della quale si accorga sol quando più non è in tempo di risalir il pendio.

« Ma pur troppo io stesso che do pareri, che mi compiacio della preveggenza, sterile soddisfazione degli spiriti accorti, se mi sentissi e forza e gioventù, abuserei come tutti i vincenti, e darei come tutti gli altri la prova, che ogni generazione vuol pagar la sua quota di illusioni, di vittime, di martiri, di delusi » (1).

Benchè il Parini così amaramente ragionasse, quando gli si fece invito di dettar versi per una Società di Filarmonici, che voleva solennizzare le vittorie austro-russe, non seppe rifiutarvisi (2). Il Reina dice che questa poesia gli fosse imposta (3); ma il Cantù opportunamente soggiunge: « Non credo che il Parini, e colla morte sovrastante, volesse lasciarsi imporre; egli era disgustato delle esuberanze dei venuti su, e aveva esclamato talvolta che doleagli tanto di dover dire che i codini avevano avuto ragione » (4). Comunque sia, il

(1) *Atti dell'Istituto Lombardo*, 9 novembre 1865.
(2) Salveraglio, op. cit., pag. XLVII.
(3) *Vita* cit., pag. LXII.
(4) *Atti dell'Istituto Lombardo*, pag. 264.

Parini scrisse un sonetto che taluno gli rimprovera, ma pur compiacendo alle opinioni di quella maggioranza che ineggiava il ritorno della metodica e non tumultuosa signoria absburghese, tocca più che altro la religione, da prete, che abborriva l'ateismo e l'empietà; e dà una lezione, non chiesta, e, già s'intende, non ascoltata ai fanatici e prepotenti restauratori: *siate giusti!*

> Ma splendan la giustizia e il retto esempio,
> Tal che Israel non torni a novo pianto,
> A novella rapina e a nuovo scempio.

Che egli abborrisse l'ateismo, è detto dall'arte sua, così ossequiosa al Nume; e, fra le altre sue parole, raccolte dagli amici: « Io mi consolo coll'idea della divinità; nè trovo veruna norma sicura dell'umana giustizia, oltre i timori e le speranze di un altro avvenire » (1).

Quel sonetto fu scritto dal Parini la mattina del 15 agosto, l'ultima che egli vide quaggiù. Momenti dopo lo dettò al prof. Brambilla, e se ne mostrò pago; finitolo, disse: « Vi ho posto un buon ricordo per costoro » (2).

Vennero i medici. L'uno diceva: « Bisogna dar tono alla fibra »; un altro: « Bisogna scemar tono alla fibra »; ond'egli: « Dunque a ogni modo volete farmi morire in musica! » (3). E sentendosi un vivo fuoco correre per le spalle, aggiunse: « Altre volte si sarebbe creduto un folletto; or al folletto e al diavolo non si crede più.... E nè a Dio tampoco.... Ma il Parini vi crede » (4).

Pur ora il medico Locatelli, richiesto da lui sull'andamento della malattia, aveva detto non presente, ma vicino il pericolo; ma a tali parole non si era mostrato menomamente turbato. Scioltasi la conversazione alle due dopo il meriggio, il Poeta potè passeggiare francamente per le camere, mentre da alcun tempo gli occorreva aiuto; e, affacciatosi ad una finestra, vide meglio che mai dall'occhio testè operato; ne mostrò piacere col fidato domestico. Attese ad alcune faccenduole, ma fu preso da stanchezza, ed era foriera della morte; appena compostosi sul letto « abbandonò la terra colla calma d'uomo che a sera si tranquilla col pensiero di una buona giornata » (1).

(1) Reina, *Vita* cit., pag. LXII.
(2) Reina, *Vita* cit., pag. LXIII.
(3) Cantù, op. cit., pag. 268.
(4) Reina, *Vita* cit., pag. LXIII. — Cantù, id.

Privatissimi furono i funerali di lui, per lutto de' tempi e per ultima sua volontà così espressa: « voglio, ordino e comando che le spese pubbliche mi sieno fatte nel più semplice e mero necessario, ed all'uso che si costuma per il più infimo de' cittadini » (2).

I suoi manoscritti furono venduti al Reina, che ne fece l'uso migliore, per duemila e duecento lire dai parenti, che, nella loro semplicità, domandavano se vi si trovassero forse carte di valore (3).

E le onoranze commemorative furono sul principio scarse, e non per pubblico voto, sibbene per privata iniziativa; non più di una lapidetta, con iscrizione di Calimero Cattaneo, venne posta nel luogo di sua sepoltura, nel cimitero di Porta Comasina.

Nel 1801 l'astronomo Oriani chiese al governo di collocare, a spese di un cittadino *che desiderava di restare incognito*, il busto scolpito da Giuseppe Franchi, che il Poeta aveva tenuto nel suo studio dal 1791 in poi, aggiungendovi analoga iscrizione (4). Il busto venne messo in una nicchia del portico inferiore del palazzo di Brera (5). Il cittadino incognito è lo stesso Oriani.

Foscolo, per conformità al soggetto, risguardante il vantaggio delle tombe distinte per gli uomini segnalati e la vergogna e il danno delle tombe promiscue, dipinse sinistramente la negletta sepoltura del Parini. Non si può

(1) Cantù, op. cit., pag. 269. — De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, ecc., pag. 269.
(2) Reina, *Vita* cit.; il Salveraglio pubblica i brani più notevoli del testamento, op. cit., pag. L e segg.
(3) Cantù, op. cit., pag. 275. — È singolare, dice l'Ugoni, la stranezza dei pregiudizj che il volgo si forma intorno al merito dei letterati. Un uomo di bassa condizione interrogato a Milano se avesse conosciuto il Parini rispose: Chi? l'abate? Se l'ho conosciuto! quello era un uomo! giocava benissimo al tarocco. — *Vita* cit.
(4) È composta, letteralmente, delle parole colle quali Orazio, lib. I, sat. IV, v. 43, 44, designa il vero poeta:

JOSEPHUS · PARINIUS
CUI · ERAT · INGENIUM
MENS · DIVINIOR
ATQUE · OS · MAGNA · SONATURUM
OBIIT
XVI · KAL · SEPT · A · MDCCIC.

(5) « Vicino all'aula dove il Parini faceva scuola » dice il Salveraglio, op. cit., pag. LIII.

negare che la salma del Poeta venisse inumata nella fossa comune, fra *plebei tumuli;* ed era anche possibile che le sue ossa andassero confuse con quelle de' ladri e degli assassini, non però con quelle de' giustiziati, i quali venivano sepolti in luogo speciale, per cura della Compagnia di San Giovanni Decollato (1).

E però Foscolo dice il vero, od almeno il verosimile, tranne questo particolare dei giustiziati; ma non si rimproveri l'esagerazione all'autore dei *Sepolcri;* l'animo e il tema e i freschi ricordi milanesi e l'alto compianto per il cantore, che egli venerava quale sacerdote dell'arte più perfetta, giustificano abbastanza la concitazione con cui Foscolo dirigeva quel fiero rimprovero ad una parte della cittadinanza milanese (2).

Gentile onoranza sovra tutte fu quella ideata dall'avvocato Rocco Marliani nella sua villa presso Erba, detta Amalia, dal nome della consorte; collocò l'effigie del Poeta in un tempietto, e nella lapidetta fece incidere i noti versi:

> Qui ferma il passo, e attonito
> Udrai del tuo cantore
> Le commosse reliquie
> Sotto la terra argute sibilar.

E fu il busto brianteo cagione di onoranza anche maggiore, quella funebre melode che è fra le più sentite cose del Monti:

> I placidi cercai poggi felici,
> Che con dolce pendìo cingon le liete
> Dell'Eupili lagune irrigatrici;
>
> E nel vederli mi sclamai: Salvete
> Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
> Foste cortesi di vostr'ombre quete.
>
> Quand'ei fabbro di numeri divini
> L'acre bile fe dolce e la vestia
> Di Tebani concenti e venosini.
>
> Parea de' carmi tuoi la melodia
> Per quell'aura ancor viva, e l'aure e l'onde
> E le selve eran tutte un'armonia.
>
> Parean d'intorno i fior, l'erbe e le fronde
> Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
> Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
>
> Ed ecco in mezzo di recinto ombroso
> Sculto un sasso funebre che dicea:
> *Ai sacri Mani di Parin riposo.*

Da privato l'avv. Francesco Reina fece più di ogni altro: raccolse in sei volumi le opere del venerato maestro, e ne dettò la vita, con abbondanza di particolari e d'affetto: e piace vedere fra i nomi dei soscrittori Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni (1). Vero è, che il Reina ammise nella raccolta scritti che era meglio giacessero in obblio; ed è anche vero che attribuì al Parini delle poesie, che è provato ora essere di altri (2): ma fece, ad ogni modo, opera da letterato e da amico.

E non meno da lodare è il poeta Giuseppe Bernardoni, che mandò fuori nel 1814 le *Poesie scelte* del suo duce e maestro, nel 1841 *Versi inediti o rari,* e gli fe' omaggio nel 1848 di un carme: devozione semisecolare verso un poeta, che ben n'era meritevole.

Il Monti introduce Parini nella *Mascheroniana* a svelare le turpitudini e i brogli della Prima Cisalpina: e lo fa parlare, come è fama ragionasse col Verri, presente un signor Villa, che riferì quel discorso al Monti stesso (3), il quale ebbe la disavventura di non accostare il Parini: eppure lo onorò tanto (4)!

Il principe Emilio Belgiojoso ordinò, nel 1826, che la casetta attigua al suo palazzo venisse,

(1) Questo punto è esaurito dall'Antona Traversi, *Studi su Ugo Foscolo*, Milano, Brigola, pag. 209 e segg.

(2) « Io del Parini ho spesso esagerato anche i meriti. L'atrocissimo abborrimento e le calunnie codarde, e poi le persecuzioni apertissime di molti patrizi milanesi — e ne dicevano anche il perchè — a che mi vennero? Da ciò solo: correvano medaglie battute al Marchesi, cantante eunuco loro concittadino, ed io rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno de' cimiteri plebei dal carnefice. » — FOSCOLO, *Lettera apologetica*, nelle *Prose politiche*, pag. 529.

(1) Manzoni soleva dire: « più leggo Parini e più mi cresce sotto mano. » Ne fa ricordo nell'ode all'Imbonati. — Avanti al Parini, ed. Reina, Manzoni trascrisse queste parole di Pindaro: « Il canto vive piu lungo dei fatti, il canto che, propizie le muse, la lingua tragga da una mente profonda ». Così, con parole altrui, Manzoni esprimeva la grande stima che egli nutriva per il cantore del *Giorno.* — Vedi MANZONI, *Op. inedite o rare,* Milano, 1885, II, pag. XIV.

(2) Fra le altre, l'ode *La forza d'amore* è di Raffaele Arauco. Venne pure falsamente attribuito, per alcun tempo al Parini, il sermone dello Zanoja *Sulle pie disposizioni testamentarie.* — Vedi in proposito le postille del Bossi ai sermoni di Zanoja, Milano. Mussi, 1809, e BERNARDONI, *Per Giuseppe Parini,* ecc., Milano, 1848, pag. 48 e 83.

(3) CANTÙ, op. cit., pag. 276.

(4) Anche nelle *Lezioni d'eloquenza* e nella *Proposta.*

con disegno dell'architetto D. Gioachimo Crivelli, dedicata al Parini coll'apporvi sulla facciata il di lui ritratto a rilievo, scolpito in marmo, fiancheggiato da due Fame in pietra arenaria, che sostengono le mensole del balcone: ciò fece, e come ammiratore dell'immortale poeta, ed anche per togliere quelle dicerie sparse in Milano che il principe Alberico, suo padre, tenendosi offeso personalmente dalla satira del *Mattino*, avesse fatto minacciare il Parini, che se voleva bene alla propria vita, si guardasse dal dar alle stampe il *Meriggio*, altrimenti non vedrebbe la sera (1).

Leopardi, nel dialogo *Il Parini ovvero della Gloria,* mette in bocca al Parini pensieri, che, senza svogliare dalla gloria, ne additano i travagli: ragionamento che non disdice all'animo del supposto interlocutore, tranne il pessimismo, tutto leopardiano.

Nel 1827, alcuni egregi cittadini, *zelanti del patrio onore,* mandarono fuori un manifesto d'associazione per onorare di monumento Beccaria e Parini: « Le private onorificenze dall'egregio marchese Giulio Beccaria consacrate al culto della memoria paterna, ed il busto che il cavaliere Oriani dedicò sotto i portici di Brera al nome del suo amico Parini, non possono sdebitare questa città di quel solenne tributo che le spetta di porgere con pubblica testimonianza d'onore al più profondo, al più filantropo, al più benemerito de' suoi pensatori, al più dignitoso, al più sublime, al più filosofico de' suoi poeti (2) ».

Solo nove anni dopo venne sciolto il debito, e, per quel che riguarda Parini, il suo monumento, lavoro del ravennate Monti, venne innalzato in Brera.

Il 25 ottobre del 1847 si volle associato il suo nome ai prodromi del risorgimento, ponendo a Bosisio un'iscrizione, dettata dal Mauri, sulla sua nativa casetta: occasione, questa, di patriottico convegno e di carmi inaugurativi (3).

Queste le onoranze marmoree: delle moltiplicate edizioni de' suoi versi discorre la bibliografia (4); solo alle principali lodi tributategli non basterebbe un volume (1): il Botta ha detto così robustamente di lui, che meglio non si saprebbe; e ne giudichi il lettore: « Parini fu il primo a ritrarre la trascorsa letteratura italiana verso il suo principio, ed a ritrarla, nel tenero al far petrarchesco, nel forte al dantesco; ma qui veramente ancor per la natura sua sapeva di Dante che di Petrarca. Sublimi e retti pensieri avea, sublime e pura lingua usava, un terribile staffile maneggiava. La *toaletta*, e i *sofà*, e i ventagli, e i letticciuoli morbidi rammentava, non per lodarli, ma per fulminarli. Grande e robusto uomo fu costui, nella satira il primo, nella lirica ancora il primo. Ti fa vedere che senza le nebbie caledoniche, che senza le smancerie galliche, e consistendo nella vera lingua e nel vero stile italiano, si potevano creare opere in cui colla purità si trovava congiunta l'energia. Più che poeta, più che sacerdote d'Apolline, fu maestro di virtù, ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse, l'eunuca età a più maschio spirito eresse. Tanto potenti furono i suoi detti, tanto potenti i suoi scritti! Precursore di libertà fu, ma predicando andò una libertà corretta, la quale maggior forza d'animo ri-

(1) Dell'Acqua, cit. memoria negli *Atti dell'Istituto Lombardo.*

(2) *Biblioteca Italiana,* 1827, pag. 315 e segg.

(3) Nel nostro Museo del Risorgimento havvi una lettera manoscritta del poeta Arnaboldi, che descrive per minuto quella festa di così alto e simpatico significato.

(4) Giuseppe Bernardoni, nelle note al carme in onore del Poeta (Milano, Bernardoni, 1848), Tonti, cit. *Studj*, in calce, e Salveraglio, op. cit., pag. LV e segg.

(1) Benchè poeta essenzialmente locale, la sua gloria andò all'estero; ebbe traduttori in Francia, Desprades, nel 1776, Reymond, nel 1827; e più recentemente un Dumas si applicò a studiarlo *(Parini, sa vie, ses œuvres, son temps,* Parigi, 1878); e la traduzione tedesca di alcuni brani del *Mattino* comparve a Vienna, sono molti anni, nella *Rivista Ginnasiale* del Bolza. Il Platen, raffrontandolo ai vati maggiori, gli porge una lode in ogni sua parte compiuta ne' versi che trascrivo; e il raffronto fu trovato sì opportuno che in Germania si suol chiamare Parini il Dante lombardo:

> L'alto Allighier antichi anni ritrasse
> D'Italia; e vago, amabile,
> Di Ferrara il cantor le età più basse.
>
> Tu dipingi, o Parini, Italia nuova:
> Quanto scaduta, il mordere
> Di tua squisita irrisïon n'è prova.
>
> Pur l'esser figlio a secol sì leggiero
> Lode a te fia, non biasimo;
> Splendesti de' tuoi di vate più vero.

Il novelliere Heyse (Berlino, 1889) ne traduce alcune odi e il *Dialogo sulla nobiltà,* non che la vita che ne scrisse il Giusti.

chiede certamente ancora in chi la dà o la riceve che la corretta.

« Forse, chi sa, un giorno verrà quando gli Italiani avran dimesso il mestiere di voler far i pedissegui degli stranieri così in letteratura che in politica, in cui maggiormente il suo esempio ed i suoi altissimi versi frutteranno. Eglino intanto debbono aver cara ed onorata sempre la memoria del Parini, di quel Parini che dal lezzo li sollevò, e dalle insipide erbe purgò il sentiero che mena all'eletto monte, ove la virtù e le divine suore albergano. Parini, poscia Alfieri, spensero la letteratura delle inezie (1) ».

(1) *Storia d'Italia,* ecc., lib. I. al fine.

IL GIORNO,

POEMA.

IL GIORNO

Parini seppe accoppiare due generi che a bella prima pajono dissidenti fra di loro, la satira e la lirica. Le sue prime odi *La Vita rustica* e *La Salubrità dell'aria,* per cui cominciò a sceverarsi dal gremio dei minori poeti del tempo, attestano già la sua inclinazione al genere satirico, e palesano il disgusto che era entrato in lui del vivere cittadinesco e del costume signorile. Però egli non si riduce in campagna, come ne avea espresso il desiderio; per elezione o per necessità rimane in Milano, ma seguita la critica che aveva iniziata, anzi, la estende e la rafforza per modo che, non bastandogli più il breve arringo dell'ode, scende addirittura nell'agone epico.

Le due prime odi sono del 1758. È da credere che poco dopo egli pigliasse a scrivere il *Giorno,* e che appunto tale fatica lo distogliesse dalla lirica. Appena trovò tempo di scrivere e di dar fuori nel 1761 la terza ode *L'Impostura,* nella quale pure abbonda l'elemento satirico. Verso la fine del 1762 aveva finito la prima parte del *Giorno,* il *Mattino,* e si disponeva a pubblicarla.

Dicono che egli esitasse alquanto prima di esporre al giudizio del pubblico, o piuttosto alle ire dei satireggiati, il suo lavoro; ma non è probabile che queste esitanze durassero molto in lui. Il suo carattere franco e risoluto non ammetteva lunghe perplessità e mal s'accordava cogli scrupoli di una eccessiva timidezza.

Fece interrogare in proposito il governatore conte di Firmian, il quale diede una risposta che gli fa molto onore: « Parini farà ottima cosa a stampare la sua satira, ve ne ha bisogno estremo (1) ». Ma anche senza questo incoraggiamento non c'è dubbio che il poeta non avrebbe tardato a lungo a cimentare col mezzo della pubblicità l'efficacia del suo lavoro.

È più che ragionevole pensare che un uomo così versato negli studi, conoscesse il meglio della poesia satirica, e che riprendesse anche in esame alcuni lavori di questo genere quando fermò il concetto del suo poema. Ma non occorreva che egli pigliasse da lontano, e da fonte letteraria, l'ispirazione dell'opera sua.

Dal primo giorno in cui prese a frequentare il bel mondo milanese, fece inevitabilmente lunghi raffronti e gravi considerazioni; e gli si dispiegò innanzi in tutta la sua opportunità il soggetto della satira. Non avea d'uopo di prendere di seconda mano, mentre i modelli gli stavano dinanzi. Nè il Parini poteva accon-

(1) Tonti, *Studi su Parini,* pag. 75. Vedi sopra, pag. 14.

tentarsi di un lavoro d'intarsio e d'imitazione. Sentì tutto il pregio e insieme tutta la novità del tema che avea per le mani, e lo studiò coscienziosamente sul vero, sicchè, giunto al termine della sua originale fatica, poteva compiacersi di aver raccolti nei recessi di Pindo dei fiori non tocchi ancora da mano poetica (*Notte,* v. 810). Parrebbe che con questa dichiarazione mirasse a scoraggiare i critici dalla minuziosa ricerca degli autori e dei passi che presentano qualche affinità coll' andamento generale e con alcuni squarci del *Giorno:* affinità che può anche essere casuale o inevitabile trattando lo stesso genere di poesia.

Ad ogni modo, si ricordino pure i lavori precedenti, e, chi vuole, faccia confronti e ravvicinamenti. L'ironia fu usata da molti sia col fine di comica rappresentazione, sia per correggere i vizi di un'epoca, di una classe, o solo di un uomo. Esistono poemi d'ironia continuata, la *Batrocomiomachia* d'Omero, la *Secchia Rapita* del Tassoni, la *Moscheide* del Folengo. Petronio Arbitro nel *Satiricon* dipinge le turpezze del tempo di Nerone. Il ridicolo è profuso nei nostri poeti berneschi. Molière lo usò potentemente contro le ridicolaggini del secolo di Luigi XIV. La letteratura francese non rifugge dal pettegolezzo, che dà valore alle piccole cose, ed eccoti la *Metromania* di Piron, il *Leggio rapito* di Boileau. Agli Inglesi il genere va proprio a sangue: Pope, Swift, Sterne e molti altri sono maestri nell'arte di nobilitare tenui soggetti, nello schizzare caricature, nel cogliere stravaganze e ridicolaggini per diletto delle brigate e per approfondire lo studio del cuore umano. La *Vita del pedante Scriblero* dello Swift, lo *Splendido Scellino* del Phillips, la *Trivia* o l'*Arte di passeggiare per le vie di Londra* di John Gay parvero contenere alcuni embrioni del *Giorno:* ma non è probabile che Parini conoscesse questi lavori. Si andò anche a scovare un libro, *Mores eruditorum,* stampato non si dice dove, nel 1760, e si pretese di scoprirvi i germi del pensiero pariniano (1).

Rispetto al citato Pope, non pochi s'affacendarono a cercare, nel suo *Ricco rapito,* quanto vi prendesse il Parini, per soddisfare quella nova curiosità della critica di sorprendere e scoprire l'atto creativo nelle sue più segrete evoluzioni: ma è troppo facile additare come imitazione un fortuito incontro di idee! Il Bramieri, il Sismondi, il Foscolo, l' Hobhouse, e recentemente lo Zumbini e lo Zanella, tutti d' accordo nel sostenere che Parini attinse anche a questa fonte. Assai dev' essergli piaciuta la traduzione del Conti, edita nel 1740 e nel 1756, commendevole, non solo per fedeltà, ma per la fattura dei versi sciolti, che gareggiano con quelli del Martelli (1).

Tra le analogie disseppellite la più curiosa è quella tra il poemetto pariniano e la satira latina dal gesuita secentista Gian Lorenzo Lucchesini di Lucca, dal titolo *In antemeridianas improbi iuvenis curas:* ma anche qui la somiglianza è appena esteriore (2).

Havvi chi deriva quel suo ironico sorriso dagli Enciclopedisti, che egli senza meno conobbe, ne accolse molte idee, ma ne respinse lo scetticismo: e Zanella crede che Voltaire nel *Candido* e negli altri romanzi gli segnasse la via (3).

Una cotal parentela vedesi pure tra Cervantes e lui, ma non so quanti vorranno sottoscrivere questa sentenza del sentenzioso Tomaséo: « Il Cervantes predecessore del Parini, ma più poeta di lui (4) ».

Il prussiano Zaccariä ha scritto pure un *Giorno,* ma è tutt'altra cosa. Si è notato che le *Georgiche* di Virgilio diedero qualche indirizzo all'epica pariniana; ma se ne togli quelle reminiscenze che l'artista colto non può respingere, chi vorrà dire che Parini facesse lavori di senile imitazione? Che bisogno aveva egli di falsariga; e vi si sarebbe adattato, abborrente come era d'ogni servitù, e mentre non avea che ad affidarsi all'acuto suo spirito di osservazione?

Basterà che noi ce lo figuriamo in mezzo a quella società che offendeva ad ogni momento le sue convinzioni e che richiamava così spesso alle sue labbra un amaro sorriso! Egli vi era spettatore, non attore, e giudice non sempre muto. Vedeva il danaro prodigato a scopi meschini, il tempo sciupato, i sentimenti adulterati, la famiglia poco meno che sfasciata, il

(1) *Lettere di due amici intorno a G. Parini,* Piacenza, 1801, ristampate a Milano, 1802; — CANTÙ, op. cit., pag. 175.

(1) ZANELLA, *Paralleli Letterari,* Verona, 1885, pag. 70 e segg., pag. 80.

(2) GNOLI, *Quistioni pariniane,* nella *Nuova Antologia,* vol. XLVIII, pag. 423 e segg.; — AGNELLI, *Precursori ed imitatori del Giorno di G. Parini,* Bologna, Zanichelli, 1888.

(3) *St. Lett. Ital.,* ecc., nella *Corografia d'Italia* del Vallardi, pag. 109.

(4) TOMASÉO, *Memorie poetiche,* Venezia, 1888, pag. 135.

carattere immiserito, e si doleva grandemente che dove è più facile e in certo qual modo più obbligatoria la virtù, ce ne fosse così poca. Le delicatezze sibaritiche del vivere signorile gli facevano ricordare gli stenti del popolo, del quale si riguardava come il rappresentante nelle sale dorate; quegli ozi non interrotti e senza alcun pensiero gli faceva anche più pregiare le gravi fatiche di chi si guadagna il pane, e vive forse incerto del domani. Ma al rammarico prodotto da simili confronti si aggiungevano spesso delle impressioni personali: più volte forse ebbe a provare la superba noncuranza di tali a cui sentivasi di gran lunga superiore Ora mettete insieme questi rammarichi e questi risentimenti, e avrete un impulso più che efficace per spingere il poeta sulla via della satira, e precisamente per spingerlo a scrivere tale opera, nella quale meglio potesse versare la piena della bile che si veniva lentamente ma continuamente elaborando in lui.

Ci pare inutile di aggiungere nuovi argomenti per provare che la satira contro le frivolezze e scostumatezze signorili sorse spontanea nell' animo del Parini: ma chi ancora ne dubitasse non ha che a leggere quel significantissimo *Dialogo della nobiltà,* che precede di molti anni il *Giorno,* ma già attesta le inclinazioni democratiche di lui, il gran conto che faceva dei lavoratori e dei poveretti.

Del resto, egli stesso ha chiarito le sue intenzioni ne' versi che diresse al consigliere De Martini:

> Spesso gli uomini scuote un acre riso
> Ed io con ciò tentai frenar gli errori
> De' fortunati e degli illustri, fonte
> Onde nel popol più discorre il vizio:
> Nè paventai seguir con lunga beffa
> E la superbia prepotente, e il lusso
> Stolto ed ingiusto, e il mal costume, e l'ozio
> E la turpe mollezza, e la nemica
> D'ogni atto egregio vanità del cuore
> Così, gia compie il quarto lustro, io volsi
> L'itale Muse a render saggi e buoni.

Pochi artisti possono dichiarare altrettanto!

La satira si alimenta di esagerazioni, atte a far colpo sul lettore: è questo un suo nativo bisogno, ma è anche un suo vizio: da casi particolari troppo spesso giudizi generali; pecca talora contro l'equità. Ma il Parini ha saputo sfuggire a questo rimprovero, cogliendo solo il lato più comico e più riprovevole della scena che si moveva sotto i suoi occhi. Non c'è una parola nel suo poema contro la nobiltà in genere; egli sferza solo i nobili degeneri e indegni di questo nome. Alfieri dolcasi che il Parini non fosse nobile, per non parere invidioso (1): ma quando mai un artista, che fruisce dei più rari piaceri dello spirito, potrà invidiare un altro uomo, sia pure posto in altissima posizione, ma privo di tali piaceri? Non solo non c'è ombra d'invidia nel poema, ma vi traspira un senso inalterabile di giustizia. Egli parla imparzialmente dei nobili di una volta; ne biasima la rozzezza, l'avarizia e l'insolenza, ma di alcuni loda la parsimonia, l'industria a pro dell' agricoltura, i pubblici servigi, i fatti di guerra e di pace.

Nè egli dice che tutta quanta la società nobilesca riproducesse i tipi che figurano nel suo poema: non lo dice, e non avrebbe potuto dirlo. Il bel mondo era fatto così, non solo a Milano, ma in ogni altra parte d'Italia e d'Europa, ed è tale, su per giù, anche adesso, ma fra i nobili milanesi del tempo ce n'erano anche di quelli dati a miglior vita, e Parini li conosceva, e li teneva nel dovuto conto. Tanto più si doleva che molta parte della nobiltà fosse difforme da que' rispettabili ed utili cittadini. Anzi Milano in quei giorni, diffamata dal costume scimunito e codardo di una parte del suo patriziato, accolse nel suo seno un numero cospicuo di patrizi, dediti a gravi ed utili studi; e fra gli altri, i due fratelli Verri, il Beccaria, il matematico Guidantonio Brivio, l'antiquario Cristoforo Casati, Girolamo Birago autore di commedie e poesie, Carlo Pertusati che adunò una vasta libreria, Carlo Archinto che con alcuni amici fondò la benemerita Società Palatina, il cardinale Durini, il viaggiatore Luigi Castiglioni, Donato Silva che introdusse piante esotiche, suo fratello Ercole che scrisse sui giardini inglesi, Giorgio Giulini che radunava le *Memorie del Milanese,* il conte Andreani che introdusse i primi parafulmini e tra i primi osò i voli areostatici. Come vedete, il giovine signore, senza uscire dalla sua casta, trovava testimonianze che rendevano anche più appariscente la sua scempiezza. E lo stesso può anche dirsi della giovane dama? La Bicetti Imbonati, le due Agnesi, la Clelia Borromeo e parecchie altre, riscattavano l'onore del proprio sesso, messo al fondo dalle *divine spose degli italici eroi.*

Il *Mattino*, al primo comparire, fu letto

(1) Pindemonte, *Elogio del Maffei.*

avidamente. I letterati gareggiavano nel lodarlo, e i nobili, anche quelli che potevano credersi presi particolarmente di mira, non osarono fiatare: tanto più che il foglio officioso del governatore approvò l'opera e i suoi intenti. Notò la ben sostenuta ironia e lo stile sempre poetico e grave che mette « in vago ridicolo prospetto le deplorabili applicazioni di un cavaliere alla moda » ed espresse il voto che il Poeta non lasciasse a mezzo il suo lavoro: « egli è sommamente desiderabile che questo veramente egregio poeta prosegua gli altri poemi.... per sempre più porre in ridicolo il depravato costume di questo secolo, che principalmente per comune disavventura signoreggia in chi e per la nascita e per i beni della fortuna sarebbe obbligato a dar buon saggio di sè stesso ed essere un non men esemplare cristiano che un utile patrizio, e procurarne così l'emendazione » (1).

Oltre il concetto, i letterati trovarono ammirabile la struttura del verso, la correzione dello stile, la vivacità delle pitture, la schietta italianità in un tempo di mal gusto francese invadente, il sapore classico. I versisciolai, che aveano per caposcuola il Frugoni, ammutolirono. I versi sciolti non si era ancora saputo trattarli così. Il Baretti, che perfino le tragedie avrebbe voluto in terza ed ottava rima, confessava che costui « gli aveva fatto vincere l'avversione ai versi sciolti e all'oscurità, perchè ogni verso del Parini è buono, e alla lingua ha saputo dare dei nuovi colori molto vivi e molto vaghi; e il suo pensiero ha sempre del brioso e del fiero » (2). Però nella *Frusta Letteraria*, mentre dichiara che il Parini è uno dei pochissimi buoni che onorano l'Italia, gli consiglia di ridurre i versi sciolti in versi rimati (3). Il Bettinelli, altro dei corifei della scuola dominante, dichiarò che « l'autore del *Mattino* e del *Mezzogiorno* farebbe sempre un'epoca nuova anche in un secolo svogliato ». Il medesimo Frugoni si dichiarava vinto: « Perdio! mi davo a intendere d'essere maestro nel verso sciolto e m'accorgo di non essere neppure scolaro ».

Appena una voce discordante si levò in mezzo a questo concerto di lodi. Pietro Verri, in un suo articolo *Sul ridicolo,* non potè scoprire nel poema alcun particolare difetto, ma dichiarò sbagliato il concetto fondamentale: chè il Giovane Signore invece del disprezzo desta invidia. Ma è invece la critica sbagliata di sana pianta, perocchè non so davvero qual uomo di seri propositi possa vagheggiare una vita così frolla e insipida come quella che conduce il giovinetto eroe.

Fu dunque grande il successo, e valse a collocare il poeta fra i più nobili ingegni d'Italia. Il verso non serviva da gran tempo ad un intento virile come questo. L'Alfieri pubblicò dopo le sue satire. Il Chiabrera denunzia le tristizie del suo secolo con alcuni sermoni, ma punge con mano leggera, e appena lo scuro fiele incomincia a traboccargli dai precordi, pone giù il pennello e lascia la tela incompiuta (1). Il Gozzi ha tocco vigoroso, senso alto e gentile della vita, ma dipinge solo dei quadrettini di genere. Il buon Passeroni non mira al fondo, e la sua vena fluida trascorre quasi senza deporre germi fecondi; di che egli stesso aveva piena consapevolezza, giacchè diceva al suo diletto Parini:

> I vostri versi toccano sul vivo,
> Contro al vizio non fanno i miei gran colpo,
> E curo i mali altrui col lenitivo.

Dato l'impulso, il moto si allarga e si propaga. Anche Milano avrà la sua scuola di novatori, che combattono fieramente i pregiudizi e attaccano le venerabili imposture i e non meno barbogi usi e abusi castali. Nel 1764, un anno dopo la pubblicazione del *Mattino*, Pietro Verri, nel *Mal di milza* (2), mette in burla alcuni costumi di quella nobiltà, a cui egli apparteneva, e singolarmente quel complesso di puntigli e di borie che i nostri nobili appresero dagli Spagnuoli. Paolo Frisi, fingendo confutare quel libretto, rincara la dose (3). Nacque una polemica, che versò nella discussione popolare argomenti già tenuti intangibili (4). Ma non bastando l'umile palestra degli almanacchi e dei libercoli, ecco

(1) *Nuove di diverse corti e paesi,* Lugano, 25 aprile, 1763.

(2) Lettera a Francesco Carcano, zio del Parini.

(3) *Frusta Letteraria,* pag. 17-18.

(1) Tonti, *Studi su Giuseppe Parini,* pag. 50.

(2) *Il mal di Milza, astrologiche osservazioni per l'anno bisestile 1764, in cui si trovano cose belle, cose bellissime, cose non più udite. Avanti, la spesa è poca, la meraviglia è grande.*

(3) *Il Gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l'anno 1764, per servire di contrappeso al nuovo almanacco* Il Mal di milza, *opera antipocondriaca non mai stampata.*

(4) *Riflessioni critiche filosofiche esposte in dialoghi sopra diverse materie scientifiche, letterarie,* ecc., dell'A. F. D. (ab. Ferdinando d'Adda), 1765.

uscire in luce nello stesso anno il *Caffè,* per ampliare una battaglia che Parini aveva iniziato quasi da solo: e chi sapesse troverebbe in quel periodico lunghi squarci, che paiono proprio un commento al poema pariniano.

Il Parini dovette godere dei plausi, non solo per amor proprio, ma perchè confidava negli effetti morali di un poema, accolto con somma attenzione, e che imponendosi di colpo alla pubblica attenzione sfuggiva al maggior dolore, quello di non essere letto (1). Però egli sentiva bisogno di allentare l'arco, col quale aveva lanciati gli acuminati suoi versi, ed ecco che ritorna per poco alla lirica didattica, e manda fuori, nel 1764, l'ode *L'Educazione.* La quale mi pare s'intenda meglio ricordando che la sua pubblicazione avvenne fra quella del *Mattino* e quella del *Mezzogiorno.* Par quasi che il Poeta, nauseato di sì lunga dimora fra le inezie signorili, senta bisogno di aure migliori. Se molta parte della gioventù patrizia era tale da deludere qualsiasi speranza di emendazione, confidava di volgere ad alto segno il giovinetto, sua cura e suo diletto, e insieme con lui, per la virtù dei precetti e dell'esempio, molti altri fanciulli di case magnatizie, e in genere la nuova generazione che gli cresceva intorno. Da troppo tempo usava la celia, che riempie il poeta di amaro disgusto, e doveva tardargli di deporre la sferza, che fa sanguinare le carni del paziente, ma stanca orribilmente chi l'adopera! Si pigli altra via; il più persuasivo dei linguaggi insinui nell'animo del promettente giovinetto il proposito di condurre una vita tutta diversa da quella del Giovine Signore, e come costui era il tipo infelice della scempiaggine e della scioperatezza, il culto e maschio alunno si faccia modello ai suoi pari d'ogni più severa e virile virtù. Comprese il Parini come la satira sia da sola inefficace a produrre un rivolgimento nel costume, e pensò di associare allo scherzo mordace l'esortazione lirica, che commuove, converte, trascina.

Però non intralasciava di lavorare intorno al *Giorno.* Nel 1765 mandò fuori la seconda parte, il *Mezzogiorno,* e gli crebbe intorno il pubblico favore. Benchè fosse grande l'aspettazione, egli seppe appagarla nel modo più compiuto. I nobili da lui flagellati, non che vederlo di mal occhio, gli fecero miglior viso di prima: fosse rispetto, fosse timore; e le più dure porte si apersero all'audace che avea osato sostenere le ragioni dell'umana uguaglianza e coprire di ridicolo la pretensiosa nullaggine del bel mondo milanese: ma egli fruì di que' favori appena quanto fosse conciliabile colla dignità del suo carattere e coll'indipendenza della sua musa.

È pretta favola l'aneddoto delle percosse minacciategli dal principe Belgioioso se avesse pubblicato la continuazione del suo poema (1). Cercheremo altrove i motivi per cui le due ultime parti vennero pubblicate solo dopo la sua morte. Anzi tutto le difficoltà del lavoro gli crescevano in mano. Nel *Mattino* e nel *Mezzogiorno* egli aveva già detto il più, e non era facile seguitare su quel tono senza monotonia, non era facile variare un soggetto in cui tutto è preveduto. Protrarre sì a lungo l'ironia, mentre affatica chi scrive, può tediare chi legge. Mancava oramai l'allettativa dell'inaspettato, e quindi bisognava supplire con posizioni nuove, con caratteri finamente lavorati, con effetti ingegnosi. La composizione delle due ultime parti costò al Poeta maggior fatica e maggior tempo; l'interruppe tratto tratto, e alla spontaneità, che tratto tratto mancava, sopperiva un'osservazione più minuziosa; si richiedevano diligenze maggiori di analisi e di stile, occorreva maggior artificio di disposizione e di colore per tener vivo l'interesse. E se non m'inganno il lungo e pertinace studio non andò vano, giacchè le due ultime parti, checchè ne dicano alcuni critici, non sono per nulla inferiori alle prime, anzi in alcune parti riescono più elaborate, più nuove e più perfette.

Se non che lavorando intorno alla fine del *Giorno* a balzi di gomitolo, come si suol dire, e a quarti di luna, il Poeta trovò ancor tempo di rimettersi alla lirica, e però dal 1765 in poi egli pubblicò quindici odi, nelle quali si appalesa una maniera più franca, più coraggiosa, più libera, nelle quali scompare quasi ogni traccia della vecchia arte, che era sembrata bellissima ai Trasformisti e ad altri consorzi accademici.

Quando poi egli ebbe condotto a buon termine il poema, sopravvennero tali casi che consigliarono al Parini di non stampare le due ultime parti, e però rimasero inedite, fino a che il più devoto discepolo, il Reina, pub-

(1) Vedi sopra, pag. 14.

(1) Vedi sopra, pag. 27.

blicò l'edizione completa degli scritti del Maestro.

È caratteristico, è sommamente onorevole il motivo per cui il Parini si ritenne, contro il comune insistente voto, di pubblicare la *Sera* e la *Notte*. Al Pozzetti, che faceva presso di lui nuove istanze perchè sollecitasse la pubblicazione, egli rispose risolutamente « come dal 14 maggio 1796, epoca dell'ingresso dei Francesi in Milano, avesse incominciato a tenere in conto di pretta viltà, niente meno turpe che il *sævire in mortuum*, l'acconsentire, dopo tanto procrastinare, all'edizione d'uno scritto, ove si pungono di sarcasmo quelli singolarmente che nel gran corpo sociale formavano una classe distinta, di cui i politici cangiamenti sopraggiunti allora nel proprio paese facevano vedere manifesta la totale decadenza (1) ».

Che dire di un uomo, che sacrifica il giusto desiderio della lode per una squisita delicatezza? Egli non vuol aggravare la mano sopra i nobili nel momento in cui cessavano per sempre di formare una casta ed erano fatti segno di volgari vilipendi.

Piovvero traduzioni e imitazioni, e se ne faccio menzione è solo come segno della voga che ebbe subito il poema. Il milanese ab. Morondi tradusse in versi esametri latini il *Mattino* e il *Mezzogiorno*. Nell'Archivio di Venezia esiste una traduzione in latino del *Mattino*, fatta dall'ab. Francesco Filippi di Vicenza; e l'intero poema fu tradotto pure in latino da un altro abate, Ignazio Guerriero Canonico, il cui manoscritto è deposto nella Biblioteca dell'Università pisana. Il Mutinelli, veronese, non si peritò di ristampare le due prime parti del *Giorno*, aggiungendovi un intarsio di pensieri pariniani, citati a piè di pagina, col titolo *Sera*. Un tal Colpan diede un rifacimento del *Giorno*, che non merita di fermare la critica. Il Duranti scrisse un poemetto affine intitolato *Uso*, in tre parti, ove l'eroe è messo nelle condizioni di giovane, di marito, di vedovo: ma il Parini, avendogli taluno parlato di questa sbiadita copia, ebbe a dire: — Pur troppo so di aver fatto dei cattivi scolari (2). — Di altre sbiadite copie si occupa più che altro la bibliografia; e ne discorre l'Agnelli, non ommettendo opportuni raffronti, dai quali troppo risulta la superiorità del modello tolto ad imitare (1). Fa eccezione lo Zanoia, che profittò assai delle lezioni del maestro e il cui sermone *Sulle pie disposizioni testamentarie* fu creduto per un pezzo fattura del Parini, e il Reina, tratto in errore, lo inserì nelle opere del Parini medesimo.

Il tempo non ha disabbellito il poemetto pariniano: ancora si legge e si gusta. Benchè mutati i tempi e in parte i costumi, conserva una freschezza grande. Però alle approvazioni quasi unanimi era naturale tenessero dietro delle lodi meno incondizionate. Non è a tener conto degli appunti del pisano Giovanni Salvatore De Coureil, pubblicati nel *Nuovo Giornale dei letterati*. Il Foscolo appone al Parini dei difetti, che piuttosto appartengono al tema e al modo adottato per svolgerlo. « Il magnificare, egli scrive, gli oggetti per sè medesimi piccoli e triviali dimostra, è vero, una singolare facilità nel poeta e ottiene nello stesso tempo il prefisso intento, cioè di eccitare il ridicolo sull'oggetto appunto magnificato, ma lo scopo va perdendosi a misura che il suddetto sforzo si protrae, e termina infine col trasformarsi in un'affettata ostentazione d'ingegno ». E poco dopo: « Il difetto del poema pariniano sta nel suo principale personaggio: esso rappresenta un essere destituito affatto d'ogni merito personale, dal suo entrare sino all'uscire di scena: e il disprezzo che si concepisce per un tale carattere ne toglie per conseguenza tutto l'interesse. » Il De Sanctis mette l'ironia pariniana al disopra d'ogni esempio precedente: nota che l'ironia del Rinascimento era allegra e scettica, priva di carattere morale, mentre quella del Parini palesa le più oneste convinzioni e mira a scopo elevatissimo. Ma dopo avere assegnato al Parini il posto che gli compete, conferma sul *Giorno* il giudizio di Foscolo, anzi si esprime con parole più severe: « Innanzi tutto non è una azione, è una descrizione. Non è un eroe. È una società descritta, non messa in atto. È descritta con unità così severa e serrata, con tale uguaglianza di tono, che l'unità diviene uniformità e ti prende stanchezza. Invano il Poeta lotta con tutte le sue forze contro la fatalità dell'argomento. Invano drammatizza, crea episodi, foggia racconti. Non è possibile cozzare con la natura delle cose. E' non è pos-

(1) Cit. *Lettere di due amici*, pag. 47 dell'ed. mil.; — SOLDO, Commemorazione di Giuseppe Parini, Como, Ostinelli, 1881.

(2) Vedi sopra, pag. 18.

(1) Op. cit., pag. 47 e segg.

sibile cavare dal descrittivo i potenti effetti che sono propri dei poemi narrativi ».

È inutile chiedere ad un genere più di quello che può dare. La satira è per sè stessa querimoniosa e monotona; e mal può gareggiare colla lirica e col dramma. Ma è certo che il Parini ha trasfuso in questa forma dell'arte gli sdegni della sua anima vigorosa ed altera, e il profondo disprezzo verso i sentimenti bugiardi e verso i codardi costumi di una parte della società italiana nel secolo scorso.

Come a suo luogo fu avvertito, tra i manoscritti pariniani si trovano molte varianti del *Giorno*. Di queste varianti tenne conto l'abate Colonnetti (Milano, Classici, 1841), e l'edizione del *Giorno*, curata da lui, ebbe le lodi del Cantù (*Rivista europea,* 1844; e nell'opera *L'abate Parini,* ecc., più volte citata). Il testo, per tal modo corretto, fu accolto, con alcune migliorie, dal Cantù stesso, per il suo volume, che contiene sì ricco commento, e fu preferito dal Barbèra e da altri editori. A questo testo ci siamo attenuti anche noi nella presente ristampa, pur facendo voti che il bravo Salveraglio ci dia presto un'edizione critica del *Giorno,* come già fece per le *Odi.*

Per ciò che risguarda il commento, attingemmo alle fonti, che ci parvero migliori, e che ci corre debito indicare. Di molta utilità ci furono le annotazioni del De Magri (Milano, Brambilla, 1842), il primo commentatore in ordine di tempo; e anche più ci giovarono le copiose note del Cantù *(L'abate Parini, ecc.).* Ci siamo pure serviti delle annotazioni del Pinelli, di cui è a dolere abbia commentato solo il *Mattino* (*Propugnatore,* 1885 e 1886), e dei recenti lodati lavori del Valmaggi (Torino, 1889) e del Finzi (Torino, 1889).

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di grandi ministeri nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annoiante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo libretto si dedica e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata ragione, il pedante buon senso e l'ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici; ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto la tua protezione, che forse non è indegno, questo poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili dame e gli amabili garzoni sacrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da loro autori, che tu, repentinamente sopravvenendo hai seppelliti nell'obblio. Siccome egli è per te nato, e consacrato a te sola, così fia pago di vivere quel solo momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensai a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino, *forse gli succederanno il* Mezzogiorno *e la* Sera; *e il loro autore si studierà di comporli ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.*

IL MATTINO

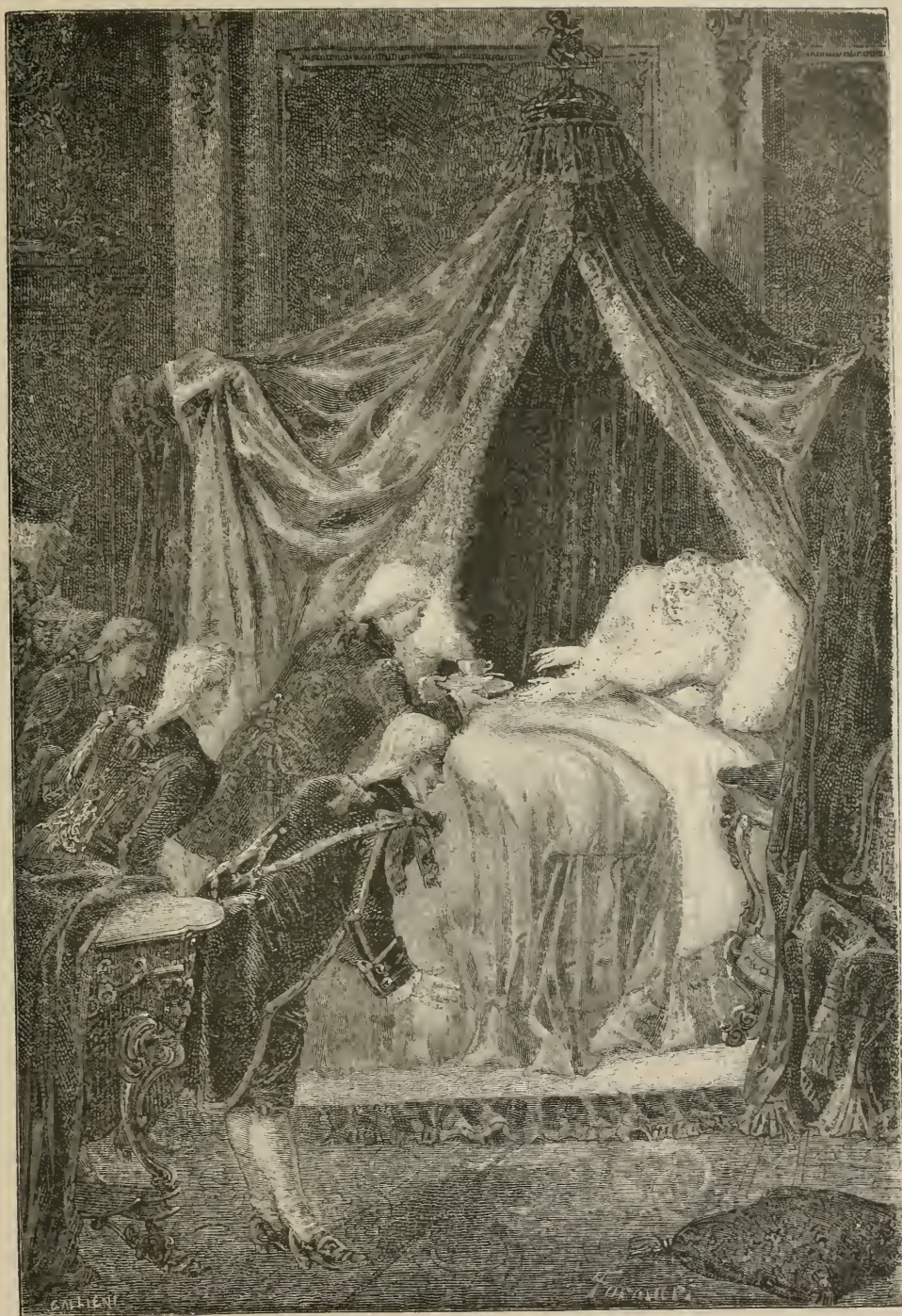
Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze 5
Dal genitor frugale in pochi lustri;
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, che sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna, 10
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei. 15
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. Invan te chiama 20
Lo Dio dell'armi; chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca;
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la dea Pallade studi
Ti son meno odïosi: avverso ad essi 25
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scïenze
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci vòlte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente 30
Odi, quali il mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Dinanzi al Sol, che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti 35
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel moglie e i minori
Suoi figliuoletti intiepidìr la notte;
Poi sul dorso portando i sacri arnesi 40

Che prima ritrovàr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Per lo angusto sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange. 45
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
Officina riapre e all' opre torna
L' altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento 50
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuova sposa o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in fronte,
Qual istrice pungente, irti i capelli
Al suon di mie parole? ah il tuo mattino, 55
Questo, Signor, non è. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Ieri a posar, qual ne' tuguri suoi
Tra le rigide coltri il mortal vulgo. 60
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me guidarvi è d'uopo.
Tu tra le veglie e le canore scene 65
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti 70
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il siculo paese
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi 75
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion; ma quivi,
A novi studi t'attendea la mensa
Che ricoprien per te pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli, 80
E d'ispani e di toschi, o l'ungarese
Bottiglia, a cui di verdi ellere Bromio
Concedette corona, e disse: Or siedi
De le mense regina. Al fine il Sonno,
Di propria mano sprimacciò le coltrici 85
Molle cadenti, ove, te accolto, il fido
Servo calò le ombrifere cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è però che a te gli stanchi sensi 90
Dai tenaci papaveri Morfeo
Prima non solva, che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi 95
Del sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Dênno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando. 100
Già i valletti gentili udìr lo squillo
De' penduli metalli, a cui da lunge
Moto improvviso la tua mano impresse;
E corser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro 105
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi dunque il bel fianco, e sì ti appoggia
Alli origlier, che lenti degradando
All'ómero ti fien molle sostegno; 110
E coll'indice destro, lieve lieve
Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia;
Poi de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia. 115
Oh se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, quando tra l'arme,
Sgangherando la bocca, un grido innalza
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone; 120
S'ei te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo 125
Tuo damigel vegg'io. Sommesso ei chiede,
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande
Libra i consigli tuoi. Ami tu forse 130

Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato e al digerir ti vaglia?
Il cioccolatte eleggi, onde tributo
Ti diè il Guatimalese o il Caribeo 135
Che di lucide penne avvolto ha il crine.
Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato 140
Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
Giunto e da Moca, che, di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu duopo che dai prischi seggi
Uscisse un regno, e con andaci vele, 145
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin per tanta etade
Invïolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue 150
Non istimâr quel ch'oltre l'oceáno
Scorrea le umane membra: e se, tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Giù dai grandi balzaro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi; 155
Poi che nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però che, in quel momento
Che l'eletta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te repente annunci 160
O il villano sartor, che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pòlizza infinita
Fastidirti la mente; o di lugúbri
Panni ravvolto il garrulo forense 165
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo
Che già con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori 170
Al dì nascente si vedean d'intorno:
Ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
E più mobile il senso e più gentile,
Ah sul primo tornar de' lievi spirti
A l'ufficio diurno, ah non ferirli 175
D'imagini sì sconce. Or come i detti,
Come il penoso articolar di voci
Smarrite titubanti al tuo cospetto:
E tra l'obliquo profondar d'inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti 180
Le impresse orme soffrire? Ahimè, che, fatto
Il salutar licore agro e indigesto
Ne le viscere tue, te allor faria
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intero! 185
Non attenda però ch'altri lo annunci
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che il tuo bel piè come a lui piace
Modera e guida. Egli all'entrar s'arresti
Ritto sul limitare; indi, elevando 190
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Il mento inchini, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
E non men di costui facile al letto 195
Del mio Signor t'inoltra, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Soavi canti; e tu, che insegni altrui
Come agitar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila. 200
Nè, la squisita a terminar corona
Che segga intorno a te, manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Pur ora a sparger di celeste ambrosia 205
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca 210
Più grande in sen contra a le impure labbra
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, e i culti campi
A l'orecchio dei re cantati furo 215
Lungo il fonte gentil da le bell'acque.
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' delicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi! 220

Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Al nuovo dì trattenga; e di tue voglie
Irresolute ancora or quegli or questi
Con piacevol motteggio il vano adempia,
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi 225
De l'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sovra le scene: o s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi; 230
O se il brillante danzator Narcisso
Fia che ritorni ad agghiacciare i petti
De' vaghi palpitanti e de' mariti.
Così, poi che gran tempo a' primi albóri
Del tuo mattin teco scherzato fia, 235
Non senz'aver licenzïato prima
L'ipocrito pudore, e quella schifa
Che le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia; alfine, o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro. 240
Doman poi ti fia dato, o l'altro forse,
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se a' bei momenti tuoi cure minori
Ozio daranno. A voi, divina schiatta,
Più assai che a noi mortali, il ciel concesse 245
Domabili midolle entro al cerébro,
Sì che breve lavor nove scïenze
Vale a stamparvi. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille 250
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbate
O confuse giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non lice il velo 255
Aprir de' venerabili misteri,
Fia pago assai poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze. 260
Ma ben vegg'io che le ozïose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che te più glorïosi affanni
Aspettan l'ore ad illustrar del giorno. 265
O voi dunque del primo ordine servi,
Che di nobil signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. - Ed ecco in un baleno 270
I damigelli a' cenni tuoi star pronti.
Quanto ferve lavoro! Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi chinese: altri se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre 275
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti cinge il bianco lino,
Che sciorinato poi cada e difenda
I calzonetti; e quei d'alto curvando
Il cristallino rostro in su le mani 280
Ti versa acque odorate, e da le mani
Il limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto 285
Che a Rodópe fu già vaga donzella,
E piagne in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte.
L'un di soavi essense intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta 290
Ad imbiancar le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo: or volgi
L'alta mente per poco ad altro obietto
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui partir de la giornata illustre 295
I travagli e le glorie, il ciel destina
Al giovane Signore... Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti 300
Già non orni così lo spirto e i membri
Perchè in mezzo alla fulgida carriera
Tu il tuo corso interrompa, e, fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
Intra i severi di famiglia padri 305
Relegato ti giacci, a nodi avvinto
Di giorno in giorno più noiosi, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.
D'altra parte il marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai delicati 310

Del vostr' Orbe felice abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridevole trionfo
La rimbambita fè, la pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza 315
Entro a i melati petti eccitar bile
Quando i computi vili del castaldo.
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini altrui
Gongolando ricorda, e non vergogna 320
Di mischiar cotai fole a preregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar ren concetti, onde s'avviva
De' begli spirti il conversar sublime.
Pêra dunque chi a te nozze consiglia. 325
Non tu però senza compagna andrai,
Chè tra le fide altrui giovani spose
Una te n'offre invïolabil rito
Del Bel Mondo onde sei parte sì cara.
Tempo già fu che il pargoletto Amore 330
Dato era in guardia al suo fratello Imene:
Tanto la madre lor temea che il cieco
Incauto nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che, bersaglio agl'indiscreti colpi 335
Di senza guida e senza freno arciere,
Immaturo al suo fin corresse il seme
Uman, che nato è a dominar la terra.
Quindi la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo: 340
Ite, o figli, del par; tu più possente
Il dardo scocca; e tu più cauto il reggi
A certa mèta. — Così ognor congiunta
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d'un nodo commun l'alme stringea. 345
Allora il chiaro Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore e una pastorella
Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato, 350
Ch'ambo gli amici numi a piene mani,
Gareggiando, spangean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divini petti,
Se mai s'accende, ambizïon d'impero?
Crebber l'ali ad Amor, crebbe l'ardire; 355
Onde a brev'aere prima, indi securo
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che a tergo la farètra 360
Gli empie; e gridò: « Solo regnar vogl'io. »
Disse, e vòlto a la madre, « Amore adunque
Il più possente infra gli Dei, il primo
Di Citerea figliuol, ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi, 365
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà, fuor ch'una unica volta,
Ferire un'alma, come questo schifo
Da me pur chiede; e non potrò giammai,
Dapoi che un laccio io strinsi, anco disciorlo 370
A mio talento, e se m'aggrada, un altro
Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
Perchè men velenosi e men crudeli
Scendano ai petti? Or via, perchè non togli 375
A me da le mie man quest'arco, e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
Quasi rifiuti degli Dei, Cupido?
Oh il bel viver che fia, quando tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti lasso! 380
Studiarti a tôrre da le languid' alme
La stanchezza e 'l fastidio e spander gelo
Di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi parti l'impero, ond'io con teco 385
Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
Me non veggan mai più le umane genti. »
Amor qui tacque, e minaccioso in atto,
Parve all'idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e preghi e pianti 390
Sparge, ma in van; tal ch'a i due figli vòlta,
Con questo dir pose al contender fine:
« Poi che nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perchè l'uno
Sia dall'altro fratello ognor disgiunto, 395
Sien diversi tra voi e il tempo e l' opra.
Tu che, di strali altero, a fren non cedi,
L'alme ferisci, e tutto il giorno impera;
E tu che di fior placidi hai corona,
Le salme accoppia, e con l'ardente face 400

Regna la notte. Or quindi, almo Signore,
Venne il rito gentil, che a i freddi sposi
Le tenebre concede e de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
E di più nobil mondo, il cor di queste 405
E il dominio del dì, largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Nuove provincie al suo germano usurpa.
Così giova sperar. Or meco apprendi 410
Quai tu deggia il mattin cure a la bella
Che, spontanea o pregata, a te si diede
In tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, nè senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi, 415
E le condizïon del caro nodo.
Già la dama gentile i vaghi rai
Al nuovo giorno aperse; e il suo primiero
Pensier fu dove teco aggia più tosto
A vegliar questa sera; e gravemente 420
Lo sposo consultonne a lei vicino,
O la mano a baciarla in stanza ammesso.
L'ora è questa, o Signor, che il fido servo
E il più accorto de i tuoi voli al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni 425
Dormìo la notte, e se d'immagin grate
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Al tornar l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose, e più che mai
Viva e snella balzar teco del cocchio, 430
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusar sorridendo, allor che l'alte
Scale salì del maritale albergo.
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non oblïar sì giusti uffici. Ahi quanti 435
Geni malvagi per la notte opaca
Godono uscire ed empier di perigli
La placida quïete de' mortali!
Poría, tolgalo il cielo! il picciol cane
Col latrato improvviso i cari sogni 440
Troncar de la tua dama, ond'ella scossa
Da subito capriccio a rannicchiarse
Astretta fosse di sudor gelato,
E la fronte bagnando e il guancial molle;
Anco poria colui che sì de' tristi 445
Come de' lieti sogni è genitore
Crearle in mente di contrari obietti
In un congiunti orribile chimera.
Tal che agitata e in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse 450
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la passata sera
La rapita dal giuoco aurea moneta,
Non men che al cavalier, suole a la dama
Lunga vigilia preparar: talora 455
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione. A questo arroge
Gl'importuni mariti, i quai nel capo
Ravvolgendosi ancor le viete usanze, 460
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizïon serbare i dritti
E de l'ombra notturna esser tiranni,
Ahi con qual noia de le caste spose, 465
Ch'indi preveggon fra non molto il fiore
Di lor fresca beltade a sè rapito.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le dame, tu non esser lento, 470
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messagger si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel campo amato
Pur in questo momento il buon cultore 475
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l'industrie artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago; 480
Ed ora in tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure
La tavoletta attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l'arte;
Sì che oggi, uscendo, del beante aspetto 485
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.
Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrïoso e vario 490

Or te questa, o signor, leggiadra schiera
Al nuovo dì trattenga; . . . .

Il Mattino, v. 222 e 223.

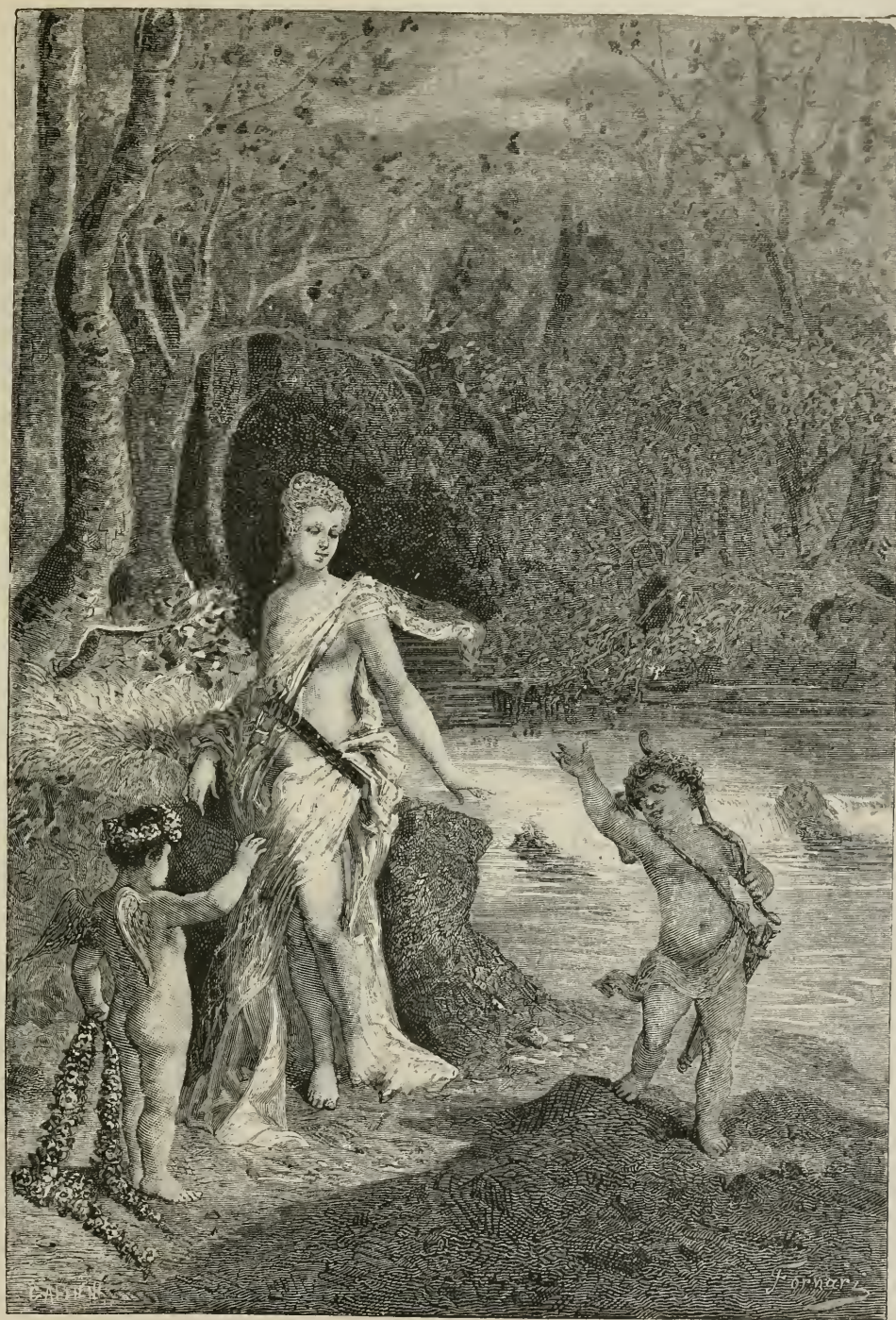
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
Invisibil sul foco agita i vanni,
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'appressa 495
Pauroso la destra; e prestamente
Ne rapisce un de' ferri: altri rapito
Tenta com'arda in su l'estrema cima
Sospendendol de l'ala; e caùto attende
Pur se la piuma si contragga o fume: 500
Altri un altro ne scote; e de le ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe dell'etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all'ingegnoso fabbro: 505
E sotto a i colpi del martel frattanto
L'elmo sorgea del fondator latino.
A l'altro lato con la man rosata
Cómo, di fiori inghirlandato il crine,
I bissi scopre ove d'idalii arredi 510
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide odorate onde vapori;
Ivi di polvi fuggitive al tatto 515
Color diversi, o se imitar nel crine
D'Apolline tu vuoi l'aurato biondo
O il biondo cenerin che de le muse
Scende a le spalle tenero e gentile.
Che se stamane a te le fresche labbra 520
Repentino spirar di rigid'aura
Offese alquanto, v'è stemprato il seme
De la fredda cucúrbita: e se mai
Pallidetto ei ti scorga, è pronto all'uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro. 525
Nè quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nèi copia vi manca
Onde la celi in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi 530
Le belle inavvedute, a guerrier pari
Che, già poste le bende a la ferita,
Più gloriöso e furibondo insieme
Sbaragliando le schiere entra nel folto.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore 535
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e sugli ómeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga,
Quando, agitata dal possente nume,
Vaticinar s'udia. Così dal capo 540
Evaporar lasciò de gli oli sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroci emicranie a lui lo spirto
Trafigger lungamente. Or ecco avvolto 545
Tutto in candidi lini a la grand'opra
E più grave del dì s'appresta, e siede.
Nembo d'intorno a lui vola d'odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L'aura vagante lungo i vasi ugnendo 550
Le leggerissim'ale di farfalla;
E lo speglio patente a lui dinanzi
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano, 555
O di bel crin volubile architetto.
Tu pria chiedi a l'eroe qual più gli aggrade
Spargere al crin, se i gelsomini o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziösa agli avi nostri. 560
Che se la sposa altrui cara all'eroe,
Del talamo nuzial si lagna, e scosse
Pur or da lungo peso i casti lombi,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento 565
Più vite insidïar. Semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poi
Al pettin liscio, e con l'ottuso dente 570
Lieve solca le chiome; indi animoso
Le turba e le scompiglia; e alfin da quella
Alta confusïon traggi e dispiega,
Opra di tua gran mente, ordin superbo.
Io breve a te parlai; ma il tuo lavoro 575
Breve non fia però; nè al termin giunto
Prima sarà che da più strani eventi
S'involva o tronchi all'alta impresa il filo.
Fisa i guardi a lo speglio; e là sovente
Il mio Signor vedrai morder le labbra 580

Impazïente ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se men dell'uso esperta
Parrà tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce 585
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il cavalier sublime
Furïando agitarsi, e destra e manca
Porsi a la chioma, e scompigliar con l'ugne
Lo studio di molt'ore in un momento. 590
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
Gli edifici del capo, e non curassi
Ricever leggi da colui che venne
Pur ier di Francia, ahi quale atroce fólgore, 595
Meschino, allor ti penderìa sul capo!
Tu allor l'eroe vedresti ergersi in piedi
E per gli occhi versando ira e dispetto,
Mille strazi imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo 600
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e vïolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In simil guisa, 605
Se del Tonante a l'ara o de la Dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Fallo*,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggía, vedeansi a terra
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri, 610
Litui, coltelli; e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate vòlte;
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto 615
Gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umilïava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Dura, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è foco d'ira 620
Il nobil petto. Il tuo signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse:
Tal che, securo sacerdote, a lui 625
Immolerai lui stesso, e pria d'ogn'altro
Larga otterrai del tuo favor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni 630
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti: e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Chinar lo sguardo a la pedestre turba, 635
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avori
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Però accogli, ti prego, i versi miei 640
Tuttor benigno; e come possi ascolta
L'ore a te render grazïose, intanto
Che il pettin creator dona a la chioma
Leggiadra, o almen non più veduta forma.
Breve libro elegante a te dinanzi 645
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro a gli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde vestito avrallo 650
O mauritano conciatore o siro;
E d'oro fregi delicati, e vago
Mutabile color, che il collo imite
De la colomba, v'avrà sparso intorno
Squisito legator batavo o franco. 655
E forse incisa con venereo stile
Vi fia serie d'imagini interposta,
Lavor che vince la materia, e donde
Fia che nel cor ti si ridesti e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia. 660
Or tu il libro gentil con lenta mano
Togli, e, non senza sbadigliare un poco,
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra l'uno e l'altro foglio indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme, 565
Scrittor troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di color che a sè fingon di sapere; 670

Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua fanciulla, all'Anglo infesta,
Onde l'*Enrico* tuo vinto è d'assai,
L'*Enrico* tuo, che in vano abbatter tenta
L'italïan *Goffredo*, ardito scoglio 675
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata da' tuoi, novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
De la gallica Atene, i tuoi precetti 680
Pur detta al mio Signore: e a lui non meno
Pasci l'alto pensier tu, che all'Italia,
Poi che rapîrle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro 685
Per cui va sì famoso il pazzo conte.
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati sultani, i regi persi 690
E le peregrinanti arabe dame;
O che, con penna liberale, ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed a le gru d'amor maestre. 695
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi, 700
Qualor, partendo da sì gravi studi,
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gotica caligine che annosa
Siede sugli occhi a le misere genti? 705
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì prezïosi istanti
In cui del pari e a la dorata chioma
Splendor dài novo, ed al celeste ingegno.
Non per tanto avverrà che tu sospenda 710
Quindi a poco il versar de' libri amati,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciaiol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi 715
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi che ose
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e lavori a cui la Moda 720
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor gioiendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici, 725
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la necessitade, antiqua è vero 730
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il lusso, il lusso
Oggi sol puote dal ferace corno 735
Versar su l'arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premi e ricchezze.
L'ore fien queste ancor, che a te ne vegna
Il delicato miniator di belle,
Che de la corte d'Amatunta uscìo 740
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar de l'amorosa diva.
Impazïente tu l'affretta e sprona,
Sì che a te porga il desïato avorio
Che de le amate forme impresso ride; 745
Sia che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco, allor che te non vede
La pudica d'altrui sposa a te cara;
Sia che di lei medesma al vivo esprima 750
Il vago aspetto: o, se ti piace, ancora
D'altra bella furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Doman fia poi che la concessa imago
Entro arnese gentil per te si chiuda 755
Con opposto cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua dama; o ai guardi
Degl'invidi la tolga e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca 760

Sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso dèsti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De l'altrui fida sposa a cui se' caro.
Ed ecco alfin che a le tue luci appare 765
L'artificio compiuto. Or cauto osserva
Se bene il simulato al ver s'adegue;
Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer dênno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende 770
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviene
A camuso Etïópe il naso fia.
Anco sovente d'accusar ti piaccia 775
Il dipintor, che non atteggi ardito
L'agili membra e il dignitoso busto;
O che con poca legge a la tua forma
Dia contorno, o la posi o la panneggi.
È ver che tu del grande di Crotone 780
Non conosci la scola, e mai tua destra
Non abbassossi a la volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate. 785
Ma che non puote quel d'ogni scïenza
Gusto trïonfator, che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
E d'onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni 790
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E, d'etere più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Però qual più ti par loda o riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi, 795
Raffael giudicando, o l'altro egregio
Che del gran nome suo l'Adige onora;
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Furo ne l'arte. Ah! s'altri è sì procace 800
Ch'osi rider di te, costui pavente
L'augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga a la parete; e mentre cerca
Por freno in van col morder de le labbra
A lo scrosciar de le importune risa 805
Che scoppian da' precordi, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensi
Ch'altri ardisca di te rider giammai; 810
E mai sempre imperterrito decidi.
Or giunta è al fin del dotto pettin l'opra,
E il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi. 815
D'orribil piato risonar s'udío
Già la corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Già contender di grado in faccia al soglio
Del comune lor Dio. Rise la fresca 820
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni; 825
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi apprese a simular con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nudre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti 830
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter lor piume, onde fioccò leggera
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome: e in bianco volse
Il biondo, il nero e l'odïato rosso. 835
L'occhio così ne l'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il tatto.
Tu pertanto, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'acidalio regno, 840
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Già da provida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa' core, 845
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. — Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e' il foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti lari 850

De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei nondimeno,
Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, de la mischia uscìo, 855
Spettacol fero ai cittadini stessi
Per sua man salvi; ove tu, assai più vago
E leggiadro a vederse, in bianca spoglia
Scenderai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell'avo 860
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del nipote dovean portar salute.
Non vedi omai qual con solerte mano
Rechin di vesti a te pubblico arredo
I damigelli tuoi? Rodano e Senna 865
Le tesseron a gara; e qui cucille
Opulento sartor, cui su lo scudo
Serpe, intrecciato a forbici eleganti,
Il titol di *Monsù;* nè sol dà leggi
A la materia la stagion diverse, 870
Ma, qual più si conviene al giorno e a l'ora,
Vari sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni, o fior de gli eroi, vieni: e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento 875
Di satrapi concilio, a cui ne l'ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t'assidi e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia 880
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza: un sia presente al volto,
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga 885
L'apparato de l'arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual, piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede, 890
Su la schiena ondeggiante in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
In fioriti canestri e di vermiglia 895
Seta coperti preparò tal copia
D'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento
E di percossi e ripercossi ferri 900
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non in van, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai:
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari eguale a un dio, 905
Folto bisbiglio sollevando intorno.
Figlie de la memoria, inclite suore,
Che invocate scendendo, i fieri nomi
De le squadre diverse e de gli eroi
Annoveraste ai grandi che cantaro 910
Achille, Enea e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi; tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aíta,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti, 915
Pria che di sè nel mondo esca a far pompa.
Ma qual di tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che innanzi a gli altri,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del pari. Ecco l'astuccio, 920
Di pelli rilucenti ornato e d'oro,
Sdegnar la turba e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole; esso a cent'usi
Opportuno si vanta; e ad esso in grembo
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne, 925
Vien forbita famiglia. A i primi onori
Seco s'affretta d'odorifer'onde
Pieno cristal, che a la tua vita in forse
Doni conforto allor che il vulgo ardisca
Troppo accosto vibrar da la vil salma 930
Fastidïosi effluvi a le tue nari.
Nè men pronto di quello e a l'uopo stesso
L'imitante un cuscin purpureo drappo
Reca turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore 935
Al possente meriggio educa e scalda.
Ecco vien poi da cristallina rupe
Tolto nobil vasello. Indi traluce
Il non volgar confetto ove a gli aromi
Stimolanti s'unì l'ambra, o la terra 940

Che il Giappon manda a profumar de' grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte da l'inciso capo
De' papaveri suoi, perchè, se mai
Non ben felice amor l'alma t'attrista, 945
Lene serpendo per li membri acquete
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità, che mille adune
Immagin dolci e al tuo desío conformi.
A tanto arredo il cannocchial succeda 950
E la chiusa tra l'oro anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che al teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena remota, o con maligno 955
Guardo de l'alte vai logge spïando
Le abitate tenèbre, o miri altronde
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere dame, onde s'appresti
A l'eloquenza tua nel dì venturo 960
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda; e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i mal visti accusarte osin giammai. 965
La lente ancor, su l'occhio tuo sedendo,
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di Palladio i muri e gli archi,
O di Tizian le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti femminili applauda 970
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che insorger osi
Contro al sentenzïar de la tua lente?
Non per questa però sdegna, o Signore,
Giunto a lo speglio, in gallico sermone 975
Il vezzoso giornal; non le notate
Eburnee tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
Doman tra i belli spirti; e non isdegna
La picciola guaína ove a' tuoi cenni 980
Mille ognora stan pronti argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo 985
Lasci 'l coltello a cui l'oro e l'acciaro
Donâr gemina lama, a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante, onde il colore
Con dolce varïar l'iride imita? 990
Verrà il tempo, verrà che ne' superbi
Convivii ogn'altro avanzerai per fama
D'esimio trinciatore: e i plausi e i gridi
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto 995
Sospeso, a un colpo il priverai de l'anca
Mirabilmente. Or qual più resta omai
Onde colmar tue tasche inclito ingombro?
Ecco a molti colori oro distinto,
Ecco nobil testuggine, su cui 1000
Voluttuose immagini lo sguardo
Invitan de gli eroi. Copia squisita
Di fumido Rapè quivi è serbata,
E di Spagna oleoso, onde lontana,
Pur come suol fastidïoso insetto, 1005
Da te fugga la noia. Ecco che smaglia,
Cúpido a te di circondar le dita,
Vivo splendor di prezïose anella.
Ami la pietra ove si stanno ignude
Sculte le Grazie, o che il Giudeo ti fece 1010
Creder opra d'Argivi, allor ch'ei chiese
Tanto tesoro, e d'erudito il nome
Ti compartì prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O più t'aggrada
Sceglier quest'oggi l'indico adamante 1015
Là dove il lusso incantata costrinse
La fatica e il sudor di cento buoi
Che pria vagando per le tue campagne
Facean sotto a i lor piè nascere i beni?
Prendi o tutti, o qual vuoi; ma l'aureo cerchio 1020
Che sculto intorno è d'amorosi motti
Ognor teco si vegga, e il minor dito
Prémati alquanto, e sovvenir ti faccia
De l'altrui fida sposa a cui se' caro.
Vengane alfin de gli oriuoi gemmati, 1025
Venga il duplice pondo; e a te dell'ore
Che all'alte imprese dispensar conviene
Faccia rigida prova. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi e ripercosso insieme 1030

Amor qui tacque, e minaccioso in atto,
Parve all' idalia dea chieder risposta.

Mattino, v. 388 e 389.

Molce con soavissimo tintinno!
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti. Ecco risplende,
Chiuso in breve cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor: lunge, o profani, 1035
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.
  Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequïeti
Ne' grand'atri sospigne, arretra e volge 1040
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo 1045
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo signore. Or dunque i miei precetti
Io seguirò; chè varie al tuo mattino 1050
Portar dee cure il varïar dei giorni.
Tu dolce intanto prenderai sollazzo
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'oriuolo i ciondoli vezzosi.
  Signore, al ciel non è cosa più cara 1055
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Uopo è talor che da gli egregi affanni
T'allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallente. 1060
Tu dunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi 1065
Purpureo stivaletto, onde giammai
Non profanin tuo piè la polve e il limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Veste leggiadra che sul fianco sciolta
Sventoli andando, e le formose braccia 1070
Stringa in maniche anguste, a cui vermiglio
O cilestro ermesino orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne,
O pur d'orïental candido bisso
Voluminosa benda indi a te fasci 1075
La snella gola. E il crin... ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; chè troppo fôra,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenzïose aure in balìa. 1080
Nè senz'arte però vada negletto
Su gli ómeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignote fronti
Il più famoso parrucchier lo involi
E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo 1085
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin, che il disco agguagli
Del gran lume febeo, tutto ti copra,
E a lo sguardo profan tuo nume asconda. 1090
  Poi che così le belle membra ornate
Con artificii negligenti avrai,
Esci soletto a respirar talora
I mattutini fiati, e lieve canna
Brandendo con la man, quasi baleno 1095
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fôra colpa l'uscir; però che andriéno
Mal dal vulgo distinti i primi eroi.
  Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli 1100
Serie a vergar, che al Rodano, al Lemâno,
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il libraio che Momo e Citerea
Colmâr di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene, 1105
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano! 1110
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
  Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Fien qualch'ore serbate al molle ferro
Che i peli a te rigermoglianti a pena 1115
D'in su la guancia miete, e par che invidii
Ch'altri fuor che sè solo indaghi o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
Che di lavacro universal convienti
Terger le vaghe membra. È ver che allora 1120

D'esser mortal dubiterai: ma innalza
Tu allor la mente a i grandi aviti onori
Che fino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E il pensier ubbïoso al par di nebbia 1125
Per lo pasto vedrai aere smarrirsi
Ai raggi de la gloria onde t'investi;
E di te pago, sorgerai qual pria
Gran semideo che a sè solo somiglia.
Fama è così che il dì quinto le Fate 1130
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Vòlte strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle 1135
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Assai l'auriga bestemmiò finora
I tuoi nobili indugi: assai la terra
Calpestaro i cavalli. Or via veloce 1140
Reca, o servo gentil, reca il cappello
Ch'ornan fulgidi nodi: e tu frattanto,
Fero genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Al mio giovine Eroe cigni la spada; 1145
Corta e lieve non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elso
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde la impugni all'uopo 1150
La destra furibonda in un momento.
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nastro
Onde l'elso è superbo. Industre studio
È di candida mano: al mio Signore 1155
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
L'altrui fida consorte a lui sì cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce 1160
I fatati guerrier, sì che poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrende fra i giganti e i mostri.
Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella 1165
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni, e, godendo, nell'uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi 1170
A le pendenti tavole vetuste
Che a te degli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Strigne le membra e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle, 1175
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro a cui canuto e raro 1180
Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral cadente ai piedi.
L'uno a Temi fu sacro: entro a' licei 1185
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri, e le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo.
L'altro sacro ad Igía. Non odi ancora 1190
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che de' padri suoi
Nonagenari udì, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande 1195
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spazïosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei nove aperse
Studi a la patria; ei di perenne aita 1200
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivi
E in mezzo agli ampli Fori alto le fece 1205
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! — Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' cefli 1210

Il suo sguardo gentil; noia lui prese
Di sì vieti racconti, e già s'affretta
Giù per le scale impazïente. Addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno! 1215
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato 1220
Cocchio tu sali e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore. Ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti! 1225
Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia 1230
Spettacol miserabile! segnaro.

V. 1-7. — È un ritratto personale che l'autore ci presenta, o un tipo desunto dallo studio di molti individui? Sono diverse le opinioni in proposito. Foscolo (*Saggi di critica*, ecc.) dice che il *Giorno* ribocca di allusioni personali, e che il pubblico riconosceva a bella prima nel protagonista del poema il principe Alberico Barbiano da Belgiojoso. Del quale si racconta che traesse una vita oltre ogni dire frivola, pensieroso più che altro della pettinatura, sicchè faceva venire appositamente da Parigi ogni mese il parrucchiere; ma, d'altra parte, non pare fosse quel perdigiorno che è il protagonista del poema: si applicò alla carriera militare, si trovò alla battaglia di Rossbach, come aiutante del maresciallo Soubise; incaricato di missione presso il Condè a Parigi, vi meravigliò tutti per il suo far grande e signorile (Calvi, *Fam. not. mil*). Reduce a Milano, si consolava passando in rassegna, sulla piazzetta che porta ancora il suo nome, il corpo degli Svizzeri, la « guardia rossa, » detta così dal colore dell'uniforme, di cui aveva il comando (De Castro, *Mil. nel Settecento*, pag. 231). Più tardi tenne un ufficio assai importante, fu presidente dell'Accademia di Belle Arti in Milano. È più probabile che il Poeta pigliasse da più persone i tratti caratteristici del suo protagonista, quel che fa di solito l'artista: e avendogli il principe Belgiojoso dati certi elementi per comporre il suo tipo, non mancò il pubblico di ritenere che il Poeta avesse inteso rappresentare quel solo patrizio. Di Sardanapali la Lombardia abbondava, e Parini non aveva che a volgersi in giro per completare il suo studio.

È anche da notare, rispetto al Belgiojoso, che, al sopraggiungere dei Francesi, nel 96, non scese ad alcuna transazione con essi; ciò che fu giudicato incorreggibile codinismo, ma prova altresì fermezza di carattere; si ritirò nel castello di Belgiojoso, lontano dalla cosa pubblica, e tenne aperta la sua casa a molti nobili ingegni.

La famiglia Belgiojoso, bellamente rimosse da sè l'ingiuriosa diceria. (Vedi sopra, pag. 28).

« Il fissare un individuo repugnava non meno alle condizioni dell'arte che alla natura di quel severo Lombardo; il quale, flagellando il peccato non il peccatore, discerneva i vizi della classe dalle persone, e continuò tutta la vita ad usare famiglie signorili » (Cantù).

Non so dove m'è occorso di leggere questa bella osservazione: « Se il Parini, avesse dato al suo eroe un nome proprio, questo sarebbe stato aggiunto alla lista dei Trissotini, dei Don Giovanni, dei conti di Culagna e somiglianti che l'arte ha creato. Si dice che non l'ha fatto, perchè la sua satira era diretta contro un'intera società, ma se piace Ugo Foscolo che chiamò *Sardanapalo* l'eroe pariniano, non sarebbe stato mal fatto che un nome speciale designasse questi oziosi eleganti, non ancora interamente scomparsi. »

L'inversione dei tre primi versi si direbbe, in certo qual modo, in relazione colla antichità della prosapia, da cui il giovine signore discende: gustosissimi gli epiteti applicati al sangue, perchè accennano all'orgoglio di taluni patrizi, che si considerano di un lignaggio al tutto diverso dalla comune degli uomini, e per poco non ritengono scorra nelle loro vene un sangue migliore, il così detto *sang bleu*. « Quello strascico di parole lunghe, sdrucciole — osserva il Guerzoni — scorrevoli come rivi di sangue giù per il tronco dell'albero umano: quella stessa inversione « per lungo di magnanimi ordini il sangue » che spezza e perciò sospende e prolunga la proposizione e dà così bene l'immagine d'una serie antiquata, interminabile, confusa, ramificata, non interrotta mai di antenati, è da sè sola un poema d'artificio, di scaltrezza, una delle più felici onomatopeie del Parnaso Italiano. » (*Terzo Rinascimento*, ecc., Padova, 1876).

Del resto le inversioni sono assai frequenti nel Parini, e anzi può dirsi, con un egregio commentatore, che l'uso o l'abuso di esse costituisce uno dei caratteri formali più notabili dell'arte di lui. Cfr.: *Caduta*, v. 43 e segg., *Dono*, v. 1 e segg., *Gratitudine*, v. 1, *Messaggio*, v. 95 e segg., *Musa*, v. 65 e segg.

Il Poeta sferza anche nel suo dialogo *Della No-*

biltà il costume di comperare a danaro titoli e stemmi: « I capi dei popoli sonosi prevalsi della vanità dei loro soggetti, ed hanno di questi segnali istituito un commercio per mezzo del quale i ricchi ambiziosi cambiando i loro tesori, si comperano fumo e vanno imbottando nebbia. Gli sciocchi poi i quali non pensano più in là, dannosi a credere che coloro siansi comperati insieme coi titoli e colle distinzioni anche il merito, il quale non si compera altrimenti, ma si guadagna colle sole proprie buone azioni. » Cfr. Alfieri, sat. II.

Maria Teresa pubblicò varie prammatiche per la tutela della nobiltà, e affinchè nessuno si arrogasse dei titoli a cui non aveva diritto, Giuseppe II creò un tribunale araldico per accertare i titoli nobiliari e stabilì una tariffa per l'acquisto dei titoli onorifici.

Il genitore *frugale* che in pochi lustri ammassa tanta moneta, si da bene a conoscere: niuno dirà che si sia arricchito con mezzi onesti, e per frugalità non è chi non intenda, qui, lercia avarizia. L'ironia, oltre che visibile nella forma generale della composizione, appare mirabilmente da ogni frase, e quasi non dico da ogni parola.

E al Parini rimase il soprannome di *precettor d'amabil rito*. Cfr. Alfieri, sat. V: *Ben ti ravviso: precettor già avesti Del rito amabil cui sì bene tu osservi Uom ch'a tue spese celebre rendesti Quegli i vostri usi stolidi e protervi Pingea ne' carmi acutamente amari Da ribellar alle lor dame i servi.*

V. 7-10. — Questi tre versi, osserva il Pinelli, sono composti con tale artifizio che leggendoli inducono quasi allo sbadiglio, specialmente colle elisioni dell'ultimo verso terminato dalla parola *accompagna*, che colle sue vocali di suono largo ti costringe ad aprir la bocca. Cfr. Leopardi, *Ad Angelo Mai: A questo secol nostro al quale incombe Tanta nebbia di tedio.* — Nella prima edizione si leggeva: Giorni di vita *cui* sì lungo tedio. « Il Parini, osserva Cantù, mutò il *cui* nel più solito e più naturale *che* ogni qual volta si riferisce a cosa, non per fuggire ambiguità, ma per una certa meticolosità grammaticale. » — *Noiosi e lenti giorni di vita*, ecc. Assai frequentemente il Parini rappresenta il *faticoso ozio dei grandi* (*Musa*, v. 21), mescendo all'ironia un senso di commiserazione, ed è davvero massima infelicità e colpa il non saper usare del tempo.

V. 11-12. — Il Poeta intendeva dividere il suo lavoro in tre parti: il *Mattino*, il *Mezzodì*, la *Sera*: e tale suo proposito appare anche dalla dedica alla *Moda*. In seguito diviso di aggiungere una quarta parte, *la Notte*.

V. 14. — Tali sono gli ozi in alcune case signorili, che non concedono tempo a nessuna utile bisogna: ozi composti di innumerevoli vanità e inutilità, che pur si riguardano come cose di stragrande importanza. Contro cotali ozi, e già ebbi a notarlo or ora, il Poeta s'avventa in più luoghi. Cfr. Alfieri, sat. *Car. Ser.*, e Foscolo, *Sepolcri*, 53-61.

V. 15. — « Una delle tante arguzie del nostro: vuol dire semplicemente « ascoltare », ma per dirlo si serve di una perifrasi, che sappia un tantino del bestiale, e in qualche modo sembri accennare alla lunghezza degli orecchi del giovine signore. Così sopra ha dato garbatamente del furfante al padre, per via delle ricchezze ammassate in pochi lustri, e qui, col *tender gli orecchi*, da dell'asino al figlio. L'Alfieri (*sat.* X): *Ma le Midesche orecchie ha sì ben tese.* » (Valmaggi). — Forse il commentatore oltrepassa, qui, l'intenzione del Poeta.

V. 16-19. — Allude ai viaggi che far soleva la gioventù patrizia in Francia e in Inghilterra, di dove ritornava bruttata di mille vizi, e fors'anco rovinata nella salute e nella borsa. Cfr. Gozzi: *Escon di pupillo; ecco i licei Spalancati del gioco, e i templi e l'are Sacre alla dea di Cipri, ove la prima Scola si ribadisce e si rassoda.*

V. 20-23. — *Ora è tempo di posa*, ecc., intendi dopo le memorande fatiche sostenute nelle Gallie e in Albione. — *In vano Marte*, ecc. Quando Parini stava scrivendo il *Mattino*, ardeva la guerra dei sette anni, allargatasi a molta parte d'Europa e fuori, non in Italia. La sassonica contrada ne andò sperperata, e Parini nella *Vita Rustica* dipinge quel rovinio. Da noi si facevano voti per Maria Teresa, ma non s'andava più in là delle luminarie e delle canzoncine (De Castro, *Mil. nel Settecento*, pag. 227 e segg.). Il servizio militare era tenuto a vile: non esisteva coscrizione: si reclutavano volontari, oppure si mandavano all'esercito i discoli per castigo, e pochi nobili si misero a quelle prove: Pietro Verri, per imperioso bisogno di novità e di azione, il contino Giuseppe Gorani, la cui vita è un romanzo, il nominato Alberico Barbiano da Belgiojoso, il Clerici, che serviva l'Austria con un reggimento di fanteria, levato a proprie spese. Il trovarsi allora il principe Belgiojoso, bene o male, sotto le armi, anche più allontana la supposizione che il Parini pigliasse esclusivamente di mira quel patrizio. Il *Dio dell'armi* faceva vano invito ai giovani patrizi: preferivano, *naturalmente*, serbarsi a meno pericoloso cimento. La guerra dei sette anni finì nel 1763, l'anno appunto in cui Parini mandò in luce la prima parte del poema. « *E tu naturalmente*: sembra, codesto, il più naturale degli avverbi, e insieme il più ingenuo; ma da siffatta sua naturalezza e ingenuità appunto scaturisce una finissima vena di satira » (Valmaggi).

V. 24-30. — Non si creda esagerata questa pittura. Il filologo Cherubini, che sperimentò le nostre scuole al cadere del secolo, quando, cioè, cominciavano a migliorare, lasciò scritto: « Oh! Dio mio, com'era bestiale l'educazione di que' tempi, com'erano diseducanti quelle scuole! Io raccapriccio ancora nel ripensarvi. » (Vedi De Castro, *Mil. nel Settecento*, pagg. 250 e segg.). Udite un altro: « Ho passato la mia prima età in queste scuole, e rammentando tuttavia l'inumanità e la crudele atra bile dei pedanti sulla tenera e vivace fanciullezza, e riandando con dolore gli effetti funesti che ne vidi derivare, posso assicurare oggidì che ben Locke disse a ragione che di rado i fanciulli castigati crudelmente divengono

uomini dabbene. » (CORBETTA, *Osservazioni sopra l'infestazione dei malviventi).*

V. 33-52. — Veggasi con quanta evidenza e con quanto affetto il Poeta descrive il mattino laborioso del contadino e dell'artefice: l'ironia tace per poco, ma per ripigliare più viva che mai subito dopo: anzi l'antitesi è qui tutta al servizio della satira — *Cerere* e *Pale,* divinità mitologiche, l'una protettrice dell'agricoltura, l'altra della pastorizia: ad esse si attribuisce l'invenzione degli strumenti rurali. — Il verso 42 col suo grave andamento imita il tardo passo dei buoi. Cfr. Monti: *Vedi sotto la zolla che l'implica Divincolarsi il bue, che pigro e lento Isviluppa le gran membra a fatica.* — *Fabbro*, qui in senso più esteso che non si usi comunemente, non solo fa ingegnose chiavi e serrature per calmare le ansietà dei ricchi, ma incide l'oro e altri metalli preziosi *(gioielli).* — La parola arca, nel senso latino, è spesso usata dal Parini, nella *Vita Rustica*, nella *Recita dei Versi*, ecc. — « Questa descrizione del mattino, osserva il Guerzoni, va tra le più stupende pitture, ma bisogna cercarvi qualcosa più di un effetto di luce e di pennello, bisogna cercarvi un'idea.... È il lavoro che sorge in faccia all'ozio e lo schernisce e lo umilia, lo scoppio d'orgoglio non più soltanto del maestro d'amabil rito ma del poeta, che sente la forza e la virtù del popolo a cui appartiene e fa udire lontano i primi rombi del tuono che sta per iscoppiare sulla casta che l' insulta e l'opprime. »

V. 53-56. — Ma il Poeta teme di aver detto troppo, teme di aver lasciato trasparire intempestivamente le sue intenzioni, il Giovin Signore potrebbe cacciare da sè un così molesto narratore di scene plebee: si corregga subito l'effetto di quella pittura: *Ma che? tu inorridisci*, ecc. Anche qui l'arte pariniana è squisitamente arguta o meglio si direbbe finamente scaltra. — « *Qual istrice pungente irti i capegli*, dove eziandio mette conto notare, che non deve verosimilmente attribuirsi solo a un caso la comparazione animalesca del giovin signore con un « istrice pungente » (VALMAGGI). » Dubito forte che il fine Parini si dilettasse di questi sottintesi animaleschi.

V. 59-60. — Var.: *Ieri a posar qual ne' tuguri suoi Frà le rigide coltri il mortal vulgo.*

V. 65. — Il teatro era non piccola parte della vita signorile, benchè vi si andasse più per novellare e per far baccano che non per il diletto artistico. Cantanti, ballerini e mimi, se per poco venivano in voga, guadagnavano paghe favolose. Per udire il Farinelli, si intraprendevano lunghi viaggi. Il Parini, oltre il mal gusto, denuncia l'orribile evirazione. Cfr. il *Teatro,* e l'ode *la Musica.*

V. 66-67. — Non altrimenti il nobile romano di Giovenale cominciava a dormire quando ai campi suonava la diana e i capitani muovevano le schiere: .... *Dormire incipis ortu Luciferi quo signa duces et castra movebant.* — *Patetico giuoco.* « Mirabile raggio, osserva il Guerzoni, di ironica luce sulla gravità pensierosa e quasi melanconica con cui gli appassionati si curvano davanti una tavola da giuoco. » — Si giuocava furiosamente. Alcune sale del ridotto, alla Scala, erano riservate « alle persone nobili, agli ufficiali e a chi abbia rango di nobiltà. » Tenevano banco di faraone i più scapestrati, sprecandovi interi patrimoni, senza pentimento e quasi senza rammarico: tanto erano avvezzi alle alternative della fortuna. Si giuocava di giorno e di notte, in città e in villa, persino in viaggio, con tavolini portatili. I convegni privati ne erano intristiti. I non nobili avevano un apposito ridotto, detto mercantile. I giuochi popoleschi ingombravano gli atri, i corridoi, il loggione. Si permise per qualche tempo ai giuocatori di affollarsi alle porte d'ingresso. Era una vera frenesia. Giuseppe II tentò frenarla con editti. — Quel *producesti* è latinismo, per *protrarre, tirare in lungo.* Non è in uso nella prosa, e qui c'è per dare una certa solennità epica alla frase. Nota il Puccianti: « L'ironia del Parini è riposta in un contrasto continuo tra la forma splendidamente epica dello stile, e la frivolezza e nullità delle occupazioni e pensieri del suo eroe. »

V. 67-72. — Al tempo del Parini i ricchi in cocchio si facevano precedere dai lacchè, che dovevano vincere al corso i cavalli: di giorno facevano largo con una mazza d'argento, di notte diradavano le tenebre con fiaccole. Dei lacchè l'autore parla in più luoghi del *Giorno,* massime alla fine del *Mattino* e nel *Vespro.* La pubblica illuminazione in Milano cominciò nel 1788.

V. 73-76. — Allude al ratto di Proserpina, figlia di Cerere, fatto da Plutone, dio dell'Inferno: le tre furie, Aletto, Megera e Tisifone, rischiaravano la via al rapitore. — *Dall'uno all'altro mar rimbombar feo,* verso onomatopeico. — *Tede,* torcie di pino usate specialmente nelle feste nuziali.

V. 76-78. Var.: *Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi, Caro conforto alle fatiche illustri Venien per te pruriginosi cibi.* — *Novi studi* dicono assai più di *fatiche illustri.*

V. 79. — Commenta il Pinelli: « Pruriginosi vale eccitanti, stuzzicanti l'appetito. Il Poeta, poichè non c'è esempio prima di questo, trae il suo aggettivo dal verbo latino *prurio,* che troverai specialmente in Terenzio e in Marziale col significato di prudere, pizzicare, dileticare.

V. 80-81. — La moda dei vini stranieri cominciò solo nel secolo scorso: precedentemente ci accontentavamo dei nostri vini, non a torto celebrati dai nostri poeti. — L'*ungherese bottiglia,* cioè il vino raccolto nelle vicinanze di Tokai, di cui l'Alfieri: *L'unico al mondo imperial Tokai.* — Anche bottiglia è nome nuovo, venutoci coi vini francesi. — La frase *concedette corona* è pure usata nella *Notte,* verso la fine. — Il Roberti, nella *Lettera sopra il lusso del sec. XVIII:* « Il vino del Capo di Buona Speranza e il Tokai che si reputano i migliori vini del globo, non sono sconosciuti a noi privati. È una decorazione solita dei pranzi, se sono alquanto solenni, vo-

ler bere dei vini che abbiano passati i mari o le Alpi. Li fiaschetti italiani non hanno dignità che basti; eppure questa è quella Italia che colle sue vendemmie porse il vino opimiano, a non dire degli altri.... »

V. 89. — Il gallo, annunziatore del giorno: e però l'alba fu detta anche *gallicinium*. I Lombardi Sardanapali facevano di notte giorno.

V. 91-92. — Morfeo, dio del sonno, dal greco = artefice di forme. « L'espressione, osserva il Pinelli, *papaveri tenaci*, qui non significa se non sonno tenace: il Poeta ha adoperato la causa per l'effetto. » Quell'epiteto *tenaci* è felicissimo, giacchè quando uno si sveglia dopo profondo sonno ha gli occhi come incollati e non gli riesce alla prima di aprirli. I papaveri simboleggiano il sonno, e in vero si cava da essi l'oppio sonnifero. I papaveri crescevano, al dire degli antichi, lungo il fiume Lete e all'ingresso della Casa del Sonno.

V. 99. — *Sciorre il legno* vale *principiare il canto*. Dante: *Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno.*

V. 102-03. Var.: *Del vicino metal, cui da lontano Scosse tua man col propagato moto.*

V. 106-07. — Febo, cioè il sole. È a notare che ancora poco si usavano le gelosie alle finestre. Dante: *Da tutte parti saettava il giorno.*

V. 113. — Nella favola è celebre una regione detta Cimmeria, inospitale, triste, povera di luce. Da essa provengono le frasi: *notte cimmeria, nebbie cimmerie.* Vien collocata vicino ai lidi acherontei: e però non fa meraviglia il trovar menzione di Cimmerii viventi presso il lago Averno, presso Napoli, giacchè l'idea di contrada tenebrosa e di averno erano inseparabili. I Cimmeri, invece, che abitavano sul Mar Nero, appartengono alla stòria autentica. Tuttavolta Ovidio, ingannato dalla simiglianza dei nomi, collocò su quella spiaggia la Casa del Sonno. Cfr. Chiabrera: ... *e la cimmeria notte In riposo tenea gli egri mortali.*

V. 114-15. — Forse non c'è passo del Parini che non trovi riscontro in Passeroni: si direbbe che i due poeti scrivessero di conserva, ma tenendosi ad altezze ben diverse: il Passeroni rade il suolo ed è talora volgare. Cfr. *Cicerone*, par. III, c. 27, 63: *Si vergognin di se coloro i quali Dormono in quest'età come marmotte; E poichè russato han come animali Tutta mattina e parte della notte, Mandan fuori certi urli bestiali Peggio che se patissero di gotte; Si stropiccian gli occhi, quasi ancora sorta Non fosse in ciel la prima aurora.*

V. 118-19. — Cfr. Parini, *La gara: Con quella voce che gli orecchi spezza.*

V. 121-24. — Minerva, alla presenza degli dei, prese a suonare il flauto e fece ridere, specie Giunone e Venere, sue rivali. Ritiratasi, con ira e vergogna, nel boscoso Ida, riprese a suonare mirandosi in un ruscello: vide le gote enfiate e il volto disabbellito, e capì la ragione per cui s'era riso di lei: gittò da sè il flauto e l'ebbe poi sempre in avversione. — Salvator Rosa: *Mira Palla colà, che sta gettando Gli strumenti del canto in mezzo all'onde Per mandarlo da te mai sempre in bando* (sat. I. *La Musica*).

V. 126. — Il servidorame teneva gran posto nelle case patrizie del secolo scorso; ozioso e vizioso, empiva la casa di pettegolezzi e di corruzione; teneva mano alle scapestrerie dei figliuoli. C'erano servi di più ordini e uffici, damigelli, valletti, cocchieri, lacchè, ecc. Informi l'ab. Roberti, cit. lettera: « Lusso è nella servitù, la quale si vuole attilata in doppio arnese da estate e da inverno; e sdegnerebbe uno staffiere portare una livrea o troppo breve o troppo prolissa o per altra guisa mal corretta, onde non si acconciasse all'abitudine della sua persona. I cocchieri gelerebbero nelle cotidiane loro gite per le notti invernali, se non impellicciassero sè stessi e i loro destrieri cogli orsi setolosi. I credenzieri e i cuochi di prima classe si pagano più assai che i precettori dei propri figliuoli.... » Chi ne vuol sapere di più, veda le *Opere* dell'erudito abate, vol. III e V. — Arturo Young, che ci visitò nel 1789, fa le meraviglie per questo codazzo di servi, ordinato gerarchicamente, e con pretensioni non più finite: « È possibile, egli osserva, un uso più dannoso della ricchezza e più contrario al pubblico bene? » Osserva il Cantù: « Di queste inversioni, che non sono rare nel Parini, chi gli attribuisce lode, chi biasimo. Giovano per dare certa nobiltà allo stile, singolarmente ove, per la picciolezza dell'idea, come è qui, cadrebbe: la perspicacità non n'è sicuramente vantaggiata. »

V. 128. — Intendi le Indie nel senso più lato, così le Orientali come le Occidentali, compresa la Cina, onde vengono le porcellane: lusso già richiesto nelle case magnatizie d'allora.

V. 134-36. — L'albero del caccao, il cui frutto è parte essenziale del cioccolato, alimento usato d'antichissimo nel Messico, cresce in questo paese, a Guatimala e sulle isole e spiagge dell'America centrale abitate dai Caraibi.

V. 140-43. — La migliore qualità di caffè cresce nel Jemen, in Arabia, e prende nome dalla città di Moka: giungeva allora in Europa specialmente per la via d'Aleppo, città della Siria settentrionale. Una variante porta: *Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo*, ecc., ma il caffè non è legume, è una sorta di grano: se bene *un certo legume* lo chiama il Redi, nelle note al *Bacco in Toscana*: e il Mascheroni, nell'*Invito a Lesbia*, scrive: *qual pende Il legume d'Aleppo dal suo ramo, A coronar le mense util bevanda.* » E il Pindemonte nei *Viaggi*: « *il legume volatile d'Aleppo* ».

V. 144-57. — Non per altro Colombo tentò novissima e pericolosissima impresa che per procurare nuove delizie al palato dei ricchi! — *I confini inviolati*, le colonne d'Ercole. Cfr. *l'Innesto: i parentali d'Ercole pilastri*; nella *Tempesta: erculei segni.* — Cortez e Pizzarro, avventurieri spagnuoli, con inganni e non più veduta ferocia, soggettarono a Spagna due regni, che in pace fruivano di loro antica ci-

viltà, il Messico (1519) e il Perù (1525). Il regno del Perù era governato da una nobile stirpe di re, che si vantavano figli del Sole. Il Parini deplora queste cruenti spogliazioni nel sonetto *Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi.* Serbarono le mani monde di innocente sangue i nostri esploratori, Colombo. Amerigo. i Cabotto, i Verazzani. Cfr. Alfieri, sat. XII: *Taccio del sangue American, cui beve L'atroce Ispano.*

V. 161. — Il *villan sartore* osa presentare il conto al Giovine Signore: e non gli basta di avergli rubato chi sa quanti metri di stoffa: l'indiscreto! Facile accusa questa, che ricorre spesso, ma, osserva il Puccianti, in generale si corre un po' troppo a dire che i sarti ci rubano il panno. Forse qui il Poeta non esprime un giudizio proprio, ma ripete quel che va pubblicando il Giovine Signore per giustificare in alcun modo il tardato o mancato pagamento. — Nota il Valmaggi: *Ruttar plebeiamente il giorno intero:* oltre a quella evidente del « ruttar plebeo », ben altra ironia può darsi che nascondano questi versi, coi quali il Poeta ebbe per avventura in animo di ripungere acerbamente la sprezzante inurbanità di qualcuno tra i giovani signori a lui ben noti.

V. 161-85. — Descrive lo sfaccendato patrizio qual è di solito incurante de' propri interessi, e infastidito dal castaldo, che viene a dargli conto di sua gestione: gli pesa occuparsi di alcun che di serio. Il castaldo è una delle figurine meglio riuscite di questo mirabile quadro. Però i ricchi, che sanno il dovere e l'utile proprio, non disdegnano occuparsi dei propri affari, e vi applicano assidua vigilanza.

V. 186-94. — Il ballo era parte principale nell'educazione del gentiluomo. I Gesuiti dovettero far iscrivere un canone nelle loro regole per indulgere verso il ballo, richiesto dalle « imperiose sociali esigenze. » E per verità il ballo era scienza complicata quanto importante, dovendo regolare il passo, le molte gradazioni dei saluti, e la rigorosa prammatica degli inchini. (Vedi Cantù, *Parini e il suo secolo*, pag. 94). — Era uso allora delle persone eleganti di portare certa foggia di cappello a punta detta *claque,* orlato di piume nere.

V. 195-20. — Si perfezioni, ogni giorno, il Giovin Signore nel canto e in alcun strumento: ciò è richiesto per figurare in società: e, soprattutto, s'impratichisca nell'indispensabile francese. Da alcun tempo era entrato, nell'alta società, il disgusto della lingua nativa: di che si duole il Poeta con patriottico risentimento. Francia ci tiranneggiava colla lingua, colle idee, perfino colle mode: e la sua influenza andava crescendo ogni giorno. Eppure l'italico sermone fu usato anche in Francia e piacque persino ai re. Non a caso trasceglie, per esempio, il cantore della bella Avignonese e quel Luigi Alamanni che in purgatissima lingua cantava la coltivazione dei campi e leggeva in Fontainebleu: *Lungo il fonte gentil,* ecc., il suo poema didascalico a Francesco I. Il Parini aveva in molto concetto il poema dell'Alamanni « che è testo della lingua e della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna non aver letto. » *De' principii delle belle lettere,* par. II. — Il verso *Lungo il fonte gentil da le bell'acque* è dell'Alamanni stesso, nel poema cit. — Anche l'Alfieri era fastidito di questa invasione del gallico idioma: *Degli oui già son stufo a più non posso, Ogni oui ch'io v'aggiungo emmi rammarco* (sat. IX). Vedi Mazzoni, *La quist. della lingua nel sec. XVIII* in *Tra libri e carte,* Roma, 1887.

V. 223-24. — Var.: *Irresolute ancora or l'uno or l'altro Con piacevoli detti il vano occúpi.*

V. 219-33. — Famigerata cortigiana dell'antica Grecia: tanto arricchì, se non è esagerazione, da poter rialzare a sue spese le mura di Tebe, sfasciate da Alessandro. Con tal nome qui si vuol indicare qualunque cantante o ballerina, avida d'illeciti guadagni. Non altrimenti col nome di Narcisso viene indicato qualsiasi ballerino infatuato di sè e sì seducente da far impazzire il pubblico femminile. — Nella favola, Narcisso è figlio del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, così pieno di vanità e di amor di se stesso, che un giorno, scôrta nelle acque d'una fontana la sua propria immagine, nè riuscendogli in nessun modo d'afferrarla, di rabbia e disperazione finì per uccidersi. — Nota il Valmaggi: *De' palpitanti italici mariti:* il verso, imbottito con quell'aggettivo *italici,* sembra che voglia andare in epico; ma c'è l'altro epiteto, *palpitanti,* che, accoppiato al resto, riesce d'un effetto comico efficacissimo.

V. 244-54. — Il Poeta seguita ad ammettere, per ironia, che il Giovine Signore e i suoi pari sieno d'ingegno e di sangue superlativi: prontissimi ad imparare ad un tempo anche cose ardue e disparate. — Cfr. *Mezzogiorno,* v. 845 e segg. — Medesimamente mette in burla le teorie dei sensisti francesi, specie del Condillac, che trionfavano, in quei giorni, anche in Italia.

V. 255-60. — Il volgo beve grosso, sta alle apparenze. Quell'*aperte fauci* esprime la più ossequiosa attenzione e l'ammirazione più servile.

V. 264. — Cure e brighe da nulla, pensieri piccini, inezie, frivolezze, perditempo.... *gloriosi affanni.* E s'affannano davvero questi oziosi pur nulla facendo!

V. 269. — « Achille e Rinaldo son gli eroi operosi dei poemi d'Omero e del Tasso, come il Giovin Signore è l'inerte eroe del Parini » (Cantù).

V. 272. — *Quanto ferve lavoro.* Virgilio, *Georgiche,* IV, 169: *iam fervet opus.*

V. 283. — *Redivivo muschio,* perchè rinfresca il verde alla miglior stagione.

V. 285-88. — Allude alla favola di Filli, che, abbandonata da Demofoonte, si appiccò, e fu dagli dèi tramutata in mandorlo. « L'ultimo verso, osserva il Pinelli, coll'abbondanza di vocali di suono cupo, ti fa sentire i lamentosi accenti della miserabile Filli. » — *Rodope,* monte della Tracia, qui la Tracia stessa. « Le favole introdotte dal Parini rimangono fregio, non fondo del suo quadro. Senza negare che talora

eccedesse, parmi sottile avvedimento quest' usarne all'armonia dei contrapposti; perocchè, qual cosa più atta a dar rilievo beffardo a tante frivolezze? » (CANTÙ).

V. 294. — Qui comincia a deridere il cicisbeismo, altra piaga del secolo scorso. L'ostentato libertinaggio delle Corti borboniche e la sentimentale scostumatezza spagnuola favorivano la mala pianta. Anche Milano, come ogni altra città d'Italia, vide affannarsi intorno alla dama i *patiti*, i cavalieri serventi, con somma offesa alla fede od almanco al decoro coniugale; argomento di scherno, di riso e talora di pietà: faticosa servitù che occupava i celibi oziosi, mentre i mariti meglio potevano affondare nel libertinaggio. E l'uso tiranno volle che non ci fosse donna senza damo; trovò ridicolo il marito che si occupasse, almeno in pubblico, della moglie, e perfino nei contratti nuziali si stipulava che alla sposa fosse concesso questo lusso, che pareva indispensabile compimento della casa nobile. Ci furono delle donne che ne presero, per contratto, fin quattro! « Nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti, bensì individui composti di qualità negative » ecco il ritratto che Foscolo colse di questa strana genia quando era sul punto di andarsene. Cfr.: Baretti, gli *Italiani*, nelle opere, vol. VI, Alfieri, *Il cavaliere servente veterano*, Gozzi, *Sermoni*, specie il I, Goldoni, *Il Cavaliere e la Dama*, ecc., le *Donne italiane* del Foscolo, ecc. Il Guerzoni ben definisce il cicisbeismo l'« Arcadia dell'Amore. » (*Terzo Rinascimento* cit., pag. 119 e segg.).

V. 308. — *Stallone ignobile*. Questa parola spiaceva al Parini, ma non trovò di meglio. Var.: *ignobil fabbro*.

V. 325. — *Pera dunque chi a te*, ecc. È un modo d'imprecazione, codesto, che ricorre più d'una volta nel Poeta. Cfr.: *Mezzogiorno*, 503; la *Musica*, 7; la *Salubrità dell'aria*, 25. E tra i latini, Tib., II, 4; Prop., I, 14; Ov., *Fast.*, 4.

V. 330-416. — Questo lungo episodio mitologico fu da taluno giudicato superfluo, ma non è chi non vegga la sua opportunità, e come sia collegato colla triste costumanza del cicisbeato, che il Poeta mette sì bene in ridicolo. Il racconto è tutto d'invenzione del Parini, ma ha l'indole e gli andamenti delle favole, di cui ribocca la mitologia greca. I due figli di Venere, Amore e Imene, sostengono una parte conforme al loro carattere mitologico: Amore cieco o bendato, formidabile tiratore d'arco, e, per maggiore pericolo, alato; Imene, suo fratello, reca nella destra una face, nella sinistra un velo nuziale. Dalla concordia dei due fratelli provenivano inestimabili beni, cioè le giuste nozze erano benedette da amore non perituro; mai non s'accendevano intempestive passioni, mai la famiglia era turbata da litigi o macchiata da infedeltà. Un vero paradiso! Ma durò poco questo amabile consenso: il cieco dio troppe volte scordò e dispregiò *la certa meta*, cioè il matrimonio, al quale doveva sospingere le anime infiammate da lui. Ne avvenne quel che il Poeta inimitabilmente racconta. — *La suora di lui*, cioè del sole, la luna. — *Il più possente fra gli Dei*. Amore, fanciullo, fa qui giusta estimazione della sua forza, tante volte sperimentata. Gli antichi rappresentavano talora l'Amore in atto di spezzare la folgore di Giove. — Venere era pur detta Citerea dall'isola di Citera, ov'era particolarmente adorata. — *Perchè non togli A me da le mie man quest'arco*. Cfr. Chiabrera, *Gli strali d'Amore*. Cupido parla alla madre così: ... *Ami ch'io giaccia inerme Ed insegna d'onor non mi rimanga? Ecco gli strali bestemmiati, e l'arco Abbominato; a tuo voler gli spezza, Ardi la formidabile faretra, Ed i titoli miei l'abisso involva*. — *Idalia dea*. Venere è pur detta Idalia dal monte Ida, che si pensava fosse frequentato da essa e preferito. — *I patti santi*. Patti non ben definiti, del resto, giacchè non si sapeva precisamente quel che il cavaliere servente dovesse fare e non fare; ma era pur facile oltrepassare i limiti! L'Alfieri al cavalier servente veterano fa dire: *Ogni giorno mi nasce un dover nuovo Andar, venir, parlar, cercar, condurre*. Nè mancavano i rimbrotti; Gozzi: *Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo Delle accese pupille, e un tuono udrai D'amara lingua e subita tempesta Di capo d'oca, di babbione e tronco*.

Contro il cicisbeato si tuonò dal pergamo, e in appositi libri. MARTINELLI, *Intorno all'abuso di fare all'amore*, Milano 1728; MARINI, *Sopra i corteggi*, Brescia, 1795, ecc. Ma credo che più d'ogni altra fosse efficace la satira alfieriana e pariniana, e il sopraggiungere di più gravi avvenimenti; sicchè ci pare abbia piena ragione il Balbo quando, nella *Vita di Dante*, scrive che degli amori smascolinati del settecento, Parini, Alfieri e Napoleone ci guarirono.

V. 355. — Var.: *Crebber l'ali ad Amor, a poco a poco E la forza con esse; ed è la forza Anco sui numi a dominar maestra*.

V. 410. — Al *Giovin Signore* fa riscontro, per scempiezza e nullaggine, la *Giovine Dama*, e l'una vale l'altro, anzi è peggiore la dama, non curante del marito e dei figli, e il cui primo ed ultimo pensiero è il divertimento.

V. 420. — *Gravemente*, var. *contegnosa*.

V. 422. — Molti mariti non osavano entrare nella camera della moglie senza chiedere permesso, o dovevano adattarsi a far anticamera.

V. 427. — *Morfeo*, figlio del sonno e dio dei sogni.

V. 428. — Accenna, forse, all'uso di imbellettarsi. Cfr.: *Vespro*, 39-41: *E con morbide piume in su la guancia Fe' più vermiglie rifiorir che mai Le da l'aura predate amiche rose*.

V. 439. — Il picciol cane le vive accanto, mentre i teneri figliuoletti sono affidati a mani mercenarie e mal fide.

V. 445. — Anche Ovidio chiama il sonno padre dei sogni.

V. 449. — Osserva il Pinelli: « Le tre elisioni, la dieresi e le vocali quasi tutte di suono largo, concorrono a darti l'onomatopeia del respiro affannoso di chi dormendo è agitato da sogni molesti. »

V. 471. — *Il fido messagger,* il più esperto e più discreto esecutore de' tuoi voleri, il più addentro nelle segrete cose. Nel *Meriggio*, vien segnalato il merito di cotali domestici colla frase: *zelo d'arcani uffici*.

V. 474-78. — Il Poeta aveva profondissimo il sentimento cristiano dell'umana eguaglianza, e prediligeva i piccoli e gli umili, specie i contadini, tanto angariati allora, ma nemmanco ora si può dire che in alcune parti d'Italia la loro opera sia rimeritata come dovrebbesi. Cfr.: la *Vita Rustica,* la *Salubrità dell'aria*. Trascorre, nel poema e nelle odi, pura e vibrata l'aura de' nuovi tempi. L'ironia, acutamente amara, ha per così dire numerate le lagrime dei poveretti, e tutti conosce i dolori prodotti dalle disuguaglianze sociali — inevitabili, fin che volete, ma che possono in mille modi essere temperate con previdente pietà e misericordia. Intorno i sentimenti umanitarii del Poeta, vedi pure *Mattino,* v. 1014-49, e *Meriggio,* v. 255-57; e le *Notizie biografiche,* pagine 21 e segg.

V. 477. — Osserva il Pinelli: « Adopera sudori per fatiche, servendosi della metonimia di effetto per la causa, nello stesso modo che i latini *sudor* per *labor*.

V. 478. — I cocchi erano messi a dorature, dentro e fuori; gli stemmi a oro incastonato. Costavano una moneta, e si gareggiava nell'averli più ricchi e più ornati. « Lusso, scrive il Roberti, è nelle scuderie de' cavalli e nelle rimesse de' cocchi. Una carrozza provveduta in solennità di nozze appena si cangiava un'altra volta se la vita era lunga: oggi le foggie dei cocchi sono variabili, poco meno che quelle delle cuffie; e poi si vogliono i bronzi da Roma, le molle da Inghilterra, le vernici da Parigi, le sagome da Milano o da Verona. Ognuna ed ognuno nelle opulenti famiglie vuole il suo legno a parte per la città, per la villa, per il viaggio. » Spesso si usciva con più carrozze, quasi corteo. — *Peregrine mense:* vi abbondavano cibi d'oltre monte e d'oltre mare.

V. 482. — Tutti al servizio di un solo, o di pochi anche il ministro di Temi, il giudice o l'avvocato: l'egoismo applaudito e trionfante! — *Temi*, dea della giustizia, da non confondersi con Astrea.

V. 483. — Al Gnoli *(Quist. parin.*, in *Nuova Antologia*, 1879, vol. XVIII, pag. 433) par singolare che il Parini, purista, abbia usato il vocabolo *toilette*, là dove il Verri, che faceva persino ostentazione di lingua scorretta e infranciosata, usò la voce *pettiniera*. Ma riteniamo col Pinelli che il Poeta abbia appositamente adoperato la parola *toilette,* per mettere in burla quegli infranciosati, che non sapevano dire quattro parole senza innesto gallico. Altre parole galliche italianizzò a bello studio, e con eguale intento: Bel mondo, *beau monde; globo = club*, ecc. Il Cantù sostituisce *tavoletta.* Il Monti, nella *Feroniade,* III, ne parla così: *Sacra Alla beltade, inaccessibil ara Che non hai nome in cielo e tra' mortali Da barbarico accento lo traesti, Cui le muse abborrir.*

V. 492-502. — Non a caso introduce, qui e là, episodi: egli vuol variare la materia del poemetto per evitare monotonia. Anche questo episodio mitologico è graziosissimo. Gli Amori, figli di Venere, tutti intenti a simigliante opera, in servigio di una sola persona, e di tal persona!

V. 502-07. — Allude all'episodio virgiliano, *Eneide,* lib. VIII, imitazione dell'omerico, *Iliade,* lib. XVIII.

V. 509. — Como, dio della grazia e de' banchetti; qui presiede al pettinare, dal lat. *cōmere.*

V. 510. — *Idalii arredi,* arredi di Venere, perchè servono a conservare o ad accrescere, per quel che si crede, la bellezza.

V. 512. — Anche qui il Poeta fa sua la favola, che attribuisce al cigno il canto. Cfr. *Alla Musa: Italo cigno.*

V. 514. — Essenze di trasparenti acque odorose. Commenta il Cantù: « Ai tempi del Parini tutti gli uomini portavano coda, ricci, tupè; ed i più ricchi o più vaghi faceano pompa del crine artificiato in anella scendenti sulle spalle e sul petto, e cosparso di olj odorosi e di cipria. Il gran volume delle chiome raccoglievasi alla notte in una rete: sul mettersi alla tavoletta vi si spargevano essenze varie di gelsomino, di fior d'arancio, di giunchiglia, d'ambra: indi il parrucchiere, personaggio principalissimo, vi dava, non la forma che meglio s'addicesse al volto, ma quella che fosse richiesta dalla moda di Francia, paese eccellente davvero per acconciar le teste! » Cfr. l'*Educazione,* st. 3. — L'uso di tingere i capegli non era ignoto ai Romani. Informi Ovidio, Orazio, Giovenale. Cfr. Boccaccio, *Corbaccio.*

V. 523. — Pomata di semifreddi, adoperata anche oggidì per guarire le escoriazioni dell'epidermide.

V. 526-34. — Commenta Cantù: « Una finezza particolare, e non delle sole, erano i nei: pezzolini di taffettà nero che appiccicavansi sulla faccia per rilevarne la candidezza. I Francesi li chiamavano mosche, e li distinguevano con variissima denominazione: *mouche passionnée* quella accanto all'occhio: *la majesteuse* in mezzo alla fronte; *l'enjouée* sulla ruga del riso; in mezzo alla gota *la galante;* da un lato della bocca *la baiseuse;* sul naso *l'effrontée;* sulle labbra *la coquette;* le rotonde diceansi *des assassins.*

V. 538-540. — Cuma, città della Campania, presso il promontorio Miseno; nelle sue vicinanze, la grotta della Sibilla, detta dal luogo Cumana. Le Sibille (in greco = consigliere degli dei) erano profetesse, alle quali si dava gran fede, e vaticinavano con atti incomposti per farsi credere invasate dal Nume, e pronunciavano parole strane e poco intelligibili e per lo più equivoche. Cfr.: *Eneide*, lib. VI.

V. 544. — *Emicrania,* dolore che offende metà il capo: deriva dal greco *emi* = mezzo, e *kranion* = capo.

V. 548. — Sarebbe troppo lungo dire dell'uso deplorabile delle manteche e dei cosmetici, e non meno lungo accennare i principali, la loro provenienza, la loro composizione. Vedi Cantù, op. cit., pag. 325. Cfr. Gozzi, serm. I: ..... *ed una striscia Lascia in-*

dietro d'odor, come canestro Di giardiniero o profumiera ardente. — Giuseppe II pubblicò un decreto in data 28 ott. 1879 per impedire che nella fabbricazione dei cosmetici e dei belletti venissero usati ingredienti nocivi alla salute (*Archeog. Triest.*, 1888).

V. 553. — Il parrucchiere è detto volubile, perchè ministro di volubile dea, la moda; è detto architetto, perchè l'*ordine superbo* de' capegli, con industria disposti, per poco non arieggiava un piccolo edificio. Invero, al verso 593: *gli edifici del capo;* e al verso 613: *pettin creator,* ecc.

V. 560. — S'intende parlare dell'ambra grigia al tutto diversa dall'ambra gialla: la prima galleggia nei mari delle Indie e fu d'antico usata qual profumo, mentre le seconda è la resina di vetuste foreste fossilizzate.

V. 601. — Calamistri sono strumenti di ferro per uso di arricciare i capelli.

V. 606-07. — Il Tonante, chi nol sa, è Giove. La dea è Iside, moglie d'Osiride. Il Poeta allude al mito egiziano, che raffigura la lotta dei due principî. Tifone, dio del male, fa in pezzi Osiride, dio del bene. Riunite le sparse membra del dio, Iside trovò mancante l'organo della propagazione, il fallo. Il mito raffigura il corso diurno e annuo del sole, e insième il Nilo fecondatore: l'Egitto è sterile se nol feconda il patrio fiume.

V. 609-12. — Una similitudine consimile trovi in Virgilio, *Eneide*, II, 222-224. — Avverti l'armonia imitativa del verso: *Commosse rimbombar le arcate volte.* — *Litui,* bastoni degli auguri.

V. 626. — Var.: *Onde securo sacerdote allora L'immolerai qual vittima a Filauzio, Sommo nume de' grandi.* Questi versi furono *radiati* dal Poeta, come troppo affettati. — *Filauzio,* significa *amante di sè stesso.*

V. 631-633. — I parrucchieri entravano nelle grazie signorili, fin nella confidenza delle dame; oltre il pettegolezzo, sapevano molti arcani mezzi per rendersi utili, e talora necessari, e quel *governavano i capi* può intendersi in senso molto più largo di quello che appare a bella prima.

V. 645-64. — Il Giovin Signore non aveva miglior tempo di questo per la lettura, ma di quali libri, mio Dio! Tali, a cui davan tristo pregio i disegni, atti a ridestare le voglie amorose in quel corpo sciupato: tali che più valevano per l'esterno che per l'interno. Le rilegature si richiedevano di molto lusso, preferite quelle d'oltralpe, olandesi e francesi: e le costose pelli venivano di lontano, dalla Siria o dalla Mauritania. A queste letture da pettiniera allude il Bertola in una sua favola.

V. 665-76. — Tra i libri preferiti per questi brevi ozi, che al Giovin Signore consentiva la pettiniera, il Poeta mette primo il poema giocoso di Voltaire, la *Pulcella d'Orléans.* — Il giudizio intorno a Voltaire non manca di aggiustatezza, comunque assai severo, che Voltaire non fu sempre coerente a sè stesso. Cfr. *Mezzogiorno,* v. 939, ove Voltaire è considerato come filosofo, *morbido Aristippo Del secol nostro;* e Alfieri, sat. XI. — Proteo, dio marino, figlio di Nettuno e di Fenice, assumeva ogni sorta di forme per sfuggire a coloro che volevano costringerlo a rivelare l'avvenire. — Non si può perdonare a Voltaire di avere, con ignobile gusto, gettato il ridicolo sopra una delle più pure glorie del sesso femminile e della Francia, sopra Giovanna d'Arco. — Si accenna pure all'*Henriade* di Voltaire, mettendo a confronto questo poema colla *Gerusalemme.* — È noto che il Parini teneva in gran conto la *Gerusalemme:* « Essa è il più nobile modello che abbia l'italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell'eleganza, del vezzo e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Gli italiani critici osano dir con ragione che niuna delle moderne lingue non ha nulla da poter mettere al pari di questo componimento, sia per riguardo alla scelta ed alla nobiltà dei pensieri, adattati al costume delle persone introdotte, sia per riguardo alle natie grazie e alla veramente greca venustà dell'espressione. » — Il Giusti dice che occorreva arditezza e superiorità di giudizio per parlare di Voltaire nei termini che fa Parini, essendo ancora quel filosofo e poligrafo vivente e tenuto dagli uni in conto di Santo Padre, dagli altri per un Anticristo.

V. 677-81. — Si allude a Ninon de Lenclos, che fu regina della moda e del gusto in Francia per circa tre quarti di secolo, e di vita sì scorretta che potè essere paragonata alle famigerate cortigiane greche Taide e Aspasia. Le lettere di lei e i troppi libercoli su di lei erano, in quei giorni, ricercati dal bel mondo; e ancora si leggono.

V. 682-86. — Il Poeta accenna a La Fontaine, che tradusse in versi parecchi racconti fra i meno castigati del Boccaccio e dell'Ariosto. *Fed loto,* parole latine, sporco fango.

V. 689-95. — Il Poeta allude alle *Lettere Persiane* e ad altre novelle erotiche con titolo consimile, e a chi sa quali libercoli licenziosi che aveano fortuna in quei giorni. La favola e l'apologo furono malamente adoperati dal Casti, al quale il Poeta pure accenna. Cfr. L'ode: *La recita dei versi,* e la *Gratitudine.* Un diligente ricercatore, il dott. Celestino Mauro, fe' indagini per scoprire il titolo delle opericiuole alle quali qui particolarmente si allude, ma non venne a capo di nulla. Certo è che in quegli anni ci fu una malsana invasione di racconti, che preferivano a propria scena l'Oriente, perchè la fantasia erotica avesse miglior modo di sbizzarrire.

V. 697. — *Oh pascol degno:* neppure quel *pascolo,* che sente un tantino d'animalesco, si trova essere senza particolare efficacia (Valmaggi).

V. 705. — Benchè i Goti fossero fra i popoli barbari i meno tardi ad accogliere la coltura romana e a progredire negli studi, rimase il loro nome per designare la folta ignoranza dei primi secoli di mezzo, e in genere per esprimere uno stato di rozzezza.

V. 711. — *Versare,* è latinismo per squadernare; qui, ironicamente, intende quell'aprire qua e là un libro a casaccio e svogliatamente, com'è detto nei versi 661-63.

V. 718. — *Unqua,* vale *mai, giammai.* — Usavasi questa menzogna per poter smerciare i prodotti nazionali, nè è cessato del tutto l'invito ad usarla. Contro la mania di vestire giusta l' ultimo figurino di Parigi, e di preferire stoffe francesi e inglesi, ricorrono frequenti le invettive nei satirici del tempo. Cfr. *Sul vestire alla ghigliottina.* Ma qui, più che di stoffe esotiche, si parla di galanterie e ninnoli, di cui era pure entrato il gusto: e si pagavano carissimi, purchè di moda e non fabbricati in Italia. — Le inezie che riempivano le illustri tasche sono indicate più innanzi, 917-1030.

V. 735. — Il *feroce corno* è il cornucopia. La capra Amaltea, per aver allattato Giove, meritò di essere assunta fra le stelle; uno de' suoi corni è simbolo dell'abbondanza.

V. 739-42. — Il *delicato miniatore* aveva un bel da fare: non che di ritratti sull'avorio, era richiesto di miniature licenziose sulle tabacchiere, sui cofanetti, sui ventagli; e però è detto dal Poeta ministro della corte d'Amatunta, cioè di Venere, che in Amatunta, città dell'isola di Cipro, ebbe culto.

V. 755. — Medaglione.

V. 769. — Sull'avorio si dipinge a punti.

V. 774. — *Etiope,* abitatore dell'Etiopia. Qui in genere si accenna alle razze africane, che hanno il naso camuso o schiacciato.

V. 780. — Forse intende parlare di Zeusi, che non nacque a Crotone ma vi fece una delle più belle sue opere, la storia di Elena.

V. 796-97. — Paolo Caliari meglio conosciuto col nome di Paolo Veronese. Nella prima edizione Parini l'avea fatto *uguale* a Raffaello, poi corresse *uguale* in *egregio.*

V. 811-15. — La moda della cipria non è più antica di Enrico IV di Francia: tardò a farsi strada, ma ai tempi della Reggenza fu accolta generalmente: anche i positivi Inglesi vi si adattarono: incomoda tanto, eppure si mantenne oltre ogni previsione. Di solito per non sconciare l'architettura dei capegli, la cipria faceasi cadere dall' alto, e si avea uno stanzino apposito per questa essenzialissima operazione Il giovane eroe cacciavasi in mezzo a quel polverio, difeso dall'accappatoio, e gliene rimaneva imbiancata la parrucca. Oppure se leva in una nicchia, per raccogliere sul capo la cipria, che pioveva da uno staccio; e però questa polvere era detta anche *volandola.* Quando la cipria fu dismessa, al sopravvenire di più gravi pensieri, i parrucchieri se ne dolsero assai; Zanoja, serm. II: *Molto in addietro laborioso, e cerco Pettine cadde dalla man costretta A mendicare, e molta gente afflitta Vide alla moda ricondotta, e al forno La ripulsa dal crin candida Eleusi.*

V. 816-33. — Anche questo graziosissimo episodio parve a taluno ozioso: ed è invece sì bene ideato! Il Poeta riesce, come sempre, a vestire di poetica forma un frivolo soggetto. — Il bel incarnato delle guancie si soleva simularlo col rossetto, già usato dagli antichi e nel medio evo. Taddeo Gaddi soleva dire delle donne fiorentine che erano i migliori dipintori, maestri d'intaglio e correttori che mai si avesse veduto, «perocchè assai chiaro si vede, ch'elle restituiscono dove la natura ha mancato ». Sacchetti, Nov. 136. L'uso non fu più intralasciato. Cennino Cennini nel suo *Libro dell'Arte,* insieme colle più elevate discipline della pittura, insegnava appunto come si dovessero imbellettare i volti delle persone, e come poi si avessero a detergere dal belletto. Più tardi Enrico Stefano scriveva: certe dame italiane usano di impiastricciare il volto di rosso e di bianco, *Dialogues,* ecc., pag. 173.

V. 840. — *Acidalio regno,* regno d'amore. Venere è pur detta Acidalia.

V. 848-62. — Osserva il Pinelli: « Questa foga di versi forti e nervosi, che ti mette innanzi in tutte le sue gesta l'eroe operoso, continua fino alla metà del verso 857: dopo di che torna la calma, bene espressa da tutte le vocali di suono largo, che si succedono fino alla fine del verso 862. »

V. 850. — Per dire il vero i Lari sono le divinità della casa, mentre i Penati sono gli dei che proteggono le città e i regni. Osserva il Puccianti: « Bada all'invenzione graziosa, per la quale il Parini fa vestire di poesia quest'uso sciocchissimo d'incipriarsi le parrucche; e bada al comico contrasto fra l'avo che si avventa terribile fra le armi, e il nipote che si slancia coraggiosamente.... dove? nello stanzino della cipria! »

V. 853. — *Atro sangue:* atro cioè nero, è detto perchè rappreso, e moralmente, per accrescere efficacia alla rappresentazione artistica di questo guerriero che « arso, affumicato, sanguinante » direbbe il Carducci, ritorna in patria glorioso fra i cittadini « per sua man salvi » (Valmaggi).

V. 861. — *Almo* significa che dà vita, dal latino *alere* = alimentare.

V. 864. — Il vestire del tempo è messo in ridicolo dal Verri, nell'almanacco *Mal di milza:* «Il nostro abito europeo è ridicolo, e non dubito che i nostri posteri non sieno per ridersi di noi come ora fanno i popoli dell'Asia. Radersi il capo, tessere varj capelli di morti in una rete, ungerli di grasso, coprirli di farina, poi metterseli in capo come una berretta, legarsi il collo con un laccio al quale non ci avvezziamo mai, portar un abito il quale appena ci difende le braccia e le spalle dal freddo, andare armati di un lungo acuto ferro a visitar gli amici, cingersi alla cintura, alle ginocchia di dolorosi ordigni, lordarsi il naso e gli abiti con una polvere caustica che ci fa cader le lagrime per la forza della sua azione sulle nostre fibre, bella prova della nostra ragionevolezza. Le donne poi in carrozza con due fianchi posticci che le rendono più larghe che lunghe; tutte anch'esse tinte il capo e infarinate, bella figura che fanno in faccia alle belle Circasse e alle vezzose Giorgiane! » — Osserva il Roberti, nella citata lettera: « La spesa del vestirsi doveva essere minore nel secolo passato, giacchè sino alla metà del Seicento poche lane e poche sete si traessero

fuori d'Italia, i lanifizi si mantenevano in Firenze con grande riputazione; e i panni di Olanda e di Francia incominciarono a venire solamente sul finire del Seicento... Aggiungasi che, se la materia degli abiti è semplice, la foggia è vana e ad ogni stagione si cangiano gli abitini delicati, e i nostri giovani, come farfalle eleganti, non aspettano la sola primavera, ma di due mesi in due mesi alla più lunga svolazzano lietamente, e riproducono la loro lieta esistenza per le piazze e per le assemble con un color nuovo e una nuova modificazione di taglio, che si reputa sempre gajo e aggraziato, purchè sia diverso da quello che si usava la settimana antecedente.... »

V. 861. — Var.: *Ella ti attende impaziente, e mille Anni le sembra il tuo tardar poch'ore. È tempo ormai che i tuoi valletti al dorso.*

V. 865. — Le stoffe di seta tanto pregiate di Como, Bologna, Firenze già erano tenute in minor conto delle lionesi (Rodano) e delle parigine (Senna). Lo stesso dicasi dei panni.

V. 869. — Anche il sartore dovea essere francese, o fingersi tale.

V. 873-78. — Le dame romane, dopo essersi fatte pettinare con lungo studio, riunivano a concilio le meglio intendenti della materia. Cfr.: Giovenale, sat. VI.

V. 882. — *Presente,* dal latino = star innanzi.

V. 890-92. — L'Alfieri, nel sonetto in cui dipinge un zerbino di quel tempo: *Polve ha il petto e le spalle, in fra cui pende Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.*

V. 893. — Il nettare era insieme bevanda, cibo e profumo; e qui si deve pigliare nell'ultimo senso.

V. 907. — Le Muse, figlie di Mnemosine e di Giove. — Questa invocazione delle Muse è parodia di quella degli epici più insigni. Il Poeta implora l'aiuto delle Muse per poter descrivere meno indegnamente i *leggiadri arnesi* con cui il Giovine Signore aggravava le vesti, prima di far mostra di sè in pubblico. — Di questi ninnoli eleganti discorre pure il Roberti, come anche delle costose superfluità che riempivano la casa. « Un anno intero si continuò a vendere in un'immensa capitale, com'è Parigi, le curiose galanterie delle bacheche di madama di Pompadour: se un morto del Seicento risuscitasse, o nell'altro mondo leggesse l'inventario di casa sua, si maraviglierebbe assai dei nostri ghiribizzi e dei nostri nuovi bisogni. »

V. 919. — L'ironia di quella parola *soma* non potrebbe ad alcuno sfuggire. Cfr. Gozzi, serm. I: *Oh beati d'amor servi cambiati In pettiniere, in cassettine e bolge! Trotta sesso più nobile e maschile Come asinel che sul mercato porti Forbici, cordelline, agucchie e nastri.*

V. 920. — Nel citato sermone del Gozzi è pur descritto l'astuccio di cui qui si fa parola. Erano questi astucci o bossoletti di diversa materia e assai finamente lavorati, d'oro, di pietre fine, porcellana, smalto, avorio, madreperla, tartaruga, carta pista.

V. 935. — *Che l'aprica montagna in tuo favore,* ecc. Anche codesto motivo di satira e d'ironia, che ha per oggetto, in fondo, l'egoismo dell'eroe, abbiamo già veduto sfruttato dal P. in più d'un modo; se non che qui viene avvivato, per dir così, da quel *possente meriggio,* che ricorda uno dei sentimenti più geniali della musa pariniana, ciò è dire il sentimento della natura. Si vedano, a tacer d'altro, la descrizione del mattino contenuta nei vv. 33-52, e le odi la *Vita rustica* e la *Salubrità dell'aria* (Valmaggi).

V. 939-42. — Confetto di terra giapponica detta *catù,* sugo di una certa pianta, mescolato di ambra e altre sostanze odorifere, per profumare l'alito: uso antichissimo.

V. 942-49. — L'oppio, estratto dal capo dei papaveri, proviene dalla Caramania e da altri luoghi dell'Asia: l'Inghilterra ne fa una grande coltivazione nell'India e lo vende ai Cinesi.

V. 950-73. — Perfino il cannocchiale e la lente offrono modo al Poeta di rappresentare l'alterigia insolente del Giovine Signore nel giudicare a proposito e a sproposito uomini e cose e quadri (Tiziano) o monumenti (Palladio); e insieme ci dipinge i flacidi e brevi amoretti che nascono e muoiono, nei palchi del teatro, fra uno sbadiglio e l'altro: chè la donna era omai incapace di forti passioni, e s'era del tutto ridotta al livello di quegli uomini pigmei. — La moda dell'occhialetto è vecchiotta assai, se è vero che l'enorme smeraldo che Nerone soleva tenere appeso al collo con aurea catenella serviva a ciò. L'elegante gingillo fu spesso arme di civetteria in mano femminile, e spesso, più che sussidio alla vista, fu accessorio di abbigliamento. Nel Settecento pochi sapevano privarsene. La dama in guardinfante e col neo pretensioso sulla guancia, riceve i profumati cicisbei e i galanti abatini, e suole squadrarli colle lenti. Spadina, codino e cipria scompaiono dopo i turbinosi anni, che chiudono il secolo; ma l'occhialetto rimane, e gli *incroyables,* le *merveilleuses,* anche se dotati di ottima vista, ne fanno uso gaio e talora insidioso.

V. 961. — *Lunga e grave materia:* si badi alla particolare efficacia di entrambi gli epiteti, uno satirico, come di solito, per il suo contrasto con la frivolità delle idee, cui viene applicato, e l'altro del pari, perchè mostra quanto la maldicenza aristocratica amasse allungare e rimpinzare la sua cronaca scandalosa (Valmaggi).

V. 987-90. — *Anfitrite,* dea del mare; in questo caso il mare medesimo. S'intende parlare della madreperla.

V. 993. — Tra le parti dell'educazione cavalleresca era pure il trinciare. Nel più antico monumento poetico milanese, già appare l'uso di portarsi dietro il trinciante. Ariosto, *sat.* II. 112 e segg, si domanda: *Che debbo far io qui? poi che io non vaglio Smembrar sulla forcina in aria starne?*

V. 1000. — Accenna il Poeta alle tabacchiere, artisticamente lavorate in oro e tartaruga, con pitture lubriche. « Havvi, scrive il Roberti, le tabacchiere d'estate e quelle d'inverno. »

V. 1003-6. — Nel 1518 Cortez inviò a Carlo V i semi della pianta del tabacco. Quarant'anni dopo, il presidente Nicot, ambasciatore di Francia in Portogallo, avendo coltivato del tabacco nel proprio giardino, suppose in esso non so quali proprietà e lo raccomandò a Caterina Medici, che lo mise in voga. Si diceva il tabacco atto a guarire molti mali, mentre, all'incontro, molti ne produce, per tacere del continuo oltraggio alla più elementare creanza. Il nome gli deriva dall'isola di Tabago, nelle Antille. Urbano VIII nel 1642 e Innocente X nel 1650 scomunicavano chi tirasse tabacco in chiesa. — *Oleoso, Spagna e Rapè,* tabacchi da fiutare. — *Origuela,* specie di radica, onde si fanno tabacchiere, così nomata da Origuela, città della Spagna, da cui vien la migliore.

V. 1006. — Nella prima edizione: *E cupide ad ornar tue bianche dita Salgon le anella, in fra le quali, assai Più cara a te de l'adamante istesso, Cerchietto inciso d'amorosi motti Stringati alquanto e sovvenir ti faccia De la pudica altrui sposa a te cara.*

V. 1014. — Dante: *Dolce color d'orïental zaffiro.*

V. 1016-19. — Anche in Foscolo i buoi procurano dovizia d'ogni cosa al Lombardo Sardanapalo, *Sepolcri,* 59-61.

V. 1025. — C'era l'uso di portare due orologi; e non era piccolo peso. Vedi Cantù, op. cit., pag. 131.

V. 1031. — Nella prima edizione, a questi versi seguiva: « *Di costì che non pende?* » *avvi perfino Piccioli cocchi e piccioli destrieri Finti in oro così che sembran vivi.*

V. 1035. — *Lunge, o profani:* espressione solita nel Poeta. Cfr.: l'ode la *Gratitudine,* v. 311: « Lungi, o profani », e il *Mezzogiorno,* v. 756; Virgilio, *Eneide,* VI. 258: « Procul, o procul este profani ».

V. 1036. — Qui, nella prima edizione, si leggono i seguenti versi: *E voi, dell'altro secolo feroci, Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi Pugnali a lato le campestri rocche Voi godeste abitar, truci all'aspetto, E per gran baffi rigidi la guancia Consultando gli sgherri, e sol giojendo Di trattar l'arme che d'orribil palla Givan notturne a traforar le porte Del non meno di voi rivale armato. Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno Ad agitar fra le tranquille dita Dell'orïolo i ciondoli vezzosi; Ed opra è lor se all' innocenza antica Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.*

V. 1065. — Si usavano anche stivaletti colorati adorni di fiocchi e con tacchi assai alti. *Alfieri: .... appuntatine Scarpette in cui niun piè capirvi estimo.*

V. 1072. — *Ermesino,* panno sottilissimo, detto da Ormos, città che dà nome allo stretto fra il Mar d'Oman e il Golfo Persico.

V. 1073. — *Elitropio* volgarmente chiamato *tornasole,* pianta da cui si ricava un colore d'un bel rosso carico.

V. 1075. — Per *voluminosa benda* si ha ad intendere una gran fascia di seta che circondava il collo, moda comune ad ambedue i sessi. Cfr: il *Messaggio* e *Sul vestire alla ghigliottina.*

V. 1080. — *Licenziose aure,* dette così perchè soffiando forte scompongono la chioma, con tanto studio acconciata.

V. 1100-37. — Il Giovin Signore soleva scrivere a Ginevra, ad Amsterdam (Amstel), in Toscana, a Venezia per procurarsi da que' librai libercoli giocosi o lubrici. — *Momo*, dio degli scherzi — *Ubbioso*, melanconico. — *Fama è così che il quinto dì le fate.* Favoleggiarono gli antichi romani che le fate, bellissime e strapotenti, si mutassero, al venerdì, in rettili. — *Feda,* lat. = sconcio.

V. 1145. — Tra gli altri privilegi, i nobili avevano quello di portare la spada.

V. 1147. — La *stagione bellicosa*, la guerra dei Sette Anni, allargata a tanta parte d'Europa e anche sui mari. Ebbe fine nel 1763, anno in cui comparve per la prima volta il *Mattino.*

V. 1158. — Il *famoso Artù,* che per le sue imprese contro gli Anglo-Sassoni, in difesa della razza celtica, divenne un eroe leggendario; e i cavalieri suoi, detti della tavola rotonda, riempirono pure di sè le novelle e i poemi cavallereschi.

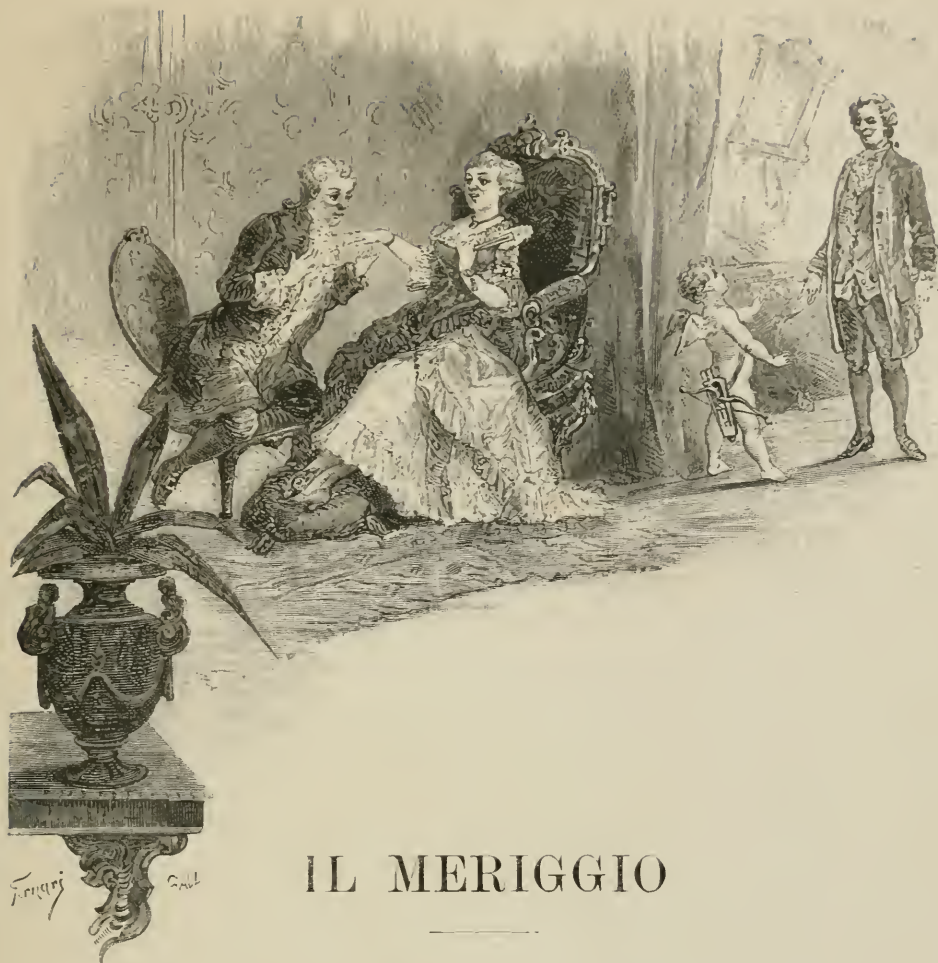
V. 1213. — Qui leggevansi i seguenti versi, nei quali si descrivono anzi tempo le occupazioni del *Mezzogiorno: Or vanne, o mio signore, e il pranzo allegra De la tua dama: a lei dolce ministro Dispensa i cibi, e detta al suo palato E a la sua fame inviolabil legge. Ma tu non obliar, che in nulla cosa Esser mediocre a gran signor non lice: Abbia il popol confini; a voi natura Donò senza confini e mente, e core. Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi Ogni vivanda, e te medesmo rendi Per inedia famoso, o nome acquista D'illustre voratore.*

V. 1219. — Intorno i *volanti* o *lacchè* raccoglie notizie, nel suo eruditissimo commento, il Cantù. Se ne trova menzione nei *Diarj* di Marin Sanuto, descrivendo l'entrata di Lucrezia Borgia in Ferrara. Dovevano precedere a corsa la carrozza dei grandi. Recavano in pugno una mazza, sormontata dall'arme del padrone, ovvero un fazzoletto, col quale accennavano al volgo e alle minori carrozze di dar luogo; la notte colle fiaccole diradavano l'oscurità, che non era per anche rischiarata da fanali. Questa incredibile offesa alla dignità umana durò fino alla calata dei Francesi nel 96; e, per sì lungo tempo, mai non si tenne conto dello sciupìo miserando della salute a motivo del correre eccessivo, e la legge nemmeno impietosì per la morte frequente di questi schiavi monturati sotto le ruote de' cocchi. In una grida del 1 luglio 1679 il Senato di Milano vietava ai signori che i volanti portassero mazze dorate: ma non si ha alcun provvedimento contro questo lusso crudele. I ricchi di prima bussola ne avevano due, correnti innanzi ai cavalli, due agli sportelli. Godevano di trascorrere le vie facendo pompa perfino di questo oltraggio ai propri simili, ridotti a gareg-

giare di velocità colle bestie. Nel 1814 al ritorno degli Austriaci, s'era parlato di rimettere l'uso inumano: ma, almeno per questo, i tempi non erano invano progrediti. Nell'incoronazione di Ferdinando I alle tante vigliaccherie s'aggiunse anche quella di far correre uomini liberi davanti le carrozze di principi e ambasciatori.

Ci ricorrono a mente le parole piene di santo sdegno con cui Foscolo descrive l'empio costume: « Quasi tutti i patrizi d'Italia avevano il diritto di veder spirare gli uomini sotto a' loro cavalli. Io giovinetto udiva spesso esaltare il conte P..., appunto, perchè guidando una quadriglia inglese, faceva perire tutti i lacchè, i quali l'un dopo l'altro si gloriavano di morire al servizio di sì potente signore. Allora i lacchè, in farsetto e calze di tela bianca, tanto che non paressero nudi, e con un elmetto a piume di mille colori, correvano inseguiti, incalzati da' cavalli — sdrucciolavano e ammazzavano travolti spesso dal cocchio — e anche a' più veloci mancava la lena: ma avrebbero perduto la gloria del mestiere ed il pane, se s'attentavano di pigliar fiato. E il polmone rigonfiavasi, e il cuore palpitando scoppiava quasi dal petto, e il sangue fluttuava a gorghi impetuosi per le viscere, e bolliva dentro il cervello: e quei pur correvano col viso di color paonazzo, vomitando sangue, e spiravano giovinetti — e i Padri vostri s'affrettavano tuttavia coi loro cavalli, per non far aspettare gli ospiti in villa. » *Gazzettino del Bel Mondo*, nelle *Prose Letterarie*, ed. Le Monn., IV, 39.

V. 1221. — Dicesi che le carrozze sieno state inventate in Ungheria nel 1457, e che da Kotze, borgatella di quel regno, sia derivato il nome *coche*, *cocchio*. Isabella, moglie di Carlo VI di Francia, fece la sua entrata in Parigi, nel 1403, in un cocchio coperto e sospeso. In Italia si dissero carrette, quindi carrozze, forse da un nome ben altrimenti memorabile, dal carroccio. Dapprima in Francia solo le dame ne fecero uso e però si chiamavano *chariots damarets*. Sotto Francesco I erano ancora mal costruite, e le aperture si chiudevano con cortine di cuoio. Enrico IV fu ucciso nella sua carrozza, ma era la sola ch'egli possedeva; e pochi gareggiavano con lui in questo lusso. Verso il 1600 s'inventò in Italia di sostituire alle cortine di cuoio i vetri. Elisabetta la grande, nelle pubbliche occasioni, cavalcava seduta in groppa dietro al suo ciambellano; ma durante il suo regno si videro a Londra i primi cocchi. A Milano, nel 1552 si vietava severamente alle donne d'andare in carrozza in città, eccetto alcune primarie; ma nel 1666 Gualdo Priorato, nella *Relazione della città e stato di Milano*, già numerava a Milano 115 tiri a sei, 437 tiri a quattro, 1034 a due e 1500 cavalli. Il Roccatagliata, nella sua *Storia di Genova*, nota che fu aperta nel 1635 una strada da Pegli a Voltri, comoda per le carrozze « che in detto anno erano cresciute al numero di venticinque. » Per maggiori notizie, oltre il Cantù, commento cit., vedi Belgrano, *Vita privata dei Genovesi*, pag. 287.

V. 1227. — Dapprima si preferì andar lentamente, parendo ciò più conforme alla dignità del grado, ma prevalse in seguito di trottare, a maggiore dispregio della vil turba, o per maggiore diletto; e però assai frequenti i sanguinosi sinistri. Una grida del 18 febbraio 1760 minacciò la corda e battiture ai non *domobili cocchieri*. Rimase quasi senza effetto, per cui tre anni dopo se ne pubblicò un'altra anche più severa: « Non senza grave indignazione ha il serenissimo amministratore inteso ed osservato che, non ostante la chiara ed efficace disposizione della grida del 18 febbraio 1760, sia risorto l'atroce abuso di correre impetuosamente per la città e di giorno e più di notte colle carrozze ed attiragli, rinnovandosi le abbominevoli emulazioni e gare di corso, e con esse le tragiche scene già detestate e corrette con pubbliche dimostrazioni e con le pene più risentite.... » Anche in Genova con ripetuti editti si tentò di moderare l'ardire degli automedonti, comminando non lievi pene pecuniarie ed anche due tratti di corda. (Vedi Belgrano, op. cit., pag. 288). Ma la protervia dei cocchieri, tollerata se non incoraggiata dai padroni, irrise spesso la legge, sicchè in Milano fu ordinato ai birri di gettar delle stanghe fra i raggi delle ruote delle carrozze che corressero troppo. Questo affronto fu mal comportato dai nobili, e lo disapprova anche Pietro Verri, *Scritti inediti*, pag. 21. Il Parini denuncia questo crudele abuso anche nella *Notte*, versi 78-101. Cfr.: la *Salubrità dell'aria*, st. 14; e la *Caduta*, st. 2; *Foscolo*, *Gazzettino del Bel mondo*, ed. cit. IV, 39.

IL MERIGGIO

Ardirò ancor fra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore;
Poi che troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di grazïosi modi 5
All'alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La punica regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la regina intanto 10
Da begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivïon del misero Sicheo.
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udía co' versi e con la cetra 15
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Convitavano in folla. Amici or china,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi; 20
Or che tra nuove Elise e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée
Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dall'alto del cielo il Sol fuggendo
Verge all'occaso; e i piccoli mortali 25
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie che all'orïente
Spandon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato,
Stirpe di Numi: e il tuo meriggio è questo. 30

Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Cento già volte
O chiese o rimandò novelli ornati;
E cento ancor de le agitate ognora
Damigelle, or con vezzi or con garriti, 35
Rovesciò la fortuna; a sè medesma
Quante volte convien, piacque e dispiacque;
E quante volte è duopo, a sè ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno 40
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata di leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltade;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno a lei 45
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lunge
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride 50
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s'ei, del vulgo a paro,
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse 55
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier de gli ozïosi sughi
Avidi d'esca; o se a un marito alcuna
D'anima generosa ombra rimane, 60
Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
Dama al fianco si assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan, d'un'altra al fianco
Che lungi abbia lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa 65
Onde, alternando, Amor l'anime avvince.
Pur, sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco precorre
Ad annunciarti al gabinetto estremo
Il noto scalpiccio de' piedi tuoi. 70
Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
Ti apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra,
Chè conosce tuoi dritti, e si conforta 75
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà, dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaan guardano il fiore
De la beltà che il popolato Egeo 80
Manda, e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Musulmano.
Nel maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e su per l'alta testa 85
Le avvolte fasce; dall'arcato ciglio
Intorno ei volge imperïoso il guardo,
Ed ecco al suo apparir umil chinarsi,
E il piè ritrar, l'effeminata, occhiuta
Turba che d'alto sorridendo ei spregia. 90
Or comanda, o Signor, che tutte a schiera
Vengan le grazie tue; sì che a la Dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostri.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto al breve giùbbon celata, e l'altra 95
Sul finissimo lin pòsi e s'asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli ómeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; vêr lo mezzo acute 100
Rendile alquanto, e da la bocca poi,
Compendïata in guisa tal, se n'esca
Un non inteso mormorio. Qual fia
Che a tante di beltade armi possenti
Schermo s'opponga? ecco la destra ignuda 105
Già la bella ti porge. Or via, la stringi,
E con soave negligenza al labbro
Qual tua cosa l'appressa, e cader lascia
Sopra i tiepidi avori un doppio bacio.
Siedi fra tanto, e d'una mano istrascica 110
Più a lei vicin la seggioletta. Ogn'altro
Taciasi; ma tu sol, curvato alquanto,
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci 115
Che amor dimostri, o che il somigli almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
In amoroso cor lunga e ostinata
Tranquillità. Nell'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: ahi quante volte 120

Dall'immobile prora il buon nocchiero
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato: e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso 125
Fra le inutili ciurme al suol languendo.
Dunque a te giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pugnerla alquanto; o se, nel volto
Paga più che non suole, accôr fu vista 130
Il novello straniero, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia 135
L'almo alunno di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trionfal mille s'avvolgono
E mille frondi dell'idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella 140
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato, e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro; e volgeransi alfine 145
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue rampogne
Saprà l'agrezza, e noverarti a punto
Le visite furtive a i cocchi, a i tetti,
E all'alte logge de le mogli illustri 150
Di ricchi cittadini, a cui sovente
Scender, per calle dal piacer segnato,
La maestà di cavalier non teme.
Felice te, se mesta o disdegnosa
La conduci alla mensa, o s'ivi puoi 155
Solo piegarla a tollerar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno. Ahi non di meno 160
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te mirando unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
In cor nodrir magnanima quïete,
Aprir nel volto ingenuo riso, e tanto 165
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fïate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini, 170
Con torbid'occhi irrequïeti e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando ed anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto, di fremito e di sangue. 175
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udiéno
Di femminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando, 180
Tra la pompa feral de le lugúbri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medesmo
Oltre l'Alpe, oltre 'l mar destò le risa 185
Presso a gli emuli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida 190
Giovani incauti al talamo bramato;
Ma la prudenza coi canuti padri
Siede, librando il molto oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponda, ecco Imeneo 195
Scoter sue faci; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante,
La freddissima vergine che in core
Già i riti volge del Bel Mondo, e lieta
La indifferenza maritale affronta. 200
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti, e di femminee risse
Turbi Orïente. Italia oggi si ride 205
Di quello ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti.
Ma già rimbomba d'una in altra sala,
Signore, il nome tuo. Di già l'udiro
L'ime officine ove al volubil tatto 210

Degli ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molli i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
Affrettansi a compir la nobil opra 215
Prodi ministri; e lor sue leggi détta
Una gran mente, del paese uscita
Ove Colberto e Risceliù fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte,
Presso le navi ond'Ilio arse e cadeo, 220
A gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro 225
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar mai fallo
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion delle tue glorie: e male a quanti 230
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro a te; chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar de le lor bocche i pranzi. 235
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati, e porgi, almo Garzon, la mano
A la tua Dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati 240
Vengan dopo di voi; quindi il marito
Ultimo segua. O prole alta di Numi,
Non vergognate di donar voi anco
Brevi al cibo momenti. A voi non vile
Cura fia questa. A quei soltanto è vile 245
Che il duro irrefrenabile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri animanti
Crescon qua giù: ma voi con rosee labbra 250
La sola Voluttade al pasto appelli,
La sola Voluttà che le celesti
Mense apparecchia, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Vero forse non è; ma un giorno è fama 255
Che fur gli uomini eguali, e ignoti i nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno
Uno istinto medesmo, un'egual forza
Sospingeva gli umani, e niun consiglio, 260
Nulla scelta d'obietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri 265
De la plebe spregiata; e gli stess'antri,
E il medesimo suol porgeano loro
Il riposo e l'albergo, e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sola una cura a tutti era comune 270
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire a gli uman petti ancora.
L'uniforme de gli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a varïar lor sorte
Il Piacer fu spedito. Ecco il bel Genio, 275
Qual già d'Ilio su i campi Iride o Giuno,
Lieve lieve per l'aere labendo
A la terra s'appressa: e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo 280
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
A lui giran dintorno i Vezzi e i Giuochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrono 285
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuora
Di tremulo fulgóre escon scintille,
Ond'arde l'aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra, 290
Sua prima orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa e, ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s'ode 295
Che di lontano mormorando viene,
E con profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi scroscia la feconda pioggia, 300

Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati fra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titáno
Formò gli organi egregi e meglio tese, 305
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
La voglia s'infiammò, nacque il desio;
Voi primieri scopriste il buono, il meglio; 310
Voi con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de i duo sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne;
Al giudizio di Paride fu dato 315
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s'apprese; e fur sentite
Primamente le Grazie. Allor tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda, e il vin si elesse 320
Figlio de' tralci più riarsi e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli, dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise; e fu il signore
Da i volgari distinto, a cui nel seno 325
Troppo languîr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro; 330
E tra la servitute e la viltade
E il travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Garzone,
Che per mille feltrato invitte reni
Sangue racchiudi, poi che in altra etade 335
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo al fine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Godi degli ozi tuoi a te da i Numi
Concessa parte; e l'umil vulgo intanto, 340
Dell'industria donato, a te ministri
Ora i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa regal, non a goderne.
Ecco splende il gran desco. In mille forme
E di mille sapor, di color mille, 345
La varïata eredità de gli avi
Scherza in nobil di vasi ordin disposta.
Già la Dama s'appressa; e già da i servi
Il morbido per lei seggio s'adatta.
Tu, Signor, di tua mano all'agil fianco 350
Il sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sieda, o da vicin col petto
Ahi! di troppo non prema: indi un bel salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume, e alfin t'assidi 355
Prossimo a lei. A cavalier gentile
Il lato abbandonar de la sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar ch'egli usi
Tanta licenza. Un nume ebber gli antichi 360
Immobil sempre, che al medesmo padre
De gli Dei non cedette, allor ch'ei scese
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi, 365
Per riverenza del Tonante, usciro.
Indistinto ad ogn'altro il loco fia
Al nobil desco intorno; e s'alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i vari ingegni 370
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando, reca
Sopra le penne fuggitive, ed agita
Ora i raccolti da la Fama errori 375
De le belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa 380
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti esulta e scherza
L'elegante Licenza; or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica più scaltra; e pur fatica 385
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa natía che caro fregio
Fu dell'avole nostre ed or ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna. 390

Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novi al senso
Gusti otterran da lei. Tu dunque il ferro,
Che forbito ti giace al destro lato,
Quasi spada sollecito snudando 395
Fa' che in alto lampeggi: e chino a lei
Magnanimo lo cedi. Or si vedranno
De la candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli:
E le Grazie, piegandosi con essa, 400
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo,
Che de' nodi al confin v'impresse Amore. 405
Mille baci di freno impazïenti,
Ecco, sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano; ma un guardo
Sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina ed arde e tue ragion difende. 410
Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama, di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta 415
Non più serti di rose al crine avvolti,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda letea, che solo insegna
Pur dianzi era del Sonno. Ahi! quante volte
La dama delicata invoca il Sonno 420
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e timida s'arretra,
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Lieta e secura, e di repente vede 425
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il cubito, e l'anelito sospende;
E immota e muta e con le labbra aperte
Il guarda obliquamente! Ahi quante volte 430
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse,
E d'invincibil noia e di torpente 435
Indifferenza gli ricinse il core.
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
La bell'opra intraprendi. A gli occhi altrui
Più così smaglierà l'enorme gemma, 440
Dolc' esca a gli usurai, che quella osaro
A le promesse di signor preporre
Villanamente: e contemplati fièno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesser giammai angliche Aracni. 445
Invidieran tua delicata mano
I convitati: inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense. 450
Sia tua cura fra tanto errar su i cibi
Con sollecita occhiata, e prontamente
Scoprir qual d'essi a la tua bella è caro;
E qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore 455
Anatomico renda; Amor che tutte
De gli animanti noverar le membra
Puote, e discerner sa qual aggian tutte
Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre 460
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo a te pare. O Dio! la serba,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il delicato fianco 465
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza lasciaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
Al cibo agogni: e le ricorda i mali 470
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion fu data in quel beato istante 475
Che la noia o l'Amore ambo vi strinse
In dolce nodo, e pose ordini e leggi.
Per te sgravato d'odïoso incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama, 480

E pinte strascinar su gli aurei cocchi,
Giunte a quelle di lei le proprie insegne;
Dritto sacro a lui sol, ch'altri giammai
Audace non tentò divider seco.
Vedi come col guardo a te fa cenno, 485
Pago ridendo, e a le tue leggi applaude;
Mentre l'alta forcina intanto ei volge
Di gradite vivande al piatto ancora.
Non però sempre a la tua bella intorno
Sudin gli studi tuoi. Anco tal volta 490
Fia lecito goder brevi riposi;
E de la quercia trionfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro 495
Frammischiar ozïoso. Uno già scote
Le architettate del bel crine anella
Su la guancia ondeggianti, e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi. 500
A lo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Tu compi 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre. 505
Molli tinture, prezïose linfe,
Polvi, pastiglie, delicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar gallico ed anglo, 510
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo ancor di non più viste forme
Tabacchiera mostrò! l'etica invidia
I grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
Ed ei, pago di sè, superbamente 515
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga prole di Sémele, apparisti,
I giocondi rubini alto levando 520
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon, mostrasti a Jolco
L'auree lane rapite al fero drago.
Or vedi, or vedi qual magnanim'ira
Nell'eroe che dell'altro a canto siede 525
A sì novo spettacolo si desta!
Vedi quanto ei s'affanna: e il pasto sembra
Oblïar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte: Ohimè i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute. 530
Ma no; più grave a lui, più prezïosa
Cura lo infiamma: « Oh depravato ingegno
De gli artefici nostra! Invan si spera
De la inerte lor man lavoro egregio,
Felice invenzïon, d'uom nobil degna: 535
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
A patrizio calzar? chi tesser drappo
Soffribil tanto che d'ornar presuma
I membri di signor che un lustro a pena
Conti di feudo? In van s'adopra e stanca 540
Chi la lor mente sonnolenta e crassa
Cerca destar: di là dall'Alpi è duopo
Appellar l'eleganza: e chi giammai
Fuor che il genio di Francia osato avria
Su i menomi lavori i grechi ornati 545
Condur felicemente? Andò romito
Il Buongusto finora, spazïando
Per le auguste cornici, e per gli eccelsi
Timpani de le moli a i Numi sacre
O a gli uomini scettrati; ed or ne scende 550
Vago al fin d'agitar gli austeri fregi
Entro a le man di cavalieri e dame.
Ben tosto si vedrà strascinar anco
Fra i nuzïali doni e i lievi veli
Le greche travi; e docile trastullo 555
Fien de la Moda le colonne e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti. »
Commercio, alto gridar; gridar Commercio
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore 560
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin lo spirto.
Tu pur grida Commercio; e un motto ancora 565
La tua bella ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato: 570

Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre: 575
Sorge fecondo il lin, soave cura
Di verni rusticali; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natíe lor balze 580
Rodan le capre; ruminando il bue
Per li prati natii vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio 585
Il comodo ministri, a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro; e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, Commercio.
Tale da i letti de la molle rosa
Sibari un dì gridar soleva; e i lumi 590
Disdegnando volgea da i frutti aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava, 595
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
  Ma chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta 600
E guata e, de le altrui fole ridendo,
Sì superba di ventre àgita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidïabil'anima che siede 605
Fra l'ammiranda lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più acuto di lui penetra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra, 610
E il ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de gli avi che per l'aria lievi
Aggiransi vegliando ancor d'intorno 615
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobri pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rózze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro 620
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal desïate, e delle sacre toghe
L'armata in vano autorità sul volgo.
  L'altro vicin chi fia? Per certo il caso 625
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio de gli orti, a cui la greca
Làmpsaco d'asinelli offrir solea 630
Vittima degna, al giovane seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede
Aborrendo le carni, e le narici
Schifo raggrinza, e in nauseanti rughe 635
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida inedia eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente: 640
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel Bel Mondo
Onor di filosofico talento.
  Qual anima è volgar, la sua pietate
Serbi per l'uomo; e facile ribrezzo 645
Déstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pêra colui che prima osò la mano 650
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue; nè il truculento
Cor gli piegaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli
Lingue lambenti tortuosamente 655
La man che il loro fato, ahimè, stringea! »
Tal ei parla, o Signor; ma sorge intanto
A quel pietoso favellar da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti, 660

Alzati, e porgi, almo Garzon, la mano
A la tua Dama; . . . .

Meriggio, v. 237 e 238.

Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
Ahi fero giorno!, allor che la sua bella 665
Vergine Cuccia de le Grazie alunna,
Giovanilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con gli eburnei denti
Segnò di lieve nota; e questi audace
Col sacrilego piè lanciolla: ed ella 670
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Lo scompigliato pelo, e da le vaghe
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando, Aíta aíta,
Parea dicesse; e da le aurate vôlte 675
A lei l'impietosita Eco rispose.
E dall'infime chiostre i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto 680
Fu d'essenze spruzzato a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin: ira, dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa 685
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse 690
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani offici: invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
De le assise spogliato, onde pur dianzi
Era insigne a la plebe: e in van novello 695
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo 700
Al passeggero inutili lamenti:
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
  Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora 705
Il perverso destin dal fianco amato
Ti allontani a la mensa. Avvien sovente
Che un grande illustre or l'Alpi or l'oceáno
Varchi, e scenda in Ausonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna 710
Róse le nari, o sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,
Obliqui o loschi: or rantoloso avvolge
Fra le tumide fauci ampio volume 715
Di voce che gorgoglia ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili 720
E nastri e gemme, glorïose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi? 725
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno,
Co' Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori. 730
  Ma negletto non già dagli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro 735
I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti ritorneranno a voi con dolce
Delizïoso tremito su i cori.
Allor tu le ubbidisci, o se t'invita 740
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe 745
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo:
E lor labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro. 750

Nè intento meno ad ubbidir sarai
Il cenno de' bei sguardi or che la Dama
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
Serpe striscia dorata; e par che dica: 755
« Lungi, o labbra profane: a i labbri solo
De la diva, che qui soggiorna e regna,
È il castissimo calice serbato:
Nè cavalier con alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo; 760
Nè dama convitata unqua presuma
I labbri apporvi: e sien pur casti e puri,
E quanto esser può mai cari all'amore. »
Tu, al cenno de' bei guardi e de la destra
Che, reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I lumi tuoi, 766
Di gioia sfavillando, accolgan pronti
Il brindisi segreto: e ti prepara
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi, la nostra musa 770
Brindisi grida all'uno e all'altro amante;
All'altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Quale annoso licor Lïéo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioia 775
Non gustata al marito, e da coloro
Invidïata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace Oblio
Le alterne infedeltà che un cor dall'altro
Poriéno un giorno separar per sempre; 780
E sole a gli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i petti
Ventilar ponno le cedenti fiamme.
Di sempiterno indissolubil nodo
Canti augurii per voi vano cantore. 785
Nostra nobile musa a voi desia
Sol quanto piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ale immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia 790
Col reboato dell'aperta tromba
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti
E le piagge sonanti, e, s'esser puote,
La bianca Teti e Guadïana e Tule:
Il mattutino gabinetto, il corso, 795
Il teatro e la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea 800
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furïando Edípo
Al talamo sen corse incestuoso;
Come le porte rovescionne, come 805
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le proprie mani 810
A sè le care luci da la testa,
Con le man proprie, misero! strapposse.
Ma già volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Cómo e Dionisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano 815
Con la libera Gioia: ella saltando,
Or questo or quel de i convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille,
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa: 820
Il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità pugne le menti;
E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concilii di Bellona, e quegli 825
Penetra i tempii de la Pace; un guida
I condottieri; ai consiglier consiglio
L'altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra;
Qual di Pallade l'arti e de le muse 830
Giudica e libra; qual ne scopre acuto
L'alte cagioni, e i gran principii abbatte
Che creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso de gli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia, e nel paese tosco 835
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di saper è dato
A nobil capo? Oh letti, oh specchi, oh mense,
Oh corsi, oh scene, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu, Signore, 840

Co' voli arditi del felice ingegno
Sovra ogn'altro t'innalza. Il campo è questo
Ove splender più dêi: nulla scïenza,
Sia quanta esser mai puote arcana o grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti, 845
O leggesti al mattino, onde tu deggia
Gloria sperar, qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan che a poco a poco
A le insidie s'accosta e dentro piomba, 850
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Fin che là cada ove spiegar ti giove
Il tuo novo tesor. E se pur ieri
Scesa in Italia peregrina forma
Del parlar t'è già nota, allor tu studia 855
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza a i gran convivi. 860
In simil guisa il favoloso mago,
Che fe' gran tempo desïar l'amante
A l'animosa vergin di Dordona,
Da i cavalier che l'assalien superbi,
Oprar lasciava ogni lor possa ed arte; 865
Poi ecco in mezzo a la terribil pugna
Strappava il velo a lo incantato scudo,
E quei, sorpresi dal bagliore immenso,
Ciechi spingeva e soggiogati a terra.
  Talor di Zoroastro e d'Archimede 870
Discepol sederà teco a la mensa:
Tu a lui ti volgi; seco lui ragiona,
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Qual se innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l'antica fama 875
Narra de' lor compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl'irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse de le lor cave, ove già tempo
Col profondo silenzio e con la notte 880
Tenean consiglio, e le servili braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi; oppur con feri dicchi 885
Stavan contro i gran letti: o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena; e giù a traverso
Spezzate, rovesciate dissipavano
Le tetre corna, decima fatica 890
D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania ingentilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivi, oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil dama 895
E al caro cavalier mostran qual via
Venere tenga, e in quante forme e quali
Suo volto lucidissimo si cangi.
  Nè del poeta temerai che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi, 900
O che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortale. All'alta mensa
Voi lo innalzaste; e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e, de le muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro 905
L'ascriveste de' vati. Ei de la mensa
Fece il suo Pindo; e guai a lui, se quindi
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non poría su le dolenti membra 910
Del suo infermo signor chiedere aíta
Da la bona Salute: o con alate
Odi ringrazïar, nè tesser inni
Al barbato figliuol di Febo intonso.
Più del giorno natale i chiari albóri 915
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fôra dato sperare. A lui tu dunque 920
Non disdegna, o Signor, volger talora
Tu' amabil voce; a lui tu canta i versi
Del delicato cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Lïeo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone 925
Ch'Arbitro o Flacco a i begli spirti ingombri
Spesso le tasche. Oh come il vate amico
Te udrà, maravigliando, il sermon prisco
O sciogliere, o frenar, qual più ti piace!
E per la sua farètra, e per li cento 930

Destrier focosi che in Arcadia pasce,
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
E questo ancor di rammentar fia tempo
I novi sofi che la Gallia o l'Alpe 935
Ammirando persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo 940
Dïogene, dell'auro sprezzatore
E della opinïone de' mortali.
Lor famosi volumi, o a te discesi,
Da le fiamme fuggendo, a gran giornate
Per calle obliquo e compri a gran tesoro, 945
O da cortese man prestati, fiéno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innante:
Poi che scorsi gli avrai brevi momenti
Ornandoti, o a la man garrendo indòtta
Del parrucchier; poi che t'avran più notti 950
Concilïato il facil sonno, al fine
A la teletta passeran di quella
Che comuni ha con te studi e liceo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amore. Or fia la mensa 955
Il favorevol loco ove al sol esca
De' brevi studi il glorïoso frutto.
Qui segnalar ti dêi co' novi sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle 960
A vincer de' mortali, a strigner forte
Nodo fra questi e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freni oserà d'inclita stirpe
A l'animo, a la mente? il vulgo tema 965
Oltre natura: e quei cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma tu, come sublime aquila, vola 970
Dietro i sofi novelli. Alto dia plauso
Tutta la mensa al tuo poggiare audace;
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama, da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo 975
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E la *inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scuole il sermone Amor maestro;
E l'Academia e i Portici passeggia 980
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guárdati, o Signor, guárdati, oh Dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Da i volumi famosi; e occulto poi 985
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo ne' cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli 990
Che ciascun de' viventi all'altro è pari
E caro a la Natura e caro al Cielo
È non manco di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quel ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade o il tuo rispetto 995
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e solo attigni
Ciò che la dolce voluttà rinfranca,
Ciò che scioglie i desiri, e ciò che nudre 1000
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa; e sol da questo
Plauso cerca ed onor. Così dell'api
L'industrïoso popolo ronzando
Gira di fiore in fior, di prato in prato; 1005
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pátere dorate
Sopra l'ara de' Numi; e d'ogni lato
Ribocca la fragrante alma dolcezza. 1010
Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi
Fregia il Sássone industre. E tu dai greggi,
Rustica Pale, coronata vieni 1015
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Declina vergognando a chi ti chiede
Ma deporli non osa. In su la mensa
Porien, deposti, le celesti nari 1020

Punger, ahi! troppo e con ignobil senso
Gli stomachi agitar: solo torreggino
Sul ripiegato lino in varia forma
I latti tuoi cui di serbato verno
Assodarono i sali, e fecer atti 1025
A dilettar con súbito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poi che la Dama
Con la mano e col piè lieve puntando,
Move in giro i begli occhi, e altrui dà cenno 1030
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza primo di tutti; a lei soccorri,
La seggiola rimovi, la man porgi:
Guidala in altra stanza, e più non soffri
Che lo stagnante de le dapi odore 1035
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor la invita, ond'empie
L'aere il caffè, che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Redolente gomma 1040
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia de' cibi
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Che la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte; 1045
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,
E di bare e di grucce, or via, da lunge
Vi confortate; e per le alzate nari
Del divin prandio il nèttare beete 1050
Che favorevol aura a voi conduce;
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a i nostri eroi.
A te, nobil Garzon, la tazza intanto 1055
Apprestar converrà, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua bella a i labbri;
E memore avvertir s'ella più goda
O sobria o liberal temprar con dolce
La bollente bevanda; o se più forse 1060
L'ami così, come sorbir la gode
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Ne' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli il selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte 1065
Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre i labbri e la man v'occupa e scalda
L'odoroso licor, sublimi cose 1070
Macchinerà tua infaticabil mente:
Quale oggi coppia di corsier de' il carro
Condur de la tua bella; o l'alte moli
Che per le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli 1075
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe campana. Oggi qual meglio
Si convegna ornamento a i dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e varïate stringhe 1080
Andran su l'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trïonfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre 1085
Fulgido al sole, e de' vostr'alti aspetti
Per cristallo settemplice concede
Al popolo bearsi; o quel che, tutto
Caliginoso e tristo e a la marmorea
Tomba simil che de' vostr'avi chiude 1090
I cadaveri eccelsi, ammette a pena
Cupido sguardo altrui. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alto ingegno
Tu verserai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza 1095
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi l'auriga ogni tua legge: e in tanto
Altra cura subentri. Or mira i prodi
Compagni tuoi che, ministrato a pena
Dolce conforto di vivande a i membri, 1100
Già scelto il campo, e già distinti in banda,
Preparansi, giocando, a fieri assalti.
Così a queste, o Signore, illustre inganno
Ore lente si faccia. E s'altri ancora
Vuole Amor che s'inganni, altrove pugni 1105
La turba convitata: e tu da un lato
Sol con la Dama tua quel gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta.
Già per ninfa gentil tacito ardea
D'insoffribile ardor misero amante, 1110

Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi, era concesso;
Poichè il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando ora allungando il collo, 1115
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè! come con cenni,
O con notate tavole giammai,
O con servi sedotti a la sua bella
Chieder pace ed aíta? Ogni d'amore 1120
Stratagemma finissimo vincea
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei viene
Del nume accorto che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna 1125
D'ali fornisce. A lui si prostra umíle
E in questi detti, lagrimando, il prega:
« O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
De la candida Maia, o tu che d'Argo
Deludesti i cent'occhi e a lui rapisti 1130
La guardata giovenca, i preghi accogli
D'un amante infelice; e a lui concedi,
Se non gli occhi, ingannar gli orecchi almeno
D'importuno marito. » Ecco, si scote
Il divin simulacro, a lui si china, 1135
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un giuoco
Che i mariti assordisce. A lui diresti
Che l'ali del suo piè concesse ancora 1140
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna.
La bipartita tavola prepara,
Ov'ebano ed avorio intarsïati
Regnan sul piano; e partono alternando 1145
In due volte sei case ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano rotelle,
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da duo dadi gittati attendon, pronte 1150
Gli spazi ad occupar, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Trae la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice 1155
Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
De gli spazi a sè dati ordin rïempie
Con doppio segno! Ei trïonfante allora
Da la falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili. 1160

Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa:
Quella una sponda ingombra e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati: ambo gli orecchi tende; 1165
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
Entro a' sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare, 1170
Il cozzar de i duo dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il fragor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinío. 1175
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio; il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.

Tal ne la ferrea età, quando gli sposi 1180
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo surse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La dama e il cavalier volsero il gioco, 1185
Che la necessità trovato avea.
Fu superfluo il rumor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome 1190
Che ancor l'antico strepito dinota.

V. 2. — S'usava andare a pranzo a mezzodì, che fin d'antico parve l'ora migliore per sedere a mensa, od almeno per sfamarsi. Ai tempi della Rivoluzione si cominciò a differire il pranzo; e anche quest'uso si prese ad imitare: le più vecchie abitudini cedevano a un tratto agli esempi parigini!

V. 6. — Non è chi non avverta l'ironia di questo verso, ironia nella quale freme, per così dire, l'aura

del paese, giacchè grandemente doleva al poeta che l'Italia fosse immiserita e diffamata da così fiacca e viziosa gioventù.

V. 10. — Al desco che Didone imbandì ad Enea, Jopa cantava, per rallegrare la mensa e per erudire l'ospite sulla dottrina del Sabeismo: ma per certo altrove era la mente dell'eroe troiano. *Eneide*, I. — Usavano i cantori lunga chioma *(Jopa crinito)*, per meglio assomigliare ad Apollo, loro patrono.

V. 12. — Didone più e più invaghivasi dell'ospite, e metteva in dimenticanza il defunto consorte, Sicheo, ad onta del solenne voto di serbarglisi fedele. Nota il Valmaggi: « Nè qui, nè sopra si appunti il P. d'un troppo superbo paragone: perchè così fatti riferimenti epici, come già vedemmo più volte, sono un espediente solito dell'arte sua. »

V. 13-19. — Mentre l'isola d'Itaca sospirava il suo signore, da troppo tempo lontano (Ulisse, figlio di Laerte), i Proci immoderatamente ne godevano a mensa gli agnelli e i vini, ed anche pretendevano la mano della moglie sua Penelope: il cantore Femia rallegrava quegli ospiti insolenti ed ingordi.

V. 21. — *Nuove Elise.* — La principessa di Tiro Elisa fu nella poesia detta Didone.

V. 25. — *I piccoli mortali:* « vedi com'è grazioso, ed efficacemente satirico, l'epiteto applicato al buon borghese che si lascia governare, anzi *dominare*, dal tempo. » Valmaggi.

V. 22. — *Penelope* rimase tipo di fedeltà coniugale: qui il suo nome ricorre con finissima ironia: rare, allora, le Penelopi fra questi Proci, a cui l'istituzione del cicisbeato imponeva uffici troppo perigliosi alla castità femminile.

V. 27-28. — Reminiscenza virgiliana: *Majoresque cadunt altis e montibus umbræ.*

V. 31-49. — La toletta della dama è descritta brevemente, per due buone ragioni. Dopo aver spesi tanti versi per la toletta del gran signore, l'arte richiedeva di non insistere sul medesimo soggetto per non ingenerare monotonia. E poi, la donna che si studia farsi bella spiace meno dell'uomo, che in ciò spreca il suo tempo: la prima fa quello a cui la natura medesima la invita e il desiderio di piacere, mentre il secondo non ha simile giustificazione, e deve studiarsi di piacere più per le doti morali che per le fisiche: si condona alla donna quel che non si saprebbe perdonare all'uomo. — Sulla sfrenata passione della donna di adornarsi c'è da scrivere un libro: e cresce questa passione quanto meno la donna gusta la casa e i suoi schietti piaceri, quanto meno sa vivere nel pudico e tenero raccoglimento delle pareti familiari. Ora simile alienamento suo dalla vita domestica è più che altro un effetto della cattiva educazione e del cattivo esempio: e, pur troppo, nel secolo scorso, la donna, specie nell'alta società, cresceva disamorata di ogni cosa seria, di ogni sentimento virtuoso, persino del marito e dei figliuoli: non ci sorprenda, quindi, che traesse vita analoga a quella del Giovine Signore, e che desse smisurata importanza a quelle esteriori apparisceenze che valgono sì poco a soddisfare lo spirito, appena che abbia una certa elevatezza. — Ecco come Corio descrive nel *Fripon francese* la levata della dama: *Chi sta a la tavoletta, Chi le accomoda i ricci, e chi la veste, Chi i nei sul volto le dispone, e chi Le affibbia il centurino, e chi le scarpe E chi le porge il cioccolatte.* Il Cantù, nel suo erudito commento, aggiunge curiosi raffronti.

« La toletta nel Settecento, scrive il Gnoli *(Quist. par.* cit.). non era più, come avanti l'opaco sacello e l'ara secreta dell'eleganza: il sole c'era entrato dentro con tutto lo splendore de' suoi raggi, e gli adoratori della diva erano ammessi ai misteri. Era un ritrovo elegante, un campo aperto all'arguzia, ai pettegolezzi, alle mormorazioni, alla cronaca galante della città; era perfino talora il tempio della gloria, e beato quel libro che in odorosa rilegatura fosse ammesso nelle colte tolette! La toletta divenne soggetto comune di poesia, e le Muse non disdegnarono i nei, gli odori, le ciprie ». Tra i pittori di queste intimità e di queste riti emerge il Savioli (*La Maschera, Gli Amori, Il Mattino,* ecc.).

Del rimanente veda a questo proposito, chi vuole, una lunga divagazione del Guerzoni (*Terzo rinasc.*, 236 e segg.), e per illustrazione al passo presente, la descrizione d'una *toilette* femminile di Gian Roberto De Rossi, che lo Gnoli ha tratto da una costui manoscritta *Settimana di villeggiatura,* e pubblicato in parte nel luogo citato.

V. 41. — La più fida cameriera, che sa anche di quei segreti, che meglio è sieno ignorati da tutti.

V. 50-66. — Il marito *queto* sorride, come fa l'uomo melenso, indifferente a tutto. Il Poeta versa a piene mani il ridicolo sui mariti, non per dispregiare questo stato, ma per ritrarre al vivo l'avvilimento di tale condizione nel bel mondo d'allora. — A meglio intendere il verso 66, ricorda l'episodio del *Mattino* intorno Amore e Cupido.

V. 76. — I vagheggini, che stanno intorno all'ara della diva, si scostano all'appressarsi del cavalier servente, ma sperano, fra poco, sbalzarlo di seggio: e sì gentile speranza matura di giorno in giorno.

V. 78-90. — Descrive un *harem* o gineceo dei Turchi. Cfr. *La Musica*, st. 7. — Bisanzio ed Ispaan hanno gli harem i più sontuosi, perchè capitali di vasti imperi, e vi risiedono i primari fra i sovrani maomettani, e principi e ministri d'altissimo grado. — È vivissima l'ipotiposi del *grave musulmano* che inoltra nell'harem. — *L'effeminata occhiuta turba*, i custodi dell'harem.

V. 91-116. — In questa parodia dell'amore, tutto dev'essere studiato: prestabilite le mosse, convenzionali i detti. La scena è colta dal vero! Chi sa quante volte il Poeta l'ebbe sott'occhio. — *Stringi le labbra un poco.* Osserva il Finzi: « Il Gozzi per dipingere un atteggiamento consimile dice stupendamente: ...*e vezzosetto morde L'orlicciuzzin di sue vermiglie labbia.* — *Sopra i tiepidi avori della mano.* Cfr. *Matt.*, *i ridenti avori del bel collo,* come l'Ariosto (*Orl. Fur.*, VII. st. 2): *di terso avorio era la fronte lieta.*

V. 118. — Cfr. la canzonetta del Parini *Sull'indifferenza.*

V. 129. — Ida è monte sacro a Venere, cui pure è sacro il mirto. — « L'espressione torna ad un medesimo che mirto amoroso, anzi mirti, perchè la corona d'alloro è una sola, e infinite quelle di mirto: il che potrebbe anche voler dire come fossero le imprese galanti del « seguace di Marte » in assai maggior numero che le guerresche. » VALMAGGI.

V. 131. — Gli stranieri, massime i francesi, erano sicuri di trovare nel bel mondo milanese le più festose accoglienze: e per poco avessero doti da ciò, annodavano facili intrighi: si pendeva dalle loro labbra come da oracolo; dettavano leggi, e, con lieve studio, scalzavano quelli del paese.

V. 136. — *L'almo alunno di Marte* piaceva per l'appariscenza delle vesti: ma pochi si applicavano a questa carriera.

V. 151. — *A cui sovente,* ecc. Cfr. PASSERONI (*Cicerone,* XIII): *Eppur certuni han gusto di vedere Che la lor casa venga frequentata Da gente che vuol bene alla mogliera E che l'aiuta a consumar l'entrata.*

V. 156. — Era eleganza fingere disprezzo per ogni cibo, mostrarsi poco inchinevole verso sì volgare appetito. — ROBERTI, nella cit. lettera: « Le nostre dilicate dame cascanti di nausea girano qua e là coll'occhio svogliato per li piattelli, ed acconsentono, pregate, delibarne alcuni. Dopo la diurna poltroneria del letto, dopo la diuturna pigrizia dell'acconciatura s'istupidiscono i muscoli, non si filtrano gli umori e non si lavora intera la digestione: e però l'appetito, il quale è il miglior condimento dei cibi, non irritato illanguidisce. »

V. 169-83. — Personificazione della Gelosia e descrizione dei suoi effetti: e l'Italia ebbe a lungo fama di provare al vivo questo tormentoso sentimento, con frequenti eccessi pure ricordati nella storia: ma allora le nozze, osserva il Poeta, erano ben altre da quelle del suo tempo.

V. 188-200. — S'usavano anche più di adesso matrimoni di convenienza senza scelta, senza amore: e la gelosia non poteva aver luogo fra siffatti sposi.

V. 201. — Megera è una delle tre furie, e qui si ha ad intendere la gelosia.

V. 202-05. — Nella Spagna e nell'Oriente ancora si sapeva amare fino alla gelosia: per la Spagna poteva dirsi, non per i paesi ove esiste la poligamia. È vero, però, che gli harem son spesso teatro di litigi femminili.

V. 211. — *Ingenui palati,* alla latina, intendi palati dei nobili.

V. 214. — Dura ancora l'uso di vestirsi di bianco i cuochi, e di bianco si vestivano pure i domestici deputati al servizio della mensa, ma quest'ultimo uso fu dismesso.

V. 217-18. — Il maggiordomo o maestro di casa si preferiva francese. Osserva il De Magri: « E per verità, essendo i nostri nobili una colonia della gran società di Francia, dalla madre patria doveano ricevere i dettami del rito amabile, e gli istitutori che a quello attendevano. » — Colbert e Richelieu, celebri ministri di un paese che ha dato mirabili uomini, e che adesso si compiaceva di spargere pel mondo cuochi, domestici, parrucchieri. Nota il Valmaggi: « non senza un efficacissimo senso satirico il P. significa qui perifrasticamente la Francia col nome di due tra i suoi più illustri uomini politici ch'essa abbia avuti ne' tempi moderni, quasi voglia dire che una volta ne uscivano de' grandi ministri, ora invece ne vengon fuori de' cuochi. »

V. 219-25. — Rammenta la cena offerta da Achille ai suoi compagni d'arme, descritta da Omero nel libro IX dell'*Iliade.* — *Patroclo,* l'amico diletto di Achille. — *Automedonte,* il cocchiere di Achille.

V. 275-77. — Reminiscenze dell'*Iliade.* — *Ilio* è Troja, intorno cui si pugnò tanta guerra, alla quale Omero fa partecipare anche gli Dei, e alati messaggeri spesseggiano fra la terra e l'Olimpo. — *Labendo,* verbo latino, significa lo scendere quieto di cosa, principalmente dal cielo. Cfr. Monti, *Feroniade,* III: *E come stella che, alle notti estive, Precipite labendo, il cielo fende Di momentaneo solco.*

V. 304. — Qui per Titano intendesi Prometeo; fra l'altre opere sue formò l'uomo di fango e lo animò con una scintilla rapita al sole.

V. 315. — Paride, chiesto giudice fra Giunone, Pallade e Venere, diede il pomo della bellezza a quest'ultima: donde interminabili ire.

V. 335. — Cfr. *Mattino,* 1 e segg.: « *O a te scenda per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue* » e la nota appostavi.

V. 346. — GIUSTI, *I Brindisi: E strugger puoi crocifero babbeo L'asse paterno sul paterno foco...*

V. 351. — Le patrizie usavano di una veste, la quale da prima strettamente serrata al busto dalle costole ai lombi si rigonfiava al di sopra per accogliere il petto, e anche più inferiormente a motivo di quella pertinace moda detta *guardinfante,* e il nome dice lo scopo che ebbe primamente. Nella parte posteriore la veste cadeva in lunghe, doviziose pieghe prolungandosi a guisa di manto reale: moda più incomoda non è possibile figurarsi; rendeva difficile il moversi, il sedere, arduo il ballare, e i cavalieri doveano mettere il maggior studio per non calpestare il *diffuso volume.* Le patrizie aveano diritto di farsi reggere lo strascico da due o più domestici, secondo i quarti di nobiltà; ma in alcuni casi tale servizio toccava al cavaliere servente: il prolisso lembo veniva sospeso alla cintura mercè un elegante e ricco gancio. Anche le ricche popolane usavano la coda, ma non potevano farla sostenere da domestici. A questa differenza, che tanto pareva ingiuriosa alle borghesi, accenna il P. nella *Notte: Somma felicità che lei separa Dalle ricche viventi, a cui per anco Misere! su la via l'estrema veste Per la polvere sibila strisciando.*

Non c'è forse moda che abbia durato tanto come la coda: se ne ha ricordo fin dal 1100. San Bernardino da Siena, in una sua focosa predica, dimostra nelle code dodici mali. Il guardinfante venne di Spa-

gna, e quel mordace ingegno del Tassoni ebbe a dire che niuna flotta avea mai sciolte le vele dalla penisola iberica più numerosa di quella che avea recato simil moda all'Italia. Si ricorse alla satira per sconsiderare la nuova foggia. Fulvio Frugoni, col pseudonimo di Flaminio Filauro, scrisse un poema burlesco, *La Guardinfanteide:* ma nemmeno il ridicolo trionfò del mal gusto e della frivolezza femminile.

V. 360. — Il dio Termine. Quando i Romani eressero un tempio a Giove, l'oracolo prescrisse che tutti gli altri numi fossero levati via, tranne il dio Termine, forse in omaggio all'intangibile Proprietà.

V. 361. — *Gradivo,* Marte.

V. 387. — Nella prima edizione: *Quella rosa gentil, che fu già tempo Onor di belle donne, all'amor cara, E cara all'onestade; ora ne' campi,* ecc.

V. 390. — Cfr. *La Vita Rustica.*

V. 391. — Le *dapi,* le vivande. latinismo poco usato. — Non so dove ho letto, a proposito del *Giorno:* « La forma con latinismi e vocaboli scelti e richiami mitologici si direbbe studiatamente affettata per l'indole stessa del soggetto. »

V. 393-97. — Il *trinciator coltello* di cui si parla nel *Mattino.*

V. 415. — *Fatollo,* da fatare, rendere invulnerabile, ma qui significa *istupidito, imbecillito.*

V. 418. — *Onda letea.* Lete, fiume d'Averno, della cui onda bevendo si dimenticava il passato: la parola deriva da una voce greca che significa *oblivione.*

V. 419-36. — La digressione si direbbe meno richiesta, ma è abbellita da una delle più evidenti pitture: la villanella inorridita, stende la mano, ritrae il gomito, sospende l'anelito, guarda il serpe immota e muta. Par di vederla!

V. 445. — *Aracne,* spertissima ricamatrice: vinse alla prova Minerva, che mal sopportando la sua superiorità, mutolla in ragno. Dall'Inghilterra provenivano le tele più pregiate.

V. 450. — Era uso che il soldato cadetto trinciasse le carni quando sedeva a mensa coi camerata.

V. 451. — *Stranio* sembra che debba significare straniero; ma forse qui vale semplicemente strano, cioè straordinario, fuor del comune, come nel Petrarchesco: *Oh! diluvio raccolto. Di che deserti strani* (*Canzone all'Italia,* 28 e segg.).

V. 492. — *Quercia trionfale.* La quercia era dedicata a Giove, e i trionfatori ambivano più di ogni altra la corona di quercia.

V. 493. — *Polvere olimpica.* Per coprirsene i Greci gareggiavano mirabilmente nella pianura presso Olimpia, città del Peloponneso, in occasione dei giuochi solenni che si celebravano ogni quattro anni. Ben altra fatica da quella che sostenne or ora il Giovin Signore!

V. 496. — Cfr. *Mattino,* ove si parla dell'architetto parrucchiere.

V. 509. — *Mostruoso,* qui vale straordinario, singolare.

V. 513.—L'invidia è tal sentimento che fa intisichire.

V. 518-23. — Bacco, figlio di Giove e di Semele, piantò per il primo la vite, e insegnò a spremere dall'uva il vino. — Giasone, re di Tessaglia, guidò gli Argonauti alla conquista del vello d'oro. Fece vela da Jolco, porto della Tessaglia, e ivi tornò colla ricca preda. — Il *fero drago* è l'ariete volante dal vello d'oro.

V. 529. — *I Penati,* divinità tutelari della città o del regno, da non confondere coi *Lari,* divinità della casa. Però questa confusione è frequente. Sullo strepito durante la mensa cfr. *La recita dei versi.*

V. 545. — Mette in derisione la moda detta *à la grecque,* per cui non solo i mobili e gli ornamenti, ma i disegni delle stoffe. le acconciature delle teste, fregi e ninnoli doveano imitare qualche pezzo della greca architettura.

V. 558-98. — Avvertivano allora gli economisti italiani, tra cui Pietro Verri, quanto importasse promuovere i commerci, mostravano il pregio delle industrie e invocavano provvedimenti in loro favore: ottima scuola e ottime idee; ma pareva al Parini quello che pure a molti studiosi è parso che l'Italia fosse più che altro paese agricolo, e che all'agricoltura si dovessero dare le maggiori cure. — Taluno pensa che in questo enfatico lodatore del commercio, che usa lingua semi-barbara, il Parini abbia voluto rappresentare P. Verri; ma non sappiamo quanto di vero ci sia in questa supposizione. Certo è che i due Verri e Parini non si vedevano molto di buon occhio. e di questa avversione vi sono indizi parecchi, diligentemente raccolti da Giovanni A. Venturi in un pregevole studio, *Cesare Beccaria e le lettere di P. e di A. Verri,* Ancona. 1882. Il *Saggio sul Commercio* di P. Verri fu acerbamente criticato dal Baretti, amico di Parini: e lo stesso Verri, scrivendo al fratello Alessandro il 16 dic. 1766, appaja i nomi del Baretti e del Parini con intenzione poco benigna. Vedi pure Gnoli, *Questioni pariniane,* nella *Nuova Antologia,* 2.ª serie, vol. XVIII. — La meravigliosa fecondità del suolo italiano è descritta da grande artista, e, oserei dire, da grande patriota, cioè coll'intima compiacenza di chi loda una terra prediletta. L'Italia *move sublime,* si distende maestosa, dorato il crine per le biondeggianti messi. — *Vertunno,* dio della Primavera: amò Pomona e vestì le sembianze di un giovane per farsi da lei amare: vecchio, ebbe la facoltà di ringiovanire sè e l'amata, simbolo della natura che incessantemente rifiorisce. — *Pale,* dea dei pascoli e dei pastori. — *Il tanto per la morte di Tisbe arbor famoso.* Pietosissima catastrofe, senza dei e senza eroi, che nemmeno si direbbe mitologica, inventata da Ovidio, per le sue *Metamorfosi,* oppure da lui appresa, non si sa come: ha un che di vivo e di moderno che intenerisce. Un amore conteso cerca i silenzi sepolcrali, cerca la tomba di Nino, presso Babilonia. Giunge prima Tisbe al convegno: vede una leonessa, fugge, ma lascia cadere il velo, che la fiera dilania e intride di sangue. Ecco Piramo, vede il velo, pensa che l'amata fanciulla sia rimasta preda della belva, si dispera e si uccide. Tisbe, tornando, conosce il fiero caso e s'uc-

cide anch'essa. Accadde la morte loro a pie' di un gelso. — *Cillenio*, sopranome di Mercurio, dio del commercio, nato sul Cillene, monte dell'Arcadia. — *Sibari*, città della Magna Grecia, diffamata per la sua mollezza e per i suoi vizi: tra le altre raffinatezze, il letto si voleva coperto di rose, e dicevasi che quegli effeminati non sapessero nemmeno tollerare una fogliolina di rosa male piegata! La rovina economica di Sibari dipese dal soverchio lusso e dalla trascuratezza nel coltivare i campi. — *Per l'immenso sale*, cioè per il mare, ampiamente percorso dai Tirii. Anche Cartagine era città laboriosissima, e ben diversa da Sibari!

V. 602. — La lentezza del verso ritrae, in certo qual modo, le gravi movenze di quel formidabile mangiatore, di quel vorace parassita.

V. 604. — *Mamme del suo palato*, ecc. — Anche qui, come in altri luoghi del Poema, veggasi come Parini s'attenesse al vero: « Con questa forma e misura, osserva lo Zanella, la scienza può ringiovanire la poesia. » Tutte volte che è richiesto, si serve delle nozioni fornite dalla scienza, e però il cervello è detto da lui *domabile midollo*, e il riso *scoppia dai precordi*, e descrive l'appetito: *lo stimol fier degli oziosi sughi*, ecc.

V. 612. — *Paventano suo gusto inesorabile*, ecc. « Anche codesto rifarsi agli antenati del Giovin Signore, e quasi sottilmente rinfacciarne a lui la loro taccagneria, è uno dei coefficienti della satira pariniana, già lasciato traveder di sfuggita nei primi versi del *Mattino*, ed ora parafrasato con insistenza e con più vivaci tinte. » (Valmaggi).

V. 620. — Armonia imitativa ottenuta mercè la frequenza degli *erre*. Cfr. Virgilio: *Et stridor ferri tractæque catenæ.*

V. 628. — *Al par*, cioè al paragone.

V. 629-37. — Il falcato Dio degli orti è Priapo, che figuravasi con una falce in mano: si metteva a custodia degli orti, e gli venivano sacrificati degli asini. A Lampsaco, città della Propontide, era particolarmente onorato. — Il sapiente di Samo è Pitagora, più nostro che greco, filosofo nella Magna Grecia, in Crotone aperse la principale sua scuola: e imponeva, fra l'altro, di astenersi dalla carne degli animali, contentandosi di vegetali. Gaspare Gozzi fa così parlare a mensa un vegetarista, *Osservatore*, 1.ª parte: « Si può dare crudeltà maggiore di quella dell'uomo? Ogni piatto che vi si presenta qui innanzi n'è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi sacrificati all'ingordigia della sua gola! Che male avea fatto quel povero bue colà che fu sbranato in tanti pezzi? aveva fors'esso fatto altra cosa fuorchè lavorare la terra perchè ognuno avesse del pane? e quel povero castrato, ch'è insegna della mansuetudine, che vi fece esso? e qual diritto ha l'uomo sopra di esso per ficcargli nella gola un coltello, scorticarlo, tagliarlo a squarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del veder lesso quell'infelice piccione, per la cui morte sarà rimasta vedova un'innocente colomba, e le è stato interrotto un semplicissimo amore, ecc., ecc. ». — Il quale filosofo, nel Gozzi, finisce a mangiar carne anche con maggiore voracità degli altri: « mai non vidi uomo a diluviar con tanta furia. » Nota il Valmaggi: « Questa rappresentazione del comitato pitagorico, ha qui una profonda significazione satirica, che precorre ed annunzia il prossimo episodio della « Vergine Cuccia »; giacchè un tale feticismo degli animali, come s'annida quasi sempre nei cuori freddi ed egoisti, così eziandio lo troviamo in generale nelle classi e nelle società più corrotte. — Al qual proposito, osserva opportunamente il Guerzoni, « che nella società del secolo XVIII il culto delle bestie prevalesse molte volte a quello degli uomini, si spiega facilmente. Gli affetti della famiglia erano logorati; il cuore era inaridito; le madri non rivedevano per anni i loro figliuoli; i mariti rinunziavano le mogli ai cicisbei; si viveva nel falso, nel convenzionale e nell'accademico; le sorgenti della vita vera e naturale erano quasi essiccate; naturale che si avesse ricorso a surrogati artificiali, ad affetti accattati, a passioni di fantasia. Il cicisbeismo surrogava l'amore della donna; l'Arcadia l'amore del bello; la parrucca i capelli; il guardinfante i fianchi; il giuoco lo studio; le bestie potevano bene sostituire l'amore dell'uomo. » (*Terzo Rinasc.*, 269 e segg.)

V. 650-64. — Parafrasi dei celebri versi d'oro attribuiti a Pitagora. Si recitavano, se è vero, nei conviti dai suoi seguaci, i quali s'astenevano dalle carni per motivi più religiosi che igienici: ammettevano la metempsicosi. — L'agnella che, presaga della morte, tenta placare il truculento beccaio, che già le sta sopra col ferro, è descritta con inarrivabile verità. Il Poeta sentiva pietà per gli animali, pur riconoscendo la necessità di cibarsene, ma non poteva soffrire che si tenessero in maggior conto degli uomini. — *Pera colui*, ecc. Su questa imprecazione vedi la nota al v. 325 del *Mattino*.

V. 665. — Osserva Cantù: « L'abitudine di aver cagnuoli è antica fra le dame milanesi, tanto che i pittori della scuola lombarda ne mettono su tutti i quadri ».

V. 666. — Il Poeta si giova ingegnosamente, qui e altrove, della mitologia per produrre il ridicolo. Le Grazie intese ad educare una cagna! Ma questa cagna è delizia e vanto della dama corteggiata dal Giovin Signore: e basti! — Dell'amore negato al prossimo e conceduto con stupida preferenza alle bestie non sono cessati gli esempi: sicchè l'episodio della *vergine cuccia* conserva ancora un tal quale sapore di modernità. Cfr. *La nomina del Capellan* del Porta. Alla vergine cuccia assomiglia la *Lilla inviziada* della marchesa Travasa: ed è anche a ricordare il noto epitaffio per un cane della marchesa. — *Cuccia* o *cucciola*, femm. di cucciolo: propriamente cane non ancor finito di crescere, quasi che non abbandona ancora la cuccia dov'è nato.

V. 669-73. — Si riferisce che Madamigella di Coulanges, amanza di Luigi XV, mai non piangesse di sua vita, ma non sapesse trattenere le lagrime quando

un ruvido figlio di Marte lanciò brutalmente col piede la sua cagnetta Zulmé. — *Polvere rodente*, cfr. *Mattino*, v. 512-13.

V. 671. — *Tre volte rotolò; tre volte scosse*, ecc. Il numero tre qui sta in vece d'un indefinito qualunque, e vale semplicemente « più volte »: ma non senza un cotal senso poetico, e quasi mitico, noi l'incontriamo adoperato dal Parini e da altri. (Valmaggi).

V. 674-79. — « Stupenda imitazione anco ne' suoni! *Aita Aita* ti reca proprio all'orecchio i guaiti della canina, e l'*impietosita*, che esce nelle stesse sillabe n'è proprio un'eco fedele. In tutta la descrizione ogni epiteto è un'immagine. Guarda quelli che si riferiscono alla canina, *bella vergine*, *vezzeggiante giovenilmente colle molli nari*, *coll'eburneo dente*; e poi quelle che esprimono le qualità del servo, *villano*, *audace*, *sacrilego*. Ci si sente subito che è proprio lui quello che ha il torto e che dovrà fare la penitenza » (Puccianti). — *Eco*, ninfa montanina, figlia dell'Aria e della Terra. L'irritabile Giunone la condannò, per una colpa che è meglio tacere, a nulla poter dire di suo e a ripetere l'ultima parola dei discorsi che le venivano rivolti.

V. 703. — Italia e Germania erano particolarmente esposte, nel secolo scorso, all'invasione di questi parolai esotici di mala vita. Il ritratto che offre il Parini fa pensare al Tersite omerico.

V. 709. — *Ausonia*, antico nome dell'Italia che si continua ad usare in poesia.

V. 710. — *Ciprigna*, Venere, in tanti luoghi onorata, ma particolarmente in Cipro.

V. 712. — Ariosto: *Uno sgrignuto mostro e peggio fatto.*

V. 715. — *Ampio volume di voce.* Cfr. col passo dell'ode *La Musica*: « *Aborro in su la scena Un canoro elefante Che si strascina a pena Su le adipose piante E manda per gran foce Di bocca un fil di voce.* »

V. 718. — Tema favorito di questo beffatore d'ogni credenza e d'ogni moralità, le donne di mala fama: *Frine* fu di tali donne e di vita così turpe che il suo nome passò in dettato. Cfr. *Mattino*. v. 229.

V. 728. — I Silvani, divinità boschereccie, erano, come del resto mostra lo stesso epiteto di capripedi, mezzo uomini e mezzo capre; ora è vero che la porzione loro caprina era l'inferiore, sì che le corna parrebbero doverne andare escluse; ma non senza un'argutissima intenzione satirica il P. ha qui ricordato qualche cosa che sapesse del cornuto, chi pensi che ci vien dopo il marito. Valmaggi.

V. 735. — *I messagger pacifici dell'alma*, gli occhi: trattasi, qui, di un amor più che pacifico, anzi di un simulacro d'amore.

V. 743. — *Olimpo*, monte della Tessaglia, supposta dimora degli Dei.

V. 763. — Nella prima edizione seguivano i versi, che qui trascrivo: l'autore li cassò, avvertendo la sconvenienza di insistere troppo sulla medesima idea: « *Nessun'altra è di lei più pura cosa; Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano, Dalle arenose loro urne versando Cento limpidi rivi, al candor primo Tornar vorrieno il profanato vaso, E degno farlo di salir di novo Alle labbra celesti, a cui non lice Inviolate approssimarsi ai vasi Che convitati cavalieri e dame Convitate macchiàr coi labbri loro.* »

V. 774. — *Lieo* o Bacco.

V. 792. — *Enotria*, Italia, come a dire terra dei vini.

V. 793. — *Teti*, il mare; *Guadiana*, fiume della Spagna: *Tule*, l'Islanda, così lontana che parve ai poeti l'estremo lembo della terra.

V. 800. — *Argo*, nome di un personaggio della tragedia di Sofocle, l'*Edipo*. Il Parini riteneva questa tragedia il capolavoro della drammatica. Cfr. *Gratitudine*. — Nota l'artificio di sollevare la satira con una similitudine o richiamo di un fatto dei tempi eroici, e nota pur anco quella bellissima ripetizione, *le proprie mani, con le man proprie.*

V. 814. — *Como*, dio dei conviti; *Dionisio*, Bacco. — A proposito di quest'episodio, il Cantù ricorda un proverbio latino relativo alla mensa: *In principio silentium; in medio stridor dentium; in fine fragor gentium.*

V. 825. — *Bellona*, dea delle armi.

V. 830. — *Pallade* e le *Muse* presiedono alle scienze, alla poesia, alle arti.

V. 836. — « Forse ebbe in mente questo punto del *Meriggio* e un luogo consimile nell'ode *La recita dei versi*, il Manzoni quando compose quella disputa alla tavola del conte Attilio. » Finzi.

V. 861-69. — *Il favoloso amante*, Ruggero, uno degli eroi dell'*Orlando Furioso*: il mago Atlante lo regalò di uno scudo fatato. (C. II, 55 e segg., VIII, 3 e segg.) — *Vergin di Dordona*, Bradamante (vedi il c. 22 dell'*Orlando*).

V. 870-98. — Se non ci inganniamo, in questo brano si allude all'Algarotti, volgarizzatatore dell'astronomia per le donne. — *Zoroastro*, personaggio di incerta esistenza, a cui si attribuisce il *Zendavesta*, codice religioso degli Arii. *Archimede*, siracusano, insigne geometra, e notissimo inventore di congegni bellici per la difesa della sua città, assediata dai Romani. — *De' lor compagni*, ecc. Non paventare la fama che già suonò degli astronomi e degli scienziati in genere, riguardati come uomini selvatici, rozzi, misantropi, stregoni e da fuggire. — *Urania*, la musa dell'astronomia. — Magnifica le fatiche degli antichi nell'innalzare piramidi o nell'opporre dighe (all'olandese, *dicchi*) alle acque irrompenti, o nel gettare pignoni nei fiumi per frangerne il corso. — Le *tetre corna*, ecc. Ercole combattè col fiume Acheloo, lo vinse, gli strappò un corno, e l'Acheloo si precipitò nel fiume Toante. I fiumi si solevano dagli antichi rappresentare con testa taurina, per indicare la violenza delle acque, talora indisciplinabili. Questa fatica d'Ercole, che è la decima, esprime probabilmente una benefica opera idraulica. — Si accenna, negli ultimi versi, a molte opericciole di fisica e d'astronomia, dettate in istile semplice e alla mano. — *Venere*, pianeta: ma a niuno sfug-

girà il senso ambiguo, pieno di finezza a di arguzia.
V. 899-933. — Tra i commensali non doveva mancare il poeta prezzolato. Parini, che, come tutti sanno, aveva dell'arte il più nobile concetto, disfoga sua bile contro la metromania del tempo, contro il mercimonio poetico per libidine d'oro o per meritare il consorzio dei titolati o per altro fine non meno reo. Il poeta cortigiano, dipinto dal Parini, è fabbro di versi, a dispetto di Apollo e delle Muse! Mestiere, laboriosissimo mestiere! Se egli non adempisse bene al suo ufficio, potrebbero le Muse cacciarlo colle forchette dalla sospirata mensa. — *Con alate odi*, con odi che hanno la pretesa di dirsi pindariche, ma senz'ali di certo. — *Al barbato figliuol di Febo intonso*, Esculapio, figlio di Apollo o Febo, dio della medicina. Febo è dipinto giovane e intonso, ed Esculapio vecchio vecchio e barbuto. — Parini allude all'impiego dell'arte ed alla qualità dei componimenti poetici de' suoi tempi, onomastici, malattie, guarigioni, ecc.; e accenna altresì agli atti troppo confidenziali con cui l'illustrissimo padrone secondava gli estri del poetino di casa. — *Delicato cortigian d'Augusto*, Orazio. — *Odi quel*, ecc., Petronio Arbitro, nel *Satiricon*, dipinse Trimalcione (forse caricatura di Nerone) e le voluttuose sue cene fra la crapula *(Lieo)* e le oscenità *(Venere)*. È questo Trimalcione un vecchierello, che non sa pranzare senza la compagnia dei parassiti, e ne convita d'ogni sorta. Fra essi si dà vanto di letterato, sproposita allegramente, ma non c'è alcuno che s'arrischi di notare i suoi strafalcioni, anzi vengono applauditi. Sotto alcuni rispetti l'alunno del Parini rassomiglia a Trimalcione. Petronio Arbitro pigliò a trattare questo soggetto per aver modo di descrivere le raffinatezze del vivere e del lusso romano al tempo di Nerone. Osserva il De Magri: « Si crede da alcuni che il Parini togliesse da questa l'idea della sua satira; nè vediamo ragione per combatterli. Quanto è pittore del vivere signorile Parini, e anche Petronio; se non che la maniera e lo scopo della pittura variano in ambedue. Petronio, quasi storico, espone le cose, nè pare si occupi dell'intendimento di correggere: meta a cui, e per la natura del proprio carattere, e per i mezzi impiegati, mira costantemente il poeta lombardo ». Vedi notizia sul *Giorno*. — *Il sermon prisco*, ecc., la lingua latina. « *Fra lo stil de' moderni e il sermon prisco*, dice Dante. *Quel sciogliere o frenar, quel più ti piace* accenna agli spropositi di prosodia. — *Per li cento destrier focosi*, ecc. L'Arcadia, regione del Peloponneso, vantava una bellissima razza asinina; ma il Valmaggi interpreta così: Nel « Serbatoio, » ossivero nel « bosco Parrasio, » che furono i nomi dati alla sede dell'Accademia degli Arcadi in Roma, ogni arcade poetucolo immaginava idealmente d'avere una sua propria pastorale possessione; donde la frase, non scevra d'arguzia, del nostro poeta. — *Donato*, celebre grammatico del secondo secolo, il cui nome si dà antonomasticamente a molti trattati di grammatica latina.
V. 935-82. — I *novi sofi* messi all'Indice dalla Chiesa, colpiti dal rigore della legge in Francia e in Italia, perseguitati in ogni modo, erano però ricercati e ammirati da moltissimi, perfino in quella società di cui scalzavano i privilegi e mettevano in ridicolo i costumi. S'intende parlare degli *Enciclopedisti*, che ebbero non poca parte nell'apparecchiare i tempi della grande rivoluzione. E fra questi filosofi il Poeta designa i più noti, i più popolari, i due caposcuola, Voltaire e Rousseau. Il primo è detto *morbido Aristippo:* raffronto e giudizio che saranno trovati esattissimi da chiunque conosca per poco i due filosofi; Aristippo di Cirene professava legge dell'uomo il godimento, e rallegrò colle sue arguzie la corte di Dionigi di Siracusa; Voltaire del pari mirava più che altro al piacere e brillò alla corte di Federico di Prussia. Rousseau è detto *novo Diogene*, e ci pare che il Poeta abbia colto felicemente alcuni tratti della fisonomia del grande filosofo ginevrino. Diogene sprezzava gli uomini e si dilettava di contraddirli in tutto. Non altrimenti Rousseau, misantropo, amico della solitudine, stravagante, ma dotato di mirabile ingegno e di ardenti passioni: superiore senza meno a Diogene, ma di quel filosofo cinico riteneva pure alcuna cosa. — Tema di attualità discorrere di que' filosofi e delle loro opere proibite e perfino gettate al fuoco, ma che pur giravano di mano in mano, e degli asili che gli autori delle medesime andavano cercando per fuggire le persecuzioni. — *Per calle obliquo*, ecc. Questi libri vietati circolavano di nascosto. — *Liceo*, nome del ginnasio ateniese, dedicato ad Apollo, ove insegnò Aristotile. — In omaggio alle scienze positive, volevasi usare il loro linguaggio anche in quei discorsi che meno si prestano a simile precisione e rigore: nova e risibile pedanteria anche questa! E però il Poeta mette in bocca alla Dama parole e frasi geometriche, *calcolo, massa, inversa ragione*. A Firenze, dice il Cantù, si era introdotta la *cicisbeatura matematica;* e accadeva di udire frasi di questo genere: — *In ragione composta del vostro affetto*, oppure, *In ragione inversa del mio languore*, ecc.; e si stava serii! — Negli orti dell'ateniese Academo si adunavano gli scolari di Platone; quei di Aristotile sotto i portici o Peripato d'Atene: onde ad essi il nome di Accademici e di Peripatetici.
V. 981. — Dice ironicamente il Poeta *tossico mortale* la parte migliore di quei libri, cioè l'insegnamento che vi ricorreva assai spesso intorno l'eguaglianza di tutti gli uomini e intorno il comune diritto al godimento dei beni più essenziali della vita. — « Eccoci, scrive il Giusti, alla punta più amara che rivela l'alto animo del Poeta, e il mal vezzo degl'illustri dottorelli d'allora (razza non estinta), che volevano licenza, non uguaglianza.... Il Parini, vissuto nel più forte della mischia, tra una generazione che s'ostinava a giacere, e una che voleva rialzarsi a ogni patto, non consentì agli errori e molto meno agli eccessi nè dell'una nè dell'altra, ma delle cose antiche ritenne il buono senza servitù; delle nuove, la libertà, non la licenza. E così gli nacque tra mano

la più morale e la più alta Satira che abbiano le lettere italiane, nella quale, sotto colore di pungere quella genia di signorotti, si pungono e si mettono in aperto le storture, le inezie e le falsità di tutto il secolo decimottavo. Si potrebbe anche dire che un povero prete, nato in contado di famiglia popolana, trapiantato a Milano a sudarsi un pane, che osa senza bassezza segnare d' uno sfregio eterno la gente del sangue *purissimo*, celeste; e che, invece d'averne persecuzioni, ne ottiene lode e favore, dà indizio che il sentimento dell'uguaglianza, non solo era nato tra noi, ma aveva poste radici ferme e profonde. » — Cit. discorso, pag. XXXIV e seg.

V. 1001. — *La libertà magnanima*, ecc. Osserva il Cantù: « Per non profanare le cose sacre e giustificar l'ironia, avrei amato meglio *la licenza*.

V. 1008. — *Patère*, vasi di metallo usati nei banchetti; servivano anche per le libazioni nei sacrifizi.

V. 1012. — *Pomona*, ninfa amantissima dei giardini e dei frutteti.

V. 1014. — La migliore porcellana si riputava quella di Sassonia.

V. 1015. — *Pale* presiede alla pastorizia. — *Presso latte*, formaggio. Virgilio: *et pressi copia lactis*. Anche oggi non pongonsi in tavola i caci, ma si recano in giro.

V. 1024. — *Serbato verno*, ghiaccio.

V. 1040. — *Ridolente gomma*, gomma che manda odore.

V. 1043-54. — Punge amaramente il ricco egoista, che mentre nuota fra tutte delizie, ed è sazio di cibo talora sino alla nausea, non ha viscere di pietà per i poverelli, che forse ingombrano la sottoposta via e basiscono di inedia.

V. 1062. — *Barbara sposa*, moglie, se moglie può dirsi, a qualche ricco turco o persiano o tartaro, o peggio ancora. — Gli Orientali non usano addolcire il caffè.

V. 1072-96. — Accenna alcune pregiate razze di cavalli: quelli dell'Holstein, già sede dei Cimbri, quelli della Carinzia, dell' Ungheria e paesi vicini (Drava), e quelli della Campania o Terra di Lavoro. Osserva il Cantù: « Contano che dallo Stato di Milano uscissero l'anno 70,000 zecchini in cavalli. I cavalli solevansi caricare di bardature, ricche di seta o di metalli. I cocchi dipingevansi assai più cercatamente che oggi, non solo con stemmi, ma con soggetti di genere; e qualche sportello fu poi serbato preziosamente come un quadro. » Per ciò che riguarda il lusso dei cocchi vedi note al *Mattino*, v. 478 e 1221.

V. 1109. — Qui comincia un'altra favola di tutta invenzione del nostro Poeta, ma valendosi degli elementi mitologici, che allora gradivano tanto, e senza i quali non pareva si potesse fare opera d'arte perfetta.

V. 1113. — *Argo*, animale a cento occhi, alla cui custodia la gelosa Giunone aveva commessa la fanciulla amata da Giove, per sottrarla ai suoi abbracciamenti.

V. 1124. — Il *nume accorto*, protettore dei ladri, propizio agli amanti, è Mercurio, figlio di Atlante e di Maja: già lo riconoscemmo ai distintivi assegnatigli dal Poeta.

V. 1143. — Descrizione del giuoco detto del *tric-trac* o *sbaraglino*.

V. 1163. — *Or l'agitar de i dadi*, ecc. Il suono dei vocaboli imita assai bene lo strepito che produce questo giuoco.

V. 1174. — *Il fragor cresce*. C'è in questi versi un crescendo che esprime benissimo la confusione, il turbamento del misero marito che non regge più, si alza e fugge il tavolo fatale.

V. 1188-89. — *Dei patenti bossoli il sen*, ecc. I bossoli aperti vennero nell'interno rivestiti di panno per attenuare il rumore. — Su questo giuoco, ecco che cosa dice il diligentissimo Cantù: « Il tavolino è doppio, compartito in piramidi bianche e nere, e vi si giuoca con quindici pedine nere e quindici bianche, due dadi, due bossoli. Ciascun giocatore impila le sue pedine al vertice della prima piramide: in uno dei bossoli scuote i due dadi e li lancia contro la sponda dell'avversario: secondo che i dadi fanno pariglia o no, si regola la mossa della pedina. I numeri eguali fanno andare da freccia bianca in bianca, o da nera in nera; i caffi da freccia nera in bianca o viceversa. L'intento è di occupare l'estremità, ove si fa damare la propria pedina, per poter poi assalire l'avversario nelle sue case.... »

IL VESPRO

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi 5
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rôcche il Sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami 10
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi; 15
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
Degli edifici tuoi man scabre e arsicce;
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto; e su i canali 20
E su i fertili laghi, irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso:
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve. 25
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende, 30
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell'audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti. 35
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume a i crin leggieri
La bionda, che svanì, polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai 40

Le dall'aura predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L'assisti all'opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintegra: 45
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti
Ne' ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la Dama al tuo sagace tatto! 50
Ecco ella sorge e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente, 55
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima,
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la Dama e al core. 60
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella obblía
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo; e a chiaro speglio innante, 65
I bei membri, ondeggiando, alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda,
E in un di quelle, ond'hai sì grave il dito, 70
L'invidïato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Al fin, tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo al fin v'appressate. Ella da i lumi 75
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi; e insieme avvinti, 80
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che da gli amati
Voi, sul vespro nascente, alti palagi 85
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa amistà: non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
Ma pacata e innocente al par di questi, 90
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. O dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi 95
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba; 100
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi rattieni,
S'altra giugne improvviso, a cui rivolti 105
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche:
Tu le carche farètre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi,
E i generosi ufici e i cari sensi 110
Meco détta al mio Eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s'eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teseo da le tenarie foci.
Se da i regni che l'Alpe o il mar divide 115
Dall'italico lido in patria or giunse
Il caro amico, o da i perigli estremi
Sorge d'arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo Garzone, andrai tu forse 120
Trepido ancora per l'amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti
Che il giudizio di voi, menti sì chiare, 125
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno; e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo, 130

E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah no! tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto 135
Rendi l'amico tuo felice a pieno.
Sai che, fra gli ozi del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello, oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto 140
Basti a darti ragion su le lor menti
E su l'opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato,
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote 145
D'una bella ostinata; e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia, onde ti vanti,
Compendïar gli uffici in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda 150
Di nuda maestade il tuo gran nome,
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirarvi piace
Le domestiche insegne, indi un lione 155
Rampicar furibondo, e quindi l'ale
Spiegar l'augel che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia 160
Questa carta, o Signor, serbata all'uopo;
Or fia tempo d'usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nunci tuoi; quivi deponga
La tessera beata; e fugga, e torni 165
Ratto sull'orme tue, pietoso eroe
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivi e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto 170
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge
Seco dicendo: « Oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno 175
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! » Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblìa. 180
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi ove la Dama
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito, ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno 185
All'imperio possente, a i cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Ieri,
Qual fosse la cagion, fremer fu vista 190
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra; indomito rigore
Occupolle le cosce; e strana forza
Le sospinse le braccia: illividiro
I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca; 195
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie. 200
In vano il cavalier, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle,
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto. 205
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde. 210
Livida, pesta, scapigliata e scinta
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento 215
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent'occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori, 220

Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti e furibonda in volto 225
E infiammata ne gli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata eccita il riso
Or co' propri misteri or con gli altrui. 230
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: « Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba; »
Disse e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese, 235
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta: in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei; ed ella al fine, 240
E ansando e percotendosi con ambe
Le mani le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simíl, se mai le vaghe 245
Lor fantasie commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso;
O in faccia a lor, per deità maggiore,
Negligenza d'amante, o al can diletto
Nata súbita tosse; e rise ancora 250
La tua Dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso ufficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che a la mèta il vostro cocchio arrive. 255
Se visitar, non già veder, l'amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti:
E il giovinetto messagger salendo
Per le scale sublimi, a lei v'annunzi 260
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
Di spiar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora 265
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacer inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse 270
Volano impazïenti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo 275
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e ai casi allude
Che la Fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma; e l'altra i vaghi 280
Labbri un poco si morde; e cresce in tanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerriere un paro illustre 285
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate 290
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con la destra a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono 295
Venir s'udiva galoppando; e l'una
Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci,
Sì ben finti stamane, all'urto esporre 300
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne alla patria, oh all'orbe intero
Giorno fausto e beato, al fin sorgesti 305
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l'inclit'alvo al fine
Sgravò di maschia desïata prole
La prima volta. Da le lucid'aure 310

Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio usciro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo 315
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le rôcche e le cadenti mura 320
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiare il tuono:
E i gioghi de' vassalli e le vallee 325
Ampie e le marche del gran caso empieo.
Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr'anno a gl'imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell'ardente agosto 330
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il buio,
Lucide strisce, e le paludi accende 335
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febeo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono 340
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d'Italia
Il soccorso promise: altri a Bisanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci; 345
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simíle
Al tuo gran genitore. . . . . . .

Già di cocchi frequente il Corso splende; 350
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati 355
Sdraiasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia 360
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferïor: soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l'alto 365
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne; e già s'ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello 370
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando;
E il lusingano ancor per che sostegno 375
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur si affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo 380
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce, 385
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone, che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell'ignoto Corso 390
La scellerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi 395
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano. Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che ai tetti loro
Dedussero gli Dei, e sepper meglio 400

E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa,
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio, 405
Irrequïeto sempre, or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l'un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino 410
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin che le divine spose
De gl'italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messagger volanti 415
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti,
Per che oziosi poi di retro pendano
Al carro trïonfal con alte braccia. 420
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
Voi, pettorute Naiadi e Napée
Vane di picciol fonte o d'umil selva,
Che a gli Egipani vostri in guardia diede 425
Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse!, e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni 430
Pendente nappa ch'usurpar tentaste.
E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
Canuti padri di famiglia soli 435
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra
Non badan punto: a voi talor si volge 440
Lor guardo negligente; e par che dica:
« Tu ignota mi sei; » o, nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il Corso, e tutte han seco 445
Un giovinetto eroe o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno, e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale 450
A quella che a me diede Apollo, e disse:
« Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. » Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegrator dell'universo 455
Rallegra or tu la moribonda luce,
Già tarda a la tua Dama; e già con essa
Precipitosamente al Corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi 460
Tra le ignobili rote esporre al vulgo,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada, e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora. 465
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante 470
Simile a un nume; poi che a te non meno
Che all'altro semideo Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco son pronti 475
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl'increspati panni,
E le trine sul petto; un po' t'inchina:
A i lucidi calzari un guardo volgi:
Ergiti, e marcia dimenando il fianco. 480
O il Corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami: o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora 485
Dentro versarte. Ivi salir tant'alto
Fa' le tue risa, che da lunge le oda
La tua Dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto 490

Che solinga rimase. O sommi Numi,
Sospendete la notte; e i fatti egregi
Del mio giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno. — Ma la notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina 495
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color vari, infiniti,
E via li spazza con l'immenso lembo
Di cosa in cosa; e suora de la morte, 500
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
Ai grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme ed i dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro: 505
Nè veder mi concede all'aere cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete; e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo. 510

V. 1-3. — Dicono che al di là del *Mezzogiorno* il Poema, se continua a dilettare, non riesce più una novità; che si sa presso a poco le cose che deve dire, e come le dirà, e che l'andare fino in fondo sarà piuttosto uno sforzo dell'ingegno, che una cosa senza la quale il lavoro non potesse stare. Sia pur vero che le ultime due parti, quanto al modo, non riescano nuove come il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, e che l'ironia a lungo andare non ferisca tanto inaspettata, come ferisce di prima mossa; ma oltre che le cose descritte nel *Vespro* e nella *Notte* sono sempre vere e scolpite, i versi, lo stile, e forse anco la sceneggiatura, se non vincono le prime due parti, non rimangono certamente al di sotto, e anzi mi pare che dal lato della scioltezza e della sicurezza il Poema nell'andare acquisti mirabilmente (Giusti).

V. 3-12. — La pittura del tramonto non è mitologica, ma scientifica: ecco la sua novità e il suo merito. Il Parini seppe temprare col culto della scienza l'amore del bello antico; e per vero seppe far uso della scienza pur rispettando le ragioni della poesia. In più luoghi del poema ricorrono notizie scientifiche, ma egli le sa rendere accessibili ad ogni intelligenza e le sa vestire di eletta forma. Però il Pindemonte, innovatore anche lui in molte cose, ma non al tutto spastoiato dai vecchi pregiudizi, osserva nell'*Elogio del Tiraboschi*, che il Parini ha dato in questi versi un cattivo esempio, « perchè col mettere il vero dove non va, la poesia si rimarrebbe di essere pittura e quindi anco poesia. » Torna facile allo Zanella di ribatterlo: « E non è stupenda pittura questo sole? Non vince mille volte il sole d'Ovidio col suo carro d'oro, colle sue Ore e co' suoi Eto e Piroo sbuffanti fuoco dalle nari. » (*Storia della lett. ital.*, ecc. Milano, Vallardi, 1880, pag. 109). — A proposito di questa descrizione, osserva il Giusti: « Anche questa è una novità felicemente tentata, e tale da tenerne conto al Poeta come di un passo fatto fare alla poesia, o almeno d'un pregiudizio tolto via dalle scuole. »

V. 6-8. — *Cuba*, la principale isola delle Antille. — *Messico*, stato dell'America Settentrionale. — *California*, vasta regione del declivio occidentale dell'America Settentrionale, tutta compresa allora nel Messico, ora una parte, e la migliore, è uno stato dell'Unione Americana. Nelle sue acque fu già abbondantissima la pesca delle perle. Cfr. Pindemonte, *Viaggi: E le candide perle che al tornito Collo l'estrema California invia.*

V. 13-24. — Torna a raffrontare la gente laboriosa coll'infingardo Giovane Signore. Nel *Mattino* rappresentò le prime fatiche dei contadini e degli artieri, qui descrive le ultime: e li vedi proprio in movimento questi lavoratori, e stanchi e lassi, eppur non cessano dal consueto nobile ufficio. Anche in questa descrizione il Poeta tiene conto delle speciali condizioni dell'Insubria, più che altro agricola, intercisa da fiumi e laghi. È bellissimo l'effetto del sole al tramonto che illumina questa brava gente affaccendata, il contadino che sta mietendo, e quel che riduce al sicuro il ricolto, e il muratore che fatica sui tetti (*aeree capre*, da cui *capriata*), e il navalestro che lento spinge innanzi sui laghi e sui canali il battello grave di merci. Meno s'intendono quelle *armate mura*. Accenna ai pochi fortilizi e poco guardati dello Stato? Accenna al castello di Milano, che avea, per quei tempi, grado e importanza di fortezza?

V. 26. — *Cocchio felice*, perchè deve trasportare quella rara coppia; e perfino i corsieri sono *lieti* che tocchi loro sì nobile parte.

V. 29. — In questo deplorabile terzetto, il marito non fa che approvare e pagare, colla più rassegnata o stupida indifferenza. Tale era il marito di quella età fracida e svanita. Cfr. *Meriggio*, v. 49 e segg.

V. 32. — *Candida gioventù*, intendi la varia, pittoresca famiglia dei volanti o lacchè, resi cospicui al volgo per la livrea e l'argentea mazza. Vedi la nota al V. 126 e 1219 del *Mattino*. — A quel modo che i gladiatori piacquero alle matrone romane, in quell'età frolla e immiserita avvenne talora che i lacchè non sgradissero alle meglio titolate dame.

V. 38. — *La bionda... polve*, non può intendersi che sia la cipria, perchè allora l'avrebbe chiamata bianca. Ma qui si parla di tinture e belletti e d'al-

tri siffatti artifizi di *toilette;* e l'uso di tingere in biondo i capelli, non è cosa nuova. Già fra le varianti del *Mattino*, dopo il v. 474 della redazione volgare, si legge uno squarcio aggiunto, dove il P. parla di « polvi fuggitive al tatto » acconcie « ad imitar d'Apollo L'Aurato biondo »; il che fa proprio al caso nostro, trattandosi, come qui, di polveri soltanto; poi si sa che in tutti i tempi la civetteria donnesca ebbe ricorso a mezzi artificiali per alterar il natural colore dei capelli, e specialmente per farli apparir biondi. Nell'antichità classica le testimonianze sono infinite, e qualcuna se n'ha eziandio per i bassi secoli e per il medio evo; intorno a che può vedere, chi voglia, un articoletto di E. Le Blant, nella *Revue archéologique*, serie 3.ª vol. XII, p. 90 e segg.: nel Rinascimento poi era questa consuetudine generale delle donne italiane, e più particolarmente delle veneziane. I procedimenti loro ci son descritti da Cesare Vecellio, in un suo libro su gli *Habiti antichi e moderni di tutto il mondo* (Venezia, Sessa, 1598, f. 103): « usano, egli dice, in Venetia sopra i tetti delle case alcuni edificii di legno quadri in forma di logge scoperte, chiamate altane, dove con molto artificio, et assiduamente tutte, o la maggior parte delle donne di Venetia si fanno biondi li capelli con diverse sorti di acque, o liscie fatte a questa requisitione, et fanno sul colmo del gran calore del sole, sopportando molto per questo effetto. » Dell'arte d'imbiondire i capelli parla, del resto, in parecchie delle sue *Lettere* Andrea Calmo e, a tacer d'altro, assai ricette si leggono a questo proposito nel *Ricettario galante*, ossia *Libro dei segreti galanti*, del secolo XVI, edito a cura di O. Guerrini (*Sc. di cur. letter.*, disp. 195) (Valmaggi).

V. 41. — Il belletto si soleva rimettere più volte durante il giorno o ravvivare in altra guisa. L'abbigliatura pigliava molta parte del tempo e dei pensieri. — Commenta il Valmaggi: « *Le dall' aura predate amiche rose.* Apparentemente l'immagine della rosa non altro vorrebbe significare che il vivace colorito della giovinezza e della salute, come nell'ode *L'Educazione*, st. 1, e *In morte del maestro Sacchini*, st. 1; ma un colorito « predato dall'aura » e fatto rifiorire più vermiglio che mai dalle « morbide piume » d'un piumino, ben lascia intendere palesemente il belletto. »

V. 42. — Nato, si direbbe, solo per questo, solo atto a questo!

V. 44. — I *bei cristalli aurati*, ecc., boccettine da profumi.

V. 45. — Eran gran parte del lusso d'allora i ventagli, e beata or la signora che ne rinviene alcuno fra le ciarpe di casa. Facevansi d'avorio e d'oro, con carte miniate, e talora alcuni versi, al qual uso ne compose anche il Parini. Riportiamo questi: *Finchè il sole arde in lione Son cercato, son gradito; Ma se cambia la stagione, A me logoro e sdrucito Più nessun non volge il ciglio. Belle donne, a chi somiglio?* Anche degli uomini taluni portavano la ventola, e fra i privilegi che godevano gli *eccellentissimi* senatori era pur questo d'averne ogni giorno sulla loro tavola in senato una bell'e nuova. (Cantù).

V. 53. — È ancora la vergine cuccia, placata dalle vittime umane, della quale le più imbecillite fra queste dame davansi maggior cura che dei figliuoli. I quali vedevano i genitori solo per pochi momenti, erano relegati nelle soffitte, ove crescevano alla mercè e giusta gli esempi del servidorame. Gozzi: *Col cagnolin, col bertuccin, col merlo, S'accomandano ai servi, i lor custodi Son dapprima le fanti, indi i famigli Malcreati, idioti e spesso brutti D'ogni magagna e d'ogni vizio infami.* E il Fagiuoli: *E piuttosto vorran farsi vedere In collo una canina di Bologna Che sulle braccia un figliolin tenere.*

V. 67. — *Gracili gambe*, per mancanza di vita attiva, di ginnastica: ed anche segno di quello scadimento fisico che si nota in alcune famiglie patrizie per i matrimoni consanguinei e per altre cagioni che è meglio tacere.

V. 69. — Questa gemma fa pensare all'anello, pure gemmato, *dolc'esca a gli usurai*, *Mattino*, v. 441. — Oro e gemme a profluvio: bacheche ambulanti!

V. 74. — *Al fin tu da te sciolto, ella dal cane:* la simmetria di questi quattro termini, quasi proporzionali (signore : signore : : dama : cane), è ferocemente mordace, se bene i paragoni animaleschi all'eroe non sono risparmiati mai. Basti ricordare il v. 15 del *Mattino* (Valmaggi).

V. 75-83. — Perfettissima definizione di quest'amore, tutto da burla, nel quale ciascuno portava, più che affetto vero, vanità bambinesca: si specchiavano l'un nell'altro, si ammiravano, e godevano di darsi in spettacolo alla stupida folla.

V. 84-86. — Costruisci così: Qual primiera voglia leggiadra sarà che, sul far della sera, conduca voi fuori degli amati alti palagi? — Sulle inversioni pariniane alcuni trovano a ridire; a me pare che sieno tutte, o quasi tutte, assai efficaci.

V. 92. — Benefici, favori di Giove, traduzione del passo virgiliano: *Magnum Jovis incrementum.*

V. 102. — L'uso del *tu* s'è molto più esteso ai dì nostri. Grave scandalo fu introdurlo fra marito e moglie, fratelli e sorelle, padri e figliuoli: dove prima s'era usato il *voi* e il *lei*. (Cantù).

V. 103-05. — Antico vizio di sparlare degli assenti! — *Mobil arco*, la lingua, anche troppo mobile negli oziosi conversari, e per dire cose insulse o maligne. — *Arco*, in relazione allo scoccare del dardo: e la lingua può ferire davvero!

V. 109. — *Meco scendi*, sottintendi: *o dea.*

V. 113-14. — *Pilade*, immortalatosi per la devozione verso Oreste: gli bastò l'amicizia per vincere il tempo! Ma diede tal prova d'affetto, che non si potrebbe maggiore: per salvare il suo Oreste cercato a morte si finse lui. — *E a quel che trasse.* Piritoo soccorse Teseo contro i centauri, che volevano rapirgli Ippodamia e lo aiutò anche a rapire Elena: scese persino nell'Inferno per cavarne l'amico, ma fu divorato dal cerbero. Quel che cavò Teseo dall'Inferno è Euristeo, od Ercole, come pur dice la favola:

In vano il cavalier, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle.....

Vespro, v. 201 e 202.

ma volendo il Poeta recare qui un esempio di perfetta amicizia, è probabile intenda parlare di Piritoo e della sua vana eppur gloriosa discesa al Tartaro. — *Tenarie foci*, l'inferno. Tenaro è un promontorio del Peloponneso, oggi capo Maina; ivi, un antro spaventoso fe' credere agli antichi fosse la porta dell'inferno. Virgilio: *Tœnarias etiam fauces, alta ostia ditis.*

V. 119. — *I fisici*, i dottori di medicina.

V. 126. — *Esculapio*, dio della medicina. Fin trattandosi della vita e della morte ci doveva entrare la moda; e se questa aveva gridato sommo un medico, non doveva una persona di garbo morire che in mano o per mano di quello. La moda è cessata? (CANTÙ).

V. 130. — *Bisso*, tela o panno finissimo, preziosissimo, molle, delicato, che usavano gli antichi. È opinione che fosse un lino sottilissimo dell'India, dell'Egitto e delle vicinanze di Elide nell'Acaja, di cui erano fatte le vesti più nobili e più stimate. Siccome poi tali vesti erano spesso colorate di porpora, il più pregiato di tutti i colori, ne avvenne che alcuni dissero bisso lo stesso colore di porpora. Qui bisso è usato per fine pezzuola.

V. 137-80. — All'amico malato il Giovine Signore non darà quelle cure, che un affetto vero suggerisce, e nemmeno andrà a visitarlo; si accontenterà di mandargli la carta da visita; uso di fresco introdotto. Ma per dir ciò il Poeta piglia la cosa un po' da lontano. Rammenta ancora le gravi occupazioni del mattino, quando, per sì lunga ora, il suo eroe sedette davanti al tripode, cioè davanti alla teletta. — *Tripode*, appropriatissimo nome, che cresce ironicamente pregio alla teletta, e insieme accenna all'*oracoleggiare* di lui, allo sputare sentenze, ecc. — Appunto quella mattina, sedendo a scranna, dispose della gloria, cioè designò *i più eccellenti nell'arte.* Il poetino di casa ebbe dal Giovine Signore incarico di ferire con *scaltro* epigramma una bella ostinata; e il pittore o miniatore adornò, per lui, di simboliche figure le carte da visita. Le quali carte vennero subito in voga, sia per la loro comodità, sia perchè lusingavano le piccole vanità di quelle *brevi anime.* Dovevano avere un'eleganza proporzionata al grado o alle pretensioni dell'offerente; nè vi poteva mancare lo stemma di famiglia, o il leone rampante, o l'aquila, od altri distintivi nobileschi. Come il miniatore potesse mettere anche in sì umile lavoro dell'arguzia, non saprei: ma doveva studiare di contentar il più possibile la boria spagnolesca di quei titolati. — Anche la *tessera*, cioè la carta da visita, è beata di portare in fronte tanto nome! — *Tale sbadigliando*, ecc. Oltre ai versi imitativi dell'azione, qui è il caso di dire con Orazio: *Ut pictura poesis.*

V. 190-214. — Descrizione di uno svenimento femminile: vecchio artifizio per impietosire, o spaventare, e vincere ogni rifiuto. — *Gli Amori si schermirono*, il Poeta suppone negli Amori quel pudore che la dama già avea perduto; e le Grazie si traggono in disparte, anzi fuggono mal sopportando di vedere la dama disabbellirsi tanto, per le sopraggiunte convulsioni. — *Le damigelle*, cioè le cameriere di cui è qui ritratta al vivo l'indole maliziosa e pettegola. — *Le gentili schiene.* Al plurale schiena parlando d'uomo è poco usato: pur ve ne ha esempio; Ariosto, XLVI, 135: *Del capo e delle schiene Rodomonte La terra impresse.*

V. 215. — *Prezioso evento*, prezioso per la maldicenza.

V. 216-17. — La Fama era rappresentata dagli antichi con cent'occhi, altrettante orecchie e bocche per vedere, udire, raccontare o piuttosto esagerare tutto.

V. 219. — Le matrone invidiose delle giovani, siccome quelle che, avendo oltrepassato i quarant'anni, sono trascurate dalla gioventù.

V. 223-52. — E in una di tali matrone il Poeta scopre il tipo della donna maledica, anche più maledica della fama stessa (*volatile dea*). — *Tutti gli occhi*, ecc. Riminiscenza virgiliana: *Conticuere omnes intentique ora tenebant.* — *Egra*, lat. ammalata.

V. 253-69. — Falsa amicizia anche questa, come la precedente del *giovin marchese* pel *giovin conte*, benchè non manchino baci e abbracci e tenerissime smanie. La visita si fa o non si fa, giusta il comodo proprio, o la convenienza, od altre minimissime ragioni, nelle quali l'affetto non ci ha che vedere: ma badisi di non offendere le forme esteriori!

V. 270-83. — Inimitabile è la descrizione di questa visita di due dame, che si fingono amicizia, ma provano ben altro sentimento l'una per l'altra. Vedi i loro abbracciamenti, e gli ondeggiamenti delle ampie gonne *(dotti fianchi)* e quel sedere di peso, come svogliate o prive di forza: svenevoli, cascanti: ma si ripigliano subito per ferirsi reciprocamente con pulitissima ironia. Persino i ventagli partecipano a scena sì animata, sì vera!

V. 284-303. — Nota la facilità del passaggio! A un duello di parole fa riscontro un duello vero fra due eroine. Maggior ridicolo si riflette sull'incruento episodio che precede. — Turpino è il finto nome dell'autore di una favolosa cronaca, alla quale attinsero molti poeti, fra cui, meglio d'ogni altro, l'Ariosto; dico meglio per l'arte, se non per la storia e la moralità. — Qui si allude in particolare ai duelli fra Marfisa e Bradamante, canto XXXVI. — Era costume dei cavalieri erranti, innanzi di appiccar zuffa fra loro, di dirsi a vicenda il casato, il parentado: usanza anche più antica, chè la trovi fra gli eroi d'Omero. — La cronaca di Turpino favoleggia le imprese di Carlo Magno e del moro Agramante che pone assedio a Parigi.

V. 304-49. — Nasce il primogenito di nobile prosapia! Che giorno è quello! Se ne spande la faustissima nuova *urbis et orbe!* — *Con le gambe pesanti*, ecc., gli stivaloni che usano i corrieri. — *Famosi congiunti*, più che altro per reboanti titoli, non per opere egregie! — *Rugginosi ferri*, cannoncini, colubrine. — *Le muse devote*, cioè umilissime serve di chi più le paga. I poetastri o versolai d'occasione

son paragonati a grilli e a ranocchi! — *Lucide strisce,* stelle cadenti. — *Fiamma improvvisa,* fuochi fatui. — *Foco febeo*, estro poetico. — *Che di motti ventosi*, ecc. Prosa verseggiata e rimata, e non altro! — *Altri,* ecc. Allude alle adulazioni più frequenti in questi sfacciatissimi oroscopi! — Lo squarcio finisce colla più fiera ironia: il figlio non sarà dissimile dal padre!

V. 308. — *Di rami eccelsi l'inclit'alvo alfine,* ecc. Nota il Tonti (*Studi* cit., pag. 209): « La lezione rami è qui errata. L'autografo ha chiaramente *ramni,* e questa è la vera. Il Poeta accenna qui agli antichi *Ramni* o *Ramnensi*... L'epipeto eccelsi è preso insieme col *Ramni* da Orazio, Poet. v. 341. *Celsi praetereunt austera poemata Ramnes.* »

V. 349. — Qui c'è nel testo una lacuna, che forse il poeta aveva in animo di colmare rivedendo e limando il lavoro: e bruscamente ci troviamo trasportati in mezzo al corso, dove continuano le illustre imprese del Giovin Signore.

V. 350. — I corsi di gala si facevano non dirò meglio di adesso, ma dandovi cure maggiori, e occupavano anche più regolarmente gli ozi signorili. Per un pezzo piacque il Corso di Porta Romana, per farvi pompa di cocchi e di livree; pompa ammirata quasi senza invidia dal popolo e riguardata come decorosa per la città e segno della molta ricchezza; ma verso la metà del secolo scorso si cominciò a preferire il Corso di Porta Renza od Orientale. E se ne intende subito il motivo. Verso il 1750 si spianò e alberò lo spalto fra la Porta Orientale e la Nuova: di che si compiace lo stesso Parini (*Descrizione delle feste per le nozze degli arciduchi,* ecc.): « Questa parte di città è veramente la più amena, e quella che gode di un'aria più salubre. L'ampiezza del luogo vi appresta tutto il comodo immaginabile a qualunque folla straordinaria di carrozze e di popolo.... »

Piacque pure, per alcun tempo, agli sfaccendati, il « passeggio delle carrozze » sopra la gran piazza di Giove: e si hanno disegni che lo rappresentano (nell'Archivio Civico).

Il noto viaggiatore De Brosses (*Lettres familières,* I, 97) fa le meraviglie vedendo al corso le carrozze ferme, e le dame che parlano dagli sportelli, sicchè si va alla passeggiata senza muoversi. Lo stesso viaggiatore soggiunge: « c'è anche un corso, che è una grande via del sobborgo, non selciata, e si bagna tutti i giorni, e però è detta *Strada Marina.* »

Questa Strada Marina, che occupava una parte dei vecchi giardini pubblici attuali, certo non era detta così pel motivo accennato dal viaggiatore straniero, e nemmeno da *Marais* — marese, palude, — ma da uno della famiglia Marino, che vi aveva un palazzo, come avverte il Lattuada citando il Torre (*Ritratto di Milano,* V. pag. 382). Fin dal tempo del governatore Fuentes si usavano per convegno dei ricchi oziosi, che mai non seppero sfuggire al tedio, questi « Campi Elisi milanesi, entro cui godonsi salutifere aure e traggonsi dilettevoli trattenimenti. » Ivi si davano pure spettacoli popolari, e facendosi non so quale « funzione di bestie. » Nel 1752 si acclamava il ritorno dei migliori tempi di Roma! A quell'età tronfia e barbogia mancava, quasi sempre, la proporzione nei confronti: — per ripetere un'osservazione che già ebbi occasione di fare, — e le cose anche piccolissime sembravano grandissime: od almeno si pigliava diletto a considerarle tali!

Nella Strada Marina, nel 1778, dal 23 giugno al 17 luglio, venne aperto il Vauxhall — i milanesi storpiavano il nome esotico, dicevano Jaxall. — Due anni dopo si rinnovò lo stesso divertimento, dal 27 giugno al 6 luglio, e probabilmente continuò, nella buona stagione, per parecchi anni. Il divertimento serale estivo consisteva « in un passeggio o ritrovo pubblico di persone a piedi, in luogo aperto e ben illuminato, disposto a padiglioni verdi e giardinetti con sedili, allietato dalla musica, dalle danze, da giuochi, da fuochi artifiziali, da rappresentazioni e provveduto di spacci di bibite, rinfreschi, tabacchi, commestibili, ventagli, minutaglie e simili. » *(Carte dell'Archivio Civico).*

Il tredici di marzo si andava in gala a S. Dionigi, fuori di Porta Renza, per « lucrare » l'indulgenza: « ma van là per tutt'alter. » Sul bastione e nella via Marina si disponevano « canapè, » e nelle carrozze, fin duemila, pompeggiavano quelle fittizie famigliuole, la sposa e il cicisbeo e l'abbatino e il cagnolino.

L'accennata « funzione di bestie » conferma che i gusti spagnoli non erano per anco scomparsi: e oltre le corse dei berberi, gustatissime, ad onta del pericolo e delle frequenti disgrazie, si ha notizia di una caccia della bufala nel 1789 in occasione di nozze: e ancora nel 1803 si diede in Milano lo spettacolo della caccia del toro.

V. 352-412. — La descrizione del Corso offre al Poeta l'occasione di popolare la scena di nuovi tipi; e ciascuno s'impronta nell'animo del lettore con fisonomia e movenze sue proprie. Ecco il giovane leggiadro superbo di sua biga, cioè del suo elegante sediolo a due ruote, di ultimissima foggia e forse non prima veduta fra noi: dilapidatore del patrimonio, già vendette gli aviti campi. Segue il villan rifatto, che già si pareggia ai nobili di vecchia data e guarda con dispregio il vulgo, al quale un giorno appartenne: gli si fa di cappello anche dai titolati, giacchè una grossa fortuna, quale essa sia, trova sempre degli adulatori, e vi ha anche chi spera col suo aiuto rattoppare lo sdrucito patrimonio. — Tien dietro il ricco che comperò di fresco i suoi titoli, a cui pare che ogni persona debba parlare dei meriti suoi e del novello suo grado, e impreca al fracasso delle ruote che gli toglie l'udire ciò che dicono. *Mal abbia il lungo,* ecc. — Vedi le matrone, use a biasimare il bel mondo e aliene dal comparirvi, ma ora che hanno ragazze da marito *(invitanti Imene)* pigliano novo consiglio: è tempo che offrano al guardo del pubblico, *dei nipoti di Giano,* le figliole, ansiose di nozze. — *Giano,* antichissima divinità italica, sicchè non dis lice alla poesia chiamare gli Ita-

liani *nipoti di Giano.* — Vedi le *belle cittadine*, prive di titoli, ma piaciute agli Dei, ai nobili per altri rarissimi pregi: in loro casa seppero attrarre i patrizi, dai quali ottengono ciò che più desiderano con artifizi vecchi e nuovi. Non sanno la compostezza delle dame patrizie, ma s'agitano, si *convolgono* nel cocchio, e parlano con voce alta e mal modulata. —

V. 358. — *La conoscenza del suo merto:* la vanagloria, qui provocata e stimolata dalla bella carrozza, dai merletti finissimi, e da tutti quegli altri ornamenti squisiti, per che va superbo il giovane leggiadro. (Valmaggi).

V. 365. — Sg. *su l'alto petto:* « alto » può aver due sensi: un primo, materiale, perchè l'eroe sta là sdraiato, tronfio, « pettoruto » nel suo cocchio; poi un secondo morale, per nobile, insigne, illustre e simili, ed in questo caso è un altro esempio d'epipeto pariniano da aggiungere agli infiniti incontrati sin qui. Tale è anche quello dei *generosi cocchi*, nel v. 374. (Valmaggi).

V. 413-43. — Ecco *le divine spose degli Italici eroi!* Ad esse è lecito maggior fasto; nessuna pompa è pari a tanto merito: preceduto dai messaggeri volanti, il cocchio ha sembianza di carro trionfale; nè manca lo schiavo, ma con altro ufficio di quello che aveva presso il trionfatore romano; anzi gli schiavi son parecchi, e due tolti al vomere (e fu male), stanno in piedi dietro la carrozza, tenendosi attaccati alle nappe pendenti: già liberi uomini, ed ora portano livrea. — Cinzia è Diana, dea delle caccie e della luna; Citerea è Venere; tutte con Giunone e Minerva figurano nella prima schiera celeste. Le Najadi e le Napee, all'incontro, non sono che ninfe custodi delle fonti e dei boschetti. Gli Egipani sono deità dei monti e dei boschi con gambe di capra e corna adorne di pino: il primo Egipane nacque da Pane e da Ega, ninfa, il cui nome in greco suona capra. Ed ora torna più agevole il senso. Le ricche campagnole che osano frequentare il corso non sperino pareggiarsi alle prime divinità dell'Olimpo: pompeggiano in cocchio pettorute, e van liete del podere, o della selva, o della fonte, e del pingue marito affittaiuolo: ma come si danno subito a conoscere! Nè giova l' usurpata nappa a celare la loro nascita. — Al quale proposito giova ricordare che Maria Teresa avea stabilito che le sole dame e le sole eccellenze potessero sfoggiare fiocchi alle teste dei cavalli. Sotto Giuseppe II continuò ad essere privilegio delle dame l'uso dei cuscini e delle borse per i libri devoti; l'uso degli sgabelletti, delle cassette d'argento o inargentate, del guardinfante alla moda di corte detto *corico;* il farsi sostenere lo strascico, il servirsi di fiaccole nell'entrare e nell'uscire dal teatro; e si comminavano multe contro chi usurpasse questi privilegi, fino di duecento scudi! I soli nobili potevano, quando però non dimorava in paese qualche principe della casa imperiale, adornare con fiocchi le teste dei cavalli, vestire i domestici con livree a più colori, mandare circolari a stampa in occasione di matrimonio, funerali, inviti. (Calvi, *Il Patriziato milanese*, pag. 81). — Rispetto ai cornuti Egipani, nota il Valmaggi: « Forse non ci ha pensato il P.; ma nullameno è ovvio il sospetto che quelle corna appunto gli abbiano suggerito di significare antonomasticamente così i mariti di codest' altre dee minori del corso. »

V. 444-50. — Ripiglia il pensiero precedente: *tu sarai simile al gran genitore*, e vede sprolungarsi nell'avvenire questa balorda serie di eroi da burla, e sieno cantati anch'essi da un dissimile Poeta: e, per dire il vero, la cosa è andata tale e quale il Parini ironicamente augurava: la progenie di siffatti eroi non è al tutto spenta; e Giuseppe Giusti riprese a narrarne le gesta.

V. 453. — *Pupilla del più nobile mondo!* Come il Poeta sa variare le adulazioni, e come è sottile l'ironia che serpeggia negli epiteti con cui designa il suo eroe! Come la *pupilla* è del corpo umano la più bella e la più nobile parte, così tu, ecc.

V. 455. — *Rallegrator dell'universo*, ecc. Anche qui ripiglia un'idea precedente: il Sole, al tramonto, ansioso di vedere il semidio! (*Vespro*, v. 13-25). Che tardi? Vieni al Corso, per rallegrare il Sole, rallegratore dei mortali!

V. 457. — Osserva il Cantù: « manca il legamento fra questi passi. » Se mal non m'appongo mi pare che il legamento ci sia: sopraggiunge al Corso il *giovine eroe* colla *giovinetta madre*.

V. 458. — *Precipitosamente*, nota l'armonia imitativa di questo verso.

V. 470. — *Nel tergo, nelle gambe*, ecc.: non ha da essere senza intenzione satirica che, nel chiamar l'eroe un Dio, il poeta ha citato anzitutto il tergo, e da ultimo il sembiante. Ma forse è parodia del virgiliano: *os humerosque Deo similis* (*En.*, I).

V. 472. — *All'altro semideo*, ecc. Adone, figlio di una Mirra, che gli Dei mutarono nell'albero omonimo, e ancora manifesta sua prosapia mercè l'odorifera gomma. Adone crebbe nei boschi, allevato dalle ninfe: riuscì, e come no, gentilissimo e soavissimo. Venere tanto lo gradì, che Marte n'ebbe gelosia: e ne procurò la morte, alla caccia del cinghiale: ferito mortalmente dalla belva, Venere vola a lui, ma non le rimane che piangere: quelle lagrime si mutarono nel fiore detto anemone, e dal sangue del giovinetto dio nacquero le rose. — A proposito di questa discesa dal cocchio del Nume terreno, Cantù riferisce un bel tratto dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este. Quand' anche mancasse l'*a proposito*, c' è un insegnamento da ricavare, e tanto basta: « L'oblato Baldassare Oltrocchi, noto per molti lavori eruditi e pei commenti alla vita di San Carlo, era stato maestro di Maria Beatrice d'Este, che poi divenne arciduchessa. Negli ultimi suoi anni, sorto appena da grave malattia, si fe' condurre in carrozza a respirare l'aria dei bastioni. Lo vide l'arciduchessa che col marito andava al Corso: subito fece fermare, e scesa, corse allo sportello del buon prete a congratularsi, a fargli promettere che la sua prima visita sarebbe a lei, e impedire che egli pure scen-

desse di carrozza: soprafatto lui da tanta bontà; stupiti gli altri signori, che forse ne concepirono maggiore stima pel loro concittadino, e che certo unirono questo ai molti tratti di cortesia di quella brava signora. »

V. 478. — « Questo atto, osserva il Cantù, di raccomodarsi le lattughe sul petto ritorna omai per la quarta volta troppo. » Forse il Poeta non senza disegno si ripete, a quel modo che questi vagheggini reiteravano certi atti per accertarsi se l'abbigliamento non era scomposto: quel che molti fanno anche adesso.

V. 481-86. — Ancora se ne veggono di tali, sul Corso, quasi traboccare dentro la carrozza, su cui troneggia l'una o l'altra dea del bel mondo.

V. 491-510. — Non saprei quale pittura della notte possa paragonarsi a questa: è la notte che inoltra a poco a poco, che scende blanda e tacita sulle cose, che ammorza i colori e li spazza via: è la notte imparziale, equa, al pari della morte, che non fa alcun privilegiato: — fin in questa mirabile descrizione s'insinua la satira, o piuttosto il Poeta trova modo di proclamare dentro il seno della notte la legge dell'umana eguaglianza, tanto contraddetta alla chiara luce del giorno. — Il ravvicinamento dei cenci e dell'oro, a questo scarso lume indistinto, piace al Poeta per poter, non foss'altro, per un momento affratellare ricchi e poveri, grandi e piccini: almeno al scendere della notte! — Rispetto al verso 499: *E via li spazza con l'immenso velo,* osserva il Cantù: « Ecco una delle parole comuni abbellite: sicchè il Foscolo se ne valse a giustificare quel suo: *E quando Il tempo con sue fredde ali ne spazza Fin le ruine, le Pimplee fan lieti Di lor canto i sepolcri.* Pure i manoscritti surrogano *sgombra.* »

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi 5
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil'ombra 10
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschi antichi seminate al piede:
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali 15
Stridi portavan miserandi augurii:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento 20
Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne gia con l'armi ascose,
Colpieno il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti 25

Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta, 30
Eran duri ed alpestri, e con l'occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l'aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l'opre
De i per novo cammin guidati rivi 35
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Geni
Che trïonfanti per la notte scorrono, 40
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini 45
A la fatica condannati dormono.
Stupefatta la notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al sole
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vesti varie, e bianchi 50
Omeri e braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere prezïose, e fulgidi
Monili e gemme, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l'ale, 55
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanto aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studi generoso Alunno, 60
Tu seconda me dunque, or ch'io t'invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi, degni de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte, 65
E de i publici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i Corsi clamorosi aduna.
Ma dove, ahi dove senza me t'aggiri,
Lasso! da poi che, in compagnia del sole, 70
T'involasti pur dianzi agli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch'Espero mena
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe 75
Affrettando tenton s'urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò vïolento: e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte, 80
Dispùtano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Stentori plebei
Tu' amabil voce, e taciturno aspetta,
Sia che all'un piaccia riversar dal carro 85
Lo suo rivale, o riversato anch'esso
Perigliar tra le rote, e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
Pago, sen fugge, o d'un resister breve: 90
Alfin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa' il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia 95
Del gravo caso; e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo. 100
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la Dama tua nel vuoto Corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira; 105
Già la man che tu baci arretra, e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni. 110
Invan chiedi mercè; di mente invano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell'alterno clamore, e giace intanto
Immobile fra l'ombre: e voi, sue care 115

Gemme, il Bel Mondo impazïente aspetta.
Ode l'auriga al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora. 120
Folle! di che temei? sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio Eroe
Fra l'amico tacer del vuoto Corso
Lieto si sta la fresca ôra godendo,
Che dal monte lontan spira e consola. 125
Siede al fianco di lui, lieta non meno,
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dado alzando,
Allontana i maligni. O nume invitto,
Non sospettar di me; ch'io già non vegno 130
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai
Fur gioconde quest'ombre, allor che prima
Nacque il vago desío che te congiunse 135
All'altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i Geni tuoi. Mira la notte 140
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterea campagna, e a te col dito
Mostra Teseo nel ciel, mostra Polluce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
Che per mille d'onore ardenti prove 145
Colà fra gli altri a sfolgorar saliro.
Svégliati a i grandi esempi, e meco affretta.
  Loco è, ben sai, ne la città famoso
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita 150
Fôra, senza di ciò, mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore onde fu il giorno 155
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba 160
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte 165
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli all'aure in preda.
  Ecco che già di cento faci e cento 170
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi 175
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La Dama e il Cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi; 180
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand'atrii, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto 185
Il generoso Eroe, plauda la bella
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
  Ma il bel carro s'arresta; e a te, Signore, 190
A te, prima di lei sceso d'un salto,
Affidata la Dea, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde
Sopra l'ara de' Numi ad arder nato 195
Il tesoro dell'api; e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità che lei separa
Da le ricche viventi a cui per anco, 200
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando.
  Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco inoltra, 205

Quale ibero amador quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Guida l'amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza gli uomini in alto, o gemer s'ode 210
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no; chè l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi: e quanto è duopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave. 215
Snello adunque e vivace offri a la bella
Mollemente piegato il destro braccio:
Ella la manca v'inserisca: premi
Tu col gomito un poco; un poco anch'ella
Ti risponda premendo; e a la tua lena 220
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le vôlte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano; 225
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e face
L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazi fortunati. Ecco di stanze 230
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra lampi
Di molteplice lume or vivo or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza 235
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell'energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natío
Molle sussurra: e s'apparecchia in tanto 240
Copia di carte e multiforme avorio:
Arme l'uno a la pugna, indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba 245
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro 250
Indagator colui che vide a nuoto
Per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi, 255
Invisibil Camena, a me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ogn'altro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge; 260
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia;
E con la man, che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude. 265
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle,
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato; ed elle, intorno 270
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umíli.
Un tempo il canapè nido giocondo 275
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. « Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d'un bel seggio 280
Che tre a un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor degl'importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro. »
Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali 285
Aprì volando impazïente all'opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i piè leggieri 290
Imitano scendendo: al dorso poi
V'alza pátulo appoggio; e il volge a i lati,
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d'arcade montone.
Indi, predando a le vaganti aurette 295

L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle! 300
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze più interne; applause ognuna
A la innata energia del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme 305
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
Dei maligni lontane a i fidi orecchi
Si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti, a lato 310
Dell'arbitra sagace, o i nodi strinse,
O calmò l'ira e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti 315
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario;
E fama è che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah, perchè mai, 320
Vinto da insana ambiziòne, uscìo
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due geni
Fastidïosi e tristi a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità, che, noti al nome 325
Di Puntiglio e di Noia, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia; 330
E, di macchine al par che l'arte inventi,
Modera l'alme a suo talento e guida:
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che, sembiante a i pigri 335
Soffi dell'austro, si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio: e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece, 340
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah fuggi, ah fuggi, 345
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.

Quanta folla d'eroi! Tu che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogn'atto egregio 350
Esser déi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorïoso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre 355
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la méta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vègli di chiamare ardisce: 360
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza:
Ognun giudica e libra: ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha diletta fra l'altre onde più brilli. 365

Questi or esce di là dove ne' trivi
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte; e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita 370
Giovinetto intraprese. Ah chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fïate
D'atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede 375
Prestar più ingordo e declamar più forte?

Quegli è l'almo garzon che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi: e l'ore illustra,
L'aere agitando de le sale immense 380
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.

L'altro è l'eroe che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivi annunzia
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono 385

Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo, allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In ampio cuoio cavalcando, a i campi
Rapisce il cocchio ove la Dama è assisa, 390
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trïonfando al Corso? Ecco quell'uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri 395
A lui son noti; e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Calabro, di feudi
E d'ordini superbo; i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti romani a lui sovente 400
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina, in fin che sorga,
Auspice lui, la fórtunata mole:
Poi di tele ricinta e contro all'onte
De la pioggia e del Sol ben forte armata, 405
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.
  Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alunno, al cui consiglio 410
Nel gran dubbio de' casi ogn'altro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l'aspre tossi 415
Molce, giocando, a le canute dame;
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè d'intorno
Schiera d'eroi, che nobil estro infiamma 420
D'apprender l'arte onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.
  Vedi giugner colui che, di cavalli
Invitto domator, divide il giorno 425
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l'ugna.
Ahimè, misera lei quando s'indice 430
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand'ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce 435
Di frementi corsieri: e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! — Or mira un altro,
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi 440
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto, in cui distinti
D'oro e lucide lane, i casi apparvero 445
D'Ilio infelice, e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta 450
De la Greca rapita; e poi l'eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
  V'e' chi sa ben come si deggia a punto
Fausto di nozze o pur d'estremi fati 455
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi; nè già mai fur viste
Tanto vicino a la cumèa caverna 460
Foglie volar d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fièno.
  Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
Tutti esprimer poría, poi che le stanze 465
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi; ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi, érgiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
Ai divini drappelli; e a un punto empiendo 471
Ogni cosa di te, mira e conosci.
  Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi a l'orecchio, e ridon forte, 475

E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni, 480
Con voci esili e da l'ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur ieri, 485
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà che ai risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che, di veli mal chiuso, i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti, 490
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore. 495
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così, come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti o pur di fole
Non ascoltate mai raro promette 500
A le dame trastullo; e ride e narra,
E ride ancor, benchè a le dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi 505
Le parole converte, o in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde: 510
Ma le giovani madri, al latte avvezze
De le galliche grazie, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia 515
D'erudita efemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente.
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d'ogn'altro il palafren ch'ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti rende 520
Le sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello de la spada ond'egli
Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone 525
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi; ed altri stupefatto
Con profondo pensier, con alte dita,
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba. 530
Un, fra l'indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo: e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal braccio invola,
E del felice colpo a sè dà plauso. 535
  Qual d'ogni lato i pronti servi in tanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando!
E sordo stropicciar di mossi scanni,
E cigolio di tavole spiegate 540
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo
Come intorno a selvaggio antico moro,
Sull'imbrunir del dì, garrulo stormo 545
Di fraschеggianti passere novelle.
  Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiero 550
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita 555
De le galliche grazie. — Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera! —
Errai. Nel suo pensier volge di cose 560
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aita; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi 565

Ordin porrà, che de le dive accolte
Nulla oblïata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i geni eccelsi 570
Assegnerà conforme, ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesimo 575
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe, 580
Con lei non scenda al paragon, che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta 585
D'anni e di casi esperienza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell'angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'essere geloso. Altrove 590
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei, ben che nascenti a pena,
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latèbre, in grembo al gioco 595
Pose a crescer felici; e già in due cori
Grazie e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri e le illustri, e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamenti compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi 600
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spiarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire 605
Settagenarie, che nel giuoco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive, 610
Seggon gli eroi che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge; 615
Qui di poche e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda 620
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente 625
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco se n'ugne
La panciuta matrona intorno al labbro 630
Le calugini adulte: ecco se n'ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. Invano il guardo
D'esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese, 635
Le domina dall'alto i pregi ascosi:
E in van d'un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne: ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que' fogli, 640
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri a lei concesse
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta. 645
Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchj
Che scendano e ritornino piagnenti 650
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
Che sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo 655

Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive suocere, o fra i nonni,
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto
Sorge grand'urna, che poi scossa in volta 660
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache 665
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida,
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui, che con la gobba enorme,
E il naso enorme e la forchetta enorme, 670
Le cadenti lasagne avido ingoia:
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che, col pugno posato al fesso legno,
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra,
E la succinta natica rotando, 675
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca,
O al par d'umana creatura l'orso
Ritto in due piedi, o il miccio, o la ridente
Simia, o il caro asinello, onde a sè grato 680
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così dell'opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? e nell'aurato bronzo, 685
Che d'attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo
Lusingando gli eroi sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s'asside la tua Dama, e freme 690
Omai la tua dolcezza: eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè del tavolino al labbro,
Più non chiede che te; e te coi guardi,
Te con le palme desïando affretta. 695
Questi, or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai; varia tra loro 700
Fu la sorte d'amor; mille le guerre,
Mille le paci, e mille i furibondi
Scapigliati congedi, e mille i dolce-
palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso, 705
Lunga e trita novella. Al fine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco, 710
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell'ale; all'altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid'aere
Si conteser di poi l'aure superbe,
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai 715
De gli amanti sferzati Amor si scosse;
Il nemico sentì, l'armi raccolse,
A fuggir cominciò. « Pietà di noi,
Pietà (gridan gli amanti): or se tu parti,
Come sentir la cara vita? come 720
Più lunghi desïarne i giorni e l'ore? »
Nè già invan si gridò. La gracil mano
Verso l'òmero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora 725
Tolse da la farètra; e « Questo (ei disse)
A voi resti in mia vece. » Oh meraviglia!
Ecco, que' fogli, con dïurna mano
E notturna trattati, anco d'Amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito 730
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno! 735
Ma se i vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto,
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia; 740
E male e vïolento aduna, e male
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio; e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza 745

Con atroce implacabile ironia,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teätro, al corso, in cocchio 750
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Néstore, tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio. 755
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio 760
Smovere alcun de' preziosi avori
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin della bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di nèttare gelato 765
Anco a i vostri palati almo conforto,
Terrestri deïtadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro 770
E rispettoso inchin, tutto spiegando
Dell'òmero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua Dama un d'essi 775
Lene s'accosta, e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve 780
La fragola gentil, che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
V'è, con largo tesor culto fra noi,
Pomo stranier che coronato usurpa 785
Loco a i pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simil al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze; ed or congeste 790
Sono in rigidi coni, a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua Dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri 795
Ella scopre a te solo; e mal gradito
O mal lodato almen giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin, che sul bel grembo 800
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo 805
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo. 810
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi 815
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.
. . . .
. . . .
. . . .

V. 1-16. — Si volge alla Notte, benigna pel ricco, che può mutarla in chiaro giorno e coi più variati diletti rallegrarne le ore. Ma un tempo tale non era la notte, per gli avi laboriosi che arricchirono sè e lo Stato. A studio il Poeta ci fa sentire il freddo orrore delle notti ne' rozzi tempi, così diversi dal molle secolo in cui egli scriveva: in tal modo accresce l'effetto delle posteriori descrizioni. I notturni pericoli erano molto maggiori, e gli uomini, anche meno difesi di quel che adesso, vivevano in perpetuo timore. La poca luce stellare appena basta per discernere le ombre ove sono più folte, e si distendono paurose sugli edifici, e nereggiano le alte torri, teatro di atroci vendette e presente ricovero di uccel-

. . . . Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre soltanto . . . .

La Notte, v. 612-614.

lacci di mal augurio. — L'*upupa* non è altrimenti uccello notturno. Il Poeta fu per avventura sedotto dal nome, così atto a produrre effetti onomatopeici. Nella stessa inesattezza, forse per reminiscenza, cadde Foscolo, ne' *Sepolcri: E uscir dal teschio onde fuggia la luna L'upupa e svolazzar sopra le croci.* L'errore fu causato dal Pindemonte, che, imitando questo luogo nella sua *Risposta*, sostituì all'upupa il gufo: *O l'interrotto gemito lugubre Cui dall'erma sua casa innalza il gufo Lungo-ululante della luna al raggio.*

V. 18-19. — L'andamento del primo verso imita al vivo il lieve agitarsi dei fuochi fatui. — L'adultero, fatto superstizioso dalla colpa, sente già rimorso del male che sta per compiere, muove sospettoso, e ad ogni lieve rumore si turba: pittura efficacissima. — Si aggiunge la vaga paura delle fantasime. — La descrizione è posta qui per produrre un certo effetto artistico, ma non se ne vede bene l'intenzione rispetto alla satira.

V. 38-59. — Ma ecco ben altra notte! Le uggiose tenebre sono espulse dalle case de' ricchi mentre s'aggravano sopra i covili ove riposano della lunga fatica uomini e bestie. Il Poeta mette qui insieme lavoratori e bestie per mostrare la stima che degli artefici e degli agricoltori, cioè degli uomini più utili, facevano que' disutilacci: e dice *covili* per accennare alle anguste e malsane abitazioni dei poveri. — *Del fasto i geni*, ecc. Nota il Finzi: « Genio propriamente significa, dicono i vocabolari, quello spirito buono o cattivo, che, secondo l'opinione degli antichi, accompagnava gli uomini dalla culla sino alla tomba. Tuttavia s'incontra adoperato dagli scrittori, e massime dai poeti, in più altri sensi affini, non sempre facili da spiegare, o sostituire con altre parole. A volte quasi s'avvicina alla significazione sostantiva del moderno ideale, come nell'ode *Alla Musa:* « Costui di me, de' genii miei s'accese Pria che di te » (v. 57 e segg.), ossia delle mie arti, dei miei ideali. Più vago, e indeterminato, è l'uso del Foscolo, nel sonetto *All'Italia:* « Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste Reliquie estreme di cotanto impero » (v. 6 e segg.) » — Intorno al mal uso di far notte giorno, il Roberti nella cit. *Lettera sopra il lusso nel secolo XVIII:* « Il vegghiare prolisso è proprio dei signori; i nobili non si curano molto della bellezza del firmamento, e le lasciano contemplare ai pastori ed ai loro contadini. Il lume del sole è ignobile; la luce dunque bisogna comperarla e si novella e si giuoca e si cena a lume di candele di cera; mentre si vive in prigione fra esatti cristalli entro ad un'aria respirata, e però mal respirabile. O quanto tempo sarà passato che molti non avran veduto l'aurora! o se l'avranno pur veduta ritornando dal teatro, ma sonnacchiosi e rinchiusi, certo non l'avranno vagheggiata. Alcune dame non dormono mai la notte, e però a Parigi graziosamente sono dette queste dame *lampadi.* »

V. 54-59. — Si allude ad un'antichissima opinione greca, accolta anche da Esiodo, la quale considerava l'Amore come l'ordinatore della materia prima e l'architetto dell'universo.

V. 70. — È da ricordare che poc'anzi il Poeta finge di perdere di vista il suo eroe, per il discendere della notte, che tutte cose con *equa* tenebra involge. Il Giovine Signore si tolse agli sguardi del Poeta *per entro al tenebroso umido velo.*

V. 73. — *Espero* è la stella che per la prima si vede a sera. — I *nocenti vapori* si doveano più che altro alle marcite, che si tolleravano fin presso gli abitati. Cfr. *La Salubrità dell'aria.*

V. 78. — Di vie anguste Milano ne aveva allora più che adesso: e più facili erano questi incontri! — L'albagia rivelavasi anche in simili gare di precedenza; e talora ne seguivano alterchi e risse fino al sangue. Ognun ricorda il caso di Lodovico prima che divenisse fra Cristoforo *(Promessi Sposi).*

V. 83. — *Stentore*, araldo de' Greci, di sì forte voce che si udiva lontanissimo; e ne passò il nome in dettato.

V. 113. — Veramente gli antichi usarono anche in prosa scambiar le desinenze *i* ed *e*, per incertezza di leggi grammaticali; oggidì però tale uso sarebbe incomportabile in mezzo al verso, e in fin d'esso per amor della rima sarebbe tollerabile appena (Valmaggi).

V. 140-47. — Dovendo per la seconda volta introdurre la Notte, le dà forma mitologica; e suppone che additi al giovine eroe le costellazioni meglio atte, per il nome loro, a suscitare eroici furori, Teseo, uccisore di mostri e di masnadieri, Castore e Polluce immortali amici, Bacco e Alcide, ecc.

V. 150. — *Concilio*, trattandosi di sì rara accolta di dame e cavalieri.

V. 162. — Nota il Tonti: « Gli autografi danno chiarissimamente *con le mutabil' arme*, ed è tale epiteto opportunissimo a significare la varietà e mutabilità della moda ne' giubboncelli, negli atti vezzosi e ne' modi di dire, di cui qui si parla. »

V. 165. — *Tra il dubbio Marte*, fra le incertezze di quella vanissima gara o battagliola di motti e di leziosaggini.

V. 170. — Le veglie si protraevano molto innanzi nella notte; Gozzi: *E ben si pare la fatica a' visi Di pallor tinti, e all'ossa onde s'informa La grinza, asciutta e scolorita pelle.*

V. 182. — In Olimpia, nell'Elide, una delle regioni dell'antico Peloponneso, si celebravano ogni quattro anni giuochi solenni, e fra questi le corse de' cocchi, gareggiandovi i migliori campioni. Ora il Giovine Signore, con olimpica mano, guida il cocchio fra le folte ruote che s'accostano al palazzo della ospitale matrona. Il *subentrare* del cocchio, cioè l'entrare sotto la porta e l'atrio, non è piccola difficoltà; ma l'espertissimo titolato auriga vi acquista onore, e non per altro forse si fece cedere le redini dal cocchiere!

V. 193. — Si usavano le scarpe con tacco assai alto.

V. 194. — Anche qui abbiamo *gronde* per *grondi* ma senza bisogno. Il poeta crede nobilitare la frase

con la desinenza arcaica; ma questa ostentazione non è forse inopportuna perchè corrisponde all'ostentazione in cui si pompeggia il nobil signore. La frase caricata fa spiccare l'ironia. (Valmaggi).

V. 194-96. — Perifrasi per indicare i torchi di cera, che fiammeggiano, ma lasciano colare la cera medesima: ancora non si conoscevano le lampade Argant e Carcel.

V. 196-202. — Già vedemmo che alle borghesi non era concesso avere chi reggesse loro la coda dell'abito: di che molto si querelavano.

V. 202-11. — Si era per avventura cessato, fra i nobili, di rimpiangere Spagna, non d'imitarla. Qui si accenna alla gravità, o piuttosto al sussiego spagnolesco, non ancora disimparato da alcuni nobili: ove ricorrevano in talune circostanze come quella qui indicata. Inoltre si accenna a due generi di spettacoli che si a lungo piacquero agli Spagnuoli, le caccie del toro e gli *Auto da Fè*. Le prime si usano tuttavia, e si usarono pure a Milano, come s'è avvertito precedentemente. Gli *Atti di Fede* appartengono omai alla storia degli umani deliri: al Parini diedero materia di versi, che pubblichiamo a suo luogo.

V. 222-23. — Var. *Mentre a piccioli salti ambo affrettate Per le sonanti scale alto celiando.*

V. 230. — *Del tuo grande,* in senso neutro, cioè della tua grandezza.

V. 236-43. — Domestici di un ordine più elevato, e non vi mancano dei damigelli fatti venire di Francia: costoro apparecchiano carte da giuoco e le marche d'avorio per segnare le vincite. — *Zazzeruti donzelli,* ecc. Osserva il Tonti: « Gli autografi hanno *zazzerati;* la qual voce veramente non è nel vocabolario; ma il Parini forse ad arte la creò per distinguere i *camerieri,* di cui parla, che hanno zazzera posticcia, da' servi d'inferior grado, che potevano bensì essere *zazzeruti,* per avere naturalmente molta capigliatura, ma non erano *zazzerati.* La voce *zazzerati* trovasi negli *Straccioni* del Caro nel Prologo, dove pare che stia per sinonimo di *zazzeruti.* Che la terminazione in *uto,* in simili aggettivi, esprima quantità maggiore della cosa significata, vedi anche l'osservazione di Monti alla voce *Gamba, Gambuto,* Proposta, t. II, p. 161. Che poi in questo luogo si convenga meglio *zazzerati* che *zazzeruti*, si fa chiaro da ciò stesso che cotesti donzelli a zazzera o posticcia o ben acconcia e incipriata non debbono presentare l'idea della folta e lunga capigliatura mal pettinata dagli altri servi minori alla quale idea meglio corrisponde la voce *zazzeruto.* »

V. 249-52. — Antonio van Leuwenhoeck, celebre fisico olandese, pretese di aver veduto più innanzi d'ogni altro quel che riguarda la generazione dell'uomo. Nacque a Delfi nel 1632, levò da prima fama di sè per l'arte che aveva singolarissima, di tagliare i vetri per i microscopi. Fece pure importanti ricerche intorno alla circolazione del sangue e alla struttura del cervello. Le sue opere furono pubblicate col titolo *Arcana naturae detecta.*

V. 256. — Le Muse erano pur dette Camene, voce che significa cantanti o vaticinanti.

V. 273-74. — Le dame *dileguansi dissimulando,* cioè senza farsi scorgere: e forse non senza motivo.

V. 290. — Le colonnette del canapè terminavano in forma di piedi caprini.

V. 292-94. — *Patulo* lat. ampio, steso. — Descrive gli appoggi laterali del canapè che si curvavano in larghe volute, ed era piacevole l'abbandonarvisi, o l'appoggiarvi il braccio. — L'Arcadia vantava pregiati pascoli. — *Mal repugnante e mal cedente insieme,* bel modo per esprimere l'elasticita del canapè, pur indicata con quell'*innata energia.* — *Avvi due genii,* ecc. Personifica il Puntiglio e la Noia e li dice figli d'Ozio e Vanità, al modo che gli antichi personificavano la Paura, la Fame, l'Invidia, ecc. — *Sospende ne' percossi,* ecc. Nota la verità con cui il Poeta rappresenta gli effetti del puntiglio. — Bellissimo è pur l'effetto di quelle due voci *distinti:* distinta è la persona, ma distinto è anche lo sbadiglio, sa persino sbadigliare con grazia. — « Lady Austen, ammirando gli sciolti di Milton, chiese un poema in tal metro all'inglese Cowper, felicissimo poeta descrittivo che facea versi su qualunque materia capitava. Incerto sul tema, gli fu suggerito il sofà. Ed egli fe' un poema in molte migliaia di versi, tutti sentimento e devozione e allusioni alle giornaliere occupazioni (Cantù). » Questa, invece, del Parini è una novelletta: ma è pur graziosa!

V. 365-67. — Le botteghe da caffè, men numerose che adesso, ma servivano allo stesso uso, novellare e perder tempo.

V. 377-81. — L'illustre giovane che spende molta parte del tempo nel far schioccare la frusta su e giù per le ampie sale e in vista degli antenati, i cui ritratti pendono dalle pareti.

V. 382-86. — Un altro studia tutto il santo giorno la tromba *(torto oricalco).* Perchè? Invidia il postiglione, e piglierà le sue veci, nelle trottate campestri, per maggiore diletto della dama sua e famiglia.

V. 393-408. — Qui si descrive un patrizio, che pigliava diletto nell'ideare e nel far costruire nuove forme di cocchi per sè e per gli amici: è probabilmente un personaggio reale. Persino principi siciliani e romani ricorrono a lui, per siffatto lavoro, ed egli li fa contenti: e tanto gli preme l'opera sua che suole scortarla anche durante il viaggio, affinchè nulla le avvenga di sinistro. — *Mongibello,* chi nol sa, è l'Etna.

V. 409. — Mercurio, figlio di Giove e della ninfa Maja, dio del giuoco. Qui intende l'arbitro inappellabile nelle quistioni di giuoco. Vedi il *Meriggio,* v. 1123 e segg.

V. 418. — Le *belle declinanti,* le dame tra il settimo e l'ottavo lustro, che men frequentano forse la società: ed hanno bisogno di tale maestro, che le istruisca nei giuochi di fresco introdotti.

V. 422-23. — Var.: *e di sonanti spoglie D'abbattuto rival si torni opimo.*

V. 424-38. — Alla nobile schiera, ecco s'aggiunge

l'appassionato pei cavalli: orribile a pensarsi, avviene talora che in cuor suo li preferisca alla dama; muta i giorni tra la stalla e i profumati gabinetti; non sa che parlare di cavalli!

V. 438-53. — Il giovane al tutto smascolinato che per piacere alla dama fa quello che spetta a damigella. — Il tappeto, che il nobile garzone va distessendo, rappresentava, mediante ricami, la rovina di Troja (*Ilio*). Vi erano figurate le schiere d'Argo e le trojane *(Frigi)*. Rimane solo da distessere la malaugurata storia di Elena e Paride *(Greca rapita)*. — *Ambo gli Atridi* sono Agamennone e Menelao, principali de' Greci. Decenne lavoro, quanto durò l'assedio di Troja! — Commenta Cantù: «In questi caratteri è maggiore la caricatura che la verità.. Che, se degli altri, dal più al meno, sonvi esempi anche oggi, non credo di quest'ultimo. Poichè « *Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable* », forse ne fu uno ai tempi del Parini: ma quell'uno dovea essere ridicolo abbastanza senza le sferzate del Poeta: da serbarsi al vizioso, non ad un imbecille. »

V. 460. — *La cumea caverna*, presso Cuma, città della Campania, ivi dimorava una delle più famose sibille del mondo antico: soleva notare gli oracoli sopra foglie, e figuratevi l'ansietà nel raccoglierle e nel leggerle, Cfr. *Eneide*, libr. III, v. 441 e segg.; e *Mattino*, v. 537-40.

V. 461. — *Varii ingegni*, intendi i tratti di spirito, le bizzarre invenzioni di que' capi scarichi.

V. 467-70. — Quante cose egli fa, e nulla fa; quanto s'agita per nulla concludere! come si mette in vista! Molto moto e molto rumore, ma proprio per niente!

V. 492. — *Fallace parrucchier*, che imita in modo da ingannare: ma l'epiteto dà luogo ad equivoco.

V. 507. — *In simili suoni*, ecc. — Nota il Tonti: « La lezione *in simili suoni* è falsa; in nessuno de' manoscritti si legge; ma tutti hanno i *simil suoni*. E così deve essere, poichè il senso lo vuole. *Pronto a colpire i suoni simili delle parole diverse di significato scherza divinamente.* Tale è la costruzione di questo passo, leggendo i *simil suoni;* laddove leggendo *in simili suoni* quel *pronto a colpir* non ha a che riferirsi, e lo scherzare *in simili suoni* non ispiega l'idea del poeta.

V. 515. — Non leggono che giornali e vi attingono il meglio della loro scienza!

V. 521. — *Elso* per elsa.

V. 553. — Le fanciulle, relegate nei conventi, ricevevano un'istruzione tutta superficiale, e vi aveva molta parte il francese. Che dire dell'educazione? Pietro Verri mandò fuori un almanacco col titolo *Il Collegio delle marionette* (Lugano, 1761), ristampato lo stesso anno con aggiunte, in Chiccheropoli. Ironicamente raccomanda che la fanciulla sia erudita solo in quello che può fomentare la sua vanità e renderla piacente. Apprenda l'architettura « giacchè molto le gioverà lo spendere molta parte del giorno lavorando intorno a sè stessa, affine di comparire in pubblico concertata e adorna come un animato edifizio. » Vivamente richiesto è lo studio della pittura, giacchè « insegnerà come adoperare il minio, la biacca, gli olî, le gomme. » Non meno essenziale lo studio della scultura per correggere i difetti della persona... Non che il francese, studino il tedesco per meglio trattare colle truppe « alle quali come difenditrici dei nostri campi e de' nostri fuochi non si usa mai tanta gratitudine che basti! » Ma l'arguto almanacchista, che, in età giovanile, aveva sì feconda la vena della satira, seppe più tardi usare il più severo linguaggio per volgere al bene una sua figliuola, e scrisse per lei tali *Ricordi* che possono servire per le fanciulle d'ogni tempo. *(Scritti vari*, II, 253 e segg.).

V. 565-84. — A queste difficoltà, che rendevano arduo l'ufficio di padrona di casa, accenna pure il Goldoni, *Memorie*, par. III, cap. 25.

V. 580. — Le pretensioni genealogiche talora salgono fino a qualche re mal noto o mai vissuto! — Assevera il De Magri che l'ironia è volta a mordere un libro, il quale, proponendosi di investigare le origini delle famiglie patrizie milanesi, con ridicola sottigliezza tutte le trova fra i più eccelsi romani e greci. Ne è autore Giovanni Pietro de' Crescenzi ed è intitolato *Anfiteatro romano nel quale con le memorie de' grandi si rappilogano in parte l'origine et le grandezze de' primi Potentati d'Europa, et descrivendosi i principi e l'instituto di tutti gli ordini antichi o nuovi della cavalleria di collana si rappresenta la nobiltà delle famiglie antiche e nuove della regia città di Milano*, ivi, 1648, fratelli Malatesta.

V. 585. — Dante: *E tiene ancor del monte e del macigno.*

V. 611. — *Esperia*, uno degli antichi nomi dell'Italia.

V. 612-16. — Varie specie di giuochi: a quattro, per esempio, il tarocco, a tre l'ombre o il tresette: quello con molte e grandi carte, questo con poche e piccole. — Il giuoco del tresette ebbe un'epoca di aristocratica floridezza. Era il giuoco prediletto dalla buona società al tempo in cui la cipria, il guardinfante e tutte le altre leziosaggini della moda, formavano l'ornamento dei salotti dei nostri arcavoli. Non si giuocava come al presente in due o in quattro, ma sempre in tre, como dice l'etimologia del nome: *tres sitis*, cioè tre siate. Corrisponde all'attuale Terzilio. Era sottoposto, come ogni altro gioco, a minuziose regole: fra le altre colui che *faceva* le carte, non le distribuiva mai ai giuocatori mettendole sul tappeto; le allungava nelle mani dei giuocatori pronunciando sempre un complimento o un augurio: — I miei convenevoli in giro! buona sera! la fortuna vi arrida! ecc., ecc. Era un galateo manierato, svenevole, ma certamente preferibile alle improntitudini di molti giuocatori moderni.

V. 618-21. — Infinite opere si scrissero sull'origine e il significato dei varj giuochi delle carte, e chi voglia avere i nomi e qualche spruzzatura veda la nostra *Storia Universale*, ed. VII, vol. III, p. 991. Poi quando la rivoluzione francese credeva sovver-

tire le cose abolendo i nomi, anche qui portò le sue riforme; e surrogò ai re i genj della guerra, delle arti, della pace, del commercio; alle dame la libertà dei culti, della stampa, del matrimonio, delle professioni: ai fanti l'uguaglianza di doveri, d'ordini, di diritti di colori. Di buon'ora entrò il lusso in quella vanità, e Filippo Maria Visconti nel 1430 spese millecinquecento monete d'oro in un mazzo dipinto da Marzian di Tortona. Per combinare poi le crescenti richieste col basso prezzo, invece di disegnarle a mano, s'inventò di stamparle con tavolette, le quali furono il primo avviamento alla più efficace delle scoperte. Questo divertimento dunque, come occupazione e fin come oggetto di commercio, tenne gran parte della moderna società; empì gli ozi di quelli che credono lor privilegio il non far nulla; creò i cavalieri d'industria; offerse scioperato trattenimento alle donne; e il volgo e il fiore dei cittadini tenne occupati lunghissime ore a seguire le fortuite sue combinazioni: ne vennero talora scompigli di famiglie e d'amicizie; potè anche raddolcire, cioè ammollire i costumi, incatenando al silenzioso tavoliere invece degli esercizi di corpo dei balli e delle musiche, del vivace novellare e dei conversevoli ragionamenti, come anche dei pettegolezzi delle cronache e dell'insulso cicaleccio (Cantù). — *Maestoso silenzio:* si badi alla particolar efficacia che ha qui il solito uso pariniano degli epiteti satirici. Del resto tutta questa descrizione sardonicamente epica, con quell'*erran sul campo* ripetuto due volte, è una delle più riuscite della *Notte* (Finzi).

V. 639-40. — Tasso: *Ed Ella O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.* — Del qual verso, nota il Finzi, il presente luogo del P. può ben darsi che sia una reminiscenza: se non che, mentre nel Tasso il verso è un brutto bisticcio, qui invece ogni verbo ha la sua ragione, riferendosi il *non sente* al piede pertinace dell'eroe principiante, il *non vede* allo sguardo del cavaliere provetto, e il *non cura* all'una e all'altra cosa insieme. — *Entro a que' fogli*, ecc., Cfr. *Mattino*, v. 439 e segg.

V. 641-16. — La passione del giuoco s'era appresa anche alle donne, e ne diede se non primo più tristo esempio quella Carlotta Aglae di Valois, figlia del duca d'Orléans, venendo sposa a Francesco di Modena nel 1720: su di che il Cantù nel suo prezioso commento aggiunge interessanti particolari. Giocavano le dame quell'assegno che era loro fissato dal marito *per gli spilli*, come si suol dire, cioè per le piccole spese, che talora sono tutt'altro che piccole!

V. 649-51. — Una delle più onomatopeiche similitudini del Parini, particolarmente la seconda con quel verso *Odansi strada scricchiolar lontano* avendo fatta trasposizione di parole e introdottone di quelle piene di consonanti, queste col loro incontro accrescono l'effetto imitativo.

V. 660. — Si descrivono alcune figure del così detto giuoco del Biribisso, come il Pantalone, il Pulcinella, l'Arlecchino, ecc. Questa specie di Biribisso dicevasi cavagnola, giacchè i Genovesi invece dell'urna adoperavano un tovagliolo, che in loro volgare dicesi *cavagiola*. È inutile soffermarsi a dire qual fosse, e poi variava da paese a paese: di solito si riduceva a questo, che ciascun giuocatore puntava sopra un determinato numero di cartelle figurate, come si usano anche adesso, e vinceva, se il numero estratto corrispondeva a quello scelto da lui. Era in uso anche in Francia; Voltaire in una sua epistola; *On croirait que le jeu console: Mais l'ennui vient à pas comptés, A la table d'un cavagnole S'asseoir entre deux Majestés.*

V. 663. — *Qual finge il vecchio,* ecc., Pantalone.

V. 668. — *Quale finge colui*, ecc., Pulcinella

V. 671. — *Quale il multicolor*, ecc., Arlecchino

V. 677-81. — *Nè d'anima i ancor copia vi manca:* oltre alle maschere ed altre figure dello stesso genere, sulle cartelle si rappresentavano ancora delle bestie; cosa insignificante per sè, ma non per il P., cui la scimmia, e meglio, l'asino, servono egregiamente a farvici conoscere una *grata* immagine dei giuocatori (Finzi). Dice il Giusti che in questo passo il P. « si lascia cadere la maschera a disvantaggio. »

V. 685. — *Aurato bronzo,* ecc., candellieri e lucerne foggiate a guisa di colonne greche.

V. 689. — Era grandigia il non usar mai un mazzo usato altravolta.

V. 725. — Bologna produceva le più belle carte pel giuoco del tarocco, che si dice inventato o almeno usato prestissimo in quella città: un affresco vi rappresenta soldati in atto di giuocare il tarocco.

V. 728-29. — Orazio: *nocturna versate manu*, *versate diurna*, parla degli ottimi scrittori greci e latini: qui delle carte da giuoco! — Pope, nel *Riccio rapito*, descrive in versi una partita all'ombre, con tutti i suoi accidenti.

V. 753. — Nestore di Pilo, il più vecchio e insieme il più assennato fra i principi greci che assediarono Troja. Omero dice di lui che aveva vissuto tre generazioni: e non invano se aveva raccolta tanta esperienza!

V. 760. — *L'alato veglio*, il Tempo: suole rappresentarsi così, con una falce e una clessidra in mano. Mai non fece distinzione di persone: ma forse la farà pel Giovin Signore! L'ironia non è possibile vada più lungi!

V. 768-71. — *Cento Ganimedi*, ecc. I domestici che portano i rinfreschi: vestiti diversamente, per maggiore diletto dell'occhio. — Ganimede, figlio di Troe, re troiano, tanto piacque a Giove che lo rapì e lo trasportò nell'Olimpo, dove ministrava il nettare.

V. 771. — È la seconda o terza volta che ricorre un sì ingiurioso sospetto. — *Cinzia*, Diana; dea di mal certa virtù, o fregiata solo di quella virtù che non sa resistere alla tentazione. — *Cinzie terrene*, come a dire dee terrene, per riscontro a *Ganimedi*.

V. 777. — È notato fra molti nobili lo smozzicare e schiacciare di alcune lettere. D'onde ciò? Matrimoni consanguinei, atavismo, ecc.

V. 785. — Enumera i gelati di fragola, di crema, di limone, di ananas *(pomo stranier)*.

V. 804. — Quest' avvertenza non è abbastanza signorile. La Caterina Gabrielli, una delle più pazze fra le più pazze teatranti del secolo passato, beffò un signore fiorentino che doleasi d'essersi stracciato un manichino, attaccandosi a uno spillo di essa; e al domani gli mandò sei bottiglie di vin di Spagna, ove facevano vece di turacciolo altrettanti superbi merletti di Fiandra (CANTÙ).

V. 804-16. — È questa la sola lode che il Poeta tributa a sè stesso nel corso di questo Poema, e non è piccola lode di certo, ma il Poeta non si credeva obbligato dalla modestia a dissimulare il concetto che formava dei propri meriti poetici. In più luoghi dell'*Odi* dice francamente ciò che pensa sul proprio conto. Del resto egli si sentiva talmente superiore ai propri contemporanei, massime alle persone di quel ceto, che prese di mira nel Poema, che non gli pareva nemmeno di offendere l'umiltà mettendosi al posto che sinceramente sentiva di meritare. E capiva anche di trattare in genere nuovo, si compiaceva di aver colto ne' recessi di Pindo de' fiori da altri prima non tocchi. — *Di quest'opra ordirsi.* Se porgiam fede al Tonti, negli autografi si legge non *opra* ma *opre*, e il senso corre meglio, giacchè evidentemente il Poeta qui parla non del suo poema, ma delle varie futilità, ironicamente magnificate, *(opre)*, di cui si compone l'inutile vita del suo protagonista.

V. 816. — Qui può dirsi finito il Poema o l'Autore lo lasciò interrotto? Per dire il vero, al principio della *Notte* Parini invitò il suo generoso alunno alla *veglia frequente* o all'*ampia scena*, sicchè si potrebbe anche pensare che egli avesse intenzione di descrivere e la veglia e il teatro. Tale è l'opinione del commentatore più autorevole, di Cesare Cantù. Ma è a notare che il Poeta non ha detto alla veglia e alla scena, ma sibbene all'una o all'altra; ed ha per avventura preferita la veglia, giacchè gli offriva miglior mezzo di far muovere i minori personaggi del suo quadro. Vedemmo che alla veglia il giovine eroe si condusse colla dama, per passarvi non piccola parte della notte; e l'Autore non avrebbe potuto, senza offendere la verosimiglianza, fargli lasciare anzi tempo la conversazione per recarsi al teatro. Il giuoco, poi, è sì imperiosa passione, che assorbe e trascina, e piglia molto più tempo di quello che si vorrebbe concedergli. E non solo per queste considerazioni ci pare che il Poema possa riguardarsi come finito, ma anche perchè gli ultimi versi hanno proprio struttura e significato di chiusa e di congedo. Anzi ci presentano, per dir così, un vero e compiuto finale, di una comicità teatrale gustosissima: l'apoteosi degli eroi e il cieco volgo prostrato in adorazione. Anche talune fra le notizie risguardanti il Poema, che ho riferito a suo luogo, mi confermano nell'opinione che nulla manchi alla *Notte*. Forse l'autore aveva l'intenzione di sottomettere questa parte del Poema anche più delle precedenti a nuove revisioni, ma non è probabile avesse l'intenzione di aggiungervi alcuna cosa. Mentre le sue carte rivelano le scrupolose peritanze del suo gusto, e attestano la pertinacia incontentabile del suo genio, non vi si legge alcun verso dal quale si possa desumere che la *Notte* doveva avere una chiusa diversa da quella che presenta attualmente: e se il Parini se n'è contentato, possiamo ben contentarcene anche noi. Osserva il Valmaggi: « Non è credibile che molte cose avesse ancora a dire il Poeta, il quale aveva già nel *Mattino* rappresentato il rincasare del suo eroe a tarda notte. »

A lui giran dintorno i Vezzi e i Giuochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrono
Da le fraghe del labbro . . . .

Meriggio, v. 284-286.

LE ODI.

I.

LA VITA RUSTICA

Gli umili intenti di questo lavoro non concedono di riparlare qui più diffusamente della lirica pariniana. Basti il tanto che se n'è detto così nella *Vita*, come nella notizia premessa al *Giorno*.

Invece devo soggiungere l'indicazione degli autori, che mi offersero aiuto maggiore per questo commento. L'edizione dello Zanichelli (Bologna, 1882) contiene le Odi riscontrate sui manoscritti e sulle stampe da Filippo Salveraglio: e, naturalmente, mi sono attenuto a questo testo, che viene da tutti giudicato come il migliore. Alessandro d'Ancona col suo ricco e interessante commento ad uso delle scuole (Firenze, Le Monnier, 1884), mi offerse non solo delle acute osservazioni storico-critiche, ma anche numerosi passi di autori classici che presentano qualche affinità di forma e di pensiero con frasi o passaggi pariniani: ed ognuno sa quanto giovino a formare il gusto questi minuti raffronti. Molte citazioni comparative di questo genere aggiunge Giuseppe Finzi, nel suo pregevole commento ad uso delle scuole classiche (Torino, Paravia, 1884), e non ho mancato di profittarne. Anche Fortunato Demattio (Innsbruck, 1879) nelle Odi, nota il meglio che Parini ha preso dagli autori latini, specie da Orazio, al qual proposito scrive: « Parini era pieno la mente e il cuore di Orazio, e nelle sue Liriche ne emula mirabilmente gli spiriti, l'andamento, la vivacità, le grazie; e ne coglie talora il germe nei concetti, che egli a suo talento avviva, abbellisce, estende in una maniera tutta originale e propria solo dei grandi ingegni eguali al suo. »

È pur notevole il commento scolastico che ci diede il prof Pio Michelangeli (Bologna, 1886), nel quale cercò, per quanto gli fu possibile, « di chiarire il Parini col Parini, richiamando man mano passi di altre odi e trascrivendo brani del *Giorno* e delle poesie minori, quando venivano opportuni. »

Ebbi pure sott'occhio, oltre gli studi generali sull'autore, le monografie critiche di Alfonso Bertoldi, sull'ode *Alla Musa* (Firenze, 1889), e sull'ode *Il Messaggio (Nuova Antologia,* 1889), ed altri parziali lavori, che vengo a suo luogo citando. Per ultimo mi sono anche giovato del commento anonimo ad uso della gioventù pubblicato in Milano (Carrara, 1865) da un vecchio maestro, del quale ci è caro ricordare il nome con affetto memore e reverente, il prof. Giuseppe Somasca.

Il discreto e benigno lettore vedrà l'uso che

ho saputo fare di questi autori, che ho citato tutte volte m'è parso debito farlo, e se ho saputo aggiungere alcun che ai gravi e imporportanti lavori che mi hanno preceduto.

Dalle allusioni politiche che contiene, si argomenta che quest'ode sia stata scritta nell'estate del 1757, e non è senza significato il vederla comparire prima fra le odi del nostro Poeta: prima non solo in ordine di tempo, ma perchè inizia una maniera alquanto diversa da quella delle precedenti poesie dell'autore. Il De Sanctis (*Nuovi Saggi critici*, pagina 183) scrive a questo proposito: «*La Vita Rustica* sembra messa in fronte alle poesie del Parini quasi come prefazione: è lo spirito che aleggia su tutte le sue composizioni».

Il Parini quando scrisse quest'ode aveva vent'otto anni: non diremo che il suo ingegno fosse giunto a perfetta maturanza, ma certo si era addentrato assai nei segreti dell'arte, e cominciava a spastoiarsi dalle vecchie forme per tentare stile nuovo.

Ripano Eupilino — un anagramma, una maschera, una finzione in una parola — sta per cedere luogo a Giuseppe Parini, ad un personaggio reale, ad una spiccata individualità artistica. L'ode rappresenta questo vitale, ma, sul principio, assai arduo cambiamento. Il Poeta stenta assai a scostarsi dall'andazzo comune, dal gusto che prevaleva verso la metà del Settecento: ma è pure visibile il suo proposito di esprimere con schiettezza e forza ciò che realmente sentiva.

Appena cinque anni erano corsi dalla pubblicazione delle poesie, sotto quel trasparente anagramma, che erano tanto piaciute agli Arcadi di Roma, ai Trasformati di Milano, ad altre illustri accademie, sicchè a gara lo vollero socio; e quel tempo era bastato per disgustare il poeta di quella lirica vuota e senza calore, tutta intesa a ingrandire minimi soggetti e ad esagerare frivoli e falsi sentimenti. Il Poeta capisce che quella lirica distaccata dal reale, o che appena vi si atteneva mercè tenuissimi fili, mercè fatti e circostanze di scarsissimo valore, nozze, monacazioni, esultanze o lutti signorili, non poteva esercitare alcun geniale e durevole effetto sul paese: era un artificio, un gioco, non un libero e fecondo esercizio del pensiero. E però si sforza di infondere nella lirica quella arte esuberante che gli fremeva in petto, palesa arditamente i propri convincimenti, e, allontanandosi per quanto è possibile in un primo tentativo dagli esemplari del tempo, si sforza di rappresentare fedelmente lo stato del proprio animo.

Egli, nato campagnuolo e capace di gustare l'idillio rusticale, si trovava in Milano a disagio, e tratto tratto lo ripigliava il desiderio di fuggire la città e di ritornare alle sue fiorite colline, al suo limpido lago. E questo desiderio gli era anche ravvivato dal confronto fra la pace e la schiettezza del vivere campaguolo e le cure e inquietudini che più spesso e più lungamente turbano l'animo di chi vive in mezzo al tumulto cittadinesco. I fortunati, i potenti del mondo non gli ispiravano alcuna invidia, e sapeva come taluno d'essi avesse male acquistata la ricchezza e il potere e vedeva anche che non ne sapevano fruire senza le più vive trepidazioni dell'animo. Il suo cuore generoso e altero sdegnava di servirsi di arti men degne per giungere i primi onori, per salire in mezzo ad una società frivola, fastosa e per giunta viziosa.... A questo senso di nobile fierezza, a questo disgusto verso la società, da cui vedevasi attorniato, aggiungi un senso di stanchezza prodotto da non so quale malore, per cui, quantunque giovane, si prediva vicina la morte. Ed ecco da questo complesso di impressioni e di giudizi prorompere con insolita franchezza l'estro lirico, che cerca e trova la sua forma più appropriata, un metro rapido e che bene esprime la concitazione del Poeta, e che osa, senza restrizioni di sorta, senza mitigazioni, umiliare e rimproverare il costume cittadino in nome della schietta natura e dell'umile e non meno schietto costume campestre; — che osa preporre la famiglia rustica alla famiglia urbana, i villani solleciti ai gran signori infingardi, i lavoratori onesti e senza nome ai patrizi di mala vita con nomi roboanti: sicchè all'idillio già si mesce la satira, e l'ode ci guadagna un tanto; si fa meno accademica, meno convenzionale; acquista maggiore consistenza, maggiore verità.

Per fortuna questo moto dell'animo, che cacciava il Poeta dalla città e gli faceva cercare affrettatamente i blandi riposi brianzuoli, fu passeggiero; e bastò solo per produrre le due prime odi, *La Vita Rustica* e la *Salubrità dell'Aria*. Dico per fortuna, giacchè se egli dava lunga soddisfazione a questo suo voto, avremmo avuto le lodi di un cantore solitario sulle bellezze della natura, avremmo avuto delle odi

alla Gessner, delle odi soavi e melodiche, ma non atte ad esercitare un potente influsso sul pensiero e sull'arte italiana. Però Parini comprese che il suo posto era a Milano, e non disertò il campo dove era chiamato ad esercitare, col prestigio della persona e col magistero del verso, un alto apostolato.

Il Carducci (*Conversazioni critiche,* pag. 161 e segg.) ha pronunciato su quest'ode un giudizio, che discorda alquanto dalle comuni ammirazioni. Per lui, come nel metro così nei concetti, ques'ode presenta solo « i primi segni d'una trasformazione del materiale idillico d'Arcadia ». Come non acquietarsi alle parole di un tanto uomo! Ad ogni modo *i primi segni* meritano pure il più attento studio, giacchè il Poeta ha saputo poi correre sì lunga e gloriosa via.

Perchè turbarmi l'anima, [1]
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame,
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano [2]
Ore fugaci e meste
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s'inghirlanda
Bella innocenza il crin.

So che felice stimasi [3]
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me non nato a percotere [4]
Le duri illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi [5]
Che il vago Èupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Del bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quïete, a gli uomini [6]
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

Qual porteranno invidia [7]
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò,
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Inni dal petto supplice [8]
Alzerò spesso a i cieli
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli,
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

E te villan sollecito, [9]
Che per nov' orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio:
E te che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu;

Te co' miei carmi a i posteri [10]
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice.
Sotto le meste piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Tale a me pur concedasi [11]
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

Titolo. — La prima volta che l'autore pubblicò questa poesia per le stampe (*Rime degli Arcadi*, Roma, 1780, vol. XIII. pag. 129) le assegnò per titolo *Su la libertà campestre*, ma nella prima edizione delle odi (Milano, Marelli. 1791), reca il titolo *La Vita Rustica;* e questo ci pare da preferire, perchè è l'ultimo scelto dall'autore in occasione di questa raccolta, se non fatta da lui, certo da lui approvata. Però il primo titolo esprime il desiderio di indipendenza che tutto occupava l'animo del Poeta quando scrisse quest'ode: egli voleva togliersi alla servitù cittadina per fruire del vivere riposato e libero dei campi.

S. 1. *Atropo,* una delle tre Parche, che, giusta la fantasia degli antichi, hanno in governo la nostra vita: Cloto tiene la conocchia e trae dal pennecchio il filo; Lachesi rigira il fuso e attorce il filo; Atropo, la più vecchia, taglia la gugliata, e per nulla al mondo si rimuove dal farlo, quando è giunto l'istante; da qui il suo nome (in greco = non mi rimovo, inflessibile). — Ma ove si pensi che l'autore avea appena vent'otto anni quando scrisse questi versi, questo intempestivo presagio di morte, se non è artificio poetico, e non pare che sia, accennerebbe che egli era malato di corpo o di spirito, o dell'uno e dell'altro insieme: il disgusto degli uomini e delle cose, che gli stavano intorno, forse gli faceva credere e desiderare vicino un termine, che, per fortuna nostra e dell'arte, era molto lontano. — Il *nocchier brun* è Caronte, il tetro battelliere d'Averno, ed è mirabilmente rappresentato in atto di remare: par di vederlo: e l'indole, la terribilità, la fatalità del viaggio sono pur rappresentate nei due ultimi versi, tolti da Catullo *(unde negant redire quemquam)*, ma posti qui ad accrescere la vivezza della pittura. « L'entrata è viva: della troppo nota figura di Caronte è ritoccato con qualche virtù plastica l'atteggiamento. » (Carducci). Aggiunge il Finzi: Caronte; *bruno*, nero, perchè sta nell'inferno e perchè la leggenda cristiana n'ha fatto un demonio: V. Dante, Inf., 3. *nocchier de la livida palude.... Caron dimonio con occhi di bragia.* E il Chiabrera: *Mortal nocchiero.*

S. 2. — Ancora prevede di vivere poco, ma queste ore numerate e melanconiche trascorrano nella pace dei campi, fra le dovizie e i doni della natura. — *Cerere,* dea dell'agricoltura; *Bácco,* dio del vino. — Si accenna al vivere facile, senza pensieri, senza cure, là dove la natura contenta largamente i lavoratori; là dove l'innocenza scherza e ride, e non sa di insidie e di pericoli. Nel Parini era vivissimo questo desiderio della semplicità e della libertà campestre, e spesso gli ritornavano alle labbra le lodi della Natura, somma diva e somma ispiratrice: come nel frammento che segue: *Viva cui piace in tra i tumulti assorto De la cittade, e dei piacer si nutra Che folle emulator de la Natura L'uom fabbricossi. Io so che alfin ne fugge amarezza o fastidio · e so che poi Lungo costume che lo intrica e avvince Quando più n' ho desio tornar no 'l lascia A la madre del semplice, del puro, Del verace piacer, a la, ohimè tardi Conosciuta natura. Oh somma diva! Io te cercando, Io te seguendo vo per ogni calle Dove l'uom non corrompa il tuo bel volto.* — Cfr. *Meriggio,* v. 387-90. — Il Carducci osserva che la seconda strofa « non esce punto dai cerchiolini dell'Arcadia ».

S. 3. — Pluto, dio della ricchezza, ministro di Plutone: analogia di nomi che a taluno può sembrare non priva di significato; la ricchezza, spesso corruttrice, mena a Plutone. Dante, Inf., VI, 116, chiama Pluto « il gran nemico » e deve intendersi nemico della pace del mondo, turbata principalmente dalla maledetta fame dell'oro. — *Arca,* cassa formata di doghe, incastrate l'una nell'altra, con coperchio arcuato, da contenere, in questo caso, molta moneta:

Già la quïete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr' ombe apprestami
Caro albergo sereno:

La vita rustica, st. 6.

come a dire scrigno ampio e sicuro. Cfr. nella *Recita dei versi: Le molto di tesoro arche pesanti.* — Questa voce l'usò di frequente il Chiabrera; v. Ode a G. B. Forzano: *spezzeransi l'arche ove rinchiuso Serbaro il frutto di cotanti affanni,* e ad Orazio Del Monte: *Arche serbasse di tesor ben gravi.* Cfr. Orazio, Sat. I.ª v. 67: *Nummos contemplor in arca.*

Anche qui il senso della pesantezza è reso perfettamente: *Di gran tesoro carca;* si direbbe che l'arca si sfianchi per il soverchio peso. — Ma il molto oro e il molto potere bastano a rendere pago l'uomo? No, di certo. Anzi l'un e l'altro son cagione di grande ansietà, di costante tema: — Se non m'inganno l'immagine della mano gelata che opprime il cuore del ricco e del potente dà quasi l'impressione materiale di questo vivere oppresso, di questa assidua e tormentosa trepidazione. Non altrimenti il Testi: *Non gemme accolte o cumulati argenti Petto mortal puon far beato in terra; Beato è quel che in libertà sicura Povero, ma contento, i giorni mena E che fuor di speranza e fuor di pena Pompe non cerca e dignità non cura.* Però al Carducci gli ultimi versi della strofa non piacciono: « Quella *man del gelato timore,* egli scrive, è fredda da vero, e quel *sovente* subito dopo la mano *(sotto la man sovente)* ci si trova a disagio per amore, o per isdegno della rima ».

S. 4. — Questa strofa, dice il Carducci, « è bella in tutto e per tutto, per la verità del sentimento e per la rispondenza dell'espressione; dopo i poeti del Trecento e dopo l'Ariosto nelle *Satire* nulla di altrettanto nobile era uscito dal petto di poeta italiano. » — *Dure illustri porte,* per accennare alla durezza di cuore, all'avarizia di molti nobili di quel tempo, le cui case, mentre si schiudevano agli adulatori, agli oziosi, ai parassiti, erano vietate ai bisognosi, ai supplicanti, ed anco agli uomini di alto e dignitoso sentire, qual era il Parini. Cfr. *La Caduta,* v. 49-58; e Orazio: *Superba civium Potentiorum limina.* — Qui il Poeta c'è tutto, abborrente da mal compra ricchezza, schivo di onori male procacciati. E questo voto di vivere incontaminato e di morire povero e *nudo* ricorre spesso ne' suoi versi, per conferma di un sentire, non ostentato, ma intimo, abituale, profondo. Cfr. *L'Impostura: E me nudo accogli.* E nella *Magistratura: Nudi di tesor.* — Una nota così alta di rado si ode nei poeti del tempo; appena nel Cerretti: *In morte del Rangoni: Vuoti a ricchezza in seno Basso cantor servile: Libero fabbro almeno D'inviolato stile L'Averno io varcherò.* — Per vero il buon Passeroni aveva già scritto: *Cerchin cantando d'acquistar denari E faccian de' versi mercanzia Poeti adulatori e mercenari, E facciansi pagare ogni bugia. Io pensieri non ho sì vili e avari, E non contratto l'alma poesia: Me stesso e gli altri divertire io cerco, Canto a Milano e non vi cambio e merco.* « Due anni, si può dire, prima del Parini: ma quel suo poema è tanto lungo che a pena lascia ricordare ciò che vi è di buono ».

S. 5. — *Eupili,* nome che Plinio il giovane assegna ad un laghetto della ridente Brianza, e più propriamente del Pian d'Erba; si crede volesse indicare l'attuale lago di Pusiano, su cui sorge Bosisio, il villaggio nativo del Parini. Nei trattati antichi di geografia si fa solo menzione di questo lago, mentre il Pian d'Erba è abbellito da parecchi laghetti, che prendono nome dai paeselli posti sulle loro rive, Oggionno, Annone, Pusiano, Segrino, Alserio. Ciò fa pensare che un tempo spaziassero più che non oggi e formassero un solo bacino. Comunque sia il luogo è incantevolmente bello, e chi l'ha visto una volta non se lo scorda più. Il Poeta ne abbraccia l'insieme, descrivendo i colli degradanti con lene declivio, e dice anche l'effetto immediato e complessivo mercè quel *rapimento* che tutto lo innamora e lo trasporta. — *Rivolgere il piede,* per avviarsi, non garba al Carducci, è modo, oltre che ampolloso, improprio; ma è molto significativo quell'*esule contento:* ritorno volontieri, fuggo la città, ove me ne stavo di mal animo, rivedo il luogo nativo e che più mi piace e ove meglio vivo. Cfr. nel *Frammento di ode all'Appiani: ... Eupili natio... dall'onde pure, dal chiaro ciel e dall'.... aer vivo.* — La Brianza ben può dirsi la parte più bella del Milanese: pittoresca distesa di piani e di colli, attraversata dal Lambro; addossata ad un'alta schiena di monti, che la separa dal lago di Como; sparsa di villaggi puliti, di ville signorili; beata di pampini, di gelsi, di spighe, di frutteti, d'ogni ben di Dio.

S. 6. — Appena rimesso il piede nella sua Brianza riede la quiete nell'animo del Poeta: le cure e gli affanni volano lungi dalla campagna; di che egli si compiace. Mercè questa rappresentazione degli affanni, che si addensano a preferenza sulle città e sulle reggie, meglio si sente la dolcezza e la sicurtà della vita rustica: soggetto dell'ode — *Caro albergo;* var.: *dolce albergo.* — « Niun arcade avrebbe saputo verseggiare con tanta varia gravità di accento e di spezzature armoniche e concettose la rimembranza oraziana degli ultimi quattro versi. » (Carducci). — Dopo questa viene una strofa rifiutata dall'autore, ma pubblicata in parecchie edizioni: *In van con cerchio orribile Quasi campo di biade, I lor palagi attorniano Temute lance e spade: Però ch'entro al lor petto Penetra non di men Il trepido sospetto Armato di velen.* — Forse questa strofa venne suggerita dall'attentato di Francesco Damiens contro Luigi XV, di quel medesimo anno (7 gennaio 1757). — *Quasi campo di biade:* la folta soldatesca che cinge la reggia per custodirla, mobile, ondeggiante, vigilante, pronta a far fuoco; eppur non bastevole, come è attestato dalla storia anche di ieri.

S. 7. — Finge che i potenti, agitati da continua tema, portino invidia a lui, che s'è rifugiato in Brianza; libero di gioghi e di sospetti, circondato dai pacifici contadini, egli paragona il suo stato a quel d'Apollo, che, cacciato dal cielo, pascolò gli armenti del re Admeto, in Tessaglia, lungo il fiume Anfriso: e se ne trovò benissimo. — E ancora ag-

giunge che con umore inalterato e sereno piglierà diletto dal canto e dall'arte, *sempre con un viso*, sempre fedele agli stessi principî, sempre eguale a sè stesso, non cangiando d'indole e di stile pel tumultuoso incalzarsi di cure e voglie. — « Che i re, osserva il Carducci, abbiano più d'una volta ragione d'invidiare le condizioni di tanti loro soggetti oscuri e pacifici, fu detto e ripetuto e si dice e ridice. Ma che il Parini specifichi il caso in persona sua, che egli venga proprio a contarci che Federico II, Maria Teresa, Caterina di Russia, Luigi XV e il Sultano avevano da invidiar lui, proprio in quella posizione nella quale si è messo, questo passa la parte. » — Anche qui segue, in alcune edizioni, una strofa. rifiutata dall'autore: *Non fila d'oro nobili, D'illustre fabbro cura Io scoterò, ma semplici E care a la natura. Quelle abbia il vate esperto Nell'adulazïon: Chè la virtude e il merto Daran legge al mio suon.* — Mercè il paragone delle due cetre indica la differenza fra la poesia artificiosa e adulatrice e quella schietta, semplice poesia a cui egli voleva dedicare l'ingegno, per il buon fine di lodare solo i meritevoli. — *Vate*, poeta; *lat. vates, vaticinare*, predire l'avvenire; chè il poeta possiede in sommo grado il senso delle cose invisibili e future. — *Daran legge;* s'impone una legge, sottopone l'arte ad una legge: la poesia per lui è sacerdozio, è missione.

S. 8. — Nell'estate del 1756 principia la guerra dei sette anni, avendo in quell'anno i Prussiani d'improvviso invasa la Sassonia, che andò interamente sconvolta. Il Poeta, impensierito e contristato, fa voti che alla sua Brianza, e in genere all'Italia, sia risparmiato quel flagello, e in vero, almeno questa volta, il nostro paese, già tanto travagliato dalle guerre europee precedenti, ebbe pace. Giusta l'andazzo comune, un poeta cortigiano avrebbe pigliata quest'occasione per esaltare Maria Teresa e deprimere il suo avversario Federico II, ma Parini si astiene così dalle adulazioni come dai vilipendj. Eppure, di quei giorni, s'udivano per Milano canzoni ingiuriose verso i Prussiani e il prode loro duce, e si portavano ai sette cieli Maria Teresa e i suoi generali. (De-Castro, *Milano nel Settecento*, pag. 226 e segg.).

Si legge in alcune edizioni la seguente strofa, ripudiata dall'autore: *E, perchè ai numi il fulmine Di man più facil cada, Pingerò lor la misera Sassonica contrada, Che vide arse sue spiche In un momento sol; E gir mille fatiche Col tetro fumo a vol.* Descrive le devastazioni e gli incendi che impoverirono per un pezzo la Sassonia. Coglie il momento più atto a svegliare pietà e terrore; il dissiparsi in tetro fumo dei sudati frutti dei campi, i cascinali e i villaggi arsi, i contadini senza tetto e senza pane.

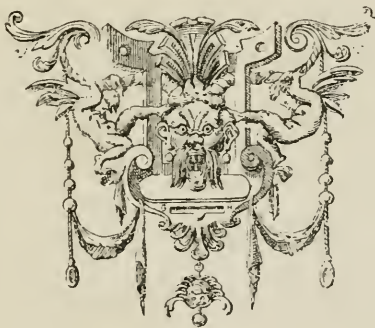
S. 9. — Ripigliando il concetto, che l'onesta musa deve solo lodare il merito e la virtù, il poeta si propone, dal quieto asilo brianzolo, di cantare l'industre e ingegnoso campagnuolo, che perfeziona la viticoltura, e dissoda terreni oziosi. Era già un'arditezza, per non dire un'anticipazione dei gusti e delle riabilitazioni della rivoluzione francese, prendere a lodare, non il ricco titolato o il prelato fastoso, ma l'umile villano; voto anche più significativo e coraggioso da parte di un poeta, che frequentava in Milano le case patrizie. — Però la lode non sia concessa senza cagione: sapendo quanto il contadino è restio dall'innovare le pratiche agricole, quello appunto si lodi che applica un'arte nuova. *ignota al padre.* — *Frenandolo*, ecc., legando i tralci con virgulti di salice, per dare alla vite quella miglior disposizione che tanto influisce sulla sua coltura. — « Ecco i primi segni della trasformazione nel materiale poetico dell'idealismo arcadico. L'Androgeo del Sannazzaro, il tipo del genere arcadico puro, non ha fatto mai nulla al suo mondo, o ha fatto solo di quelle cose che nessuno fa, ed è morto per dare occasione al Sannazzaro di intessere una serie di versioni e variazioni virgiliane. Codesto ideale ozioso dell'Arcadia napolitana spagnuola romana, ora, nella Lombardia di Maria Teresa, tra le riforme e i bonificamenti, si va anch'egli riformando e modificando; Androgeo diventa il villan sollecito. Se il Gessner non avesse pubblicato i suoi scritti nel 1765, cioè sei o sette anni dopo quest'ode, si sarebbe potuto credere a un influsso degli idilli svizzeri sul poeta dei Trasformati. Ma l'Arcadia oramai s'avviava per quella strada. L'Arcadia passava al sentimentalismo progressivo e filantropico, per poi finire romantizzando (Carducci) ».

S. 10. — Non invidiamo al poeta la facile e dolce illusione di scrivere versi immortali: ma fu poi illusione? Le poesie del Parini non vincono il tempo? E nemmeno gli faremo rimprovero d'immodestia: sentiva giustamente di sè e dell'arte sua. — *Alte piante*: Var.: *meste piante.* — *Quete ossa*, dopo sì lunga e utile fatica, dopo una vita pura e innocente.

S. 11. Così, per via di antitesi e di comparazioni, il poeta ci persuade che è migliore il vivere campestre del cittadino: e giunto al termine di questo raffronto fra le due vite, non sa augurarsi miglior ventura di quella che predice al laborioso colono: finire i giorni nella tranquillità dei campi ed essere sepolto nell'umile cimitero del suo nativo villaggio. — Desiderio di alta quiete e di lunghi silenzi che spesso riassale il cuore dei poeti, indispettiti o sazi della vita mondana. Il Testi nell'ode al Cesarini: *Rimanetevi in pace, Cittadine grandezze, io qui desio Chiudere i giorni miei fra le erbe e i fiori.* E il Chiabrera, ode LXXIII: *Quivi in speco remoto Dall'altrui ciglio, in solitario chiostro Atropo e Cleto, oh mi filate gli anni, Ed io con cor divoto Farò belle ghirlande al Signor nostro. Ah! quella è vera fama*, ecc. A quel modo che il poeta contrappone gli umili ma preziosi servigi del contadino alle superbe quanto vane opere dei grandi, qui egli contrappone la fama degli uomini utili, che lasciano lungo desiderio di sè, alla falsa nomea e alla gloria menzognera. Già traluce in

questi versi l'estro satirico, già appare da lontano l'autore del *Giorno*, denunziatore delle vane cure e delle frivolezze dei ricchi. L' indiretto rimprovero verso gli infingardi e i tristi contiene ad un tempo più dolce invito ad operare per modo da meritare il memore affetto degli uomini.

« Il Foscolo, che tolse tante imagini al Parini, condensandole e perfezionandole, compendiò mirabilmente i tre ultimi versi: *chi.... lascia eredità d'affetti.* » (Finzi).

Se non che nel paese nativo poco si sparse e durò anche meno la fama del grande poeta, al qual proposito, scrive il D'Ancona, nella prefazione al suo bel commento delle *Odi:* « Non è ormai probabile che la biografia del Parini abbia accrescimento di recondite notizie, e che nuovi documenti possano modificare il concetto storico che tutti hanno del gran poeta civile. Un amico nostro milanese, che i concittadini suoi ricorderanno certo con sensi di commiserazione, l' ingegnere Temistocle Arpesani, volle anni fa peregrinare al *vago Eupili* in cerca di tradizioni sull'autore del *Giorno.* Non gli riuscì trovar nessuno che di lui si ricordasse o ne sapesse almeno il nome; finalmente un vecchio, facendo gran sforzo di memoria, affermò di rammentare il Parini: *on pover abbaa ghicc, che l'eva nanca bon de guadagnà on ghell.* Questo era quanto di lui sapevasi ancora nel paese nativo! »

II.

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Anche quest'ode fu composta, per quanto sembra, nel 1757, o poco tempo dopo. E in vero può riguardarsi come la continuazione della precedente: l'una esprime il desiderio di lasciare al più presto la città e di ridursi in campagna; è scritta, per così dire, nell'ora della partenza: l'altra esprime la gioia di questo cambiamento di soggiorno, e si potrebbe supporre scritta al momento dell'arrivo. Ma per quanto il Poeta metta tutto sè stesso ne' suoi versi, non sa limitarsi ad esprimere i propri voti individuali e solitari; e fin dal principio, in quasi tutte le sue odi, fa entrare pensieri generali, la vita pubblica in un parola. Ciò è richiesto dall'indole della sua poesia e dai fini che si prefigge. E però alle impressioni e ai sentimenti personali si associano in larga misura giudizii e suggerimenti d'interesse sociale. Per questo motivo, l'ode, che ha sul principio andamenti idillici, non tarda a pigliare carattere didattico. Come nell'ode *La salubrità dell'aria* prevale il raffronto tra le condizioni morali della campagna e della città, qui predomina il raffronto delle condizioni igieniche: e dall'uno e dall'altro raffronto si ricavano i più utili consigli. Amante del suo paese, sollecito delle sorti del popolo, gli spiace di vedere oltraggiata in tante guise in Milano la pubblica igiene, e muove rimprovero ai ricchi e in genere alla pubblica amministrazione per sì rovinosa trascuratezza. Nè cadde indarno il coraggioso ammonimento. Non si tardò a pigliare più energici provvedimenti per riparare in parte i mali e i danni deplorati dal Poeta.

Oh beato terreno [1]
Del vago Èupili mio
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli; e del natio
Aere mi circondi,
E il petto avido inondi.

2

Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E gli animi rallegra.

3

Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

4

Nè qui giaccion paludi
Che dall' impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

5

Pera colui che primo
A le triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

6

Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l' acque
Che radunar gli piacque.

7

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al malnato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

8

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.

9

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

10

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;

11

Dicendo: oh fortunate
Genti che in dolci tempre
Quest' aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi.

12

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?

13

Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati.

14

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D' ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo che cade.

15

A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

16 Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

17 Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete,
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.

18 Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin su l' orme!

19 Nè a pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l' aura molesta.

20 Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

21 Ma dove ahi corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

22 Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

S. 1. — O che il Poeta realmente si riconducesse. per alcun tempo, a rivedere il paesello nativo, o che fingesse colla fervida fantasia di ritornarvi, l'ode incomincia dal confronto dell' Eupili coi luoghi che aveva, od immaginava di avere, poc' anzi abbandonati: ancora l'antitesi dà vita a quest'ode, come alla precedente, l'antitesi, voglio dire, fra la città e la campagna, fra l'aria infetta dell' una e la salubrità dell' altra, e la vena satirica zampilla con una abbondanza anche maggiore. — Variante: *Oh quel popol felice Cui abitar fu dato Da la comun nodrice Un dolce aere purgato Ov' uom non speri invano Viver canuto e sano! Tu beato terreno Del vago Eupili mio M'accogli entro il tuo seno Fra il puro aere natio Che tutto mi circondi, E il petto avido inondi.*

S. 2. — Il Poeta descrive il primo e maggiore benefizio della campagna, il vivido aere che si respira a pieni polmoni, e che ridesta ad un tratto le forze illanguidite nel soggiorno cittadino; e non si saprebbe meglio rappresentare il movimento dell'aria che circonda e quasi inonda il corpo, e, sostenendolo, lo rende più aitante e leggero, e scende e trascorre nei polmoni, ridonando vigore e lietezza: è una viva pittura dell' ossigenazione del sangue che si compie assai meglio in campagna che in città. — Var.: *Qui nel polmon capace Urti sè stesso, e scenda Un etere vivace Che gli egri spirti accenda, Spingendo al corso il sangue Che intorpidito langue, Non fie già ch'io paventi Che con umido infesto Le mie fibre rallenti, Nè che treno funesto Meni d'iniqui sali Per gli ascosi canali.*

S. 3. — *Austro.* Vento caldo ed umido di mezzogiorno; qui è personificato; anche dagli antichi era detto *pluviale, nemboso*, *acquatico.* — *Bel paese.* Intende la Brianza, difesa al nord da alta catena di monti. — *Borea.* Vento settentrionale, rappresentato colle ali irrigidite dal freddo, che invano cerca superare quella protettrice giogaja.

S. 4. — Loda ancora la Brianza per non avere acque stagnanti che ammorbano l'aria. – *Capi ignudi.* I campagnuoli vanno spesso a capo scoperto. « Piuttosto che il fatto, alquanto dubbio, che i contadini *sogliano* lavorare a capo scoperto, parmi qui espresso il concetto affatto generale che gli effetti dell' umidità e de' miasmi son vie più perniciosi quando si tiene scoperto il capo (FINZI). » — Il *meriggio asciuga.* Accenna alla buona esposizione dei colli briantei.

S. 5. — *Pera colui.* Imprecazione comune ai poeti latini, e molte volte imitata dai moderni. Cfr. *Meriggio,* 650: *Pera colui che prima osò la mano Armata alzar su l'innocente agnella* e *La Musica,* v. 7: *Ahi, pera lo spietato genitor...* L'imitò il Foscolo nell'ode a Luigia Pallav.: *Pera chi osò primiero,* ecc.

Si maledice a chi per primo fece presso Milano risaie, dannosissime alla salute umana, perchè infettano l'aria; ma in ogni tempo, pur troppo, una sconsigliata avidità di lucro rese l'uomo incurante dell'altrui e perfino della propria salute! Le leggi posero divieti, ma non furono obbedite. Una grida spagnuola del 1619 fu rinnovata, con aumento di pene, nel 1662, e parecchie volte in seguito, ma per incuria o venalità i più precisi ordini rimasero vani, e la privata avarizia seguitò imperterrita la sua via, deridendo leggi e legislature. Anzi l'egoismo dei particolari andò tant'oltre da tenere delle marcite fin dentro le mura cittadine, nuovo eccesso a cui accenna il Poeta nella strofa 13.ª. Ancora nel 1809, il Foscolo chiama Milano *cloaca maligna,* nella quale si traversano *lunghe strade fra il letame* e il sole. Rimando ai Sermoni del Bossi.

S. 6. — Reminiscenza dantesca, degli accidiosi (*Inf.*, VII), fitti nella *belletta negra* e di Filippo Argenti *pien di fango* e attuffato *nella broda* (*Id.*, VIII). — La poesia, che è di sua natura sommamente giusta, si studia di appropriare il castigo alla colpa. — *Stige*, da una voce greca che significa odio, fiume e palude dell'Inferno, dalle cui nere acque esalavano mortiferi vapori. — *Bitume*, nome generico di diverse sostanze, quali la nafta, il petrolio, l'asfalto, ecc.

S. 7. — *Mal nato* nel senso in che Dante dice che *mal non seppe carreggiar Feton,* e *che mal ha visto il conio di Vinegia,* ecc.: cioè nato per danno altrui. — Descrive i coltivatori del riso, che, pur di sfamarsi, pericolano la vita nell'aria greve e umida, pigliano le febbri, e perdono anzi tempo il fiore della salute, segnatamente le donne: sicchè più volte s'è levato generale lamento per questo sciupio di umane vite, proponendo temperamenti e presidi atti a scemare i danni di così funesta coltivazione. — *Trema, o cittadino,* ecc. L'incauto cittadino che tollera accanto alle proprie case le risaie, espone a grave cimento la sua medesima salute. — Var.: *Omai sotto a le mure Il gran malnato cresce Fra le lagune impure Onde venen fuor esce Che per l'aria si stende E gli uman corpi offende. Mira... Entro al palustre riso Gl'infelici cultori.* — Il Testi. al card. Bichi: *De' mal nati cipressi, neri boschi.*

S. 8. — *Innocente,* voce usata nella sua naturale significazione *che non nuoce.* Cfr. la *Gratitudine* st. 12: *le innocenti Muse.* — *Onusta,* lat. *carica.*

S. 9. — Ripiglia il proposito, già manifestato nell'ode precedente, di lodare in versi i villici, così benemeriti e da molti tenuto in poco conto. — *Vispi e sciolti.* Pronti e vivaci di movimenti, perchè godono perfetta salute, e liberi da ogni impaccio cittadinesco.

S. 10. — *E i membri,* ecc. Accenna a tutte le cure richieste per la coltivazione del frumento. Anche la pittura dei contadini e delle contadine è fatta in stretta relazione col soggetto dell'ode, per celebrare i benefici dell'aria pura.

S. 11. — *In dolci tempre,* sotto una mite plaga di cielo, in una dolce temperatura. — *Rotta e purgata,* in continuo movimento, agitata e anche per questo più schietta e salubre. — *Venti fuggitivi,* che trascorrono rapidamente da un luogo all'altro.

S. 12. — *La città superba,* Milano. E per vero, osserva un commentatore, anche Milano ebbe da natura limpido cielo ed aria pura; ma chi pensa a conservare questi bei doni fra il lusso, ecc? Avverti la finezza del ragionamento: chi non ha benefici di natura deve, coll'arte, correggere il difetto o supplire alla mancanza; ma voi che avete cielo terso e acqua pura, perchè non serbate gelosamente un sì gran bene?

S. 13. — *Ahi! non bastò,* ecc. Come s'è detto poc'anzi, fin dentro la città si trasse l'acqua a marcire sui prati: contro la quale enormezza l'arciduca Ferdinando, nel 1772, emanò un editto assai particolareggiato e minaccioso. — Il prato a marcita è quello su cui si mantiene un leggero strato d'acqua sì che l'erbe vi crescano rapidamente, per poterle tagliare due volte al mese.

S. 14. — Per avere copiosi foraggi si tenne in non cale la salute dei cittadini, i ricchi ebbero modo di sfoggiare cavalli e lautamente nutrirli, ma con sacrifizio del pubblico bene: e fu più duro, più crudele, il contrasto tra il fastoso signore e il popolano fievole per l'aria guasta, talora gittato a terra e schiacciato dai focosi ben pasciuti corridori. — Cfr. nella *Caduta,* v. 7: *l'obliqua furia de' carri.* E nel *Mattino*, v. 1222: *Apriti, o vulgo, E cedi il passo al trono ove s'asside Il mio Signore. Ahi te meschin, s'ei perde Un sol per te de'preziosi istanti! Temi il non mai da legge o verga o fune Domabile cocchier, temi le rote, Che già più volte le tue membra in giro Avvolser seco, e del tuo impuro sangue Corser macchiate, e il suol di lunga stricia, Spettacol mirabile! segnaro.*

S. 15. — Parla di nuovo dei villici della sua Brianza. *A voi il timo,* ecc. — Il D'Ancona nota i suoni larghi di questo e del seguente verso, che aprono quasi e dilatano il polmone.

Croco, zafferano; — *selvaggia* chiama la menta, perchè spunta e cresce ne' luoghi più abbandonati.

S. 16. — Allude al letame ammucchiato nelle stalle signorili, ed anche nelle vie più frequenti e più adorne di cospicui edifizi. — *Sali malvagi,* fermentazioni insalubri. — *L'aria lenta,* l'aria non agitata, non purgata da venti fuggitivi; cfr., st. 11. — *Sublimi case,* le case patrizie. Il Bossi in un Sermone: *Ad ogni orma, infetta e lorda La via t'offende il piè, l'occhio, le nari... Ogni lare è sacro Ai resti delle stalle. Esce per mille Putride bocche d'ogni ostello al piede... un'alta nube Di rio vapor, che velenoso assale L'astratto passeggero,* ecc.

S. 17. — *Lari plebei*, case dei poveri. Un editto del 1756, richiamato in vigore dall' arciduca Ferdinando nel 1772, enumera le continue offese che si facevano in Milano alla pubblica pulitezza, e quindi alla comune salute. Il Poeta doveva descrivere cose indecenti, per non dire repugnanti, eppure riesce a descriverle con nobiltà di poetica frase.

S. 18. — *Spenti animai*, ecc. Anche contro il gettito degli animali morti nelle vie tuonò la legge, ma occorse molto tempo per togliere del tutto questa sconcessa.

S. 19. — In lingua officiale queste *vaganti latrine* sono dette nel citato editto del 1756 *navazze stercorarie;* ed in cotesto editto è ingiunto che « alcun navazzaro non possa entrare nella città con le navazze di notte, se non terminato il suono della campana della piazza di questa città, nè star più tardi ad uscirne, che circa un' ora innanzi il giorno. » — *Lustran*, latinismo, *ricercano, esplorano.*

S. 20. — *Gridan le leggi*, imitazione del verso di Dante, *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* — *Temi*, la Giustizia. — Agg. nella var.: *Tal cura ha del suo cielo La città che sì spesso Vide di morte il telo Ne le sue membra impresso, Quando a' tempi funesti Regnaro orride pesti.*

S. 21. — Gli spiace di essersi, anche solo per poco, allontanato col pensiero dagli ameni colli briantei e dalle incantevoli rive del patrio lago. — « Ultimo ritorno alla bellezza de' suoi colli. L'interrogazione, figura prediletta e talora abusata dal Parini, è qui un espediente retorico che offre un passaggio abbastanza naturale alla solenne chiusura dell' ode. (Finzi). »

S. 22. — *Negletta via*, disusata, non battuta da altri, giacchè il Poeta si proponeva di migliorare colla poesia i suoi concittadini, mentre, di solito, i poetini del tempo si proponevano solo di divertire il pubblico e sè stessi. Egli voleva applicare il precetto oraziano: *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* « Questa, osserva il D'Ancona, è la strofa capitale dell'Ode, come dell' antecedente la quarta; e si potrebbe dire aperta manifestazione o, come oggi si usa, programma del senso e degli intenti della lirica pariniana. » E il Puccianti: « E questa è proprio la vera definizione della poesia del Parini. Per lui l' arte non è fine a sè stessa, ma è istrumento di progresso morale e civile, come si vede anco da' soggetti che piglia trattare. L' argomento di quest'ode appartiene a quel ramo della medicina che mira a prevenire le malattie, cioè all' igiene; scienza anch' oggi giovinetta e meno che bambina a quei tempi, nei quali si tollerava dalle Autorità tanto sudiciume in una così insigne città. Ora Milano si cita per la sua pulitezza. Certo di questo miglioramento si deve cercar la ragione nei tempi mutati, ma si deve anco averne obbligo al Parini, che contribuì a mutarli. »

Venerabile impostura,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura: . . . .

L'Impostura, st. 1.

III.

L'IMPOSTURA

Si può ritenere che quest'ode sia stata scritta circa il 1761, e fu recitata in una pubblica adunanza de' Trasformati. Eppure non ha nulla di accademico. È un fiero assalto contro l'iperbole, l'adulazione, l'ipocrisia, in una parola contro il gesuitismo riguardato ne' suoi vari atteggiamenti e modi. Il tanto discorrere che si fece allora de' Gesuiti, dopo la loro cacciata dal Portogallo e da altri Stati, ha potuto per avventura invogliare il Parini a trattare questo tema, e a trattarne in luogo pubblico. Anche il *Caffè* aveva preso a smascherare le arti lojolesche, ed è notevole l'articolo *Il Tempio dell' Ignoranza,* che ha qualche attinenza con quest'ode, come fu avvertito dallo Gnoli, ne' suoi *Studi Pariniani.*

Il Carducci *(Conversazioni critiche,* pag. 236) si domanda: « è egli lecito supporre che l'adunanza dei Trasformati, ove il Poeta lesse da prima questi versi, fosse una carnevalata, e la sala rappresentasse il Tempio dell'impostura, e i poeti recitanti o leggenti figurassero da sacerdoti o da devoti o supplichevoli della dea? Saremmo nel costume della poesia accademica d'uno o due secoli fa, e l'ode ne acquisterebbe un tanto di vivezza. »

1

Venerabile impostura,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro
Cui gran folla urta di gente
Già mi prostro umilemente.

2

Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

3

L'un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.

4

Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi:
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

5

Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici de le genti.

6

Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque:
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta.

7

Ave, dea. Tu come il sole
Giri e scaldi l'universo.
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.

8

I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore?

9

Mente pronta e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace e quasi monte
Incrollabile la fronte.

10

Sopra tutto ei non oblia
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.

11

Con quest'arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro,
Fra i seguaci di Galeno
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.

12

Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.

13

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi:
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

14

Qual fia allor sì intatto giglio
Ch'io non macchi e ch'io non sfrondi,
Dalle forche e dall'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De' clïenti e de' pupilli.

15

Ma qual arde amabil lume?
Ah ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che m'accenni con la mano,
E m'inviti al latte schietto
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.

16

Deh perdona. Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

S. 1. — Tempio adatto alla divinità che vi si onora, e non può essere che bujo, giacchè l'Impostura preferisce le tenebre alla luce. — *Almo,* che dà anima e vita, e quindi figuratamente *santo, divino, eccellente.* — *Cui gran folla urta di gente,* per accostarsi più presto al simulacro della dea e più presto averne i favori. « *Già,* esprime la mutata vocazione che il poeta finge, come se dicesse: *ormai son tutto devoto all'Imp. anch'io.* » (Finzi).

S. 2. — *Comoda palestra,* perchè apportatrice di utilità e comodi, mentre quella della virtù è malagevole, dura, richiede sacrifici. — *Dolcissimi precetti;* artificio gesuitico di corrompere gli animi con blande insinuazioni e con piacevoli sofismi. « Per questa ironica apoteosi dell'impostura tornò spediente al Poeta il vecchio luogo comune della *personificazione,* tanto usata dai classici antichi e dai nostri che più ne calcarono l'orme. Lasciando stare

Ovidio, Dante, il Boccaccio, il Poliziano, l'Ariosto, il Tasso, il Monti che ne sovrabbondano, basti qui ricordare a cagion di confronto la canzone petrarchesca della *Gloria* e quella del Guidi sulla *Fortuna*, tuttochè vi sia gran differenza di concett o e di forma. » (FINZI).

S. 3. — Dipinge quegli scioperati accattoni che sani di corpo, fingono piaghe, storpiature e malanni per impietosire i passanti. Anche il Gozzi ce li ritrae al vivo nella novella *I finti accattoni.* — *Non culti pani*, non guadagnati col proprio sudore, con lavoro onorato; var. *non sudato pane.*

S. 4. — È dipinto il cortigiano adulatore; sempre iperbolico; la sua parola è menzogna. — *Fra il turbine e fra il tuono*, titoli rimbombanti, pompose apparenze, in mezzo a cui vive il sovrano, e i cortigiani hanno cura, fra quelle fastose inezie, di celargli la vera condizione dei sudditi, le miserie del paese. Cfr. nella *Caduta: Degli imi che comandano ai potenti, I bassi genii dietro al fasto occulti.* — « Si può intendere in due modi: 1.° nascondete al monarca le miserie dei sudditi: 2.° nascondete le vergogne dei principi agli occhi dei sudditi. Nel primo caso *nuda umanitade* significherebbe i sudditi oppressi, le cui miserie i titolati cortigiani tenevan celate al principe (il P. scriveva circa il 1761); nel secondo le *naturali inclinazioni*, le così dette *debolezze* dell'uomo, che si nascondono nella pompa della vita principesca. Questa seconda interpretazione sembrerebbe da preferirsi e ricorda l'altro luogo pariniano: *I bassi genii dietro al fasto occulti.* » (FINZI).

In quelle corti, ove la poesia adulatrice nulla trovava a ridire, anzi tutto trovava da ammirare, Parini vede tutto il male che vi si celava e vi si perpetuava, nemmanco avvertito, e spinge arditamente l'occhio dove i più non osavano, e si tiene ritto in mezzo alla turba de' genuflessi, da uomo libero che giudica francamente gli uomini e le cose.

S. 5. — *Numa*, secondo favoloso re di Roma, a cui si dà merito di aver dotato Roma di istituzioni religiose, e lasciava credere di riceverle dall'alto, mercè i colloqui colla ninfa Egeria che aveva in una selvetta, la quale ancora si addita. — *Tarpeo*, uno dei sette colli di Roma, detto così dalla giovine Tarpeja, che, secondo la leggenda, diede in mano ai Sabini la rocca, e n'ebbe pena condegna; più tardi il colle fu detto Campidoglio, e divenne acropoli di Roma, la parte più venerata della città, quindi al poeta piace figurarsi Numa sul Tarpeo in atto di dettar leggi. — *Tebro*, Tevere, dalla voce latina *Tiberis* o *Tibris;* qui, per sineddoche, indica Roma. — Cfr. Petrarca, canz. *Spirto gentil* (commiato): *Sopra 'l monte tarpeo, canzon, vedrai.* — *Augure*, sacerdote che dal volo e dal canto degli augelli (da qui il nome) pretendeva conoscere il futuro.

S. 6. — Alessandro III di Macedonia, detto il Grande, recatosi a visitare, dall'Egitto, l'oasi di Giove Ammonio nella Libia, ove sorgeva un tempio assai celebrato, fu da quei sacerdoti proclamato figlio di Giove; e forse sel credette, nello smisurato orgoglio che lo spinse a tante imprese; e i popoli superstiziosi curvarono più prontamente il capo. Guidi, nell'ode *la Fortuna*: *Ei corse meco vincitor fin dove Stende gli sguardi il sole: Allor dinanzi a lui tacque la terra E fe' l'alto monarca Fede agli uomini allor d'esser celeste, E con eccelse ed ammirevol prove S'aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.* Cfr. Prospero Manara, sonetto sulla tomba di Aless. Magno: *Ahi, quanto poca e verminosa terra I sospiri dell'Asia ebbe in tributo!* — « *Tacque*, indica qui atto di sommissione e forse questo passaggio inspirò la magnifica ipotiposi manzoniana del *5 maggio: . . . . Due secoli.... Sommessi a lui si volsero.... Ei fe' silenzio....* » (FINZI). — *Arabo profeta*, Maometto, che, fra le altre imposture, lasciava credere le poesie e i precetti che via via mandava fuori (raccolti poi nel Corano) gli fossero dettati dall'arcangelo Gabriele: e però lui si chiamava *profeta illetterato.*

S. 7. — *Ave*, latinismo che corrisponde alla nostra frase *ti saluto.* — *Cole*, latinismo, da *colere* = venerare: qui significa *venera.* — *Il popolo diverso*, le genti diverse per nome, leggi, costumi, ecc., tutto il mondo, in una parola. Il Finzi intende altresì il popolo guasto, corrotto; reminiscenza dantesca: *Ahi Genovesi, uomini diversi (Infer.*, c. XXXIII). — *Fortuna*, cfr. *La Tempesta: Ruota per te le nuove... veci Fortuna.*

S. 8. — *I suoi diritti*, ecc., il merito e la virtù cedono i loro diritti all'impostura, cioè gli uomini di merito, i virtuosi sono sopraffatti dagli impostori. Seguono nei mss.: *Temerario menzognero Già sull'Istro non vogl'io Al geografo Buffiero Torre un verso e farlo mio; E buscar gemme e fischiate, Falso conte e falso vate. Nè me stesso od altri io voglio Por nel coro de' celesti, Vana speme e pazzo orgoglio Onde porta gli occhi mesti Il biografo beffato, Quel che il Bruni ha effeminato. Non invidio il losco ingegno Di sì sciocchi mentitori. Dea, costà nel tuo bel regno Abbian titol d'impostori; Ma sian risi, ed abbian pene, Poi che impor non sepper bene.* Allusioni evidenti a fatti e personaggi contemporanei, sui quali nè il D'Ancona, nè il Salveraglio, nè altri annotatori sanno darci notizie. Il professore Celestino Mauro, erudito quanto paziente indagatore di cose mal note ed oscure, si diede molte cure per chiarire questi versi. Il *falso conte* e il *falso vate* rimangono anche per lui enigmatici. Il geografo Buffiero è forse il gesuita Claudio Buffier, che ideò un certo metodo mnemonico per insegnare la cronologia, la storia e la geografia: di lui nei dizionari biografici. Il biografo beffato è il barnabita P. Bruni, a cui fu dato a intendere che una divota avesse scritte certe *Meditazioni* che invece erano state messe a stampa molto tempo innanzi col nome dell'autore: il barnabita bevette grosso e fece stampare la vita di quella supposta autrice, col pensiero di prepararne la beatificazione. Per maggiori notizie in proposito vedi l'articolo del Mauro, nelle *Conversazioni della Domenica*, 18 luglio 1886.

S. 9. — Parmi che in questa strofa e nella seguente il poeta ritragga le qualità che deve avere l'impostore, il degno seguace dell'ancora imperante gesuitismo: parlo di quel tempo. Non è a credere che il poeta, parlando di sè, finga di avere le attitudini che meglio convengono all'impostore, come pure ammette qualche commentatore. Nemmeno per finzione poetica Parini si fece un simile torto. — Solo in due luoghi dell'Ode il Poeta accenna al desiderio di farsi impostore anche lui. Nella prima strofa: *Già mi prostro umilemente*, e negli ultimi versi dell'ottava: .... *Col tuo favore Che non fai pur me impostore?* Ciò detto egli si ritrae in disparte, e comincia a fare il ritratto del *degno seguace* dell'Impostura.

Utili fole, favole, menzogne vantaggiose all'impostore. — *Pieghevoli parole,* asseconda le altrui opinioni per meglio adescare, usa una parola insinuante, melliflua. — *Ma tenace*, è sfrontato, spudorato: fronte di bronzo.

S. 10. — Dice l'artifizio per il quale l'Impostura si regge: la costante *verisimiglianza,* che fa apparire vero anche il falso agli occhi meno avveduti. — *Il tuo colosso*, per essere l'Impostura grandissima e potentissima, sicchè troppe volte opprime la verità. — Però questa strofa è men bella delle altre: non è bello il Verosimile che, qual base, regge *col dosso le piante al colosso* dell'Impostura.

S. 11. — *Cluvieno,* nome immaginario, ma probabilmente, tipo preso dal vivo. « Il Parini, scrive Carducci, non rifuggiva dai ritratti personali, come non ne rifuggirono tutti gli artisti veri e forti, tutti i greci, il temperatissimo Orazio, tutto il trecento con a capo Dante, tutto il cinquecento con a capo l'Ariosto. » — « A quei tempi specialmente che la scienza medica cominciava appena a sollevarsi dal supino empirismo su cui si fondava da secoli, prevalevano e spadroneggiavano i ciarlatani, che affettavano grande sapere e non avevano che grande impostura. » (Finzi).

Galeno, celebre medico dell'antichità; visse alla corte di Marco Aurelio e di Commodo. — *Egre*, latinismo, *malate.* Questo di far sì che le *belle egre* amino persino il loro male è davvero un prodigio da attribuirsi alle maniere blande e insinuanti, ecc.; ma probabilmente si tratta più che altro di malucci, o di fisime che travagliano la testolina di quelle disoccupate. — Pigliando di mira qualche *medico delle dame* in voga a Milano, in quei giorni, scrisse queste strofe, che poi ommise: *Ei non come i pari suoi Pompa fa di lingua argiva, Ma vezzoso i mali tuoi Chiama un'aura* convulsiva: *E la febbre ch'ei nutrica Chiama* dolce *e chiama* amica. *Ei primiero il varco aperse A un* ristoro confidente: *Egli a' medici scoperse Come l'*utero si pente. *Dea, ben dritto è se n'hai scolto Nel tuo tempio il nome e il volto.* — Contro i medici ciarlatani lancia frizzi anche Pietro Verri, nel *Caffè,* fog. XVIII.

S. 12. — *Dal mio destino,* a me, prete, non è concesso esercitare la medicina, neppure per le dame. — *Crispino,* ritratto, come ognun vede, di un Tartufo. — *Incognito paese*, da me non conosciuto, da altri troppo conosciuto.

S. 13. — Descrive l'atteggiamento dell'ipocrita, quale vedesi sul teatro, ma di rado nelle vie, chè Don Basilio in ogni tempo e luogo ha saputo celarsi. — *Luci aride*, che non sanno piangere, e tanto meno compiangere, ma sanno spremere ad arte delle lagrimucce. « La finta commozione ch'è sempre sul labbro e sul volto dell'impostore. *Aride,* bello è questo epiteto per ragion di contrasto; il cuore è *arido,* è pietra e non darebbe lagrime, ma le ciglia ne simulan sempre! *Aride,* dunque, non perchè *manchi il motivo* (come spiega il Michelangeli), ma perchè manca il sentimento. Non lagrimerebbero per cosa al mondo quelle ciglia, eppure sanno sempre mostrarsi umide di finto pianto! » (Finzi). — *Casto ombrello*, il cappellaccio a larghe tese del Gesuita. « È il tipo, scrive Carducci, figurato per l'eternità dal Molière, qui per la prima volta ridotto alle brevi proporzioni della caricatura popolare. » Aggiunge il Finzi: « Quel *casto* è un sarcasmo. L'ipocrita cova sempre torbidi pensieri e s'adopera con ogni industria a tenerli celati; e, come i pensieri, cerca il possibile di tener celato il volto, quasi tema che negli occhi e nella fronte gli si leggano i suoi disegni. Per ciò Dante, che osserva le più volte la legge del contrapasso (V. *Inf.,* canto XXVIII) aggrava nel suo poema gl'ipocriti con enormi cappe di piombo (V. *Inf.,* canto XXIII). »

S. 14. — Svela le turpe azioni dell'impostore: rasenta appena il codice penale, schiva con mirabile furberia la forca; insidia l'innocenza, dà la caccia alle eredità, usurpa l'altrui, ecc.

S. 15. — *Ma qual arde.* Ma quale è mai l'amabile splendore che io vedo? La chiusa di quest'ode pare al Finzi abbia del rettorico. L'ipotiposi della Verità sorge in antitesi a quella dell'Impostura. Però vi si manifesta l'anima del poeta, abborrente da ogni finzione, nemica del gesuitismo; vi si rivela il suo fermo ossequio verso la divinità, che *sola* governa il suo pensiero, tutta *bella, schietta, amabile*, ecc., e questa Divinità è appunto il Vero.

S. 16. — Professione di fede e ammaestramento insieme. — I *rai* del vero mostrano l'Impostura in tutta la sua orridezza, sì da ingenerare ribrezzo. — *Zanne*, essendo l'Impostura spietata, non conta le vittime. — *E me nudo nuda accogli.* La verità nuda, senza velo, chè foss'anche sottilissimo, non le si addice. Cfr. la *Vita rust.,* v. 27: *Nudo accorrà*, *ma libero Il regno della morte:* e la *Magistratura*, v. 23; *Noi delicati e nudi Di tesor,* ecc.

IV.

L'EDUCAZIONE

Quest'ode, che contiene i migliori dettami di educazione, fu scritta in occasione della ricuperata salute di Carlo Imbonati, diletto alunno del Parini. Il quale Imbonati ebbe davvero una rara compiacenza, quella di essere lodato in versi da tre eminenti ingegni. Al suo nascere, grandi cose predisse di lui Pietro Verri. Ammalatosi di vaiuolo e guarito, celebrò sua guarigione il maestro suo Parini, mirando a dar nuovo vigore al suo spirito, mentre il corpo riacquistava la pristina forza. In morte meritò scrivesse di lui Alessandro Manzoni.

Fu unico figlio del conte Giuseppe Maria Imbonati, fondatore dell'Accademia dei Trasformati, e di Francesca Bicetti de' Buttinoni, sorella del dottor Giovanni Maria, lodato pure dal Parini, medico esimio e non volgare poeta.

Il gentile figlioletto, che largamente corrispondeva alle amorose cure del Parini, fu colto dal fiero morbo quando il padre era gravemente ammalato; al che accenna il Bicetti, *Versi sciolti,* pag. 71:

> . . . . . . mentre geme e langue
> Sotto morbo fatal l'unico amato,
> Germe maschil della prosapia illustre
> (Colpa del secol pigro al fido innesto).
> Giuseppe, oppresso dalle ambascie estreme,
> Invitto soffre la pungente spina.

Per avventura il Bicetti trasse da ciò maggior zelo a propagare la pratica dell'innesto, e il Parini s' invogliò a scriverne, come fece potentemente.

L'ode venne composta nel maggio 1764. Al solito, il Poeta da un soggetto particolare trae argomento a dire cose alte, nuove, utili per tutti; e se si pensa in qual barbarico modo si educasse o piuttosto si diseducasse allora, non ha che cercare le storie del tempo. Mi si conceda di rimettermi alle notizie in proposito raccolte nel mio libro: *Milano nel settecento,* pag. 260 e segg. Vivaci cenni descrittivi si trovano, sull'argomento, in Passeroni e Gozzi; e tutti hanno a mente la satira *L'Educazione* dell'Alfieri.

Ho accennato altrove alle probabili condizioni d'animo del Poeta quando s'accinse a scrivere quest'ode didascalica (vedi notizia premessa al *Giorno).*

Pianta di buon seme davvero e diede ottimi frutti! L'ode pariniana non solo giovò alla fama dell'Imbonati, ma indirizzò la sua condotta. L'affetto dell'alunno si trasformò in calda ammirazione e in salda amicizia. Vi accenna il Manzoni:

. . . . . . Venerando il nome
Fummi di lui . . . .
. . . . . . che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa,*
Cui, di maestro, a me poi fatto amico,
Con riverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù.

Quest'Ode per l'Imbonati, è ricordata anche altra volta dal Manzoni in un Sermone cioè del 1804:

Quando sull'orme dell'immenso Flacco
Con italico piè correr volevi
E dei potenti maledir l'orgoglio,
Divo Parin, fama è che spesso all'ugne,
Al crin mentito ed a la calva nuca
Facesti oltraggio. Indi è che dopo cento
E cento lustri, il postero fanciullo
Con balda cantilena, al pedagogo
Reciterà: *Torna a fiorir la rosa.*

Consimile soggetto trattò il Frugoni, ma ben altrimenti, nell'ode al Landi per la guarigione del figlio. — Furono notate alcune analogie coll'ode VIII del lib. IV di Orazio.

Alcuni credettero erroneamente (e tra essi il Giusti, nella *Vita del Parini*) che l'ode fosse diretta a Febo d'Adda, che fu pure scolaro del Poeta e per il quale fu scritta l'ode *Alla Musa.*

Due separati commenti scolastici si hanno di quest'ode, l'uno stampato a Novara dal Milio, l'altro a Mantova dal Mondovì.

1
Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languía;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

2
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.

3
I crin, che in rete accolti
Lunga stagion ahi foro,
Su l'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

4
Vigor novo conforta
L'irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

5
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?

6
Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

7
Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblei
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

8
O pianta di buon seme
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

9

Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

10

Deh perchè non somiglio
Al Tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

11

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non men che a la salma
Porgea vigore a l'alma.

12

A lui che gli sedea
Sopra la irsuta schiena
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.

13

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eàcide la prole
Bevea queste parole:

14

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?

15

Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch'io marco
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

16

Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

17

Di Teti odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

18

D'Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

19

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

20

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

21

Onora, o figlio, il nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso o vittim'arda:
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.

22

Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Per che sì pronti affetti 23
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo 24
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode, 25
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim'ire.

Ma quel più dolce senso 26
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante 27
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro. 28
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva
A la fera divina
Plaudìa da la marina.

S. 1. — *Torna a fiorir la rosa,* intendi la salute. Altrove, lo stesso, nell'ode *in morte di Sacchini: Te con le rose ancora Della felice gioventù nel volto Vidi e conobbi...* — *Molle si riposa,* per accennare che il roseo della ricuperata salute, il bel incarnato, come si direbbe, del volto annunziava più che altro la convalescenza; si mesceva ad un po' di pallido, e rimaneva tuttavia alcun segno di languidezza. — *Sopra i gigli di pria,* sopra le gote, che, lasciato il pallore della malattia, si rifanno candide al pari dei gigli: ed è opportuno dirlo di giovinetto come di fanciulla. — « Il Foscolo imitò, ma con più parsimonia, questo luogo pariniano nell'ode *All'amica risanata,* v. 13-14: *Fiorir sul caro viso Veggo la rosa...*

S. 2. — *La guancia risorgente,* esprime bene il ritorno delle belle e naturali forme del viso. — *Quasi lampo ardente,* lampeggiare del riso è di Dante e qui si accorda benissimo colle *vivaci scintille* della strofa precedente. Cfr. il *Messaggio: I labbri onde il sorridere Gratissimo balena.* — *Va saltellando il riso,* quel riso facile, pronto, inesauribile che è proprio della prima età, e che guizza a foggia del lampo: — *Cinabro,* ossido metallico di un color rosso vivo e adoperasi a preferenza nella pittura: effetto delle malattie è impallidire, anzi imbianchire le labbra; al riedere della salute, ritornano vermiglie.

S. 3. — *I crin,* ecc., accolti in rete durante la malattia, e con quel *ahi!,* che vien proprio dal cuore, si lamenta la lunghezza e l'acerbità della malattia medesima. — *Forma attendon novella,* attendono che industre mano le dispongano in anella, giusta l'uso del tempo, accennato pure nel *Meriggio: Le architettate del bel crine anella Su la guancia ondeggianti.* — Sullo studio della pettinatura vedi *Mattino,* v. 482 e segg., e *Meriggio.* v. 496 e segg.

S. 4. — *Irrequïeto piede,* ecc., già ringagliardito dalla salute e impaziente di rifarsi, con lunghe corse, della odiosa immobilità. — *Ecco ecco,* ripetizione che ci fa quasi vedere l'allontanarsi rapido del fanciullo, che torna ai giuochi consueti. — *Utili trastulli.* « Il Parini non era, scrive il Giusti, di quei maestri che s'inalberano della vivacità, dell'irrequietezza, della propensione a folleggiare propria dei fanciulli, nei quali il muoversi e il mutarsi da una cosa all'altra, è necessità di fibra e d'animo che si svolgono. » E aggiunge in nota: « Chiamare *utili* i *trastulli* del proprio scolare, quasi ottant'anni fa, quando per lo più il trastullarsi era caso da nerbo reverendissimo, è cosa da far mettere il busto del Parini in capo di scala a tutte le *sale d'Asili.* » *Discorso sul Parini,* pag. LV.

S. 5. — *Tenero verso,* ispirato dall'amore. — *Più terso,* l'autore mise particolare studio in quest'ode, che in vero è fra le più belle; e anche qui si trat-

tava di contentare il sentimento, di lodare un fanciullo, non di adulare qualche grande della terra. Il Parini lo la spesso i suoi versi con *superbia pari al merito*, per dirla all'oraziana. Cfr. nella *Notte*, v. 801-810; e nell'ode *la Laurea: ... i versi Atti a volar di viva gloria aspersi Del tempo oltra le mete.*

S. 6. — *Ond'ei fu grave*, per accennare al lungo, opprimente disagio e peso della malattia. — *Teda*, fiaccola. — *I figliuoli di Leda*, Castore e Polluce, qui indicano la costellazione dei Gemelli o Gemini, una delle dodici costellazioni dello zodiaco, nella quale apparentemente entra il sole il 21 maggio. Castore e Polluce sono pure ricordati dal Poeta nella *Gratitudine*, st. 9. — Avverti la bella espressione: *il sole gli porta l'undecimo anno.*

S. 7. — *Favi*, il favo è un pezzo di cera lavorato a cellette, che le api a bella posta formano per depositarvi le uova ed elaborarvi il miele. — *Iblei*, da Ibla, antica città della Sicilia presso l'attuale Agosta; dava un miele celebrato al pari di quello del monte Imetto nell'Attica. — *Molce*, soavemente addolcisce, ricrea. *Ali*, ecc. Cfr. *la Laurea*, *I versi atti a volar*, ecc.; e alla fine di questa medesima ode *gli inni alati*; e Tommaséo: « baciare e volare, questa è poesia »; come a dire, non insistere e particolareggiare troppo, toccare la sommità delle cose, darne il fiore, ricercarne l'essenza. — *Sonore*, indica l'armonia dei versi: meglio lo potevano dire gli antichi che cantavano i loro versi e li sposavano al suono della cetra.

S. 8. — Accenna alla bontà dei natali del suo diletto alunno, ma in lui non languiva la virtù dei genitori. — *Fausto giorno*, il natalizio, tanto più fausto perchè il fanciullo era testè uscito da dura e insidiosa malattia.

S. 9. — *Sacri spirti*, espressione oraziana, cioè i poeti, sacerdoti dell'arte, che cantano le opere di Dio, e più vicini, in certo qual modo, a Dio, da cui si suppone, talora, vengano suscitati e ispirati. — Il Testi *in morte del Cesarini:... di sacri a noi dan nome i saggi E dentro il nostro petto Alta divinità voglion che splenda*. Nella *Gratitudine: sacri ingegni*; e nel *Meriggio: sacro coro dei vati*. — *Fuor che la cetra*, ecc., ma i poeti, almeno i più, furono poveri, e non è loro concesso fare ricchi doni. Cfr. la *Gratitudine*, v. 32-4: *Fuor che fidar nell'ali De la Fama immortali. Non altro mezzo all'impotente è dato.* — Vecchio detto: *carmina non dat panem.* — Fulvio Testi, nell'ode al card. Bentivoglio: *Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.*

S. 10. — *Tessalo maestro*, il centauro Chirone, figlio di Saturno, non ritrasse punto della rozzezza della sua stirpe. Educato da Apollo e Diana, riuscì eccellente nella ginnastica, nella caccia, nella musica, nella medicina, nel vaticinare; abitava una grotta del monte Peleo, nella Tessaglia. Nulla avea di bestiale, ad onta del corpo stranamente formato, tutto di divino, sicchè acquistò grido di eccellente educatore. Tra gli altri alunni ebbe carissimo Achille. Il Savioli *per le nozze Boncompagni: ....di Chiron la voce Tolto a pena a le fasce, a trattàr l'armi Ammaestrollo, e ad affrontar le belve, Letto al garzon feroce Eran gli antri e le selve. Cibo, midollo di lioni e d'orsi. Tal crebbe a gloria, e superar dal figlio Peleo s'intese, e se 'n compiacque. Ahi quanto Ne pianse Asia! per lui Gran nome è il picciol Xanto.* — *Di Tetide il figlio*, Achille, figlio di Teti o Tetide, dea del mare. — *Cammin destro*, cioè il cammino della virtù.

S. 11. — *Con medica mano*, non solo si accenna all'arte medica di Chirone, alla cui scuola crebbe nientemeno che Esculapio, il dio della medicina, ma si intende parlare della sua virtù educativa: ringagliardì il corpo e diede insieme vigore all'anima. — Notisi che il nome di Chirone deriva appunto dalla voce greca *cheir* = mano, forse per accennare alla destrezza della mano, dell'ingegno. — *Feroce*, alla lat. per vigoroso, forte, guerriero. Dante, *Parad.*, XI, v. 76, l'usò parlando del proposito di povertà di San Francesco. « Compendia l'orazione: *inexorabilis acer (Epist. ad Pison.*, 121) e così anche il Chiabrera *(a Virg. Orsini)* parlando di Teti: *Pronta a lo scampo dell'eroe feroce.*

S. 12. — *Irsuta schiena*, dorso peloso. Chirone è figurato metà uomo e metà cavallo, cioè busto di uomo sovra corpo equino. Il mito dei centauri provenne, forse, dalla notizia che ebbero i Greci di uomini che vivevano quasi sempre a cavallo, gli Sciti, e i Traci. Ritenendo la civiltà forse discesa dal nord, favoleggiarono pure di centauri sapienti, come questo Chirone. — *Con la fronte serena*, una delle principali doti dell'educatore, che sempre deve serbarsi calmo, mai trasmodare, mai conturbarsi. — L'arte ha spesso rappresentato Achille in atto di folleggiare sul dorso di Chirone, che si compiace di lui, e l'alunno del maestro.

S. 13. — *Selvoso mento*, ispida e prolissa barba; Monti, nella *Musogon: Per le selve de' petti ispidi e rudi.* Cfr. nel *Meriggio: Al suo signore Con le dita pieghevoli il selvoso Mento vezzeggia.* — *Precettore gentile*, epiteto usato, qui, per ricordare che il maestro deve trattare gli scolari con impreteribile gentilezza. — *D'Eacide la prole*, Achille, figlio di Peleo, il quale fu detto Eacide, perchè figlio di Eaco. — *Bevea queste parole*, per dinotare l'intensità dell'attenzione, quello starsi a bocca aperta, quel raccogliere tutta l'anima nell'udito. — « Virg., *En.*, I, 749; *longumque bibebat amorem*, luogo parafrasato dal P. stesso nel *Meriggio*, vedi 11-12: *Da' begli occhi stranieri iva bevendo L'obliviòn del misero Sicheo* (Finzi). »

S. 14. — *Garzon*, var. *fanciullo*. — *Nato al soccorso di Grecia*, destinato ad aiutare la Grecia contro i suoi nemici; ricorda la guerra di Troia, di cui Achille fu tanta parte. — *Che non può*, ecc. Un'anima ardita in forti membra è capace di grandi azioni: lo afferma anche l'antico adagio *mens sana in corpore sano.*

S. 15. — *Ben stendi dell'arco*, ecc., era bisogno di gran forza per piegare le ali dell'arco tendendo

il nervo, ed è perciò che dice *ben stendi*. L'arco, arma usatissima, per un gran pezzo, e anche adesso dai popoli selvaggi. — *Cocca,* tacca della freccia, nella quale entra la corda o il nervo dell'arco. — *Fatale,* perchè la freccia coglie infallibilmente nel segno, è destinata dal Fato ad operare cose meravigliose, ed anche perchè non può richiamarsi quando è partita. Il Testi *al figlio: Di Troia al domator, mentre garzone Ne le spelonche sue facea dimora, Insegnava con man tenera ancora, L'arco paterno ad incurvar Chirone.*

S. 16. — *Ma invan,* ecc. Invano, anzi per il tuo peggio avrò fortificato ed esercitato il tuo corpo se insieme non avrò saputo infonderti il santo rispetto per le cose superiori, il santo timore della divinità, cioè il timore di far male, di offendere il sommo Bene, la somma Giustizia. E qui rammenta opportunamente la favola dei Titani o Giganti, che, con folle orgoglio, tentarono di dare la scalata al cielo, sovrapponendo il Pelio all'Ossa, monti della Tessaglia, ma furono fulminati da Giove.

S. 17. — *Il ver,* ecc. Dante, *Parad.*, V, 40: *Apri la mente a quel che io ti paleso.* — Qui l'insegnamento si fa più intimo e vivo; ferisce i pregiudizi più tenaci, e segnatamente le superstizioni signorili dell'epoca. La nascita non costituisce un merito, è del tutto casuale, anzi la chiarezza dei natali fa maggiormente risaltare l'oscurità e la pochezza di chi non sa imitare i buoni ed alti esempi aviti. Solo le opere virtuose fanno nobile l'uomo; ogni uomo, per così dire, è autore della propria nobiltà, dei propri destini: concetti comunissimi oggi, ma era arditezza esprimerli nel secolo scorso.

S. 18. — *Teseo,* eroe di Atene, celebrato e anco divinizzato per molte favolose imprese. — *Tirintio,* così senz'altro è chiamato Ercole da Virgilio e da Ovidio. — La virtù dobbiamo procacciarcela da noi stessi, coi nostri sforzi *(si guadagna)*; ma una volta acquistata diviene nostro inseparabile patrimonio, diviene l'abbellimento e la tutela di nostra vita *(s'accompagna)*.

S. 19. — *Gran prole,* ecc., illustre figlio di Giove era il magnanimo Ercole; eppur non gli bastò; elesse di fare prove mirabili, le *dodici fatiche,* ecc.: esempio da imitarsi sovra ogni altro, per raggiungere cospicuo seggio. — Il Testi *al Vaini: Vive del grand'Alcide il nome eterno, Non già perchè figliuol fosse di Giove, Ma per mille ch'ei fece illustri prove.... Tempio sublime, Sacro all'eternità, con aurea chiave Virtù gli apria; quindi spiegò le penne, E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.* E Chiabrera a Lor. Fabbri: *Ecco per voi* (Le Muse) *l'esercitato Alcide Veggio sudar ne la fatica eterna; Or segna Calpa, or Gerïone ancide Or fa tremar con le saette Lerna.*

S. 20. — *Le altere cune,* le superbe culle, le nascite illustri. — *Le superbe fortune,* chi sa come guadagnate, chi sa come e da chi ereditate, possono anche toccare a uomini spregevoli e da poco; ma la virtù non è e non sarà mai un falso ornamento, un bene mendace; e dalla virtù non può scompagnarsi la vera gloria; anzi la gloria più perfetta è la più perfetta virtù.

S. 21. — *Onora, o figlio, il Nume,* come a dire *Ab Jove principium,* coltiva anzitutto il sentimento religioso, ma intimo, sincero, dell'anima, non solo di pratiche esteriori.

S. 22. — Secondo precetto, sii giusto e non mentire giammai. « Le tue labbra non profferiscano che il vero. Bello il *sieda,* che esprima la saldezza incrollabile dell'uomo giusto e leale. Cf. Orazio, *Odi,* lib. III, 3 v. 1-4 (Finzi). » — Terzo precetto, esercita la beneficenza, bellamente figurata nell'albero che stilla soavi unguenti, per esempio la mirra, che prospera nell'Arabia e nell'Abissinia: mani dispensatrici di soccorsi, pronte a rialzare il caduto, pronte a ricambiare una stretta amica; e nel giovare altrui, non si faccia distinzione di paese e di credenze, tutte *le genti* ci appartengono, a tutte dobbiamo l'opera volonterosa, la parola amorevole e confortatrice, ecc.

S. 23. — Quarto precetto: il cielo ci diede fervidi e talora impetuosi e scomposti sentimenti affinchè li sottomettiamo al governo della Ragione. — *Elice,* lat. *elicere,* cava fuori, come a dire somma, perfetta virtù deriva dal sentimento quando lo moderi e lo scorga la Ragione.

S. 24. — Quinto precetto: fuggi l'ipocrisia, peste dell'animo, e, ben si può soggiungere, peste della società di quel tempo, ipocrisia gesuitica e spagnolesca. — *Marchio,* ecc. Sia il volto lo specchio fedele dell'anima. Marchio è veramente il segno che si fa per ragion di giustizia a oggetti o a malfattori, ma qui s'intende l'indole propria di ciascun uomo, l'impronta nativa, o, come dice Dante, l'*interna stampa.* Cf, nella *Caduta: Con fronte liberal che l'alma pinge.* E Petrarca, son. 97: *... le paure e gli ardimenti Del cor profondo nella fronte legge.* e Sonetto 167: *Spesso nella fronte il cor si legge.* — *Scolto,* scolpito. — Osserva il Rigutini: « Tale era il Parini, e tali voleva che tutti gli uomini fossero. »

S. 25 e 26. — *Da la lor meta,* ecc. Gli affetti si giudicano dal fine cui mirano, sia quindi buono, retto il fine, in ogni caso. Beati gli uomini di buona volontà. — *Qua volgi,* ecc. Impiega il valore per la difesa della patria, difesa giusta, obbligatoria. Sesto precetto: sii valoroso, ma (si sottintende) non spendere il valore in guerre ingiuste, di conquista, e sappi fermare a tempo il ferro, sappi essere clemente verso il vinto. — Lo stesso Parini nel sonetto ad Orfeo: *e più d'ogni altro oggetto È dolce il palpitare a' casi altrui.*

S. 27. — Riassunto bellissimo di molte virtù, e da mandare a memoria, o anche meglio da applicare costantemente alla vita. — *Schermo,* ecc., per indicare tutta l'assistenza, tutta la protezione che si deve al povero. — *Con legge alterna,* parmi accenni all'alternarsi degli affetti e degli uffici, tutti buoni, amante, amico, filantropo, padre, cittadino, ecc., per meglio

esercitare e riempire di opere belle la nostra breve giornata.

S. 28. — Quadretto bellissimo, e da invogliare la pittura, se la mitologia non fosse caduta di moda, almeno sulle tele. Tetide, udendo i precetti del saggio Chirone *(fera divina,* — fera, perchè mezzo uomo e mezzo cavallo — *divina*, perchè della stirpe degli dèi e dotata di lume celeste), applaudiva, dal mare; Achille, riconoscente, offriva baci e ghirlande: — alunni e genitori devono a gara lodare e benedire il virtuoso maestro. — Forse in Tetide, come osserva il D'Ancona, il Parini volle adombrare la madre dell'Imbonati, donna di alto sentire e di non comune coltura.

Nota il Settembrini: « Non pure il corpo sano e robusto, non pure l'animo operoso e ornato di virtù, non pure l'affetto del giovane, ma il plauso della madre e della famiglia è la corona dell'educazione. Che verità profonda, che bellezza in quest' ultima immagine, che dice più di qualunque trattato pedagogico. » — Ed anche ci piace trascrivere queste parole del Guerzoni: « Questi sentimenti che egli professava pedagogo girovago e tuttora oscuro, professò poi maestro illustre sulla cattedra di eloquenza del Ginnasio dov' era stato scolaro, e più tardi sulla cattedra di belle lettere nell'Accademia di Brera. »

V.

L'INNESTO DEL VAIUOLO

Quest'ode è del 1765, cioè posteriore di un anno alla precedente: soggetto d'attualità, ma come il Poeta sapeva scegliere, fra i diversi temi d'attualità, quelli che meglio si prestavano all'arte sua e ai suoi propositi educativi! L'innesto del vajuolo cominciava ad essere discusso pur tra noi, ma si penava ad accoglierlo, per non so quale ritrosia o ribrezzo, ed anche per pregiudizio religioso. Il Poeta darà anche lui la sua spinta, e la darà in occasione che l'amico dottore Giammaria Bicetti stava per pubblicare le sue *Osservazioni sull'innesto del vaiuolo* Dall'attualità prende il Parini impulso a poetare, ma, staccandosi arditamente dal soggetto d'occasione, sa elevarsi nelle regioni più pure dell'arte, e l'alto scopo che si prefigge suscita e modera insieme il suo estro.

Fin dal 1757 *la Raccolta milanese* pubblicava tradotta, con note, la *Istoria del vaiuolo che si fa spuntare per mezzo dell'innesto,* scritta nel 1713 da quel medico greco Emanuele Timone che fu con Giacomo Pelarino, altro medico greco, primo diffusore in Europa di una pratica già usata a Costantinopoli e ne' paesi orientali. Nel 1762 si stampavano in Milano *Tre consulti in difesa,* ecc., scritti da tre teologi toscani per combattere l'accennata superstizione. Pietro Verri, nel 1764, rompeva nel *Caffè* una lancia in favore del vitalissimo trovato. Fu certo da questi e altri scritti richiamata l'attenzione del Parini sopra un soggetto, che offriva abbondante materia di poesia. Ma anche più gli fece senso, per avventura, quel terribile morbo, quando vide, per esso, in fin di vita, il suo amato alunno Imbonati.

Il trevigliese Bicetti fu tra i più zelanti propugnatori di questo trovato in Lombardia; eseguì l'innesto sopra molti, scrisse lettere ad illustri medici milanesi e non milanesi, che poi raccolse nel citato volume; ottenne premi dal Governo, e dal Parini una lode, che certo non morrà. Il volume, edito dal Galeazzi nel 1765, contiene in principio l'ode del Parini, e, in fine,

una canzone di Parmindo Tessalo per la morte di vaiuolo di D. Filippo di Borbone, infante di Spagna.

Le madri seguitarono un pezzo a mostrarsi restie: argomento del noto sonetto del Porta, ed. Barbèra, pag. 293.

Del resto il tema piacque così che parecchi lo tentarono; Francesco Bonafide, Ilario Casarotti, Francesco Zacchiroli ne fecero argomento di poema; di un sonetto Pellegrino Salandri; e tre nobili vittime della rivoluzione napoletana del 99 ne scrissero p re in versi, Luigi Serio, Onofrio de Colaci e Michelangelo Ciccone. Per vaccinazione principesca colla solita verbosità poetò anche il Frugoni.

Vi si provò pure Manzoni. Ma di questo suo lavoro non vi ha traccia nei suoi manoscritti, non restano se non i due bei versi citati dal Grossi in una lettera al Giusti: « ...Quando parli del concetto che si presenta splendido alla mente, e che costa tanto sforzo a tradurlo sulla carta, e riesce sempre monco, mi tornano alla memoria due versi del nostro Alessandro, che si trovano in una certa filastrocca inedita e non compita, che lavorò da giovane, e che avea per titolo *L'innesto del vaiolo*. Volendo anch'egli significare in versi quello che tu significhi in prosa, finiva un'ottava così:

E sento come il più divin s'invola
Nè può il giogo patir della parola ».

Il Bonghi aggiunge: « Per quante ricerche io abbia fatte presso amici del Manzoni, dei quali mi si era detto che avessero il poema, non mi è riuscito di ritrovarne nè il tutto, nè parte » (*Op. ined. e rare,* Milano, 1883, I, 310)

O Genovese ove ne vai? qual raggio [1]
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, oimè, le penne
Non anco esperte de gli ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All'intentato piano
De lo immenso oceano?
Senti le beffe dell'Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.

Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice [2]
Che natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre;
E dall'alta pendice
Insegnogli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccôrre
I venti onde su l'acque ardito scorre.

Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte [3]
I paventati d'Ercole pilastri;
Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa che il beffa ancor sul lito.

Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara [4]
Questa del viver suo lunga speranza:
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all'evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo [5]
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri e squadre
A la patria, d'eroi famosa madre.

Crescete, o pargoletti: un dì sarete, [6]
Tu forte appoggio de le patrie mura,
E tu soave cura
E lusinghevol' esca a i casti cori.
Ma, oh dio, qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra le tenere membra orribil siede [7]
Tacito seme: e d'improvviso il desta
Una furia funesta
De la stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello. [8]
Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale a i più verd'anni:
E le strida e gli affanni
Da i tuguri conduce a' regi tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condensa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! Che val di medic' arte [9]
Nè studi oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta;
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi e no'l previeni accorta!
Già non l'attende in orïente il folto [10]
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demone.
Poi che il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge [11]
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole
Che non più recidiva in salvo torna.
Però d'umana gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.

O Montegù, qual peregrina nave, [12]
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Disseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eusino a noi recasti?
Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto*:
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccôr gl'infausti doni [14]
Che, attraversando l'oceàno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiâr spasimi ed onte.
Tal del folle mortal tale è la sorte: [15]
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp' alto scorge,
Contro a i consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch'è grande appar menzo-
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno: [gna, [16]
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute a i posteri destina.

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide [17]
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese;
E il fato inesorabile sorprese.

Tu sull'orme di quelli ardito corri [18]
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta
Che a le Insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizïon del ver nemica,
E l'ostinata folle scola antica.

Quanta parte maggior d'almi nipoti [19]
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D'industria in pace o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene che infecondo or erra
Contro all'util comun di terra in terra!

Le giovinette con le man di rosa [20]
Idalio mirto coglieranno un giorno:
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse o a lungo danno.

Tale il nobile plettro in fra le dita [21]
Mi profeteggia armonïoso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente.

S. 1. — *O Genovese,* Cristoforo Colombo. — *Audaci antenne,* perchè correvano mare intentato, via nuova, fra acqua e cielo. — *Le penne,* ecc. Talora i venti si rappresentarono in figura d'uomini o di giovinetti alati. — Il Testi al Ciampoli: *O Tifi di Liguria, Ch'ove non giunse mai mortal pensiero Co' fortunati tuoi legni giungesti, E tu che, con ingiuria De' viaggi del sole, il giro intero Del grand'orbe terren correr sapesti; Dite: A voli sì presti Chi l'ali v'impennò?* — *Senti le beffe,* le derisioni e peggio che accolsero il progetto del grande genovese. — Chiabrera a Colombo: *Così lunga stagion per modi indegni Europa disprezzò l'inclita speme, Schernendo il volgo e seco i regi insieme, Nudo nocchier promettitor di regni.* — E Testi al Molza: *Del ligustico eroe derise i vanti Italia, allor che disse Trovarsi ignoto un nuovo mondo al mondo.*

S. 2. — *Erra chi dice,* ecc. Allude alla falsa credenza degli antichi che ritenevano non si potesse navigare oltre certi limiti, e supponevano la terra avesse per confine un oceano immenso e insuperabile. *Dall'alta pendice,* ecc., dalle montagne, mutando in navi i cedri del Libano (Fenici) o gli abeti della Tessaglia (Giasone), onde cantava il Monti nell'ode a Montgolfier: *Quando Giason dal Pelio Spinse nel mar gli abeti, E primo corse a fendere Co' remi il seno a Teti.* — *I gran tronchi sul mare,* le prime navi furono tronchi scavati, e non altro sono, tuttavia, le piroghe dei selvaggi. — *Poderoso canape,* la vela di robusta tela di canapa. — Cfr. nella *Tempesta, I canapi felici.*

S. 3. — *L'eroe nocchier,* ancora Colombo, rappresentato qual fu davvero, il cavaliere errante dei mari, il paladino della fede, e l'instancabile propugnatore di una grande idea.

I paventati d'Ercole pilastri, le temute colonne d'Ercole, oggi stretto di Gibilterra. Questo nome fu dato alle due rupi, ov'è più angusto il passo fra Mediterraneo e Oceano, Calpe nella Spagna e Abila in Africa. Sulla costa europea, non lungi da Calpe, i Fenici è fama murassero un tempio al loro Melcarte, dio della forza e della navigazione, adorno di colonne. Tra i Greci, il dio della forza fu Ercole; e da qui il nome *Colonne d'Ercole,* e si suppooeva che al di là non si potesse navigare! E questo continuò a dirsi, almeno per uso, anche dopo i viaggi dei Fenici stessi oltre il temuto stretto. Dante fa dire ad Ulisse, *Inf.*, c. XXVI: *Venimmo a quella foce*

stretta Ov'Ercole segnò li suoi riguardi, Acciocchè l'uom più oltre non si metta. — *Novelli astri.* Colombo vide nuove costellazioni, poichè da Palos andando a San Salvatore si avvicinò di circa tredici gradi all'equatore. Non le avrebbe vedute navigando sempre sullo stesso parallelo. — *Nuove tempeste*, non sperimentate da altra nave. — *Orbe ascoso,* di cui s'ignorava o appena si sospettava, ma fin qui infruttuosamente, l'esistenza. — *Stranier portentoso,* e parve un Nume a quei semplici nativi, e si prostrarono per adorarlo, egli mite, evangelico, padre fra essi quanto avidi e crudeli gli Spagnuoli che traeva seco. — *Che il beffa,* ecc. Una lunga beffa accompagna, per così dire, l'utopista, il sognatore durante il suo periglioso viaggio, ma egli riede, e l'ignobile scherno dà luogo all'entusiasmo: beffa impotente, degli ignoranti e dei prosontuosi contro il potente che osa cose nuove: storia di ieri, ma anche, più o meno, d'oggi. — Questa strofa ricorda tre strofe famose del Tasso, *Gerusalemme,* lib. XV, 30-32.

S. 4. — *Doppio tesor:* la speranza di lunga vita e la conservazione della bellezza. — Del Bicetti si è detto abbastanza a suo luogo. — *I novi mondi,* ecc., il volgo dispregia le novità, le cose nuove, per abitudine e rispetto esagerato delle vecchie. Dice *mondi* per meglio legare questa alle precedenti strofe.

S. 5 e 6. — *Ringiovanisce tutto,* al padre sembra tornar giovine contemplando i figli, o meglio il suo animo si serba giovine e vigoroso esercitando i dolci e gravi uffici paterni; e già pregusta il frutto di sua educazione. — Bellissima l'allegoria della messe che si svolge nelle due strofe e che offre opportunità di rappresentare al vivo il furore implacabile del vaiuolo e i suoi effetti funesti.

S. 7. — *Tacito seme,* il germe del vaiuolo, che può rimanere a lungo sopito, ma che prepotente si svolge per contagio o per determinate circostanze. — *Urta,* ecc. La malattia è descritta ne' suoi particolari andamenti. — *Rival scarpello,* quasi morbo ideato da un potere misterioso, invidioso dell'umana bellezza.

S. 8. — Non è esagerazione: questa malattia, fin dal secolo VIII, seminò la morte; si calcola che prima dell'innesto, mezzo milione di persone ne perisse ogni anno nel nostro continente; di cento, due terzi morivano e anche più, gli altri rimanevano deformati, e anche predisposti a mali peggiori.

S. 9. — Un'altra di quelle massime, che è pur sempre opportuno inculcare nelle menti degli uomini e tradurre nella pratica della vita: bisogna prevenire i mali, e segnatamente questo. — *Nè,* ecc., efficace la ripetizione di questo *nè*, in luogo di *e*, giacchè meglio esprime l'impotenza della medicina quando infierisce il morbo.

S. 10. — *Il folto popolo*, i Turchi e in genere le popolazioni dell'Oriente, ove d'antico praticavasi l'innesto. — *Il buon punto,* il momento opportuno. — *L'armi che ottuse,* ecc., cioè gli Orientali si servono del principio morboso per vincere il morbo stesso, giusta il dettame, che alla medicina fruttò preziose scoperte, *similia similibus.*

S. 11. — *Non più recidiva,* ecc., si credette che una volta vaccinati, si andasse per sempre immuni da questa malattia, ma pare invece che si ridesti il pericolo dopo un certo numero d'anni, sicchè è bene rinnovare l'innesto di quando in quando. — *Pechino coperto*, capitale della Cina, densa di popolo: qui sta per la Cina stessa. — *Il Circasso;* la Circassia, nel Caucaso, vanta bellissime donne, preferite, per questo motivo, per gli harem. Appunto da una Circassa fu nel 1690 introdotto a Costantinopoli l'innesto. Cfr.: nel *Meriggio : colà dove in fra gelose mura Bisanzio ed Ispaan guardano il fiore De la beltà, che il popolato Egeo Manda e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso.* — *Dea di Cipri,* Venere, che aveva particolare culto nell'isola di Cipro. — *Orba,* si accenna alla vita reclusa che si fa negli harem, degradante la donna e l'uomo insieme, all'assenza di amore spirituale, ecc. Cfr. *Ode alla Musa,* v. 10: *Ove alla cieca più Venere piace.*

S. 12. — *Montegù,* Mary Wortley Montaigue, dama inglese, viaggiò l'Oriente e ne diede relazioni gustatissime, tradotte in molte lingue. Trovandosi a Costantinopoli, nel 1716, col marito ambasciatore, notò che una vecchia di Salonicco inoculava il vajuolo. e richiedeva in prezzo candele per la Madonna. da cui essa diceva avere appreso il segreto, segno che la pratica dell'innesto non era poi tanto diffusa, allora, presso i Turchi, come si dice comunemente. Reduce in Inghilterra, eseguì l'inoculazione sulla propria figlia e se ne fece calorosa fautrice. — *Qual peregrina nave,* ecc., qual nave ha mai portato, da terre e mari lontani, un tesoro pari a quelle, che questa gentildonna recò dall'Oriente. — Bonafide la chiama: *La donna altera, Che al taciturno pensator Britanno Da la tracia Bisanto L'innesto salutar recò primiera.* E il Casarotti: *Eri pur madre ed eran figli tuoi Quei pargoletti, a cui tua mano inserto Ebbe il veleno: e se quest'arte poi Varcò l'Egeo, ne fu tuo solo il merto.* — *Eusino* o Eussino = Mare Ospitale (Mar Nero), detto così dai Greci per aufemismo dopo che fu circondato da fiorenti colonie greche: prima lo chiamavano *inospitale;* qui è usato per indicare Costantinopoli o meglio l'Oriente.

S. 13. — *Rise*, ecc. Nota come il Poeta, con sottile avvedimento, porge all'intera ode unità, rammentando che l'innesto fu accolto con derisione dagli increduli al pari della promessa America; sicchè le tre prime mirabili strofe non appaiono un fuor d'opera, ma sono intimamente collegate al resto. — *Favoloso Innesto ;* il certissimo innesto fu gridato favoloso, non degno di fede, strano. — *E il giudizio,* ecc. Tardò la pubblica opinione a dichiararsi favorevole; e ce ne volle! I governi dovettero usare lunghe persuasioni, ed anche la forza. In Francia non se ne voleva sapere, ma più di ogni prescrizione potè l'esempio del duca d'Orléans che, nel 1756, fece inoculare i suoi figli.

S. 14. — Eppure l'Europa, si restia ad accogliere tanto beneficio, pigliò facilmente dall'America il peggio: il male ha seguito e fortuna più del bene. — *Infausti doni*, intendi l'oro che svoglia dal lavoro, la facilità di vivere d'armi e di rapina, usi corruttori, piante e frutti blandamente benefici, fra cui il tabacco, tristissimo dono, per certo: e la Spagna, dalle soggettate Americhe, trasse immense ricchezze, ma impoverì e si guastò dentro e fatalmente decadde. — *Aprico*, aperto. — *Americo*, Americo Vespucci, continuatore di Colombo. — *E ad ambe m an*, ecc., per indicare l'abuso che si fece di questi *infausti doni*. — *De' lacerati troni*, accenna alle eroiche ladronaje di Cortes nel Messico e di Pizzarro nel Perù. Impietosì e inorridì il Poeta anche altrove, a proposito dei vetusti regni del Messico e del Perù che la Spagna disfece con scaltra e spietata fortuna. È a vedere il *Mattino*, v. 149-157, e, fra i sonetti quello *Mali delle conquiste all'Europa*.

S. 15. — *Tal del folle mortal*, var. *dell' incerto mortal*. — *A un popolo ignorante*, gli Asiatici, — *Tropp'alto scorge*. Gli Europei, che vedono fin troppo lontano, o pretendono, respingono i consigli della natura.

S. 16. — *Sempre il novo*, ecc. E Dante: *Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna*. — *Vergogna*, il biasimo, la derisione degli stolti, non da vergognarsene, per dire il vero, ma da andarne superbi.

S. 17. — *Vide drappel di saggi*, ecc., e debitamente si ricorda prima l'Inghilterra, patria d'Edoardo Jenner, che casualmente scoperse l'efficacia del vajuolo vaccino e, sul cadere del secolo scorso, lo sostituì, per l'innesto, al vajuolo umano. Ebbe a notare come in alcune contee inglesi andassero immuni dal vajuolo, i mandriani, giacchè, mungendo le mucche, contraevano una specie di pustola, che aveva virtù preservativa. Fece l'esperimento sopra un proprio figlio, e quindi spese tutto il suo nello studiare e propagare il nuovo vaccino. Il Parlamento inglese, per risarcimento e premio, gli assegnò 500 mila franchi. Chi non ricorda il capolavoro del Monteverde? — *Contro all'arme omicide*, la scienza provvide il debole fanciullo di tale difesa da poter sfidare il morbo. Cfr. Chiabrera, ode XV; *Era tolto di fasce Ercole a pena Che pargoletto ignudo Entro il paterno scudo Lo riponea la genitrice Alcmena.*

S. 18. — *La pietà violenta*, la pietà delle madri che si fa persino violenta, cioè al tutto smentisce se stessa, per difesa delle carni tenerelle contro si lieve e provvida ferita. *Insubriche* lombarde. — *Implica*, falsa pietà che avviluppa e costringe. — *La superstizion*, quel pregiudizio religioso, di cui si è parlato, per cui fa mestieri che valenti teologi scrivessero lettere ed opuscoli. Il Bonafide: *Vile superstizion mendace e trista, Alto sclamando vai Che ai viventi quaggiù non è concesso Con un male minore Da sciagura maggior salvar sè stesso.* È curioso a sapersi, tanto furono lenti i progressi del nuovo rimedio, che nel 1801 ancora, Monaldo Leopardi, che non era un progressista, poteva vantarsi di esser stato il primo in Recanati « anzi nell'intera provincia, e credo nello Stato pontificio, perchè nè Roma nè Ancona nè alcun altro paese aveva di queste materie, che accreditassi questa nuova benefica scoperta, e vi sottoposi prima di ogni altra la mia piccola Paolina ed alcuni giorni appresso gli altri due figli, Giacomo e Carlo. » (Avoli, *Autobiogr. di L. M.*, Roma, 1883, pag. 209). — *Scola antica*, persino alcuni medici, avversi ad ogni novità, stavano contro l'innesto del vajuolo.

S. 19. — Si descrivono i benefici vicini e lontani dell'innesto. — *Almi*, da *alo*, dicevano gli Dei a quegli esseri generalmente che davano vita e nutrimento: qui pare voglia dire *prosperi, fiorenti*, che propagan la vita. — *Desterà il languore*, ecc., si celebreranno più matrimonî che ora non avviene.

S. 20. — La tua ricompensa, o Bicetti, sarà una ghirlanda di mirto *(simbolo di amore)* e di quercia *(simbolo di forza)*. — *Idalia*, da Idalia, città dell'isola di Cipro, sacra a Venere e circondata da boschetti deliziosi. — *Per doppio decoro*, accenna alla doppia laurea in filosofia e in medicina. — *Plettro*, verghetta per lo più d'avorio, colla quale gli antichi scuotevano le corde della cetra. — *Mi profeteggia*, la poesia è spesso divinatrice. — *Che molce*, ecc., che addolcisce gli uomini; si accenna al mito d'Orfeo che, col suono della lira, moveva persino i sassi, cioè dirozzava gli uomini selvatici e duri come la selce. — *Nè mai con laude*, ecc. Dichiara il Poeta di avere sin qui mantenuto ciò che avea promesso nella *Vita Rustica*, *La virtude e il merto Daran legge al mio suon*; chiarisce l'indole e il valore della sua poesia, non adulatrice mai, dice *nocente* quella laude che esalta il falso o la viltà posti in alto loco; paragona a bestemmia una lode sì male assegnata, ecc. — Manzoni, in morte dell'Imbonati: .... *il santo Vero Mai non tradir, nè proferir mai verbo Che plauda al vizio o la virtù derida.*

VI.

IL BISOGNO

Nel 1764 venne pubblicato il libro del Beccaria *Dei delitti e delle pene,* e quest'ode venne scritta nel successivo anno. A questo proposito il D'Ancona osserva: « Quest'ode non fu scritta, come comunemente si tiene, nel 1763, ma nel 65: non dunque un anno prima, ma un anno dopo, la pubblicazione del libro del Beccaria. Un lieve errore di stampa, travasatosi dall'edizione giustiana nelle successive e in parecchie antologie, produsse una confusione che non è soltanto cronologica, ma intrinseca, e grave. Non però è da credere che qui si pongano in versi le dottrine, primamente e solennemente formulate dal Beccaria, ma comuni ai filosofi e pubblicisti del tempo. Vi è tutta la differenza che deve correre fra un trattato ed un'ode. E questa poi se, pel sentimento umano che la informa, è notevolissima, non è, nè poteva essere, rigorosamente scientifica, e lascia luogo a dubbiezze non poche, specialmente per ciò che è detto nell'ultima strofa, dove non si offrirebbe alla società il mezzo più sicuro di difesa contro i ribaldi. »

Nello stesso 1764 Pietro Verri mandò fuori quel suo saporito ed ardito almanacco *Il mal di milza,* ove si combattono molti pregiudizi, e segnatamente la tortura. Ma questa trovava ancora difensori fra uomini di legge e l'eccellentissimo Senato di Milano osava dichiararla necessaria per tre motivi: « la gravità del delitto, la verità che altrimenti non verrebbe in luce, l'urgenza degli indizi. » La discussione era quindi impegnata. Ma anche più che da queste polemiche l'estro pietoso di Parini fu suscitato, probabilmente, dal miserando e orrendo spettacolo che gli stava sotto gli occhi, di una procedura iniqua, di una giustizia male amministrata, e di carceri, che ben si potevano chiamare sepolcri di vivi e sentina di vizi. Chi più desiderasse saperne ricorra al cit. volume *Milano nel Settecento*, pag. 181 e segg.

« Questa, scrive il Puccianti, è fra le odi del Parini una delle più profonde di pensiero e più belle di forma. Una questione sociale di suprema importanza, e oggi più che mai viva in Europa, venuta alle mani di questo poeta, perde la sua astrazione scientifica, per pigliare senza sforzo, spontaneamente, la concretezza e la vita dell'arte. E qui sta il punto. Date un oggetto come questo a un poeta mediocre, e ne farà una predica in versi. »

1

Oh tiranno signore
De' miseri mortali;
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!

2

Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini;
E tutto a te si schiude:
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assogetti.

3

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

4

Con le folgori in mano
La Legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

5

Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza:
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza;
Ei di se stesso in bando
Va giù precipitando.

6

Ahi l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

7

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?

8

Colà Temide armata
Tien giudizi funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

9

Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede:
No, non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

10

O ministri di Temi
Le spade sospendete;
Da i pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

11

Perdon, dic' ei, perdono
A i miseri cruciati;
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

12

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l'esempio augusto:

13

Tu cui sì spesso vinse
Dolor de gli infelici
Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte:

14

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed aiuto
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

S. 1. — *Oh persuasore*, ecc. Il bisogno, non è solo un male per sè stesso, ma induce, trascina al male: vorrebbe essere sbandito dal mondo per togliere il peggiore incentivo al delitto. Virgilio, *ma-*

lesuada fame, fame consigliera di male. Cfr.: nella *Magistratura: la infame necessità*.

S. 2. — *Di valli adamantini*, ecc., la virtù cinge i cuori di baluardi o ripari d'adamante, di tal materia che ha le qualità del diamante. — *Strozzi*, il bisogno con sua irresistibile violenza soffoca e spegne i nobili affetti; il Poeta rappresenta con assai vigore l'impeto cieco, la furia selvaggia del Bisogno, che sopraffà e vince ad un tratto anche l'animo già disposto al bene, ecc. Cfr. Testi a G. B. Ronchi: *Ma se virtù d'adamantino usbergo Mi cigne ....* e ad Aless. Salzilli: *Sol di virtude adamantino è il seggio*, e in lode della bellezza: *Nè mi cingono il sen duri adamanti*.

S. 3. — *Strappi Ragion*, ecc. Tutti gli atti del Bisogno sono, in questa vivace pittura, di inaudita prepotenza; sono conformi alla natura delle tentazioni e seduzioni di cui si serve il Bisogno per prostrare l'umana virtù. La Ragione nella *Educazione* è detta l' « alta rettrice », ma non sempre sa imporre silenzio al Bisogno, terribile nemico di ogni equo e pacato consiglio. — *Ti poni a sedere*, ecc. Nota il D'Ancona: « Ricordò forse e migliorò questa immagine il Manzoni scrivendo: *...ed arbitro S'assise in mezzo a lor.* » E il Finzi: « È un concetto implicitamente già espresso con altre frasi: ma qui questa quasi tautologia non offende, essendo logicamente e poeticamente opportuno l'insistere sopra cotest'idea fondamentale per accrescerle efficacia e predisporre l'animo e la mente del lettore alle cose che seguono e che, a' que' tempi, avevan del nuovo. »

S. 4. — *Con le folgori*, ecc., le pene stabilite dalla legge; eccessive spesso, talora stravaganti, con feroci raffinamenti; eppure non valevano, molte volte, contro l'immediato impulso del Bisogno: il castigo è lontano, si spera di sfuggirlo, mentre gli stimoli del Bisogno sono vicini, urgenti, ecc. Beccaria, al cap. XVI, fa parlare in questi sensi il delinquente.

S. 5. — *Ogni lume s'ammorza*, manca l'aiuto della ragione, il bisognoso non ascolta più nulla. Dante, *lume vi è dato.* E Chiabrera: *Uman pensiero S'accieca, e lume di Ragion disdegna.* — *Di sè stesso in bando*, allontanato, per così dire, dalla miglior parte di sè, fuori di senno o forsennato, e quindi meno responsale delle proprie azioni. — Filicaia: *Tal non ben viva e di te stessa in bando, Givi tu co' sospiri.* Chiabrera, *La caccia: Di sè stesso in bando, Luogo non trova.* E nel *Remo: Ed ei sprezzato e di sè stesso in bando.* « È l'espressione poetica del concetto racchiuso nella frase moderna: *forza irresistibile.* » (Finzi).

S. 6. — *I comuni patti*, ecc., cioè le leggi e gli ordinamenti comuni a tutti, senza cui civile consorzio non può sussistere. — *Ogni confine ignora*, ignora o meglio sconosce i limiti e le restrizioni che la società, per il bene comune, mette all'arbitrio individuale. — *I rapiti pani*, ecc., per meglio conseguire lo scopo di eccitare pietà a favore del delinquente spinto dal bisogno, sceglie lo stimolo più grave e imperioso, quello della fame.

S. 7. — *Lamenti;* alte e vane querele risuonavano, giorno e notte, negli *antri oscuri*, ove s'addensavano i delinquenti, o tali presunti. Le carceri a Milano mettevano pietà a vederle, ed erano forse peggiori, che in molti altri luoghi. La riforma carceraria era un voto che appena cominciava a venire caldeggiato da alcuni filantropi. Le carceri pretorie occupavano una parte dell'attuale piazza dei Mercanti. Le stanze erano anguste, afose e portavano nomi strani e di cattivo significato, *pozzo, forno, morto, orbo*, ecc. Nel 1729 vi si sviluppò una micidiale epidemia, per il sudiciume, il difetto d'aria, l'infracidimento delle tavole che formavano il pavimento e coprivano le pareti. Le donne erano chiuse in bugigattoli così bassi da non potervi stare in piedi. Nel 1747 si pensò a disporre un' infermeria, ma era lasciata in tale abbandono che nel 1776 mancava di letti, lenzuoli, e perfino mancavano i quotidiani alimenti. Nel 1786 « li poveri et miserabili carcerati » si rivolgono al Vicario di provvisione « col farli intendere le sue grandissime miserie et patimenti, che hanno ogni giorno freddo, fame, non avendo di potersi scaldare... » Il vicario accorda moggia tre carbone. Le carceri pretorie vennero soppresse nel 1785. Anche nelle carceri del Capitano di Giustizia, nel palazzo che è ancora sede del Tribunale criminale sulla piazza Beccaria, erano frequenti le epidemie per il sudiciume, e nell'estate del 1710 la Confraternita della Pietà dei Carcerati protestava che non trovava persone che volessero accedere alle prigioni « per il dubbio di qualche possibile male per il fetore che regnava colà. » Nelle carceri militari della torretta di Porta Romana si basiva di freddo e di fame. La prigione detta *Malastalla*, in via degli Orefici, giustificava ampiamente il suo nome. Nel 1702, il Senato raccomandava ai notai di perorare, nel redigere testamenti, la causa dei carcerati affine di ottenere qualche lascito a loro favore. Nel 1723 Carlo VI ordinava che il fornitore delle milizie desse ogni giorno cento razioni di pane di munizione, per alimentare i detenuti poveri: primo passo per assicurare ai carcerati almeno il pane quotidiano! È a vedere il libro di Serafino Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato milanese*, ecc. — *Ingegnosi strumenti*, strumenti di tortura, ideati con ingegnosa crudeltà, applicati con fredda ferocia; ma qui più che alla tortura pare si accenni agli studiati raffinamenti delle pene, il taglio della mano, il marchio rovente, la ruota, ecc.

S. 8. — *Temi* o Temide, dea della giustizia da non confondere con *Astrea*, sua figlia, che pure presiede i tribunali. — *Armata*, perchè veniva figurata con la bilancia e la spada a simboleggiare la ponderazione e la severità del giudizio. — *Giudizi funesti*, alla latina, funebri, ferali, apportatori di morte. La pena di morte era prodigata: quasi non passava mese senza qualche esecuzione capitale sulla piazza maggiore o alla Vetra. Il condannato, nei casi più gravi, era prima tratto a coda di cavallo, o torturato sopra un carro in vista del popolo, poi impiccato.

S. 9. — *Nume che vi siede*, ancora Temi, o Astrea. — *Con lieto volto*, con volto benigno, misericordioso: la vera giustizia tiene conto delle circostanze attenuanti.

S. 10. — *Dai pulpiti supremi*, dagli alti seggi del tribunale. — *Al Bisogno che prega*. Avverte il D'Ancona: « Invece del Bisogno *che prega*, un poeta odierno avrebbe messo in scena il Bisogno che impreca, che maledice i *comun patti*, *Temide*, Dio, e ogni cosa. Nell'animo del Parini si bilanciavano invece, nelle lor respettive ragioni, la Giustizia sociale e il Bisogno individuale; e dalla considerazione dei mali nati dalla miseria e dall'ignoranza ci deduceva umani consigli di previdenza e di tutela, non selvaggi incitamenti a cieche passioni. »

S. 11. — *Cruciati*, torturati. — *La pubblica vendetta*, la punizione stabilita dalla legge: falsamente allora si riguardava la vendetta quale fondamento del diritto punitivo; la società, si diceva, ha diritto di vendicarsi: oggi si dice: la società ha diritto di difendersi e dovere di correggere e redimere, fin dove è possibile, il delinquente.

S. 12. « Forma d' interrogazione convenzionale anzichenò e spesso usata dal Parini. Cfr. *La salubrità dell'aria*, v. 121 e segg.: *Ma dove, ah, corro e vago*, ecc.; *L'impostura*, v. 85: *Ma qual arde amabil lume*. (Finzi).

Tu Wirtz, ecc., giudice svizzero, che acquistossi molta lode nell'amministrazione della giustizia criminale e nella emendazione dei malviventi. Parve tale un' eccezione, o come si direbbe un miracolo di giudice, che venne stampata una raccolta di poesie in suo onore, e in questa raccolta comparve per la prima volta la presente ode. — *O per forza o per arte*, o colla violenza o coll' inganno. Dante, *Inf.*, XV: *o con forza o con frode altrui contrista*.

S. 13. — *Vinse*, ecc., commosse, fe' intenerire. Cfr. Dante, *Inf.* v. 72: *Pietà mi vinse e fui come smarrito*. — Il Beccaria, c. XLI: « È meglio prevenire i delitti che punirli. Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi siano chiare e semplici... che favoriscano meno le classi che gli uomini stessi... che gli uomini le temano, e temano esse sole... che i lumi accompagnino la libertà, ecc. Un altro mezzo si è di interessare il consesso esecutore delle leggi piuttosto alla osservanza di esse che alla corruzione... Di ricompensare la virtù... di perfezionare l' educazione. ». — È a credere che la liberazione di questi condannati non avvenisse senza qualche particolare gravissimo motivo, giacchè il giudice che agisse così solo per pietà d'animo offenderebbe la giustizia e la società; e nemmanco è a dirsi in modo assoluto che il fallo si possa sempre prevenire, e si possano abolire addirittura le pene. Che bella cosa se fosse così! Nell' ode al Gritti il Poeta presenta un ritratto del giudice più esatto, più conforme al vero. Ad ogni modo, pigliando quest' ultima strofa con una certa discrezione, contiene un desiderio umanissimo, quello di prevenire più che è possibile il male, prevenirlo fin dal suo nascere, nei fanciulletti, con sagace istruzione nei giovani e negli adulti ancora con scuole e libri e casse di risparmio e sodalizi cooperativi, e specialmente col lavoro: e a questo si mira oggi più che mai!

VII.

LA MUSICA

Nel 1766 il Parini venne incaricato dal governatore Firmian di dirigere la *Gazzetta di Milano.* Si riferisce che trovandosi un bel giorno senza originale, il Parini fabbricasse una lettera da Roma nella quale si annunziava che Papa Ganganelli, Clemente XIV (eletto il 19 maggio di quell'anno) aveva vietato agli evirati le chiese e la scena: la qual notizia fece il giro d'Europa con grande applauso dei giornalisti, e di quanti abborrivano la turpe usanza. Realmente nella *Gazzetta* del 16 agosto 1769 si legge da Roma: « Si vuole ancora che (il papa) sia per escludere dalle sacre funzioni i musici castrati, impedendo così dal canto suo la maggiore e la più esecrabile depravazione che far si possa dell'umana natura, contraria alle leggi divine ed ecclesiastiche. Quando si pretende d'indurre gli uomini a lasciare una cosa mal fatta, a cui sono chiamati dal loro interesse, non basta proibirla colle leggi sotto pene temporali e spirituali: bisogna fare in modo che non abbiano più interesse di farla. »

Poco rileva chiarire quest'aneddoto, e nemmanco c'è modo di chiarirlo. La corrispondenza fu o meno fabbricata dal Parini, col buon fine di protestare contro un iniquo costume? È anche possibile che del Ganganelli, che subito avea dato buon indizio di sè e avea iniziato alcune riforme, si pensasse anche questo, e da Roma se ne mandasse la notizia. Ma, pur troppo, se Ganganelli ha espresso il proposito di vietare l'evirazione, non andò più in là, giacchè il 24 gennaio del 1770 ancora si bandisce in Roma il concorso per l'ammissione « di quattro voci sopranumere nella Cappella pontificia, cioè di un contralto naturale e di due soprani e di un tenore. *(Diario ordinario di Roma,* N. 8132). »

Comunque sia, la notizia, inventata di sana pianta, o semplicemente pubblicata dal Parini, fu cagione che Carlo Bordes di Lione — e non Voltaire, come comunemente si dice — scrivesse al papa una lettera gratulatoria!

Ci atteniamo a questa giudiziosa osservazione del D'Ancona: « Il signor Salveraglio vorrebbe addirittura negare l'aneddoto, ma forse va soltanto sfrondato. Mutato il nome del Voltaire in quello del Bordes, tolto di mezzo l'episodio dell'originale mancato, resta la notizia inserita nella *Gazzetta* nel tempo in che la dirigeva il Parini, e nulla vieta il credere che essa fosse dal Parini stesso interpolata in una lettera romana, che trattava anche di altri argomenti. Vedi anche lo scritto del Novati in *Giorn. Stor. Lett. Ital.,* I, 121. »

Ed ecco rivolto a questo segno l'estro del

poeta, nella seconda metà del 1769 o al principio del 1770, quando già da quattro anni la sua musa taceva, e si riscuote appunto per protestare contro una vergogna, una turpitudine del secolo. Ma forse sopraggiunse un particolare impulso, come ritiene il prof. Demattio. Comparve in Milano, in quei giorni, un cantante famoso per sottigliezza e delicatezza di voce, di sformata pinguedine, un evirato, e si traeva ad udirlo con indicibile trasporto. Al generale concerto di lodi si frammette per avventura la dissonante voce del poeta, indignato che si commettesse tanto oltraggio alla natura per fine di diletto e lucro. Però nei diari milanesi del tempo non è parola di questo cantante dalle *piante adipose.*

Certo è che Milano ebbe merito, mercè il Parini, della più sentita e salutare protesta contro l'evirazione. Quello sdegno, che prorompe con tanta efficacia dall'animo del Poeta, vigile custode, in ogni circostanza, della dignità umana, è in breve sentito dal maggior numero, dalla poesia scende alla prosa, dai libri scende agli umili almanacchi. In quello intitolato *Serva sua,* del 1783 (colla finta data di Lucca) l'evirazione è fatta segno del biasimo più risoluto: « Che la voce più alta di un'ottava giuochi meglio nei cieli e nel teatro e perciò si debba guastare la natura, ma tanto varrebbe cavar gli occhi per far dormire meglio. Miei signori, questa faccenda diventa vergognosa. »

1

Aborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

2

Ahi, pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto onde si duole
La mutilata prole!

3

Tanto dunque de' grandi
Può l'ozïoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?

4

O misero mortale
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

5

Ella feminea gola
Ti diede, onde soave
L'aere se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.

6

Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

7

Barbara gelosia
Nel superbo orïente
So che pietade oblia
Ver la misera gente
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:

8

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile, [9]
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error ma vizio
Spinge all'orrido ufizio.

Arresta, empio! Che fai? [10]
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.

Oh cielo! e tu consenti [11]
D'oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame
Le cui orribil' opre
Il nero àsfalto copre?

No. Del tesor che aperto [12]
Già ne la mente pingi
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel: suo dritto
De' avere il tuo delitto.

L'oltraggio ch'or gli è occulto [13]
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

In vano, in van pietade [14]
Tu cercherai; chè l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! A lato ai regi [15]
Ei sederà cantando
Fastoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'italico suolo:

Per quel suolo che vanta [16]
Gran riti e leggi e studi,
E nutre infamia tanta
Che a gli Africani ignudi,
Ben che tant'alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.

S. 1. — *Canoro elefante,* giacchè la più parte degli evirati tende a pinguedine. — *Adipose piante,* piedi sformatamente grassi — *Gran foce di bocca,* apre sgangheratamente la bocca; e par di averlo innanzi questo colosso con larga bocca spalancata, da cui esce appena un fil di voce. Var.: *E per immensa foce Manda un filo di voce.* — Cfr. nel sermone *Il Teatro: Un fracido castron che a' suoi belati Il folto stuol de' baccelloni aspetta.* — E nello stesso sermone: *Ogni sua gran virtù posta ha nel foro De la gola.*

S. 2. — *Ahi pera,* vedi st. 5 della *Salubrità dell'aria,* imprecazione ben meritata da quei padri, che tolleravano di vietare ai loro figliuoli le gioie della paternità. Questo si cominciò a tollerare, per lucro, nella città di Norcia; e però gli evirati si dicevano anche norcini. I fanciulli, così mutilati, serbavansi alle cantorie pontificie e ai teatri!

S. 3. — *L'ozïoso udito,* che solo cerca diletto sensuale. — *Peggio che fera od angue,* peggiori delle bestie, davvero, questi padri, che s'avventavano contro la propria prole. Variante dei due ultimi versi: *E con fronte sicura calpesti la natura?*

S. 4. — *Placid'ale,* ecc., nel seno della natura, entro i limiti della medesima: ivi solo si trova il piacere vero, placido, sicuro, conforme ai nostri bisogni e ai fini del creato. « Così il Parini pone il dilettoso albergo della Musa: *Ove spande natura influssi blandi O in colli o in rive,* presso chi *il bello ama innocente;* e *amare il belloinnocente* torna lo stesso che cercare il diletto nel seno stesso della natnra o ne' limiti concessi da lei, non fuor d'essa o di loro. Cfr. anche: *E di natura i liberi Doni,* ecc., *Messaggio.* » (FINZI). — *Avida brama,* si riferisce alla tura o al mortale? Parmi che si possa riferire così all'una come all'altro. La natura ci pone in cuore un' *avida brama* di quelle cose che meglio ci convengono, e però ci fa piacere in donna la voce femminile, mentre voce sottile dispiace, o dovrebbe dispiacere, nell'uomo. Ovvero il mortale *con avida*

brama accoglie l'invito della natura. « *Susurrando.* Esprime con imagine poeticamente indefinita il fascino che le bellezze della natura esercitano sugli animi gentili. Si ricordò forse di questo passaggio pariniano il Foscolo, quando, con pensiero più circoscritto e solenne, cantava nel carme de' *Sepolcri: Nè passeggier solingo ode il sospiro Che dal tumulo a noi manda natura.* Di cotesta aspirazione alla bella, all' immensa, alla sacra natura sono pieni i canti dei grandi poeti, sì antichi che moderni. Per citare esempi più accessibili agli scolari, basti ricordare tra i latini Orazio e Virgilio, tra gli antichi italiani il Petrarca. Ciò ben sapeva ed esprimeva il Foscolo rappresentandoci l'Alfieri che .... *errava muto Ov'Arno è più deserto, i campi e il cielo desïoso mirando.* Questo *desiderio* del Foscolo è tutt'uno con l'*avida brama* del Parini. » (Finzi).

S. 5. — *Aëre,* la voce, che è un'emissione di fiato articolata e modulata. — *Rapirti a te stesso,* tanto può voce femminile da levarci in alto, da trasportarci, talora, fuori di noi stessi. — Segue negli autografi questa strofa: *Poi con più aperta strada Diè a' maschi poderoso Petto, onde l' aere vada Turgido impetuoso, Che d'alta meraviglia Ti sospende le ciglia.*

S. 6. — Bella sentenza, che ha un'applicazione generale; e quante volte gioverebbe rammentarla: interpretare la natura, secondarne le sapienti intenzioni, non farle stolta violenza, che poi ricade sempre a nostro danno. — *Mostri,* tali sono davvero gli eunuchi: non che il fisico, ne soffre il morale, ecc.

S. 7. — *Barbara gelosia,* si accenna agli eunuchi che negli harem o serragli orientali stanno a guardia delle donne. — *Superbo Orïente,* superbia più che altro maritale, che fa pompa di troppe mogli, e le tiene a vile, e persino le sottopone a sì ingiuriosa vigilanza. — *So che pietade oblia,* var.: *Fa che pietà s'oblia,* e mi par meglio. — *Misera gente,* gli eunuchi stessi. — *Lascivo inganno,* tradimenti muliebri delle donne chiuse negli harem. — Var. dei due ultimi versi: *Che non può a Cipro offrire Altro fuor che 'l desire.* — « Nel *Meriggio* il Parini chiama la gelosia *crudel megera;* e prima del Parini, l'Ariosto: *Che abbomigevol peste, che megera. Orl. Fur.,* C. v. st. 2. » (Finzi).

S. 8. — *Ultimo Cafro,* per falsa relazione si credeva che i Zulù o Cafri, abitatori del declivio orientale dell'Africa australe, fossero rei di tanto misfatto contro i loro figliuoli. — *Molle garzone,* tenero delicato, immaturo; var.: *Onde il molle garzone Vede non senza affanno Sorgere il decim' anno.* Cfr. *Sul vestire alla ghigliottina: Anco la molle giovane,* ecc.

S. 9. — Per quale cagione, o padre italiano, commetti tanto delitto? Per avarizia: dunque più condannabile dei Turchi e degli Africani superstiziosi.

S. 10. — *Se tesoro ti preme,* ecc., qual tesoro al padre più prezioso del figlio suo! — Il Baldi in un epigramma: *Ah parente crudele! ah caso atroce! Sformarmi d'uom per trasformarmi in voce! Miseri! e non struggete un figlio solo, Ma dei nipoti un infinito stuolo.*

S. 11. — *Pentapoli,* gruppo di cinque città nella Palestina, sulle sponde del lago Asfaltide, cioè Sodoma, Gomorra, Adama, Scheim e Segor. La Sacra Scrittura racconta che per l'eccesso dei vizi provocarono le vendette celesti: vennero distrutte, eccetto Segor, preservata per le preghiere di Lot. — *Nero asfalto,* sorta di bitume sodo, nero lucente e friabile che trovasi in gran copia nel Mar Morto, perciò detto pure Lago Asfaltide. Il luogo fu teatro di imponenti fenomeni vulcanici: sulle città maledette piovve appunto fuoco come dice la Sacra Scrittura, come a dire asfalto infuocato. — Nell'autografo segue questa strofa: *Nè il dì (Nè allor) che arrampicasti Tra la selce e tra il ghiaccio Dietro agli uomini (ai popoli) guasti Col gran pelago in braccio E festi alte vendette Su le inondate vette?*

S. 12. — *Aperto,* tesoro dischiuso, pronto alle tue mani. — *Suo dritto,* il tuo delitto dev'essere castigato, e il castigo deve colpirti proprio al vivo, nell'avarizia.

S. 12. — *Ch'or gli è occulto,* che ora non conosce, almeno ne' suoi maggiori effetti a motivo della sua tenera età. — *Da la vista fuggendo,* il figlio fuggirà il padre: castigo che non so qual padre possa comportare in pace! Var.: *Rammenterassi adulto; E il paventoso ciglio Rivolgerà temendo Dal carnefice orrendo.*

S. 13. — *Invano, invano,* ecc.; efficacissima questa ripetizione; inutilmente il padre reitererà le scuse, ecc. — *Che l' alma,* var.: *A la tua prole in seno Con la troncata salma, A cui vigor vien meno, Depraverassi l' alma, Ch' ivi impeto non trova Che a virtude la mova.*

S. 14. — *A lato ai regi,* ecc. Ricordo del Farinelli e di altri fortunati soprani del tempo, colmi d' oro, ammessi ai primi onori. Ne' segreti dell'imperatore Carlo VI entrarono il Farinelli e il Razumoffski più che altro per merito della voce.

S. 15. — *Gran riti,* ecc. L' ignominioso costume non si praticava, oramai, che nell'Italia meridionale e nelle terre in servitù del pontefice. — Si allude insieme alla preferenza che davasi agli evirati nelle solennità pontificali. — *Benchè,* ecc., quantunque l'Italia sia tanto civile per riti, leggi e studi.

VIII.

LA LAUREA

Parve cosa straordinaria, e meritevole di odi, sonetti, madrigali, epigrammi che una fanciulla, applicatasi agli ispidi studi legali, vi facesse tanto cammino da poter cingere in Pavia l'alloro dottorale: cosa insolita di certo, giacchè la giurisprudenza è così intricata e grave materia che pare poco adatta al delicato ingegno femminile; e quel raro esempio rimase, infatti, quasi senza imitazione, mentre pur vediamo la donna applicarsi, oggi, con lode e frutto non comune a molteplici e non agevoli studi.

Maria Pellegrina Amoretti nacque in Oneglia il 1 gennaio del 1756, e suo padre Francesco era luogotenente di artiglieria al servizio del Piemonte. Ebbe ingegno precoce, come la sua contemporanea Maria Gaetana Agnesi, per modo che a quindici anni potè sostenere pubblicamente in una chiesa di Oneglia « molte tesi tratte da molte parti della filosofia. »

Sei anni dopo, dispensata dall'obbligo d'aver compiuti i suoi studi all' Università, venne a Pavia (maggio 1777) per sostenere gli esami di laurea. Non si creda che le si avesse indulgenza, a motivo della poca età e del sesso: tutt'altro. Le prove furono lunghe e difficili, ma essa le superò tutte con una bravura che fin vinceva l' aspettativa. Parlava elegantemente e speditamente il latino, e conosceva la materia in guisa da poterne anche scrivere per le stampe, come fece dappoi. Il rettore dell' Università ne scrive al governatore Firmian: « Posso assicurare V. E. che questa savia giovane ha superato l'aspettazione di tutti e confusa e vinta l' invidia. Io ho provato un estremo piacere in vedere sul volto di tutti la compiacenza e la non affettata soddisfazione. Vi è stato fra i professori chi pubblicamente pianse per tenerezza e ne fece mostra con parole onorificentissime. »

Se tanto si commossero i professori, non dovevano commoversi i poeti del tempo, gente facile a intenerirsi, e pronta a cogliere ogni novità per sbrigliare l'estro! Si ebbe un diluvio di versi, buoni, mediocri e cattivi; cantarono il Passeroni, il cardinale Durini, A Teodoro Villa, A Lambertenghi, Agostino Gambarelli, il dottore G. M. Bicetti, Carlo Amoretti, e parecchi altri, ma avanza tutti anche questa volta il Parini, la cui sola poesia è sopravissuta, e più che altro per merito della poesia stessa dura tuttavia la memoria di questa meritevolissima fanciulla, per stimolare le fanciulle odierne a coltivare, non che i geniali studi i meno amabili. Di queste poesie, uscite in fogli volanti, si fecero parecchie raccolte a Pa-

via, Milano e Modena, aggiuntevi le notizie risguardanti l'eroina, le tesi sostenute da lei, il « ragguaglio della funzione. »

La funzione fu celebrata nientemeno che nella chiesa del Gesù, per dar luogo al concorso di un pubblico numerosissimo. Assistevano cospicui personaggi, fra gli altri il Firmian e il cardinale Durini.

La candidata pronunciò un discorso in latino: applausi senza fine. Il professore Cremani le rispose pure in latino, e quindi le offerse le insegne del nuovo grado, i libri aperti e subito richiusi, l'anello d'oro, una corona d'alloro, una sciarpa d'onore.

Il trionfo pavese si prolungò a Milano ove l'arciduchessa Beatrice d'Este, moglie all'arciduca Ferdinando, che governava la Lombardia austriaca, volle vedere quel prodigio di fanciulla, e le fece amorevole accoglienza, come essa soleva, per l'indole sua umanissima, e le regalò una scatola d'oro smaltata. Nella nativa città nuove onoranze attendevano quella gentile e valorosa cultrice degli studi legali, ma della rinomanza e della laurea godette solo per dieci anni; forse l'eccesso del lavoro mentale le abbreviò la vita. Pubblicò un trattato *De iure dotium apud Romanos,* stampato a Milano dal Galeazzi, nel 1788, e ristampato ad Oneglia, nel 1869.

È una figura sommamente geniale, e che doveva facilmente eccitare l'ispirazione poetica: sull'alba della vita, e di una vita tutta spesa in fatiche, che si credevano — allora più che adesso — superiori al sesso; bella di una bellezza severa, occhi azzurri, voce soave, che nulla perdeva della sua dolcezza pronunciando gravi discorsi; mostravasi aliena da ogni svago, da ogni frivolezza, da ogni affetto che non fosse per la scienza. Non sappiamo che Parini fosse a Pavia ad ascoltarla, e se anco la vide e la conobbe a Milano, la sua ode era già uscita in luce, sicchè può dirsi che l'ammirò e la lodò per udita.

L' ode pariniana fu stampata primamente nella citata raccolta *Laurea della signora Pellegrina Amoretti, cittadina d' Oneglia*, Pavia, Porro e Bianchi, 1777.

Quell'ospite è gentil che tiene ascoso [1]
A i molti bevitori
Entro a i dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.

Tal io la copia che de i versi accolgo [2]
Entro a la mente sordo
Niego a le brame dispensar del volgo
Che vien di fama ingordo.
In van l'uomo che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì che il bel suono delle lodi ei senta
Che dolce al cor discende:
E invan de' grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il cor m'ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin de i buoni [3]
Mi comparisce innanti
Alma che ornata de' suoi propri doni
Merta l'onor de i canti,
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltra le mete:
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta insubre Atene, [4]
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'inoltro e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo se a i plausi onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so che donne valorose e belle [5]
A tutte l'altre esempio
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso
Tra gli ufizi a noi cari e l' umil' arte
Puote innalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole [6]
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei che dell'umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea s'asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.

Ma d'ignari cultor turbe nemiche [7]
Con temerario piede
Osàro entrar ne le campagne apriche
Ove il gran tempio siede:
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense all'intorno atre tenèbre.

Ben tu, di Saffo e di Corinna al pari [8]
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s'irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell'aspro sentier che al piè contrasta
Ti cimentasti ardita
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi, tornando dall'eccelsa impresa, [9]
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro fuoco accesa
Del bel tempio divino:
E dall'arguta voce
Tal di raro saper vèrsi torrente,
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La invidia che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto [10]
E da' verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio de la tua tenzone
Sente aggiungersi al fianco acuto sprone.

A i detti, al volto, a la grand' alma
Ne' fulgid' occhi tuoi [espressa [11]
Ognun ti crederia Temide stessa
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladj ulivi,
Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria a cui died'io la culla
È il mio secondo Sol questa fanciulla.

E il buon parente, che su l'alte cime [12]
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s' adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia al fine inonda,
E fuor trabocca e spande:
E anch'ei col pianto che celar desia
Grida tacendo: questa figlia è mia.

Ma dal cimento glorïoso e bello [13]
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale,
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' nuovi onori onde superbo ei gode.

Oh amabil sesso che su l'alme regni [13]
Con sì possente incanto,
Qual'alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto de i troni anco le dètti.

Tu sei che di ragione il dolce freno [15]
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi:
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte:
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell'oro e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo, onde fu còlto [16]
Il ramoscel che ombreggia
A la dotta Donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro!

Ma già la Fama all'impaziente Oneglia [17]
Le rapid' ali affretta;
E gridando le dice: olà, ti sveglia
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari a la gloria tua per certo a pena [18]
Fu quella onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena
Il lottator che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea,
E col premio d'onor che l'uomo bèa
Tornava a i patrj lidi;
E scotendo le corde amiche a i vati
Pindaro lo seguìa con gl' inni alati.

S. 1. — Una delle più belle e vive similitudini usate dall'autore, e appropriatissima al concetto, che si svolge nella seconda strofa. Il poeta serba la lode per chi davvero la merita a quel modo che l'ospite serba il miglior vino, per festeggiare e onorare illustri visitatori. — *Dogli*, lat. *dolium*, gravi vasi per vino e altri liquidi. — *Vino annoso*, il vino, invecchiando, migliora; ma anche l'ingegno poetico, ove non si sciupi per eccesso di lavoro o mala scelta di temi, matura cogli anni e meglio soddisfa le ragioni dell'arte. — *Di bei fiori adorno*, ricorda l'uso che aveano gli antichi di coronare di fiori i cratéri, o grandi vasi, in cui mescevano acqua e vino. Nel *Meriggio: Tal fra le tazze e i coronati vini.* — *Lari*, la casa, la famiglia. — Cfr. il principio della VII Olimpiade di Pindaro, trad. dal Borghi: *Tòrre a buon padre aggrada Da ricca destra un nappo ove gorgoglia Di Bacco la dolcissima rugiada, E liba ei primo, e il cede A giovinetto genero gradito: Poscia di soglia in soglia Oltrepassar si vede La bella tazza d'oro Cima del suo tesoro, E onor n'hanno i congiunti e il gran convito; Perchè beato il florido marito Chiaman con lieti auspici Pel concorde imenéo gli accolti amici. Così, del genio mio Bel frutto, e dono dell'ascree sorelle, La distillante ambrosia io stesso invio Ai prodi vincitori Delle olimpiche valli e di Pitona, Ch'ebber propizie stelle, E ne rallegro i cuori*, ecc.

S. 2. — Il frequente ritorno di questo pensiero palesa un convincimento, che avea salde radici nell'animo del Poeta, ed ha significato di protesta contro i facili versajoli solo intenti a magnificare i grandi e i ricchi. Cfr. la *Vita Rustica: Chè la virtude e il merto Daran legge al mio suon;* il *Messaggio: A me disse il mio genio Allor ch'io nacqui: l'oro Non fia che te solleciti Nè l'inane decoro De' titoli, nè il perfido Desio di superare altri in poter;* la *Gratitudine: .... Io d'importuna lode Vile mai non apersi Cambio....* — Fu giustamente notato che simili sentimenti, che tanto onorano il Parini, non sono esclusivo vanto della sua musa: anche il buon Passeroni li espone in più luoghi, benchè prolissamente e con poca arte, *Cicerone*, par. I, can. XII, 17; e par. II, can. XX, 104.

S. 3. — *Segrete sedi del mio pensiero*, le migliori idee sono al fondo, e il poeta, che vuol far opera durevole, da vincere il tempo, quelle riposte idee ricerca appunto e mette in bella luce. — *Versi atti a volar*, vedi commento alla st. 7 dell'*Educazione*. — *Del tempo oltre le mete*, segno che il Poeta non ignorava il proprio merito, e, sapendo che molto si condona all'estro poetico, qui non si dà cura di nascondere l'opinione che avea di sè e de' suoi versi: preferisce la sincerità ad una simulata modestia. — *Accorto e saggio* accorto perchè non loda che il vero merito, saggio perchè nella lode serba la dovuta misura. — « Qui con citazioni d'Orazio *(Exegi monumentum aere perennius)*, e del Manzoni *(E scioglie all'urna un cantico Che forse non morrà)*, s'ingegna il Demattio provare che il Parini con questi versi s'addimostra *consapevole della propria potenza e della bontà dei suoi versi*. Che il Parini avesse la consapevolezza del proprio valore poetico, d'accordo; in più luoghi lo dà a vedere, ma non qui. Qui non ci scorgo che una di quelle solite tirate rettoriche sull'eternità dei versi laudatorii, che empiono l'accademica poesia encomiastica così usata ed abusata dai tempi d'Augusto sino a quelli del Monti, e più innanzi ancora (Finzi). »

S. 4. — *Insubre Atene*, Pavia, la cui Università, già tanto celebrata, riceveva da Maria Teresa migliore ordinamento, e vi erano chiamati ad insegnarvi nobilissimi ingegni. — *Con strana meraviglia*, con insolita meraviglia, perchè si laureava una donna. — *O di Pallade figlia*, cioè cara a Pallade, dea della scienza. — *Fra i portici solenni*, è probabile accenni ai portici della chiesa del Gesù, ove quella rara fanciulla ebbe la laurea, ma potrebbe anche intendere l'Università, ove sostenne le prove richieste, e le sostenne nel modo che s'è detto.

S. 5. — *Ufizi a noi cari*, gli uffizi di figlia, di sorella, di sposa e di madre, tanto giovevoli all'uomo, senza i quali nè avrebbe la vita, nè potrebbe goderne, sicchè piace ricordarli il più spesso possibile alla donna, e magnificarli, per impedire che ne sia distolta da altri uffizi, da altre cure. — *L'umil arte*, quella del governo della casa, umile sì, ma di somma utilità. — *Ove di molle piè*, ecc., piede femminile. Cfr. Chiabrera, X: *Sfavilla in quelle cime Ove poc'orma piè mortale imprime*.

S. 6 e 7. — Queste due strofe si direbbero, a bella prima, oziose, ma tali non sono, mettendole in relazione con quello che segue. L'autore ha voluto rappresentare gli studi legali, quali erano ai suoi tempi, per dare maggior merito alla sua eroina di averli felicemente affrontati. La strofa sesta descrive il tempio ideale della giustizia, prima che fosse invaso da torme di ignoranti e di tristi: la verità vi era gelosamente custodita, brevi le leggi, e poche, e insieme chiare e di facile interpretazione. Ma via via le leggi si fecero oscure, e troppe, e così intricate da essere difficile intenderne il preciso significato e più difficile ancora l'applicarle: sicchè non era da tutti, ma da pochi il penetrare in questa selva selvaggia. — Taluno ritiene che il Poeta abbia voluto alludere all'Università di Pavia, già celebrata per valorosi insegnanti e buoni metodi e quindi scaduta assai; ma non ci pare da ammettere simile interpretazione. — *Colei che dell'umana prole*, la legge, che limitando, frenando l'arbitrio individuale, tutela i diritti comuni, la libertà di tutti. — *La Dea*, la Giustizia, Temide. — *Campagne apriche*, aperte, esposte al sole; forse si accenna alla chiarezza delle buone leggi, o alla chiarezza dell'insegnamento. — *Serena piaggia*, ecc., tale dovrebb'essere, ma non è: lungi dovrebbero rimanerne i rancori, le turbazioni dell'animo, i garbugli, ecc. — *Rami intricati*, ecc., leggi oscure, confuse, contradicenti fra di loro. — *Aere inerte*, la spessezza delle fronde impedisce il muover dell'aria, che, stagnando, si converte in densi e neri vapori. Cfr. nella *Salubrità*: *aura lenta*. — *Crebre*, lat. *spesse*, *folte*. — « La metafora contenuta nei primi otto versi della strofa bastava al poeta; volerla continuare è abuso e difetto. E invero cotesti ultimi due versi non aggiungono nulla ai precedenti ed hanno dell'artifiziato e del falso; nè parliamo di quel latinismo *crebre*, mal usato anche perchè ordinariamente esso indica ripetizione frequente di atti, non quantità di oggetti. » (Finzi).

S. 8. — *Saffo e Corinna*, celebri poetesse liriche. — *Colli di Pindo*, monte della Grecia, sacro ad Apollo e alle Muse, come il Parnaso e l'Elicona. — *Tua virtù s'irrita*, si esalta, sprona sè stessa, si fa maggiore per lo sforzo appunto che deve compiere; e cerca le maggiori difficoltà per il diletto di superarle. Testi al Cesarini: *Ma per strade inaccesse e non battute Gode con franco piè correr Virtute*. — *Fiere vergini*, le Amazzoni, donne guerriere; non pativano uomini nel loro consorzio. — *Termodonte*, fiume dell'Asia Minore, nell'antica Cappadocia, che si getta nel Mar Nero; sede delle Amazzoni.

S. 9. — *Dotto Tesino*, Ticino; qui s'intende la dotta Pavia, e più particolarmente quell'università. — *Bel tempio divino*, quello precedentemente descritto, divotamente frequentato dall'Amoretti; e al *sacro fuoco* del medesimo accese la sua. *face*. — *Tal di raro saper*, ecc.: Dante, *Inf.* I, 80: *Spande di parlar sì largo fiume*.

S. 10.—*Piove diletto*, forma cara a molti poeti, specie del primo secolo e del nostro, per indicare quel piacere spirituale che, scendendo dall'alto, a poco a poco s'insinua nell'animo, e tutto lo signoreggia. Così il Manzoni nella *Pentecoste*, st. VI: *Come la luce rapida Piove di cosa in cosa;* ed anche il Parini l'usò un'altra volta nell'ode *Alla Musa*: *E novo sentirai da i versi adorni Piover diletto*. — *Acuto sprone*, l'emulazione che punge talora, ma appunto per questo spinge innanzi.

S. 11. — *Espressa ne' fulgidi occhi*, scolpita, figurata: come a dire gli occhi sono lo specchio dell'anima. — *Oneglia*, città della Liguria occidentale, che diede pure i natali ad Andrea Doria. — *Altrice*, da *alo*, nutrice. — Cfr. *Innesto del vaiuolo*, st. V. — *Palladii ulivi*, dedicati a Pallade, dea della scienza.

S. 12. — *Il buon parente,* genitore, dalla voce latina *parens;* Francesco Amoretti, luogotenente d'artiglieria al servizio del re di Sardegna. — *Con sè s'adira,* vorrebbe celare la commozione, ma non può, e s'indispettisce, temendo apparire debole, ciò che mal s'addice a soldato. — *L'argin di modestia.* Cfr. *Caduta: Mia bile alfin, costretta Già troppo dal profondo Petto rompendo, getta Impetuosa gli argini.* — *Grida tacendo;* tace, eppure il pianto è alta, eloquente espressione de' suoi sentimenti; nè la figlia poteva desiderare premio maggiore. — Cfr. Petrarca, can. VI: *La qual tacendo io grido.*

S. 13. — *Premio novello,* s'intende parlare delle particolari distinzioni di cui fu fatta segno l'Amoretti, durante la cerimonia della laurea. — *L'erudito senato,* il collegio dei professori. — *E il tuo sesso leggiadro,* ecc., la tua gloria appartiene al tuo sesso, lo nobilita, ecc.

S. 14. — *La tirannia virile,* che vorrebbe la donna sempre soggetta, e la proclama incapace di attendere agli alti studi e di esercitare taluni uffici; ed è un uomo che scrive, ma tale che sapeva rendere a tutti giustizia, e non si lasciava pigliar la mano da pregiudizi di nessun genere. — *Or che d'Europa,* ecc., accenna alle regine che, in quei giorni, sedevano sopra i troni d'Europa. — Cfr. Chiabrera: *Odio l'ignobil detto Ch' ombra cosparge al femminil splendore. Quasi non chiuda in petto Per opre eccelse anch'ei sommo valore. Già non imprime l'orma in quest'errore Della nobil Polonia il grand'impero, Nè ce l'imprime il fortunato mondo Sotto lo scettro del monarca Ibèro, L'uno e l'altro giocondo Per lo splendore, altero Di due regie sorelle... Ecco a terra e mal viva L'iniqua fama che per modi indegni Impoverire ardiva Del più bel pregio i femminili ingegni.*

S. 15. — *Tu sei che,* ecc., Caterina II di Russia, ma il suo freno era tutt'altro che dolce, e il suo mirificato liberalismo una lustra per guadagnare popolarità. — *Tu che del chiaro Lusitan,* ecc.. Maria I di Braganza, che tentò richiamare i Portoghesi alla bella intraprendenza marinaresca e mercantile, per cui furono lodati e ricchi e potenti nel secolo XV. — *Per te Insubria beata,* ecc., Maria Teresa, imperatrice d'Austria: ebbe l'affetto dei Lombardi per alcune utili migliorie; ma allora i sudditi erano di così facile contentatura, che non occorreva grande studio per ottenere il loro plauso e la loro riconoscenza. Che l'Insubria fosse davvero beata, la storia non conferma, ma era quieta almeno, e nella lunga pace ripigliava vigorosa la vita del paese, più per sua iniziativa che per impulsi e aiuti viennesi. Cfr. sermone *Sopra la guerra: Questo secol felice in cui la donna Dell'Istro impera, a cui le sagge voglie Solo al ciel detta al comun ben rivolte.* — *Per te Germania,* Austria e Germania insieme; Giuseppe II, figlio di Maria Teresa e da lei ispirato, era insieme imperatore d'Austria e di Germania. Ne provenne, fra noi, la facilità di scambiare i due paesi, o piuttosto di farne uno solo; di dire Tedesco per Austriaco.

S. 16. — Al sesso gentile è dovuto l'intero albero dell'alloro, come omaggio anche maggiore di quello tributato alla dotta donzella. E, seguitando la lode a Maria Teresa, l'albero medesimo rinverdisce per i favori che l'alta regina accordava agli studi. È grato vedere che quell'Università ticinese, da Maria Teresa rimessa in onore, conferisse l'alloro a una fanciulla, decoro del suo sesso. Il Poeta intreccia abilmente i nomi dell'imperatrice e della protagonista.

S. 17. — *Mense ospitali,* ecc. La Lombardia andava famosa per gentilezze ospitali e lautezza di conviti. Le principali famiglie s'aprivano a lieti conversari; accoglievano volontieri i forestieri e gli stranieri di grido; e la frequenza dei banchetti, mentre contentava i gusti paesani, era segno di ricchezza. La fama dell'Amoretti si diffuse per tutta l'Insubria, e Milano volle vederla e acclamarla, come s'è notato a suo luogo: in suo onore si fecero dei banchetti e il suo nome fu portato alle stelle. — *Sa gli stranieri,* ecc. Il regionalismo ancora prevalente fa persino dal Parini riguardare come stranieri, e non forestieri i Liguri: chi lo direbbe oggi? Ma forse era più che altro mal vezzo. — *Calle,* strada che monta per l'erta. — *Vergine illustre.* Invero l'Amoretti non volle pigliar marito, per quel che si dice, affine di tutta dedicarsi al vecchio padre e ai diletti studi.

S. 18. — *Olimpia,* antica città dell'Elide nel Peloponneso, ove si celebravano, ogni quattro anni, i giuochi detti olimpici, in onore di Giove Olimpico. — *Pindaro,* il principe dei lirici greci, che onorò co' suoi canti i vincitori dei giuochi olimpici. — *Inni alati.* Arditissimo Pindaro nei trapassi, parve in questo insuperabile, ed ebbe corso la frase *voli pindarici,* per indicare lo slancio con cui un grande poeta trascorre da uno ad altro concetto disparatissimo: ma la frase si usò in seguito anche in senso meno buono, per indicare gli slanci temerari della fantasia e del sentimento. Parole *alate* è di Omero. Gli *inni alati* si dice anche in questo senso: destinati a spandersi largamente, a vincere lo spazio ed il tempo, ecc. Vedi *L'educazione,* st. 7.

IX.

LA RECITA DEI VERSI

Fu scritta sulla fine del 1783 e pubblicata per la prima volta nel fascicolo di luglio 1786 delle *Memorie per le belle arti* (Roma, Pagliarini), col titolo *Ode del signor abate Parini sopra l'uso di recitare i versi alle mense e davanti a persone incapaci di gustarli.* Il soggetto è men tenue di quello che appare a primo tratto. Si biasima quello sciupío di versi che si faceva, nel secolo scorso, per ogni minima occasione, con offesa alla dignità dell'arte. Di questa dignità tenerissimo, il Poeta non vorrà mai accomunarsi agli abbietti cantori, che solo si proponevano di trastullare con inezie o di dilettare con oscenità gli oziosi che sedevano a sontuose mense. Il severo e castigato poeta fa parte da sè stesso, disprezza le ciancie e le approvazioni del volgo, ed è pago della lode di un onesto poeta, il Passeroni, di una gentile e culta matrona, Paola Castiglioni.

Qual fra le mense loco [1]
Versi otterranno che da nobil vena
Scendano, e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Non odi alto di voci [2]
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All'ospite di liti
Sparsero e guerre i nuzïali riti?

V'ha chi al negato Scaldi [3]
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E, la vast'onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.

A Giove altri l'armata [4]
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo.
Tal sedendo confida
Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.

Vincere il suon discorde [5]
Speri colui che di clamor le folli
Menadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince; e, con alta fronte,
Gonfia d'audace verso inezie conte.

O gran silenzio intorno [6]
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde ai profani piace;
Da la cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte.

Orecchio ama placato [7]
La musa e mente arguta e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciancie assorda.

Ben de' numeri miei [8]
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi.

O te, Paola, che il retto [9]
E il bello atta a sentir formaro i numi;
Te che il piacer concetto
Mostri dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

S. 1. — *Qual fra le mense,* ecc. Inversione piena di maestria e di effetto, e delle inversioni sapeva usare il Parini, come pochi altri, per accrescere robustezza al pensiero. Mercè le inversioni egli si scostava dal comune poetare del suo tempo, e dava maggiore originalità e forza al suo stile. — *Acre foco,* penetrante; accenna al foco dell'arte, che lavora i versi, che purifica lo stile. *Acre calore*, nel *Messaggio*, e *acri fiamme* nella *Gratitudine*. — *Sottil Camena:* i Latini chiamarono Camene le divinità che presiedono alle scienze ed alle arti dette *Muse* dai Greci; sottile, perchè investiga con sottigliezza le ragioni del bello, ecc. — *Meditante lavoro,* lungo lavoro di riflessione, di correzione, di lima.

S. 2. — I Centauri vivevano nella Tessaglia. Invitati dai Lapiti, popolazione finitima, alle nozze del re Piritoo con Ippodamia, suscitarono, durante il banchetto, liti e tumulti. Ne seguì guerra, ed Ercole sconfisse e scacciò quei prepotenti dalla Tessaglia. Vedi Ovidio, *Metam.*, XII, 210 e segg.; Orazio, *Odi*, I, 18.

S. 3. — Rammenta i discorsi che ricorrevano più frequentemente durante le mense in quell'anno. Si facevano ardenti e insieme clamorosi voti per le vittorie di Cesare, cioè dell'imperatore Giuseppe II, nostro padrone, in Olanda, ecc. — *Negato Scaldi,* il fiume Schelda così detto dal nome latino *Scaldis*. Quando l'Austria, al termine della guerra di successione di Spagna, ottenne il Belgio, gli Olandesi si assicurarono alcuni particolari vantaggi, e fra gli altri vietarono ai Belgi la libera navigazione della Schelda, con immenso loro danno: Anversa decadde e crebbe Amsterdam. Giuseppe II chiese la rettifica del confine, e nell'ottobre del 1783 — l'hanno appunto in cui il Parini dettava quest'ode — mandò truppe ad occupare alcuni forti, per ristabilire il confine giusta un trattato conchiuso nel 1748 e che era rimasto senza esecuzione. Si prediva il più felice esito a quest'impresa, ma, com'è noto, gli effetti non corrisposero. Più tardi l'imperatore dichiarò di rinunciare a tutte le sue pretese di confine, ma ne chiese in compenso la libera navigazione della Schelda. Gli Stati Generali d'Olanda mandarono navi a vigilare le foci del conteso fiume. Nel 1785 venne composto il grave litigio: gli Olandesi pagarono dieci milioni di fiorini e riconobbero la sovranità dell'imperatore sulla Schelda inferiore da Anversa fino alla

punta del piccolo paese di Saffingen. — Risultati molto inferiori a quelli predetti dai politicanti milanesi che sedevano a mensa! — I negoziati per la libera navigazione della Schelda furono abilmente condotti da un diplomatico milanese, il conte Lodovico Belgiojoso, del quale estesamente ragiona il Calvi nell'interessante suo volume *Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII*, Milano, Vallardi, 1878. — *Abeti*, le navi, a motivo della materia di cui sono fatte; per la stessa ragione si dissero anche *pini*. — *Salili muri*. L'Olanda, mancando di confini naturali terrestri, è difesa da numerose fortezze: s'allude in particolare alle fortezze testè occupate dalle truppe austriache. — *Nel cor*, ecc., suddito devoto e infervorato, prevede e pregusta le vittorie e anche le rapine di Cesare. — *Batavi*, antico nome degli Olandesi — *Arche*, scrigni o forzieri da conservare denari e altre cose preziose. Cfr. *Vita rustica*, st. 3.

S. 4. — *A Giove*, ecc. Altro avvenimento del giorno: Beniamino Franklin aveva inventato il parafulmine. e se ne faceva un gran discorrere. Recatosi a Parigi, ambasciatore della sua patria insorta contro l'Inghilterra, Franklin divenne l'eroe del giorno, e sulla medaglia offertagli leggevasi il verso: *Eripuit cœlo fulminis, scettrumque tirannis*, che fu tradotto così: *A Giove il fulmin tolse, lo scettro ai tiranni:* imitato dal Parini. E il Labindo: *Franklin che di ferro armato Rapì dal cielo i fulmini stridenti*. — *Ed altri a volo*, ecc., invenzione questa dell'anno precedente, 1782, o meglio si direbbe perfezionamento di studi già fatti; i fratelli Montgolfier costruirono, nel 1782, un pallone areostatico e tentarono le vie inesplorate del cielo. Il 1783 andò famoso per parecchie ascensioni, quella di Pilâtre de Rozier e del marchese d'Arlandes (21 novembre) e quella dei signori Charles e Robert (1 dicembre). Queste ascensioni appunto formavano soggetto di animati discorsi, con voti e auguri, che ora cominciano a non sembrarci esagerati. L'interessamento destato fra noi per tale scoperta non rimase senza frutto. La Lombardia rinnovò poche settimane dopo i voli parigini: il marchese Luigi Cagnola, allora studente in Pavia, con alcuni suoi compagni, fece un'ascensione in Pavia il 31 gennaio del 1784; e il cav. Paolo Andreani, fece un'ascensione dalla sua villa di Moncucco il 13 marzo 1784. Vedi De Castro, *Milano nel Settecento*, pag. 359 e segg. — Oltre la notissima ode del Monti è da vedere un sonetto dello stesso Parini. — *Novelle genti*, perchè prima l'atmosfera non era corsa che dagli uccelli. — *Polo*, al polo celeste, cioè nel cielo, nell'aria; ma progettandosi da parecchio tempo di navigare al conteso polo artico in pallone, ove il progetto si eseguisse il verso del Parini anche preso letteralmente direbbe il vero! — *Tal sedendo confida*, ecc. Sedendo a scranna, nulla operando, eroe da poltrona o da caffè, e, in questo caso, da mensa, uso a trinciare a sua posta le cose di questo mondo, e confida che le cose vadano per l'appunto come egli desidera, anzi pretende che vadano così e non altrimenti. Questo *confidare* è in sommo grado dei politicanti, degli oziosi che cianciano sopra le notizie del giorno. — *E sua ragion fa delle grida;* e chi più grida ha più ragione. — « Stupenda ironia è poi in quel *sedendo*, che sbofonchia cotesta gente che governa cervelloticamente il mondo stando a sedere a tavola, e ricorda opportunatamente al D'Ancona gli *eroi da poltrona* del Giusti. Chi voglia poi vedere in azione la scena qui appena toccata in iscorcio dal Parini, rilegga la famosa discussione politica tra il conte Attilio e il podestà alla tavola di Don Rodrigo nel cap. V dei *Promessi Sposi*. Che il Manzoni n'abbia attinta l'idea da questo luogo? » (Finzi).

S. 5. — *Il suon discorde*, il tumulto delle voci e delle non conformi opinioni. Vedi i mirabili versi nel *Meriggio*, 524-530. Il Bondi nel poemetto che prende appunto il titolo dalle *Conversazioni: Tutti ad un tempo Voglion la bocca aprire, e mille cose Affastellano insiem. Quanti argomenti A un punto sol! Altri di cuffie ed altri Di cavalli ragiona. Qui si ride, Là si contrasta, e la question si cribra Con ostinato replicare alterno Di sì e di no. Di trenta voci acute Stridule, rauche, reboanti e gravi, Dissonanti fra loro, odi un confuso Frastuono ingrato di parole e d'urli, Di tumulto e di strida, onde la volta Concava echeggia e rimbombando assorda.... Qui de' monarchi sono Manifesti i pensier, qui delle corti Si librano i destin, s'intiman guerre, Si conciliano paci e nuove leghe Si stringono e disciolgono, e progetti Si formano e sistemi.... Nè già si teme il veleggiar per l'alto Teologico mar.... Ma del commercio Che non udrai? Qui del commercio sono Tutti fautori e comprensor sublimi.... Nè già sull'arti liberali fièno Muti i discorsi.... Così di tutto si ragiona e tutto Si discute egualmente*, ecc. — *Le folli Menadi*, sacerdotesse di Bacco, dette così da un verbo greco che significa *infuriare*. Durante i *Baccanali*, od orgie bacchiche, facevano ogni sorta di mattezze. — *Con alta fronte*, forse si allude al Frugoni, che con grande prosopopea declamava i suoi versi: davano gran suono, ma poveri di sostanza e al tutto privi di novità.

S. 6. — *Fauno procace*, allude certamente al Casti, contro al quale il Parini scrisse un sonetto chiamandolo *Satiro procace:* fauni e satiri, divinità agresti, forma umana e bestiale insieme, e del bestiale ritenevano per la lascivia. Vedi *La caduta*, st. 19. — *Comporre*, disporre, raccogliere intorno a sè. — *Ai profani piace*, il poeta lascivo piace agli scostumati. — *Saggia matrona;* arrossiva onesta donna nell'udire quelle turpezze, e prestamente si toglieva alla mensa.

S. 7. — *Orecchio ama placato*, ecc. Nell'ode *Alla Musa* il Parini dice *placido senso*. La placidezza, la serenità è dote precipua nel poeta, che vuol gustare il bello e farlo gustare: la calma dello spirito è indispensabile per osservare attentamente le cose e raccogliere fedelmente le impressioni che dentro producono. Parecchi anni dopo, il Foscolo trascrivendo a memoria questi versi dinanzi alla traduzione del

Viaggio di Yorik, a *placato* sostituì *pacato*, e la sostituzione piacque così che fu adottata da tutti gli editori. La variante sarebbe per avventura piaciuta allo stesso Parini, ma a noi corre debito serbare la lezione originale. — « *Pacato*, checchè ne paia al Michelangeli, riferito ad *orecchio*, non avrebbe senso; e *placato* è un lat. che significa *ben disposto, propizio* come si ha in *Cic.* e *Properzio*. Cfr. anche Virg., *Eneid.*, IV., 440: *Placidasque viri deus obstruit aures* ed Oraz., *Epist.* II, 2. v. 79 e segg. » (FINZI). — *Mente acuta e cor gentile*, senza acume d'osservazione e senza gentilezza di sentire non'havvi poesia. — Il Salveraglio ad *arguta* sostituisce *acuta*, ma senza segnare a pie' di pagina la variante. Scelga il lettore l'aggettivo che gli garba meglio: sono del pari efficaci; *acuta* dice meglio che l'osservazione del poeta dev'essere sottile e profonda, *arguta* indica un'altra qualità che dev'avere l'osservazione, cioè la prontezza ad avvertire certe attinenze meno apparenti delle cose, o certi aspetti singolari e mal noti delle medesime. — Cfr. *Alla Musa: E puri affetti e semplice costume.*

S. 8. — *Numeri*, melodia, versi. — *Il buon cantor*, il prete Gian Carlo Passeroni, anima candidissima, poeta fecondo e non volgare, gentile filantropo: egli pure proponeva all'arte i fini più nobili; per raggiungerli, scrisse le *Favole esopiane;* anche nel poema *Cicerone* non mancano le parti rivolte allo scopo della pubblica educazione. Il Parini fino dalla prima giovinezza gli dedicò grande affetto: in un frammento di sermone: *O meco, infin dagli anni miei più verdi, Congiunto di virtù, d'amor, di studj, Passeroni dabben.* — *Frigio*, perchè gli antichi facevano Esopo nativo della Frigia. — *I propri esempi*, ai precetti verseggiati associava il buon Passeroni gli esempi della propria vita, dei quali alcuni notissimi. — Il D'Ancona inclina a credere che i *propri esempi* congiunti come sono agli *scherzi del Frigio* vogliano dire le proprie invenzioni, le favole da lui immaginate.

S. 9. — *A te, Paola*, ecc. La marchesa Paola Castiglioni Litta, celebre ai suoi tempi per bellezza, grazia e coltura. Dopo di avere riempito di sè la società milanese nella seconda metà del secolo morì quasi centenaria il 15 giugno 1846. A lei il Parini ricorreva spesso per consigli; a lei dedicò l'ode *Il dono*. Il Cerretti in una lettera a donna Paola: « L'unico Parini, quest'uomo immortale, avea per vezzo di ripetermi, voi essere in Milano il solo giudice de' suoi versi. » — « *Periglioso al core*, perchè s'infiamma all'amore; frase che piacque al Foscolo. Cfr. Ode *All'amica risanata*, v. 35-37: ....*intanto Fra il basso sospirar vola il tuo canto Più periglioso.* » (FINZI).

X.

LA CADUTA

Quest'ode fu scritta verso la fine del 1785 e stampata la prima volta a Milano, poi nel fascicolo di gennaio 1786 delle *Memorie per le Belle Arti* di Roma. Precede un avvertimento che dice, fra le altre cose, che l'ode fu composta « nell'occasione delle dirotte pioggie che hanno più dell'usato reso incomodo il corrente inverno. »

L'occasione e insieme l'ispirazione a scriverla è venuta, probabilmente, da una reale caduta che il Poeta fece per via. Sapendosi superiore a molti fra i suoi concittadini, specialmente a molti ricchi che non avevano altro merito che il danaro, pareva al Poeta che la sorte avrebbe dovuto provvederlo di qualche agiatezza; gli doleva di non possedere nemmeno un *vil cocchio.* E d'altra parte egli vedeva uomini mediocri o tristi procacciarsi con male arti lauti patrimoni. Da questo stato dell'animo suo, da questi confronti penosi, da questo senso d'invidia — invidia momentanea, del resto — da questo desiderio di beni, che toccavano spesso in sorte a persone immeritevoli, proviene il risentimento che scalda tutta quanta l'ode. Dacchè egli è, relativamente, povero, sappia il mondo i motivi per cui egli è tale, sappia che egli ha rifiutato di servirsi di mezzi meno che onesti per campar la vita, sappia che egli non ha mai voluto nè prostituire l'ingegno, nè profanare la penna, nè avvilire il carattere. Quale lezione per tutti! Ed ecco ideata questa magnifica scena: il soccorritore disonesto, dal quale si fa consigliare tante brutte cose per poterle poi ribattere tutte in una volta, e con tal vigore da affermare nel modo più solenne il rispetto verso l'arte e il culto verso la virtù.

Senza pretendere che questa lirica sia il primo grido della rivoluzione, che fra poco sconvolgerà la Francia e il mondo, come un critico ha scritto con manifesta esagerazione, è certo che le ragioni dell'onestà e del lavoro sono bellamente messe innanzi, e per poco non dico rivendicate contro le cabale dei tristi e le insidie degli imbroglioni.

Del voto qui espresso di un *vile cocchio* — umile e discreto voto, del resto, se teniamo conto dell'età e dell'infermità del Poeta — si

ricordarono anche dopo gli aristocratici e ne sorrisero non senza dispetto. In una lettera del conte Pietro Secchi del 6 ottobre 1792 si legge: «Fra i nostri giacobini più arrabbiati contasi l'abate Parini; ed è nel suo carattere, non avendo egli mai potuto perdonare all'attuale ordine di cose che vi siano delle carrozze, e che egli non abbia ad averne una. »

L'ode ottenne approvazione dai nostri migliori critici. L'Emiliani Giudici, nella sua *Storia della Letter. Ital.*, lez. XIX, scrive: « Quale soggetto parrebbe meno suscettivo di poesia quanto quello dell'ode ch'egli intitola *La Caduta?* e nondimeno mi si trovi fra le centinaia di liriche scritte dal Petrarca sino a noi un componimento più maestoso, più maschio e più filosofico di questo. » Cesare Cantù, nella più compiuta opera pubblicata sin qui intorno l'insigne poeta lombardo, dopo enumerate parte per parte le bellezze di questo componimento, soggiunge: « Insigne ode, anzi tipo dell'ode italiana, la quale torna spesso al labbro o nel vedere i disordini morali, o nel patire persecuzioni per la giustizia: ode che più d'altra mostra come il Parini sia veramente un poeta cittadino, anzi un eroe. Perocchè eroe non è solo quello che prodiga l'anima nei campi. Questo sul morire si vede innanzi la gloria che l'incorona, il mondo che gli applaudisce; ma chi si sacrifica alla verità, pronto a sostenerla col martirio, che cosa ha davanti a sè? una sapienza vanitosa che biasima un fine cui neppure è capace d'intendere: il vizio e l'errore che gli fanno guerra: il popolo cui tentò di giovare, che o l'ignora o a stento gli perdona il gran torto d'avere troppo presto ragione: un mondo che, se cade, ride di sua caduta: pochi che freddamente lo compassionano. Oh! l'uomo che, non ostante ciò, guarda alle benedizioni de' posteri, all'amor de' lontani, alla stima pacifica e ponderata, la quale si conferma ogni dì anche in coloro che affettano spregiarlo, quegli deve ben essere dotato d'alto coraggio: disposto a che che gli avvenga, non prova rammarico, non confusione; adempie il suo dovere. » Perfetto riassunto di una nobile vita, che s'addice, in molta parte, al nostro Poeta; e se anche vi fosse alcuna esagerazione, va messa in conto dell'entusiasmo che il carattere del Parini, il quale si rispecchia fedelmente nell'ode, sveglia nel nostro animo.

Il De Sanctis, nei *Nuovi Saggi critici*, dopo la comparazione dell'ode pariniana con l'ampollosa *Fortuna* del Guidi, così conchiude una serie di ingegnose osservazioni sulla contenenza di essa: « È in tutta la poesia una certa naturale delicatezza di concetti, di immagini, di sentimenti, sì che niente straripi, e ciascuna cosa stia a posto. L'ideale antico, *il ne quid nimis*, è raggiunto. Tutto è misurato, e perciò tutto è vero, perchè la misura è la verità delle cose, e qui è verità non artificiale e astratta, è verità vivente perchè è ingenita e sostanziale, è l'uomo nell'artista, è il suo modo di concepire e di sentire. »

Dissonante da questo bell'accordo è un recente giudizio del prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti (*La caduta, ecc., breve studio critico*, Livorno, Vigo, 1881).

Non pare al critico l'ode « quella perfetta cosa che tutti credono, ma che anzi nella massima parte sia difettosissima e falsa. » Primieramente, egli osserva, è cosa disforme dal vero che un cittadino, dopo avere sollevato il poeta caduto stramazzone in una via di Milano, dopo averlo compassionato e lodato, osi dargli, e così a dilungo, così turpi consigli; osi dirgli spiegatamente come, a fine di provvedere a sè stesso agi e ricchezze, egli debba mettersi a esercitare altre arti che la poesia, farsi cortigiano, adulatore, delatore, agente provocatore, oppure, se vuole nell'arte poetica ostinarsi, debba adoperarla senza verecondia a solleticare le turpi voglie dei ricchi e dei grandi; ed è pure disforme dal vero che il Poeta sino alla fine così pazientemente ascolti un tale consigliere. Poi il Parini, dopo avere parlato di bile che lungamente repressa erompe e abbatte gli argini, si mostra assai mite verso chi con quei consigli ha fatto a lui oltraggio; e si contenta di chiamarlo *non giusto*, perchè tenta prostrargli a terra l'animo, pur riconoscendo che è stato *umano* nel sostentargli il corpo infermo, e si mette a discorrere tranquillamente sul debito del buon cittadino. Pertanto, secondo il critico, i turpi consigli esposti, e troppo pazientemente uditi, e con troppa discrezione rigettati, dimostrano che in questa ode *siamo fuori del vero*.

Prese a ribattere queste osservazioni il grecista Canna (*Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1888), e lo fa con tal garbo, con tal calore, che non possiamo trattenerci dal trascivere in parte la sua efficacissima difesa:

Giova avvertire come nelle opere poetiche devesi cercare la verità delle cose umane espressa in forma poetica; e fra le necessità dell'arte è pure questa, che i poeti, per ritrarre meglio l'umana natura, fac-

ciano spesso esporre con aperte parole gl'intimi pensieri e sentimenti che si agitano segreti nell'animo dei loro personaggi, e che realmente non sogliono essere, con tanta chiarezza e larghezza, espressi nella vita comune. Molte cose nella vita soltanto pensate, nella poesia sono parlate: ciò avviene non solo nei monologhi, ma anco nei dialoghi; molte cose nella vita significate talvolta con parole brevi e confuse, e come per cenni, la poesia svolge in discorso e più ordinato e più aperto Ora è certo cosa conforme alla realtà delle cose umane che uomini volgari diano servili consigli a uomini generosi; ma nella realtà tali consigli vengono dati o accennati con brevi parole, sia per un resto di pudore, sia per paura; nè sicuramente si svolgono in pieno discorso, come possono fare le esortazioni e i consigli al bene. Ma quei motti e accenni hanno un senso grave; e l'animo sdegnoso e nobile cui sono diretti, ne misura d'un tratto tutta la deforme fecondità, e forse anco la ingrandisce e esagera, per l'offesa che ne riceve. Pertanto Giuseppe Parini, nelle parole attribuite al cittadino milanese che gli soccorse nella caduta, ha esplicato tutto il senso implicito in un consiglio che gli potè essere dato, più d'una volta, in una via di Milano: non essere tanto sdegnoso e libero; piégati alle voglie dei ricchi e dei potenti, e avrai carrozza e altri agi. Queste poche parole non esprimono, ma dicono in sostanza: fatti cortigiano, e se occorre, spia e agente provocatore, oppure fatti poeta buffone e osceno; perocchè la servilità non ha limiti e ruina a ogni bassezza. Si noti poi che lo svolgere l'indegno consiglio in tutte le luride sue conseguenze, è cosa conforme alla commozione del poeta lirico che, dominato dal sentimento, lascia libero sfogo alla sua fantasia. Perocchè è un accidente del mondo fisico o del mondo umano che commove il poeta lirico; egli accoglie, ripensa, rinnova la commozione provata; e rivive in quella, e quasi infonde sè stesso in tutte le particolarità e concomitanze di quel fatto; poi con arte di parola armoniosa riesce a significare tutto o quasi tutto ciò che l'affetto gli dettò nell'animo. E se la commozione è di sdegno, si può dire che l'offesa patita gli riarde con maggiore fiamma nel pensiero e nella fantasia; si che egli ne misura e quasi lentamente assapora tutta l'amaritudine....

. . . . La bile mossa al Parini dal reo consiglio datogli, bile che egli dice erompere impetuosa dal profondo petto, può parere si sfoghi in parole di sdegno inadeguate; si badi che quelle poche parole sono dal tono della voce e dalla espressione del volto e degli atti rese più acerbe:

o anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa;

si badi che le norme dal poeta esposte poi intorno la condotta del buon cittadino, delle quali era specchio la sua vita, contengono la riprovazione sapiente degl'indegni consigli. Tutta l'alterezza sdegnosa del poeta è sfogata in quelle poche parole *Chi sei tu?* le quali fanno sentire la distanza che è tra lui e il suo soccorritore e consigliatore; tu, o miserabile, che sostenti il mio corpo infermo e tenti prostrare l'animo, chi sei da osare tanto col poeta che tu dici ammirato dai concittadini e dagli altri Italiani? Ma dopo questo sfogo di giusto orgoglio, dopo depresso al suo cospetto il mal cauto consigliero, svampa lo sdegno, prevale la memoria del ricevuto soccorso; e il poeta cittadino risolleva quel misero abbietto, e moralmente gli ricambia l'opera pietosa richiamandolo a giustizia: *Umano sei, non giusto.* Il poeta si equilibra subito; e questo equilibrio morale, questa temperanza negli ardenti affetti è carattere pariniano:

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a ragion commetti,
E tu vedrai gran cose.

Tu sei, dice il poeta, pietoso alla mia infermità, ma sei ingiusto verso me e verso te stesso e verso la patria. E quasi dubitando di uscire esso pure dai termini della giustizia, qui cessa dal rimprovero; e con voce e aspetto severo ammonisce colui, tutto confuso e umiliato, dei modi che deve tenere il buon cittadino per essere giusto e vivere con dignità. Così, anche in questa occasione, il Parini ha saputo farsi

Della costanza sua scudo ed usbergo;

e privo di rimorsi ritorna al suo tetto.

Ci piace pure riferire le belle considerazioni che fa il Finzi a proposito della critica del Targioni Tozzetti, che ha recentemente levato a rumore il campo letterario:

A me non pare che il signor Targioni-Tozzetti abbia punto ragione. Ironia ci sarebbe ove gl'ignobili consigli fossero stati porti con affettata indifferenza, o con ipocrita ostentazione d'onesti intendimenti. Se non c'è contrasto, opposizione d'idee, come ottieni l'ironia, la quale consiste appunto nello scambiare i termini di cose fra loro opposte? Ma qui il discorso è troppo chiaro perchè altri possa vedervi un'intenzione ironica che non c'è. A me sembra invece l'opposto di quel che crede il T. T. Il Parini, per mostrare con amara invettiva come la virtù e il nobile culto dell'arte fossero troppo poco prezzati e favoriti, dipinge sè stesso trascinantesi a fatica per le vie fangose e, caduto, s'imagina sorretto da un tale che lo conforta a mutar propositi e costumi se vuol salvarsi da mal peggiore. Ma nel riferire l'imaginario discorso, l'onesta coscienza del poeta già si ribella e (un po' anche per l'abito vecchio del sermonar poetando) lo colorisce, lo contraffà anzi in guisa ch'esso esce dal verso come già respinto e condannato. E valga il vero: *arrampica, ulular, abbraccia le porte degl'imi, le facezie e le novelle spandi, più astuto, fingendo nuova esca, l'onda sommovi,*

pesca insidioso, *pari a vile mima*, *il pudore insulti*, *dilettando scurrile*, sono elleno espressioni di persona che presuma dare consigli sul serio o che riferisca *ironicamente* consigli altrui? Ma se ironia ci fosse nel resto, quelle espressioni anzi la guasterebbero, tanto son lontane dall'essere ironiche! Chè, giova ripeterlo, l'ironia non consiste già nel dare alle cose attributi loro convenienti, ma sibbene contrari. Così è ironica l'esclamazione del favolista: *Oh, præclarum custodem ovium lupum!* e non lo sarebbe più se invece del *præclarum* mettessimo *iniquum* o altro simile aggettivo. Ora il Parini, anzichè fingere con artifiziose espressioni di far passare per buoni i consigli ricevuti, li mette subito nella loro vera luce: come dunque può dirsi ch'egli abbia usata dell'ironia? Un consiglio dato così non è possibile concepirlo, qual che sia l'aspetto dal quale lo si voglia prendere: onde per me è chiaro ch'esso si veste di quelle forme di riprovazione, di condanna e a volte di invettiva addirittura, passando attraverso l'arte moraleggiatrice del poeta. Quando egli dice: *o pari a vile mima il pudore insulti*, non senti espresso, a un tempo medesimo che il consiglio, anche la sua amara condanna? Il Parini concepì prima probabilmente con perfetta oggettività la scena nei suoi particolari: caduta, soccorso, consiglio, risposta. Ma poi, invece di riprodurla tal quale s'era appresentata alla sua fantasia, l'ha sformata e in parte, do ragione in questo al T. T., falsata, per voler sostituire, anzi dirò meglio, *sovraporre* la sana morale propria alla cattiva morale del suo ipotetico interlocutore. Ciò mi spiega bene anche la relativa freddezza della risposta, che non piace molto, pare, al T. T. Dico *relativa*, perchè, se qui si potrebbero ragionevolmente aspettare più fiere parole, non vedo poi tra queste e la strofa più enfatica che calda dell'Ode I: « *Me non nato a percuotere* » ecc., tutta quella differenza che il T. T. vi trova. Ma il Parini, con quel suo fare sempre signorilmente equilibrato, non era poeta da lasciarsi andare a violenti invettive, come ad es. l'Alfieri; e poi lo sfogo egli se l'era già preso colorendo a quel modo la parlata dell'impronto consigliere. Le cui parole a mano a mano che passavano dalla mente del poeta ne rimanevano fieramente bollate, e ricevevano come l'impronta della sua coscienza offesa. Tanto è vero che la risposta data poi da esso il Parini, se conferisce all'effetto, sto per dire, drammatico dell'insieme, quanto al concetto morale che l'informa non vi aggiunge nulla, o ben poco. La moralità è già tutta nel colorito interamente soggettivo che il poeta ha dato all'ignominioso consiglio. E in quel colorito c'è anche tutta l'ira di cui egli, abate ed accademico del secolo XVIII (non lo si dimentichi) si sentiva capace. La chiusa procede nobilmente pacata e sdegnosa con quel tono sentenzioso, quasi didascalico, che, a imitazione d'Orazio e del Testi, piacque spesso al Nostro e che, conviene pur confessarlo, toglie varietà, sveltezza e calor lirico a questa ed a qualche altra delle più celebrate, ma non certo più belle sue odi, come la *Vita Rustica* e l'*Educazione*.

1
Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

2
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

3
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
E per lubrico passo,
Lungo il cammino stramazzar sovente.

4
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.

5
Altri accorre; e: oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar cinge il mio lato

6
Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:

7
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda

8
Chiama gridando intorno;
E te molesta incìta
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.

9 Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

10 Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor de la tempesta.

11 Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

12 Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.

13 Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

14 O non cessar di pórte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
De gl' imi che comandano ai potenti;

15 E lor mercè penètra
Ne' recessi de' grandi,
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.

16 O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

17 E fingendo nova ésca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.

18 Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?

19 Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.

20 Mia bile, alfin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

21 Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l' animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

22 Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinar, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.

23 Quando poi d' età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge;

24 E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.

25 Nè si abbassa per duolo,
Nè s' alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

26 Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

---

1. — *Orione,* mitologico famoso cacciatore, ferito da uno scorpione, o, come finge Orazio, trafitto dai dardi di Diana, a cui aveva recato ingiuria, fu trasportato in cielo e posto vicino all'astro del toro. Questa costellazione detta *Scorpione* è composta di sedici stelle, e, tanto al levare che al tramontare,

era volgare opinione suscitasse uragani e tempeste; e però da Virgilio è detta nembosa. Chiabrera: *Orion... diluviosa stella.* Di sera è visibile solo nell'inverno: essa va man mano alzandosi sull'orizzonte nella prima parte di questa stagione, abbassandosi e *declinando* nella seconda. Orione significa, qui, l'inverno, e il *declinando* accenna alla seconda metà di questa stagione, talvolta più *iniqua*.

2. — *Iniqua*, perversa stagione, massime per il Poeta che era già innanzi negli anni e di malferma salute. — *Infermo il piede*, il Parini nella sua giovinezza ebbe una grave malattia di nervi, che gli indeboli le gambe: onde fu sempre lento e incerto il suo andare. Negli ultimi anni fu anche travagliato dall'idropisia, sicchè spesso doveva rimanersene a letto. In più luoghi allude a questa sua infermità. Nel sonetto alla Castelbarco: *E l'usurpata chioma e il debil piede.* Nella *Magistratura*, S. 1, nella *Gratitudine*, S. 6, nel *Messaggio*, S. 1. Il Torti nell'*Epistola sui Sepolcri: A me sovente.... fu dato.... per le vie frequenti All'egro pondo delle membra fargli Di mie membra sostegno.* E del Parini ricorda ivi *gli infermi fianchi e l'infermo piè.* — *Obliqua furia dei carri*, che attraversano in ogni senso la città, mettendo in pericolo la vita dei cittadini, allora più che adesso, specialmente le carrozze, che spesso correvano all'impazzata. Vedi ode II, st. 14, e la chiusa del *Mattino*.

3. — *Per avverso sasso*, ecc. Tristissima era la condizione delle vie in Milano e per avventura in ogni altra città d'Italia. Molte vie non erano nemmeno lastricate, e l'acciottolato delle altre lasciava troppo a desiderare. L'acqua spioveva dai tetti sui passeggeri, essendo le grondaie molto sporgenti dalle case. Solo tre anni dopo la pubblicazione di quest'ode, cioè nel 1788, si provvide ad illuminare la città, ma così scarsamente che appena bastava a impedire i più gravi sinistri. Le tenebre favorivano i malviventi e nuocevano ai poveretti, mentre solo i ricchi potevano, quasi per insolente ostentazione di avito privilegio, romperle con fiaccole, portate dai trafelati staffieri. — *Lungo il cammino stramazzar sovente*, quel che pur avvenne più volte al buon Passeroni. *Cicerone*, II, XV, 76: *E cado anch' io talor sul selciato, Onde ne porto il mento ancor segnato.*

4. — Tale è l'indole del fanciullo: a bella prima ride nel vedere taluno cadere, ma subito si commuove se si è fatto del male; passa prontamente da un affetto all'altro, ed è facile alla pietà.

5-6. — *Altri accorre;* questo soccorritore, che si affretta a togliere di terra il Poeta, è presentato senza alcuna particolare indicazione; e ciascuno può figurarselo come meglio gli piace: artificio anche questo per ottenere maggiore effetto. Invece sono pittoricamente descritti gli atti suoi, per soccorrere e rialzare il caduto. — *Di men crudo fato*, ecc. Dice cosa vera, cioè che Parini era meritevole di miglior sorte, ovvero di qualche agiatezza, ma lo dice con fine adulatorio, come appare in appresso. L'insinuazione adulatoria precede quasi e accompagna l'aiuto materiale, mercè cui il Poeta potè rialzarsi. « Attribuisce alla mano la pietà ch'è nell'animo del soccorritore. Cfr. Dante, *Inf.*, X, 37: *E l'animose man del duca....*; e XIII, 38: *Ben dovrebb'esser la tua man più pia....* E l'Ariosto disse: *Altiere mani (Orlando*, 32, 7); *invide* (II, 6). » Finzi.

7. — *Te ricca*, ecc., la patria considera il tuo ingegno quale patrimonio di tutti, ma non sai se il Poeta per patria abbia inteso Milano soltanto o tutta Italia: preferiamo la seconda interpretazione, chè Parini era gloria della nazione: e, d'altra parte, l'adulazione, per raggiungere lo scopo, vuol essere pienissima. — *Immune cigno da tempo*, poeta immortale: occorre ricordare che il dolce canto del cigno morente non l'ha udito mai alcuno, ed è una favola inventata dai poeti? Cfr.: *Alla Musa, Italo cigno....*

8. — Del poema *Il Giorno* l'autore pubblicò, negli anni 1763 e 1765 le prime due parti, cioè il *Mattino* e il *Meriggio*. Scrisse quindi il *Vespro* e molta parte della *Notte*, ma non permise si stampassero, sicchè vennero in luce solo dopo la sua morte. — *Molesta incita*, ecc., Milano e l'Italia tutta sollecitavano il Poeta a condurre a termine il suo lavoro, con tale un'insistenza che poteva perfino riuscire molesta. — *Cercato*, ecc., gli stranieri di riguardo che capitavano a Milano desideravano conoscere il grande poeta lombardo.

9. — *Il debil fianco*, ecc. Per la malattia di nervi, poc'anzi accennata, l'andare del Parini fu sempre lento ed incerto, e negli ultimi anni si strascinava a stento. — « Nota come qualche volta la sintassi del Parini, specialmente nelle liriche, si scosti un po' troppo dall'ordine naturale delle idee. Ma, fra i due vizi, sempre meglio questo che la prosaica facilità dei Metastasiani. Qualche volta dovrai rileggere e ordinare le parole, ma t'accorgerai subito che valeva la pena di farlo. » (Puccianti). Cfr. Petrarca, son. XII: *Movesi il vecchierel canuto e bianco.... Indi traendo poi l'antico fianco Rotto dagli anni.*

10. — *Vil cocchio*, ecc. Dicesi che Leopoldo I passando da Milano nel 1788, e veduto per via Parini che mal reggevasi sulle gambe, gli ordinasse a spese del pubblico erario una carrozza, ordine che sarebbe rimasto ineseguito. Non c'è, ch'io sappia, alcun documento a conferma di questo aneddoto. — *Dal furor della tempesta*, tempesta del cielo e furia dei carri insieme. « Cfr. il Testi *(al figlio Giulio): Già non pensar (e dal mio esempio impara) Di cumular tesori, a suon di cetra. Trarran forse i tuoi carmi o pianta o pietra, Oro non già. Troppo è l'etate avara.* — Già l'Ariosto aveva scritto (Sat. II): *Apollo, tua mercè, tua mercè, santo Collegio delle Muse, io non possiedo Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.* » (Finzi).

11. — *Sdegnosa anima*, è la dantesca frase *Alma sdegnosa;* e Parini, applicandola a sè stesso, non si dirà peccasse di immodestia; ben doveva conoscersi: d'altra parte, fin la finzione dell'adulatore

Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutto e batte;

La Tempesta, str. V.

gli permette, anzi gli prescrive di rincarare la dose della lode.

12. — È troppo vero che molti emergono in società per la protezione dei parenti, o il favore di amiche devote, o col mezzo del danaro.

13. — *L'erte scale*, quelle dei potenti, difficili da salire. Cfr. Dante: *è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale.* — *Arrampica qual puoi*, anche strisciando, anche carpone, anche avvilendoti, se occorre.

14. — *De' clienti*, come a dire fra coloro che si mettono al seguito dei magnati; mescolandosi ad essi è più facile accostarsi ai grandi della terra. — *Abbracciando le porte*, ecc., umiliati persino davanti agli inferiori, che comandano ai superiori; non che essi, abbraccia le loro porte, sta supplice davanti alle medesime ecc. Invece nel capitolo *Sullo studio: fa che il tuo baston giammai non batta Allo sportello d'un'elevata porta.*

15. — *Ne' recessi dei grandi*, ecc., nell'intime loro stanze. — *Sopra la loro tetra*, ecc., abbassati, se vien caso, alla parte del giullare. Nell' ode *alla Musa, il faticoso ozio* dei grandi. — « Osservino gli studiosi come l' ultimo verso *Noia le facezie e le novelle spandi*, a non leggerlo bene parebbe passar la misura, ma è bellissimo quando si pronunzi il primo piede, che è un trittongo, ad un fiato. » (Puccianti). « L'autore in una sua lettera degli 11 novembre 1795 scriveva al Bernardoni: Circa il verso *Noia le facezie*, ecc. Ella potrà dire che nelle altre edizioni dopo la prima di Milano vi si sono fatti dei cangiamenti per non essersi dagli editori avvertito alla pronunciazione toscana ed agli esempi de' buoni scrittori di versi nell' uso delle parole che hanno dittongo o trittongo, come accade della parola *noia*, ecc. » L'edizione del 1786 sostituì quest'altro verso: *Noia e facezie e novellette spandi.* Il P. cancellò questo verso e corresse come sta nel testo: altrove (*Lo Studio*, terzina 14) il P. stesso: *Soltanto aspetti il paretaio del Nemi.*

16. — *O se tu sai*, ecc. La segretezza era, nel secolo scorso molto più che adesso, arte di governo; e forse al Parini, nello scrivere questa strofa, stava dinanzi la milanese Cancelleria di Corte, fatta a guisa di labirinto ed oscura, con voltoni.

17. — *E fingendo*, ecc., mettendo innanzi qualche volpina speculazione per intascare danaro con ludibrio della buona fede e oltraggio della pubblica morale. — È frase popolarissima anche oggi *pescare nel torbido.*

18. — *Se ostinato amator*, ecc., fermo nel culto dell'arte buona ed onesta.

19. — Probabilmente il Poeta, slanciando una nuova frecciata contro la poesia scurrile, aveva in mente, anche qui, il Casti. *Fauno procace.* Cfr. *La recita dei versi*, str. 5. — *I bassi genj*, ecc. In senso traslato, alla latina, genio pigliasi per qualsiasi appetito, anche quello delle vivande e delle cose più volgari. *I bassi genj dietro al fasto occulti* sono dunque gli scorretti e cattivi istinti mal celati dietro il fasto, e quasi si direbbe adonestati, agli occhi di molti, dalla ricchezza. Cfr. *L'Impostura: E fra i turbini e fra il tuono De' gran titoli fastosi.*

20. — *Mia bile*, ecc. Fin qui il Poeta si frena, per vedere fin dove quel tristo consigliere osava giungere, ma ora non sa più contenersi; la sua generosa ira prorompe e getta impetuosa gli argini. Lo stesso Parini, nel citato capitolo *Lo Studio: Quale stupor.... che la bile che nel sen mi cova Bullichi alfin, e poi sciolta in rimbrotti Qual da pentola umor, trabocchi e piova.*

21. — *Chi sei tu*, ecc., che ti arroghi di darmi dei consigli; e quali consigli! E mentre rialzi il vecchio mio corpo (*vetusto pondo*), per il peso degli anni stanco, tenti abbattere il mio spirito, facendo moralmente opera del tutto contraria all'assistenza materiale che mi porgi: sei umano, compassionevole, o tale fingi di essere, ma non sei giusto, giacchè cerchi di indurmi al male.

22. — *Buon cittadino*, ecc., segue sua vocazione, accetta con lieto animo il posto assegnatogli, e adopera l'ingegno a vantaggio della patria. Nel sonetto a Beatrice d'Este: *i primi sensi e desiri.*

23. — *D'età carco*, ecc., giunto a tarda età, se è privo del necessario, non si ritiene per orgoglio dal chiedere assistenza, ma lo fa dignitosamente e con misura. — *Fronte liberale*, ecc., come a dire nobile, non servile, e sovratutto schietta. — Il Parini si era pur trovato nella dura necessità di chiedere gli altrui soccorsi. Cfr. il capitolo *Al canonico Agudio.*

24. — *Duri mortali*, ecc., gli uomini insensibili alla sventura altrui, e son molti. — *Ei si fa*, ecc., resiste ai mali colla costanza, non cade d'animo, sopporta pazientemente e con decoro la povertà. Dante, *Ben tetragono ai colpi di sventura;* e *Sotto l'usbergo del sentirsi puro.* — « A simil proposito il Testi: *Ma con radice assai più salda e forte In magnanimo cor costanza alligna; Dispettosa e maligna Contro un fermo voler s'armi la sorte, Della propria virtù fattosi scudo, Trionferà tra mille spade ignudo.* » (Finzi).

25. — *Bieco*, torvo, indignato; non solo il Poeta ha risposto, come si direbbe, per le rime all'umano, ma non giusto soccorritore, ancora si scosta da lui, quasi abbia ribrezzo de' suoi tristi suggerimenti: e non attende alcuna replica, e nemmeno una parola di scusa. — *Indi*, di là.

26. — *Col dubitante piè*, col piede vacillante per infermità e vecchiaia.

XI.

LA TEMPESTA

Fu scritta nell' autunno del 1786, ed è una velata allegoria riguardante le rapide riforme e mutazioni compiute in Lombardia da Giuseppe II, molte delle quali avevano ottimo fine, ma alcune erano piuttosto immature e vennero applicate in modo troppo brusco. Il legiferare di quel sovrano ritenne spesso il carattere di turbine, schiantando vecchie istituzioni e lunghe abitudini; ed anche per questo l'allegoria torna assai appropriata. Tra le altre mutazioni o meglio si direbbe perturbazioni — tenendo conto dell'interesse privato — vennero di punto in bianco abolite tutte le pensioni, eccettuate soltanto quelle per elemosina « Cominciava la lista, nota argutamente il Verri, col ministro plenipotenziario Firmian, e finiva col carnefice Parigati. »

Non è facile identificare i personaggi qui introdotti, e non pare ammissibile che siano tipi astratti, giacchè il Parini non disdegnava giovarsi delle persone che gli stavano sott'occhio per rendere più viva, più efficace l'arte sua. *Alcone*, a cui l'ode è diretta, pare sia il Passeroni, al quale fu tolta la meschina pensione e si trovò ridotto quasi alla miseria. Trattandosi di uno sfogo di questo genere, è naturale il Poeta si rivolga all'amico più diletto e al più danneggiato dalle novità giuseppine. Il *Superbo,* della nona strofa, taluno avvisa sia l'istriano Gian Rinaldo Caldi, salito in Milano ai più alti uffici, che, licenziato con tenue appannaggio, finì quasi povero nel villaggio di Cusano; e taluno invece ravvisa in quel superbo Pietro Verri, il quale aveva molto vantaggiato l'erario, migliorando la riscossione delle imposte: male ricompensato, anzi fatto segno d'ingiustizie, preferì dimettersi, sicchè andava a riposo, gagliardissimo ancora, con metà degli emolumenti.

Il supremo Giove e il divo Nettuno, agitatore delle onde, accennano, nell'ode, giusta la migliore verosimiglianza, l'uno a Giuseppe II, e l'altro all'arciduca Ferdinando; ma Nettuno potrebbe anch' essere il governatore Firmian, tanto più che Ferdinando, in quei giorni, non si trovava a Milano: aveva intrapreso un nuovo viaggio in Francia, Inghilterra, Germania, e si buccinava che avesse ricevuto ordine da Vienna di allontanarsi dalla sua abituale residenza, giacchè l'augusto fratello lo sapeva poco favorevole a questi cambiamenti, e temeva vi ponesse ostacolo. Al suo ritorno, al cadere dello stesso anno (16 dicembre 1786), la popolazione gli andò incontro, facendogli la più festosa accoglienza: si volle, per tal modo, attestargli affetto e anche disapprovare in qualche modo alcune delle riforme giuseppine.

Su queste frettolose riforme veggasi, se l'argomento ha pregio per il lettore, il cit. volume *Milano nel Settecento,* pag. 365 e segg.

Studioso e felice imitatore di Orazio, il Parini, nello scrivere quest' ode, aveva senza meno a mente l' ode XIV del libro I dell' insigne poeta latino. L' allegoria della nave ricorre in Parini stesso, nel sonetto *Il rischio dei Grandi.*

Il D'Ancona rimanda, per confronto, all'ode del Testi, *Ruscelletto orgoglioso,* a quella del Bondi per la soppressione dei Gesuiti, che comincia *Gozzi, mi sproni invano.* Il Finzi opportunamente ricorda, fra i passi omologhi, un brano del Testi, nell'ode *al fratello Costantino,* e un altro brano del medesimo nell' ode *a G. B. Ronchi.*

1

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi e rimbombar fa il lito.

2

Ahimè miseri legni
Che cupidigia e ambizïon sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli erculei segni!

3

Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave;
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.

4

Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani.

5

Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda

6

Vince nè frena. E in tanto
Serpendo incendioso il fulmin fischia:
E fra l'orribil mischia
De' venti e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.

7

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:

8

E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e al fin piomba sommerso.

9

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

10

A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprian di bronzo bocche;
Onde pari a le rocche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin contro al suo corso armati.

11

E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti: e ai grembi
Fregiati d'aurei lembi
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:

12

Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurii intorno a lui con alti suoni.

E lungo i pinti banchi [13]
Le dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno [14]
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto de la proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:

« A te sia lode, o nume [15]
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

« Tu col tridente altero [16]
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Nel duplice emispero
Scorrevole a i mortali apri sentiero.

« Rota per te le nuove [17]
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello che con una
Occhiata il tutto move
Non è di te maggior superno Giove. »

Tale adulava. Or mira [18]
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta [19]
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.

Ahi qual furore il mena [20]
Pur contro noi d'ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi
Radendo quest'arena
Peschiam canuti con duo remi a pena!

Alcon, che più s'aspetta? [21]
Ecco il turbine rio che omai n'è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.

O giovinetti, piante [22]
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la natura in suo voler costante.

Qui semplici a regnare, [23]
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte o de le care
Spose all'arbitrio del volubil mare.

S. 1.— *Folgor funesta*, probabilmente il decreto che toglieva e assottigliava le pensioni. — *Tuono infinito*, ecc. Dante, *Inf.*, v. 29: *mugghia come fa mar per tempesta*. « *Tuono*, per *romore*, *rimbombo* in genere è anche usatissimo dai poeti. Cfr. Dante, *Inferno* IV, 9: *Che tuono accoglie d'infiniti guai*. E Virgilio, XII, v. 752 (Finzi) ».

S. 2. — *Ahimè miseri legni*, ecc., allude a quelli che si erano spinti nel gran pelago della politica e che aveano raggiunto seggi eminenti. — *Facile aura vinse*, spinti lontano o portati in alto dal favore, dalle protezioni. — *Mobili regni*, i mari; e non meno dei mari sono instabili le fortune politiche. — *Lor speme a sciorre*, a dar libero corso alla speranza, sicchè, oltre l'ottenuto, si vagheggiavano e si tenevano per sicuro soddisfazioni e premi anche maggiori. — *Erculei segni*, lo stretto di Gibilterra: qui, allegoricamente, una meta superiore ad ogni aspettativa. Cfr. nell'*Innesto: I paventati d'Ercole pilastri*. — Filicaia, *All'Italia*: *Ma già nel grande Italico naufragio ir tutti a fondo Veggio i legni minuti, e veggio stanchi I gran navigli. Qual di sè il governo Lascia, e qual da più bande Cede al flutto superbo; altri co' fianchi Mezz' aperti, del mar ludibrio e scherno Erra, e mancangli vele, arbori e sarte. L'altrui rischio risguarda e il suo paventa. Tema*

non par che senta Altri, e sì ben del veleggiar sa l'arte Che gli scogli e le irate onde frementi Schiva, e 'l rispettan le procelle e i venti, ecc. Testi, *Al Molza: Non ti fidar di calma; in un sol giorno Scherza sull'onde e vi si affonda il pino, E tal ricco di merci è sul mattino Che nudo erra la sera ai lidi intorno.* Tolgo queste ed altre citazioni al commento del D'Ancona, che ne è così ricco.

S. 3-4. — Accenna alle fortune di mare che si affrontano per ammassare danaro, senza preciso riferimento, per quel che sembra, al soggetto dell'ode, ma più che altro per completare la pittura della burrasca e della nave sbattuta dai venti. Gli uni vanno in traccia di ignote miniere (cave), per riedere in patria colla nave grave di metalli preziosi e di gemme. Gli altri tentano i rischi della grande pesca, ed altri infine non ripugnano dalla vita del corsaro, pur di empire d'oro i propri *abeti* (navi), che sono *vani* (vuoti). — *E d'oro e gemme grave,* ecc. Cfr. *L'Innesto: grave di strana gemma o d'auro.* — *Mostri oleosi,* pesci marini grandissimi, principale la balena da cui si cava l'olio.

S. 5-6. — La descrizione della burrasca è di una rara bellezza: nel senso allegorico, si deve intendere la burrasca inattesa delle riforme giuseppine, che sconvolse profondamente la società milanese; e tornarono vani gli sforzi dei maggiormente minacciati od offesi per scongiurare il danno. — *Vele contratte,* ammainate, raccolte. — *Dalla doppia sponda,* da tutti e due i lati della nave. — *Incendioso,* che incendia, ma non è bello.

S. 7-8. — In queste strofe si descrive allegoricamente il precipitare che fanno in basso luogo, a motivo delle anzidette mutazioni, coloro che poc'anzi occupavano alti seggi; ma non ci pare contengano delle allusioni personali: seguita piuttosto la descrizione della burrasca coi suoi più gravi effetti, con un riferimento solo generico al soggetto dell'ode. — *Uno al destino*, ecc., uno è spinto indietro. — *Aspra cote,* duro, angoloso sasso. — *Cieco scoglio,* che non vede luce, sotto marino, anche più pericoloso. — *Già rotto,* concorda col pronome *quale;* quale già rotto, fiaccato, sfinito beve l'onda di morte. — *Monte dell'acque,* da Virgilio, *prœruptus aquœ mons;* e B. Tasso, ode LIII, *Il flutto irato quasi gran monte.* — *Piomba sommerso,* ricorda la frase scritturale.

S. 9. — *Alcon, non ti rammenti,* ecc. In queste e nelle seguenti dieci strofe il Poeta descrive allegoricamente un potente più superbo e pomposo degli altri: con prospera navigazione, a vele spiegate, scorreva i mari; i venti ostinatamente favorevoli; alti personaggi e numerosi protettori gli davano aiuto; neppur gli mancava il plauso delle dive, cioè di illustri dame; godeva della fortuna senza alcuna tema; e, per serbarsela fedele, inneggiava a Nettuno, cioè al ministro del superno Giove: e già s'è detto a chi voglia alludere il Poeta, l'imperatore Giuseppe II è Giove, Nettuno il suo vicario in Lombardia: come pure s'è detto che questo potente è senza meno un alto impiegato che godette a lungo in Milano di lucroso e invidiato ufficio, Gian Rinaldo Carli o Pietro Verri. — *Purpurei, lucenti segni,* lat. bandiere.

S. 10. — Procedeva questo superbo, sicuro della fortuna e di sè; e possedeva mezzi efficacissimi per tenere in rispetto, anzi per mettere in fuga i nemici.

S. 11. — *Ai grembi fregiati d'aurei lembi,* i venti spiravano costantemente nel bel mezzo delle vele (canapi felici), e le vele stesse, per maggior decoro, quasi per segno di privilegiata fortuna, erano orlate d'oro.

S. 12. — *Glauco e i Tritoni,* ecc., divinità marine: ritenendo colla mitologia che Glauco fosse un celebre nuotatore sott'acqua, da Nettuno cambiato in dio, s'addice il nome a taluno che per via celata avea saputo giungere ad alto ufficio; e i Tritoni, così pronti e fedeli seguaci di Nettuno, simboleggiano, qui, la più intima schiera di consiglieri e impiegati che stava intorno al governatore Firmian o all'arciduca Ferdinando. — *Pur con le braccia lo spingean più forte,* ecc. — Chiabrera, *Ode, Per me giaceasi,* ecc.: *Gl'incliti legni volgean le prore ardite, Il gran Livorno a rallegrar non tardi; E negli umidi regni La figlia d'Anfitrite Verso loro tenea cupidi i guardi. Cosparso di coralli, alteri fregi, Sonava il buon Tritone, Ma Proteo alzava canti, e tessea pregi Di Cosmo alle corone.* Il Testi nell'*Ode a Scipione Sacrato* descrive il felice viaggio di un principe: Nettuno lo spinge e lo aiuta ad approdare in Spagna: *Disse, e l'umida palma approssimando A la dorata poppa, Driua la spinse inver l'ispane arene.* E il Guidi *A Francesco Pignatelli: Sorgean dintorno a' generosi legni Del mar le Ninfe inghirlandate, e i suoni Spargean lieti i Tritoni, E presso ai pini alteri Godea frenar Nettuno i gran destrieri.* Il Savioli nell'*Ode per Carlo III: Il fratello di Giove Su l'onde alto apparia.... E percoteva intanto L'aurate poppe il sole.... Tacea Nettuno, e degli Dei del mare Alto applaudia la schiera.* — *Conche torte*, conchiglie a forma di corno con cui suonavano i Tritoni. — *Lusingavano,* ecc., suonavano canti lusinghieri di buon augurio.

S. 13. — *Pinti banchi,* sedili dei rematori. — Le dee del mare, le Nereidi od Oceanidi, che facevano corona al carro di Nettuno e di Anfitrite sua moglie, a quel modo che le più cospicue dame di Milano facevano corona al Firmian o all'arciduca Ferdinando. — B. Tasso, Od. XX: *E le marine dee Dolcemente scherzare, Menando lieti ed amorosi balli Nel fondo de' bei liquidi cristalli.* Guidi: *Eran le dee del mar liete e gioconde Intorno al pin del giovinetto Ibero.* Chiabrera, Od. cit: *Mentre lieto ei dicea, Apparve i crespi crini Di bianche perle inghirlandata Dori, E l'alma Galatea Movea pensosa de' passati amori.* — « Questa e la precedente strofa, scrive il d'Ancona, sono da raffrontare anche con qualche pittura di Trionfi di Anfitrite o Galatea, come ad es. quelle di Raffaello nella Farnesina o del Bronzino in Palazzo Vecchio. Nei *Soggetti* per le pitture del palazzo Belgioioso, il Parini così propose le *Nozze di Anfitrite:* « Anfitrite e Nettuno in piedi

abbracciati sopra una conca marina tirata da delfini; Tritoni e Ninfe del mare festeggianti intorno, nudi ».

S. 14. — *Proda*, prora o prua, parte dinanzi della nave. — *Nettuno*, allude il Poeta al Firmian o all'arciduca Ferdinando, ne esagera i poteri, per meglio conformarsi alla mitologia, e per produrre maggiore effetto, e fors'anche per lusingare un pochino la vanità dell'uno o dell'altro dei due reggitori: ma sappiamo che effettivamente esercitavano poca autorità, e, massime sotto il governo del tutto personale di Giuseppe II, le nostre sorti si pesavano e libravano a Vienna.

S. 15. — *O se nel suol ti spandi,* ecc., il Poeta descrive il flusso e riflusso del mare, fenomeno che dipende in molta parte dalle fasi lunari *(Cinzia)*. — *Al chiaro lume,* è espressione anche fisicamente vera, perocchè il maggior lume della luna (luna piena) corrisponde al maggiore flusso e riflusso. — Sotto il velo allegorico, si accenna alla grandezza dell'arciduca Ferdinando o del governatore Firmian, sia che scenda dall'alto e si spanda fra il popolo, sia che rimanga nello splendore del suo palazzo.

S. 16. — In questa strofa prevale il senso mitologico, giacchè nè dell'uno nè dell'altro personaggio politico, a cui allude il Poeta, poteva dirsi che esercitasse una autorità così grande; mentre effettivamente il mare prescrive i continenti e insieme il avvicina e li unifica.

S. 17. — *Rota per te,* ecc., s'allude ai repentini cambiamenti fatti dall'imperatore in Lombardia, ai quali, in certo qual modo, anche il suo vicario dava opera, volente o nolente. Cfr. *Impostura: E Fortuna a te devota Diede a volger la sua rota.* Guidi, *La Fortuna: Alle mie vogiie l'Ocean commise Il gran Nettuno. — E quello che con una occhiata*, ecc., immagine, come ognun sa, omerica; s'intende, probabilmente, l'imperatore Giuseppe II.

S. 18. — *Del porto in faccia*, ecc. Dante, *Par.* XIII, 135: *E legno vidi già dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire al fine all'entrar della foce.* Poliziano, *Ballate,* XVI: *E' m'intervien, come spesso alle nave, Che vanno vanno sempre con buon vento, Poi rompono all'entrar nel porto drento. — Dira,* crudele.

S. 19. — *E la ricchezza imposta,* ecc., caricata. — *Con la tornante onda*, coll'onda quando si rivolge indietro, e inghiotte ciò che poc'anzi ha rotto e sfasciato. Il Mazza, *ode alla Melodia: E mugge da lo scoglio La ritornevol onda.*

S. 20. — Fra i danneggiati dal turbo riformatore si mette anche il Parini, ma non sappiamo quale danno patisse: forse, per gentile consenso, fa proprio il danno grande dell'amico Passeroni, al quale fu tolta la già scarsa pensione che sostentava la sua malferma vecchiezza. — *Sotto ai sacri ulivi,* dediti alla poesia; l'ulivo era sacro a Pallade. — *Peschiam,* ecc., ci contentiamo del poco: è bello figurarsi i due fedeli amici, che, sprezzando ricchezze, vanno insieme radendo il lido e campano poveramente, ma con molto decoro la vita.

S. 21. — Ma il periglio è grande, è imminente: si fugga. Il Testi, *Ruscelletto*, ecc.: *D'ugual lode è degno Quel ch'al placido mar fede non presta E de l'aura infedele Scema la turgidezza in scarse vele.* — « *I due remi appena* simboleggiano la modesta vita che i poeti amano condurre, lontano dalle bufere della politica e delle passioni. La *sdrucita barchetta* è la modesta loro vita insidiata e percossa da pericoli e danni (Cfr. *La Caduta*, ultima parte) onde, dice il poeta, *nudi,* senza ricchezze nè onori, fuggiamo dove *i flutti non possano percuoterci, al sasso in vetta,* Cfr. Ode I, v. 26-27: *Me.... Nudo accorrà ma libero Il regno de la morte.* Vuol dire insomma: rinunciamo agli onori, agli averi, alla vita magari, ma conserviamo la riputazione di puri e onesti uomini e la salute dell'anima. Per l'espressione poi cfr. Oraz., *Epist.*, I, 11, v. 8-10. » (Finzi).

S. 22 e 23. — Abbandonata l'allegoria si volge ai giovanetti, a cui consiglia di dedicarsi interamente alle arti della pace, e in ispecie all'agricoltura e alla pastorizia, usando sempre moderazione nel comando, attenendosi ai migliori e più utili suggerimenti; e avviate i figliuoli a carriera stabile, pacifica, sicura. Si direbbe che il Poeta sconsigli dall'entrare negli uffici pubblici, fatti men sicuri per le troppo frequenti mutazioni e per il volubile arbitrio dei superiori. — *Inserite,* piantate. — *Semplici a regnare,* ecc., ricorda il *mea regnas vides* di Virgilio. — *Ordir consigli,* e per certo i consigli, desunti dall'esperienza, devono essere meditati e per così dire *orditi.* — *Volubil mare,* instabile regno, com'è detto alla strofa 2. — « Gli *utili consigli* che il P. consiglia d'*ordire,* sono i disegni e gli studi pacifici e vantaggiosi di chi vive intento alle opere dell'agricoltura, in contrapposizione alle torbide macchinazioni di chi si agita ne' brogli della vita pubblica o nei tormenti delle passioni. Ed anche l'*ordire* è ben usato qui, come quello ch'è trasportato per opposizione di concetto dai foschi disegni de' politicanti e de' viziosi, cui sarebbe proprio, ai miti propositi di chi si contenta di vita privata ed onesta. Cfr. per tutto questo luogo le prime strofe dell'ode *Alla Musa.* » (Finzi).

XII.

IN MORTE DI ANTONIO SACCHINI

Quest'ode fu scritta nell'ottobre del 1786, pochi giorni dopo la morte del maestro Sacchini. È un'ode biografica, ma con una scelta felice dei momenti più belli e più importanti della vita del celebre compositore. Il protagonista fu uomo di tal valore da giustificare ampiamente le lodi del Poeta. Nacque a Napoli, e secondo altri a Pozzuoli, nel 1734. Figlio di poveri pescatori, palesò ben presto una grande vocazione per la musica: studiò al Conservatorio di Napoli il violino, e sotto il celebre Durante apprese l'armonia e il contrappunto. Ebbe a condiscepoli Piccinni e Guglielmi. I primi suoi saggi furono delle operette in dialetto napoletano, ma di tal merito da estendere la sua fama oltre la cerchia cittadina. Fu invitato a Roma, ove stette sette anni, e scrisse molte opere. Il felice successo di *Alessandro nelle Indie*, che fu rappresentato a Venezia nel 1768, gli procurò la carica di direttore del Conservatorio dell'Ospedaletto di quella città. Non trascurò la composizione, scrivendo molte opere in breve tempo, e si dedicò pure alla musica sacra. Londra lo chiamò a sè, e vi rimase undici anni; vi diede il *Montezuma*, il *Perseo*, il *Cid*, *Tamerlano* ed altre opere; ma il clima londinese non era fatto per lui. Per ristorare la salute andò a Parigi, e fu accolto benevolmente da Giuseppe II, che si trovava in quella città presso la sorella, la regina Maria Antonietta. Il merito vero e la protezione di alti personaggi non valsero a difenderlo dalle persecuzioni degli avversari: Gluckisti e Piccinisti, fanatici fautori dei due noti maestri, che tenevano in quei giorni il seggio in Parigi, benchè nemici fra loro, si trovarono d'accordo nel combattere il nuovo venuto. Il Sacchini, indignato, stava per ritornarsene a Londra, quando lo colse improvvisa la morte il 7 ottobre 1786.

L'ode del Parini, in suo onore, piacque moltissimo appena comparve in luce, e ancor piace, benchè sia trascorso tanto tempo dal fatto che le diede occasione, e benchè il nome del protagonista sia ora poco meno che dimenticato. Ecco come venne giudicato, al suo uscire, da un fine conoscitore, dall'ab. Guidoni Bianconi, in una sua lettera al duca Serbelloni: « Le conseguenze dell'arte raffinata di Sacchini, gli effetti di essa nel cuore specialmente muliebre, il carattere dei musici e delle cantatrici, la figura di lui, l'indole sua sono altrettanti quadri di Tiziano e di Rubens; finalmente l'ode per Sacchini non può adattarsi che a Sacchini stesso. » (Salveraglio, op. cit., p. 251). In morte di A. Sacchini scrisse Dionigi Strocchi l'elegia « Qua lena Sebetus aqua praeterfluit, et ver. » *Raccolta di versi in vario metro in italiano e in latino di D. S.*, Ravenna, 1845, pagina 108.

1
Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini,
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!

2
Maschia beltà fioria
Nell'alte membra: da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscía:
Il labbro era potente,
Dell'animo lusinga e de la mente.

3
All'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura
O matrona di sè troppo secura!

4
Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò nè furibondo sposo
Te ingenuo e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.

5
Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama,
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.

6
E spesso a breve oblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò; tanto il rapio
Non avveduto ai tristi
Casi l'arguzia onde i tuoi modi ordisti.

7
O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e de l'orecchio i voti:

8
Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l'aria diffuse
Non per anco al mortal noti piaceri;
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi a l'alme sperâro impor catene;

10
Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese,
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

11
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

12
Nè, se talor converse
La non cieca fortuna a te il suo viso
E con lieto sorriso
Fulgido di tesori il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.

13
Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi:

14
Ed ecco l'atra mano
Alzò colei cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse, e di famose
Lagrime oggetto in su la Senna pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
15 Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

S. 1. — Cfr. *L'Educazione,* st. 1. — Probabilmente il Poeta conobbe il Sacchini a Venezia, ove visse per qualche tempo come direttore della Scuola musicale dello Spedaletto, oppure a Milano, in occasione che sul nostro maggior teatro si diede qualche suo lavoro. Il gentile trovatore di soavi armonie dovette per certo gradire moltissimo al Poeta, se gli piacque onorarlo di un'ode, quantunque nol vedesse da molti e molti anni, e l'assenza dall'Italia valesse a scemargli l'affetto di molti fra i suoi connazionali. E nella seconda strofa descrive, o piuttosto dipinge l'aspetto di lui, come se ancora gli stesse davanti.

S. 2. — *Dai vivaci lumi,* ecc., dagli occhi traspare l'animo; lo sguardo è, più che indizio, schietta manifestazione di ciò che si agita nello spirito. — *Il labbro era potente,* ecc., cioè la parola, atta del pari a commovere e a far pensare. Cfr. *Il Messaggio: I labbri.... Onde l'eletto e nitido Parlar che l'alme affrena.*

S. 3-4. — Loda il Sacchini per non aver in alcun modo abusato del prestigio che egli esercitava sulle donne, colle sue dolci melodie e col non meno dolce eloquio. — *Fastoso,* orgoglioso o piuttosto vano, e incapace per eccesso di vanità di intendere e di ricambiare l'amore. — *Procace rito de' tuoi,* ecc., allude alla scostumatezza di molti musici.

S. 5. — La fama celebrò i tuoi meriti così che fosti desiderato e ricerco dalle più colte genti d'Italia e d'oltr'alpi e d'oltre mare. — *L'erculea Calpe,* lo stretto di Gibilterra. Cfr. *L'Innesto,* st. 3.

S. 6. — *La di lui declinante,* ecc. Valse persino la tua arguta musica a svagare il severo Britanno, a farlo per un po' dimentico dei gravi eventi d'America, ove la potenza inglese declinava e si costituiva un nuovo Stato, l'Unione Americana. Rammentiamo che l'ode fu scritta tre anni dopo il Trattato di Versailles, che riconosceva, al termine di dieci anni di guerre, l'indipendenza delle colonie inglesi dell'America Settentrionale; e ricordiamo altresì che durante quella guerra Sacchini si trovava a Londra e deliziava il pubblico londinese. — *Tanto il rapìo,* trasposizione che va ricostituita così: tanto la melodia del Sacchini rapiva il Britanno ai tristi casi americani non avveduto, cioè senza che egli nemmeno se ne accorgesse. — *Ordisti,* combinasti, componesti. Cfr. Ariosto, *Fur.,* 32, 81: *Lungo sarà se tutte in verso ordisco Le cose che gli fur quivi dimostre.*

S. 7. — Accenna al passaggio di Sacchini da Londra a Parigi, che fu l'ultima scena dei suoi trionfi. — *Popol più faceto,* il popolo francese, massime se lo confronti al grave inglese. — *Teatro inquieto,* ecc., la Parigi musicale, come a dire il meglio della città, compresa la Corte, era in quei giorni divisa in due campi, i partigiani del tedesco Gluck e i fautori dell'italiano Piccinni. Il litigio rimase per qualche tempo sospeso e tutta quanta l'attenzione si raccolse in Sacchini.

S. 8. — E codesta attenzione ottenne e meritò in Parigi, con arte nova e meditata, destando un diletto non mai per lo innanzi provato, così colla musica istrumentale come colla musica vocale. — *Plettri,* archetti od altro con cui i citaristi toccavano le corde del loro istrumento.

S. 9. — *Ostri,* la porpora; detto genericamente per il fastoso abbigliamento teatrale. — *I preziosi mostri,* dei quali si parla nell'ode *La musica:* preziosi perchè fin d'allora si pagavano ad altissimo prezzo; e mostri, per quel motivo che è bello tacere. — *Avare sirene,* intendi le famose *prime donne,* avide anch'esse, almeno le più, di esorbitanti paghe, e che sanno altresì dal palcoscenico, col fascino dell'arte, imporre gravi catene agli incauti ammiratori!

S. 10. — Allude in genere alle opere del Sacchini, che trattano soggetti classici ed eroici; in particolare si accenna al suo capolavoro *Edipo a Colono,* rappresentato per l'appunto a Parigi, dove sono di gran bellezza le parti di Antigone e di Edipo.

S. 11. — *Del non virile,* ecc., allude non solo alle prime donne, alle *virtuose,* ma anche ai *virtuosi,* del tutto smascolinati, più femmine che uomini, e delle femmine avevano i capricci e le bizzarrie. — *Innalzasti il decoro,* ecc., cioè nobilitasti l'arte musicale, facendola ispiratrice di nobili sensi ed affetti. — *Liberi diletti;* non s'impongano freni e pastoje all'arte; sia libera, per poter procurare i più svariati e fecondi diletti allo spirito, per poter suscitare emozioni degne di uomini liberi.

S. 12. — A te non parve lieta la ricchezza senza farne parte agli amici. In un sonetto disse: .... *chi non vuol de' suoi piaceri a parte, Ben non merta costui di goder solo.*

S. 13. — *Ahi sperava,* ecc. Dopo sì lunghe e gloriose peregrinazioni in terra straniera, l'Italia sperava rivedere il suo grande compositore. — *Le già cresciute,* ecc., le fanciulle, nel frattempo salite a maggiore età, e in grado, oramai, di unire le proprie lodi a quelle delle madri loro verso il dolce trovatore di melodie.

S. 14. — *Colei,* ecc., la Morte, ovvero Atropo, una delle Parche. Cfr. ode I, st. 1.ª — *Sonoro ebano,* ecc.,

i tasti del pianoforte. — *Invano*, perchè nemmeno questo suo gentile studio impietosì la parca. — *Percosse*, l'insigne compositore; morì improvvisamente a Parigi per un assalto di gotta il 17 ottobre 1786. — *Famose lagrime*, la sua morte fu deplorata anche da personaggi cospicui. — *Oggetto*, ecc., intendi la tomba sua, o il feretro, se appena si allude ai funerali. A Parigi aveva sofferto molte persecuzioni; ma appena morto gli avversari stessi gareggiarono nell'onorarlo; si moltiplicarono gli elogi funebri e i ritratti; il Caradori, statuario del granduca di Toscana, scolpì il suo busto per la cappella del Panteon di Roma.

S. 15. — Ci fa sentire il Poeta tutto l'orrore del congedo supremo: il valoroso compositore ha dovuto staccarsi dalla donna diletta e dagli amici, da quegli affetti, in una parola, che svegliavano in lui sensi artistici: tanta virtù d'amore non varrà più a suscitare il suo estro; egli giace per sempre nella muta tomba. Nell'ultimo verso si esprime insieme il danno dell'arte *(muto)* e l'irreparabile perdita degli amici *(per sempre)*.

XIII.

IL PERICOLO

L'ode porta quest'intestazione: « *Per Cecilia Tron, veneziana, che trovandosi in Milano nel 1787 onorò l'autore con tratti di nobile cortesia.* » È quindi fuor di dubbio la data, e anche l'occasione dell'ode: si direbbe una restituzione di visita in versi, un saluto esuberantemente affettuoso in occasione che la gentildonna veneziana riedeva alle sue Lagune, o già vi si era ricondotta.

La Cecilia Tron era figlia di Renier Zen e moglie di Francesco Tron, patrizia colta, raffinata, seducente, anche troppo, e molti sel seppero. Avea fama di bellezza, di coltura e di grazia più che veneziana.

Se prendiamo alla lettera ciò che scrive il Poeta, Cecilia Tron non beò di sua vista il grande cantore che tre volte; ma, fra queste visite, di maggiore effetto fu quella, di cui volle serbare memoria in un apposito sonetto che comincia :

> Grato scalpel, su questo marmo
> Il fausto dì quando a' miei Lari apparse, ecc.

Che quest'ode sia stata scritta a non molta distanza di tempo dalla precedente *In morte di Antonio Sacchini,* si può desumere da testimonianze contemporanee: il Parini alla contessa Curtoni Verza, la quale nell'88 lo visitò in compagnia del Bertòla, lesse come cose sue più recenti l'ode pel Sacchini, e questa per la Tron. Vedi le *Spigolature* del Biadego, pag. 109.

Si ha da credere che ci fosse proprio pericolo di innamoramento? O non si finge, invece, il pericolo sia per meglio adulare la gentile ospite forestiera, sia per rappresentare una situazione che offriva al Poeta alcuni lati piacevoli e seducenti? Non crediamo che il Parini fosse a tal segno facile a cedere alle prime impressioni della bellezza D'altra parte il suo cuore dedicava un culto più antico e profondo ad altra donna, e non era tale da permettersi uno sviamento improvviso. E poi il trovatore di rime amorose è tratto, per l'indole stessa del soggetto, all'esagerazione: facilmente abbonda nel significare i propri affetti, affinchè piglino maggior lume e maggior pregio artistico; lo dice lo stesso Parini nell'*Amor verace:*

> I carmi, o Bice, di lusinghe aspersi
> Spesso imitano il ver, ma il ver non fanno ;
> Son arte i carmi ed arte aver non sanno
> Gli affetti che dal cor escon diversi.

« Il *Pericolo,* scrive il Guerzoni, è un mezzo ben trovato, come dovea trovarlo il Parini, per ringraziare una signora che vi ha fatto passare alcune ore dolci ed allegre, che vi ha

forse per qualche ora fatto ringiovanire, ma non è l'espressione di alcun sentimento grave e profondo che vi venga dal mezzo del cuore e vi impegni in faccia a voi stesso o a chi vi ascolta. Diciamo anzi la parola giusta: il *Pericolo* è un complimento, ma non è una dichiarazione amorosa: e del complimento ha tutto l'artificio e l'esagerazione. »

Egregiamente il Del Lungo (*Il Parini nella storia del pensiero italiano*, Firenze, 1870, pagina 14); « Se ricercassimo quanto questo prete integro e sdegnoso conservò la sua dignità nelle relazioni che ebbe di sincera e costante amicizia con donne, e culte e belle e nobilissime, la Castiglioni, la Tron,.... ed altre, nè la sua vita ci offrirebbe cosa dispiacevole nè la sua poesia: imperocchè non è da dispiacere quella ingenua caldezza alla quale il poeta si abbandona, parlando a coteste dame e di loro e di sè: molto di quel fuoco è, per così dire, più nelle tinte del quadro, che veramente nell'espressione delle figure e nella intenzione dell'artefice: e forse il Parini voleva presso coteste gentili ricomperare con le squisitezze della poesia galante la fiera ironia che avea flagellato la parte frivola d'una società alla quale esse appartenevano. Que' pochi versi nacquero insomma nella mente dell'autore, più che non prorompessero da una passione; o se passione vi fu, fu d'artista per bei modelli. »

Il Longo (*Memorie della sua vita*, cap. XIX) chiama la Cecilia Tron una « dama, moglie di uno dei più ragguardevoli cavalieri per nascita e per ricchezza nella veneta repubblica, che accoglieva nelle sue conversazioni i migliori geni della sua patria e del mondo, giacchè ogni sovrano che giungeva a Venezia era da essa in propria casa trattato, nè eravi forestiero celebre per vicende, talenti o grandezza di titoli ed onori, che non le fosse per lettera d'illustri personaggi raccomandato. Chi trovar voleva un dizionario universale di linguaggi e dialetti, aveva d'uopo di portarsi in quei brillantissimi convegni, nei quali adattava essa sì bene la sua voce e le sue maniere a genio delle varie nazioni, sostenendo nobilmente nel corteggiare i diversi caratteri, che otteneva l'ammirazione dei viaggiatori, i quali portavano alla loro patria gli elogi di dama tanto generosa e gentile. Non v'era ballerino, cantatrice, poeta, avventuriero che avesse fama di celebrità, che non venisse da essa accolto e protetto. Sostenitrice delle arti e delle scienze, era ricercata da' letterati ed artisti che accoglieva accarezzandoli, dando loro coraggio e facilitandone le imprese con le associazioni e con peculiari soccorsi. » Degli ultimi anni però porta severo giudizio il Castelnuovo (*Nuova Antologia*, 15 giugno 1882); ma sarà meglio celare con un velo discreto la parte men bella di questa vita trascorsa fra svaghi e delizie tutte mondane.

Il procuratore Andrea Tron ebbe per moglie una Caterina Dolfin, che avea fama di poetessa, almeno fra gli Arcadi, che si contentavano di poco. Questa Caterina fu conosciuta pure dal Manzoni, e la confuse con Cecilia: « Ho conosciuta la procuratoressa Tron: mi parve una *ciaccolona* veneziana, che non mi persuadevo fosse la *donna d'incliti pregi*, che lui per *l'undicesimo lustro di già cadente*, potesse ritornare *agli spasimi ed al sospirar*. » (Cantù, *A. Manzoni*, II, 202).

Mi pare notevole questa osservazione del Reina, *Opere di G. Parini*, II, pag. VII: « Le odi intitolate il *Pericolo*, il *Messaggio*, *In morte del maestro Sacchini*, la *Laurea*, e alla *Musa*, per le quali il Parini mostrava una singolare affezione, hanno pochissime varianti. Il che potrebbe per avventura avvalorare quell'antica opinione che, trattandosi di composizioni brevi e animate, le più eccellenti invenzioni sieno quelle che si affinano segretamente negli egregi ingegni, e sortono di un getto nuovo e nitidamente spiccato. »

1

In vano in van la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,

2

Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio e all'altre terribili
Arme de la beltà.

Gode assalir nel porto [3]
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E per novo periglio [4]
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente, [5]
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:

Ben che gran tempo al saldo [6]
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.

Tu da i lidi sonanti [7]
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi ai gemiti
E al duro sospirar;

Donna d'incliti pregi, [8]
Là fra i togati principi
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto [9]
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei dintorno [10]
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

Qual se, parlando, eguale [11]
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto, [12]
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?

In tanto il vago labro, [13]
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Già modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Da la vivace [14]
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;

Nè quando al coro intento [15]
De le fanciulle Lesbie
L'errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen,

Nè quando lo interrotto [16]
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.

Ahimè, quale infelice [17]
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote [18]
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.

Tal che in tristi catene [19]
A i garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio [20]
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno all'onde adriache
Frequente volerò.

S. 1. — Per meglio far risaltare il complimento amoroso, il Poeta si dipinge anche più vecchio di quello fosse realmente e disabbellisce la vecchiaia con quel *deforme di canizie*, mentre l'onoranda canizie ha pure la sua bellezza. — *È fatto rigido il senno*, cioè più atto a resistere alle seduzioni dell'amore, più saldo. Il Testi al Rangoni: *Rigida è l'età grave*, ecc.

S. 2. — Contrappone la enumerazione di alcune parti della bellezza femminile: complessivamente sono dette da lui *armi terribili*, difficili a vincersi: nè vale contr'esse vecchiezza. — Così della *Bellezza* il Testi: *Proemio delle canzoni amorose*: *Con violenza ignota Che natura le infuse e 'l ciel le diede, A se l'indica selce il ferro tragge; Ma con virtù più nota La bellezza di un volto ognor si vede Tirar ruvidi cori, alme selvagge; Le menti anco più sagge Delirando per lei mostrano a prova Che nel comun contagio arte non giova.*

S. 3. — L'uomo innanzi negli anni ripara, volentieri, in acque tranquille: da questo bisogno della vecchiezza il Poeta desume l'allegoria contenuta in questa e nella successiva strofa. — *La contumace Venere*, pertinace nel suo proposito, che difficilmente concede, *perdona* di non amare. — *Rotto il fune*, il canapo cui s'attacca l'àncora delle navi, detto propriamente *gomena*. — *Il torto ferro*, l'àncora.

S. 4. — *Cieco figlio*, Cupido, Amore. L'allegoria è piena di vita. Venere, prontissima all'offesa, gode ferire co' suoi dardi il nocchiero invecchiato, e risospingerlo, dal porto ove si teneva sicuro, in alto mare; gode di abbandonarlo all'arbitrio delle procelle e di suo figlio, non meno di lei industrioso e instancabile nel ferire.

S. 5. — A prova degli argomenti premessi intorno la pericolosa potenza che esercitano la bellezza e l'amore sul cuore dell'uomo, esibisce sè stesso e scende al caso concreto. — *Per l'undecimo lustro*, ecc. Per dire il vero, il Poeta aveva 58 anni quando scrisse quest'ode, ammesso che l'abbia scritta nel 1787, come si crede; quindi avrebbe dovuto dire dodicesimo lustro; ma quell'undecimo tornava più comodo al verso, e per avventura gli piacque la licenza poetica per essere creduto meno vecchio. — *Il piè servo ad amor*, stava per lasciarsi incatenare da Cupido.

S. 6. — *Saldo animo*, l'animo fermo, deliberato a non più inchinarsi ad amore. — *Caldi*, è usuale il traslato dell'amore che inflamma. — *Le lusinghiere giovani*, ecc. Le fanciulle milanesi lodate per bellezza ed eleganza.

S. 7. — *Lidi sonanti*, felice espressione essendo le rive del mare quasi sempre flagellate dalle onde che si frangono rumorosamente, ma anche il mare quieto spandendosi sulla spiaggia risuona dolcemente — *Torbid'Adria*, burrascoso Adriatico, così detto dalla cittadetta di Adria, un tempo sulle sue spiaggie, ora discosta alquanto, a motivo dei secolari interrimenti del Po e dell'Adige. — *Tornarmi*, ricondurmi.

S. 8. — *Donna*, ecc. Cecilia Tron, di cui nella notizia che precede l'ode. — *I togati principi*, i nobili che esercitavano la somma del potere, sicchè fu detto il governo veneto un' « accomandita di re ». — *Consigli egregi*, ecc., il Poeta esalta la sapienza del senato veneto anche nell'ode *La Magistratura*, st. 27. — *L'alta Venezia*, vedi st. 29 e 30 della citata ode *La Magistratura*. — Chiabrera al Baroncelli: *La grande che nel mar siede reina, Nel cui sen libertate aurea ripara, Per lo cui senno sollevarsi impara Italia, quasi a traboccar vicina.*

S. 9. — Paragona la gentildonna veneziana alla dea della scienza e della guerra per dinotare la bellezza maestosa che l'adornava. Il Foscolo nell'ode alla Pallavicini imitò questo luogo: *Tal nel lavacro immersa Che fiôr da l'eliconio Clivo, cadendo, versa, Palla dell'elmo i liberi Crin, su la man che gronda Contien fuori de l'onda.*

S. 10. — *Se non che*, ecc., con questa differenza che intorno alla Cecilia Tron danzano le Grazie, come intorno a Venere: nulla aveva di grave in sua maestà. — *Dannosamente*, pericolosamente, ripete il concetto delle *armi terribili*. Nell'*ode a Silvia*: *dannosa copia di gigli e rose.*

S. 11. — *Qual*, ecc., sottintendi appariva, ovvero quanto era bella. E ritratto di persona, colta ne' momenti in cui spiccava di più sua bellezza; ritratto quale un pittore non ci saprebbe dare, giacchè non può il pennello figurare una successione di atti. Quelli figurati dal Poeta doveano essere abituali alla protagonista; certo son quelli che fecero maggiore impressione sul suo animo; arte mirabile questa che, nel descrivere, piglia insieme e dona la vita. — *La candida man porgea*, il gesto bellamente adatto al discorso. — L'attitudine del Parini ad appropriarsi i lineamenti e i moti più caratteristici delle varie bellezze femminili, serbandone vivissimo ricordo, è altresì attestato da brani di sue lettere. Scrivendo alla Curtoni Verza, gentildonna che egli fece pure segno delle sue ammirazioni: « Che fanno cotesti occhi vivacissimi, così validi interpreti della penetrazione e dell'energia del di lei animo? E coteste labbra dalla cui poderosa muscolosità viene con tanto impeto scagliata la persuasione?... Quali cose sta deponendo in carta quella bianca mano, che tre o quattro volte da me veduta ha stampato nella mia memoria così profonda immagine di sè? » E in altra lettera: « Da quel momento che a Lei piacque privare la mia patria e me della sua presenza non è corso un giorno, neppure un giorno, senza che io mi sovvenissi di Lei, e senza ch'io mi dilettassi, come tuttora fo, di ricorrere e di contemplare coll'immaginazione tutti gli interni e gli esterni pregi che l'adornano.... Mi par di sentire il tono della sua voce, di vederne la vivacità degli occhi, l'energia della espressione e quelle grazie dello spirito e della persona tutte sue, che ravvivate da una lievissima tinta maschile sono tanto più singolari e prepotenti. »

S. 12. — Il Foscolo nell'ode *All'amica risanata*: .... *quando Balli disegni, e l'agile Corpo all'aure*

fidando, Ignoti vezzi sfuggon Dai manti, e dal negletto Velo, scomposto sul commosso petto.

S. 13. — *Già modulando*, ecc., il suo parlare era una musica, ed usava il molle e grazioso dialetto della sua Venezia. Cfr. *Il Messaggio*, st. 11 e 12.

S. 14. — *Che più?* ecc., non solo parlava soavemente, ma spesso il suo dire era infiammato da alti sentimenti poetici: che improvvisasse versi, non crederei, e non è detto dai lodatori della Cecilia Tron, ma per avventura il suo eletto discorso era ravvivato da frasi poetiche. — *Di poetica face*, in Petrarca, son. 172: *Dolce parlare.... Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.* — *L'amica di Faon*, la poetessa Saffo, sì infelice, giusta la leggenda, per amore; ma della Cecilia Tron poteva dirsi anche troppo il contrario, e trovò corrispondenza d'amorosi sensi oltre il bisogno.

S. 15-16. — Allude alle poesie di Saffo, nelle quali è così schietto e vivo l'accento del cuore; la pittura' della greca poetessa è parlante, piena di vita e di ardente passione: ci par di vederla circondata dalle lesbie fanciulle, impotenti a lenire il suo cordoglio, ma che partecipavano rispettose al suo affanno, che si esalava in versi immortali; ci par di vederla in atto di toccare la cetra, rimpiangendo diletti che le aveano lasciato desiderii senza misura e senza fine: e il petto ansante fa tremare la cetra: il cuore e la cetra, per così dire, come osserva il D'Ancona, vivono di una sol vita, si comunicano a vicenda il moto, il palpito.

S. 17. — *Dolce pericolo*, qui scrive *dolce* per correttivo delle immagini colle quali rappresentò il segnalato incontro che egli fece della bellissima donna. — *Il quarto dì*. Se ancora una volta il Poeta avesse veduto quella rara bellezza ne avrebbe subito senza rimedio il fascino. Continua ingegnosamente il complimento: egli vinse, ma fuggendo. — « *Cervice*, è la parte posteriore del collo. Ognun vede che qui è espressione figurata. » (Finzi).

S. 18. — *Mal docile*, ecc., a malincuore, quasi repugnante, non senza lotta: qui il merito. — *Remote campagne*, ecc., molto lontane, solitarie, per meglio scampare al pericolo. — *Il mio buon genio*, ecc., il genio tutelare della vita, il genio della virtù. — *Opportuno*, in tempo, cioè prima che la passione mi vincesse.

S. 19. — Si compiace di essersi sottratto alla passione d'amore, perchè mal s'addice all'età canuta: gli sarebbe spiaciuto di dare ai giovani triste spettacolo e triste esempio. Se non che un simile giudizioso riguardo non valse a rimuovere il Poeta dalle perigliose vie d'amore, giacchè in un suo sonetto confessa di essere caduto, in tarda età, nei lacci di Cupido e n'ebbe derisione e rimproveri. Vedilo a suo luogo.

S. 20. — Lieto di essere sfuggito al pericolo, e fatto sicuro più dalla distanza che dall'età, il Poeta ripenserà volentieri, con pacato desiderio, i pregi della gentildonna veneziana, reduce alle onde del suo mare. E dice la stessa cosa in prosa, scrivendo alla Curtoni Verza il 10 marzo 89: « Il desiderio d'ammirarvi e contemplarvi un'altra volta da vicino è una delle più frequenti e principali occupazioni dell'animo mio. » — « Bella d'idealità poetica quest'ultima strofe, la quale mostra, parmi, che il poeta scrisse questa ode più per complimento (complimento sdolcinato al modo degli arcadi) che per entusiasmo di passione. E invero se il suo pensiero dovea volare *intorno all' onde adriache*, vuol dire che la Tron era già tornata a Venezia quando il Parini scrisse quest' ode. Di che scende di necessità ch'egli non la compose subito appena fuggito da lei nelle *remote campagne*, caldo della passione, o almeno, dell'ammirazione suscitata dalla sua bellezza, chè allora sarebbe tornato col desiderio a Milano; ma bensì più tardi, ripensandoci su, quando ella era già partita e il mandargliela non era una dichiarazione d'amore, ma una di quelle galanterie che tra' poeti erano allora di moda e parevano di buon gusto. » (Finzi).

XIV.

LA MAGISTRATURA

Quest'ode fu scritta nel 1788 ad istanza della gentildonna Elisabetta Caminer Turra, la quale, seguendo la moda invalsa in quei giorni di onorare personaggi grandi e piccoli con raccolte di versi, avea divisato di pubblicare una scelta di poesie di chiari ingegni in tributo d'ammirazione e d'affetto al gentiluomo veneziano Camillo Gritti, in occasione che egli troppo presto lasciava il governo di Vicenza. La Caminer Turra aveva pure nome fra le più gentili poetesse del tempo; e al suo invito risposero, con pronta cortesia, il Parini, il Cesarotti, il Bertòla, il Lorenzi ed altri, il cui nome fu completamente coperto dall'onda dell'oblio.

La raccolta, che comparve a Vicenza nel 1788, col titolo *Tributo alla verità*, contiene ventidue componimenti, a ciascuno dei quali precede un'epigrafe tolta dalle Odi d'Orazio.

L'ode del Parini ha quest'epigrafe: .... *ordinem Rectum evaganti frœna licentiæ Iniecit emovitque culpas Et veteres revocavit artes*, lib. IV, od. 15.

Il prof. B. Morsolin fornisce al D'Ancona i seguenti ragguagli sul Gritti e sulla sua magistratura in Vicenza:

« Il Gritti fu fatto pretore di Vicenza nel 1787. La Signoria di Venezia si faceva rappresentare nelle città di terraferma da due gentiluomini: il Podestà e il Capitanio, che cumulativamente chiamavansi Rettori. Il Podestà o Pretore amministrava la giustizia, o per dir meglio presiedeva ai consigli dei cittadini, che avevano questo diritto e gli altri della pubblica amministrazione; il Capitanio raccoglieva in sè i poteri militari ed altro. Il primo corrispondeva all'odierno Presidente del Tribunale, ma con giurisdizioni più ampie: l'altro all'attuale Prefetto, ma con poteri men circoscritti. Talvolta, specialmente nelle città di minore importanza, le due dignità si accoglievano in un solo. I Rettori da prima duravano in carica un anno: negli ultimi tempi un quinquennio, qualora non avessero altrimenti richiesto le urgenti necessità dello Stato. Erano sempre nobili veneziani, fuorchè negli ultimi tempi, in cui si tolsero anche nobiluomini di altre città, ma ascritti alla nobiltà veneziana. Il reggimento del Gritti fu dei più equi, e si guadagnò la stima e l'affetto de' cittadini, tanto che la sua partenza destò il comune rincrescimento. I Vicentini ne diedero segni con stampe, archi trionfali, luminarie. L'Accademia Olimpica lo nominò suo socio. I consigli comunali e quelli di cospicui istituti di beneficenza pubblicarono le *parti* colle quali significavano i propri sentimenti. Il Gritti fu chiamato anzi tempo a

Venezia perchè annoverato fra i Senatori: del resto gli uffici di Podestà o Pretore e di Capitanio erano un gradino a dignità più cospique, non il più basso ma de' più alti, quantunque non sempre conducessero al grado di senatore, come avvenne al Gritti. »

Anche più diffusamente il Morsolin parlò del Gritti e di quest'ode del Parini all'Istituto Veneto, *Atti*, 1883-1884, pag. 839 e segg.

Il Manzoni, che conobbe il Gritti, così ne lasciò scritto: « Quando incontrai il Gritti mi credetti in dovere di fargli un complimento, perchè di lui avesse cantato il Parini; ed egli, colla massima indifferenza, disse che si ricordava di fatti che quando andò pretore di Vicenza, un abate Parini avea composto una canzone. Ha forse detto un sonetto. Povera nostra gloria! » (Cantù, *A. Manzoni*, II, 203).

L'ode non manca di bellezze, ma si sente che il Poeta non avea conosciuto di persona il Gritti e non avea concepito per lui quell'affetto che eccita potentemente l'estro. Questa volta il Parini scrive per incarico che ha ricevuto, ma, fedele al concetto che avea dell'arte, sa ritrarre dal soggetto una grande utilità educativa: egli loda nel Gritti il tipo del magistrato: servendosi di quanto egli sapeva intorno i meriti reali del protagonista, li riduce insieme, in bella concordia, per far risplendere agli occhi dei lettori una perfetta immagine dell'uomo, che con giustizia e umanità promuove da alto seggio il bene pubblico e privato. Ed ecco perchè, passata la circostanza che ha dato motivo a questa poesia, l'ode pariniana rimane quale imperituro ammonimento per tutti coloro che si trovano preposti al governo dei popoli e all'amministrazione della giustizia.

1

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l'orme impresse
De le rote che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza:

2

Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna,
Che vaga e bella in gonna
Dell'altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali.

3

E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desiato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

4

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,

5

Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasia porta lontani.

6

Salute a te, salute,
Città cui da la Berica pendice
Scende la copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

7

A te d'aere vivace
A te il ciel di salubri acque fe' dono;
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.

8

Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
A l'ozio vil corrompitor de' buoni.

9
E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro a la voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi.

10
Leggi che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator romano;
Nè cancellâr con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lïone altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.

11
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al variar de' lustri
Fresco valor de gli ottimati illustri.

12
Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

13
Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale,
Supplicavi che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.

14
Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto,
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

15
E qual dall'anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:

16
Così l'eroe tu miri
Da te partirsi; e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando
E di querele empiendo e di sospiri
I fori ed i teatri
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri

17
E i templi a le divine
Cure sagrati, che di te sì degni
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

18
Non già per ch'ei non porse
Le mani a l'oro o a le lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spade o lanci detorse in danno altrui.

19
Vile dell' uomo è pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Atavi donde scese,
D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l'orme.

20
Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l'imperio di lei parer consiglio?

21
Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?

22
Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi 23
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse.

E tal suo zelo sparse 24
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune a i volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata 25
Può fra povere balze e ghiacci e brume
Gente cui sia dal nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!

Ma balsamo che tolto 26
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

Quale stupor, se brama 2
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno a i raggi
Voti non sorser mai altro che saggi.

Non vedi quanti aduna 28
Ferri e fochi su l'onda e su la terra
Vasto mostro di guerra
Che tre Imperi commette a la Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?

Or convien che s'affretti, 29
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi

Al rio furore esterno 30
Il valor, la modestia ed i consigli;
E da i miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno,
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia, 31
Che il Gritti a fin sì glorioso or vola:
E il tuo dolor consola
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
A la virtù di chi verrà da poi.

S. 1. — *Se robustezza ed oro,* ecc., la grave età, cinquantanove anni, rendeva meno disposto il Parini al viaggiare. E nemmanco avea sì largo censo che gli permettesse, senza disagio della borsa, il costoso viaggio a Vicenza per il solo scopo di vedere il protagonista dell'ode. — *Delle rote*, ecc., ruote della carrozza. — *Coro*, dal lat. *caurus* o *corus*, vento di nord-ovest, o maestro. Ariosto, XVIII, 9: *L'orza Lenta il nocchier che crescer sente il coro.* — Nell'ediz. vicentina leggesi *Delle rote che lievi al par di loro*, cioè delle orme. — *Gentil Vicenza*, meritatissimo epiteto, chè in ogni tempo questa città ebbe a segnalarsi per costumatezza e cortesia, non che per amore verso gli studi. — Il Giusti dalle molte lodi che il Poeta assente a Vicenza trae motivo a chiamare questa poesia, senz'altro, l'ode a Vicenza.

S. 2. — *Onde,* da dove. — *Donna*. Elisabetta Caminer Turra, di cui s'è parlato nella notizia che precede l'ode, e ne discorre diffusamente il Morsolin nel citato lavoro. — *Penetrante al cor*, ecc. Cfr. Dante, *Parad.*, XXXI, 22: *Che la luce divina è penetrante Per l'universo.* E XX, 23: *Siccome al pertugio Della sampogna, vento che penetra.* Testi, *al Morandi: Più d'ogni bronzo penetrante ha il suono Umile prece.* — *Dell'altro sesso*, ecc., trattando il verso otteneva questa gentile anche la gloria, che si direbbe riserbata agli uomini. — *Muse immortali*, tali sono come dee; e, nel senso figurato, le grandi opere d'arte non muoiono. Per dire il vero la Caterina Turra non fu poetessa di tal valore che questo si potesse dire di lei; ma colle dame il Parini, parco lodatore, oltrepassava volentieri la misura, più che altro per abito e studio di galanteria.

S. 3. — *Oltre lo ingegno,* ecc. Colle dame il Poeta

finge modestia maggiore del solito, e gli piace dare ad esse il merito di quelle ispirazioni, che sole producono opere pregiate e durature. — *Ponendo segno,* ecc., in Pindaro è frequente la frase: porre segno ai versi, agli inni, come si trattasse di una gara analoga a quella che si correva nello stadio olimpico.

S. 4. — *Che dissi?* ecc. Abbiano vigore di membra, per viaggiare, i grossolani ingegni, che difettano di fantasia, e non possono figurarsi le cose lontane: abbiano robustezza fisica quasi per compenso di loro mediocrità, e di dover morire ignoti. Mi pare sieno questi i concetti sottintesi nei due primi versi della strofa. — *E sordidi nepoti,* ecc., faccian pompa delle ricchezze ammassate degli avi illustri. Nel *Mattino* il Poeta dice, *le adunate in terra o in mar ricchezze Dal genitor frugale.* I nipoti, mancanti di lume, di virtù propria ricevono un tal quale splendore dall'oro immeritamente ereditato. Il Poeta, in certo qual modo, si rimprovera di aver chiesto al cielo, nella prima strofa dell'ode, *robustezza ed oro,* e mostra di disprezzare i ricchi sprovveduti d'ogni merito personale; e quasi si contenta della povertà e si rassegna alla delicata e mal ferma salute, pur di possedere i doni di una fertile e vigorosa fantasia, quei doni che esaltano lo spirito e abbelliscono la vita. — *Noi,* ecc., noi poeti, noi sacerdoti dell'arte, quasi privilegiati cultori di studi inacessibili al maggior numero. — *Delicati,* cioè forniti di una fibra sensibilissima, ma debole, in contrapposto ai plebei che hanno una complessione gagliarda, ma scarseggiano di sensibilità. — *Nudi di tesor,* poveri. Nell'ode *La Vita rustica,* st. 4, fa professione di povertà volontaria; e nell'ode *L'Impostura,* prega la Verità che lo salvi dal mostro dell'impostura: *Tu per sempre a lui mi togli, E me nudo nuda accogli.*

S. 5. — La similitudine tratta dalla luce è qui molto propria, giacchè nulla meglio della velocità della luce può dare una tal quale idea della rapidità del pensiero. — Dante, *Purg.,* XV, 16: *Come quando dall'acqua o dallo specchio Salta lo raggio all'opposita parte,* ecc. Ariosto, VIII: *Qual d'acqua chiara tremolante lume, Dal sol percossa o da' notturni rai, Per gli ampli tetti va con lungo salto A destra ed a sinistra, or basso or alto,* ecc.

S. 6. — *Berica pendice,* i colli Berici, a piè dei quali è situata Vicenza. — *La copia,* l'abbondanza. — *Altrice di popoli,* come a dire nutrice, alimentatrice. Nel *Vespro: l'altrice Di molte perle California estrema.* — *Coperta,* ecc. Il Poeta rappresenta l'Abbondanza vestita di ricche lane e di seta, coronata di spighe e di uve. In vero, nel secolo scorso, l'industria della lana e della seta fioriva assai in Vicenza e nel suo territorio. Le sete gareggiavano colle francesi, ma, per avversi casi e per difetto di energia e di capitali, il setificio vicentino declinò. Ora risorge l'industria dei panni, per opera di Alessandro Rossi, insigne promotore del lavoro, dell'istruzione, della cooperazione, di quanto, in una parola, può meglio giovare all'Italia, che lo annovera e lo esalta fra i suoi figli più benemeriti.

S. 7-8. — Ritratto di Vicenza, vero allora e anche più vero oggi. — *Aere vivace.* Cfr. *Salubrità: etere vivace.* — *La infame necessità,* il bisogno che spesso sospinge al male, che rende talora inevitabili e meno riparabili le cadute, ecc. Cfr. *Bisogno: persuasore orribile di mali.* È argomento di studio e meraviglia come il Poeta sa variare l'espressione dei medesimi concetti. — *L'arti opponi all'ozio vil,* ecc. Qui l'industria è riguardata nel suo ufficio educativo. Paradisi: *Tacque la colpa ove l'Industria crebbe, Ove de l'ozio vil gente nimica Del cielo i doni e di natura crebbe Con l'utile fatica.* — « *Fronte* usarono spesso i poeti come testimonio dei sentimenti e dei pensieri: così Virg., *Eneide,* III, v. 636: .... *quod torva solum sub fronte latebat,* e Dante, *Inf.,* I, v. 81: *Risposi lui con vergognosa fronte;* e l'Ariosto *(Orl. Fur.,* 46, 61): *Ma pur coprendo sotto un'altra fronte Van lor pensieri invidiosi e grami.* E il Parini stesso nell'*Educazione,* v. 95: *Con temeraria fronte.* » (Finzi).

S. 9-10. — Riassume la vita politica di Vicenza, comune autonomo fin dagli antichi tempi *(prischi);* si governò con proprie leggi, che Roma rispettò; barbari e signorotti la disastrarono, ma non andarono al tutto sperdute le vecchie consuetudini, finchè Venezia *(Lione altero)* l'aggiunse al suo dominio, per reggerla con mite governo. — *De' bei costumi tuoi,* ecc. Parini, sonetto per Monaca: *È custode alle leggi aureo costume.* — « *I posteri tiranni.* I tiranni che la soggiogarono di poi nel medio evo. *Posteri* si usa al presente come sostantivo; qui è adoperato latinamente. » (Finzi).

S. 11. — *E quei,* ecc., intendi il Leone di San Marco, la Repubblica Veneta. Il Morsolin commenta così: « Vicenza s'era data alla Signoria nel 1404 e vi s'era data spontaneamente prima d'ogni altra, tranne Treviso. In premio di ciò i Veneziani, che solevano chiamarla la primogenita della Repubblica, ne rispettarono le leggi. I Vicentini si ressero, dopo la dedizione, non altrimenti di prima. Presedevano i cittadini alla pubblica amministrazione, e anche a quella della giustizia, giacchè si lasciaron loro anche i giudizi nel criminale. Senza dire che le leggi locali risalissero ai tempi romani, certo è che gli Statuti sono del 1264, ma le leggi che vi si contengono sono senza dubbio più antiche. » — È tutta da leggere, a questo proposito, la lettera di Fedele Lampertico al Morsolin medesimo, col titolo *Vicenza e le leggi patrie,* stampata in calce alla cit. memoria, *Atti dell'Istituto veneto,* 1883-84, pag. 891; come pure il Proemio agli *Statuti di Vicenza* pubblicati dalla R. Deputazione veneta sopra gli studi di storia patria, proemio che è dello stesso Lampertico. — *Al variar de' lustri.* Il governo di Venezia cambiava, tratto tratto, il podestà, il quale, scelto fra i suoi maggiorenti, doveva più che altro vegliare che le leggi, proprie della città, fossero diligentemente osservate. Di solito, però, il Senato cambiava i podestà di sedici in sedici mesi. — *Fresco valor,* ecc., s'intende, giusta il commento del prof. D'Ancona, il rinnovarsi, il rin-

frescarsi di quest' ufficio per nuova elezione, o la scelta che si faceva dal Podestà fra i giovani, come primo avviamento alla pubblica carriera. Ma non è di questo avviso il competente Morsolin: « Intenderei questo verso come in opposizione ai v. 21-22: *E sordidi nepoti Spargan d'avi lodati aureo splendore*, cioè che i nobili, che la Repubblica Veneta mandava magistrati a Vicenza non erano *sordidi nepoti* d'illustri patrizii; anzi con *valore*, con virtù propria *rinfrescavano* il lustro ereditato dagli avi. *Ottimati* erano i nobili, e i nobili erano quelli che discendevano da antiche famiglie senatorie. Ma i nobili, di cui qui è discorso, oltre che illustri per la gloria avita, erano anche onorandi per *fresca*, cioè recente, presente virtù loro propria. » Del resto l'ufficio di podestà non si soleva dalla Serenissima conferire ai giovani, giacchè richiedeva molta esperienza e senno maturo.

S. 12. — *Nel cor percote*, ecc. A tal parlare Vicenza è percossa di dolore, pensando che il Gritti, dopo breve governo in Vicenza, era mutato d'ufficio e richiamato a Venezia. — *Giù per le gote*, ecc. Cfr. Dante, *Inf.*, XXVII, 97: *A cui distilla Quant' io veggio, dolor giù per le guance.* E *Purg.*, XV, 94: *con quell'acque Giù per le gote che il dolor distilla.* Petrarca, *Poscia ch'ogni sua gioia Per lo suo dipartire in pianto è volta.*

S. 13. — *Tempio*, ecc., la Madonna di Monte Berico, santuario sopra il colle che domina Vicenza. — *Quinquennio sperato*, ecc. Il podestà, come s'è detto, stava in ufficio sedici mesi. Non era però raro il caso che qualcuno, specialmente negli ultimi tempi della Repubblica, durasse in carica più a lungo. « Il fatto di tre podestà, osserva il Morsolin, succeduto l'uno all'altro, i quali, in antecedenza al Gritti, avean governata la città per cinque anni continui, insinuarono, a quanto pare, la speranza, che a un periodo non minore dovesse pure estendersi l'amministrazione del Gritti. »

S. 14. — *Appena lieto*, appena il Gritti avea cominciato ad esercitare l'ufficio di Podestà di Vicenza. — *Alto decreto*, il decreto che nominava il Gritti senatore. — « Questo decreto, che *cadde repentino a fulminarlo*, fu una *promozione* a senatore. Ognun vede adunque come sia impropria l'imagine del *fulmine*, rinforzata dall'antitesi col *lieto* di poc'anzi, la quale lascierebbe supporre che il Gritti fosse stato tolto di là per castigo, non per maggior dignità ottenuta. Nè si opponga che il P. dice *fulminato* per rispetto a Vicenza che improvvisamente con dolore se lo vede tolto, perchè il *lieto* non si può riferire a Vicenza sibbene al Gritti. Ma forse quel *lieto*, che guasta tutto, è messo lì per la rima. » (Finzi).

S. 15. — Bellissima similitudine che paragona il dolore di Vicenza a quello di tenera sposa, che vede, dopo i primi giorni di nozze, partirsi il marito. — *Che tromba e gloria avita*, ecc. Il Poeta, che non trascura mai occasione di insinuare l'amore della patria, adduce opportunamente come motivo necessario dell'assentarsi dello sposo il dovere di difendere il suo paese e l'esempio degli avi. Cfr. nell' *Iliade*, VI, l'addio di Andromaca.

S. 16-17. — *L'eroe*, il Gritti, valentuomo più presto che eroe. — *Di te stessa in bando*, fuori di se stessa per il dolore. Cfr. nel *Bisogno*, st. 5 ricorre la stessa frase. — *E di querele empiendo e di sospiri*, Ariosto: *Empiendo l'aer di voti e di querele*, — *I fòri e i teatri*. Vicenza va famosa per cospicue fabbriche, alcune erette dal Palladio, il rinnovatore dell'architettura, dallo Scamozzi e da altri egregi. — *L'arte non pose a questo fine*, edifizi non destinati a risuonare di querele per siffatta cagione, cioè per l'immediato richiamo del Gritti a Venezia.

S. 18. — *Non porse le mani*, non allungò le mani, come in Dante, *Inf.* XIII, 31: *Allor porsi la mano un poco avante.* — *Lanci*, pl. di lance, bilance. Chiabrera al doge Giustiniani: .... *la bilancia onde ciascun si bea Nella tua mano in nulla parte inchina.* — Vicenza canta le lodi del Gritti non già perchè egli non fu nè venale, nè debole, nè prepotente, nè ingiusto, ma perchè ebbe tutte le qualità che meglio s'addicono a chi governa.

S. 19. — *Vile de l'uomo*, ecc., non basta non operare il male, è vile pregio codesto: bisogna operare il bene. — *Atavi*, antenati: il Gritti fu emulatore de' suoi antenati.

S. 20. — *Benigno e forte*, è l'ideale di chi governa vuoi la famiglia, vuoi la città, vuoi lo Stato; è il noto *fortiter et suaviter*, o quello che si disse di eminente amministratore francese *mano di ferro e guanto di velluto*. Chiabrera *a V. Cappello*: *Ei, collo scettro egregio Onde tuoi regni* (Venezia) *alta virtù mantiene, Diritto or premj ministrando or pene Colse degli ostri mansueti il pregio.* — *Di Temide impugnò l'util flagello*, il flagello della giustizia, che castigando migliora: così dovrebbe essere; e, in ogni caso, protegge la società dai malfattori. — *Pudore*, nel senso di moderazione dell'animo, come è in Cicerone, Q. fr. I, 1, 6, osserva il D'Ancona. « Sarà come vuole il chiaro scrittore, ma sembra a me che la *moderazione dell'animo* si tragga meglio dal *lene ciglio che fa parer consiglio l'imperio della legge* dei versi seguenti. Infatti il magistrato che cerca con benignità di parole e di atti raddolcire la condanna, fa prova d'animo mite e compassionevole. Io credo adunque che *pudore* qui stia per *modestia*. E in questa opinione mi conferma l'epiteto *augusta* che sta bene in antitesi con *modestia*; ma perchè ci stesse con *moderazion d'animo* dovrebbe cambiarsi in *rigida*, *severa* o somiglianti. Quanto non è meglio intendere che il Gritti teneva modestamente e con disinvolta bonarietà, e però senza ostentazione nè prosopopea, l'alta (*augusta*) sua carica? » (Finzi). — *Lene ciglio*, occhio benigno, sguardo mansueto.

S. 21. — Il Gritti zelò del pari le *civili fortune*, gli interessi dei privati, e il bene del Comune *(comune Censo)*. Il podestà, oltre l'ufficio di giudice, esercitava una specie di sindacato sull'amministrazione comunale, affinchè fosse osservata una certa

temperanza nelle spese. — *Ovunque il giusto,* ecc., costruisci: ovunque regna giustizia si vide mai meglio esercitata la privata e la pubblica vigilanza? — *Incide,* perchè le norme del giusto sono immutabili.

S. 22. — *Al veder lince,* ecc., la lince ha vista molto potente, per cui si dice *occhio linceo,* nel senso che ognuno potrebbe augurarsi: e a Roma seggono i Lincei, accademici deputati e pagati per vedere molto addentro nelle più reposte cose. — *Al provveder fu pardo,* mammifero simile alla tigre e velocissimo. — *Non sè medesmo ascose,* rispettoso degli altrui segreti, egli governò senza segretumi, alla chiara luce del sole. — *Nè occulto orecchio sciolse,* può intendersi in due modi, non diede licenza alle spie di origliare occultamente, oppure non permise al proprio orecchio di ascoltare vigliacche denunzie. Però, se il vero gli fu riferito, lo accolse solennemente nei tribunali *(tra i fasci della giustizia).*

S. 23. — *Ei gli audaci,* ecc., contenne i disposti a delinquere colla sola maestà del volto. — *Alma,* sacra, veneranda. — *Ei con dolce sorriso,* ecc., volse il potere anche a sollevare gli oppressi e beneficò a larga mano i bisognosi: aggiunse alla giustizia le previdenze e i temperamenti filantropici.

S. 24. — *E tal suo zelo sparse,* ecc., fu così zelante con tutti, si accomunò con tutti, adattandosi a ciascuna condizione di persone. — *Estreme cose,* ecc., invero non è agevole compito, per chi governa, ispirare insieme reverenza ed affetto: l'austerità del contegno e del comando, che è spesso richiesta nei superiori, toglie talora all'affetto, e l'affetto medesimo non sempre sa mantenersi dentro la misurata cerchia dell'ossequio: maggiore è il merito di coloro, ma son pochi, che sanno avvicinare sentimenti così diversi, ma che si avvalorano a vicenda ove sieno suscitati in un nobile cuore dalla stessa persona. — Le testimonianze contemporanee danno piena conferma a queste lodi; ed è probabile che la gentile committente di quest'ode, con particolareggiate notizie, mettesse in grado il Poeta di tracciare un ritratto somigliantissimo. Vicenza deve al Gritti la strada che mette al Santuario del Berico, alcuni abbellimenti del tempio e copiosi soccorsi agli affamati durante la carestia del 1787.

S. 25. — Persino alpestre e ruvido luogo potrebbe rallegrarsi di simile governo, tanto più Vicenza, consolata dai più dolci sorrisi di natura e d'arte.

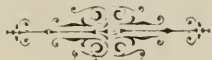
S. 26. — Appena il Gritti si fe' conoscere, s'ebbe desiderio di lui in Venezia e si volle adoperarlo in più gravi negozi. — *Con eterea fragranza,* ecc., che ha natura d'etere, che volatizza, che si spande ampiamente. Cfr. *La Salubrità*, st. 15. *Gratitudine: Cara copia d'odori all'aura scioglie.* E nel *Meriggio,* v. 498: *ad ogni scossa.... a le narici manda Vezzoso nembo d'arabi profumi.*

S. 27. — *Del nobil figlio,* il Gritti, datosi a conoscere a Vicenza e altrove quale valente amministratore. — *Gran Senato,* Gran Consiglio di Venezia. — *Onde lungi provvede*, ecc., come tutti sanno il dominio veneto si estendeva molto per terra e per mare.

S. 28. — *Non vedi quanto aduna,* ecc. Allude alle fortunate guerre che Caterina II intraprese, in quegli anni, contro il Turco; nel 1787, cioè un anno prima che Parini scrivesse quest'ode, Giuseppe II s'era alleato a Caterina: l'Europa, sbigottita, assistette al cozzo formidabile di tre imperi, che in ogni guisa procuravano nuocersi per terra e per mare. — *E con terribil faccia,* ecc. Anche Venezia poteva provare gravi apprensioni per i suoi domini in Oriente.

S. 29-30. — *Or convien,* ecc. Gli eventi mostrarono quanto fosse opportuno questo consiglio. — *Del mar l'alta Regina,* Venezia, la Regina dell'Adriatico. — *Di color che opposer primi,* ecc., allude ai fondatori, agli aumentatori e ai difensori della meravigliosa città, unica al mondo per il suo sorgere, per la sua posizione, per le lotte sostenute dentro e fuori, per la lunghezza di sua vita storica — *Dai miseri esigli,* ecc., rappresenta i fuggitivi, che ripararono nelle lagune all'appressarsi delle torme barbariche. — *L'Adria,* Venezia, giacchè domina quel mare che dalla cittadetta di Adria prese il nome, ma da Venezia riebbe importanza mercantile e politica. — *E sonar con preclare opre,* ecc. Dante, *Inf.*, IV, 76: *l'onorata nominanza Che di lor suona su nella tua vita.* — Per le lodi a Venezia, cfr. il *Pericolo,* st. 8.

S. 31. — Il Parini suole chiudere con qualche nobile insegnamento finamente e potentemente espresso; ed anche la chiusa di quest'ode è da mandare a memoria: *le opere preclari sono giovevoli specie per la virtù dell'esempio.*

XV.

IL DONO

Riferisce il Bernardoni la voce, che l'Alfieri mandasse al Parini un esemplare delle sue Tragedie, stampate in Parigi dal Didot, chiamandolo *primo pittor del signoril costume*, e che glielo facesse presentare dalla marchesa Paola Castiglioni, alla quale il Parini diresse, nell'aprile del 1790, l'ode che segue. Ma se fosse vera questa notizia, come mai non ne avrebbe fatto cenno nell'ode il Poeta? Egli doveva compiacersi che l'Alfieri si fosse ricordato di lui e gli avesse dato un così geniale segno d'affetto. Ad ogni modo si sarebbe astenuto dal ringraziare la gentildonna milanese come *donatrice.*

Tra i sonetti è da leggere quello diretto dal Parini allo stesso Alfieri; ed anche quello diretto alla contessa Paola Castiglioni, mentre prendeva i bagni in campagna. Il Poeta teneva in grande concetto la Castiglioni, come ampiamente si rileva dall'ultima strofa dell'ode *La Recita dei versi.*

1

Queste che il fero allobrogo
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'itali spirti unico armò;

2

Come, oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi
E da le luci onde cotanto può!

3

Me per l'urto e per l'impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
De i gran re precipizii
Ove il coturno camminando va,

4

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice,
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:

5
O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia
E saper che lo ingegno almo nodrì;

6
O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto da le insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

7
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola
E squallido e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

8
Ma sovra lui se pendere
La madre de gli amori
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

9
Certo maggior, ma simile,
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene,
E all'atre idee contessere
I bei pregi onde sol sei pari a te.

10
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

S. 1. — *Fero Allobrogo,* Vittorio Alfieri. Anche il Leopardi. *Canzone al Mai*: *allobrogo feroce*, pur designando l'Alfieri. Gli Allobrogi furono gli antichi abitanti del Delfinato e della Savoia, ma estensivamente il nome fu applicato ai Piemontesi, per motivo di vicinanza e per la secolare unione politica dei tre paesi, specie Savoia e Piemonte. — *Note piene d'affanno*, accenna alle tragedie dell'Alfieri, nelle quali le più ardenti passioni, gli affanni più crudeli del cuore sono espressi con versi mirabilmente efficaci anche per la loro maschia o delicata armonia *(note)*. Cfr. nella *Gratitudine*: *Le terribili note*. — *Incise*, e in vero l'Alfieri incideva, scolpiva col verso. — *Odiator de' tiranni*, ecc., la parola dell'Alfieri è pugnale al cuore de' tiranni. — *Melpomene*, la Musa della tragedia. — *Lui fra gli Itali*, proclama l'Alfieri primo, anzi unico autore tragico italiano. — I versi delle tragedie son detti qui *note*, osserva il Michelangeli, per la relazione che passa tra la poesia e la musica. Finzi crede piuttosto per relazion d'imagine con *incide*. — « *Pugnale*. È uno dei simboli della tragedia, la quale ha di solito sanguinosi scioglimenti; oltracciò è simbolo e ministro dell'odio popolare contro la tirannide. Per queste due ragioni ben l'usò qui il Parini; e tanto più che i versi alfieriani, efficacissimi per isforzata brevità e tutti frementi amor di libertà ed odio per la tirannide, paiono proprio scolpiti col pugnale vendicatore. » (FINZI). — L'inversione dell'intera strofa ben s'addice all'Alfieri, che usò pure, con stupendo artificio, le più efficaci inversioni.

S. 2. — *Giungon soavi e belle*, ecc Queste terribili tragedie, venendomi dalle mani di tale che è gentile come una delle Grazie, la marchesa Castiglioni Litta, depongono, per così dire, ad un tratto ciò che hanno di aspro, acquistano perfino il pregio della soavità: ingegnoso complimento che fa risaltare meglio la sublime fierezza di quelle tragedie, che appena può essere temperata dalla immagine della graziosa donatrice. Gli atti che accompagnarono l'offerta del prezioso libro, la dolcezza del sorriso, la soavità dello sguardo, valsero ad attenuare i sentimenti che la sola vista del volume alfieriano può suscitare nell'animo. Cfr. *Il Messaggio*, s. 11: *Il labbro onde sorridere Gratissimo balena.* E il Foscolo *(all'amica risanata*, v. 11-16): *Tornano I grandi occhi al sorriso Insidiando.*

S. 3. — L'arte è tutta nelle antitesi: ma questo si può dire anche più particolarmente della tragedia. Appunto in questa strofa il Poeta descrive la materia della tragedia in genere e in ispecie della tragedia alfieriana: contrasto di feroci passioni, avvenimenti straordinari prodotti dal cieco destino, dal Fato, spettacolose cadute di re, ecc. La tragedia *(coturno)* solo di questo si diletta: e va camminando fra i più terribili e meno frequenti, per fortuna, casi della

vita, e talora anche fra i meno verosimili. — *Coturno;* com'è noto, gli antichi attori usavano nel rappresentare le tragedie un alto stivaletto detto *coturno,* e ciò per ingrandire la figura e produrre un maggiore effetto sugli spettatori. In senso figurato, come in questo caso, *coturno* indica la stessa tragedia; e *calzare il coturno* vuol dire scrivere tragedie. All'incontro, rappresentando la commedia gli attori calzavano uno zoccoletto, e quindi la parola *socco* in poesia significa *commedia.* — « Questo coturno, osserva il D'Ancona, che se ne va camminando, come da per sè, quantunque significhi un piè coturnato e quello precisamente della Musa tragica, può non piacere a tutti, nè sarebbe da proporsi ad esempio. » « Per l'intreccio dell'azione, *Cieco* si può intendere in due modi; o perchè sino al momento della catastrofe resta sospeso l'animo dello spettatore o lettore circa lo scioglimento; o perchè l'antica tragedia greca, e in qualche parte anche l'alfieriana, poggia sopra quel concetto fondamentale della *cieca fatalità* che governa imperscrutabile e inesorabile le umane passioni e gli effetti ch'esse partoriscono. » (Finzi).

S. 4. — Questa e la precedente strofa perfezionano il complimento delle due prime strofe: l'immagine della donatrice assiste e quasi difende il Poeta durante la lettura che fa del terribile libro; sulla *strada infelice,* fra tanti luttuosi e irreparabili eventi, appare quella gentile, diffondendo intorno a sè ineffabile dolcezza; al terrore tragico si mesce un senso acuto di voluttà. — *Ambrosia.* Così chiamavano gli antichi il cibo, il profumo e talora anche la bevanda degli Dei, la quale più probabilmente si diceva nettare. L'una e l'altra parola suonano in greco *immortale.* Foscolo ne' *Sepolcri*: *Non sento Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume.*

S. 5-6. — In queste strofe delinea l'immagine della donatrice, ma più presto che soffermarsi sui tratti esterni, ben noti e di più facile rappresentazione, il Poeta descrive i lineamenti morali, le qualità dell'ingegno: la disinvolta modestia con cui sa a tempo mostrare, a tempo celare (dissimulando) il fervido ingegno e il sapere copioso ed eletto, e l'arte in sommo grado difficile di scherzare senza offendere nel vivo; quel suo mescere ai detti i frizzi, ma di tal natura che mentre lieve feriscono procurano diletto. Cfr. *Messaggio: Il guardo che dissimula.* — *Lepor,* lat.: scherzo, festività. — *Aculeo,* punta, frizzo.

S. 7-8. — Dal singolare e poetico contrasto ravvisato, fin qui, fra il *dono* e la *donatrice,* il Poeta piglia le mosse per formulare una specie di teorica artistica; la rappresentazione del terribile dev'essere mitigata da qualche elemento gentile. — *Caro dolore,* ecc. Filicaia, *in morte del Bellini*: *Di mirabil spaventi Amabilmente atroci M'empieo.* E il Testi, *a una cantante: E con la dolce pena Del divin canto.... In martirio di gioia il cor tormenti.* — *Finto in tavola,* dipinto in un quadro. — *Il giovane,* ecc. Allude alla favola di Adone, dio della bellezza, impareggiabile per pregi fisici e per valentia nella caccia. Piacque a Venere; ne ingelosì Marte e gli mandò incontro un feroce cinghiale. Adone lo vinse, ma n'ebbe mortale ferita. Venere accorre, ma trovatolo immerso nel sangue e in fin di vita, lo tramuta in *anemone;* il suo sangue fu seme da cui nacquero le rose. I Fenici onoravano Adone di culto particolare, e tutti gli anni commemoravano la morte sua e la rinascita (culto solare). — *La madre degli amori,* Venere; così è pur detta nel *Messaggio,* st. 10. Chiabrera, *Vendemmia: Su questa lira La bella Clio dipinse L'orribile cinghial che Adone estinse. E qui sospira Tinta di morte il viso Ciprigna il caro anciso.* — *Giocondo tumulto,* piacevole turbamento. Cfr. *La Gratitudine: Giocondo tumulto il cuor m'assale.* — Questa bella pittura di Venere, osserva il Finzi, che pende amorosa sull'esanime spoglia di Adone, ricorda quell'impareggiabile luogo di Lucrezio, *De Rer. Nat.,* I, v. 33-40.

S. 9. — *Torbide scene,* occupate da personaggi di torbidi pensieri e atti. — *Atre idee,* nere, oscure: atro è propriamente aggiunto di colore, ma estensivamente dicesi talora di cosa, la quale abbia dell'orrido, o riesca funesta ne' suoi effetti. — *Sol sei pari a te,* grazioso modo di dichiarare unica la donna encomiata. — Cfr. Petrarca, P. I, s. 205: *L'alta beltà che al mondo non ha pare.*

S. 10. — *Ben porteranno invidia,* cfr. *Vita Rustica: Qual porteranno invidia.* — *Scorrer,* ecc.; trattandosi di volumi severi il verbo è qui mal impiegato; le tragedie dell'Alfieri vogliono essere lette e gustate lentamente. Quest'appunto fu fatto da parecchi, e lo stesso Parini riprese nel Bandiera la frase *correre i volumi,* quasi viaggiatore che corresse le poste. Ben è vero che *scorrere* è un po' meno di *correre.* Ma forse il Parini adoperò qui scorrere per esprimere l'interessamento pieno d'ansietà con cui uno legge le severe tragedie dell'Alfieri; a motivo della grandezza e fierezza dei casi, legge in fretta e non sa deporre la lettura se non è giunto al fine.

XVI.

LA GRATITUDINE

È la più lunga ode del Parini, ma ad onta di alcuni rari pregi non può dirsi che sia una delle migliori.

Scritta nei primi mesi del 1791, alcuno potrebbe nella sua prolissità notare un certo sforzo, una certa svogliatezza senile; tuttavolta l'estro del Poeta non era per nulla scemato, come lo provano le odi posteriori. L'argomento non si prestava gran fatto e langue qua e là l'ispirazione aggirandosi nell'infecondo campo degli encomi; era difficile evitare l'adulazione e dir cose nuove; pure, in più luoghi, il Poeta s'innalza sovra il soggetto con franco volo, e da tutta l'ode poi appare la più sincera convinzione. Uscì per la prima volta in luce nell'aprile del 1791 coll'epigrafe: *Magnum hoc ego duco Quod placui tibi.*

Intorno il protagonista dell'ode ci fornisce copiose notizie il Calvi, *Famiglie notabili milanesi,* dis. IV. Fu uno dei più sontuosi e raffinati mecenati del secolo scorso. Fece i primi studi a Milano, che proseguì a Roma nel Collegio Romano. A Parigi, accompagnandovi lo zio, nunzio apostolico, si tenne lontano dalle dottrine del tempo, ma coltivò le lingue e si esercitò nei pubblici negozi. Fu uomo del passato e avverso ad ogni novità, ma del passato rappresentava alcuna tra le tendenze migliori, l'amore per le scienze e le lettere, un gusto squisito, abitudini signorili nel significato più artistico della frase: aggiungi che fu molto caritatevole. Tornato a Roma occupò elevati uffici; fu mandato a Malta come inquisitore pontificio nel 1750, e nunzio in Polonia con facoltà di *legato a latere* nel 1763. Della prima di queste missioni il Poeta non fa cenno; forse l' ignorava. Ricorda la seconda, che fu assai importante, giacchè la Polonia era allora perturbata dalle lotte religiose, fra cattolici e dissidenti, e il prelato italiano fu, per alcun tempo, arbitro e giudice nella contesa. Nel 1776 rivide Roma, ma vi fu accolto freddamente, e il suo tenore di vita venne disapprovato da alti personaggi, perchè non alieno da principesco lusso e troppo proclive ai piaceri mondani. Allora risolvette di ritornare a Milano per contentare, senza sindacato, i suoi gusti. Che bazza per gli artisti e per i letterati! Il suo palazzo a Milano divenne il convegno dei migliori ingegni e la deliziosa villa Mirabello, avuta per eredi à, si aperse con ospitalità festosa alla più eletta società lombarda. Dirimpetto a questa sontuosa villa, edificò, in più elevata posizione, una gaia villetta detta Mirabellino, che formava una « delizia propria deliziosa » e che meritò di essere cantata con molte ottave dal Balestrieri. Non pago di queste due ville, ove avea adunato preziosità d'ogni specie, accarezzò il pensiero di trasformare l'isola Comacina, sul lago di Como, in un Eden, per emulare le delizie delle isole Borromee, ma vi rinunciò per fabbricare, lì presso, sopra una

scogliera, che si protende nelle acque a mo' di penisola, il Balbianino, ove teneva corte bandita.

Confeudatario e conte di Monza e arcivescovo di Ancira, fu eletto cardinale da Pio VI nel 1796, e morì di ottant'anni nella sua villa di Balbiano il 5 aprile del 1796, « cioè, scrive il Calvi, poche settimane prima che i soldati della repubblica francese entrassero in Milano a mettere in fuga quel mondo di cui egli era stato uno degli ultimi e più singolari ornamenti; e, quantunque abbia potuto intendere dalla sua deliziosa villa tuonare sulle Alpi il cannone del Bonaparte annunziante i nuovi tempi, e si preparasse a riparare nella vicina Svizzera per schivare la bufera, portò forse nella tomba l' illusione che la tela non fosse per calare definitivamente su quella scena affascinante nella quale aveva tanto brillato, in mezzo ad una società sopraffina di cui poteva dirsi, attore impareggiabile, l'idolo. »

La ricchezza, associata alle doti dello spirito e impreziosita dalla gentilezza suole esercitare un gran fascino, al quale soggiacque anche il meno accessibile a seduzioni di questo genere, il nostro autore. Mecenate dei poeti, il cardinale non seppe scrivere una sola strofa di qualche valore, comunque ne avesse una matta voglia, e però quello che dice il Parini de'suoi meriti letterari va preso con molta discrezione; il grande maestro si mostra indulgente verso uno scolaretto.

Pare, altresì, che il Durini, pago di vedersi circondato da una numerosa schiera di ospiti, non sempre sapesse sceverare i sommi dai mediocri; e valga a provarlo l'aneddoto riferito dal Cantù *(L'Abate Parini,* ecc.). Un giorno in cui il grande poeta si recava ospite al Mirabello, il cardinale, dopo averlo accolto con ogni dimostrazione di simpatia, lo presentò ai suoi invitati dicendo. « Questo è l'illustre poeta che onora tutta Italia, l' autore del *Giorno* e delle *Odi* » e tirava via con gli elogi. Il povero abate andavasi tutto insuperbendo, nè sapeva più qual contegno prendere, giacchè tutti gli occhi erano sopra di lui; quando, dopo pochi minuti, capitando un oscuro frate, l'anfitrione muovevagli incontro, con la stessa espansione come aveva fatto col primo, e volgendosi alla comitiva diceva: « Ho l'onore di presentar loro il padre guardiano delle Cascine Boate, personaggio che è lo splendore della sua religione e di tutta Italia. »

Al Durini è pure diretto il frammento: *O gli Insubri e l'Italia,* ecc.

Ulteriori ragguagli intorno i rapporti fra il Parini e l' « inclito prelato « ci offre il Salveraglio, op. cit., pag. 257.

Gian Galeazzo Scotti, di Cremona, scolaro del Parini e, secondo la sua stessa espressione, « non del tutto fra gli ultimi usciti dalla utilissima scuola pariniana, » si trovava a Bologna, quando ricevette l'ode pel Card. Durini. La commentò, e del suo lavoro, rimasto inedito, mandò un esemplare al Cardinale, ed uno al Parini stesso scrivendogli:

« .... Mi giunge un componimento degno veramente di voi e del vostro Nome. L'autore è quegli da cui tutto riconosco e quanto so e molto di quel bene che godo, e il Personaggio che viene encomiato, possiede con esso voi la più tenera parte del mio cuore. Fui ricolmato anch'io di favori da Lui; e ben ho più ragione di voi d'esserne eternamente memore, chè mi onorò per mera bontà sua, quando nel fare onore a voi ha compagna tutta la Repubblica letteraria. Nei primi impeti del giubilo e della meraviglia mi nacque una fidanza di me, che, ponendo in opera ciò che per molti anni aveva udito da voi, di Omero, di Virgilio, d'Orazio, di Dante e d'altri tali, il tutto ben si potesse applicare ai pregi dell'opera vostra, senza porvi del mio, ma vi sarebbe anco voluto l'ingegno vostro, e la vostra eloquenza... »

Di questo commento dà un sunto Luigi Bellò nelle *Memorie sulla vita e sugli scritti di G. G. Scotti,* Cremona, 1823.

Parco di versi tessitor ben fia[1]
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno;

E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

Me pur dall'ombra de' volgari ingegni [2]
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante in fra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse
Che all'alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d'ambizïose cene, [3]
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d'enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi
E la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato, [4]
Fuor che fidar ne l'ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all'impotente è dato.
Quei, che al fianco de' regi
Tanto sparse di luce e tanto accolse,
Fin che le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,
A me che l'orma umìl tra il popol segno
Scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore! [5]
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
Dell'angusta parete almo fulgore:
E di quell'ostro avvolti
Vider natia bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti;
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grandi impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante [6]
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l'acque in rustic'urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall'alpestre vena,
Ma te, cara salute, al fin serena.

Ed ecco, i passi a quello dio conforme [7]
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid'orme,
Ei venne, e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.

Io del rapido tempo invece a scorno [8]
Custodirò il momento
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venia d'intorno;
E solo accorse; e ratto
Me, nel sublime impazïente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio,
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.

Come la Grecia un dì gl'incliti figli [9]
Di Tindaro credette
Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli;
E, di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti;
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor nume:

Tale in sembianti ei parve oltra il mortale [10]
Uso benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale,
Chè la man ch'io mirai
Di anzi guidar l'amata genitrice,
Ahi prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:

Quella man che gran tempo a lato ai troni[11]
Onde frenato è il mondo
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie ai buoni:
Quella che, mentre ei presse
De le chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi:
Quella il mio fianco resse
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.

Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse [12]
Voglie nel cor benigne,
Qualor desio lo spigne
L'arti a seguir de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.

Costui, se poi d'intorno a sè conteste[13]
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprii tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre
Che le genti e l'età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita [14]
Co i versi lusinghieri;
Ma per vari sentieri
Dell'inclito Durin l'indole addita;
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel volto a la preda,
Tal, ben che vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com'egli a me davanti egregio
Uditor tacque; ed al Liceo diè pregio,

Quando dall'alto, disprezzando i rudi [15]
Tempi a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile;
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede,
E grande a i detti miei acquistò fede.

Onde osai seguitar del miserando [16]
Di Labdaco nipote
Le terribili note
E il duro fato e i casi atroci e il bando;
Quale all'attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti,
E de le regie dal destin converse
Sorti e de l'arte inclito esempio offerse.

Simuli quei che più sè stesso ammira [17]
Fuggir l'aura odorosa
Che da i labbri di rosa
La bellissima lode ai petti inspira;
Lode figlia del cielo
Che, mentre a la virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d'allori
A la fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell'opre al meglio è sprone.

Io non per certo i sensi miei scortese [18]
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei da le labbra melodia mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse
Da me non lusingata;
Poi che tropp'alto al cor voto s'imprime
D'uom che ingegno e virtudi alzan sublime.

Pur, se lice che intero il ver si scopra, [19]
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all'opra.
Sorser le giovanili
Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro a gl'inviti
De la greca beltà corser rapiti.

Onde come il cultor che sopra il grembo [20]
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:

Vedrò vedrò da le mal nate fonti [21]
Che di zolfo e d'impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti,
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi;
E a i limpidi tornar di Grecia rivi
Onde natura schiude
Almo sapor, che a sè contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.

Questi è il Genio dell'arti. Il chiaro foco [22]
Onde tutt'arde e splende
Irrequïeto ei stende
Simile all'alto sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspíci
Largo versar di Pallade a gli amici.

Nè già, ben che per rapida le penne [23]
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure onde fu vago ei tenne:
O se con detti armati
D'integra fede e cor di zelo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse [24]
Loco all'arti divine
O in umili officine
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E de le grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.

Anzi, come d'Alcide e di Teseo [25]
Suona che da le vive
Genti a le inferne rive
L'ardente cortesia scender poteo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l'oblio profondo giace;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
Di sue vigilie allo splendor fe' illustri.

Tal che onorato ancor sul mobil etra [26]
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara, e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil musa.

È ver che, quali entro al lor fondo avito [27]
I Fabrizi e i Cammilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro invito:
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall'aura popolar s'invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d'ordirgli è vago
Tra le ville natali e l'aere puro
Da i flutti or sta d'ambizïon securo.

Ma i cari studi a lui compagni annosi, [28]
E ai popoli ed all'arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi amplïarsi alterno
Di moli aspetto ed orti ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.

Vedi i portici e gli atri ov'ei conduce [29]
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch'ei di sè maestro
Nell'alto delle cose ami recesso
Gir meditando, o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro,
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all'amistà tesser ghirlande.

Ed ecco il tempio ove, negati altronde, [30]
Qual da novo Elicona
Premi all'ingegno ei dona;
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornàro,
Onde sol generoso erge all'avaro
Oblio nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela
Ch'ella a sè stessa ingiurïosa cela.

Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti [31]
Sono: e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labro a uscir segreti.
Di lui questa all'orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidïoso appanni
Che me di vanti e lui d'error condanni.

Lungi, o profani. Io d'importuna lode [32]
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso nè altrui allor lusingo
Che poetica luce al vero io cingo.

S. 1. — *Tessitor,* compositore, scrittore. Petrarca: *Il buon testor degli amorosi detti.* — *Ingrato,* ecc. Aveva ricevuto tali benefizi il Parini dal buon cardinale Durini, che teme la taccia d'ingratitudine se non scioglie un canto in sua lode. — *Cetra,* Cfr. *La Vita Rustica: E sempre con un viso La cetra sonerò!* — *Al buon Durini,* ecc., quell'epiteto non è usato per complimento, è pari al merito del lodato, che quel patrizio era davvero benevolo insieme e benefico, e ispirava sua vita al proposito di giovare e consolare altrui. — *Cui di fortuna,* ecc., non guasto dalla ricchezza che molti guasta e immiserisce, non reso dalla fortuna insensibile al merito altrui, *duro;* ma forse quel *duro* era da fuggire per evitare il giochetto di parole, *Durini* e *duro:* se il Poeta l'ha fatto apposta, ha peccato, questa volta, di cattivo gusto. — *Sì che il corso,* ecc. La nobiltà dei natali e l'orgoglio delle ricchezze non fanno il Durini dispettoso e superbo così che non ricerchi ed apprezzi *(non volga il corso)* gli uomini dotati d'ingegno: e in vero fu il protagonista umanissimo verso i letterati, nel novero dei quali il Poeta mette anche sè stesso, e forse modestamente si colloca fra quelli a cui accenna l'ultimo verso. — In questa prima strofa lo Scotti osserva che il Poeta si confessa parco di versi tessitori, com'esser dovrebbero tutti quelli che amano di verseggiare, il che insegnava continuamente a' suoi discepoli, che l'onore degli scrittori *non istà nel molto, ma nel poco e ponderatamente scrivere.* — Cfr. Passeroni, *Cicerone,* parte II, VIII, 1.

S. 2. — Il Durini dalla turba de' minori ingegni sceverò il Parini, tanto che lo fece effigiare in plastica, e ne collocò il busto nella sua villa a Mirabellino; e forse il Poeta allude a questa singolare onoranza, che la modestia gli vieta di indicare più chiaramente. — *Collocò repugnante,* si riferisce al Poeta schivo dell'insolito onore, anzi per modestia avverso, e poi tutto meravigliato di essere collocato fra i primi, e quasi n'ebbe a soffrire per quel senso di umiltà pudica che rende talora penose le lodi, particolarmente se il lodato le ritiene superiori al suo merito. — *Guatò l'invidia,* ecc. L'invidia non sa guardare altrimenti, e così molte volte da sè stessa si dà a conoscere. — *Sdegnoso pudore il cor mi punse,* ecc. Per aggiunta al commento precedente trascrivo un'osservazione del Somasca: « Bellissimo concetto perchè il merito accompagnato dalla modestia cresce infinitamente di prezzo ed è più caro altrui. Più bello ancora lo *sdegnoso* aggiunto al pudore che spiega il *repugnante* e rivela il risentimento della modestia vera innanzi agli onori, e lo stimolo esercitato dalla riconoscenza: perciò è un pudore che punge il cuore. » Questa interpre-

tazione non garba al Finzi: « Per me *sdegnoso* è il Poeta contro gli invidiosi accennati sopra, e il *pudore* è quel sentimento di quasi vergogna che egli, anima nobile e modesta, prova al vedersi collocato al paro dei *più degni*. Il verso che segue avvalora pienamente l'interpretazione da me data. Questo sentirmi io punto dall'invidia, questo sentirmi vergognoso di tanto onore *aggiunse stimoli all'alta cortesia*, cioè rese il cardinale vie più cortese verso di me. »

S. 3. — I favori che ottenni da lui non sono laute cene, alle quali frequenti accorrono i parassiti. Questo lusso dei pranzi e delle cene piace più che altro per far pompa delle ricchezze *(ambiziose cene)*, e non fu mai scarsa la schiera dei parassiti, che dalle ospitali mense partono, non che sazi, insuperbiti. Il Gozzi, *Sermone: Qualunque uscio*, ecc., così descrive questa sorta di parassiti: *il gioviale amico Delle cucine, che venduta ha l'alma Per lautezza di mense, e all'onestate Antepone gl'intingoli e l'arrosto, Razza ingegnosa, che gli scotti paga Con barzellette, in voi destando il riso.* — *Mortale*, ecc. Quel mortale che può stoltamente sprecare il danaro di tal guisa, sia pago e invanisca di ciò insieme con la vile torma che gli è consorte, che gli assomiglia, che ha comune con lui i modi e i gusti. — *Chi sovra l'alta mente*, chi ha grande intelligenza e cuore ancora più grande, fa miglior stima di sè e degli ingegni. — *Sacri*, è antico questo aggiuntivo ai poeti, e Parini ne fa uso frequente. Cfr. *L'Educazione: i sacri spirti.* Intendi: *ingegni sacri al vero, al bello;* sicchè il Poeta anche con quell'epiteto rammenta ai sacerdoti dell'arte la grandezza della loro missione.

S. 4. — *Poi che a mostrarsi grato*, ecc. È il concetto medesimo espresso nell'ode *L'Educazione: Ma chi diè liberali*, ecc. — *Fidar nell'ali*, il Poeta non ha altro mezzo per attestare sua riconoscenza se non tributare lodi, confidando che l'arte valga a renderle immortali. — *Che al fianco de' regi*, ecc. Il Durini, da giovane, era stato nunzio in Polonia e legato in Avignone. — *Tanto sparse*, ricevette lume, ma altrettanto ne diffuse; non fu, tra gli astri maggiori, pianeta, ma stella. — *Fin che le chiome*, allude al cappello cardinalizio, finchè fu fatto cardinale. — *A me*, ecc. Il Poeta allude ai suoi umili natali e all'umile ceto nel quale traeva sua vita. — Nel frammento di un'ode del Parini al pittore Andrea Appiani si legge: *Te di stirpe gentile, E me di stirpe popolar, cred' io....*

S. 5. — *I Lari miei*, la mia casa. — *Novo stupore!* Rado accadeva nel secolo passato, e neppur oggi è caso frequente che un titolato di quella levatura si degnasse visitare un semplice borghese.— *L'ostro romano*, l'abito cardinalizio. - *Nel vano dell'angusta parete*, ecc. La povera stanza, nel Palazzo di Brera, ove il P. accoglieva gli amici suoi, e fu onorata di tanta visita, risplendette per la luce che emanava da quel personaggio e dall'alto suo ufficio. Quel *riverbare* ben s'addice al purpureo manto cardinalizio, e la parola *fulgore* compie la pittura. Il quadretto nulla lascia a desiderare: si vede l'alta maestosa figura del cardinale, che si fa innanzi e quasi ingombra l'umile stanza, e si vede il Poeta, che, sorpreso e riconoscente, si profonde in cortesie e forse un pochino si confonde. Eppure il Durini riceveva un onore ben maggiore di quello che dava! Anche il Balestrieri in un sonetto milanese ricorda una consimile visita fatta a lui dal Durini: *Comè? on simil monscior, comè, on Durin.... Trovammel chi jer sira a l'improvvisa A fa visita al pover Meneghin*, ecc. — *Ingenui sensi*, modi naturali e schietti, non disgiunti da gravità signorile. — *Onde fortuna* impari dal buon Durini a non scompagnarsi mai dalla vera grandezza e ad usarne i modi; oppure: onde fortuna apprenda a fare il miglior uso dei propri doni.

S. 6. — Fra le altre visite fattegli dall'insigne porporato, una ne rammenta e descrive. — *Siede costante*, rimembranza ferma, immobile, che non sarà mai per venir meno; *siede* è qui usato alla latina. — *Povera stanza*, quella poc'anzi accennata. « Confronta quel che dice nella *Notte*, v. 230, del Giovin Signore che entra superbo in una sala di conversazione: *Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra Gli spazi fortunati:* cioè occupa, empi di te, della grandezza tua la stanza, fortunata di accoglierti. — *Vano*, poi, per *vuoto* è in Dante, parlando di Gerione: *Nel vano tutta sua coda guizzava.* E il Nostro in un Sonetto: *l'immenso vano.* E nel Frammento *In morte del Balestrieri: Indomito silenzio occupa il vano Che te per sempre asconde*, cioè la tomba. » — *Sirio feroce ardea*, la più brillante fra le stelle della costellazione Cane maggiore. Tanto Sirio come la costellazione a cui appartiene dicesi Canicola. Il tempo nel quale la canicola sorge e tramonta col sole, che è dal 24 luglio al 26 agosto, suole essere il periodo del più gran caldo estivo. Dante dice: *Sotto la gran fersa De' dì canicular.* — *Ed io*, ecc. Il Poeta stava facendo il bagno, ma anche ciò è detto con garbo. — Quell'*umil converso* alle Najadi, ninfe delle fonti, mentre ingentilisce la descrizione, la rende evidente.— *Oro già non chiedea*, non chiedeva alle acque l'oro che talora contengono: questo, pei nostri fiumi, può dirsi solo del Ticino e della Toce. — *Alfin*, ecc. Questo *alfin* dell'ultimo verso della strofa, esprime il fecondo desiderio di potere, mercè i bagni, ristorare la salute, da troppo tempo mal ferma.

S. 7. — *Ed ecco i passi a quello*, ecc. Rassomiglia il suo visitatore ad Apollo, quando lasciate le rive dello Xanto, fiume della Licia ove passava l'inverno, riedeva in primavera alla materna Delo *(materno lido*, patria di Latona sua madre), stampando gloriose orme, con incesso maestoso. Questa immagine è tratta da Virgilio, *Eneide*, lib. IV, v. 143: *Qual se ne va da Licia e da le rive Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno A la materna Delo il biondo Apollo....* A Pàtara, presso la foce del Xanto, Apollo ebbe culto speciale. — *E da i novi spargendo atti e costumi*, ecc. E con gentilezze non prima usate sparse balsamo sopra i mali del Poeta.

S. 8. — Rammenta un altro tratto di cortesia usatogli dal cardinale, e vuol serbarne il ricordo *a scorno del tempo.* — *Nobil portento,* ecc., esagera l'importanza dell'atto per meglio dichiarare la sua riconoscenza. — *Ruppe lo stuol,* ecc., il cardinale si tolse alla schiera che gli faceva corteggio, e rapido accorse per aiutare il Poeta a salire nell'alto cocchio, chè male egli poteva farlo per la debolezza dell'età (aveva 62 anni quando scrisse quest'ode) e per l'infermità del piede. — *Impaziente,* per sineddoche, è qui attribuito al cocchio invece che ai cavalli. — *Con la mano,* ecc. Mi sopportò, mi sostenne con la mano, che per le sacre gemme dell'anello pastorale scintillava agli sguardi. Nel *Mattino,* il Parini descrive al Giovin Signore il servo che *alle braccia Timido ti sostien mentre il dorato Cocchio tu sali.* — Nel *Meriggio,* v. 439, descrivendo il trinciare a tavola, dice che per tal modo *a gli occhi altrui Più così smaglierà l'enorme gemma;* e nel *Vespro,* v. 69: *Scopri la gemma che i bei lini annoda, E in un di quella ond'hai sì grave il dito L'invidiato folgorar cimenta.* Si sa che i nostri nonni portavano alle dita parecchi anelli con grosse pietre preziose.

S. 9. — *Gli incliti figli,* ecc., Castore e Polluce, figli di Leda e di Tindaro, re di Sparta. — *Agili sulle vette,* ecc., poetica veste di una popolare superstizione, accolta dagli antichi Greci e da altri popoli e durata molto innanzi nei tempi. Talora sugli alberi delle navi appare una meteora sotto forma di una duplice palla di fuoco: ebbe anticamente la meteora nome da Castore e Polluce; nel medio evo e in appresso si dissero quelle singolari fiamme *Fuochi di S. Elmo* o di S. Niccolò. Ad un prodigio di cortesia e di umanità il Poeta bellamente paragona un falso prodigio, dal quale trae occasione a darci una breve ma magistrale pittura della burrasca. Anche Orazio, lib. I, ode III, invoca Castore e Polluce propizi alla nave che conduce Virgilio ad Atene. — *Caro al lor nume,* ecc, devoto alla loro divinità, fiducioso nella loro protezione.

S. 10. — *Di giocondo tumulto,* piacevole agitazione dell'animo; la stessa espressione ricorre nel *Dono.* — *Chè la mano,* ecc. Allude alla madre del Durini, che era cieca. Nell'enumerare le virtù e le opere belle del protagonista da quale comincia? Dall'umanità che egli mostrò verso la madre, colta da sì terribile sventura, la cecità; egli la sorreggeva, egli la guidava, e per lei versava lagrime: infelice madre, nemmanco poteva vedere le lagrime che il figlio versava per lei. — *Lagrime illustri,* cfr. *In morte del Sacchini: famose lagrime.*

S. 11. — *Quella mano,* ecc. Accenna alle cariche sostenute dal protagonista: nunzio presso le corti, favorì i buoni; legato, zelò gli interessi del popolo. Quella mano non disdegnò di sorreggere il debole fianco del Poeta. — *Insigne aprendo alla fastosa etade,* ecc., offrendo esempio ai patrizi fastosi e superbi come si possano accoppiare umiltà e pietoso amore.

S. 12. — Con facile passaggio, il Poeta argomenta che il suo protagonista dalla benignità dell'animo abbia anche tratto le facoltà poetiche; e però, dopo aver lodato il cuore, loda la mente di lui. In tesi generale afferma che il culto delle Muse richiede più che altro gentilezza di sentire, facilità a commoversi. La similitudine del fiore rafforza questo concetto: un cuore benigno assomiglia ad un fiore delicato e raro, a cui basta raffinata coltura per dare miglior profumo; non altrimenti ad un animo sensibile poco studio occorre per mettersi in grado di gustare i diletti dell'arte e forse di produrre lodevoli opere d'arte. — *Innocenti Muse,* incolpevoli, che non fanno male: fanno, all'incontro, un bene grandissimo. Nell'ode *Alla Musa: il bello innocente.* — *Con l'aggiunto vigor,* ecc., col vigore ritratto dallo studio delle arti belle. Cfr. *L'innesto del vaiuolo: Nobil plettro che molce Il duro sasso dell'umana mente.* — *Cittadina mano,* non rozzo cultore, ma cultore sapiente, ritenendo che i cittadini più istruiti sappiano meglio coltivare i fiori, il che non so quanto sia vero; mano esperta, mano erudita. — *Cara copia d'odori.* Cfr. *Magistratura: Subitamente intorno Con eterea fragranza erra disciolto.*

S. 13. — Tanto meglio se costui, nativamente sensibile e però chiamato all'arte, riunisce anche in sè i favori della fortuna e del grado, ecc. — *Pregiate allor,* ecc. Le pompe risplendono davvero quando adornano la virtù! — Pindaro, *Pit.,* V. trad. Borghi: *Largo poter si chiude Ne' regali tesor, quando Fortuna Li mesce alla Virtute.* — *Costui de' propri tetti,* costui allarga la sua munifica protezione oltre la cerchia domestica. Pindaro, *Nem.,* I, trad. Borghi: *Non tu celi nell'arche ampio tesoro Negato a splendid'uso, Ma sì lo spargi,* ecc.

S. 14. — Benchè la lode apparentemente divaghi, o pigli strade diverse, non s'allontana dal suo obbietto. La similitudine del falco non è, per dire il vero, molto appropriata, chè le intenzioni del falco sono ben diverse da quelle che moveva il Poeta. È messa qui più che altro per agevolare il passaggio da una lode all'altra, e per rappresentare un altro tratto di cortesia usato dal Durini al Poeta, cioè la visita che fece alla sua scuola. Del valore di Parini come insegnante, s'è discorso nella Vita. — *Come falco ordisce,* ecc. Dante, *Inf.,* XVII, 131: *Come falco che.... ritorna.... per cento ruote.* — *Liceo,* ecc. Intendi le Scuole di Brera, di cui il Parini fu principale ornamento e sostegno. — « Circa l'insegnamento letterario del Parini, giova ricordare questo passo di una lettera del Bramieri al Pozzetti: « Chi ebbe la ventura di ascoltar Parini ragionante dalla cattedra, partì dolcemente inebriato e sorpreso a un tempo, della copia, finezza e profondità delle sue cognizioni, della perspicuità del suo metodo nell'insegnare, dello spirito insinuante con cui trasfondeva negli uditori il proprio gusto cotanto delicato e sicuro. » Il Cantù (*op. cit.,* pag. 66), riferisce che avendo dimandato al Torti in che consistesse il me-

todo didattico del Parini, quei gli rispose: « Notava che questa parola o questo modo esprimeva più o esprimeva meno del concetto. » E il Torti stesso dice che bisognava aver visto il *più che umano aspetto Del venerando vecchio, e le pupille Eloquenti aggirarsi e vibrar dardi Di sotto agli archi dell'augusto ciglio,* e *la immensa delle sue parole Piena.... risonar nell'alma Allor ch'apria dall'inspirata scranna I misteri del bello.* » D'Ancona.

S. 15. — *Rudi tempi,* ecc., tempi rozzi, che non sanno apprezzare il Bello, e solo solleciti di materiali e ignobili guadagni. — *Solo de' grandi,* solo visitatore di quella scuola fra quanti cospicui personaggi vivevano allora in Milano. — *Nudi scanni,* ecc., perchè indegni di simile visitatore; e forse « il giovane drappel » ne occupava solo alcuni, i più rimanevano vuoti, e la scuola appariva nuda, squallida: ma ad un tratto riceveva lustro dalla porpora cardinalizia. Poeticamente sono descritti il sedere del Cardinale; l'alzarsi e il turbarsi degli scolari; il contegno del porporato, che con modesto raccoglimento senza darsi importanza di sorta, si fe' compagno agli scolari medesimi; la sua ossequente attenzione, per cui avvalorò presso i giovani la parola del maestro.

S. 16. — Rassicurato dall'amabile contegno e dal benigno atteggiamento, il Parini osò continuare la sua lezione, che aveva per soggetto l'*Edipo* di Sofocle, da lui reputato il capolavoro della drammatica. — *Di Labdaco nipote,* Edipo. — *Le terribili note,* ecc. Cfr. il *Dono: note piene d'affanni.* — *E il duro fato,* ecc. In pochi versi dice il soggetto della tragedia, che egli stava commentando, e i meriti artistici e patriottici del sommo autore. — *L'altero carme,* la tragedia, una delle più ardue forme dell'arte. — *Trattando l'arme,* ecc. Sofocle non fu solo grande autore tragico, ma come generale aiutò Pericle nell'impresa contro la ribelle Samo. — *Tibie piangenti,* la tragedia, la cui declamazione era accompagnata dal flebile suono della tibia, strumento musicale da fiato di varie forme. — *E de le regie,* ecc. Rappresentò spesso le regie sorti converse, sconvolte, precipitate dal destino. Episodio consimile è in un'ode di L. Lamberti: *Tu del figliuol di Lajo Al tragico dolore Porger l'orecchio, e schiudere Pietosamente non negasti il core Mentr'io leggeane in numeri Toschi i famosi guai.* — All'Edipo sofocleo accenna lo stesso Parini, *Meriggio,* v 800-812.

S. 17. — *Simuli quei che più sè stesso ammira,* ecc. Avviene che molti, per ostentazione di modestia, si fingono alieni dalla lode, mentre per avventura ne sono avidi più d'ogni altro; da tale ipocrisia rifugge il Poeta. — *Lode figlia del cielo,* ecc. Dice i benefizi che la lode può produrre tra gli uomini; è celeste dono: dalle labbra rosate spande grata fragranza; premia gli atti virtuosi ed è eccitamento a compirli. — *Soave origlier,* ecc. Dolce riposare sugli allori nobilmente acquistati. — *Nuove forze.... compone,* rintegra, ridesta.

S. 18. — Gli parebbe scortesia e orgoglioso stoicismo rifiutare le propizie parole che scendono al suo cuore, cioè le lodi. È noto che gli stoici disprezzavano ogni piacere, anche quello della lode. La lode dell'insigne porporato suonò a lui grata quale melodia; spontanea lode, non mendicata con lusinghe. — *Facil per me grazia,* ecc.; meglio chiarisce la natura della lode medesima, e mentre l'attribuisce in parte alla bontà d'animo del porporato, *facile* ammiratore, dichiara di non averla cercata artificiosamente.

S. 19. — *Prisco cantor,* ecc., Sofocle. — *Sorser le giovanili,* ecc. Il giovine drappello, scosso dalle parole di tant'uomo, partecipò ai suoi entusiasmi per il capolavoro sofocleo e si sentì più che mai sedotto dall'arte greca.

S. 20. — O io m'inganno, o questa è una delle più belle similitudini del Parini. Il *repentino estivo nembo* è descritto così, che meglio non saprebbe un pittore. Cfr. la descrizione di Virgilio, *Eneide,* XII, 451.

S. 21. — In più luoghi il Parini deplora il correre cieco del suo tempo dietro le scritture oltramontane. Nel *Mattino,* v. 217-220, v. 665, nel *Meriggio,* v. 931 e segg., nella *Notte,* v. 551-559. Parmi accenni segnatamente alla vulcanica letteratura francese di quei giorni *(zolfo e impura fiamma).* — *Nebbia oscura;* forse Parini correva col pensiero a taluni autori stranieri, che erano venuti in voga fra noi; forse alludeva alle poesie ossianiche e affini, non solo tradotte fra noi ma imitate. — *Vedrò la gioventude,* ecc. Rammento il voto oraziano, *exemplaria greca,* ecc. « Minore speranza in tal proposito nutriva il Passeroni: *Questo mal che giù da' monti È disceso, e nel bel piano Dell'Italia a mano a mano Si diffonde con racconti Favolosi e menzogneri, Di guarire invan tu speri.* » (D'Ancona). — *Al suo sapere,* ecc. Il secolo, per proprio danno *(a sè contrario)* porta alle stelle gli autori greci, ma non li gusta.

S. 22. — *Questi è il Genio de l'arti,* ecc. Intende parlare del protagonista, e gli accorda tale titolo che riassume tutte le lodi precedenti. Tributatagli la più alta onoranza, il Poeta, da qui sin quasi alla fine dell'ode, descrive per sommi capi la vita del cardinale. L'ode è pindarica davvero, e il genere stesso tollera qualche esagerazione. — *Il chiaro foco,* l'amore del bello. — *Amor biondo il crine,* ecc. Rammenta gli studi classici dal giovinetto Durini coltivati nella loro miglior sede, in Roma. — *I supremi del bello esempi,* ecc., a cui il tempo non toglie ma quasi aggiunge pregio; non domi dal tempo. — *Largo versare,* ecc., con splendida protezione comunica agli studiosi il suo ardore e i novi e puri ideali artistici.

S. 23. — Non a tutti piace la trasposizione *per rapida le penne strada d'onor levasse,* ma, quasi per compenso, la trasposizione che segue è assai felice. Benchè levato ai primi seggi, il Durini non *tenne* lontane, non trascurò le cure letterarie ed artistiche, e quel tenne ha qui doppio senso, come

osserva il Tonti: « quando si riferisce a *rimote* significa propriamente *tenne*, e quando si riferisce a *basse* vuol dir *stimò.* » Ancora si parla degli uffici pubblici del Durini, pure accennati nelle strofe IV e XI. — *Nuvol denso,* ecc. Cfr. *L'Impostura: Vo tenton per l'aria oscura.* I re, circondati da adulatori, vivono all'oscuro dei reali bisogni dei sudditi, o la loro mente è ingombra di false informazioni e di pregiudizi, e inoltre operano e si opera intorno a loro segretamente. — *Miti e pure mani,* ecc.; la clemenza unita alla giustizia; quest'ultima è romanamente figurata dai fasci.

S. 24. — Dovunque la fortuna allogò preclari ingegni, sia nelle reggie, sia nelle officine, sia in povere case, il Durini seppe accostarli con amabile cortesia e con accorta meraviglia, e dispensò soccorsi, e fece anche di più: in prosa o in versi *(discinti.... avvinti)* esaltò le arti divine nei loro più meritevoli cultori. — *Largità modesta,* ecc., non ostentata, ma offerentesi con quella verecondia, *con quel tacer pudico che accetto il don ti fa.*

S. 25. — *Alcide e Teseo,* eroi della favola. Il primo scese nell'Inferno per aiutare Piritoo a liberare Proserpina; e il secondo vi andò una volta a liberare Alceste, moglie di Admeto, re di Tessaglia, e un'altra a liberare Teseo e Piritoo rimastivi incatenati. Nel *Vespro* il Parini chiama Ercole «..... *quel che trasse Il buon Teseo dalle tenarie foci.* — *L'ardente cortesia.* E Dante, *Par.*, XII, 142: *L'infiammata cortesia.* — *Ed ei così,* ecc. Allude ad alcune opere mal note. che egli con molta spesa e diligenza pubblicò; le opere di Simonide, quelle di Raimondo Cunich, che diede in luce in Varsavia, e il poema inedito di Sigismondo Boldoni, *La dieta dei Longobardi,* che fe' stampare in Avignone. Filicaia, *In morte del Viviani: .... indietro gire Per la folta caligine degli anni E a forza entrar nell'altrui menti, e all'opre Che antico oblio ricopre Rifonder vita, e vendicare i danni De' secoli tiranni, Impresa è questa ch'ogni impresa eccede.*

S. 26. — *Dove il chiaro Polono,* ecc. Della misera Polonia, già due volte smembrata, sopravviveva una minor parte, che, presaga dell'imminente ultima jattura, mostravasi insofferente del molesto arbitrio che su di essa esercitava la Russia. Su quello che operò il Durini in Polonia nella dieta, che trattò l'ardua controversia fra i cattolici e i dissidenti, vedi il *Rulhière, Hist. de l'anarchie de Pologne,* Parigi, 1807, II, 440. — *Dove il regal Parigi.* Due anni innanzi era scoppiata la rivoluzione, e la capitale della Francia andava preparando a sè e a molta parte d'Europa novelle sorti. — *E dove l'ombra,* ecc. In Avignone, ove il Durini ebbe grado di legato. — *Cran Tosco,* ecc., Petrarca. Nel *Mattino: .... quel sermon Onde in Valchiusa fu lodata e pianta Già la bella avignonese.*

S. 27. — Come Fabrizio e Camillo, spirato il tempo delle loro magistrature, ritornarono alla pace campestre, pronti però ad accorrere ad ogni appello della patria, così il cardinale, bastando a sè stesso, fugge il mondano rumore, e, fra delizie suburbane, mette al sicuro la propria tranquillità, mentre uffici e onori anche più alti gli si preparavano.

S. 28. — Rallegrano il suo riposo i ricordi del bene largamente operato e i non mai pretermessi studi, e muta sua dimora dall'una all'altra villa, e, ovunque si sofferma, sollecita i lavori campestri e mette in bando la tetra povertà. Il Durini ebbe quattro ville; quali ereditò, quali comperò e ampliò: presso Monza quella detta Mirabello, completata da minore villetta detta Mirabellino, e sul lago di Como la villa di Balbiano e il Balbianino. — *Agri,* campi. — *Accesser beni,* ecc., alla lat., si aggiunsero. — *Divertire,* pure alla lat., volgersi.

S. 29. — Si rappresenta il Poeta il suo protagonista in una od altra delle sue sontuose ville, fra gli amati libri, ora immerso in gravi elucubrazioni, ora intento a scrivere poesie in omaggio all'amicizia.

S. 30. — *Ed ecco il tempio,* ecc. Il cardinale ornò la sua villa Mirabellino coi busti di illustri italiani, fra cui Parini e G. C. Passeroni. Anche il Balestrieri descrive questo tempietto della gloria in una delle sue poesie. — *Elicona,* montagna della Grecia centrale sacra ad Apollo ed alle Muse. — *Fiamme acri,* ecc., pungenti inviti e stimoli d'emulazione. Cfr. *Recita dei versi: acre fuoco dell'arte.* — *Erge nobili insulti,* ecc.: egli solo generoso fa sì che quei grandi non sieno coperti d'obblio e fa conoscere alla città quelle glorie che ingiuriosamente nasconde a sè stessa.

S. 31. — *Dove, o cetra,* ecc. Dove mi conduci, o cetra: forse a rammentare che fra que' busti havvi pure il mio? forse a ricordare specialissimi benefici prodigatimi dal buon Durini? Nulla di ciò si dica in pubblico; sieno segrete le attestazioni della mia riconoscenza, affinchè l'invidia non chiami me millantatore e lui poco giudizioso in beneficarmi.

S. 32. — Si direbbe che il Poeta, giunto al termine dell'ode, tema di avere detto troppo, tema che taluno dubiti del suo disinteresse e della sua sincerità, e questo solo dubbio suscita il suo sdegno, sicchè prorompe nell'invettiva orazione: *Lungi, o profani,* ecc. Anche nel *Mattino*, v. 1035, usa la stessa espressione, e nel *Meriggio,* v. 756, *Lungi, o labbre profane.* — Egli non fece mai vile mercimonio di lodi; e nella *Vita Rustica: Il secol mentitore mercar non mi vedrà.* — *Oro nè gemme vani,* ecc. La congiunzione *nè* fu talora usata per *e.* — « L'Ugoni (l. cit., pag. 395), e dietro lui il Tonti (pag. 170, 183), ignorando il valore di questa proprietà del *nè* posta in luogo della disgiuntiva affermativa *o* (Petrarca: *Se gli occhi miei ti fur dolci nè cari*) dicono che il poeta « espresse qui il contrario di ciò ch'era sua mente, » e propongono di leggere: *Ed oro e gemme vani.* Ognuno vede quanto errarono, volendo insegnare al Parini le proprietà della nostra lingua poetica. » (D'Ancona). — Nel *Messaggio: L'oro non fia che te solleciti.*

XVII.

IL MESSAGGIO

Il Parini in una lettera a Giuseppe Bernardoni, che voleva ristampare le odi, come fece, aggiungendovi le ultime tre *(Il Messaggio, A Silvia, Alla Musa)*, scriveva: « La canzone all'inclita Nice non amo che abbia nota veruna, indicante la persona a cui è supposta diretta ». Questo desiderio che il segreto fosse rispettato è una prova di più della delicatezza di sentire del Parini verso la gentildonna, che ebbe il vanto di inspirargli una lunga e fervida amicizia. Se ne conosce il nome: è la contessa Maria di Castelbarco, e Parini compose questa gentilissima fra le sue odi nel 1793, in segno di grato animo, « per la premura datasi, dice una nota contemporanea, di mandare all' autore ambasciate nell' antecedente inverno. »

Maria di Castelbarco, nata Litta, fu donna di non comune talento e di rara virtù, degna sorella di Paola Castiglioni, della quale pure il Parini fu sincero amico e caldo ammiratore: ma raffrontando i versi diretti all' una e all' altra, è facile capire che il Poeta dedica alla prima i più teneri e più appassionati sentimenti, una specie di culto, pur sforzandosi di rimaner nei limiti che gli erano imposti dall' abito che portava e dall' età. È da vedere pure il sonetto che il Poeta le diresse: *Rapì de' versi miei piccol libretto,* ecc.

Aveva trentadue anni quando Parini prese a dipingerla, e il poco che sappiamo di lei e di sua parentela si contiene nel recente pregevole studio di Adolfo Bertoldi (*Nuova Antologia*, 1 luglio 1889), al quale fu cortese di notizie in proposito il bravo Salveraglio. Un suo ritratto in miniatura possiede il vivente conte Alessandro Castelbarco.

« È questa, fra tutte le altre, scrive il Guerzoni, l'ode erotica del Parini, più vera per il contenuto, e però più spontanea e naturale per la forma. L'affetto reverente e pudico che lo lega da tanti anni a Maria di Castelbarco, una delle più nobili e più avvenenti donne milanesi de' suoi giorni, è antico e conosciuto; la malattia al piede a cui di frequente va soggetto si sa che non è inventata; che la nobile amica mandi a chiedere sue notizie è naturale; ch'egli sembri commosso al ricordo pietoso, che gli paia riveder la cara donna, che gli torni colla bella immagine tutta la schiera delle memorie dei giorni trascorsi con lei, dei pensieri da lei avuti, de' voti formati al suo fianco, e che la ricordanza del tempo felice gli faccia sembrare più dolorosa la vista del tempo presente, più amaro il timore del futuro e soavemente triste il presagio della morte non lontana: tutto ciò non ha nulla di ricercato e di complimentoso, nulla che non parli direttamente al sentimento e che non arrivi per non so quale leggiero moto di sensi al cuore.... »

[1] Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l' intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.

[2] Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m'arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.

[3] Ride, cred' io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg' io con l'animo
Pien di novo diletto
Tutta di lei la imagine
Dentro a la calda fantasia venir.

[4] Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco; e mobili
Scender con lucid' orme
Che mal può la dovizia
Dell' ondeggiante al piè veste coprir.

[5] Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:

[6] E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa.

[7] Ben può ben può sollecito
D'almo pudor costume
Che vano ama dell'avide
Luci render l'acume
Altre involar delizie
Immenso intorno a lor volgendo vel:

[8] Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel;

[9] Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale,
E volto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario
Che più certi fuggendo i colpi ottien;

[10] Nè i labbri or dolce tumidi
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;

[11] I labbri onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto e nitido
Parlar che l'alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendio lene rumor;

[12] Seco portando i fulgidi
Sensi ora lieti or gravi,
E i genïali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.

[13] Ahi, la vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Chè, del piè leso immemore,
L' opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l' aria
Con la delusa man cercando vo.

[14] Siocco vulgo, a che mormori,
A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare arïete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?

[15] A me disse il mio Genio
Allor ch' io nacqui: L' oro
Non fia che te solleciti,
Nè l' inane decoro
De' titoli; nè il perfido
Desio di superar altri in poter:

Ma di natura i liberi [16]
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Inclita Nice, il secolo [17]
Che di te s' orna e splende
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta pargoletto uscì.

E già vicine ai limiti [18]
Del tempo i piedi e l' ali
Provan tra lor le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.

Ei te vedrà nel nascere [19]
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l' aurora;
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere [20]
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami
Vale passando, e ti sia lieve il suol.

Deh alcun, che te nell' aureo [21]
Cocchio trascorrer veggia
Su la via, che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aere
Modulato del tuo nome volar.

Colpito allor da brivido [22]
Religïoso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

TITOLO. — Quest'ode fu stampata talora col titolo *Il Messaggio*, che ci pare da preferire perchè contiene, in parte, l'idea dell'argomento, talora col semplice indirizzo *All'inclita Nice*.

S. 1. — *Nice*, nome arcadico, fra i più frequentemente usati nel secolo scorso, e che al Parini, per le ragioni che ho detto, tornava dolcissimo. — *Del piè*, ecc. Vedi l'ode X, st. 2. L'infermità s'era fatta più grave, dacchè costringeva spesso il Poeta a letto e per tempo parecchio. — Questo principio, e specialmente la seconda strofa, ricordano l'ode XIII del lib. 1 di Orazio.

S. 2. — Descrive con efficacia grande il turbamento che prova al solo udire il bel nome, che tanto gli era caro. Se provava simiglianti effetti, segno è che egli dedicava all' « inclita Nice » molta parte del suo cuore, e sentiva viva riconoscenza nel vedersi fatto oggetto di gentili premure da parte sua. — *Acre calor*, fiero, penetrante, quasi molesto; aggettivo molto usato dal nostro autore. Cfr. Dante, *Purg.*, XXX, 46: *men che dramma Di sangue m'è rimasa che non tremi.* Anche nel frammento di Saffo: (trad. del Foscolo) *A me repente, Con più tumulto il core urta nel petto; More la voce, mentre ch'io ti miro, Su la mia lingua; ne le fauci stretto Geme il sospiro.* Del Parini stesso, vedi il sonetto alla Pelosini, *Opere*, ed. Reina, III, 50.

S. 3. — *Ride il messo*, ecc. Ride il messo di quel turbamento, di cui non gli è forse occulto il motivo; e mercè questo riso, un po' maliziosetto, s'avviva bellamente la scena, e perfino il messo acquista pregio artistico. — *Dentro a la calda fantasia*, ecc. La bella immagine dell'inclita donna si fa innanzi, tutto ingombra il pensiero del Poeta, invade e domina la sua fantasia. In un sonetto dello stesso Parini alla Verza: *E spesso in me la fantasia si desta, Tal che al dì chiaro e ne la notte bruna Te veggio, e il guardo a contemplar si arresta.*

S. 4. — *Ed ecco*, ecc. Qui il Poeta comincia a descrivere Maria di Castelbarco, e in nove strofe ce ne dà il ritratto vivente quale pennello innamorato poteva dipingere. — Il D'Ancona commenta così: « *Sorgere* e poi *Scendere* e *Spiegarsi* indicano bene il primo suscitarsi della immagine e il successivo disegnarsi di essa con più precise forme. Qui v'è certo una allusione alle mode del tempo, quando, cessati i guardinfanti e i panieri che celavano goffamente la persona, si venne ad altre fogge che grecamente la velavano appena. Parmi perciò che qui voglia dirsi che le forme, specialmente della gamba,

lasciavano orma, impressione di sè nella veste tratta dal suo peso al fondo, sicchè lucidamente trasparivano dalla veste stessa. »

S. 5. — Loda partitamente le bellezze di quella gentile, sicchè ti sovviene alle labbra il *patuit Dea* virgiliano, e Dea per certo appariva agli occhi del Parini. — *Ligustri*, piante della famiglia delle gelsominee, i cui fiori a corolla sono bianchissimi; e perciò, dicendo l'autore *freschi ligustri e rose*, viene a dire color bianco vermiglio. *Rugiada*, ecc., per indicare la freschezza della carnagione.

S. 6. — Non parrà soverchia una strofa per dipingere una bella mano, ove si pensi che il Conti su questa sola parte della bellezza femminile scrisse cento sonetti, e piacquero. — *Cara dei baci invidia*, ecc., si vorrebbe tributare baci a quella mano, ma si è rattenuti dal rispetto, tanto quella dama sa serbare onesto e dignitoso contegno. — *Cara invidia*, osserva il D'Ancona, « desiderio vivo, e parmi modo tutto pariniano. »

S. 7. — L'autografo e le edizioni più antiche leggono: *Ben puoi tu novo illepido Sceso tra noi costume Che vano ami*, ecc.; poi l'autore corresse: *Ben puoi, ben puoi, tu rigido Di bel pudor costume*, per ultimo pose come riproduciamo. — A quale costume si accenna? Le donne, per imitazione di Francia, portavano una specie di camicietta, che velava il petto e le spalle, sporgendo verso il collo e il mento: Cfr. *Il Mattino*, 1074: .... *d'oriental candido bisso Voluminosa benda indi a te fasci* |*La snella gola*. Il Cantù (pag. 347) spiega *benda* per « fazzoletto da collo. » Nella seguente ode, str. 2, il Poeta descrive appunto questa moda *illepida*, cioè non graziosa, priva di vezzi. Spiacque poi ad un tratto, e fu dismessa, per passare da un eccesso all'altro, adottando quella procace, pure venuta di Francia, detta *à la victime*, contro la quale con sì felice risentimento si levò il Poeta.

S. 8. — Ma la moda, invidiosa e nemica, per dir così, della bellezza femminile, non può celare la grazia e i vezzi del volto. — *Gioconda Ebe*, gioconda perchè sempre giovane ed immortale, e anche a motivo dell'allegro suo ufficio, quello di versare il nettare agli Dei. Ebe fu data in isposa ad Alcide (Ercole), in premio delle sue straordinarie imprese. Era detta dai Latini Juventas.

S. 9. — *Che dissimula*: che vuol sembrare inconsapevole della propria virtù. Cfr. *Dono*: *In divin modi e in vario Sermon, dissimulando, Versi d'ingegno copia*. — *Parto*. I Parti, popolo fortissimo, che abitava nell'Asia, al sud-est del Caspio, impareggiabili nel cavalcare e trar d'arco; talora simulavano le fughe, e pur fuggendo sapevano colle freccie colpire il nemico; e da qui la nota frase *freccia del Parto*.

S. 10. — Osserva il D'Ancona: « Qui vi è forse troppo voluttuosa bellezza, e la poesia pare un pastello del secolo XVIII. » — *Amori*. Anche nel *Dono*, str. 8, il Poeta ricorda Venere qual madre degli Amori.

S. 11. — Dante, *Purg.*, XXI, 114: *Un lampeggiar di riso dimostrommi*. Nell'*Educazione*: *E quasi lampo ardente Va saltellando il riso Tra i muscoli del labro*. Mi par bellissima anche questa osservazione del D'Ancona: « Qui balena, ma è sorriso. La prima immagine è conveniente a fanciullo che risorge al vigore della vita; questa, a donna e signora, padrona de' propri moti. » È tanto padrona di sè, tanto maestra nell'arte di piacere, che sa modulare la voce, la quale scende al cuore di chi l'ascolta come soave mormorio d'acque cadenti.

S. 12. — *Seco portando*, ecc. Segue l'immagine delle acque. La voce, così soavemente modulata, veste infiammati discorsi, rivela in una parola il sentimento, la dottrina e la gentilezza di lei. — *Onde salire*, ecc. Alla ricchezza non si associa nobiltà, se la mente ed il cuore non sono fregiati di ottime discipline e di virtù.

S. 13. — È così forte quest'immaginazione che, non più avvertendo l'infermità del piede, il Poeta fa per sorgere dal letto e tende la mano per toccare questa creazione della calda fantasia, ma la mano torna delusa. — Cfr. Propenzio, *Eleg.*, IV, VII, 96, e Monti, *Pensieri d'amore*.

S. 14. — *Sciocco volgo*, ecc. Il Poeta suppone che taluno, ridendo, gli ricordi gli anni, per mostrargli la sconvenienza di questi tardivi bollori. — *Quante volte*, ecc. L'ariete è il segno dello zodiaco nel quale entra il sole al cominciar della primavera. Si dice volgarmente scherzando, il tale ha tante primavere invece di tanti anni. — *Il natal mio dì*, 23 maggio 1729; e però il Poeta aveva allora 64 anni. — *Febo*, il sole.

S. 15. — *Il mio Genio*. Personifica la sua naturale inclinazione nel genio, che presso varii popoli fu dalla religione assegnato a compagno e guida dell'umana vita. — A proposito di questa strofa ecco ciò che scrisse il Foscolo: « La prima volta ch'io vidi il Parini, intesi da quel Poeta già vecchio recitarmi un'ode ch'egli aveva composta di fresco, ed è la bellissima forse fra le altre sue, e v'erano in essa queste due strofe: *A me disse il mio genio*, ecc. E mentre io stavami intento all'artificio mirabile di questi versi e alla novità sopratutto dell'ultimo verso e ardiva lodarli: O giovinetto, mi disse, prima di lodare all'ingegno del poeta, bada ad imitare sempre l'animo suo in ciò che ti desta di virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia, ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all'amore solo con cui ho coltivato gli studi, perchè amandoli fortemente e drizzandovi tutte le potenze dell'anima, ho potuto serbarmi illibato e indipendente in mezzo ai vizi e alla tirannide de' mortali. E un'altra volta, richiedendolo io in che consistesse la indipendenza dello scrittore, risposemi: A me par d'essere liberissimo, perchè non sono nè avido, nè ambizioso. Così forse il seme che quel grand'uomo sparse nel mio seno, fruttò le sentenze di cui ho sparso questi discorsi

(lez. V). Cfr. *Vita Rustica,* str. 4, e la *Gratitudine,* str. 32. — Se il Parini traeva appunto da quest'ode motivo a lodare l'arte sua, e anche la sua vita, pure espandendosi confidenzialmente col Foscolo, segno è che del sentimento che scalda l'ode tutta, non avea punto a vergognarsi. Ci era in lui una forza sicura e quieta che quasi lo recava a scherzare col pericolo, senza tema di cadere; c'era anche la difesa dell'età, che gli permetteva di accostarsi ad una fiamma, per tutt'altri perigliosa. Il De Sanctis vede assai addentro nel cuore del Poeta: « Senti non so che canuto, una saviezza di capelli bianchi, nel maggior foco dell'immaginazione e del sentimento. Il ritiro della sua anima nell'innocenza della natura e nella calma dell'intelligenza è così sincero e perfetto, che caccia dal suo petto le cattive e volgari passioni, la cupidigia e l'ambizione, e vi tempra l'ardore dello stesso amore, tema inesausto de' poeti, e che è in lui un amabile pascolo dell'immaginazione, purificato d'ogni sensualità (*Nuovi Saggi Critici,* pag. 185).

S. 16. — Ripugnando dal proseguire ingannevoli speranze per vie lunghe e difficili, mi accontento dei piaceri e degli affetti che la natura mi concede, e lo spettacolo del bello mi rende beato. Tale è l'artista vero: dispregia i fini che la comune degli uomini avidamente prosegue, e gode intensamente di ciò che al maggior numero passa inosservato.

S. 17. — *Arde già gli assi,* ecc., sottintendi delle ruote, ed è forma latina: il secolo precipita omai così veloce, che ardono gli assi delle ruote. Infatti quest'ode fu scritta nel 1793, l'anno sanguinoso e truce per la storia di Francia: alla quale forse correva il pensiero del Poeta, scrivendo questa strofa, e forse, per quel precipitoso e non frenabile corso di avvenimenti, gli pareva che il secolo anche più rovinosamente volasse verso la sua fine. — Guidi: *Già sente a tergo i corridor veloci Della novella etade il secol nostro E già pensa a deporre il fren dell'ore. E già di gigli inghirlandata e d'ostro Presso l'indiche foci Attende la bell'Alba il primo onore.* — La descrizione che il Parini fa della fine del secolo « è bella, scrive lo Zanella, come il famoso frammento di Stesicoro sul tramonto del sole. E veramente il bello de' Greci era per Parini l'estremo dell'arte: lo studiavo non solo negli scrittori, fra i quali gli erano prediletti Omero e Sofocle, ma negli stessi monumenti delle arti figurative, come appare nelle similitudini che seppe trarne nelle odi l'*Innesto del vaiuolo,* il *Dono,* e nel frammento a Delia (*Storia della lett. ital.,* ecc., Milano, Vallardi, 1880, pag. 108). »

S. 18. — Il Parini ruba, per un momento, all'amico Appiani il pennello e dipinge le Ore, soggetto che è tante volte piaciuto per quadri ed affreschi. E il Parini stesso diede pel palazzo Belgiojoso un soggetto di pittura delle Ore « giovanette agilissime.... vicine al carro, in atto di volgersi indietro sorprese a guardare l'Aurora. » — *Vicine ai limiti,* ecc. Presso il confine che separa il vecchio dal nuovo secolo. — « Forse Foscolo, osserva il Bertoldi nel suo arguto e copioso commento, derivò da questa strofa l'idea delle ore danzanti, una delle sue più care e ripetute, che il Monti riprese poi nel *Sermone su la mitologia.* » Pur apprezzando questi ed altri ravvicinamenti e raffronti, dei quali molti annotatori si compiacciono assai, in molti casi più presto che derivazione, e consapevole imitazione, mi pare vi si possa vedere un incontro fortuito, inevitabile degli ingegni, che trattano gli stessi o analoghi soggetti.

S. 19. — *Ei ti vedrà,* ecc. Intendi il nuovo secolo; e per ammirarti più lungamente ritarderà, solo per te, il suo corso: augurio che dovette gradire assai alla gentildonna, tanto più che gli dava verosimiglianza la florida salute di cui godeva. Ad ogni modo essa sopravisse molto meno di quel che forse prevedeva il Poeta: morì in non vecchia età il 29 agosto del 1815.

S. 20. — *Ma io,* ecc. Era presagio di sua morte non lontana. Infatti egli morì prima di vedere il nuovo secolo, il 15 agosto 1799. — *Chi dicami,* ecc. In alcune edizioni leggesi *che* dicami, in altre *chi* dicami. Pare da preferirsi *chi,* giacchè il senso corre meglio. — *Ti sia lieve il suol,* è la formula usata dai Latini: *Sit tibi terra levis.* — Cfr. Monti, *Basville: Lievi intanto la terra e dolci e pie Ti sien l'aure e le piogge e a te non dica Parole il passegiar scortesi e rie.*

S. 21-22. — *Su la via,* ecc. Il Parini fu sepolto nel cimitero di Porta Comasina, e per qualche tempo non ebbe tomba distinta. Il Poeta già addita il luogo ove verrà umilmente sepolto, e con ineffabile voluttuosa mestizia si figura che l'inclita Nice trascorra in cocchio il viale accanto al suburbano cimitero. Se alcuno lo renderà avvertito del passaggio di lei, fin nel sepolcro si riscuoterà il Poeta, e le commosse reliquie ripiglieranno per poco vita e parola. Sul monumento che l'avv. Rocco Marliani dedicò al Parini nella sua villa presso Erba fu scritto: *Qui ferma il passo,* con quel che segue. — *Le commosse reliquie.* Osserva il D'Ancona: « Manderanno un suono acuto, ma che soffocato dalla terra accumulata diventerà sibilo: la voce compressa si convertirà in soffio. È il caso inverso di Pier delle Vigne e di Ulisse in Dante, dove il soffio si converte in voce. *Arguto* è proprio di suoni acuti: l'Ariosto lo disse delle trombe; il Manzoni delle avene; il Sannazzaro delle cicale; il Caro delle spole e dei telai. La traduzione antica di Boezio: *vento arguto.* Ben altro suono voleve uscisse dalle sue ossa il Filicaia: *E quando me n'andrò di vita in bando L'usato suon dell'ossa mia meschine Uscirà fuora... Pace, pace, gridando, amore* e fede. » — Sull'argomento della sepoltura di Parini è da vedere il recente scritto di A. Cima, nella *Coltura,* 1-15 settembre 1889.

XVIII.

SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTTINA

L'ode fu scritta nel 1795, quando il mondo era ancor pieno dell'orrore e del disgusto delle non più vedute intemperanze demagogiche, quando tutti gli occhi erano fissi su Parigi, con crescente stupore per gli atti che vi si commettevano, i quali ad alcuno parevano giustificabili e redenti dalle massime nel cui nome si operava, ma al maggior numero parevano quello che erano davvero, iniquamente enormi.

Parini così sinceramente liberale, così nemico d'ogni soprastanza e albagia feudale, così assenziente alle idee migliori del secolo, mal tollerava che in nome dei più sani principii la società andasse perturbata e sconvolta da cima a fondo. E però fieramente disapprovava gli andamenti della rivoluzione, pur ammirandone gli splendidi inizi parlamentari e le alte dichiarazioni in favore della dignità e della libertà dell'uomo. Egli viveva in grande timore che i deliri e la corruzione transalpina si estendessero fra noi, sia per la breve distanza, sia per l'abituale acquiescenza del nostro paese agli esempi francesi, e non nascondeva a nessuno le sue ansietà. Profondo conoscitore del cuore umano e attento osservatore delle cose, egli sapeva altresì che da lievi cause possono provenire grandi effetti; temeva che la non interrotta servitù verso le fogge parigine, e in genere, verso tutto quello che ci veniva dalla Senna, potesse predisporre gli animi ad una imitazione anche più sostanziale e fatale, risguardante le credenze, i costumi, la vita. Egli sta sull'avviso e vigila con amorosa cautela a ciò questo non avvenga. Una nuova e brutta moda, inflittaci da Parigi, gli offre l'occasione di alzare la voce: e lo fa con quella forza che viene da un profondo convincimento.

La moda a cui allude il Poeta sorse in Francia dopo il 9 termidoro, dopo cioè quel colpo parlamentare che prostrò ad un tratto il partito dei Giacobini e mise termine allo sciagurato Terrore. Il Quicherat così descrive la nuova foggia nella sua *Storia del Costume*: « Nella moda *à la victime,* che ebbe il signifi-

cato di una dimostrazione politica, un nastro rosso intorno al collo, girava sotto il braccio ed era incrociato posteriormente, quindi riedeva sul petto e vi formava un nodo. » Ebbene quel nastro rosso figurava il taglio della mannaia; e per questo la nuova foggia prese pur nome da quell'istrumento di morte.

Piacque ai Termidoriani, per segnare, anche esteriormente, un passaggio dai rozzi e cruenti giorni del Terrore a quelli in cui rinascevano indulgenze e gentilezze già sbandite; piacque come derisione del pericolo passato, come satira di uno strumento odioso e macchiato da tanti delitti; piacque come sfida verso quegli uomini feroci che avevano per un pezzo sconvolto e disonorato il paese.

E però l'intenzione di questa moda, in Francia, non era così riprovevole com' è parso al nostro Poeta; ma a noi, immuni da quei cruenti deliri, non toccava adottarla, e, mancando fra noi la ragione della protesta, mancando il motivo della dimostrazione politica, nulla valeva a giustificare una foggia di vestire che suscitava i più tristi ricordi e troppo offendeva il pudore.

Ben è vero che da noi era stata accolta con alcune modificazioni. In Francia il vestire alla ghigliottina formò completa antitesi al vestire alla *Regence*, che era pesante, avviluppato, tutto pieghe, tutto sbuffi, tutto falbalà; la *Victime*, invece, leggerissima, sottilissima, trasparentissima, svelta di taglio, scollata di petto. In Italia non si osò adottarla tale e quale, ma rimase, sul collo nudo, quel nastro rosso, che dava « funesti auguri al femminile ornato. »

Il Poeta non tanto fu impensierito per la moda stessa, come per il complesso dei fatti che richiamava, delle massime che rappresentava. « Una veste, scrive Guerzoni, è quasi sempre un'idea; in tempi di rivoluzione un colore, un nastro, una nappa è un'insegna: la sostituzione del berretto frigio alla corona reale è tutta la rivoluzione... Ora anche quella veste indecente e quasi impudica, decorata da un nome infame, poteva essere per l'Italia la prima pagina di un libro pericoloso, la prima assisa di una politica falsa e di una morale viziata che importava svelare e respingere. »

Circostanza che non dev' essere dimenticata: mentre il Parini soleva scrivere lentamente e con estro, per così dire, meditato, scrisse quest'ode quasi all'improvviso; eppure non ci si sente l'improvviso. La grande concitazione dell'animo non gli permise un lavoro lento, ma la fretta non nocque per nulla alla finezza del componimento.

Chi è questa Silvia? Ha realmente esistito od è una finzione del Poeta? Per identità di nome alcuno pretese ravvisarla nella contessa Silvia Curtoni Verza, amica del Poeta; ma Benassù Montanari nella vita che scrisse di questa dama (pag. 227) respinge tale supposizione, e assevera aver sentito dal Pindemonte che si trattava di una milanese, a lui nota. Comunque sia, Silvia, *in arte,* rimane il tipo di una fanciulla casta ed ingenua, trascinata dal mal gusto e dal cattivo esempio a mostrarsi in pubblico con una foggia di vestire indecorosa e disdicevole.

L'ode ebbe traduttori, approvatori, contraditori, insomma fece chiasso, com'era da prevedere. A Roma se ne fece subito cenno, nel *Diario ordinario* del 18 luglio 1795, e ne comparve la traduzione in distici latini di Carlo Antonio Menghini.

Il Porta, al principio della sua carriera poetica, s'accinse a tradurla, ma quando uscì alla luce la traduzione in vernacolo di Francesco Bellati, lacerò il suo lavoro; e fu peccato. Dicesi che il Bellati la traducesse per invito dell'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia, che volle i concetti pariniani scendessero anche in mezzo al popolo minuto, allora meno che adesso atto a capire l'italiano. La traduzione del Bellati fu inserita dal Cherubini nella *Collezione delle migliori opere in dialetto milanese,* vol. IX. Di altre poesie vernacole, pro e contro, rendono conto De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, pag. 43, e Salveraglio, *Le Odi del Parini*, pag. 263.

Il Bernardoni racconta che il Parini pubblicò l'ode a *Silvia* pochi giorni dopo ch'erasi fatto vedere « quel vitupero » dell'abito alla ghigliottina, ed aggiunge: « tanto fu l'effetto che produsse, ch'esso cessò immediatamente. » Se non che in un opuscolo pubblicato poco dopo la morte del nostro poeta, e favorevole agli Austriaci, — del quale informa il diligentissimo Salveraglio — lo *spirito* del Parini, incontrando negli Elisi l'ombra del Metastasio, le narra del « ferale strumento inventato dai Carnefici di Francia per mezzo del quale si poteva spedire allegramente per l'altro mondo una centina e più persone in un giorno, mentre essa in un attimo spiccava la testa dal busto. Per le donne si era ordinato che venissero coperte, nel giorno dell'esecuzione della

loro sentenza, d'una veste che lasciasse sgombrato il collo e gli omeri, onde non impedisse al ferro micidiale di fare il suo effetto. » Lo spirito del Parini discorre poi della « foggia dell'abito denominato *alla ghigliottina* » e dell'ode a Silvia.

« Io mi figuro, risponde l'ombra del Metastasio, che al leggere di quest'ode le Donne lombarde avran gettate le loro vesti, e si saranno ben guardate di mai più comparire in pubblico adornate di questo cattivissimo abbigliamento! »

« Tutto al contrario, ripiglia l'ombra del Parini; la poesia fu letta con piacere, fu riputata un pezzo di robusta ed elegante poesia presso gl'intelligenti, e le donne, quelle poche però che sapeano leggere, dissero che era dettata dall'altera bile di un severo filosofo, e dopo di averla letta e considerata fecero tutte a loro modo. »

I ricercatori delle fonti, additano l'ode VI del libro III di Orazio; ma forse in quest'ode più che in altre il Parini ha obbedito ad un impulso immediato, all'ispirazione momentanea. Tardava al Poeta di esporre il suo modo di vedere sugli avvenimenti del giorno, e la nuova foggia gli offerse l'occasione di accontentare questo suo voto. E però ci pare che dica benissimo il Guerzoni:

« In quest'ode c'è tutto il mondo morale e politico del Poeta.. Ci sta anticipatamente davanti la politica che il Parini farà quando sarà al governo, politica di mitezza, di giustizia, di onestà. E, come al solito, Parini rimonta alle origini: egli cerca le radici della politica nella morale, il fondamento del cittadino nell'uomo. Avvezzo a osservare le azioni dei popoli come degli uomini dall'alta vetta della poesia e della filosofia, a studiare le cause della grandezza o della decadenza dei popoli e delle repubbliche, non già nella fortuità degli accidenti, nella sorte delle battaglie, negli armeggi dei diplomatici, nel beneplacito dei principi, ma nel volume profondo dello spirito e delle idee, egli tratteggia con rapidità michelangiolesca il quadro ideale della grandezza e della decadenza di Roma: raggruppa in pochi versi Tacito, Giovenale, Vico, Gibbon, Montesquieu e dice alla Francia, all'Italia, a tutte le nazioni: specchiatevi; se sarete giusti, onesti, miti, costumati, verecondi, laboriosi, fonderete la libertà sul granito e la salverete, se sarete violenti, feroci, sanguinari, impudichi, molli, la fonderete sull'arena e la perderete. Se avrete la donna casalinga e pudica, avrete la famiglia sana, la repubblica forte, se no, no. Cominciate dal salvare le vostre donne dalla corruzione, o repubblicani, se volete salvare la repubblica: cominciate ad avere le Cornelie e le Porzie se volete avere i Gracchi e i Bruti! E tu, donna italiana, se ami te stessa, i tuoi figli, la patria lascia una veste ordita da mani straniere che è segno di servitù e può essere scola d'impudicizia e di mal costume. »

Per che al bel petto e all'omero [1]
Con subita vicenda
Per che, mia Silvia ingenua,
Togli l'indica benda

Che intorno al petto e all'omero [2]
Anzi alla gola e al mento
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

Forse spirar di zefiro [3]
Senti la tiepid' ôra?
Ma nel giocondo arïete
Non venne il sole ancora.

Ecco di neve insolita [4]
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M'inganno? o il docil animo [5]
Già de' feminei riti
Cede al potente imperio;
E l'altre belle imiti?

Qual nome o il caso o il genio [6]
Al novo culto impose
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

7
Che fia? Tu arrossi? e dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori
Mal da le labbra espresso?

8
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato da le dure
Selci chiunque togliere
Da scellerata scure

9
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;

10
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!

11
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All' altre belle, stupide
E di mente e di core.

12
Ahi, da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.

13
Sai de le donne esimie
Onde sì chiara ottenne
Gloria l' antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne,

14
Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studj cari
Mal si recàro a tedio
E i pudibondi Lari,

15
E con baldanza improvvida
Contro a gli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?

16
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo
E de la maga Colchica
E del nefario Atreo.

17
Ambito poi spettaccolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.

18
Quindi, perversa l' indole
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.

19
E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d' urla e di fremito
E di sangue l' arena

20
Potè all' alte patrizie
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

21
Che più? Baccanti, e cupide
D' abbominando aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto:

22
E da i gradi e da i circoli
Co' moti e con le voci,
Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci;

23
Creando a sè delizia
E de le membra sparte
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.

24
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; et odi
Come tutti passarono
Licenzïose i modi.

25
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

26
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.

Indi a i veleni taciti [27]
Si preparò la mano:
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.

Tal da lene principio [28]
In fatali rovine
Cadde il valor la gloria
De le donne latine.

Fuggi, mia Silvia ingenua, [29]
Quel nome e quelle forme
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme,

Non obliar le origini [30]
De la licenza antica.
Pensaci; e serba il titolo
D'umana e di pudica.

S. 1. — *Subita vicenda;* la moda suole operare per l'appunto con subita vicenda, e spesso una mutazione non aspetta l'altra. — *Ingenua,* semplice, senza malizia. — *L'indica benda.* Accenna alla moda adottata in Italia nel 1793, in obbedienza al figurino di Parigi, di cui si fa pure parola nell'ode precedente, s. 7. Le donne nascondevano il petto e il collo con un gran fazzoletto od una gran fascia di seta indiana. Il Gozzi nel sermone *Mentre che nel Friuli* deride questa moda esagerata: *Quella* (donna) *precede anzi veleggia intorno Qual caravella con immenso giro Di guardinfante pettoruta e gonfia.* Il Parini medesimo, nel *Mattino,* v. 1074: *O pur d'orïental candido bisso Voluminosa benda indi a te fasci La snella gola.*

S. 2. — *Tumida,* gonfia. Al solito, il Parini non descrive, ma dipinge: e ci offre della persona rappresentata una immagine vivente e che proprio si muove sotto i nostri occhi.

S. 3. — *ôra,* aura, venticello. — *Quando arïete,* la costellazione dello zodiaco che segna il principio della primavera, la stagione più bella dell'anno.

S. 4. — *Ispido verno,* perchè rende ispida e brulla la campagna, e perciò suole rappresentarsi sotto le sembianze di un vecchio, irti la barba e i capegli. — *Decrepito;* nel febbraio l'inverno volge, di consueto, alla sua fine, e già s'annunziano migliori giornate; probabilmente l'ode fu scritta tra la fine di febbraio e il principio di marzo.

S. 5. — *M'inganno?* La domanda si riferisce al rimanente della strofa. — *Docil animo,* facile ad obbedire, facile a seguire l'esempio altrui. — *De' femminei riti,* intendi la moda che ha pure sue regole, suoi precetti, e impone a' suoi devoti culto ossequioso.

S. 6. — *Qual nome,* ecc. Quale singolare accordo di nomi o di circostanze, o qual genio — nota l'ironia — hanno potuto tanto da indurre la donna ad adottare sì prontamente una moda così dannosa, così immodesta? Cfr. *Il Pericolo,* s. 10. — *Gigli e rose.* Mentre la moda precedente celava anche troppo la bellezza femminile, ed il Poeta ne fece lamento nell'ode precedente, questa, con una esagerazione anche più riprovevole, celava troppo poco, ma così voleva Parigi che, da alcun tempo si abbandonava alle peggiori sfrenatezze, e, non si sa come, trovava imitazione anche là ove in massima si dissentiva da quegli eccessi, e in alcun modo non si sarebbe stati capaci di commetterli.

S. 7. — *Che fia?* La fanciulla, apostrofata dal Poeta, non sa che rispondere, si confonde, abbassa il capo: appena osa mormorare poche indistinte parole. Ciò è verissimo, e conforme all'indole di Silvia, che l'autore dice ingenua, e più che altro, servile imitatrice dell'esempio altrui. Il Petrarca: *Ratto chinai la vergognosa fronte.* Dante, *Inf.,* VIII, 118: *Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase D'ogni baldanza.*

S. 8-9. — Il Poeta la conforta a parlare, ma la fanciulla ha più che abbastanza risposto col suo contegno e con quella frase smozzicata, per confusione, a mezzo labbro. S'anco volesse parlare, s'anco volesse giustificarsi, il Poeta non gliene lascerebbe il tempo, giacchè non sa più trattenere lo sdegno, e mentre non sa fare alcun rimprovero alla timida e innocente fanciulla, s'avventa contro l'autore, quale esso sia, della nuova moda, e prorompe in una eloquentissima invettiva. *Oh! barbaro,* senza cuore, indegno di vivere in tempi civili. — *Scellerata scure,* quella di cui Francia fece empio uso durante l'epoca del Terrore. — *Quel nome.* L'indecente moda era detta *à la victime,* e pigliava anche nome dal famoso medico francese Guillotin, che si diffamò tanto col proporre quello spiccio strumento di morte: però la sua intenzione era buona, di far penare meno le vittime. — *Secolo spietato,* si allude al governo del Terrore. — *E diè funesti auguri,* ecc.; e disabbellì l'abbigliamento femminile, vi associò immagini tristi e sinistre.

S. 10. — *Con le truci Eumenidi,* ecc. E congiunse, innaturale unione, le Furie, orribili a vedersi, colle amabili Grazie. Le Eumenidi, nel concetto dei Greci,

furono ministre delle vendette divine sui malvagi. Ma la bellezza femminile deve piuttosto allontanare il pensiero da ogni idea meno che nobile e mite.

S. 11. — E l'invettiva si riassume in una preghiera, che meglio si direbbe comando: smetti, Silvia, l'orribile moda, mal ti s'addice, lasciala alle altre belle, non altro che belle, così prive di gentilezza e di buon senso da non provare disgusto per moda siffatta: e con ciò solo manifestano pubblicamente la loro stupidità.

S. 12. — Se non che il Poeta avvalora la preghiera coi più veri ed efficaci argomenti. — *Anche la molle,* ecc. Anche la giovinetta più ingenua, più delicata, più aliena dal sangue, a poco a poco e per una lontana e non bene avvertita alterazione può divenire feroce: ed è troppo vero: spesso da tenui impressioni, lungamente ripetute, derivano profondi cangiamenti nello spirito, tanto in bene come in male.

S. 13. — *Donne esimie.* Piglia un esempio antico. di grande autorità: le donne romane così virtuose prima che il loro costume, per colpa in gran parte degli uomini e dei tempi, completamente si alterasse. — *L'antico Tevere,* Roma.

S. 14. — *Spola,* per indicare l'arte del tessere, assiduo domestico lavoro prima che se ne impacciassero le macchine: dico impacciassero, ma senza alcun rammarico, benchè il lavoro a domicilio sia da preferire moralmente e igienicamente a quello che si fa collettivamente. — *Il frigio ago,* per indicare l'arte del ricamo; i Frigi, antichi abitatori dell'Asia Minore, son detti inventori o perfezionatori dell'arte del ricamo, e non lungi dalla Frigia, nella Lidia, si fa nascere quell'Aracne, che avendo osato sfidar Minerva nel ricamare, fu dalla dea convertita in ragno. — *Gli studi cari,* le geniali occupazioni domestiche, sì adatte alla donna. — *Mal si recaro,* ecc., male è qui usato come in Dante; con loro danno. — *I pudibondi Lari,* divinità domestiche, propizie alle donne vereconde; e pudica deve essere la casa, affinchè l'innocenza vi trovi sicuro rifugio e la virtù si perfezioni via via mercè l'esempio. Cfr. l'episodio di Cacciaguida nel canto XV del *Paradiso.*

S. 15. — *Baldanza improvvida,* ecc., imprudente, non presaga degli effetti che ne seguirono, i quali furono rapidi, disastrosi, irreparabili. — *Contro agli esempi primi,* ecc. Contro l'uso delle antiche donne casalinghe e pudiche, che rifuggivano dagli spettacoli pubblici per poco offendessero la decenza e il decoro, e perfino avevano in dispetto le sguaiataggini dei saltatori e dei mimi.

S. 16. — *Pria tolleraron facili,* ecc. Dapprincipio tollerarono, senza turbarsi, che loro si parlasse di personaggi favolosi, per famosa nequizia memorabili, oppure non ripugnarono dal leggere quello che ne scrissero i poeti. — *Tereo,* quell'adultero marito di Progne, che, invaghitosi della cognata Filomela, le fece violenza, e, tagliatale la lingua, affinchè non potesse nulla ridire, la rinchiuse in prigione. Ella figurò coll'ago sopra una tela l'oltraggio sofferto, e la mandò a Progne, la quale, con molte altre donne, nelle feste di Bacco, liberò Filomela. — *Maga Colchica,* quella spietata, che fuggendo la casa paterna coll'amante Giasone, trucidò il fratello Absirto e ne sparse le membra sulla via per ritardare il padre che la seguiva; e commise in seguito molte altre scelleratezze. — *Nefario Atreo,* quello scellerato che per vendicare il torto fattogli dal fratello Tieste, con simulata amicizia lo invitò a cena e gli diede da mangiare i suoi medesimi figli.

S. 17. — Questa incauta tolleranza verso racconti e letture, che induriscono l'animo, eccita la voglia di assistere a consimili rappresentazioni teatrali, e senza batter palpebra, le donne romane contemplavano l'orrenda favola di Medea che uccide i propri figli.

S. 18. — Per tal modo l'indole si guastò, e nulla più ebbe del femminile, per non dire dell'umano. — *Dal finto duol,* ecc. Non paghe del dolore rappresentato nelle tragedie, preferirono alla teatrale finzione la verità, cioè il vedere effettivamente soffrire.

S. 19-20. — Descrive i sanguinosi spettacoli del Circo, dei quali i Romani della decadenza furono avidi smoderatamente. In queste due strofe accenna al ludo delle fiere tra di loro; nelle successive accenna agli spettacoli gladiatorii. — *Libia,* nome che i Greci davano a molta parte dell'Africa settentrionale, sede della vita selvaggia e degli animali feroci. — *Alte patrizie,* sopportavano le più illustri matrone tal vista, anzi la cercavano avidamente, non discernendosi dalla plebe, che da tempo si deliziava di simili spettacoli.

S. 21. — *Baccanti,* le seguaci di Bacco, ma qui si intende briache, forsennate. — *Cupide,* ecc., spasimavano di veder cose abbominevoli, e, sazie dei ludi fra le belve, solo ritrassero acre diletto dai ludi gladiatori, nei quali, per miserando trastullo, si sciupava la vita degli uomini. — Nel sermone sul *Teatro: E stuprator de la già salda mente Fansi gli obbietti, il suono, il canto, e 'l loco.* — « Fastidirono le stragi ferine solo vaghe di strage umana. Quell'*acuto* è un tocco da maestro, perchè indica non solo intensità di sensazioni, ma eziandio quello stato quasi morboso, quell'eccitamento febbrile di chi, godendo, pur soffre, quando il terrore o il dolore si mescola al piacere. Ricorda quel passaggio dell'ode *Il dono,* v 23-24: *E in sen nova eccitandomi Mista al terrore acuta voluttà.* » (FINZI).

S. 22. — Questo pubblico femminile, che assiste a siffatti giochi, è descritto dal Poeta in modo che par di vederlo: occupa posti privilegiati, nulla gli sfugge del mortale combattimento, osserva i colpi, le difese, le cadute e aspetta impaziente le estreme prove, la vista del sangue, lo spettacolo delle agonie: tanto s'appassiona che sorge in piedi, si sporge, accompagna i duellanti coi moti disordinati, colla rauca voce: persino la voce ha perduto la grazia femminile: derisione e contumelie al vinto, al moribondo, applausi al vincitore.

S. 23. — Solo al pensarvi, si rabbrividisce: spettatori e quello che più si stenta a credere, spetta-

trici ricavavano piacere, non che dal combattimento, dagli effetti suoi micidiali; non più uomini, ma belve, pigliavano parte per quest' ultime contro i propri simili, di cui ansiosamente desideravano vedere le palpitanti membra dilaniate *(membra sparte)*, e del feroce duello tra uomo e uomo seguivano gli andamenti con febbrile eccitamento, pretendevano che i colpi fossero artisticamente dati e ricevuti, e anco il morente doveva atteggiarsi per modo da non provocare disgusto. I gladiatori erano prigionieri di guerra, o schiavi condannati, o uomini liberi spinti dalla miseria al turpe mestiere; pagavano colla vita infame e colla morte precoce l'applauso di un'ora; erano allevati in appositi collegi e pasciuti lautamente per poter meglio sostenere la loro tremenda parte davanti al pubblico. Il gladiatore ferito se non cadeva con grazia veniva dal popolo dileggiato e talora finito a colpi di pietra. Spesso i duellanti, all'estremo della pugna chiedevano grazia l' un per l'altro, alzando un dito, oppure il caduto fingevasi morto e quindi supplicava gli si lasciasse la vita; ma di rado gli spettatori s' accontentavano di un parziale risultato, di rado rinunciavano alla vista delle agonie già in fantasia pregustate. Il pubblico concedeva la grazia sventolando i panni, o la negava alzando il pugno col pollice steso all'ingiù. *Pollice verso!* Negata la grazia, il vincitore trucidava il misero compagno, già spossato e sanguinante ai suoi piedi. *Ave, Cæsar, morituri te salutant* era il detto dei gladiatori che scendevano a combattere nell'arena. Il Gérome ha dipinto in modo insuperabile l'infame gioco e il più infame contegno degli spettatori, non escluse le delicate matrone e le pudiche vestali. Il Carducci così ritrae l' atteggiamento delle patrizie romane al cruento spettacolo: *Da i gradi alti del circo, ammantellati Di porpora, esse ritte Nei lunghi bissi, gli occhi dilatati, Le pupille in giù fitte, Abbassavano il pollice nervoso De la mano gentile... Un selvatico odor su da le fosse Vaporava maligno. Era il sangue del mondo che fervea Con lievito mortale, Su cui provava già Nemesi Dea Al vol prossimo l'ale. E le nipoti di Camilla, pria Di cedere le mani Ai ferri, assaporavan l'agonia De' cerulei germani.* — « Si narra che trattandosi di introdurre in Atene i giochi gladiatorii, Demonace disse: Rovesciate prima gli altari della Pietà e della Misericordia. » (Finzi).

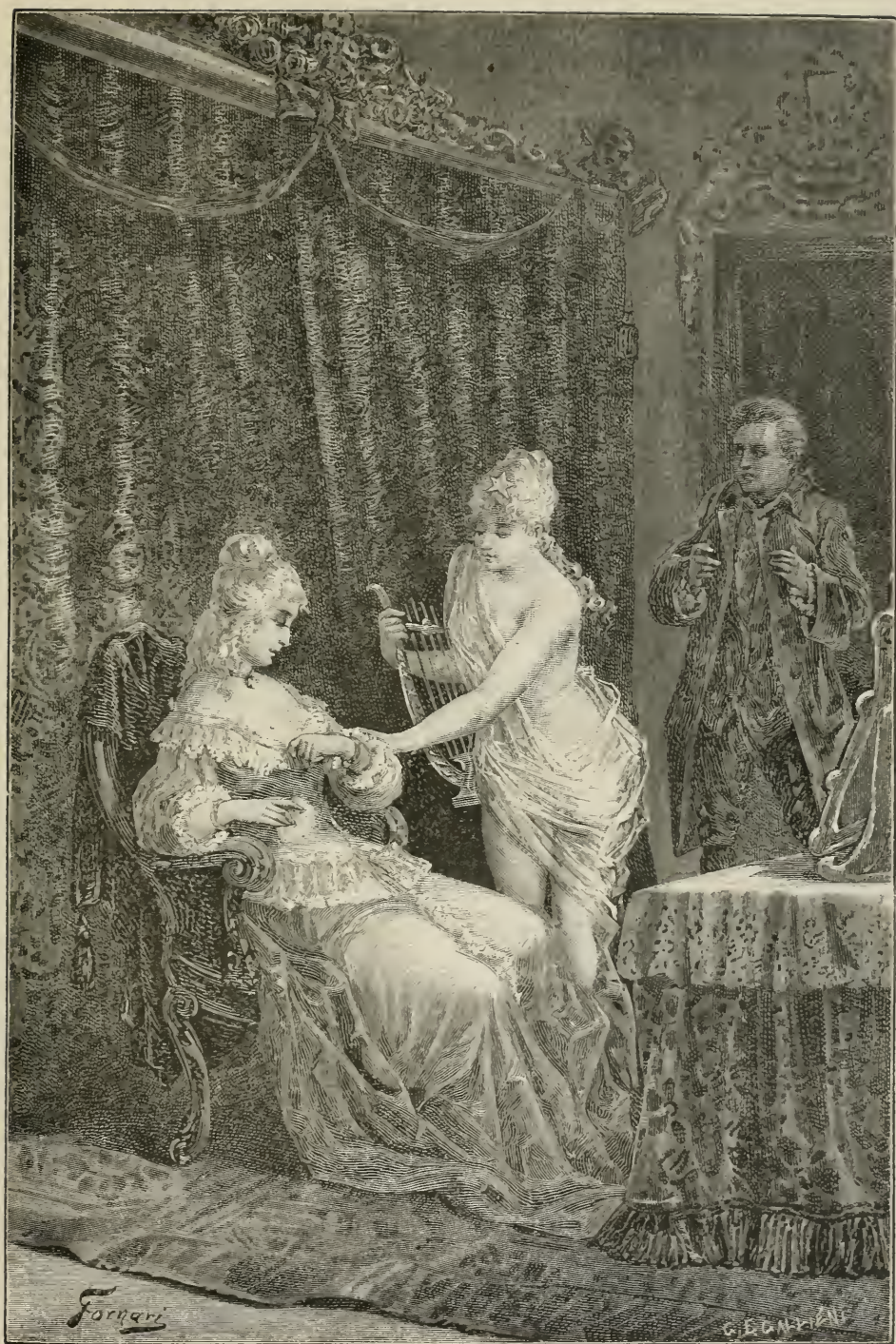
S. 24. — *Et odi.* « Gli antichi faceano troppo spesso *et*, noi troppo rado: e converrebbe pure conservarlo, sia per evitare le cacofonie di *ed educazione*, *ed edifizio*, sia perchè realmente è pronunziato forte... Il Bartoli nel *Diritto e Torto*, § 82, scrive: È lecito adoperare *et* dove l'orecchio dice ch'egli rende buon suono » (Cantù). Soggiunge il D'Ancona: « *Et* usarono, almeno scrivendo, anche gli antichi toscani: ora è sparito affatto dalla pronunzia, rimanendo invece proprio ai parlari lombardi, e dall' uso locale lo trasse il Parini. Tuttavia, il verso del *Mattino* che diceva *Fuma et arde* corresse in *Arde e fumica*, forse per conformarsi all' uso comune. » — *Tutti i modi*, nella licenza varcarono ogni limite, traboccarono al fondo. — « Guarda a questo discendere per gradi nell'abisso della corruzione, e ammira il poeta filosofo » (Puccianti).

S. 25. — *Chiusi talami.* Piacquero i gladiatori a segno che furono persino ricercati come amanti dalle più licenziose matrone, furono accolti nei più intimi penetrali della casa. Faustina, fra le altre, figlia di Antonino Pio e indegna moglie dell' ottimo Marco Aurelio, andò pazza pei gladiatori.

S. 26-27. — La corruzione dei costumi indura l'animo: i più feroci tiranni furono viziosissimi. Dato fondo ai piaceri più raffinati del senso, sopraggiunge la sazietà, e con essa la libidine di sensazioni nuove, sieno pure disgustose e laide, sieno pure inumane. L'uso di atroci spettacoli inferocì talmente la donna, che, per contentare sue voglie, non s'astenne nemmeno dai delitti. Si fece anche micidiale e spense la vita persino nelle proprie viscere, quella vita che fa palpitare della più dolce emozione il cuore per poco sia conforme a natura.

S. 28. — *Da lene principio.* Da quel leggero principio, che è indicato nei versi: *Ad ammirar convennero I saltatori e i mimi.*

S. 29. — *Petulante*, sfacciato. — *Di misfatto enorme*, gli assassini legali che diffamarono la rivoluzione francese durante la trista epoca del Terrore.

S. 30. — Non altrimenti un padre riassume e chiude una sua ammonizione. — Pensaci! Fa tuo pro delle mie osservazioni, e giudica da te stessa se ho detto il vero, giudica col testimonio dei fatti che ho recato innanzi! — L' ammonimento è dato con amabilità, è temperato dal tono famigliare, eppure non va privo di una tal quale solennità.

Lascia che a me solo un momento torni.

Alla musa, st. 21

XIX.

ALLA MUSA

La presente ode, scritta nella primavera del 1795, è indirizzata al marchese Febo d'Adda, che fu già scolaro dell'autore. Si direbbe composta per festeggiare la vicina nascita del suo primo bambino, frutto di illustri e geniali nozze.

Nove mesi innanzi Febo d'Adda era andato sposo alla contessina Leopolda Kevenüller, nozze celebrate pure dal cardinale Durini con versi latini. Ma Parini, per quanto sappiamo, tacque, in quella circostanza; attese un'occasione anche più bella, la nascita imminente del primo figliuolo.

Era pur questo un soggetto trattato sino alla sazietà, e pareva difficile trovare alcuna idea nuova. Il Parini ebbe un'idea felicissima, quella di rappresentare coi più seducenti colori lo stretto connubio della poesia e della vita Il concetto è, per così dire, latente, ma riscalda queste terzine dalla prima all'ultima. La Musa non è amata da coloro che fraintendono il concetto della vita, che si propongono dei fini vani o stolti o cattivi, ma è amata da coloro che intendono la vita nel suo più nobile significato, che ne sanno gustare i piaceri innocenti, che sanno fuggire il mondano rumore e il pestifero ozio per raccogliersi in sè stessi, per coltivare il proprio spirito e per espandere l'animo mite e affettuoso nel consorzio dei buoni. In una parola, la Musa non è intesa, non è gustata se non da coloro che sanno guidare e disporre artisticamente le proprie azioni, che sanno diffondere intorno a sè i tesori del sentimento e della virtù, che sanno versare sulle cose l'intima poesia che hanno in cuore. La poesia non tanto importa scriverla, quanto farla, e chi la traduce in atto è il più grande, il più vero, il più utile poeta Ma, d'altra parte, il culto delle vergini muse affina il senso del bello e dell'onesto e perfeziona le dolcezze domestiche. Appunto perchè alunno delle muse, Febo d'Adda meritò di concepire affetto per la fanciulla più degna, che ora forma la sua delizia e il suo vanto. Adesso la prosa, già rinchiusa e artefatta nei versi, ha preso corpo e vita e s'espande con inesauribile potenza nei ricambi dell'affetto conjugale e nelle gioje della paternità; e Febo d'Adda, già fabbro di versi, saprà cantare le nuove delizie, i rapimenti voluttuosi e casti che innalzano lo spirito e sublimano l'estro fra le adorate pareti della casa. E questa è la migliore, la più perfetta poesia, perchè prima vissuta, quindi trasferita sulla carta. Se non c'inganniamo, questi sono i sottintesi che circolano rapidamente tra le strofe di quest'ode, a quel modo che il sangue, invisibile, circola nelle vene; e non a torto si considera come una delle più belle dell'autore. Ha acquistato anche essa il diritto di sopravvivere all'occasione che l'ha prodotta perchè l'autore vi ha trasfusa molta parte di sè e vi ha sparso a larga mano delle massime di utilità generale, di un'applicazione

pratica per tutti gli uomini e per tutti i tempi. Bisogna saper vivere per ottenere i favori della poesia! E saper vivere che cosa vuol dire? Vuol dire nobilitare più che è possibile la vita colle gentilezze dell'arte, dell'arte presa nel suo più largo senso: arte è per certo una bella poesia, ma anche più una buona azione!

Febo d'Adda fu patrizio di eletto ingegno e di squisito gusto, alieno dalle burbanze castali, schivo di pompe, e non mediocre verseggiatore, perchè il suo spirito, non volgare, soleva cogliere i lati migliori delle cose. Coltivò i piaceri domestici, ma servì anche al pubblico occupando posti eminenti. Peccato, che dopo il ritorno degli Austriaci, nel 1814, troppo inclinasse a favore di questi; ma non lo terremo solo responsale di un'inclinazione ridestatasi in molti fra' suoi consorti di casta. All'ode del Parini egli rispose nell'anno medesimo, con una poesia intitolata *L'Amicizia,* che fu ristampata dal Salveraglio, e che non manca di alcune buone strofe. Rimangono del d'Adda altre poesie, non prive di merito. Ma l'ode pariniana vale per sè stessa, e non le aggiungono pregio di sorta i meriti maggiori o minori della persona alla quale è dedicata. Anche soppresso il nome del marchese e sostituita alla sposa un'altra, rimane sempre bello e sorridente questo quadro di felicità domestica, questa perfetta applicazione della poesia alla vita famigliare. L'ode conserva tutto il suo prestigio come argomento astratto, e il suo valore didattico non verrà mai meno. Il Parini sa davvero con grande maestria levare alla poesia didattica il sussiego e la pesantezza.

Chi desiderasse intorno al D'Adda più estese notizie consulti il Calvi, *Famiglie notabili milanesi,* disp. IV, e il commento che Alfonso Bertoldi pubblicò su quest'ode (Firenze, Sansoni, 1889). Anche al Bertoldi fu largo di informazioni il sempre cortese Salveraglio. L'egregio commentatore ristampa l'ode del cardinale Durini in occasione delle nozze, di cui qui è parola, come pure i brani notevoli delle poche poesie di Febo D'Adda, che ancora rimangono.

Non diremo col Guerzoni che questa sia la più perfetta ode di Parini: diffidiamo in genere di questi giudizi superlativi, che mancano spesso di equità comparativa e che dipendono più che altro da gusti e da impressioni individuali. Però soscriviamo alle rimanenti lodi dello stesso Guerzoni: « Mai come in questo epodo si fusero insieme con più felice impasto le reminiscenze classiche e il genio moderno, la simbolica pagana e la fede cristiana, la mollezza attica, la vigoria latina e la sobrietà italiana. Ma quello che a me sembra quasi impareggiabile è la composizione e il meccanismo con cui ha saputo rendere drammatico e sensibile un soggetto per sè stesso tanto astratto e soprasensibile. Il Poeta voleva dire: la poesia è in noi: *est spiritus in nobis:* l'amor di padre è poesia: l'amor di sposo è poesia: la virtù, la gentilezza, l'onoratezza, il talamo casto, la culla innocente, sono poesia: la Musa è carne della nostra carne, soffio del nostro spirito: abita e vive con noi: l'ideale poetico, in una parola, si associa all'ideale umano, e forma con esso una sola persona. »

Il D'Ancona suggerisce di confrontare in qualche parte l'ode di G. Paradisi per nozze di un laureando: *Incominciam, riconoscenti muse,* ecc.

Te il mercadante che con ciglio asciutto [1]
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
    Musa, non ama.

Nè quei cui l'alma ambizïosa rode [2]
Fulgida cura onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
    Torbido sogna.

Nè giovane che pari a tauro irrompa [3]
Ove a la cieca più Venere piace:
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
    Spiegar procace.

Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita;
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
    L'umana vita?

Colui cui diede il ciel placido senso [5]
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
    Più non presume;

Che spesso al faticoso ozio de'grandi [6]
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
    O in colli o in rive;

E in stuol d'amici numerato e casto, [7]
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;

Che ai buoni, ovunque sia, dona favore; [8]
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Dunque per che quella sì grata un giorno [9]
Del giovin cui diè nome il dio di Delo
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?

Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio, [10]
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de'suoi carmi: e a me chiedea consiglio:
E lode avea.

Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa [11]
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta sposa
L'animo pasce.

E di bellezza, di virtù, di raro [12]
Amor, di grazie, di pudor natio
L'occupa sì ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblio.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda [13]
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille: e t'oda
Anco il marito.

Giovinetta crudel, perchè mi togli [14]
Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de'geni miei si accese [15]
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor quando vaghezza il prese
De' nostri canti.

Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque [16]
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l'avviai ver l'acque
Che al par di neve

Bianche le spume scaturir da l' alto [17]
Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i celesti esalto
E fo immortale.

Io con le nostre il volsi arti divine [18]
Al decente, al gentile, al caro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.

E, se nobil per lui fiamma fu desta [19]
Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglie [20]
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momento ei torni; [21]
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto.

Però ch'io stessa, il gomito posando [22]
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono.

Onde rapido ei canterà che sposo [23]
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto dall'eterea mole [24]
Giuno che i preghi de le incinte ascolta:
E vergin io de la Memoria prole
Nel velo avvolta.

Uscirò co'bei carmi, e andrò gentile [25]
Dono a farne al Parini, Italo cigno
Che a i buoni amico alto disdegna il vile
Volgo maligno.

S. 1. — Nelle prime tre strofe sono rappresentati taluni dei vizi, che più sono contrari al sacro ufficio della poesia, ponendo per primo vizio quello della dura avarizia. — *Mercadante.* Lasciò in proposito scritto il Bernardoni: « L'autore schivava scrupolosamente ogni incontro di lettere che potessero produrre la menoma asprezza. Questa è forse la ragione per la quale si legge appunto *et* invece di *ed* in diversi luoghi delle edizioni del *Mattino* del 1763 e di quella del *Mezzogiorno* del 1765, e altresì nella

strofa 24 dell'ode *A Silvia.* Allorchè poi uscì a luce l'ode *Alla Musa,* un amico fece al nostro poeta osservare, che nel primo verso leggevasi *mercadante* invece di *mercatante,* contro l'uso del Vocabolario della Crusca il quale mancava allora dell'esempio del Cavalca, recato poscia dal Cesari nella sua edizione del Vocabolario medesimo. Egli ne giustificò la lezione col rispondere d'aver con essa evitato il vizioso avvicinamento di troppi *t* nel principio del medesimo verso. » — *Nel remoto flutto.* Non disapprova, per certo, l'ardito navigare per alti fini, ma quello che è solo ispirato dal desiderio di ammassare ricchezze.

S. 2. — *Fulgida cura*, tormentoso desiderio di potere, di splendidi uffici; agogna di salire sempre più in alto, e perfino nel sogno è conturbato dal pensiero che altri con mala frode gli attraversi la via: di ciò si affanna di giorno e di notte. E in vero l'ambizioso non ha mai pace; non gli pare mai di essere premiato abbastanza; fantastica invidie e inimicizie. « L'aggettivo premesso qui a cura, recandoti al pensiero un'immagine luminosa, è adoperato con molta proprietà, perchè il contesto intende a rappresentarti alla fantasia l'animo sollecito e ansioso di chi brama innalzarsi a condizione splendida e invidiata. » (PUCCIANTI).

S. 3. — *Ove a la cieca Venere.* Cfr. *Innesto: la dea di Cipri orba.* Accenna allo sconsigliato e turpe amore, che solo dal senso attinge sua forza: amore cieco davvero, che non fa quasi distinzione di persone, e che smarrisce nella foga del desiderio ogni buon gusto di scelta ed ogni misura, riducendo l'uomo a condizione di bruto. Il Poeta, che era nato a gustare le più pure idealità dell'amore vero, non manca mai di ispirare orrore per il vizio, che mal s'adonesta col santo nome di amore. Osserva il Bertoldi: « Fin qui l'esclusione: nella quale si direbbe che il poeta abbia voluto comprendere i macchiati dai tre grandi vizi capitali, che simboleggia Dante, secondo i più degli interpreti, nelle tre fiere del primo canto della Commedia. Poi l'inclusione, che, nella quasi perfetta corrispondenza inversa de' termini, sta in euritmia mirabile coll'esclusione. »

S. 4. — In questa e nelle seguenti strofe il Poeta descrive le doti che meglio si richiedono per gustare e coltivare la poesia. — *Vergine Dea,* intendi colei a cui è indirizzata l'ode. — *La parola modulata,* ecc., molta parte dell'arte, nel suo valore estrinseco, consiste appunto in questa sapiente modulazione. — *Consola,* ecc. La Poesia abbellisce e rallegra la vita, che sarebbe anche più triste senza di lei; e ben lo sanno gli addolorati, che attingono dall'arte grandi conforti. — Opportunatamente osserva il Bertoldi che questa strofa « innalza il canto d'un tono e rompe, coll'interrogativo, l'enumerazione che, seguitata, avrebbe all'impeto lirico tolto foga e vigore. »

S. 5. — *Placido senso.* Cfr. *La recita dei versi,* st. 7. *Orecchio ama placato La musa, e mente arguta e cor gentile.* — *Più non presume,* più non chiede, non va in traccia di falsi e rumorosi piaceri. Framm. al Durini: *Non mai del tutto misero Colui sarà che nobili Del core ha moti, e vivo immaginar.* — Passi analoghi riferisce copiosamente il Bertoldi, Orazio, *Odi,* III, XVI, 43, III, I, 25; Fantoni nell'ode all'amico Boccardi, *E sol beato è chi d'avara sete Il cor non arde e sa frenar l'edaci Brame indiscrete.* E più oltre: *Libero e ricco per mediocri voglie Vivo contento.* — Con molta efficacia esprime lo stesso concetto Salvator Rosa: *Ricco è solo e contento Chi pari al patrimonio ha la speranza.* E anche meglio il Testi: *Beato è quei che in libertà sicura Povero ma contento i giorni mena, E che fuor di speranza e fuor di pena Pompe non cerca e dignità non cura.* Trattandosi di così alto insegnamento non ci paiono soverchie le citazioni.

S. 6. — *Faticoso ozio.* Ben più faticoso del lavoro, è terribile pena per chi non sa nobilitare la propria vita, con un nobile scopo e con una geniale attività. Il Poeta, che non sapeva rimanere disoccupato e che quindi non sapeva che cosa fosse noja, compiange i ricchi sfaccendati, che traggono giorni inutili e colmi di tedio. Cfr. *Caduta: Dei grandi.... la tetra noia.* Il Torti, parlando del Parini: *de' grandi.... Notava i riti e gli oziosi affanni.* — *Urbano clamor,* alla latina, quel sussurro, che si ode nelle città, e che rende meno facile il raccoglimento dello spirito; e però i Poeti cercano le vie solitarie e suburbane, o meglio riparano fra la pace dei campi: conoscono il pregio della solitudine e godono delle innocenti bellezze di natura meglio di ogni altro uomo. — Chiabrera: « *E da ciascun m'involo; Amo gioghi selvaggi D'alpestri numi abbandonato regno.* »

S. 7. — Vedi l'enumerazione degli amici in Orazio, sat. I, v. 127. Il Manzoni, *In morte dell'Imbonati: e delle sale Al gracchiar voto e del censito volgo Al petulante cinguettio, d'amici Ceto preponi, intemerati e pochi.* — *Tra parco e delicato,* ecc. Fuggendo ogni intemperanza, e scegliendo il meglio, non che nei cibi, in tutto; si accenna alla mensa, riguardandola come un fatto importante nella vita in comune, ma più che altro per insinuare sobrietà, e in genere la giusta misura delle cose, l'aureo *quid medium* · al quale non sempre sanno attenersi i ricchi ignoranti, la plebe titolata e dorata. — Fantoni: « *Con pochi amici a parca mensa in pace Vivrò contento fra discrete voglie, Nè del mio albergo varcherà le soglie Cura mordace.* »

S. 8. — *Ovunque sia*, ecc. Ovunque sia dato incontrarli, in qualsiasi posizione si trovino. Cfr. *Gratitudine,* st. 21. — *Il bello ama innocente;* nella *Gratitudine, le innocenti muse.* Nel ritrarre il Poeta il tenore di vita che meglio conviene al cultore delle muse, non fece che descrivere la propria vita, ma lo fece in modo così amabile e seducente, che non c'è alcuno che, leggendo questi versi, non si senta come invitato a perfezionare, semplificandoli, i propri gusti e costumi per meritare le pure e schiette gioie dell'arte. — « Ho detto di sopra che la inclusione,

nella quasi perfetta corrispondenza inversa de' termini, sta in euritmia mirabile coll'esclusione. Infatti, la strofa quinta corrisponde alla prima e, in parte alla seconda, per parecchi termini contrari. Il *placido senso* di colui che gusta o imita il canto della Musa, contrasta col *ciglio asciutto* del mercante avaro, che i *puri affetti* della famiglia pospone al desiderio immoderato dell'oro *(fugge i figli e la moglie)*, e *la semplicità del costume* che di poco si contenta, alla vita di lusso che richiede denaro e denaro. Ed egli, spingendosi avido in mari remoti, non s'appaga *dell'avito censo*, come non si appaga *di sè* l'ambizioso, che sempre e ardentemente sogna gloria e onori. Dunque l'ultima parte di essa quinta strofe si rapporta, con una specie di chiasmo, alle due prime, così che il *più non presume* si può intendere in senso morale insieme e materiale.

« Ma alla seconda si riferisce in qualche modo anche la sesta: perocchè colui che fugge dal clamore della città, fa opposizione a colui che per desiderio di onori mai non se ne allontana; e la dolce efficacia *(gl' influssi blandi)* degli spettacoli della natura su l'animo dell'uno, è ben diversa *dai torbidi sogni* che contristano le notti dell'altro.

Così di seguito, la settima strofe si riconnette alla terza: e la parsimonia e insieme la delicatezza nel cibo dell'uomo dabbene, fa spiccare di più la intemperanza e la nessuna elezione nel piacere del giovane scostumato; come *la splendida turba* e *il vano fasto* degli ultimi versi di essa settima strofe richiama, ne' corrispondenti della terza, la *pompa d'amanti* (anch'essa, in genere, plebe dorata) di cui si piace la donna sciocca e impudica.

Viene ultima la strofe ottava, corrispondente alla quarta, che compie il ritratto di colui che ama la Musa; il quale, o povero o ricco, o grande o no, aiuta secondo il potere i buoni; cerca con passione il vero e la bellezza che non nuoce ama; e conduce la vita in quella tranquillità e pace, che a tanta contemperanza di pensieri e di affetti si conviene. » (Bertoldi).

S. 9. — *Il Dio di Delo*, Apollo, Febo: il marchese d'Adda avea appunto nome Febo, ed era non dozzinale verseggiatore. — *Lenta intorno*, ecc. Per accennare che da lungo tempo il giovine poeta non ripigliava in mano la cetra, che giaceva abbandonata, e la polvere vi si era lentamente deposta sopra.

S. 10. — *Scendendo a me*, ecc. Scendendo dal suo palazzo alla mia casetta. Benchè Febo d'Adda, per tale sua dimestichezza col Poeta, ricevesse un onore di gran lunga maggiore di quello che dava, si accenna qui al fatto, non frequente di certo nè allora nè oggi, che il ricco patrizio scendeva dal suo palazzo per entrare nell'umile casetta di un borghese.

S. 11. — *Che fa?* Per qual cagione ha cessato le sue visite? Egli era, da poco, sposo avventuratissimo; e si apponeva al vero il Poeta ritenendo che i beati ozi nuziali lo distogliessero dal coltivare le muse. Il Bertoldi rimanda per confronto all'ode del Paradisi: *Per le nozze di un laureando.*

S. 12. — Enumera i pregi della sposa, che tutto occupavano l'animo del giovane patrizio. — *Ch'ei cede*, ecc., abbandona.

S. 13. — *A lei premi l'orecchio*, ecc. Commenta il De Mattio: « Presso gli antichi si usava di premere l'orecchio *(aurem vellere)* riguardato come sede della memoria, per richiamare amichevolmente l'attenzione di alcuno a cose dimenticate. » — Vedi Virgilio. *Buc.*, VI, 3.

S. 14. — Ammira in questa e nelle seguenti strofe il nuovo e grazioso artifizio poetico d'introdurre la Musa a lamentarsi colla sposa del d'Adda, di averle tolto quel suo tanto caro alunno. « La Musa, scrive il Guerzoni, è evidentemente il Parini. Dite anche, se volete, l'ombra del Parini, ma un'ombra così fedele e così vicina al suo corpo, che l'illusione pareggia quasi la realtà, e l'inganno e la confusione sono impossibili. È il Parini che parla con sè stesso quando dice alla Musa: tu non ami che l'uomo sano di mente e di cuore; è il Parini che entra in quella casa, siede vicino a quella signora, le parla, la consiglia, le sorride; è il Parini che quella sposa felice guarda estatico; è il Parini, suo amico e maestro, che Febo d'Adda ascolta silenzioso da quell'angolo della sala. Così si forma subito la scena, e i personaggi, se non tutti reali, sono tutti per lo meno vestiti di spoglie sensibili e palpabili. La Musa di Parini è Parini: quello scolaro nobile d'animo come di sangue, onesto di cuore come di mente, è l'uomo: quella giovine sposa già carca del frutto dell'amore è la famiglia: quella famiglia consolata dall'amore, santificata dalla maternità è la virtù: virtù, famiglia, arte, uomo puro, donna casta, musa vergine si danno la mano, si abbracciano, si confondono insieme, cospirano amichevolmente e simboleggiano quell'unità dell'ideale poetico e dell'ideale umano che Parini andava cercando, che, forse, ei si lusingava d'avere trovato.... »

S. 15. — *De' geni miei*, delle mie virtù, de' miei spiriti poetici. La Musa, ricordando che il giovane patrizio coltivava la poesia da lungo tempo, giustifica meglio i suoi lamenti e mette, per così dire, innanzi un diritto di precedenza, ma tale, per certo, che non offende la gentile sposa.

S. 16-17. — Non si potrebbe con miglior garbo rappresentare le cure che la Musa si piglia del suo alunno, stogliendolo al vano chiasso del mondo e avviandolo per i sentieri solitari e ombrosi che conducono alla fonte immortale del bello poetico. Cicerone dice, con espressione felicissima, gli *studi umbratili*, cioè gli studi che amano l'ombra, la quiete e che fuggono il tumulto. — *Aganippe.* La celebre fontana Aganippe, detta anche Ippocrene (Fontana del cavallo), che il favoloso cavallo alato Pegaso fece scaturire dal monte Elicona percotendolo colla zampa, era sacra ad Apollo e alle Muse, e si pretendeva che, bevuta, suscitasse l'estro poetico.

S. 18. — Il Poeta, come in molti altri passi, indica anche qui i fini dell'arte; ma volge poi questa indicazione, con sottile accorgimento, ad onore della

sposa. Per tal modo la Musa s'ingegna di entrarle nell'animo, per averla collaboratrice nel richiamare il giovane patrizio agli studi poetici.

S. 19. — Conferma la lode precedente: la ricevuta educazione poetica ha messo in grado Febo d'Adda di scoprire le doti dell'incomparabile fanciulla.

S. 20. — *L'ale scioglie,* ecc., principia il nono mese nel quale sarai accolta nel novero delle madri. Cosa bellissima a sapersi e a dirsi, e il Poeta trova modo di dirla con una grazia tenera e commovente; ed è squisitamente gentile l'augurio al figlio, non nato ancora, senza nominarlo espressamente, *deh! ti sia salvo!*

S. 21. — Deh! concedi che a me ritorni per un momento. L'ora è pur propizia al poetare, ed egli ha a dire di te e del novo tuo stato ciò che solo uno sposo beato può dire.

S. 22. — La Musa si muove, in questo quadretto domestico, con tal garbo, che nulla più; e un pittore che sapesse ne farebbe una scena gentilissima. Il suo atteggiarsi è non meno grazioso del suo discorso. — *Soave tibia.* Cfr. *Gratitudine,* st. 16: *tibie piangenti.* Strumento musicale da fiato, usato dagli antichi; si faceva di varia materia, ed aveva forme e nomi diversi.

S. 23. — Il Manzoni nella *Pentecoste: Spose, cui desta il subito Balzar del pondo ascoso, Voi già vicine a sciogliere Il grembo doloroso, A la bugiarda pronuba Non sollevate il canto.*

S. 24. — Dall'*eterea mole,* dal cielo: qui *mole* indica *grandezza.* — *Giuno,* protettrice delle giuste nozze, e però invocata dalle fidanzate e dalle spose, e anche più nell'ora solenne in cui stavano per divenire madri. In quanto presiedeva ai maritaggi e ai parti, era detta Giunone-Licinia, e veniva figurata con la testa coronata di dittamo, pianta che si credeva propizia alle partorienti. — *Vergin io de la Memoria prole,* ecc. Le Muse erano dette dai Greci figlie di Giove e di Mnemosine (memoria), giacchè senza il ricordare non è possibile alcuna arte, come non è fattibile alcun progresso umano. E qui la Musa rammenta sua nascita per esprimere questo concetto: io, figlia della Memoria, ben saprò tenere a mente i versi dell'avventurato marito e padre per recarli in dono al Parini. — *Nel velo avvolta,* come vergine pudica che sono.

S. 25. — *Italo cigno.* Cfr. *Caduta: immune cigno da tempo.* L'autore si fa lodare dalla Musa; ma questo non scema, anzi aumenta la lode che si tributa, sicchè taluno gli mosse rimprovero d'immodestia, ma già vedemmo che egli nè voleva nè sapeva dissimulare il concetto che avea di sè stesso. Fu notato che il Parini gigliò a lodarsi così francamente solo negli ultimi anni di sua vita. — *Amico ai buoni,* ecc. La Musa gode di riconoscere nel suo Parini uno dei caratteri che deve avere il poeta onesto e civile: amico dei buoni, tiene in dispregio la turba dei mediocri e dei tristi; come a dire volge i doni della fantasia solo a celebrare le bellezze della virtù e il merito dei migliori cittadini.

CANZONETTE

I.

LA PRIMAVERA

Spira qua dentro un' aura accademica, ma alquanto più mossa, più animata di quello che si nota nella comune dei poeti del tempo. Il soggetto è arcadico per eccellenza; si direbbe un tema, se non a rime obbligate, a svolgimento obbligato. Ma il Parini trovò modo di mettervi un po' di originalità, un po' di vita. « Qui tutto è verità, osserva il Guerzoni: le rondinelle che rivolano al nido, le tortorelle che escono dal soggiorno odioso delle stalle invernali e van cercando il timo di balza in balza son vere: anche più vera la pastorella scalza che le guida e che è tanto lontana dalla ninfa d'invenzione col flauto in mano del Rolli e del Savioli. Perfino l' amore è qui una ipotiposi vera, che rammenta il concetto platonico espresso dal Tasso: « amore alma è del mondo, amore è mente »; e la Clori bucolica, la Clori di maniera non compare che in fondo solo per rammentare che quantunque col Parini siamo però sempre in Arcadia. »

1

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.

2

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella;

E torna la sorella 3
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle 4
Del lor soggiorno odioso,
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza 5
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore, 6
Volge ove il canto sente,
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desio 7
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira 8
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

S. 3. — *La sorella di lei*, ecc. Tereo, re di Tracia, sposò Progne, la cui sorella nomavasi Filomena. Quel tristo re fece violenza a sua cognata, e tagliatale la lingua, affinchè non potesse nulla ridire, la rinchiuse in prigione. Ella rappresentò coll'ago sopra una tela l'oltraggio ricevuto, e la mandò a Progne, la quale, con molte altre donne, nelle feste di Bacco, liberò Filomena; quindi diede a mangiare a Tereo il figliuolo e gliene mostrò poi la testa. Progne fu mutata in rondine e Filomena in usignuolo.

S. 4. — *Soggiorno odioso*, le stalle, i chiusi, dove nell'odiosa stagione, nell'inverno si rinserrano tutte le bestie.

S. 7. — Petrarca: *L' aria e l' acqua e la terra è d'amor piena; Ogni animal d'amar si riconsiglia.*

II.

LE NOZZE

Invitato il Parini a cantare nozze illustri, si scosta alquanto delle viete forme, e ritrae una scena vera, un momento caratteristico, lo svegliarsi della sposa dopo il primo giorno di nozze. Nelle innumerevoli poesie di questo genere non trovi niente di simile. La sposa è dipinta con arte squisita: spira dal quadro una dolce voluttà ma non scompagnata da castigatezza. La chiusa, poi, dà pregio a tutta la canzonetta e tempera mirabilmente l'indole sua erotica. Il Poeta canta l'amore virtuoso, l'amore fondato sulla stima e che sopravive ai passeggeri doni di bellezza e ai fugaci trasporti dei sensi.

Fu scritta questa poesia verso la fine del 1777 e stampato la prima volta in un opuscolo intitolato: *Per nozze de' nobili signor marchese Carlo Malaspina e contessa Teresa Montanari, in Verona*, Moroni, 1777.

L'invito a scrivere gli era venuto da tale, a cui non sapeva rifiutar cosa alcuna, dal prediletto Passeroni. Gli mandò i versi appena uscitigli dalla penna; ma sopravvennero i pentimenti. Ripiglia il lavoro, e l'indomani manda l'ode rifatta con queste righe: « Stracciate di grazia la copia della canzone che vi diedi iersera, e sostituite la presente ». Già s'intende, quella che segue è la poesia rifatta, ma notiamo nelle note alcune varianti, ricavandole dal Salveraglio, op. cit., pag. 228 e segg.

Il Carducci nelle *Conversazioni critiche* parla di quest'ode da par suo, e ne piglia argomento per discorrere in genere della poesia nuziale e dell'uso assai vecchio di pubblicare raccolte di poesie or per l'uno, or per l'altro soggetto. « Al movimento franco, rapido, allegro del metro risponde la cordiale movenza interna dell'ode e la intonazione spontanea, quasi direi popolare. Non miti nè simboli, non archeologia nè filosofemi, non allegorie, non mitologie, non pastorellerie; ma in quattro versi la sera delle nozze, e subito appresso, con bell'accorgimento di passaggio, lo svegliarsi degli sposi la dimane della notte nuziale... Dal Poliziano in poi la lirica melica non avea prodotto in Italia altro di sì fresco e di sì vivo ».

È pur dolce in su i begli anni [1]
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella
Che d'amor già ne ferì!

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.

Quando il sole in mar declina, [3]
Palpitare il cor si sente;
Gran tumulto è nella mente;
Gran desìo ne gli occhi appar.

Quando sorge la mattina [4]
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a vagheggiar.

Bel vederla in su le piume [5]
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial;

E il bel crine oltra il costume [6]
Scorrer libero e negletto,
E velarle il giovin petto
Che va e viene all'onda egual!

Bel veder de le due gote [7]
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore
Onde il sonno le spruzzò;

Come rose ancor ignote [8]
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada
Che l'aurora distillò!

Bel vederla all'improvviso [9]
I bei lumi aprire al giorno,
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere il sorriso [10]
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor!

O garzone, amabil figlio [11]
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio, [12]
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma, ohimè!, come fugace [13]
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace [14]
L'uso toglie il pregio e il vanto,
E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti, [15]
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti [16]
A la tomba i casti amori,
Poichè il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

S. 2. — I *primi affanni*, ecc., intendi le inquietudini e le trepidazioni dell' amore, a cui succede la calma e la sicurezza di possedere la persona amata.

S. 4. — Var.: *Quando riede a la mattina Con la luce avventurosa, Il bel volto della sposa Si comincia a contemplar.*

S. 9. — *Di trovarla incerta.* Il nuovo possessore di un bene desiderato, quando si sveglia torna prima all'abituale desiderio, e poi alla dolce consapevolezza dell' acquisto recente, e ne prova grata sorpresa. — Var.: *E restar pochi momenti di suo stato incerta ancor.*

S. 15 e 16. — Var.: *Giovinetto fortunato, Che vedrai fra i lieti Lari Ne la bella Montanari Un tesoro di virtù! La virtù non cangia stato; Ma risplende ognor più chiara Senza lei saria discara La più bella gioventù.*

III.

IL BRINDISI

Questo componimento fu scritto sul principio del 1778, quando il Parini aveva 49 anni, sicchè non poteva dirsi vecchio, ma egli aveva l'abitudine di credersi molto più prostrato dall'età di quello che fosse realmente od era finzione poetica che si prestava a dire cose gentili. Lamenta scherzosamente l'abbandono delle belle, e si propone di consacrare il resto dei suoi giorni a Bacco e all' amicizia. Si direbbe la canzone anticipata della vecchiaia, ma di una vecchiaia dolcemente attesa e a cui il Poeta si dispone con facile animo, senza alcuna ripugnanza.

Alcuno pretende che Béranger abbia imitato questo brindisi nella sua canzone la *Vieillesse.* Non mi pare che il poeta francese pigliasse dal Nostro l'idea, ma tratta il medesimo soggetto in età e con un temperamento poetico molto consimile: da qui le analogie, che son poche del resto.

« Pensi il giovanetto studioso, scrive il Puccianti, che questa canzonetta è una specie di anacreontica da leggersi in un'ora d' allegria fra i bicchieri in compagnia degli amici, e l'epicureismo che c'è non è che uno scherzo; e sarebbe quindi una pedanteria il prenderla troppo sul serio ».

Un largo e arguto studio su questa ode fu fatto dal Carducci, *Conversazioni critiche*, pagine 192 e segg. Vi si contengono raffronti con altre poesie analoghe, segnatamente le stanze alla signora De Châtelet di Voltaire e l'ode di Schiller *Gli ideali.* Il Bellati (*Saggio di poesie alemanne* recate in versi italiani, Milano, Fontana, 1832, pag. 73 e 134), fa pure un confronto fra il brindisi di Parini, le stanze di Voltaire e l'ode di Schiller.

Un argomento simile con idee affini ha trattato nel vernacolo milanese il pittore Bossi (Vedi Casati, *Un ricordo a Giuseppe Bossi*, Milano, Dumolard, 1885, pag. 134).

1
Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio
Precipita l'età.

2
Le belle, ohimè!, che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano e il piè.

Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di godere ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.

A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni:
Cadono i mirti, e s'orni
D'ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurii a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Lïeo, ristori
Quando il dicembre uscì.

Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'Amistà ne segue
Fino all'estremo dì.

Le belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.

S. 2. — Var.: *Le belle oh Dio, che mentono Con lingua così presta.*

S. 3. — *Contegno avaro,* intendi riservato, privo di espansione, senza l'abbandono confidente della simpatia.

S. 4. — Nota il Carducci, a proposito delle prime quattro strofe: « Versi di squisita fattura, eccetto forse il quindicesimo, ove il *rendonvi* è per lo meno inelegante nel senso di *fanno* e la particella *vi* apposta non parrebbe usata rettamente e correttamente a determinare una specie di stato in luogo di *gioventù vivace*, tant'è vero che il poeta da prima avea scritto *E rendono loquace*, ma è anche vero che quel rendono così solo sembrava sospeso in aria o smarrito ».

S. 6. — Il mirto era dedicato a Venere. — *Gnido* o *Cnido*, città della Doride, ove Venere aveva un tempio, e vi si ammirava la statua della dea scolpita da Prassitele. — « Complesso d'organi estremamente sensitivi e delicati, vivacissima fantasia, tenero cuore, finezza rara di modi, che erano in lui, dice Reina del Parini, volevano che l'animo suo fosse soggetto alla più soave e forte delle passioni. Amò le vaghe e gentili donne, e ne fu spesso riamato » — Su questo argomento si diffonde il Salveraglio, op. cit., pag. 331 e segg.

S. 7. — Non altrimenti Béranger enumera i piaceri della vita che d'anno in anno vanno dileguandosi, ma soggiunge i beni che ci rimangono e che valgono a compensarci dei beni perduti: chiude ogni strofa col ritornello: *Mes amis, ce n'est pas vieillir.*

S. 8. — La corona d'ellera, ornamento di Bacco e premio poetico. — *Misto crin*, capegli brizzolati, che cominciano a incanutire.

S. 9. — Apostrofe, non priva di mestizia. Oh! corda, perchè mandi ancora suoni d'amore? Perchè risvegli i ricordi di un passato non revocabile? Male corrisponde tanta dolcezza al novo diletto, che deve solo occupare le mutate mie brame.

S. 10. — E il Béranger: *Même en tremblant chanter encore, mes amis*, ecc.

S. 11. — Subentra un senso di rassegnazione; Béranger: *Puisqu'il faut qu'enfin l'âge vienne*, ecc. Tutto travolge il tempo! — *Lïeo*, Bacco. — « Tutto lirico, scrive Carducci, e veramente lirico di getto il momento ultimo. Il Poeta avendo da principio scritto: *Ma tu Lïeo dimori Quando il dicembre uscì*; e il *dimorar* di Lieo rispondeva meglio, a dir vero, al *fuggire* di Venere, ma troppo era freddo; anzi, col *quando* e il *dicembre* parevano tutt'insieme battere i denti.

S. 13 e 14. — Anche Béranger gode di figurarsi l'amore che si trasforma in amicizia: *d'une amante faire une amie.* — *Arriver au but tous ensemble.* — La spensieratezza del brindisi si combina in Parini colla solenne previsione della morte, alla quale giova accostarsi con animo lieto e con fronte serena.

IV.

L' INDIFFERENZA

È una tenue ma graziosa invenzione, con cui il Poeta rappresenta ciò che spiace e offende di più nei rapporti d'amore: e forse il Poeta la scrisse per movere dolce rimprovero a donna, che molto gli stava a cuore e che accoglieva con freddezza le sue testimonianze d' affetto, ovvero per compiacere un amico, che desiderava esporre in poetica forma le proprie lamentele. Non è che uno scherzo, ma è pur gentile.

Offeso un giorno Amore
Da un malaccorto amante,
Giurò a la madre innante

Che avria dell'offensore
Dato un esempio eterno: 5
Indi scese all'inferno. —

« Olà, monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
E d'ignoti diletti 10
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m'ascolta.
Fra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti 15
Ai delicati amanti?
Qual'è che più li coce.
E qual'è la più atroce?
Or quella a me concedi
Per punire un mortale. 20
— Amor, ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno. »
Disse il prence infernale;
E con la man diè segno.
Ecco per l'ombre oscure 25
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L'anime innamorate.
V'è il rigore indiscreto,
V'è il capriccio inquïeto, 30
Lo sdegno minacciante,
Lo scherzo umilïante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato, 35
Il bando disperato.
Sull'adunata schiera
Incerto Amor pendea:
E fra la barba nera
Plutone sorridea, 40
E così gli dicea:
« Ben abile tu sei,
Domator de gli Dei,
A scegliere i piaceri
Più graditi a i viventi; 45
Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri.
Non vedi, fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene,
Con tranquilla apparenza 50
La fredda indifferenza?
Quella è il maggior cimento
De gli animi costanti:
Quella è il peggior tormento
De i delicati amanti ». 55
Ahimè! l'irato Dio
Prese quel mostro rio,
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Ne le luci vezzose 60
De la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avria costante
Il rigore indiscreto,
Il capriccio inquïeto, 65
Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umilïante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato, 70
Il bando disperato;
Ma non potè soffrire
La tranquilla apparenza;
E lo fece morire
La fredda indifferenza. 75

V.

IL PARAFUOCO

Questa canzonetta fu composta ad istanza di Teresa Mussi, di Lecco, della famiglia che diede un valente professore all'Università ticinese. Scrive il Reina di lei: « Fu amica tenera dell'autore e donna di cor patetico e gentile e di forme leggiadre ». Per lei scrisse pure gli sciolti *A gentil donna* e alcuni scherzi. Recitava con plauso nel teatro di casa Pertusati, a Porta Romana, sede della colonia milanese dell'Arcadia. Informi più estesamente il Salveraglo, op. cit., pag. 234 e segg.

1
Stava un giorno Citerea
Di Vulcano a la fucina;
Nè difender si sapea
Da la fiamma a lei vicina,
Nè salvar le fresche rose
De le gote sue vezzose.

2
Opponeva or destra or manca
Al gran foco ivi raccolto;
Ma la man picciola e bianca
Vano scudo era al bel volto;
Che feriva e volto e mano
La gran vampa di Vulcano.

3
De la Dea vide i tormenti;
A pietade Amor si mosse:
E dell'ali rinascenti
Una subito strapposse,
Poi con atto dolce e caro,
Ecco, disse, il tuo riparo.

4
Serenò Venere il ciglio;
E il celeste almo sorriso
Rivolgendo al caro figlio,
Abbassossi, e il baciò in viso;
Poi fe' schermo al gran calore
Con quell'ala dell'Amore.

5
Ma la Dea sagace apprese,
Riparando il foco ardente,
Di quel vago e novo arnese
Ad usar più dolcemente;
Onde rise il Nume armato
Che le stava all'altro lato.

Ella i guardi a lui volgeva,
All'orecchio gli parlava,
E il bel volto nascondeva
Dal marito che guardava;
E così sfogava il core
Sotto all'ala dell'Amore.

Spesso ancor si ricopria 7
La metà de le pupille;
E più forte l'assalia
Condensando le faville,
Che ferian con più rigore
Sotto all'ala dell'Amore.

Or dal sommo de' bei labri 8
Accennava i molli baci;
Ora uscìen de' bei cinabri
Sospiretti o ghigni audaci;
Or nasceva un bel rossore
Sotto all'ala dell'Amore.

Tale, intanto che Vulcano 9
Fabbricava arme a gli Dei,
Citerea così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all'ala dell'Amore.

Belle mie, voi m'intendete: 10
Dell'Amor l'ala son io.
Come Venere, potete
E spiegar più d'un desio
E temprar l'occulto ardore
Sotto all'ala dell'Amore.

S. 1. — *Citerea*, epiteto di Venere, che nell'isola di Citera riceveva culto. — *Vulcano*, zoppo, bruttissimo a vedersi: eppure era marito della più bella fra le dee: è qui rappresentato in atto di fabbricare le folgori a Giove.

S. 5. — *Il nume armato*, Marte, Dio della guerra

VI.

IL PASSATEMPO

Questa canzonetta non si toglie dal comune: pur le cose comuni son dette bene: ed è viva l'immagine delle colombe di Venere, che per gioco picchiano col rostro porporino il vecchio cantore, e ciò basta perchè si ridesti l'antica fiamma; gioco e non altro, ben inteso, e pretesto per scrivere un'anacreontica in un tempo che molto di anacreontiche si dilettava.

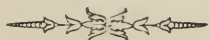
Ho gusto ancor di vivere [1]
In compagnia ridente,
Che scherzi follemente
In compagnia d'Amor.

Olà, fanciulle tenere, [2]
Sedetevi al mio fianco:
È ver che il crine ho bianco,
Ma non ho vecchio il cor.

Vedete? Ecco la cetera [3]
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all'onte
De la fugace età.

Ei me la diè, dicendomi: [4]
Tienti quest'arme a lato;
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.

Qui dell'amabil Venere [5]
Son le colombe avvezze
A tesser le carezze
Col rostro porporin;

E se talor mi picchiano [6]
O il crine o il sen per gioco,
Tosto di giovin foco
Crepita il seno e il crin.

POESIE

SATIRICHE E GIOCOSE

Delle poesie giocose e satiriche, non tutte meritano la ristampa, anzi parecchie era meglio il Parini nemmanco le scrivesse, sia per il soggetto, non adatto a sacerdote, sia per la trattazione non sempre castigata. Invero delle rime piacevoli, o almeno così dette, che si contengono nel libretto di Ripano Eupilino, il poeta, divenuto maturo, non doveva essere contento se notò del segno d'approvazione solo un sonetto, nel resto non mutò o corresse parola; pare le riprovasse tutte. E anche delle poesie giocose scritte in seguito, non è probabile l'autore fosse così contento da desiderare che ricomparissero in tutte le posteriori edizioni dei suoi versi.

Non già che anche in talune di queste poesie non traspaia l'ingegno potente e un'attitudine mirabile a cogliere il lato comico e satirico delle persone, ma il Parini ha troppo secondato, segnatamente in alcune, il mal gusto del tempo, che si compiaceva delle personalità e di quelle frasi plateali da cui rifugge la buona e discreta arte moderna.

I.

IN MORTE DEL BARBIERE

Componimento scritto per gioco, e l'autore non vi pose, di sicuro, lo studio che dedicava alle migliori cose sue: appartiene ad un genere che meno piace dopo le liriche precedenti; pure la descrizione è di un comicismo evidente. Le frequenti reminiscenze, osserva un critico acuto, cadute a caso dietro il richiamo di una parola, come: *i regni oscuri e neri*, il *fatto sì deserto io grido*, il *me da me diriso* non indicano diligenza stilistica, ma sono semplice effetto di mente esercitata, e danno indizio di lavoro gettato quasi estemporaneo. — *Burchiello*, nominato nella strofa 13, è il noto barbiere toscano, di cui restano alcune rime.

O Sfregia, o Sfregia mio, [1]
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse ai regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,

Ove, benchè sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone.
Ma, lasso! qual conforto
Sperar poss'io, se più sperar non posso
Chi come te mi rada infino all'osso?

[2] Qualor passando io miro
La *quondam* tüa bottega,
Mi sento dall'ambascia venir meno:
Traggo più d'un sospiro;
La bacio, e tento di sfogar la frega
Che ho per te ancor nel seno.
Poi l'amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi
Che qui venìen come a lor dolce nido,
E gli sgherri e i baroni
Che i sabbati partien con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?

[3] Que' fortunati istanti,
Che inteso eri al lavoro,
Tornanmi a mente come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro
Che prima erano quivi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foia,
Tali si udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioia.
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea;
Chi sospirava, e chi i denti strignea.

[4] Una mattina intera
Non avev'anco atteso,
Quando tu m'invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla; e tratti avea sì fini,
Che a chi vi si appoggiava
Giva facendo mille vaghi inchini:
Ma ritta poi si stava
Sì tosto che tu, provvido, mettei
Sotto una bietta all'uno de' tre piei.

[5] Mi vi acconciavo sopra,
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil opra
Incominciavi con un pannolino
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L'usò quel dì che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi o fontane.
Tu con que' diti tuoi
Questa reliquia così rara e sola,
Tra il collar conficcavimi e la gola.

[6] Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito,
Segno, più assai che il giorno
Chiaro, di quel che poi dovea seguire
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest'era d'animai cari e giocondi
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi.
E questo avanzo ancora
Teco io faceva, che quelle bestiole
Ne venien meco a crescer la lor prole.

[7] Di stagno un catinuzzo
Poi m'accostavi al mento,
Che arnese non fu mai più di quel ghiotto.
D'un pellegrino puzzo
Tutto spirava e di fuora e di drento
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto:
E di quivi, nel mezzo al mio diletto,
Scendea l' unto odoroso
Misto col ranno a profumarmi il petto.
Sfregia, per me non oso
Dell'altre lodi tue salir la strada;
Deh! porgimi la man perch' io non cada.

[8] A dir quasi m' impaccio
Come, o gentil barbiere,
Tu m' impiastrasti di sapon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio
Che avria quel d'Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde e rancia

Poscia una spuma che pareva gnocchi
Pigliavi, e a larga mano
Le labbra m'infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca
Che spesso i' avea più d'un tuo dito in bocca.

9\. Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com' usan certe frasche a questa etate:
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno e ne coceva
Quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
M'avei le guance tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla
Ov'era il pel di tutti e sette i savi:
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.

10\. Oh che dolcezza quando
Al fin sopra il mio vìso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so perch' io non muoio.
Sur un limbel di cuoio
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti;
Poscia in un atto umíle,
Quasi fanciul che tema ha del pedante,
Tremando s'accostava al mio sembiante.

11\. Or chi può dire in carte
Siccome a me la pelle
Soavemente con le man stirassi;
E con che nobil arte
Di mezzogiorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Perchè il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l'arme sospesa
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio per tuo gran vanto,
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.

12\. Ma pazzo è da legarsi
Chiunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci riesce male.
Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh! come al naturale,
Poichè parlar di guerra amavi molto
Del campo o dell'assedio
Lasciamivi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia ovver di ragnateli
Ponevi al solco ond'eran svelti i peli!

13\. Ohimè, destino avaro!
Deh! perchè così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tùo violin caro
Che tutto il vicinato tenea desto
Perchè non ne portasti?
Tu non la indovinasti:
Che se Pluton t'udiva o Proserpina
Suonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina:
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon *ahi*
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.

14\. Canzon, s'egli ancor vive,
Vanne, e gli di' che se ne muoia tosto;
Acciò che invano io non t'abbia composto.

II.

IL LAURO

Piacevole invenzione, nè richiede commento. C'è appena quel tanto di mitologia, nota a tutti, che serve per dar vita e moto alla breve novella. Il furore di Apollo, nel vedere il suo lauro fatto insegna d'osteria, richiama quello che tanto nocque a Marsia e a Pitone: e il buon Sileno è il vecchio satiro, che non passava giorno senza ubbriacarsi: pur è abbastanza in senno per fare ad Apollo quel saporito racconto.

Apollo passeggiò
Ier l'altro per la via,
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all'osteria.
Allor lo Dio canoro 5
Diede affatto ne' lumi;
Stracciossi i capei d'oro,
E poi gridò così:
Oh secolo! oh costumi!
Chi fu quel mascalzone 10
Che por le mie corone
In sì vil loco ardì?
Deh! perchè non è qui,
Ch'io il farei diventar Marsia o Pitone!
Udì questa bravata il buon Sileno, 15
Che, di dentro giocando
Co' suoi Fauni e trincando,
Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando
E barcollando, 20
Con occhi ove ad ogni ora
Mista col vin scoppietta l'allegria,
Uscì dall'osteria,
E disse al Sol, che bestemmiava ancora:
« O figlio di Latona, 25
O di Cinzia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu perchè l'eterna
Tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?
Un vate poverello, 30
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all'oste,
Dicendo: Questa dotto
Faravvi divenir, sebben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto. 35
Questa da voi lontano
Le folgori terrà;
E per voi Giove invano
Dal cielo tonerà.
L'oste con quello alloro 40
All'orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro:
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro, e poi disse: Mirate
Che le putte scodate 45
Or calano a la rete!
Compare, in fede mia,
Andate, chè voi siete
Più asino di pria.
L'oste a casa tornato, 50
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Ne le bigoncie il vino.
Il nuovo Calandrino,
Vedutosi beffato, 55
Tolse l'alloro, e irato
Con le sue proprie mani
Lo appese a l'osteria,
Dicendo: Là rimani
Per vituperio de la poesia. » 60
Silen volea più dir: ma non potè
Febo tenersi più;
E il lauro strappò giù
Dai crini, e disse: Io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me, 65
E al colmo de la infamia oggi t'appresta.
Disse; e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

III.

CONTRO G. B. CASTI

Piace questo risentimento contro il poeta, che faceva uso sì deplorevole del suo grande ingegno. Lo denunzia il Parini anche nel *Giorno* e nell'ode la *Recita dei versi*. Non osò il Casti ribattere.

Un prete brutto, vecchio e puzzolente,
Dal mal franzese tutto quanto guasto,
E che per bizzarria dell'accidente
Dal nome del casato è detto casto:

Che scrive dei racconti in cui si sente
Dell'infame Aretin tutto l'impasto,
Ed un poema sporco e impertinente
Contro la donna dell'impero vasto:

Che sebbene senz'ugola è rimaso,
Attorno va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso:

Che dagli occhi, dal volto e fin dal gesto
Spira l'empia lussuria ond'egli è invaso
Qual satiro procace e disonesto:

Sì, questo mostro, questo
È la delizia de' terrestri numi.
O che razza di tempi e di costumi!

IV.

UNA SUPPLICA

Una povera donna che si trova [1]
Senza marito, con quattro bambini,
Come questo attestato lo comprova
Del curato Gian Carlo Filippini,
Sa che vostr'Eccellenza molto giova [2]
Col favor, con lo zelo e co' quattrini:
Laonde implora che a pietà si mova,
E che qualche soccorso a lei destini.
Costei è degna di compassione: [3]
Non ha che figli e stracci, e ha a dare
Lire settantadue de la pigione.
Il padron non fa altro che gridare; [4]
Dice che vuol danari oppur cauzione,
O che da' birri la farà cacciare.
Il caso singolare [5]
Ha cavate le lacrime a un poeta
Largo di cor, ma scarso di moneta.
Ei per mandarne lieta [6]
Questa povera donna, almeno in parte,
Di questi versi ha imbrattato le carte;
E per onor dell'arte [7]
Le ha detto: Andate con questo sonetto,
Che in Su' Eccellenza farà buon effetto.
Deh, signor benedetto, [8]
Poichè vedete miracol sì strano,
Un poeta operar da buon cristiano,
Deh, stendete la mano! [9]
Fate l'altro miracol, che un cantore
Non sia per questa volta mentitore;
Anzi, per più stupore, [10]
Aggiugnetene un altro de' più rari:
Fate che i versi producan danari.
E perchè ognuno impari [11]
Come nulla impossibile a voi sia,
Fate che i frutti de la poesia
Non si gettino via [12]
Per ora nelle bische e nei bordelli,
Ma vadano in soccorso ai poverelli.

V.

AL CANONICO CANDIDO AGUDIO

Questo capitolo fu composto nel 1759 È una delle poche poesie autobiografiche del Parini, e però ha speciale importanza. Vedi la *Vita*, che precede questo volume.

Canonico, voi siete il padre mio, [1]
Voi siete quegli in cui unicamente
Mi resta a confidare dopo Dio;

Voi siete quegli che pietosamente [2]
M'avete fino adesso mantenuto,
E non m'avete mai negato niente.

Io mi rimasi ieri sera muto [3]
Per la vergognn del dovervi dire
Il tristo stato in cui sono caduto.

Dicolvi adesso: ch'io possa morire, [4]
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi sol, non che due lire.

Limosina di messe Dio sa quando [5]
Io ne potrò toccare, e non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.

La mia povera madre non ha pane [6]
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Se voi non muove il mio tormento amaro, [7]
Non so dove mi volga; onde costretto
Sarò dimani a vendere un caldaro.

Per colmo del destino maledetto, [8]
Io devo due zecchini al mio sartore,
Che già tre volte fu a trovarmi al letto.

D'un altro ancor ne sono debitore [9]
Al calzolaro; oltre quel poi che ho, verso
Il capitano, debito maggiore.

Sono in un mare di miserie immerso: [10]
Se voi non siete il banco che m'aita,
Or or mi do per affogato e perso.

Mai la mia bocca non sarà più ardita [11]
Di nulla domandarvi da qui avanti,
Se andar me ne dovesse anco la vita.

Ma per ora movetevi a' miei pianti, [12]
Abbiate or sol di me compassione,
Dieci zecchini datemi in contanti.

La casa vi darò per cauzione; [13]
Io ve l'obbligherò per istromento,
E ve ne cederò ogni ragione.

Costì nella canonica sta drento [14]
Il Bellotti; egli stendane il contratto,
Se siete di soccorrermi contento.

Io ve la do e dono ad ogni patto,
Pur che quett'oggi verso me facciate
Quello che tante volte avete fatto.

Mai non fui degno di tanta pietate,
Mai non son stato in maggiore strettezza
Voi, che il potete, fuora mi cavate.

Quando sorge la mattina,
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto della sposa
Si comincia a vagheggiar.

Le nozze, st. 4.

Giacchè il cielo v'ha dato la ricchezza, [17]
Siatene liberale ad un meschino
Che sta per impiccarsi a una cavezza.

Statevi certo che il Figliuol divino [18]
Vi renderà nel cielo un qualche giorno
Ampissimo tesor per un quattrino. [no. [19]

Ma! e la mia piazza? la mia piazza un cor-
Voi vi fate una piazza in paradiso
Col tôrmi a la miseria ed a lo scorno.

Voi me li fate avere in casa Riso [20]
Prima di questa sera, se potete,
Ch'io non oso venirvi innanzi al viso.

Entro ad un libro voi li riponete [21]
Perchè nessuno se ne avvegga, e quello
In una carta poi lo ravvolgete;

Anzi lo assicurate col suggello [22]
Oppur con uno spago, e dite poi
Che consegnino a me questo fardello.

Se voi mi fate questa grazia ancoi, [23]
Non me la fate in altro modo; ch'io
Non oso presentarmi innanzi a voi.

S'io gli abbia di bisogno lo sa Dio; [24]
Ma ho vergogna di venir l'eccesso
A predicarvi del bisogno mio.

Pan, vino, legna, riso e un po' di lesso [25]
A mia madre bisogna ch'io mantenga,
E chi la serva ancor ci vuole adesso.

Deh, per amor di Dio! pietà vi venga, [26]
Canonico, del mio dolente stato,
E vostra man dall'opra non s'astenga.

Per carità, se non m'avete dato [27]
Un'altra volta quel ch'io vi cercai
Per quel poema che vorrei stampato,

Mel concedete adesso che ne ho assai [28]
Più di bisogno. Io chiesine diciotto,
Ed otto solamente ne impetrai.

Una decina ora aggiugnete a gli otto [29]
Per aiutar mia madre; che i denari
Non mangio, nè li giuoco, nè li f....

Bisogna bene che non abbia pari [30]
La mia necessità, ch'oggi m'inspira
Questi versi che sono singolari;

Poichè nessun poeta mai fu in ira [31]
Talmente a la fortuna, che cantasse
I casi suoi con sì dolente lira.

I' ho tutte le membra stanche e lasse, [32]
Poichè stanotte non dormii per fare
Che al fin questo Capitolo arrivasse;

Onde, più non potendo, al mio pregare [33]
Qui termin pongo, e spero, e tengo fermo
Che voi non mi vorrete sconsolare;

E che al mio male voi sarete schermo; [34]
E che vedrò dieci zecchini in viso
Venirmi oggi a sanare il core infermo;
E che li troverò in casa Riso.

VI.

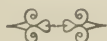
CONTRO LE RACCOLTE

Questo e il sonetto che segue contro le raccolte, che tanto vennero in uso nel secolo scorso, anche per soggetti frivolissimi, sono importanti, scrive il Carducci, « come segno dell'animo del poeta già inalberato contro le consuetudini. »

Andate a la malora, andate, andate, [1]
E non mi state a rompere i c.......;
Io non vo' più sentir queste sonate.
Che vestizioni, che professïoni?

Deh, maledette usanze indiavolate! [2]
Possibil che dottor non s'incoroni,
Non si faccia una monaca o un frate
Senza i sonetti, senza le canzoni?

Che debb'io dire? che costei le spalle [3]
Ardita volge a i tre nemici armati,
Ch'a la cella sen va per dritto calle?

Ch'Amor disperasi e gl'innamorati?... [4]
E dàlle e dàlle e dàlle e dàlle e dàlle
Con questi cavolacci riscaldati!

Muse pitocche, andatene al bordello, [1]
Poi che da questo vostro mestieraccio,
Mentre per soddisfare a ognun m'avaccio,
Io non ne cavo un marcio quattrinello.

M'ho io dunque a beccar sempre il cervel-
Sopra qualche sguaiato suggettaccio [lo [2]
Che innanzi che l'onor ch'io gli procaccio
Merteria di remar sopra un vascello?

Eccoti, Apollo mio, la tua ghirlanda: [3]
Io te ne incaco ch'ella sia immortale;
Poi che frutto nessun non mi tramanda.

Almen ci fosse ancor qualche cotale [4]
De' prischi eroi! ma qual ragion comanda
D'ingrandir co' miei versi un animale,
Un sciocco, uno stivale [5]
Che s'acconventi? o vero una bagascia
Che per colpa dei padri il mondo lascia,
E d'un velo si fascia; [6]
E giunta in munister po' po' in quel fondo
Fa forse peggio che non fece al mondo?
Ah! l'uno e l'altro pondo [7]
Mi sia strappato via con le tanaglie,
Più tosto che lodar queste canaglie.
Un asino che raglie [8]
Sia ben degno cantor di quella gente,
Che a chi canta per lor non dan mai niente.

VII.

PER MONACA

O monachine mie, questa fanciulla [1]
È una fanciulla tutta bella e buona:
Bella e diritta della sua persona,
Che come a donna non le manca nulla.

Ella poppava quand'ella era in culla: [2]
Poi per forza di Cerere e Pomona
È venuta una bella pollastrona
Che finor dètte al mondo erba trastúlla.

Ella ha poi un cervel non dal suo sesso; [3]
Che mai non fece una minchioneria,
Se a sorte mai non la facesse adesso.

Ella è inoltre sì devota e pia [4]
Ch'ella, sera e mattina, dice spesso
Il Paternostro e l'Avemmaria.

Infine ella saria, [5]
Se Iddio daralle grazia ch'ella viva,
Proprio il caso per la contemplativa,

E per la vita attiva: [6]
Poi che a far berricuocoli e ciambelle
Non c'è un paio di man come son quelle.

Ei bisogna vedelle; [7]
Ch'io vi so dir che non varría danaio
Appetto a lei il miglior ciambellaio,

O berricuocolaio:
E s'ella vale un mezzo mondo a falle
Ne val più di millanta a manucalle.

VIII.

I POETASTRI

Molti somari ho scritto in una lista [1]
Che pretendon saper di poesia,
E ne san tanto quanto un ateista
Ne può sapere di teologia.

Se t'incontran talotta per la via, [2]
Tosto di non vederti fanno vista;
E pur se chiedi lor Dante chi sia
Dicon che Dante gli era un secentista.

Ti citano il Rimario del Ruscelli [3]
Come farebbe un Turco l'Alcorano,
E ne san quanto i gufi e i falimbelli.

E se ti leggon un sonetto strano, [4]
Si van ringalluzzando e si fan belli,
E dicon ch'è di stile alto e sovrano.

Or questa lista in mano [5]
Io dòtti, o nume che in Parnaso imperi,
Acciò che li conoschi questi seri
Fuor de' poeti veri; [6]
E tu, Pegaso, se ti montan suso,
Rompi pur loro con un calcio il muso.

IX.

IL TRIONFO DELLA SPILORCERIA

Si assicura che Parini fosse indotto a scrivere questo capitolo scherzoso per sfogare il dispetto che aveva concepito verso lo zio materno sacerdote Francesco Carpani. Vedi, a questo proposito, Salveraglio, op. cit., p. xxxviii, e la vita premessa a questa edizione. Il quale Carpani, spilorcio in vita, neppure in morte beneficò il nipote, anzi lo diseredò, dedicando l'intero suo peculio all'erezione di una cappellania. Però essendo tale deliberazione testamentaria contraria alle nuove leggi giuseppine, non ebbe alcun effetto, e Parini conseguì l'eredità, a cui aveva diritto. Forse al Parini non occorreva un simile impulso per dettare queste terzine, perocchè, intento a sferzare i vizi, quello dell'avarizia non poteva passare inosservato ad uno spirito così nativamente liberale, così nemico dell'egoismo sotto qualsiasi forma si manifesti. E davvero non c'è forse grande satirico che non abbia trattato questo tema, per il disgusto che ogni artista prova verso ciò che è meschino, inamabile e sucido.

Non è a credere che il Poeta facesse una scelta molto ponderata degli esempi più famosi di spilorceria da introdurre nel suo capitolo. Espone quelli che via via gli si presentavano alla mente, senza pretesa, evidentemente, di dare un giudizio ricavato davvero dalla storia; e però alcune citazioni non vanno prese gran che sul serio. Parecchi degli aneddoti qui riferiti si contengono in un curioso libro, già posseduto dal cardinale Durini e quindi passato alla Braidense, libro che è molto probabile il Parini avesse sott'occhio quando compose questo scherzo: *Sette libri de Cathaloghi a' varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne: opera utile molto alla Historia, et da cui prender si po materia di favellare d'ogni proposito che ci occorra, in Vinegia, presso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, MDIII.*

Più che altro per curiosità, e a conferma della nostra supposizione, riferiremo nelle note alcuni passi di questo libro.

Io men gia tutto sol pensoso, e stanco [1]
Già di cercare al mio compor soggetto;
Quand'io posai sull'erba il debil fianco.

Ed ecco sopra un carro d'oro eletto [2]
Una donna venir per la campagna
Di panni sbricia e maghera d'aspetto.

Dietro a colei vid'io una turba magna [3]
Di genti d'ogni clima e d'ogni guisa,
Che l'assomiglia insieme e l'accompagna.

Era la vista mia del tutto fisa [4]
A mirar la gran calca che venía;
Quando un gran raglio mossemi le risa.

Io mi volsi a guardar là donde uscía [5]
Raglio siffatto; e duo mulacce io scorsi
Condur quel carro e zoppicar per via.

Levaimi da sedere, e quivi io corsi: [6]
Ma ognuno intorno a sè lo stuol dirada
Cacciandosi la fame a calci e a morsi.

La donnicciuola in su quel carro agghia-
E benchè sia di quel popol signora, [da: [7]
Par che non mangi mai fieno nè biada.

Ella guardasi intorno ad ora ad ora, [8]
Com'uom che teme di smarrir qualcosa,
E tutto ha in copia e pur vorrebbe ancora.

Spesso appoggiata a un bastoncel, penso-
Stassi contando in su le dita, e spesso [sa [9]
Il riso accenna, e rider poi non osa.

Sorgea un'insegna in sul bel carro istesso,[10]
Ove colui che nell'inferno giacque
In mezzo all'onda, è a maraviglia espresso:

È scritto in su'n cartel, come a lei piacque,[11]
Col puntal d'una lesina appiccato:
Tantalo sitibondo in mezzo all'acque.

Letto ch'i' l'ebbi, i' mi guardai da un lato, [12]
E vidi un uom che d'avacciar procura
Con in dosso un saion róso e intignato.

Quand'io 'l vidi, costui femmi paura; [13]
Chè a mostrar la miseria e la grettezza,
Questa è la vera e natural figura.

Egli appiccato agli omeri ha una pezza [14]
Di ferraiuol, che con un fil di spago,
Avanzato a le scarpe, ognor rappezza;

E un sudicio cappel che con un ago [15]
Da due bande ei tien ritto, e all'altro canto
Leggiadramente ir lascia errante e vago.

Ad un amico mio simil cotanto [16]
Era costui che, fiso in quell'inganno,
Fecimi accosto e l'acchiappai pel manto.

Se 'l ciel ti guardi ognor da rio malanno, [17]
Dimmi, Spìzzeca mio, chi è costei,
Dissi, e color che dietro a lei sen vanno?

Ed ei rivolto a me disse: Chi sei? [18]
Avverti che in iscambio tu m'hai côlto;
Quegl'io non son che tu creder mi dèi.

Ma da poi ch'io ti veggo scritto in volto [19]
Quanta il tuo core ha di conoscer brama
La trïonfante donna e 'l popol folto,

E io dirolti in breve. Ella si chiama [20]
Spilorceria: e gli spilorci sono
Che seguitan colei per la gran lama.

Appena i' udii del mio maestro il suono, [21]
Ch' i' fecimi a guardare attentamente
Que' de lo stuol, tutto in lor fiso e prono,

Sol per veder se alcuno infra la gente [22]
Io ci conosco: e ne conobbi assai,
E vidici tra gli altri un mio parente.

Ma la mia scorta disse: Attendi omai [23]
Que' che in spilorceria fur più famosi,
E di cui conoscenza tu non hai.

A guardare a' suoi cenni allor mi posi. [24]
Ei disse: Vedi quel che gli occhi acuti
Levar dal carro d'ôr par che non osi?

Dimmi chi è colui, se Iddio ti aiuti,
Diss'io; ed egli a me: Quegli è Euclione,
Che chiaro è ne' latin comici arguti.

Ecco, il soffietto al collo ha ciondolone,
E perchè il fiato invan non mandi fuore
A la bocca il turacciolo gli pone.

Mira la coppia di que' due che onore
Hanno da ognun passando: uno è Giuliano,
E l'altro è Sergio Galba imperadore.

Irato ha questi lo stidione in mano, [28]
Per foracchiare la ventraglia al cuoco
Che a certi ambasciador fu troppo umano.

Tale, intanto che Vulcano
Fabbricava arme agli Dei
Citerea così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all' ala dell'Amore.

Il parafoco, st. 9.

E quegli la basoffia che dal fuoco 29
Appena è tolta mangia, e un'insalata
Che ha de lo aceto assai, dell'olio poco.

Sai d' una lepre che gli fu donata 30
E d'un porcel, che a tutta la sua corte
Han per tre dì la mensa apparecchiata.

Io stavami qual uom che teme forte 31
No 'l compagno gli ficchi una carota
Ornando il falso con maniere accorte;

Quando il buon duca mio mi disse: Nota 32
Colui che viene; e innanzi un mi si fece
Che avea incavata l'una e l'altra gota.

Tinto è costui de la medesma pece, 33
Ei mangiò al desinar la carne stracca
E una minestra sua di riso e cece.

Chiamossi Pertinace; e a lui s'attacca 34
Chi messe la gabella in su l'orina,
Del cui denar non gli putien le sacca.

Presso a lui ne vien quel di Cascilina. 35
Mai non fu di costui maggior spilorcio,
Da che 'l fuoco va 'n su, l'acqua a la china.

Ei di vita ridotto in su lo scorcio, 36
D'assedio e fame si morío più tosto,
Ma vendè per danar l'unico sorcio.

Chi è colui che se ne vien discosto 37
Da gli altri, tinto il sen di sangue e d'ostro?
I' dissi al mio maestro; ed ei ben tosto:

Egli è Caton, famoso in ogni inchiostro, 38
Che prestò altrui per ôr la sua mogliere;
E d'esempi non manca il secol nostro.

Anco Dionisio tu ci puoi vedere, 39
Che i peli si bruciò col moccolino
Per avanzar la mancia del barbiere. [no 40

Ecco Ermon, che d'aver speso un quattri-
Sogna la notte, e sì la doglia il fiede
Che ad una trave impiccasi il mattino.

Ermocrate, che fe' sè stesso erede; 41
Ed Occo re, che, per non dare altrui,
Non pose mai fuor di sua casa il piede.

Sì come il fanciullino che con dui 42
Occhi guarda nel viso a la nutrice
Che le sue fole va contando a lui;

Ed ei, che crede il ver quel ch'ella dice, 43
Ora si duole, or ride, or face altr'atto
Secondo il dir di lei tristo o felice:

Tal io nè movo piè, nè ciglia batto, 44
Al dire, ai cenni del mio duca intento.
Ed eccoti venire un altro matto.

Presso la turba ei si conduce a stento: 45
Quegli è Almeone, allor disse il mio duca;
E 'l don di Creso fàllo andar sì lento.

Ei s'è ficcato l'ôr fin sulla nuca, 46
Sotto a la cuffia e dentro a le brachesse,
In mano, in grembo, e dove si manuca.

Mira il gallico re che 'l sarto elesse 47
In proprio araldo, e a un medico furfante
L'ufficio insin di cancellier commesse,

Com'or spesso un grammatico ignorante 48
Fan servir certe pittime cordiali
In un di segretario e di pedante.

Egli scrisse le sue spese giornali: 49
Tanto per rattoppare una pianella;
Più per aver fatt'ugner gli stivali. [la, 50

Cotanto egli ebbe il granchio a la scarsel-
Che tu ci puoi veder l'un conto acceso
E quell'altro dannato a serpicella.

Ma basti di costui quel che n'hai inteso, 51
Disse il mio duca; e pria che 'l tempo accorci,
Attendi Alfonso re, ch'or ti paleso.

A' sudditi ingrassar fece i suoi porci: 52
Così toccava un tempo al buon vassallo
Di mantenere i principi spilorci.

Vien Carlo Malatesta, s'io non fallo, 53
Che al suo coppier, che un bicchier ruppe a ca-
Quasi far fece in campo azzurro un ballo. [so

Poco dietro a costui quegli è rimaso 54
Che per amor dell'olio i lumi in chiesa
A spegner si levò dopo l'occaso.

Seco è colui che pur, la notte attesa, [55]
Scendendo ne le stalle, a' suoi famigli
Ciuffava il fien per avanzar la spesa;

Ma scorto al fin da' vigilanti cigli [56]
Al buio e sol, di sudice percosse
In su i pani toccò ricchi e vermigli.

I' chiesi a la mia guida onde mai fosse [57]
Che costor due e gli altri di lor setta
Han la spilorceria fitta nell'osse;

Ma egli mi rispose: Amico, ho fretta. [58]
Ed io soggiunsi a lui: Ombra benigna,
Di sapere il tuo nome mi diletta.

Ed ei rispose: I' son chiamato il Tigna, [59]
Che grande uccellator fui di tabacco.
Io gliene do una presa: ed egli svigna.

Sì di mirar sazio non già, ma stracco, [60]
Privo dell'alta visïon son ora;
Ma quand'io miro al secolo vigliacco,
Parmi veder quel bel trionfo ancora.

S. 10. — Il mito di Tantalo sitibondo e affamato e non mai sazio, per castigo di sue colpe verso gli Dei, non occorre di essere dichiarato. Cfr. Omero, *Odissea*, libro XI; Ovidio, *Metamorfosi*, IV; Orazio, Sat. 1. 1. 68-9. — Pindaro, Ode 1. Ol., assegna un castigo diverso: *Eternamente sotto enorme pietra L'Onnipotente il preme; E dalla rea cervice Bramando l'infelice Di torla ognor, Verun conforto impetra.*

S. 25. — *Quegli è Euclione.* Il vecchio Eucleo è un avaraccio che figura nell'*Aulularia* di Plauto. Nel cit. libro: « Plauto rammemora a un certo Euclione avarissimo, il quale, havendo un'olla piena de danari: perchè non fosse rubbata (quantunque sepulta fosse) non osava uscir di casa; sempre sospettando di chiunque il visitava. »

S. 27. — Giuliano l'Apostata viveva con parsimonia filosofica, appresa mentre era a studio in Atene, e non dismessa nemmanco dopo salito all'imperio: « Essendogli donato, si legge nel volume cit., alcun porcello o qualche leprettino, lo compartiva in quattro cene, e spesse fiate per sparmiare, cenava contento di alcune erbette. »

L'imperatore Galba, che lo precedette di molta età (il Poeta, qui e altrove, non cura l'ordine cronologico) e che ebbe per pochi mesi l'impero, coll'avarizia si alienò i Pretoriani, che lo uccisero: « Fece palese la sua avarizia, aggravando di gravissimi tributi quelle città di Spagna che tardi furono a rendersi, rubbò la corona di Giove, la quale pesava quindici lire, tolse via la guardia de' tedeschi della quale si solevano servire gli imperatori, e mandolli nella patria senza veruna comodità. Essendosi apparecchiato un convito, et parendogli troppo lauto, diede un gemito grande per la troppa spesa. Volendo rimunerare il suo dispensatore dell'haver fedelmente amministrato, un solo catino de legumi gli diede per ricompensa. »

S. 31. — L'imperatore Pertinace fu parsimonioso, ma non avaro, e sì geloso custode del danaro pubblico, che è fama donasse alla moglie, appena fu gridato imperatore, il privato suo avere, affinchè non pretendesse mettere mano nelle casse dello Stato. « Per avarizia faceva porre in su la mensa mezze lattuche et mezzi arcichiocchi, se voleva mandare a suoi amici alcun dono, mandava loro poco numero di mele, o qualche zuppa, allargando poi la mano mandava dei lumbi di galline. » Vespasiano, primo imperatore della Casa Flavia, amò pure il risparmio, ma il danaro messo in serbo adoperò in grandi opere pubbliche; e a chi gli rimproverava la provenienza poco pulita di un nuovo reddito pubblico soleva rispondere: « Il danaro non ha odore. » Nel cit. libro: « Scrive Eutropio che ei fosse avidissimo del danaro. »

S. 35. — Nel 537 di Roma, la terra di Casilino, nella Campania, fu assediata da Annibale, e affamato per modo, che gli eroici difensori dovettero mangiare le correggie delle armi e il cuojo degli scudi. Uno di Preneste, che con altri Prenestini era fra i difensori, prese un topo, e, per sordida avarizia, lo vendette per dugento denari, sicchè, privo d'ogni sostentamento, morì poco dopo di inedia. Vedi Valerio Massimo, lib. VII, cap. VI.

S. 40 e 41. — *Ermon ed Ermocrate*: non è improbabile che con questi nomi il Poeta abbia voluto indicare due spilorci da lui conosciuti. Fatto è che non nella mitologia, non nella storia, per quanto sappiamo, s'incontrano due personaggi ai quali convengano le terzine pariniane. Chi più ne sa, ci illumini.

S. 38. — Si accenna a Catone il Censore, il cui rigido costume fu alquanto disabbellito dall'avarizia, ma forse aveva buon fine, di ritirare, coll'esempio, i Romani dal superfluo spendere. « Cesare notò Catone d'avarizia, poi che egli concedette Marzia sua moglie a Hortensio, et ritorsela poi che ella fu rimasta erede di Hortensio, sì che lasciolla povera per ritorgliela ricca. »

S. 39. — L'avarizia di Dionigi il vecchio, tiranno

di Siracusa, fu anche sacrilega. Spogliò parecchi templi, come quello di Proserpina a Locri, e tornando per nave con vento secondo, disse scherzando agli amici: « Oh! mirate come gli Dei immortali favoriscono il sacrilegio! » Tolto ad una statua di Giove il manto d'oro, consacratogli da Gelone come parte delle spoglie dei Cartaginesi, glienè sostituì uno di lana, dicendo che quello lo avrebbe riparato meglio dal freddo. Ad Esculapio tolse pure la barba d'oro, notando non convenire far pompa di barba a figliuolo di padre sbarbato (Apollo).

S. 41. — Artaserse III Ocho successe ad Artaserse II Mnemone sul trono di Persia, nel 362 a C., re sanguinario ed efferato, che, per assicurarsi il trono, fece perire tutti i principi, uomini e donne, della famiglia reale. « L'avarizia sì fattamente gli strinse il cuore, che avendo Ciro fatto una legge, che ogni volta che il re entrasse nella città donasse alle donne una moneta d'oro, esso non vi volle mai entrare, per non far cotal dono».

S. 45. — « Havendo costui ricevuto ad albergo gli ambasciatori di Creso re di Lidi, i quali andavano frequentemente all'oracol in Delpho per consultarsi nelle bisogne del loro re, Creso per corrispondere a tanta humanità donolli tanto di oro quanto potesse portare, allhora Almeone consigliatosi con l'avarizia sua si puose una larga toga, che gli toccava il tallone, et larghi stivali si calciò: puosesene in bocca et appiccossi a capelli alcuni ramoscelli d'oro; di maniera che carico di soverchio, egli non si poteva reggere sopra de i piedi, vide questo Creso et smascellatamente ne rise: chi vuol l'historia più diffusa, lega Herodoto. »

S. 47. — Il *gallico re*, a cui qui si accenna, è Luigi XI, fautore della borghesia e del popolo a segno, che sceglieva ministri e consiglieri in quelle classi, tanto allora spregiate dai nobili: avaro, stravagante, crudelissimo, e per fiaccare le resistenze e unificare la Francia non si ritenne dai delitti.

S. 51. — Se qui intendensi parlare di Alfonso I di Napoli, detto il *Magnanimo*, gli si fa torto col riferire un aneddoto di nessun conto, e col tacere il tanto spendere che egli fece per incremento e decoro del paese. « Havendo vanamente speso quanto poteva spendere, fatto de molti debiti, et non avendo donde pagare, d'ira et di sdegno commosso, spogliò la maggior parte de gli amici de' propri beni longamente posseduti. »

S. 53. — Anche l'aneddoto del Malatesta è insignificante. Sono esempi accozzati a caso, e ne furono ommessi di quelli che aveano forse maggiore convenienza. Una avveduta scelta è in Giusti, *La Scritta*. — Carlo Malatesta successe al padre nella signoria di Rimini nel 1429, e morì nel 1438, odioso ai sudditi per il suo cattivo governo.

S. 59. — Forse questo Tigna è il prete Carpani, citato nella notizia che precede questo capitolo bernesco. Al quale Carpani accenna pure il Parini nel capitolo che comincia *Signor Curato: mi sono pure accorto: Se vedeste il signor Prete... Il quale sta a.... ed è mio zio, Fategli da mia parte un baciamano. E ditegli che io son vivo ancor io, E ch'ei farebbe il meglio a ricordarsi Alcuna volta un po' del fatto mio; E ch'ei farebbe bene a dimostrarsi che non sol di parole ei m'è parente: Ma e' dirà che i tempi sono scarsi.*

X.

PER LE NOZZE GIULIANI-FIORI

Il fine onesto in questo capitolo è evidente: anche con queste terzine giocose il Poeta mira a ricostruire la famiglia, che, nel secolo decorso, massime nel ceto signorile, aveva ricevute le più gravi offese. Dapprima si denunciano le sconcezze, con cui i poetastri solevano condire gli epitalami, poi — ed è questa la parte sostanziale del componimento — si suggerisce agli sposi il miglior tenore di vita, alieno dalle ridicole o turpi usanze che erano entrate nella casa, per sovvergerla tutta e per privarla delle più care sue virtù e dei più nobili suoi conforti.

Ed anco le ultime strofe colgono esattamente nel segno, giacchè mettono in ridicolo le smaccate adulazioni dei versolai d'occasione, i quali, per questo abusatissimo soggetto delle nozze, sfoderavano tutta la loro erudizione mitologica e profetizzavano eventi superlativi ed anche inverosimili. Persino si supponevano le stelle, i pianeti, i satelliti gelosi dell'amore e della felicità di questi poveri mortali, convolanti a nozze; e ai figli nascituri si predivano sesquipedali trionfi, sì che l'*odrisia luna* avesse per invidia a impallidire: cose da far sbellicare dalle risa.

Signora Rosa mia saggia e dabbene, [1]
Lo scriver versi per chi si marita
È una cosa che a molti non conviene.

Voi mi domanderete perchè uscita [2]
Fuor di bocca mi sia questa sentenza;
Ed eccovi di ciò bella e chiarita.

Prima, perchè talun scrive giù senza [3]
Guardar che non mai ebbe a' giorni suoi
Punto de la poetica semenza;

Onde certi versacci nascon poi [4]
Che per l'amor di Dio benedetto
Non v'è cosa che al mondo più ti annoi.

Molti san fare ancor qualche sonetto; [5]
Ma per far qualche cosa tuttavia
Non hanno a la modestia alcun rispetto.

Ti conducono all'uscio a far la spia; [6]
Fànti veder Coniugo che vien drento,
E la Verginità che scappa via.

Cascan ne le sozzure in sino al mento; [7]
E fànti comparire una sporchezza
Quel così alto e nobil sacramento.

Chi fa coraggio a la sposa, chi spezza [8]
La zona virginal, chi in versi strani
Chiama Imene e la Dea de la bellezza.

Ho visto epitalami sì villani, [9]
Che starien meglio, il ciel me lo perdoni,
Ne le nozze che fan tra loro i cani.

E non si potrebb'ei d'altre cagioni [10]
Trarre argomenti, e non dar punto retta
A questi pensieracci gaglioffoni?

Non si potrebbe andar per via più retta, [11]
E a sè stesso e a gli sposi fare onore,
Lasciando quel che a' bruti soli aspetta?

Io non gustai del maritale amore, [12]
Però che giovinetto a la sua rete
San Pier m' ha côlto papa e pescatore.

Ma nondimen, quantunque io mi sia prete, [13]
Vi porre' dir mill'altre belle cose,
Senza toccar quelle che voi sapete.

Di buoni avvertimenti una gran dose [14]
E di preservativi un po' morali
Io dare' in vece a gli sposi e a le spose.

Direi: Non fate come gli animali [15]
Che a pena terminato di trescare
Sono ancora nemici capitali.

Voi vi dovete, o sposi, sempre amare, [16]
Non già voltarvi in capo a pochi mesi
L'una al servente e l'altro a la comare.

Voi dovete pensar che siete presi [17]
A un laccio cui non può scior se non morte,
Non già le male usanze de' paesi.

Direi: O sposo, la vostra consorte [18]
È una compagna datavi da Dio,
Che che le passïon dicano storte.

Frenate dunque il mobile desio: [19]
E fuor del vostro nido non scappate,
Se non volete aver quel che dich' io.

Le vostre mogli trovansi gelate [20]
Le fredde notti dell'umido verno;
Fannovi il muso, e voi vi lamentate?

E voi, o sposa, abbiate buon governo [21]
De le cose domestiche e de' figli;
Però ch' e' son la ruota, e voi il perno.

Non ascoltate i malvagi consigli [22]
Dell' interesse amico al vostro sesso,
Se non volete che al boccon vi pigli.

Non v'abusate, come s' usa adesso, [23]
De' sposi sdolcinati che d'umana
Leggerezza dan nome ad ogni eccesso.

Ma 'l dir tai cose a voi è opra vana, [24]
Signora Rosa mia, la quale il ceto
Lasciate indietro de la plebe insana.

E 'l vostro gentil sposo vi tien dreto [25]
Per quella via che voi segnate avanti,
Sol de la virtù vostra altero e lieto.

Ei non curò già quel che gl' ignoranti [26]
Curan ne le lor mogli solamente,
Vale a dir la bellezza ed i contanti:

A queste cose non guardò nïente, [27]
Ben che n'aveste a dargliene in buon dato,
Ma solo al bello de la vostra mente.

Sol per questo ei cercò d'avervi a lato; [28]
E così dovria far chiunque ha senno,
Per che sia 'l matrimonio allegro e grato.

E quel medesmo che di lui aceenno, [29]
Io lo dico di voi, sposa gentile,
A cui le passïon forza non fenno.

Voi come l'altre non foste sì vile, [30]
Che a pena fuori uscite de' pupilli
Vaghe sono del genere maschile;

Ond'entran loro in capo certi grilli [31]
Di volere a ogni modo un bel marito,
Pria che la lor beltà caschi o vacilli.

Voi non aveste di beltà prurito; [32]
Ma sol congiunta a la virtù vi piacque,
Come sopra a un bel corpo un bel vestito.

Però è dover che sopra voi, com'acque, [33]
Le benedizïon piovan dal cielo,
Sposi in che Amor cotanto si compiacque.

A me non lice penetrar nel velo [34]
Dell'avvenir com'altri pari miei
Che hanno in corpo Elicona e Pindo e Delo.

Del resto anch' io cinque figliuoli o sei [35]
Prometterievi alzando in aria i vanni;
E spiegherei lor toghe, arme e trofei.

Dire' che agl'Indi e a gli ultimi Britanni [36]
Andrà lor nome; e che a sì tristo guaio
Fia che l'Odrisia Luna il volto appanni.

Io non ve ne prometto pure un paio: [37]
Che voi ne abbiate a avere è facil cosa;
Io per me ve ne priego un centinaio.

Pur che agguaglino il padre e la sua sposa [38]
E sien di buona pianta buone frutte;
Chè quest'è, come ho letto in versi e in prosa
La benedizïon miglior di tutte.

S. 34. — *Elicona* e *Pindo*, monti sacri alle Muse e ai Poeti: e pur sacra era l'isoletta di Delo, culla di Apollo e Diana.

S. 36. — La rozza e barbara tribù degli Odrisi viveva nella Tracia, e figura nelle antiche leggende mitologiche, sicchè, non solo la luna era detta, così piacendo ai poeti, odrisia, ma odrisii si dissero anche i traci cantori Tomiri ed Orfeo.

XI.

LO STUDIO

Nella vita premessa a questa edizione (pag. 10) si è accennato alla soddisfazione provata dal giovane poeta quando fu accolto nell' Accademia dei Trasformati. Delle brave persone, che vi erano iscritte, e che agitavano tanto quanto in arte idee innovatrici, fece, si può dire, la propria famiglia; e fra esse leggeva versi e prose, scritte appositamente. Questo capitolo appartiene a tal genere di lavori, ma il convenzionalismo accademico non vi appare punto, è vinto dall'ira che trabocca dall'animo e che investe e colora vivamente la composizione.

Un di costoro che per non esser sciocchi [1]
Su' libri stan colla sparuta faccia
Logorandosi ognor cervello ed occhi,

Spesso mi dice: Amico, omai ti piaccia [2]
Dirmi 'l perchè, se così folto è 'l mondo,
Poco è lo stuol che i dolci studi abbraccia.

Ha forse in questa etade a gire al fondo [3]
Il letterario onor, che 'l vulgo indotto
Tien lontan da un ingegno alto e fecondo? —

Io gli rispondo allora: Esser sì ghiotto [4]
Di libri non si vuol; chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.

Leva le luci omai consunte e spente, [5]
Pon sul naso gli occhiali, e intorno guata,
Guata che fa la sconsigliata gente.

Pârti che tra costor che all'impazzata [6]
Seguono i crocchi e l'ozïose tresche,
Trovar debba il saper stanza adagiata?

Oppur tra quei che de' clienti all'esche [7]
Uccellan solo, e, se non fa a lor modo,
Anco al buon Giustinian dan de le pesche?

Oppur con quelli che tra 'l piscio e 'l brodo [8]
Interpreti a rovescio d'Ippocrasso,
A la fortuna lor fissano il chiodo?

Sai chi sta ben con essi? il babbuasso: [9]
Ma un ingegno immortal dal loro albergo
Ah lontano, per Dio, rivolga il passo!

Forse d'amaro fiel gli scritti io vergo? [10]
Verghinsi pur gli scritti: a me che importa,
Se all'onesto ed al ver non vòlto il tergo?

Vanne, Filosofia, povera e smorta; [11]
Ma fa' che 'l tuo baston giammai non batta
A lo sportel d'un'elevata porta.

Più non ritorna quell'età sì fatta [12]
In cui le filosofiche bigonce
La maestà de gli Alessandri han tratta.

Chi t'inuggiola il cor con cose sconce [13]
E scritte in uno stil degno di remi,
Questi a libbre abbia l'ôr, non pure ad once.

L'Aretino animale ognor si premi; [14]
Ma 'l Franco poverel che sa qualcosa
Soltanto aspetti il paretaio del Nemi.

Come adunque potranno e versi e prosa [15]
O vuo' tu la spiantata o vuoi la ricca
Gente, rendere in un chiara e famosa?

Io, con volto seren dice lo Sbricca, [16]
Convien che 'l tempo o le sostanze io libri
Fra teatro e corteo e bisca e cricca.

Soggiunge un altro: E d'uopo è ch'io delibri [17]
Di non beccarmi più 'l cervel cotanto;
Ch'io non ho pan s'io non rosecchio i libri.

Il grasso Sbricca, e quel meschino intanto, [18]
L'uno per poco aver, l'altro per troppo,
Lasciano i sacri studi ognor da canto.

O Italia, Italia! e perchè mai sì zoppo [19]
Torna quel secol d'ôr che ratto andonne,
Come un destrier che corra di galoppo?

Aranno ingordi mimi e le lor donne [20]
Quel che dier Mecenate e 'l buon Augusto,
A que' già di saper ferme colonne?

Che strana infermità t'ha guasto il gusto [21]
O piuttosto il cervel che l'ôr tu gitti
Lunge così dall'uso tuo vetusto?

I giorni di Neron forse prescritti [22]
Hacci pur anco il ciel quando in teatro
Si stavano i Romani sì intenti e fitti,

E in vista del lor danno immenso ed atro [23]
A la voce s'udia d'un castroncello
Tutto applaudire il popolo idolatro?

Ella mi fuma e rodemi, e arrovello: [24]
Veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
Dietro al vile ragliar d'un asinello;

E a chi si sta la fantasia bizzarra [25]
Stancando ognor con la sospesa penna,
Negarsi infino un quattrinel per arra.

Manco male però che la cotenna [26]
Non grattan già per accattarsi un marco,
Ma perchè un bel desio lor l'ale impenna:

Un bel desìo di gir sublime e scarco [27]
Su per la via d'onor diritta e franca
Che non adduce altrui di Lete al varco.

Ma che farà la già spossata e stanca [28]
Schiera gentil, se, poichè 'l pan piatisce,
Il desco de la gloria anco le manca?

Odi ser Busbaccon, ch'ancor putisce [29]
D'unto di buoi, e da lo aratol tratto
A la rustica treggia il cocchio unisce;

E' dice che coloro han ben del matto [30]
Che, per isquadernar qualche libraccio,
E resto e saldo a' lor piaceri han fatto.

E 'l ricco e 'l poverel e 'l popolaccio [31]
E chi vien de le costole d'Adamo,
Tutti di dirne mal tongons' impaccio:

L'uno dice che noi, côlti a quell'amo [32]
Di sentirci lodar ben da parecchi,
Ciò che più ne fa d'uopo andar lasciamo.

Insino a' pesciaiuoli, a' ferravecchi [33]
E que' che stanno a venderci la trippa,
Fannone un chiasso da intronar gli orecchi:

E la Cesca e la Nencia e la Filippa [34]
Sannoti dir, sbarlando la conocchia,
Che dimagra il poeta e non istrippa.

Se tu ne vai per via, ognun t'adocchia, [35]
E fa motto al compagno perch' e' guati
Uno che ha la pazzia per sua sirocchia.
E in fine odi gridar da tutti i lati, [36]
Che 'l volere studiar lettere umane
Egli è appunto un mestier da sfaccendati;
Che voglionsi lasciar cose sì vane; [37]
E ch'a fama immortale e non oscura
Dèssi anteporre il procacciar del pane.
Così contro di noi le bocche stura [38]
La turba di color che a' giorni nostri
Hanno posta nel fango ogni lor cura.
A bestiacce malvage, a feri mostri [39]
Destina intanto il vulgo e a gente trista
I begli applausi e i lodatori inchiostri;
A un bacchetton che pare un santo in vista [40]
E bindoli fa poi degni di forca
Con un empio pensar macchiavellista;
A un dottorello che le leggi storca, [41]
Onde poi coll'altrui se ne va in cocchio,
E polli e starne a la sua mensa inforca;
Anzi a un tinto musin che, con un occhio [42]
Che mover non si può dentro a la biacca,
L'anima infilza al guardator capocchio.
Quale stupor però s'ognun si stracca [43]
De lo studiar, poichè niun premio trova,
E non ha chi lo stimi una patacca?
E che la bile che nel sen mi cova [44]
Bullichi alfin, e poi sciolta in rimbrotti,
Qual da pentola umor, trabocchi e piova?
Maraviglia ben è che sien sì cotti [45]
Alcuni di studiar, benchè la sorte
Mai sempre incontro a le lor ciglia aggrotti;
E che ci sia un drappel cui sol conforte [46]
Il suo valor; ond'ei, come in un vallo,
Contro al furor del secol si tien forte;
Sì che te, o Italia, che al tuo onor vassallo [47]
E in arme in toga il mondo tutto avesti,
Or non beffeggi il Prussïano e 'l Gallo.
Segui, onorato stuol, le vie che or pesti; [48]
E, ad onta ancor de la spilorcia etate,
Sostien tu Italia onde il natal traesti.
E tu, platano illustre, a le cui grate [49]
Ombre pur novellamente io seggo
Per acquistarmi anch'io nome di vate,
Ergi i tuoi rami ognor; ch'è, s'io ben leggo [50]
Ne lo avvenir de' valorosi Insubri,
Sotto un astro men reo, la fama io veggo
Volar da gli Arimaspi a' liti rubri.

S. 7. — Giustiniano fe' raccogliere le leggi romane: e fu la più degna fatica del suo regno.

S. 8. — Ippocrate, famoso medico.

S. 12. — Alessandro il Grande, alunno di un filosofo, molto onorò la filosofia, e seppe pregiare ogni maniera di coltura.

S. 14. — Accenna al litigio fra l'Aretino e Niccolò Franco, per cui dovette il *Franco poverel* fuggir Venezia, e non gliene andò più bene una: entrambi si diffamarono, gareggiando nelle contumelie, e, peggio ancora, nelle sconcezze. Pio V, offeso da Franco con un epigramma latino, lo fece impiccare. — *Paretajo del Nemi,* in modo basso, vale le forche. Cfr. *Malmantile,* VI, 50.

S. 20. — Augusto e Mecenate protessero i letterati con fine accorgimento; ma oggi, e se ne sdegna il poeta, trovano solo favore i mimi e le lor donne: *strana infermità* del secolo guasto: e coi mimi i cantanti, pei quali pure si delirava. In più luoghi ridestasi l'ira parinlana a tale proposito. Vedi il *Teatro,* la *Sera,* ecc.

S. 45. — L'Accademia dei Trasformati, di cui si parla in questa strofa e nelle seguenti, fu per certo assai benemerita. Le tributa onore anche il Carducci, *Parini principiante,* nella *Nuova Antologia,* vol. LXXXIV. Aveva adottato per emblema il platano annoso.

XII.

IL TEATRO

Prima che sorgesse in Milano il teatro alla Scala, gli spettacoli di opere e di balli si rappresentavano sulle scene del Regio Ducale Teatro, eretto sin dal 1717 nell'ala del palazzo di Corte che prospetta la via dei Rastrelli. Questo teatro, la mattina del 25 febbrajo 1776, appena terminato il veglione del sabato grasso, fu invaso dalle fiamme e in breve distrutto. Allora si diede mano a fabbricare un altro grande teatro, sull'angolo della soppressa chiesa di Santa Maria della Scala, sopra disegno dell'architetto Giuseppe Piermarini, e l'insigne edificio venne inaugurato la sera del 3 agosto 1778.

Il melodramma *Catone in Utica,* descritto dal Parini in queste terzine satiriche, non è indicato fra le opere che si diedero alla Scala dal 1778 in avanti (vedi Cambiasi, *La Scala,* 1778-1889, Milano, Ricordi. 1889): e ciò ne fa credere che il Poeta abbia scritto questo componimento prima del 1778 e che il teatro da lui tolto a dipingere sia il Regio Ducale. Invero i cocchi sono descritti in atto di precipitare verso la Corte, giacchè come s'è detto, quel teatro si trovava in un'ala del Regio Palazzo.

Per meglio assegnare il tempo di questo componimento, è anche da notare che i due famosi cantanti Farinelli e Carestini ottennero i maggiori successi nella prima metà del settecento.

Or ecco il carnesciale. E in qual dell'anno [1]
Stagione, o Musa mia, io parlo teco,
Spropositi maggior gli uomini fanno?

Bacco or va intorno: lo spumoso greco [2]
Ne l'agita bollendo; e 'l sen gli sferza
Vener, ch'ignuda e calda il figlio ha seco.

Seguelo il volgo trïonfando, e scherza. [3]
Scherzi il volgo profano: e noi frattanto
De' satirici carmi opriam la sferza.

Ma a chi volgerci in prima, od a qual canto, [4]
Se aizzan tutti, or che ciascun impazza,
L'aspro ridente Venosino al canto?

Entrerem noi sull'ondeggiante piazza [5]
A veder le magnanime tenzoni
Dell'insubre di Brenno inclita razza?

Briarei i fanciulli e Gerïoni [6]
Fansi a raccor la pubblica treggea,
Ch'è invece d'arme a' fervidi campioni.

Ma noi non già de la pazzia plebea [7]
Frustiam le spalle: andiam là 've s'aduna
E la ricca e la nobile assemblea.

Andiancene al teatro: oramai l'una [8]
Ora è di notte: quivi 'l carnesciale
Gli spropositi suoi tutti raguna.

Odi 'l romor de' cocchi universale [9]
Che van precipitando in vêr la corte
Dal cocchier spinti e dal padron bestiale.

Eccoci del teatro in su le porte; [10]
Vedi 'l portier con minaccevol fronte
Chè le pubbliche lance il rendon forte.

Non parti 'l ceffo del crudel Caronte [11]
Che l'obolo a le vôte anime chiegga
Su la riva dell' ultimo Acheronte?

Entriam; ma fa' ben poi che tu ti regga [12]
Incontro all'ira: e il periglioso a dire
Sol nel volto sdegnoso altri ti legga.

Entriam dopo costui che tanto a uscire [13]
Sta di carrozza, e seco al fianco valli
L'altrui moglie ch'egli ha tolto a servire.

Il marito aspettando a casa stalli; [14]
E de la mellonaggin del marito
Ridono i consapevoli cavalli.

Stimasi oggi un error d'esser punito, [15]
Non che da tinger per rossor le guance,
Veder lo sposo a la sua moglie unito.

O Astrea, o Astrea, nimica de le mance, [16]
Che sei scappata di quaggiuso al cielo
Per non avere il tratto a le bilance,

Scendi or di nuovo; chè non pure il pelo [17]
Cangia il mondo a la fin, ma tuttavia
Cacciane i vizi di virtù col telo.

Quella peste chiamata gelosia [18]
Pur se l'è côlta; e l'adulterio atroce
Sen fugge omai per la medesma via.

Però che all'uom più non incresce o nuoce [19]
Sopra gli altri apparir con quel cimiero
Ch'ebbe a tempi più rei sì mala voce.

Ma già siam dentro, o Musa: il bel severo [20]
Contegno verginal pon giù, e spalanca,
Benchè così modesta, i lumi al vero.

Vedi qual ampio sorge a destra e a manca [21]
Edifizio sublime: il fulgid'auro
Del vario ordin de' palchi il guardo stanca.

Vide appena Quirin tanto tesauro [22]
Sparso ne' suoi teatri, allor ch'edile
Fu di Silla il figliastro Emilio Scauro.

Forse per udir qui l'ornato stile [23]
Di Tullio o di Maron credi che stretta
Stia tanta feminil turba e virile?

Musa, non già. Qui sol, Musa, s'aspetta [24]
Un fracido castron che a' suoi belati
Il folto stuol de' baccelloni alletta.

Ecco s'apre la scena: ecco dai lati [25]
Utica s'erge; e in faccia al suo periglio
Esce il fiero Caton con pochi armati.

Se gli scorge sul volto il gran consiglio; [26]
E la cadente libertà di Roma
Tutta gli siede in sul rigido ciglio.

Cesar ne vien, che la superbia doma [27]
Vuol di costui: pur se gli legge in viso
Qual sostenga di cose altera soma.

Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso [28]
Al mio parlar, veggendo ad amendue
Di biacca il muso e solimato intriso.

Conterresti però le risa tue, [29]
Stu vedessi la Lisa spettatrice
Che ha 'l corpo a gola e portane almen due;

Onde il rigor de' roman volti or lice [30]
Co' minii ornar, perch'atterrito il sangue
Non le corra con urto a la matrice.

Però vedrai Caton, fra poco esangue, [31]
Cantar morendo. Il popol tenerino
Troppo a le doglie altrui s'agita e langue.

Che importan leggi al poeta meschino, [32]
Purchè quel poco al fin vada buscando
Che avanza a Farinello e a Carestino?

Ma vaglia il vero, o Musa, or come, or quan-[do [33]
Fu serbato il decor meglio e 'l costume,
Se gl' impavidi eroi muoion cantando?

Piace a Cornelia vecchia il sucidume [34]
Del sopran floscio, e lodalo a la figlia
Con quanta ella può mai forza ed acume:

Ma la figlia vuol altro: ella si appiglia [35]
Dell'amante a la destra, e l'empio foco
Tremulo le balena in su le ciglia.

Ella sente scaldarsi a poco a poco, [36]
E stuprator de la già salda mente
Fansi gli obbietti, il suono, il canto e 'l loco.

Ved'ella già ne la platea fervente [37]
Sconosciute arrivar donne e donzelle
Giunte co' vaghi lor procacemente.

Dan le maschere ardir; sotto di quelle [38]
Frate Uguccion, che dal convento scappa,
Copre il rossor di pizzicar le belle;

E, mentre per veder chi 'l cor gli arrappa [39]
Levasi 'n piedi e con chi è dopo alterca,
Casca improvviso al poverin la cappa.

Ben di raccorla in un baleno ei cerca; [40]
Ma già tutto fischiando il gran teatro
Vede apparir la mascherata cherca.

Musa, dirà talun che di tropp'atro [41]
Fiele ingombro i miei versi: ed ei sel dica:
Ciò sol m'incresce che a la luna io latro.

E chi si duol de la salubre ortica? [42]
Solo il cul vergognoso: e così i tristi
A le punture altrui montano in bica.

Debb' io tacer però che spesso misti, [43]
Anzi allacciati in un, con Clori e Filli
I vezzosi abatin giugner ci ho visti?

E grondar tutti di odorose stille [44]
Co' manichetti candidi d'Olanda,
E i ricci in su la testa a mille a mille?

La verità vuol ir per ogni banda: [45]
E correttrice satira non ave
Riguardo al servo o a quel pur che comanda.

Ben ride de lo sparmio lungo e grave [46]
De la moglier del Gisca refaiuolo
Sol per comprar d'un seggiolin la chiave;

Ma s'arma d' un acuto punteruolo [47]
Contro a chi per aver palchetti e cocchi
Fa di sè stessa abbominevol nolo.

E chi rattiemmi sì ch'io non iscocchi [48]
Contro a gli avari diversorii un motto
Ov'è piacer sovente altro che d'occhi;

O contro all'esecrabile ridotto, [49]
Là dove un uomo ricco sfondolato
Sur una carta spiantasi di botto?

Per Dio! meglio saria, Musa, ch'entrato [50]
Io non ci fossi mai, però ch'io trovo
Materia da miei versi in ogni lato.

Ben vedi quante qui, come in lor covo [51]
Si stanno scelleraggini raccolte;
Ma non cerchiam, di grazia, il pel nell'uovo;

Ridiam soltanto de le varie e folte [52]
Maschere, che co' lor strani capricci
Par che dato al cervello abbian le volte.

Quanti vedrai spropositi massicci! [53]
Quanti birboni avviluppati in ostri!
E in pelle di lione oh quanti micci;

Ma bene sta che fuor non ne dimostri [54]
L'abito il cor: poichè troppo gran parco
Noi vedremmoci aver d'orridi mostri.

Del poeta ridiam che fatto un arco [55]
Ha de la bocca, e gonfi ha gli occhi appunto
Qual chi di troppo duol cede [all' incarco.

Ei leva ambe le mani e 'l viso smunto [56]
Al ciel pietosamente; e così chiama:
Odi, Apollo, il tuo servo omai consunto.

Dunque tu crei, per adempir la brama [57]
Sol de' canori sozzi avidi lupi,
La tua possente ognor fulgida lama.

Per lor ne le montagne agli antri cupi [58]
Fai forza col tuo caldo, e sol per loro
V'indori co' tuoi raggi e massi e rupi.

Sproposito! gittar tanto tesoro [59]
In grembo a certa gente, Apollo mio,
Ch'ogni sua gran virtù posta ha nel fóro

De la gola. Non più ci reggo: addio, [60]
Addio, o Musa: e quando più esecrandi
Detti e più sciocco favellar s' udio?

Bestia! non sa che l'ôr, le vesti e i prandi [61]
Premii del volgo son che ha 'l viver corto?
E che vivon d'onor l'anime grandi?

Non sa che 'l nostro mondo oggi è sì torto, [62]
Che a drizzarlo dal posto ov'ei si siede
Non basterebbe l'argano più accorto
Di quel gran matematico Archimede?

S. 4. — Il canto *venosino*, cioè oraziano, tanto piacque al Parini, che ne fece, come sappiamo, principale soggetto di studio.

S. 5. — I Milanesi vengono designati come inclita razza dell'insubre Brenno, tenendo conto della loro origine gallica: e i capi delle tribù galliche erano per l'appunto detti *brenni*.

S. 6. — I famosi coriandoli o *benis de ges* (pub-

blica treggea) si cominciarono a usare nel Settecento; ma oggi i ben pensanti sono venuti del parere del Parini, che non li poteva soffrire; e speriamo che la scipita e sucida usanza ceda luogo a gusti più gentili. — *Treggea* significa confetti di varia guisa; da qui l'elocuzione *Gettare la treggea ai porci*, o sim., vale *Dare il buono a chi non lo stima o non lo conosce*. — I monelli, che raccolgono la *pubblica treggea* per gettarla addosso ai passanti, e insudiciarne il volto e le vesti, sono paragonati a Briareo, mitologico gigante, che avea cento braccia e cinquanta teste, e a Gerione, re di Spagna, che avea tre corpi e un'anima sola.

S. 8. — Il burbanzoso sussiego del guardaportone, conscio di suo alto ufficio, è benissimo descritto dal Poeta coll'uso della mitologia. Il *nocchier brun*, Caronte, dell'ode *La Vita Rustica*, qui ricompare in tutta l'importanza della sua crudele missione.

S. 13. — Un'altra sferzata al cicisbeismo, che il Poeta ha così efficacemente deriso nel *Giorno*.

S. 22. — Emilio Scauro, edile, dispose giuochi pubblici con tale splendidezza da soverchiare tutti i precedenti. Egli costruì un teatro capace di ottantamila spettatori, con trecensessanta colonne disposte in tre ordini, di cui il più basso di marmo, il mediano di vetro e il più alto di legno dorato. Tremila statue sorgevano fra le colonne, oltre i dipinti e minori ornamenti, ecc. Intorno alla sua casa è da vedere il libro di Mazois, *Il Palazzo di Scauro o descrizione di una casa romana*.

S. 32. — Lautissime paghe e sproporzionati onori si concedevano ai cantanti, alcuni dei quali acquistarono influenza nelle corti, come il napoletano Farinelli presso Filippo V di Spagna e presso l'imperatore Carlo VI. Di grande fama godette pure il virtuoso Giovanni Carestini, soprannominato *Cusanino*, perchè i Cusani di Milano l'avevano preso a proteggere, nato a Monte Filatrano, nella marca d'Ancona: deliziò le orecchie per quarant'anni. Il poeta meschino deve accontentarsi delle bricciole: s'abbiano Farinello e Carestino i migliori bocconi. — Cfr. la *Musica*, la *Notte* e il capitolo lo *Studio*, ove pure Parini denunzia il pubblico che andava in fregola pei cantanti e mimi: nè la fregola è del tutto cessata. Il lamento tuonerà, a suo tempo, sulle labbra di Foscolo.

S. 37. — Muta scena: è finito lo spettacolo, e comincia il veglione, a cui pare che, imprudentemente, assistessero non le che gentildonne, le loro figliuole. La bile del Poeta monta; e in particolare lo muovono a schifo frati e abbati, che, mascherati, mettono il piede in luogo sì licenzioso.

S. 48. — Nel ridotto del Regio Ducal Teatro infuriava la passione del giuoco; e molte notizie in proposito ho riferite nel volume *Milano nel Settecento*, pag. 314 e segg.

XIII.

LA MASCHERA

Gli svaghi carnevaleschi erano nel secolo scorso, a Milano e in altri luoghi, molto più chiassosi e vari di adesso, per compenso di una vita molto più monotona che non sia oggi nel resto dell'anno; e ci si pigliava un gusto anche maggiore, e quelle cose matte o ridicole si facevano con una voglia più risoluta, o, come si direbbe, con maggior convinzione di divertirsi e di divertire. Era uso quasi generale il mascherarsi, e si univano brigatelle a questo scopo. I lunghi silenzi delle nostre vie erano sturbate, per alcune settimane, a tutte le ore, e di notte si faceva giorno. Si usarono anche, per un certo lasso di tempo, le maschere-ritratti, che erano di cera, e simulavano con tanta esattezza il vero, da dar luogo a pericolosi equivoci; e per gli inconvenienti che ne provennero vennero vietate. — Il Poeta indulge, qui, all'andazzo comune. — Chi fosse vago di maggiori notizie ricorra al curioso libretto di Gentile Pagani, *Saggio di Carnevalografia Ambrosiana,* Milano, Sonzogno, 1884. Vedi pure De Castro, *Milano nel Settecento,* ecc., pagina 303 e segg.

Lascia gracchiare a questi baciapile [1]
Che voglion pur che il mascherarsi sia
Una cosaccia disonesta e vile.

Questo per me cred'io che bene stia [2]
A laici, a preti, a monache ed a frati,
E finalmente a chïunque si sia.

Lasciamo star che l'andar mascherati [3]
Non offende nè il ciel nè la natura,
Come voglion gl' ipocriti sciaurati.

Non ci fu diva sì innocente e pura, [4]
O nume nel celeste concistoro
Che non volesse un dì mutar figura.

Nel dolce tempo dell'età dell'oro, [5]
Leggete Publio Ovidio Sulmonese,
Chi si vestia da vacca e chi da toro.

Comuni avean e letto e mensa e spese [6]
Sotto una quercia un dio e un mortale
In que' bei giorni ch'eran lunghi un mese.

Quel secol se non era affatto eguale, [7]
Ne la comunïone al men dei beni
Si somigliava al nostro carnevale.

E in que' bei dì che sempre eran sereni, [8]
Comparien fuora certe mascherate
Che non fur mai spettacoli più ameni.

Forse ch'eran di quelle fagiolate [9]
Che nulla non significan al fine,
E che ora piaccion tanto a le brigate?

Egli eran quelle maschere divine [10]
Sì fatte che coprivano al di drento
Cose misterïose e pellegrine.

Vestivansi talvolta in un momento [11]
Da animali di sì varia schiatta,
Che capir non potriano in un convento.

Vedete se la gente era ben matta [12]
Che fino a Diana, vergine beghina,
Si trasformò una volta in una gatta.

E il dio barbato de la medicina, [13]
Ch'era un dottor dabben, comparve fuore
Mascherato da bestia una mattina.

Deh, come il mondo ognor cangia tenore! [14]
Già i dottor si vestieno da animali,
E gli animali or veston da dottore.

Ma il padre Giove d'abiti cotali [15]
Sempre più ch'altri mai ebbe diletto,
E ogni dì mutava pivïali.

Un giorno di torel prese l'aspetto [16]
Per ire a visitar certa donzella
Figlia d'un re che Agenore era detto.

Egli avea lunga coda e gamba snella, [17]
E una coppia di corna in su la testa,
Ch'altro dio non portò mai la più bella.

Trovossi anco una volta ad una festa [18]
Immascherato ad un modo più strano:
Da becco egli s'avea messo la vesta:

E vuole un certo autor greco o romano [19]
Che madonna Giunon, ch'era sua moglie,
Il vestisse quel dì di propria mano.

Talor partì da le celesti soglie [20]
Travestito da cigno, ch'è un uccello
Che lungo il collo ed ha bianche le spoglie.

Ma così andando a zonzo in sul più bello [21]
Fu spenacchiato da una certa Leda
Che ne lo mandò via senza mantello.

Io non voglio però ch'altri si creda [22]
Ch'ei d'animale ognor vestisse a foggia,
Qual par che da per tutto oggi si veda.

Ser Giove avea de'bei trovati a moggia. [23]
Forse falso parrà quel ch'io vi narro,
Ma egli un dì si mascherò da pioggia.

Di pioggia d'oro ei fecesi un tabarro. [24]
Questo vestito mal si potria dire
Quanto sembrasse altrui novo e bizzarro.

Bastivi 'l dir che la figlia d'un sire, [25]
Danae nominata, il vide a pena
Che se ne volle anch'essa ricoprire.

Mal fu per un che mentre si dimena [26]
Astratto per comporre una canzone,
Fecevi un sette a punto ne la schiena.

Per che Giove gli disse: O mascalzone, [27]
Non vedi tu che fai? or ora impara
A starti un po' lontan da le persone.

Poi che tu guasto m'hai cosa sì cara [28]
Ad ogni donna, a voi, vati da poco,
Sia sempre la fortuna d'oro avara:

E se per caso ne avanzaste un poco [29]
Con istento e sudor, venga e vel toglia
La crapula, l'amore, i ladri o il gioco. —

Nè la reina Giuno ebbe men voglia [30]
Di quella che l'avesse il suo marito
Di mascherarsi con diversa spoglia.

Ella comparve un giorno a un convito; [31]
E certe nuvolette trasparenti
Aveanle formato un bel vestito.

Con la forza de' suoi raggi lucenti [32]
Il Sol questo bel drappo avea formato;
E sartor n'era stato il Dio dei venti.

Il quale abito altrui tanto fu grato, [33]
Che fu per farle un atto indegno e crudo
Un certo che Issïone era chiamato.

Ma si difese dal furor del drudo [34]
Giunon con quella nuvola leggera:
Or mirate che diavolo di scudo!

Mascherossi da vecchia anco una sera, [35]
Lo che fu giudicato una gran cosa,
Per una donna come Giunon era.

Qui nel margin però dice una chiosa [36]
Che da forte ragion fu a ciò costretta:
E fu che del marito era gelosa.

Ma l'olio ormai e l'opera si getta [37]
Seguitando a provar pur, che a nessuno
La maschera non debbe esser disdetta.

Se la maschera piace a Giove, a Giuno [38]
E a tutti gli altri Dei, lascia gracchiare
Chi a pancia piena predica il digiuno.
E seguitianci pure a mascherare.

S. 5. — Le trasformazioni e mascherate mitologiche sono ampiamente descritte, come tutti sanno, da Ovidio.

S. 6. — Per assolvere l'uso del mascherarsi, nel Settecento assai frequente in Milano e altrove, vengono a proposito gli infiniti esempi mitologici, sui quali non occorre dir molto, giacchè sono a notizia universale.

S. 15. — E fra gli Dei, che più si mascherarono, il sommo nume, Giove, or pigliava una sembianza, ora un'altra, giusta suoi fini, tutt'altro che laudabili. Sotto forma di toro rapì Europa, figliuola d'Agenore, re della Fenicia, la depose e nascose nell'isola di Creta: figura, a quanto credesi, della civiltà fenicia che trapassa sulle spiagge del nostro continente. — Un'altra volta assume le forme di cigno (per tacere di men nobili metamorfosi), per sorprendere la formosissima Leda, moglie di Tindaro, che stava bagnandosi nell'Eurota. — E per penetrare nella torre di bronzo, nella quale era rinchiusa Danae, si mutò in pioggia d'oro, col che si accenna allo spediente talora infallibile, per penetrare in luoghi vietati, uno sbruffo di monete, e anche due e più, al caso.

S. 30. — Anche Giunone usò mascherarsi o trasfigurarsi, che dir si voglia. — Issione, re dei Lapiti, assunto alla mensa di Giove, fu tanto temerario da insidiare Giunone, la quale, per debito coniugale, ne avvertì il marito. Allora Giove, per sapere fin dove potesse giungere l'amorosa insania di Issione, formò una nuvola, che somigliava del tutto a Giunone, e l'inganno riuscì per modo che il temerario amante disvelò completamente il fine reo dei suoi pensieri. Il sommo nume fulminò il temerario, e lo precipitò nell'Inferno, ove le Eumenidi lo legarono ad una ruota che girava sempre.

XIV.

RISOLUZIONE DI MORIRE

Questo capitolo fu diretto dal Poeta al medico Manzoni, di cui il Reina: « era un buon giovialone, dotto, e senza impostura. » Una poesia giocosa affine è quella *Sulla Malinconia*, nella quale mette in burla certe poesie melanconiche dei tempi suoi, invocando la morte. La reca il Reina, vol. III, pag. 62.

Manzon, s' i' te l'ho detto, tu lo sai, [1]
E s' i' non te l' ho detto, tel vo' dire:
Quand' i' te l'arò detto, il saperai.
Son risoluto di voler morire, [2]
E non ci voglio metter tempo in mezzo;
Guarda capricci che soglion venire.
I' mi volea morire sino da un pezzo: [3]
Ma non ci ho mai potuto trovar modo,
Ch'a questa cosa non ci sono avvezzo.
Ho attaccato un bel capresto a un chiodo, [4]
E de le volte diece sono stato
Per cacciare la testa drento al nodo:
Ma prima di far questo ci ho pensato [5]
Ch'egli è una morte da furbo, da baro,
Ciò è a dir quel morire impiccato.
Chè già c'ho a fare questo passo amaro, [6]
I' non vorre' po' poi che le persone
M'avessono a stimare un bel somaro,
Per ch' i' non abbia fatto elezïone [7]
Di qualche morte al men da galantuomo,
Non mica da furfante e da briccone.
Se ci fusse stampato qualche tomo [8]
Il qual mostrasse tutte le maniere
Di far tirar le calze a un pover'uomo:
Io men vorre' di fatto provvedere, [9]
E ci vorre' poi tanto studiar suso,
Ch'io ne trovassi alcuna a mio piacere.
Quel povero Bertoldo i' non l'accuso [10]
Che non trovò mai pianta da impiccarsi:
Gli ebbe ragione di restar confuso.
Però che quando si tratta di farsi [11]
Del male, dicon que' che provat' hanno
Ch'egli è molto difficil contentarsi.
E' non è già che rechi loro affanno [12]
Quella paura del morire: a quella
I disperati non vi baderanno.
Ciò che ti fa beccar ben le cervella [13]
Gli è quel cercarla bella; chè di morti
Se ne stenta a trovare alcuna bella.
E ben che ce ne sieno di più sorti, [14]
Le sono però certe porcherie,
Da fare disonore a tutti i morti.

E questo è il caso che di tante vie [15]
Che ci ha d'andare a veder ballar l'orso,
In bilico tu stai tra 'l no, e 'l sie:

Ove al contradio, senza far discorso, [16]
S'ella fusse una morte che piacesse,
Te la berresti, come bere un sorso.

Ma, verbi grazia, se qualcun ti desse [17]
Nel petto d'un pugnale o ne le stiene,
O con un ciotto il capo ti rompesse,

Ti par egli una cosa che stia bene, [18]
Sporcarti le camicia, e 'l giubberello
Del sangue che vien fuora de le vene?

E' m'è venuto ancora entro al cervello [19]
Ch' i' mi potre' andare a annegare;
E questo mi parrebbe un modo bello:

Ma quel doversi poi tutto bagnare [20]
Que' pochi panni che tu hai in dosso
Non mi finisce ben di contentare.

Mi si potrebbe risponder ch'io posso, [21]
Se pure ho di morir pensier veruno,
Innanzi tratto trarmeli di dosso:

Ma cotesto non m'entra in conto alcuno; [22]
Perch' i' sono un cotale innocentino
Che non vorre' scandolezzar nessuno.

Ci sarebbe un segreto pellegrino; [23]
Cioè ch' i' mi cacciassi un palo dreto;
Ma questo è un morir da Saracino:

. . . .

Un altro bel secreto ci saria [24]
Che mi potrebbe torre d'ogn'impaccio;
E l'abbruciarmi credo che ciò sia:

S'e' non fosse che qualche ignorantaccio [25]
Sarebbe che direbbe che quel foco
Fusse in pena di qualche peccataccio.

Ma questa cosa monterebbe poco, [26]
Chè se di fummo ci fusse un po' meno,
Non ti so dir se sarebbe un bel gioco.

E quantunque alcun dica che 'l veleno [27]
Sia la più bella morte che si faccia,
Nè anche questa mi contenta a pieno.

E la ragion perch'ella mi dispiaccia, [28]
È che par che tu sii morto perduto;
Tanto diforme ti rende la faccia.

Per che il vederti nero divenuto, [29]
E gonfio a gli occhi reca tanta noja
Che si vorrebbe più tosto esser muto.

Or tu che se' staggito già per boja, [30]
Manzoni, vorre' mo' che mi dicessi
Qualche bel modo di tirar le cuoja,

Ma qualche modo che non mi spiacessi; [31]
E se fusse possibil, cosa ancora
Che a chi l'adopra mal non gli facessi.

Sovviemmi ch'allor quando la signora [32]
Non ti volea veder vivo nè morto,
Che tu n'andavi in cerca molto allora.

A quanto però io mi sono accorto, [33]
Non potesti far pago il tuo disio,
Da poi ch' i' vedo che non se' ancor morto.

Ora, Manzoni, che debb'io fare io, [34]
Poscia che dopo tanto affaticarmi
Io non trovo una morte a modo mio?

Sa' tu quel ch'i' vo' far? voglio chetarmi [35]
E soprastare pazientemente,
Fin che la morte vengh'ella a trovarmi.

Chi sa che, s'ella la mia brama sente, [36]
Non provvegga da sezzo a' fatti miei,
Meglio ch' i' non fare' forse al presente?

D'arte sì fatta ella ne sa per sei: [37]
In queste cose tiene il principato.
Vo' far così; voglio aspettarla lei.

In tanto per dimostrar che ti son grato, [38]
Quel bel capresto te lo dono a tene;
I' dico quel ch'avevo apparecchiato,
O ad alcun altro che mi voglia bene.

XV.

INVITO AD UN BALLO

C'è molta vivezza descrittiva, e vedesi anche come il Poeta sapeva prendere dal vero gli elementi delle sue composizioni. Però ommettiamo due terzine di un realismo troppo dissonante da quella decenza, che l'arte buona sa in ogni occasione rispettare, e che il Parini stesso ha gelosamente rispettato tutte volte che ha scritto, non per gioco, ma sul serio.

M'ha invitato a ballar jeri ser Nanni [1]
In cima quattro scale sott'un tetto.
Dall'una banda era appoggiato un letto,
E dall'altra un armadio con tre scanni.

Da un'altra parte v'erano de' panni [2]
Sur un appiccatoio, e a dirimpetto
Il focolar, la pentola, il soffietto,
Le stoviglie, e uno spiedo che ti scanni.

In un cantuccio v'erano de' piatti [3]
Posti s'un acquaiuol mezzo distrutto,
Uno sgabello, e due cenci disfatti.

Del resto v'era luogo da per tutto [4]
Di saltare in un mucchio come i gatti,
V'era 'l bisogno, vi mancava tutto.

I sonatori a lutto [5]
Suonavan una razza di strumenti
Che ti metteva i brividi ne' denti.

Ambidue gli occhi spenti [6]
Aveva l'uno, e l'altro era storpiato,
E un che come un ladro era stracciato

Ci vedeva sol da un lato. [7]
Le sonate ch'avean in mente fitte
Eran di quelle che facea Davitte.

Stavano ritte ritte [8]
In su le panche che parean steccate
Certe brutte fanciulle indiavolate...

Un scopator di chiese, [9]
Un beccamorto, un zaffo, un ciabattino,
Un gabelliere, un lanzo, ed un facchino,

Ed anche un cherichino, [10]
Di que' che in chiesa servono a le monache,
Un oste, un cuoco, e per finir le cronache

Due frati senza tonache, [11]
Con certi visi di bertucce o monne,
Facean conversazion con quelle donne

A cui putian le gonne [12]
D'un odor d'ogni sorta di malanni.
O i begli inviti che mi fa ser Nanni!

XVI

AD UN CURATO

Ristampo questo capitolo perchè contiene alcuni tratti autobiografici, e prova, fra l'altro, che il Poeta, fra gli studi e gli svaghi urbani, non cessava di invidiare il vivere riposato della montagna, e il poetare libero e sciolto, giusta gli inviti dell'estro, e senza riguardi di nessun genere. Per le diligenze del Salveraglio sappiamo che questo prete, che meritò di essere invidiato dal Parini, si chiamava Ambrogio Fioroni ed era curato di Canzo nella Valassina. Su di che è pure da vedere Carducci, lav. cit. *Il Parini principiante,* p. 39.

Signor Curato, mi son pure accorto, [1]
E l'ho sentito del sicuro a dire,
Che s'io non fossi vivo sare' morto;
E che se noi abbiamo da spedire [2]
Qualche nostro affaruzzo di presente,
Bisogna farlo prima di morire.
Per che m'ha detto ancor di molta gente, [3]
Che quando un uomo ha tirato le calze,
E' non c'è modo di far più niente.
Però conviene ch'io mi sbracci e scalze, [4]
E ch'io venga con quattro miei versacci
A trovarvi costì fra queste balze.
E in tanto ch'io son vivo e fuor d'impacci, [5]
Meni le mani come i berrettai,
E ch'io faccia ben presto e ch'io mi spacci,
Prima che tornin più fitti che mai, [6]
E mi vengano sopra difilato,
E m'empiano d'un fregolo di guai.
Per che se voi lo sapeste il mio stato [7]
Parría ch'io vi contassi de le baje,
E vi direi il ver, signor Curato.
Ma queste ciarle sieno le sezzaje; [8]
Ne parleremo poi quando non ci abbia
Dell'altre cose più gioconde e gaje.
E per ch'io pajo un gufo in una gabbia, [9]
O in su la gruccia a far rider gli uccelli,
Mi rincresce scoprirmi, e monto in rabbia.
In tanto io vi ringrazio di que' belli [10]
Saluti che di spesso voi mi fate,
Or per bocca di questi ed or di quelli.
Ma certo, Signor caro, v' ingannate [11]
A tenermi per un virtuosaccio,
A darmi quelle lodi sperticate;
Ch'io veramente sono un suggettaccio [12]
Che studio solamente il Pecorone,
E in altre cose non vaglio uno straccio.
Io sono, verbigrazia, un compagnone [13]
Che mi piace di ridere e gracchiare
Co' miei amici in conversazione.
Io non mi curo molto di studiare, [14]
Per che mi dicon che chi studia troppo
Va a ristio di morire o d'impazzare.
Io che vi corro, come di galoppo, [15]
Verso la casa di monna Pazzia,
Per dio che vi cadrei senz'altro intoppo.
E poi per che volete ch'io mi dia [16]
A lo studiar ch'or non si stima un'acca,
E sol si stima la poltroneria?

E da poi che la nuca ti si stracca [17]
In sur i libri, in fine a capo d'anno
Tu fai l'avanzo che facea 'l Cibacca.

Togliamoci, Signor, da questo inganno [18]
Di volere studiar sino a la morte,
E mandiamogli i libri al lor malanno.

Oggi co' librì non si fa più sorte; [19]
Non è più 'l tempo che Berta filava;
E le genti dabbene sono morte.

Non è più 'l tempo che si regalava [20]
Di scudacci lampanti e di fiorini
Un sonettuzzo che finisse in ava.

Adesso se ne van sbrici e meschini [21]
Involti dentro a un piccolo tabarro
I poeti ch'un tempo eran divini:

E forz'è che uno spirito bizzarro [22]
Si pasca sol di fumo, e in vano aspetti
Di pigliare la lepre con il carro.

O sieno de le volte benedetti [23]
Più di millanta color c'hanno il mondo
Dentro a' loro preteriti perfetti!

E fra questi voi siete, il mio giocondo [24]
Signor Curato il quale non avete
Adesso d'altri un bisognino al mondo.

E vi godete la vostra quïete, [25]
E mangiate e beete e poi dormite,
Quando n'avete voglia e che potete.

Voi ne farete pur de le stampite [26]
In su quel chitarrone alto e sonoro
Che potrebbe trar l'anime da Dite.

E sempre intorno il leggiadretto coro [27]
Avrete de le Muse che lontane
Se ne stan da gli strepiti del foro:

E scriverete con ambe le mane [28]
In prosa e in versi roba sì squisita,
Da mangiarsela tutta senza pane,

E leccarsene ancor l'ugne e le dita. [29]
Oimè che versi, oimè che dolci prose,
Oimè che roba corpo di mia vita!

. . . .

Io vo scrivendo giù questa cosaccia, [30]
Senza considerar quel ch'io mi faccio,
E ci do drento a forza de le braccia:

E voi direte: guata cervellaccio [31]
Che non sa nè men quel che si dica,
Che vuol far del saccente, ed è un babbaccio.

E forse monterete in su la bica [32]
Ch'io v'assordi con questi noncovelle,
E direte: oh che 'l ciel ti maladica!

Ma, poter de la luna e de le stelle! [33]
Chi cercherebbe di tenere a freno
Un cervel ch'abbia in capo le girelle?

Or su frenate un micolin lo sdegno, [34]
E lasciate ch'io empia questo vano
Ch'io non v'aggiungo, se mi dessi un regno.

Se vedeste il signor Prete . . . . . [35]
Il quale sta a . . . . ed è mio zio,
Fategli da mia parte un baciamano.

E ditegli ch'io son vivo ancor io, [36]
E ch'e' farebbe il meglio a ricordarsi
Alcuna volta un po' del fatto mio;

E ch'ei farebbe bene a dimostrarsi [37]
Che non sol di parole ei m'è parente:
Ma e' dirà che i tempi sono scarsi.

E in tanto che mi cade ne la mente, [38]
Vi raccomando ancor quel vanerello
Dell'Antognin che si farà valente.

Egli è un ragazzo virtuoso e bello; [39]
Ma s'ho a dirla proprio spiatellata,
Egli è un po' leggerino di cervello.

Bisogna fargli una buona lavata; [40]
Ch'io vi prometto da quell'uom che sono
Che non gli sarà mica una sassata,

Egli ha portato giù dal cielo in dono [41]
Un grande ingegno, e se 'l coltiverà,
Certo ch'ei si farà molto più buono.

Convien dirgli che s'e' non studierà [42]
La logica sportel d'ogni scïenza
Ch'egli non saprà mai quel che dirà:

E s'e' non pianterà buona semenza, [43]
Che de le frutta ne ricorrà poche,
Come gl'insegnerà la sperïenza.

Ma sento che gridate: oh quid est hoche? [44]
Saprò ben dir senza che tu m'insegni:
Hanno a menare i paperi a ber l'oche?

Per questo io pianto qui d'Ercole i segni, [45]
E dico: non plus ultra, o Musa mia,
Chè gli uditori ne son pregni pregni:
E sono stiavo di Vossignoria.

XVII.

CONTRO UN BACALARE

Per non so quale scaramuccia letteraria, il Parini dettò questo sonetto colla coda, di cui si fa pur parola nella *Vita,* che precede questa edizione, a pag. 9. Nessuna notizia si ha su questo Nanni, che ricorre spesso nelle poesie giocose del Poeta; e nemmeno sappiamo chi fosse il maledico barbuto, che dispregiava il Parini a motivo di sua minore età. Ma questo poco rileva; la risposta è pronta ed arguta.

Per che sono un fanciullo, un garzoncello, [1]
Volete dir ch'io sono un ignorante?
Oh! guata conseguenza da pedante
Che sopra la berretta abbia 'l cervello.

Dove avete studiato? in un tinello? [2]
In una galeazza di Levante,
Voi che fate di Pindo l'Amostante,
E non ne siete pur fante o bidello?

Voi misurate a canna le persone: [3]
Se la barba per voi forma il sapiente,
Chi sarà più sapiente d'un caprone?

Io vi concedo che non so nïente; [4]
Ma ben che siate così gran barbone,
Voi non siete, a la fe, troppo valente.

E ben che poi la gente [5]
Vi stimi un bacalar di gran scïenza
Tra l'esser, e 'l parer c'è differenza.

Direte: conoscenza [6]
Non hai di me: ma piano andate adagio
Ch'anch'io so bene a quanti dì è San Biagio.

Ma poi ch'io non ho agio, [7]
Non vo' stare a dir cosa che v'annoi;
Chè quel prete il fe' già ne' versi suoi.

O Nanni, io l'ho con voi: [8]
Che non credeste, che 'l mio gran furore
Fosse tutto rivolto al correttore.

Voi siete il protettore, [9]
Ch'avete tolto senz'alcun motivo
A difendere un bufol vero e vivo.

Or non abbiate a schivo [10]
Ch'io v'abbia detto quel che vi si deve.
Qual asin dà in parete, tal riceve.

XVIII

AD UN CRITICO

Su, signor correttore, in sul nasaccio [1]
Mettetevi l'occhial del Galileo,
E guardate un po' qui questo libraccio,
Se vi par ch'ei sia buono o che sia reo.

L'avete visto? questo scartafaccio [2]
Egli è, se nol sapete, il Galateo,
Che può giovare al vostro cervellaccio,
Quanto ad un ammalato un buon cristeo.

Su via, studiate ed imparate a mente, [3]
Studiatelo, vi dico, a la malora,
Se voi bramate d'imparar nïente.

Or su avete imparato? Oh ditemi ora [4]
Se un asino d'Arcadia onnipotente
Può giudicar di voce alta e canora.

E poi mi dite ancora, [5]
Se un correttor pedante, come vui,
È incivile, ignorante, o ambidui.

XIX.

CONTRO IL MEDESIMO

Portate in una madia la civaia [1]
Al nostro miccio che ha ragliato bene,
E da poi gli montate in su le stiene
Voi altre, mona Berta e mona Baia.

Fatelo correr su e giù per l'aia, [2]
Frugandolo ben ben dietro a le rene:
Crescetegli dell'acqua e delle vene;
E viva il nostro ciuco e la ciucaia.

Guata, com'egli al suon di que' frugoni [3]
Che gli passan in fin drento al midollo,
Sgambetta bene e drizza gli orecchioni.

Or su fra tutte vel recate in collo, [4]
E a suon di ribecacce e pifferoni
Conducetelo innanzi a mastro Apollo,

Che gli vuol bene, e vuollo [5]
Poi ch'egli è dotto e così ben corregge,
Addottorar nell'una e l'altra Legge.

XX.

LE FURIE D'AVERNO

Son le furie d'Averno, a quel ch'io sento, [1]
Tre, Megera, Tesifone, ed Aletto;
Ma al mondo se ne contan per portento
In fino a sei sotto un medesmo tetto.

Son sei sorelle tutte d'un aspetto; [2]
Il ciel ne guardi s'elle fusson cento,
Cacolle la natura per dispetto
Un dì ch'ella si messe un argomento.

C'è ancor chi dice ch'elle usciron fuora [3]
Prima di tutti quanti gli altri mali
Dal maladetto vaso di Pandora.

Chi volesse fondar cento spedali, [4]
O lazzeretti, lo farebbe ognora
Ch'egli potesse aver queste cotali
Veraci, e naturali [5]
Immagini del morbo e de la peste,
Fatte senza livello e senza seste
Da le veloci e preste [6]
Mani de la natura esterrefatta
Da quella materiaccia contraffatta
La qual par proprio fatta [7]
Per far le tentazioni a Sant'Antonio
In forma di fantasma o di demonio.

XXI.

CIÒ CHE NASCE DAL LEZZO

Chiunque dice che impossibil sia [1]
Che fuor dal putridume escan gl'insetti,
Per che non ponno uscir così perfetti
Fuor del fastidio e de la porcheria,
Prima di giudicar l'opinion mia [2]
Che può star fra tant'altre anch'essa, aspetti:
La quale io cavo per diritta via
Da i medesimi nostri umani effetti.
Noi veggiam, per esempio, uscir sovente [3]
Dal fango alcun villan che asceso in alto
Si paragona pur col più potente:
E chi direbbe mai che sì gran salto [4]
Facesse da la mota anzi dal niente
Col gioco, verbigrazia, o coll'appalto?
E come in sur un alto [5]
Albero fa la cicala di state,
Sol del suo nome assordi le brigate?
Quanti fra noi mirate [6]
Del concime uscir bruchi e canterelle
Che del ricolto non lascian covelle,
E traggonci la pelle? [7]
Quanti del succidume escon pidocchi
Che ne succian il sangue e cavan gli occhi
A noi altri capocchi? [8]
E quant'altri animai sozzi e poltroni
Nascon dal lezzo, e pelano i minchioni?

XXII.

CONTRO I LEGULEI

In man d'essecutori, e di notai, [1]
Che vuol dir di guidoni, e di furfanti,
Io son ridotto a tale stato omai
Ch'io non confido più nè in dio, nè in santi.
Non so di qual religïon sien mai, [2]
Se Turchi, Ebrei, Gentili, o Protestanti:
Ma mi fo a creder che questi cotai
Sien'affatto ateisti tutti quanti.
O che bestie, o che bestie son per dio! [3]
E' voglion pur del sangue mio cibarsi,
E dicon ch'egli è lor quello ch'è mio.
Voi Principi cui dato a governarsi [4]
Fu 'l mondo da messer domeneddio,
Son questi, questi i ladri da impiccarsi.

XXIII.

CONTRO UN NOTAIO TRUFFATORE

Da un tal che pare una mummia d'Egitto [1]
Ma più fiero de i draghi e i cocodrilli,
Che va via per istrada ritto ritto,
Sì che pare appuntato co gli spilli,
Deh! guardatevi, o genti, chè 'l suo vitto [2]
È di quel de i legati, e de' pupilli;
E non va poi nell'operar sì dritto,
Ma è pien di invenzïoni, e di cavilli.
Ei non istima coscïenza un'acca, [3]
E pur ch'egli arricchisca la sua schiatta,
Cerca render l'altrui povera e fiacca.
Ei mi s'appicca, come una mignatta, [4]
E dal mio sangue mai non si distacca,
S'io v'adropassi l'ugne d'una gatta.
Per me la cosa è fatta. [5]
Se mai non viene un diavol che lo grappe
Dirittamente in mezzo de le chiappe;
Sì ch'egli non iscappe, [6]
E dar gli faccia un maladetto crollo,
Fin che si rompa un dì l'osso del collo.

XXIV.

CONTRO NON SO QUALE GUAZZABUGLIO ERUDITO

Ho visto i Geroglifici d'Egitto, 1
E la Sfinge, e l'Arsmagna, ed il Caosse
Che tutt' infurïati in un conflitto
Si davan de le sudice percosse.

Chi sosteneva che 'l presente scritto 2
Contien drento i giudizj di Minosse,
E chi diceva che proprio descritto
Il lapis filosofico ci fosse.

Facevano un romore, un chiasso, un frullo, 3
Battendosi gli scudi, e le loriche,
Ch'egli era proprio a vedergli un trastullo.

A soccorrere ognun le parti amiche 4
Son corsi i libri di Raimondo Lullo,
E le iscrizioni, e le medaglie antiche

Co le sciocche, e mendiche 5
Carte di tai che l'antiquario fanno,
E interpretan le cose che non sanno.

E armate ancor vi vanno 6
Tutte unite le mummie in un museo,
E la Romana guglia, e 'l culiseo

Con dietro un gran corteo 7
Di tumoli, obelischi, archi, e colonne,
E simulacri d'uomini, e di donne

Coll'armi, e co le gonne. 8
Ma poi che disputato ebbono un pezzo,
Non trovando a capir nè via nè mezzo

Conchiusono al da sezzo, 9
Ch'è d'uopo per capire opra sì bella
Che cavinsi all'autore le cervella.

XXV.

INNAMORAMENTO DI CECCO

Voi avete a saper, buone persone, 1
Come il nostro ser Cecco è innamorato,
Io dico il nostro ser Cecco Ceccone;
Doh! pover'uomo! ch'egli è un peccato.

Egli è venuto maghero e spolpato, 2
Che gli traluce il fegato, e 'l polmone,
E se gli vede andar per ogni lato
Tutto il budellame a processione.

E caccia fuor quegli occhi, e fa una cera, 3
Ch'e' par ch'egli abbia visto satanasso,
E l'orco, e la beffana, e la versiera:

E va gridando in istrada: oimè lasso! 4
Come fece il Petrarca quella sera,
O mattina ch'e' fu tratto in conquasso:

Però che giunto al passo 5
U' quel furbo d'Amor tendeva il laccio
Fu preso come un merlo il cristianaccio.

Io dico: avaccio avaccio 6
Noi vedremo ser Cecco ad ammalare,
E non poter nè bere, nè mangiare,

E le calze tirare;
Però che Amor gli ha fatto una ferita
Ch'è larga al meno quattro o cinque dita;

Onde d'aver più vita 8
Non ci sperare più, ser Cecco mio,
Se non per un miracolo di Dio.

XXVI.

CONTRO LA FORTUNA

O Fortuna, Fortuna crudelaccia [1]
Che se' fatta per mia disperazione;
Fortuna non più no, ma Fortunaccia,
Ha a durare un pezzo sta canzone?

Vogliam finirla, e volger quella faccia [2]
Un poco ancora a le buone persone?
Che sì che mi daresti roba a braccia,
S'io t'avessi la ciera d'un briccone?

Allora sì diventerei felice: [3]
Ma per che osservo la legge cristiana,
Ognun mi scaccia, ognun mi maladice,
E son sempre infelice. [4]
Ma vivrò, sguajataccia, al tuo dispetto;
E se ti grappo un dì per quel ciuffetto,
Te lo strappo di netto: [5]
Sì che i ragazzi a vederti sì bella,
T'abbian a gridar dietro: vella, vella.

XXVII.

LA SINCERITÀ

1
Viva viva la Giuditta,
Non già quella che troncò
Il gran capo ad Oloferne;
Onde il popolo salvò.

2
Ma quest'altra assai più bella,
E più grande nel valor;
La qual fece un'altra cosa
Che più degna è di stupor.

3
Che mai fece questa bella,
Per che vantasi così?
E che mai si può aspettare
Da le belle d'oggidì?

4
Questa bella dimandata
Gli anni suoi di palesar,
Gran portento! disse il vero,
Senza un attimo levar.

5
Oh portento oh meraviglia!
Come questo dar si può?
Questa è l'unica fenice
Che già mai non si trovò.

6
Ma i nemici d'ogni lode
I maligni saltan su;
E mi dicon: che rumore?
Non è poi sì gran virtù.

7
Ella è saggia e fresca e bella;
Tutto questo ognuno il sa:
Per che dunque ella dovea
Far misterio dell'età?

8
La natura femminile
Sciocco volgo è ignota a te:
E nel fatto non comprendi
Tutto il merito che v'è.

9
La natura ad ogni donna,
Dell'età sul primo albor,
De la cara giovinezza
Fa conoscere il valor.

10
E le dice: tu se' bella;
Sarà grande il tuo poter:
Ma più giovane ti fingi,
Più se' certa di piacer.

11
Quindi nasce ch'ogni donna
Altro ha in bocca ed altro in sen;
Tal che vuol su i quindici anni
Guadagnare un anno al men:

12
Tre su i venti, e cinque poi
De' sei lustri in sul confin;
Ma galoppan le decine,
Se l'ottavo è a lei vicin.

13
Uso tal si fa bisogno
Poi divien necessità
Sì che al fine al men su gli anni
Non può dir la verità.

14
Anzi a sè mentisce ancora;
Non accorgesi d'errar;
La memoria la tradisce;
Torna in dietro nel contar.

XXVIII.

PARAFUOCHI E VENTAGLI

Alla canzonetta *Il Parafuoco,* già pubblicata a suo luogo (vedi pag. 267), ci piace aggiungere due scherzi, scelti fra i molti che il Poeta, per contentare or l'una or l'altra dama, dedicò a questo arnese, molto più di moda che non sia oggi.

Fra i nonnulla femminili, che hanno pur l'ufficio di occupare una vita talora troppo disoccupata, e senza degno oggetto, mettiamo anche i ventagli, invenzione di un secolo tutta falsità e rettorica e gesuitismo, il Seicento. Quasi subito si usarono coperti di carta: invito irresistibile per i poetucoli adoratori, non di una, ma di tutte le dame. Allora si ideò un genere di composizioni, che ebbe voga sino al cadere del Settecento: ed or la voga rinasce. Eccovi dei distici del tempo di Luigi XIV, come saggio:

Giove, re degli immortali
Agli augelli ha dato l'ali;
Diede ai principi corona
Ai poeti l'Elicona;
Alle donne, e non fu sbaglio,
Diè la lingua e il ventaglio.

L'industria de' ventagli crebbe per modo in Francia, per la protezione del gran re o meglio delle sue favorite, che si costituì una corporazione con bandiera e stemma proprio. Anche le Inglesi s'invaghirono di questo trastullo, e perfino, in una specie di accademia istituita a tale uopo, si imparava ad agitarlo con grazia. Seguitarono i ventagli ad essere impreziositi dalla pittura, colla quale gareggiava la compiacente vena adulatoria dei versolai:

. . . . . les palettes fleuries
De Boucher, Laucret et Watteau
Y mênent l'Amour en batteau
Au pays des galanteries.

Che più? Goldoni ne formò argomento di una delle sue più belle commedie.

Il Reina non ha creduto di ommettere nemmeno una di queste frivole ed equivoche improvvisazioni pariniane, vol. III, p. 12 e segg. Due soli di questi scherzi accolgo in questa edizione.

Vedi sopra, nelle note al *Giorno,* pag. 104. Guido Menasci trattò l'argomento al Circolo filologico di Livorno (*Lettere ed Arti*, 1890, n. 1).

1

Belle son qui per voi
Leggiadro arnese e comodo,
Onde al cammin non ardasi
Di vostre guance il fior.

2

Su mi pigliate, e poi
Dinanzi a voi tenetemi:
E calmerete l'impeto
Dell' indiscreto ardor.

Ma per pietà, se ancora [3]
Le convulsion vi assalgono;
Allor che andate in collera
Col perfido amator,

Deh! per pietade allora [4]
Niuna di voi mi laceri;
Niuna mi rompa il manico
Fra il torbido furor.

Quanti ventagli, oh dio, [5]
Ebber destino simile;
E infranti e fessi caddero
Spettacolo d'orror!

Così se il cieco dio [6]
Vi torna in pace amabile,
Del canapè fra gli angoli
Non mi obbliate allor.

Quanti ventagli, oh stelle, [7]
Ebber destino simile;
E infranti e fessi giacquero
Sol vittima d'amor!

Voi lo sapete, o belle, [8]
Noccion le vostre collere;
E mettono in pericolo
Le vostre paci ancor.

—

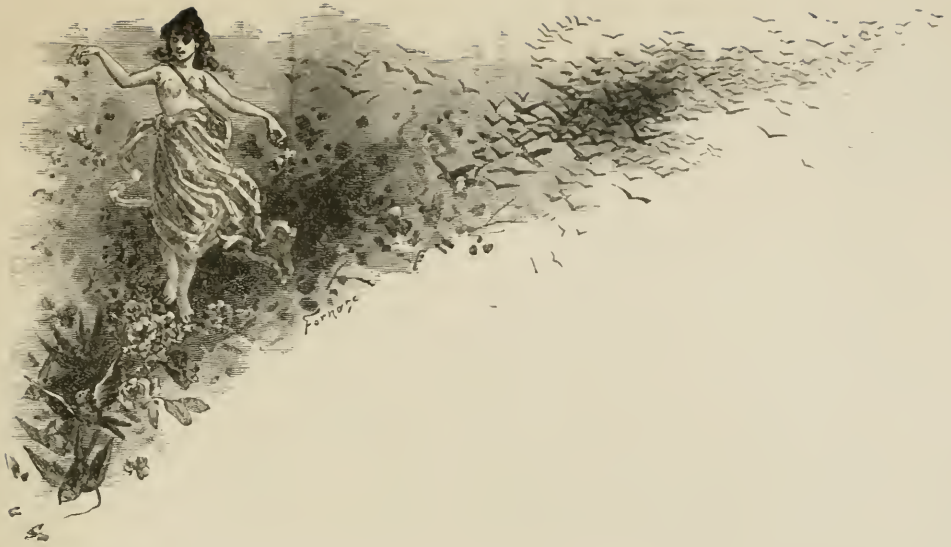
Ho nel ventre il mio sapere;
E ad ognuno il fo vedere;
Fo veder paesi e mari
Fiori uccelli e mostri rari;
So insegnar geografia; [5]
So insegnar filosofia
Con enigmi, con bei detti,
Con leggiadri apologhetti;
Tutto insegno, ma per gioco
Ne lo inverno appresso al foco. [10]
Quante belle letterate
Sol per me son diventate!
Se conoscer mi volete,
Io son qui, non mi vedete?
Ho la pancia grande assai; [15]
Ed ho il manico piccino:
Non mi movo quasi mai;
Ed ognor sono in cammino.

—

Fin che il sole arde in lïone
Son cercata, son gradita.
Ma, se cambia la stagione,
A me logora e sdrucita
Più nessun non volge il ciglio.
Belle donne, a chi somiglio?

—

Il mercante che mi vende
Faría ben molti tesori,
S' io così come le mosche
Discacciassi i creditori.

FRAMMENTI

I.

RICORDI DELL'INFANZIA

Già varcato il decimo lustro, in occasione di nozze, il Poeta ripensa un suo primo amore. Gliene dovea essere rimasta una cara ricordanza, se, dopo tanti anni, con pochi tocchi, ridipinge questo tenue romanzo del cuore: dico tenue, perchè in nessun altro luogo vi accenna, e perchè questo affetto non valse a mutare l'indirizzo di vita che il Parini avea scelto. La casetta nativa del Poeta si ravviva e si illumina mercè tre figure soavemente abbracciate: la madre, la sorella e la *fresca fanciulla:* della quale nulla più sappiamo che era timida, e piangeva e arrossiva insieme, e invitata dal giovanetto a scostarsi, per un momento, dal fido ostello, rivolgeva gli occhi indietro, tra pentita e sgomenta, ma non gli sapeva resistere

---

Chi noi già per l'undecimo [1]
Lustro scendente con l'età fugace
Chiama fra i lieti giovani
A cantar d'Imeneo l'accesa face,
E trattar dolci premj e dolci affanni
Con voce aspra da gli anni?

Era gioconda immagine [2]
Di nostra mente un dì fresca donzella
Allor che con la tenera
Madre abbracciata o la minor sorella
Sopra la soglia de' paterni tetti
Divideva gli affetti:

E rigando di lagrime [3]
Le gote che al color giugnean natio
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desío
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto

Che con frequente tremito [4]
De la sua mano a lei la man premendo
La guardava sollecito
Sin che poi vinta lo venía seguendo,
Ben che volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti.

. . . .

II.

L'AUTO DA FÈ

Viva amicizia fu sempre fra Parini e Baretti, fin da quando divenne suo consocio nell'Accademia dei Trasformati. È nota l'avversione del Baretti per il verso sciolto, benchè egli in sciolti traducesse le tragedie del Corneille. A tale avversione alludono i primi versi di questo sermone. Il soggetto gli era stato proposto, e forse il Parini dettò questi versi più che altro per esercizio accademico e senza alcuna intenzione di fare opera d'arte compita. Ma se nemmeno i mirabili sciolti del *Mattino* valsero a far ricredere il Baretti, tanto che suggeriva nella *Frusta letteraria* di scrivere le rimanenti parti in rima, tanto meno questi potevano operare siffatto prodigio.

Gli ultimi auto da fè, incredibile ma vero, ebbero luogo in Spagna sotto il regno di Carlo III!

Pingimi, o Musa, or che prescritto è il fuoco
Per subbietto al tuo canto, in versi sciolti
Atti a svegliar nel sen del mio Baretti
Leggiadra bile contro a quel che il primo
Osò scuotere il giogo de la rima 5
Che de la querul'eco il suono imita;
Pingimi, dico, in qual guisa l'Ibero,
Amator di spettacoli funesti,
Soglia a sè far delizïoso obbietto
De la morte de gli empi, i quai fur osi 10
Sollevarsi ostinati incontro a i dogmi
De la religïon de' nostri padri.
Ecco di già l'orribile teatro
Spalancato ingoiar per cento vie
La ognor di stravaganze avida plebe. 15
Ecco sorger da un lato anfiteatro
Lagrimevole e tristo ove non d'orsi
O tauri o tigri o barbare leene
Fera strage sarà, ma dove attende
L'ultima pena i miseri dannati. 20
Ecco dall'altro il venerato trono
Del giudice supremo a cui fu dato
Por fren de gli empi a le esecrande lingue
Colla spada e col fuoco. Intanto move
Con lento passo e con squallide facce 25
La terribile pompa in ordin lungo.
S'avanzan primi i figli di colui
A cui il ciel diè la spada e disse: Uccidi

Gli empi fratelli tuoi cui il ver s'asconde.
Indi gli altri ministri, i quai di tanto 30
Gran potestade fur chiamati a parte.
Ma già vengon co' piè nudi, seguendo
L'imagine di quel che per salvarne
Morì sul legno, i duri peccatori.
Ei lor volge le spalle, onde sia chiaro 35
Che lor non resta a più sperar salute.
Tutti intorno li copre oscura vesta
Cui vergan bianche liste; e sopra il petto
E su gli omeri scende altra di tetro
Mal augurato bigio colorita. 40
Fiamme infernali, draghi e dimon crudi
Che con orrendi ceffi attizzan fuoco
Sotto all'imagin del tristo dannato,
Quivi sono dipinti. Al basso appare
L'infame nome e l'esecrabil colpa 45
Che a tanta pena il cattivel conduce;
O se bestemmïando alzò la voce,
Incontro al Nume, o se per danno altrui
Osò evocar dall'Erebo infelice
Con sacrilego carme spirti ed ombre; 50
O col poter di bestemmiati sughi
De le sfrenate lammie a i sozzi alberghi
Notturno venne. Spaventose mitre
Loro sorgon sul capo, ove i demoni
Entro a sulfuree fiamme e serpi e botte 55
Tesson atra ghirlanda. Oh quant'uom puote
Umilïar l'altro uomo! In cotal guisa,
Recando ne la man funeree faci,
Tutte a giallo dipinte, i peccatori
S'avviano a lor giudizio, indi a la pena. 60
Ma non eviteran color l'infamia
Che prevenner, morendo, il giorno atroce;
Però che l'ossa lor, sturbate ancora
Da la quïete de le fredde tombe,
Vanno a le fiamme, accolte in forzier neri 65
Su' quali alto s'erige il simulacro
Ch'ebbero dianzi allor che spirto e forma
Aveano d'uomo. Ecco già gli ampi roghi
Accender veggio, e de le fiamme all'aere
I minacciosi coni ir sibilando. 70
Già le vittime accoglie il tetro fuoco
Vendicator de la religïone
Insultata da gli empi. Il ciel rimbomba
In voci di pietade e di furore.
Già compiuta è la scena: ecco ne porta 75
Le ceneri meschine il vento e il fiume.
O Iberia, Iberia, hai tu forse più ch'altri
Di sacrileghi e d'empi il suol fecondo,
Che sì spesso ritorni al fero gioco?

III.

SOPRA LA GUERRA

In più luoghi il Parini biasima lo spirito di conquista e descrive i mali della guerra, ma esalta il debito di servire colle armi la patria.

Probabilmente questi sciolti vennero scritti nel 1756, al principio della guerra dei Sette anni. Il *fero turbo* che dissipa l'*amica pace*, moveva, come dice il Poeta, dal Settentrione: Federico II invase la Sassonia e iniziò quella guerra che fu specialmente combattuta nel bacino dell'Elba e della Vistola.

Il Parini fa voti per la vittoria dell'Austria, e tale era in Milano il desiderio generale, com'è provato da molte testimonianze letterarie e popolari (Vedi De Castro, *Milano nel Settecento,* pag. 227 e segg.). Maria Teresa, la *donna dell'Istro,* suscitava i più sinceri entusiasmi, mentre il suo avversario, l'intrepido Federico II, veniva denigrato dai politicanti da caffè e nelle canzonette: di che non dobbiamo fare alcuna sorpresa: noi ci sentivamo uniti a questo grande stato, e, lontani ancora dal credere possibile una migliore esistenza politica, ci compiacevamo dei suoi trionfi. Lo stesso Parini, benchè amasse di caldo affetto la sua città e l'Italia, applaude i genii dell'Austria.

Il ritmo monotono e frugoniano di questa poesia fa ritenere che fosse una delle prime scritte dal Parini in versi sciolti. Fra poco egli introdurrà nel suo verseggiare movenze nuove e ardite inversioni.

Il parmigiano Fogliazzi, al quale è dedicata la poesia, fu de' Trasformati, ed è pure ricordato con affetto dal Passeroni nel *Cicerone.*

Fogliazzi, amor di Temi e de le Muse,
Che teco a raddolcir scendono i petti
Con amabil concetto in cui le Grazie
Sparser di loro mano il mèle ibleo;
Forse, mentre che noi sediam cantando 5
Placidamente, e sol di versi armati
Argin poniamo a le mordaci cure,
Su la Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia e rovine.
Ben so che meco a i coraggiosi applaudi 10
Geni dell'Austria, e del valor t'allegri
De' figli suoi che a la comun salute

Le vite lor sul periglioso vallo
Offron, securi, e fan de' petti ignudi
Illustre scudo a i timidi Penati. 15
Natura in prima e poi ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando:
E questa è la virtù che fe' sì arditi
Orazio al ponte e Curzio a la vorago.
Ma per tua fè, qualor l'alata Dea 20
Reca novella di crudel conflitto,
Di', non ti nasce allor nel sen pietade
De' miseri mortali, e orrore incontro
Al fero mostro che d'Averno uscito
Sol di sangue si pasce e di rapine? 25
Certo che sì; però che a te la mente
Ragione irradia, e saggio amor ti accende,
Di cui filosofia fu a te maestra
Allor ch'esaminar su giusta lance
Ti fe' il valor de le mondane cose. 30
Tempo fu già che i mari, i fiumi e l'alpi
Ponean confine ai regni, e non l'immensa
Avidità che ognor più alto agogna.
Ciascun signore allor ne le sue terre
Vivea contento del primier domino 35
Che a lui natura o altrui piacer donava,
Vie più che d'oro e di purpuree vesti
Ricco del cor dei sudditi beati.
I campi eran sua cura, e l'util'arti
E il commercio e gli studi a Palla amici: 40
Onde fiorendo ogni città sorgea
Più ricca e bella, e le frequenti vie
Di popolo infinito adorna e piena.
Che se talora ambizïoso spirto
Di por tentava all'altrui patria il freno 45
E regnar sopra gli altri, incontanente
Qual dall'aratro e qual da le officine
Balzar vedeasi; e tra lor fatto un nodo
Che indissolubil fè stringea per sempre,
S'avventavan feroci, e dell'ingiusto 50
Assalitor le forze ivan disperse
In un momento. Allor l'amica pace,
Qual dopo lieve nuvoletto estivo
Fa il ciel sereno, sopra lor ridea.
Felice tempo, ohimè! quanto desio 55
De' tuoi placidi giorni a noi lasciasti,
Poi che venne a turbar sì bel riposo
Mostro infernal che di superbia nacque!
Per lui prima divenne arte e scïenza
Dar morte all'uomo, e la più nobil vita 60
Sprezzar ridendo. Origine celeste
Ei finger seppe; e per le aurate corti
Sapienti adulatori a sue menzogne
Accrebber fede, allor che l'empia guerra
Chiamâr consiglio dell'eterna mente, 65
E dir fur osi che senz'essa i poli
Mal reggerebbon l'insoffribil peso
Di tante genti a cui d'alloggio e pasco
Saria scarsa la terra. Empi! Chè, Dio
Creder sì ingiusto che a pugnar l'un frate 70
Spinga coll'altro e del lor sangue ei goda?
Forse mille altre vie non bastan anco
Onde viene al suo fin l'umana vita
Rósa da gli anni, oppur tronca ed infranta
Subitamente? Intanto il crudo mostro, 75
Ognor crescendo, ognor più accorto finse
Nomi e sembianze: e lui ragion chiamaro
Le ambizïose menti a cui sol piacque
Sopra le altrui rovine erger sè stesse.
Per lor consiglio i regi a certa morte 80
Spinser per forza incontro all'armi e al foco
I miseri soggetti, i quai lo scettro
Dato avean loro per salvar sè stessi
Dall'esterno furore, e aver secure
All'ombra d'un signor vita e ricchezze. 85
Fu poi detto valor fra i giovanili
Audaci spirti, a cui fa spesso inganno
L'ombra falsa d'onor; chè non nel tôrre
L'oro e le vite altrui virtù s'appoggia,
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue 90
Per la sua patria, e assecurar con una
Mille di cittadin prezïose vite,
Ch'esser dên solo de la patria a un figlio
Cara gemma e tesoro. In cotal guisa
Corse l'acherontea belva le terre. 95
Nulla più fu securo. Invan natura
Di monti inaccessibili rinchiuse
I popol vari, e sciolse i regii fiumi
A divider gli Stati. Innanzi a lei
Tutto s'aperse; e ponderoso e curvo 100
Da le antiche sue sedi il santo dio
Termin levossi: e quello allor fu visto

Che da natura a le medesme fere
Negato fu, ch'ove il leon non pugna
Contro il leone, e contro al tigre il tigre, 105
Pugna l'uom contra l'uomo, e a morte il cerca.
Che più? cotanto osò l'orribil furia
Che, di religïon prese le spoglie
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur; chè così il ciel comanda. 110
Tutto così inondaron l'Orïente
E la Gallia e l'Italia arme ed armati:
Nè salve andaro da furor sì cieco
Le stesse al sommo Dio vittime sacre;
Però che sotto al vastator suo piede 115
Sparso rimase il suol d'ossa insepolte
E d'arsi templi e di sfrondati gigli
Di vergini pudiche e caste spose.
Nè al piè licenzïoso pose freno
L'oceano immenso; ch'ei l'erculee mète 120
Passò superbo, e l'alte sedi infranse
E i legittimi imperi, e giù dal trono
Gl'innocenti signor balzò spietato;
E giunse a tal, che vôto di mortali
Lasciò il terreno onde partissi in prima 125
E quel dove approdò. Deh! poichè al colmo
Di sua fierezza è l'implacabil mostro,
Pêra oggimai, e a' desiderii umani
Freno si ponga ond'ei si nutre e accresce;
Sì che i primieri dì tornin sì belli 130
E sospirati assai. Ben la lor pura
Luce tornava a rallegrar poc'anzi
Questo secol felice in cui la donna
Dell'Istro impera, a cui le saggie voglie
Solo il ciel detta al comun ben rivolte; 135
Se da settentrïone il fero turbo
Non dissipava la su' amica pace,
Cui per tornar ne la primiera sede
I magnanimi eroi sudan pugnando.
Vincan lor armi, a cui dal cielo assiste 140
L'alma giustizia; e noi tessiam frattanto
Nova corona ai vincitor futuri.

. . . Qui sol, Musa, s'aspetta
Un fracido castron che a' suoi belati
Il folto stuol de' baccelloni alletta.

Il teatro, st. 24.

IV.

SULLA CHINACHINA

Non ci pare da ommettere questo frammento, massime per la strofa 3, rapidamente concitata e drammatica. Il « regno degli Inchi » è ii Perù, da cui proviene la salutare corteccia: prima che il paese fosse dagli Spagnuoli conquistato, vantava una dinastia nazionale detta appunto degli Incas.

Oh corteccia possente, oh raro dono [1]
Che, por uman conforto,
Fin dal regno degl'Inchi il mar traduce,
Poi che fu tua mercè, se or salvo io sono,
A te fervida luce
D'eterni carmi debitore apporto;
Sì che in Parnaso a gloria tua si veggia
Quanto a me sii più cara
Di questa fronda avara
Che le mie tempie inutilmente ombreggia.

Lasso! fra pochi giorni interno foco [2]
Di febbre contumace
Erasi ancor ne le mie vene accenso.
E ben che un dì parea lenisse un poco
Quell'empio ardore intenso,
Ah l'altro, ahimè, quanto venia più audace!
Così tiranno a cui fierezza è scudo
Sa incrudelir più lento
Coll'industre tormento
Onde al confronto poi torni più crudo.

Ma tu per me fosti l'eroe che vola [3]
In soccorso de' buoni,
Seco traendo insuperabil forza:
E tra il popol che piagne e si consola,
Corre a la reggia, sforza
Le ferree porte; e in fra le grida e i suoni
Entra, e col ferro minacciando stride,
E la truce coorte,
E i ministri di morte,
E il fier tiranno in un momento uccide.

Tal tu venisti; e in un balen sen giacque [4]
Del valor che t'inspira
La mia febbre tiranna oppressa e spenta.
Dolce riposo che nel sen mi nacque
Calmò la violenta
Turba de' nervi, e i fieri moti e l'ira
. . . .

V.

SULLA COLONNA INFAME

Il 27 luglio 1630, per sentenza del Senato, fu demolita la casa di Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora (di proprietà Giorgio Manzi, al quale non fu mai dato risarcimento alcuno per la demolizione) per erigervi una colonna, che doveva perpetuare l'infamia di alcuni pretesi rei di veneficio; ma servì invece a ricordare ai posteri la barbarie e l'ignoranza dei tempi in cui fu collocata.

La colonna si trovava sul Corso di Porta Ticinese, allo sbocco della via Vetra dei Cittadini, ribattezzata ora col nome di una delle vittime di quel processo, Gian Giacomo Mora.

Dalle carte municipali risulta che intorno quel segno d'infamia si era formato un mondezzaio, che d'estate esalava letale fetore. Fin dal 1718 si fe' istanza per levare simile infezione, proponendo l'erezione di un muro di cinta.

Questo del Parini non è che un frammento, e fin dal principio descrive l'*ignobil* piazza, e l'orrore che ispirava ai passanti: ma non c'è una sola frase la quale provi che il Poeta porgesse fede al delitto per cui quella colonna era stata posta. Il Poeta si riservava, per avventura, in seguito di chiarire il suo pensiero.

Questo frammento ci fu conservato dal Balestrieri nelle note al canto VIII della *Gerusalemme Liberata,* da lui travestita.

Manzoni nella *Storia della Colonna infame*, dopo avere enumerati coloro che approvarono nei loro libri la sentenza del Senato contro gli untori, fra cui Muratori, mette in questa schiera il Poeta, e gli duole che egli con questo frammento faccia eco al giudizio del volgo e all'iscrizione infamante: « Era questa veramente l'opinione del Parini? Non si sa; e l'averla espressa, così affermativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento: perchè allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittare di tutte le credenze, o vere o false, le quali fossero atte a produrre un'impressione, o forte, o piacevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldare gli uomini nell'errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non

poteva nascere, perchè i poeti nessuno credeva che dicessero davvero. Non c'è da replicare: solo può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo. »

Questo può dirsi di molti poeti: ma del Parini? E come ritenere che egli approvasse quell'iniquo processo, egli l'autore dell'ode il *Bisogno*, il dichiarato nemico della tortura: e mentre già la pubblica opinione, ispirata dal Verri e dal Beccaria, cominciava a ricredersi su quel doloroso e vergognoso soggetto?

Il Carrer, discorrendo all'Istituto Lombardo della *Storia della Colonna infame* di Manzoni (*Giornale dell'I. L. e Biblioteca Italiana,* 1843, p. 217) piglia così le difese del Parini:

« Parole severe, ma giustissime, quando si riferiscono alla generalità de' poeti di quello e di molti altri tempi; non egualmente giuste, crediamo, quando riferiscansi in particolare al Parini, cui chiameremo poeta dal *plettro immacolato,* se non sembrasse che volessimo con ciò rinfacciare al Manzoni una frase giovanile che forse non avrebbe adoperato negli anni posteriori. Nè già intende il sempre discreto autor nostro supporre, che i versi rimastici del Parini sulla Colonna infame ci dieno chiara la sentenza di questo intorno alla lagrimevole condanna; chè anzi, fattane a sè la domanda, risponde con un: *non si sa.* Ma quanto soggiugne di poi della poesia in generale a quel tempo, trattandosi di chi fu a quel tempo poeta e de' primi, è meritevole di maggior dichiarazione. Forse l'altro tratto di versi, che con interrompimento non si sa di quanti, succede a quelli dal Manzoni allegati, potrebbe rendere meno dubbiosa la risposta, e piegarla anzi nella parte seguita dal Manzoni stesso nella sua opera. Il senso del discorso cui probabilmente doveva tenere la donna che porta scritto in fronte *Infamia* è fatto presentire da quel preludio:

Amaramente sorridendo disse. »

Nel 1777 Pietro Verri scrisse le *Osservazioni sulla Tortura;* e preso a considerare il processo contro gli untori, mostrò come fosse piuttosto segno di gran pietà per le vittime, di vera infamia pei giudici e per i tempi. Ma la verità era timida ancora: il rispetto ai figli di coloro che vi aveano avuto mano fe' che lo scritto rimanesse inedito sino al 1802: presidente del Senato era Gabriele Verri, padre dell'ardito censore.

È a ritenere che Parini avesse l'intenzione di associare la poesia a quest'opera onesta e coraggiosa di riabilitazione e di giustizia.

Già nel febbraio del 1778 un capomastro, incaricato di visitare la Colonna che minacciava rovina, propose il rifacimento del piedestallo. Nel maggio dello stesso anno l'anziano della parrocchia di S. Lorenzo, Gaetano Riva, sollecitò qualche provvedimento, accennando imminente il pericolo della caduta. La colonna cadde la notte del 31 agosto 1778; e qualcuno insinuò che fosse fatta cadere ad arte per levare quel segno obbrobrioso.

La colonna non venne ristorata, ma rimase la lapide. Il 9 fiorile, anno IX, la cittadina Giuseppina Franzini chiedeva il permesso di costruire delle botteghe sulla piazzetta ed esprimeva il voto che l'iscrizione *sparisse dal suolo repubblicano (Archivio Civico).* Fu levata solo nel 1801 ed ora si trova nel Museo Civico.

. . . .
Quando tra vili case in mezzo a poche
Rovine i' vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
Infra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo.
Ov'uom mai non penètra, però ch'indi 5
Genio propizio all' insubre cittade
Ognun rimuove alto gridando: Lungi,
O buoni cittadin, lungi, chè 'l suolo
Miserabile, infame non v' infetti.
Al piè de la colonna una sfacciata 10
Donna sedea, che de la base al destro
Braccio facea puntello; e croci e rote
E remi e fruste e ceppi erano il seggio
Su cui posava il rilassato fianco.
Ignuda affatto, se non che dal collo 15
Pendeale un laccio, e scritti al petto aveva
Obbrobrïosi, e in capo strane mitre:

Terribile ornamento. Ergeva in alto
La fronte petulante, e quivi sopra
Avea stampate con rovente ferro 20
Parole che dicean: Io son l'infamia.
Io che, Virtù seguendo, odio costei,
Anzi gloria immortal co' versi cerco,
A tal vista fuggia, quando la donna
Amaramente sorridendo disse: 25

. . . .
. . . .
Così dicea la donna; e il vil Dispregio
E mille turpi Geni intorno a lei
La gìen beffando intanto, ed inframmesso
Il pollice a le due vicine dita,
Ad ambe mani le faceano scorno.

VI.

IN MORTE DI DOMENICO BALESTRIERI

Il Balestrieri ebbe molta fama come poeta vernacolo. Per circa mezzo secolo fu in Milano il poeta cesareo, e la sua facile vena sgorgò largamente per ogni avvenimento pubblico o privato appena gli apparisse di qualche pregio. Esalta casa d'Austria e casa d'Este e quante case patrizie gli offrivano lauti pranzi e riposi autunnali. Tutti lo desideravano, tutti ambivano le sue lodi verseggiate. Fu l'anima dell'Accademia dei Trasformati; e pigliò a proteggere Parini, giovanetto, quando dalla nativa Bosisio calò a Milano.

In occasione della sua morte, avvenuta nel 1780, Parini s'unì al coro dei lodatori. Scrisse un sonetto vernacolo (*Opere,* ed. Reina, III, 307) ove ammonisce i giovani a non toccare quel flauto che il Poeta lasciò appeso alla parete: eppure il Porta doveva toccarlo così da far scordare ogni suono precedente,

> Ragazz del temp d'adess tropp insolent,
> Lasseel sta dove l'è; nò ve fee god,
> Chè per sonall no basta a boffagh dent.

Non contento delle lodi in vernacolo, aggiunse i versi che seguono.

Te dal numero ancor de' fidi amici [1]
Te mi rapì la invidiosa morte;
E d'affanni e di lagrime infelici
Contaminò mia sorte.

Non più i cari alternar dell'alme affetti [2]
O i generosi studi a me fie dato;
Non più a me del tuo canto almi diletti
Libando esser beato;

Sia che de' cigni più sublimi al paro [3]
I toschi modi ordissi, o che desío
Nascesse in te di gir famoso e chiaro
Col tuo sermon natío.

Giace la cetra, ed a la fredda mano [4]
Di dolce melodia più non risponde;
Indomito silenzio occupa il vano
Che te per sempre asconde.

Ahi, come vanno impetuosi e lievi [5]
Gli anni fuggendo! Tu pur ieri adulto
Me giovinetto di tua man volgevi
De le Pierie al culto:

E i sacri boschi e le sincere fonti [6]
M'additavi di Pindo, e l'erta cima,
E i calli alpestri onde forz'è che monti
Chi vera gloria estima.

Io de' bei detti tuoi nell'alta mente [7]
Facea tesoro, e tu n'hai lode in parte,
Se alcun ramo di lauro il dio lucente
A questo crin comparte.
. . . .

S. 1. — Lagrime non mentite. Del Parini si hanno pure in morte del Balestrieri i seguenti versi:

Vanne, o morte crudel, vanne pur lieta
Di questo pianto che mi bagna il volto.
Ahi! tre cose rarissime m'hai tolto,
L'uom buono, il buon amico e il buon poeta.

S. 3. — *I toschi modi ordissi.* Per dire il vero le poesie italiane del Balestrieri hanno poco merito; ma, qui, l'affetto volge il poeta alla maggiore indulgenza.

S. 4. — Nota quell'*indomito silenzio.* Davvero ti fa sentire tutto l'orrore della morte!

S. 5. — Ed è pur di mirabile effetto questa descrizione degli anni che fuggono impetuosi e lievi. — *De le Pierie al culto.* Le Muse, dette pure Pierie perchè, fra le altre dimore, si supponeva frequentassero il monte Pierio.

S. 7. — Il Salveraglio aggiunge questa terzina che si legge nell'autografo e non è compresa nell'edizione del Reina:

Chè allora gioventude indotta e balda
Di garrulo valor, d'aura volgare
Ignote vele o nave anco mal salda
Non affidava al mare.

Non vi fu diva sì innocente e pura,
O nume nel celeste concistoro
Che non volesse un dì mutar figura.

La Maschera, st. 4.

VII.

A GIAN CARLO PASSERONI

Spesso i due poeti, così affini negli intenti, ma d'ingegno così diverso, si scambiarono versi. Quando il Passeroni andò a Colonia, come segretario del nunzio Lucini, mandò all'amico non so quante terzine buttate giù alla carlona (*Rime,* II, 109 e segg.). Ed ecco il Parini sfogarsi qui contro il nuovo tempo, poco rispettoso verso i vecchi, contro gli scapigliati studentelli che col lattime ancora sulle labbra pretendono giudicare gli anziani dell'arte: lamento vecchio e vizio vecchio del pari.

O meco in fin da gli anni miei più verdi
Congiunto di virtù, d'amor, di studi,
Passeroni dabben, di', non ti senti
Dispettosa pietade e riso acerbo
Su le labbra e nel cor, quando tu ascolti 5
La temeraria Italia alto romore
Menar parlando di scïenze e d'arti?
Apri libero i sensi. E non t'è avviso
Ch'ella or ne parli, come il macilento
Popolo a cui fallì la mèsse parla 10
Sempre di pane, o nell'estiva ardente
Siccità parla ognor di pioggia e d'acqua?
Certo che sì, però che tu sagace
Penetri a fondo con la mente; e in oltre
Vedi, se gli occhi tu rivolgi intorno, 15
Lo stato de le cose, avverso, ahi! troppo
A quel ch'era di già. Ma i detti nostri
Beffa insolente il giovin che pur ieri
Scappò via da le scuole, e che provvisto
Di giornaii e di vasti dizionari 20
E d'un po' di francese, oggi fa in piazza
Il letterato, e ciurma una gran turba
Di sciocchi eguali a lui. Odi ch'ei dice:
O vecchierelli miei, troppo è già nota
L'usanza vostra: di sprezzar vi giova 25
L'età presente; ed esaltar l'etade
Che voi vide sbarbati. E qual vi resta
In questi dì cadenti altro conforto
Fuor che la dolce vanità con molte
Vane querele lusingar tossendo? 30
In vano in van di richiamar tentate
L'antica calza in su le brache avvolta,
E le scarpe quadrate e i tempi oscuri,
Quando con formidabile staffile
Regnarono i pedanti, a cui dinanzi 35
Con boccaccia e con strani torcimenti
Stridevano i fanciulli. . . . .
. . . .

VIII.

ALLA MARCHESA PAOLA CASTIGLIONI

Per le notizie intorno questa gentildonna vedi le note all'ode XV. Il frammento è bellissimo. Scrivendo alla donna, che egli teneva in maggior pregio di ogni altra, gode il Poeta di mostrarlesi superiore al volgo, armato di mirabile costanza nei dolori e contro l'avversa fortuna, e capace di procurarsi raffinate gioje col libero esercizio del pensiero e della fantasia.

Oh la tua stirpe egregia [1]
E gl' Insubri e l' Italia,
Paola, co' pregi tuoi nata ad ornar,
Non mai del tutto misero
Colui sarà che facili
Del core ba moti e vivo immaginar.
Urtato il vulgo giacesi [2]
Da la fortuna, e torpido
Fa di sè stesso a sè pondo e dolor:
Ma quegli, al par di scitico
Arco audace a la rigida
Corda contrasta col natio vigor.
Desta la tetra immagine [3]
De' mali che il perseguono
Spesso ne' petti altrui doglia e pietà:
Ed egli allor con l'animo
E con la mente fervida
Per mille di piacer vie se ne va:
Per vie che al ricco e all'avido [4]
Di tesori o dominio
Già mai da misurar date non fién;
O se la noia a premere
Li viene, o il destin volgesi,
O se avvinti podagra acre li tien.
Or col pensiero ei levasi [5]
Alto sopra l'arbitrio
De' tiranni a stagion ch'or non è più,
E gode innanzi a libere
Genti veder con l' Egida
lAto imbracciata camminar virtù.
. . . .

S. 1. — Il Poeta offerse questo frammento anche al cardinale Durini, cambiando i tre primi versi: *O gl'Insubri e l'Italia E l'ostro alto Romuleo, Durin, co' pregi tuoi nato ad ornar.*

S. 2. — *Urtato il vulgo.* Nel frammento inviato al Durini: *Prostrato il vulgo.* — Gli Sciti usavano dell'arco con mirabile aggiustatezza, e n'ebbero saggio i Persiani di Dario.

S. 3. — Nel frammento offerto al Durini, aggiunse questa strofa: *Così di sotto al carico S'alza de'mali; e libero Spiega sovente i suoi pensieri a vol; Qual farfalla che i varii Apre color per l'aria, E il rude involto suo neglige al suol.*

S. 5. — *Egide,* una delle Gorgoni, uccisa da Pallade, che ricoperse il prezioso scudo colla pelle di quel mostro. Anche lo scudo di Giove è detto egida, e tal nome davasi pure all'usbergo, di cui gli Dei stessi non sdegnavano andare difesi.

IX.

A G. B. MUGGIASCA

Entrando vescovo di Como G. B. Muggiasca nel 1765, il Parini fe' versi, ripubblicati dal Bernardoni e dal Cantù. Ne togliamo alcuni. Il Muggiasca mantenne largamente le speranze che avea date di sè. Patrizio comasco, beneficò dall'alto seggio la città nativa, e, durante le riforme giuseppine, si astenne da qualsiasi intemperanza sia in favore sia contro.

1

Ambizïosa voglia
Presunzïone insana
Alla prudenza umana
Le cieche ali discioglia,
E dietro agli onor frali
Anelino i mortali.

2

Ma tu, che del Signore
Unto sarai chiamato,
E sul gregge a te dato
Vigilerai pastore,
Pensa all'enormi tra i
Di che il dosso ti gravi.

3

E te non desïoso,
A te medesmo vile,
Accanto dell'ovile
Presso al mesto nascoso
Per umiltà restio
Trovi il messo di Dio.

4

Tale Mosè fu assunto
A guidar Israele:
Tale da Samuele
Tu fosti, o David, unto.
. . . .

X.

AL CONSULTORE PECCI

Anche questo frammento, come il precedente, ha più che altro forma famigliare, o quasi si direbbe una lettera verseggiata. Ignoro con quali carte il consultore De Pecis mirasse a correggere il popolare costume. Fu il De Pecis un alto impiegato, protettore del Parini, e sviscerato di Casa d'Austria e di Maria Teresa: quest'ultima lodò in una gonfia orazione (Milano, Stamperia Marelliana, 1770). — La selva di Dodona era nell'Epiro, presso la città dello stesso nome, e quelle fatidiche quercie ricevevano una specie di culto dalla superstiziosa credulità degli uomini: e però una corona di tali foglie, reputasi, qui, premio grande.

O saggio amico che corregger tenti
Con dotte carte il popolar costume,
Bell'opra imprendi. E oh te beato assai,
Se giugni ad ottenerlo! a te dovrassi
Marmoreo simulacro in mezzo al fôro 5
Cui l'arbor dodonéa la tempia infraschi.
Odimi non per tanto. Ampio torrente
Il popol è, che rovinoso scende
Da la montagna, e seco avvolti mena
I colli e le foreste. Or che farai 10
Perchè men crudi dell'orribil corno
I colpi sieno? Apporterai soccorso
Di tronchi e pietre e di possenti travi
Onde arrestar la perigliosa piena?
Certo non già: ma, come suol l'alpino 15
Abitator, con le robuste marre
E con le scuri fenderai da i lati
Nuovi cammin per cui dispersa vada
La vïolenza de le rapid'acque.
Or quinci intendi ch'esser cauto debbe 20
Molto colui che a riformar si pone
Del popolo i costumi. In van si sforza
Chi a lui s'oppon direttamente, e come
Il cinico indiscreto incontro al corso
De la folla si spinge, e quinci e quindi 25
Urta e percote e co' gomiti punta.
Dall'un de' lati fia miglior consiglio
A poco a poco, ed a la destra spalla
Volgendo il viso, e in su due piè, ristretto
Insinuarsi. Anco tal volta giova 30
Finger di secondar l'impeto folle
De la corrente. Tu ciò sol che opponsi
A la comun felicità riprendi,
Nè il riprendi però: loda più tosto
La contraria virtute, onde s'accenda 35
Il popolo a seguirla, e non abborra
L'udir d'esserne privo. Qual più saggio
Di Socrate fu mai? Qual miglior cosa
Insegnar si potea che un solo nume?
Ma non di meno chi odïoso il nome 40
Ne rendette ad Atene? . . . .
. . . .

XI.

A GENTIL DONNA

Questa gentil donna fu probabilmente Teresa Mussi di Lecco, della famiglia di Antonio Mussi, oblato, professore all'università di Pavia. Per lei il Parini scrisse la canzonetta intitolata *Il parafuoco* ed altri scherzi. Ella prendeva parte alle rappresentazioni che si davano nel teatro di casa Pertusati, sede della colonia milanese dell'Arcadia. Vedi Salveraglio, op. cit., pag. 234 e segg.

Viva, cui piace in fra i tumulti assorto
De la cittade: e de i piacer si nutra
Che folle emulator de la natura
L'uom fabbricossi. Io so che al fin ne sugge
Amarezza o fastidio: e so che poi 5
Lungo costume che lo intrica e avvince,
Quando più n'ha desio tornar no 'l lascia
A la madre del semplice, del puro,
Del verace piacere, a la, ohimè! tardi
Conosciuta natura. Oh somma diva! 10
Oh Venere immortale! oh de le cose
Eterna genitrice! Io te cercando,
Io te seguendo vo per ogni calle
Dove l'uom non corrompa il tuo bel volto,
E, pago d'imitarti, a te non osi 15
Contender le tue palme e traviarti
Dall'eterno cammin, ridicoloso
Mostro facendo de la tua bellezza.
È bella in ogni parte al guardo altrui,
Tutta bella egualmente è la natura, 20
Come bella tu sembri al guardo altrui,
Amabile Teresa, a cui ragiono
Nell'ozio che mi danno i tuoi bei lumi
Cui nemico destin veder mi toglie.
Bella è, qualor d'ogni suo fasto altera 25
Spunta col novo Sol del monte in cima,
E al suo primo spuntar giù dal pendìo
Versa un torrente di volubil luce
Che abbevera le piante, e i fiori e l'erbe
E gli uomini e le belve: e bella è ancora, 30
Quando il notturno suo sidereo manto
Spande sopra le cose. E qual sul collo
Del crinito destrier bella è mai sempre
O ne la coda del pavone occhiuta,
Tal su le squame de la serpe, tale 35
In fra le anella de la ruca, tale
Dell'immobile echino è su la crosta.
Così tu, del mio core unica mèta,
Così piaci mai sempre al guardo altrui,
O sia che ornata sul bel capo avvolga 40
Con leggiadra testura in vari nodi
La versatile ognor dovizia immensa
De' tuoi bruni capegli e 'l ciglio altero
E l'elittico assai cerchio degli occhi,
E il fuoco de le due nere pupille 45
Combattano all'aperto; o sia che chiusa
Tra i domestici veli. . . . . .
. . . .

XII.

AL CONSIGLIERE BARONE DE MARTINI

Il caso merita ricordo. Il De Martini, legulejo di vaglia, fu mandato da Giuseppe II a Milano a « ordinare il foro lombardo » dice il Reina. Conobbe il Parini e gli lodò il *Mattino* e il *Meriggio.* Il Poeta, per grato animo, glieli mandò a regalare, ma per fretta, o per inavvertenza, legato rusticamente. Il legulejo se ne offese, e glieli ritornò. E fu fortuna: se no, non avremmo questi sciolti così significativi e che espongono nel miglior modo i fini civili e patriottici dell'arte pariniana.

Signor, poichè degnasti ai versi miei
Dar sì benigna lode, a che li rendi
Tosto che letti? E chiara sede nieghi
Al lor breve volume infra i molt'altri
Che buon giudice aduni o che felice 5
Autor descrivi? Al vulgo in pelli adorne
Piace i libri ammirar; ma tu non curi
Specie o colori, ape sagace intenta
Solo i dolci a sorbir celati sughi.
Forse de le dottrine alte e severe 10
Che a te forman tesoro, indegni credi
Questi miei scherzi? No. Tuo senno integro
Non vieta espor l'utile e il ver scherzando.
Spesso gli uomini scuote un acre riso:
Ed io con ciò tentai frenar gli errori 15
De' fortunati e degl' illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l'ozio 20
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.
Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L'itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei: così la mente 25
Io d'Augusto prevenni: a cui, se in mezzo
All'alte cure de' miei carmi il suono
Salito fosse, a la salute, a gli anni
Onde son grave, avrei miglior sostegno,
E al termin condurrei la impresa tela. 30
Dunque, o signore, a la tua man concedi
Che rieda il mio volume; ond'altri veggia
Che se tu dotto vi lodasti alcuno
Pregio dell'arte, la materia e il fine,
Tu consultor del trono, anco ne approvi. 35

XIII.

CUOR DI MADRE

Questo frammento si trova senza titolo fra le poesie pastorali del nostro Parini. Lo ristampo giacchè si discerne dalle poesie consimili per delicatezza di sentimenti e per evidenza di descrizione. È un quadretto tutta verità, tutta passione, che empie l'animo di mesta tenerezza.

Morbo crudele avea rapito a Filli,
Sposa d'un anno giovinetta, il primo
Unico dono de' suoi casti amori.
Misero! all'aure de la dolce vita
Esposto appena, e subito, con molto 5
E del padre e di lei tenero pianto,
Inviato a la tomba. Eran due lune,
Lassa!, ch'ella il piagneva. Era un mattino
Del vago maggio: e sola ella sedea
Dinanzi all'uscio de la sua capanna; 10
E d'un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno,
Con piacer misto di tristezza, il latte.
Spettacol grato! Il Sol nascea dall'alto
Del colle, e giù per lo pendio del colle 15
Largo torrente versava di luce,
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille; e zefiro spirando,
La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo 20
Increspar de lo stagno. Al Sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L'erbe, le piante, con visibil gara
Bevean spirto e vigore; e gli animali, 24

Chi qua, chi là, qual d'un, qual d'altro cibo.
Non più per sè che per l' amata prole
Ivan cercando. L' anitra vagante
Con largo piè, su per lo stagno i figli
Insegnava tuffarsi entro a le chiare
Onde, a pescarne il vitto. Il cumul denso 30
De la pula spandea con le materne
Zampe la chioccia, e crocitando anch'ella
Chiamava i figli a ricca mensa: e quelli,
Solleciti affrettando i picciol corpi,
Con lieto pigolar veniano a lei. 35
Il rossignolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella, intorno ai pieni
De la sobole lor nidi aleggiando,
L' esca cercata per molta campagna
Dividevan solerti. Altrove poi 40
L' otri villose del suo petto offriva
Al capretto la capra: e col grondante
Capézzol sopra il novo parto starsi
Godea la mansueta vaccarella.
A sì teneri aspetti il cor di Filli 45
Sospirava commosso; ed ella i lumi
Di lagrime bagnando a sè dicea:
Povera Filli! ecco a le madri tutte
È dato di nodrir la propria prole;
E tu pasci l' altrui. Diceva, e quasi 50
Pentita del suo dir, dolce inchinando
Gli occhi al bambin che le pendea dal seno,
Premea la poppa con le dita: e quegli
Pago del novo scaturir del latte,
Gli occhi loquaci mitemente al volto 55
Di lei volgeva, e grato esser parea
Del caro stame ond' ei tessea la vita.
Così Filli si stava; ed ecco in questa
Venir Nerea . . . .
. . . .

XIV.

EURILLA E SILVIO

Anche questo frammento non va confuso colle troppe poesie pastorali del tempo C'è vita e movimento, e di manierismo arcadico mi pare non ci sia ombra. Fu pubblicato senza titolo nel periodico torinese *Il Cimento,* 1856.

In una solitaria capannetta,
Qual fiore intatto su l'incolta siepe,
Una vergin crescea, che a' boschi, a' colli,
Ov' ella nacque per favor del Cielo,
Due volte a pena, dopo il terzo lustro, 5
Avea veduto rivestirsi Aprile.
Sì vivo lampo dal suo riso uscia,
Che a molle guardator forse paruto
Sarebbe un cenno di baldanza; ed era
Il linguaggio d'un cuor nell'innocenza 10
Tutto sicuro, e del piacer, che intorno
Spandeva, ignaro. Al vago e gentiletto
Piglio; al temprato suon de le parole;
Alla persona sopra sè diritta;
Al movere de gli occhi e de la testa, 15
Che dal marmoreo collo alteramente
Surgeva biancheggiando; al castigato
Atteggiar d'ogni membro non parea
Di selva abitatrice, anzi nè cosa
Puramente mortal. Ma la bellezza 20
Vincevano i costumi; in cui regnava
Un atto di virtù sì peregrino,
Che prendeva d'amore e di rispetto
Ognun che la mirasse. Intorno a lei
Consumava del cuor le tenerezze 25
Una madre ne' freschi anni deserta
A sospirar vedovilmente il caro
Onde gioiva i coniugali affetti.
Ed ella gareggiando ne' lavori
A rustical famiglia consueti, 30
Con reciproco zel le dava braccio
A faticarsi la vita solinga,
Che le facea con povertà beate.
Ma ben diverso in elle era lo spirto
Che le animava. Nel materno petto 35
Tacean del mondo le lusinghe, e solo
Dell' avvenire l'inamabil faccia
Duramente vegliava, e tutte quante
Le sue bellezze il ciel vi raccendea.
Ad Eurilla (così la verginetta 40

Nomavasi) parea dolce ed allegro
D' un sorriso divin l' umano sogno
Per la novella età, che lo mentía
D' imagini dorate, e per l' amore
Che in lei parlava caramente. Un giorno 45
(Allor che per la selva abbandonate
Di nutritivo umor cadon le foglie
Sul capo al villanel, che ne sospira)
Ella sedeva, coll' interna pace
Nel viso impressa, a gli orli d'una fonte 50
Che solcava un pratel, da le native
Soglie tre gitti di pietra lontano;
E modulando certe favolette,
Da la garrula nonna imparacchiate,
Alla rócca traeva l' ispide chiome; 55
In cui di tanto in tanto lascivía
Il grato orezzo che previen la sera.
Pochi passi discosto pigolava
Una covata di pulcini: e intanto
Che l'un rubava all' altro la pagliuzza, 60
Venía la chioccia con molto schiamazzo
L' affezïon tra lor significando.
Un cardellin nella vicina fratta
Gaietto saltellava, e ad ora ad ora
Parea volesse disfidar nell' arte 65
Della gola una flebil capinera
Gorgheggiante il saluto vespertino
Al Sol, che dello stanco ultimo raggio
Vestía le cime dell' arguto pioppo
Dove cantava. Ed ecco all' improvviso 70
Ode Eurilla un latrato, e dietro quello
Un fraschegiar, che a mano a man s'appres-
Tiene pendulo il fuso, e con quell' atto [sa.
A cui muove il timor, guardasi intorno:
E per la callaietta de la siepe, 75
Onde il prato cingevasi, entrar vede
Un cane da pastor ch' a la sua volta
Anela braccheggiando. In piè si rizza
Di subito; e la chioccia ed i pulcini
Col noto billi billi a sè raccoglie. 80
Ma l' ardito quadrupede s' avanza
Si, che tutti li rompe in iscompiglio.
Quella dispicca un vol sopra il pollone
D' un vecchio salcio, e colassù lamenta
Il suo timor pe' tenerelli aspetti: 85
Questi o fra l' erbe s' accovaccian muti
E trepidanti, o fuggono a la cieca
Tanto, che alcuni s' affogan nel rio.
Poscia il cane, avvisata la fanciulla,
Quatto quatto a le gonne le s' accosta, 90
E co' blandi ganniti e con la coda
Guizzante, par che sicurtà le incuori.
L' impaurita nondimen percuote
L' aure d' acuti gridi; alquanto volge
Gli omeri a lui; la scapigliata rócca 95
Gli stende; il guarda obliquamente, e trema
In sè ristretta. Un pastorel frattanto,
Lo zaino a tergo ed una lassa in pugno,
Entra nel prato, balzellando a guisa
D' un leprotto su l' alba, che per anco 100
Squittir non ode la sagace torma.
Nè sì tosto d' Eurilla i paurosi
Lai di pietà lo saettâr nel cuore,
Che di lancio v' accorre, ed agramente
Garrendo il cane, col guinzaglio a viva 105
Lena lo sferza sì, che la velluta
Coda serrando al ventre e guaiolando
Col muso basso gli s' atterra a' piedi.
Poi con miglior sembiante a la smarrita
Angeletta si volge, e le disgrava 110
La molta angoscia con parole ornate
Di sì toccante cortesia, che fanno
Lei palpitar d' insolita dolcezza.
Dopo ciò, Silvio, il pastorel, l' aiuta
A radunar la piccioletta greggia 115
De gli sconfitti alati; e promettendo
Ristorarla di quei che trova manchi,
Le sorride un a Dio con grazïoso
Tratto; e rimesso al guinzaglio Licisca,
Piglia le mosse lento, a somiglianza 120
D' uomo che lasci una cosa diletta.
Eurilla, tra pudica e desïosa,
Gli affigge in volto i grandi occhi azzurrini,
E avvivando le rose ond' ha fiorenti
Di bella vita le verginee gote, 125
Del servigio gli fa timide grazie.
A pena Silvio uscì de la sua vista,
Anch' ella si rimise in su l' angusto
Tortuoso sentier, che riuscía
A la sua capannella; ed ivi giunta 130

Fil per filo ritrae l' istorïetta
A la madre atteggiando le parole
Con verginal semplicità. La notte
Che venne dietro, con assai diletto
Ella sognò il pastore, il pastor lei, 135
Sì, che accesasi in ambo la vaghezza
Di rivedersi, al praticel sovente
Poi convennero. E quando all' ïemale
Rigor cesse l' autunno, ed ogni cosa
In alto gelo biancheggiò sepolta, 140
Gl' innamorati sospiravan mesti
Ne' lor tugurïetti . . . .

XV.

AD ANDREA APPIANI

Il Reina nota: « È osservabile che un Poeta e un Pittore sì grandi ci sieno venuti dalla terra di Bosisio. Parini compiacevasi forte delle idee raccolte per quest'ode, che egli stava maturando negli ultimi tempi di sua vita. » Se non che Andrea Appiani non nacque a Bosisio, ma a Milano, il 23 maggio del 1754.

Te di stirpe gentile 1
E me di casa popolar, cred'io,
Dall' Éupili natio,
Come fortuna varïò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
E noi dall'onde pure, 2
Dal chiaro cielo e da quell'aere vivo
Seme portammo attivo
Pronto a levarne da le genti oscure,
Tu Appiani col pennello
Ed io col plettro seguitando il bello.
Ma il novo inerte clima 3
E il crasso cibo e le gran tempo immote
. . . .

XVI

A DELIA

« Una ragguardevolissima donna voleva che il nostro Poeta cantasse le vittorie francesi; ed egli stava compiacendola nel verno che precedette la sconfitta di Scherer. » Così il Reina; quindi il Parini cominciò a comporre quest'ode alla fine del 1798 o al principio del 99. Il generale Scherer ebbe il comando dei Francesi in Italia, nel febbraio del 1799, per tener fronte agli Austro-Russi; ma fu sconfitto a Magnano, nel Veronese: principio, questo, dei rovesci dei repubblicani, al cader del secolo. Questo frammento è una delle ultime cose del Parini, se pure non è l'ultima; eppure queste strofe sono tra le più vigorose uscite dalla sua penna. Si vede che egli non avrebbe esaltata la guerra, e, più presto che magnificare le armi francesi, sua mira era svegliare compassione per i caduti e ribrezzo per il sangue.

1

Per che infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine
Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante,

2

Delia m'assali; e vuoi
Che rauca per l'atroce
Battaglia i tristi eroi
Segua mia lira; e voce
Mandi d'alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?

3

Ahi se l'orrida corda
Fremer farò d'Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme,

4

Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia; e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E mentre il pianto cade
Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade.

. . . .

S. 3. — *Corda d'Alceo.* Poeta lirico greco, che fu insieme esimio patriotta, ed effuse con passione i suoi sentimenti generosi e il suo ardore guerresco.

NOVELLE

.... Ecco già gli ampi roghi
Accender veggio, e de le fiamme all'aere
I minacciosi coni ir sibilando.
Già le vittime accoglie il tetro fuoco...

L'Auto-da-fè, v. 68-71.

I CIARLATANI

Al genere delle novelle, che è pure piaciuto al Parini, appartiene *Il Lauro*, che fu pubblicato fra le poesie satiriche e giocose, e la seguente storiella: nella quale, per dire il vero, non sempre sono osservate le ragioni della castigatezza, ma la conclusione che se ne ricava è moralissima, e inaspettatamente rialza e nobilita tutta la bizzarra composizione. A giudicare dagli ultimi versi, nei quali vagamente accenna a precipitose rivolture sociali e politiche — se non effettuate preconizzate — si potrebbe ritenere questa novella scritta all' appressarsi del turbine rivoluzionario. Comunque sia, l' ultima parte è da leggere e rileggere, nè i tempi sono cangiati tanto da toglierle freschezza e opportunità.

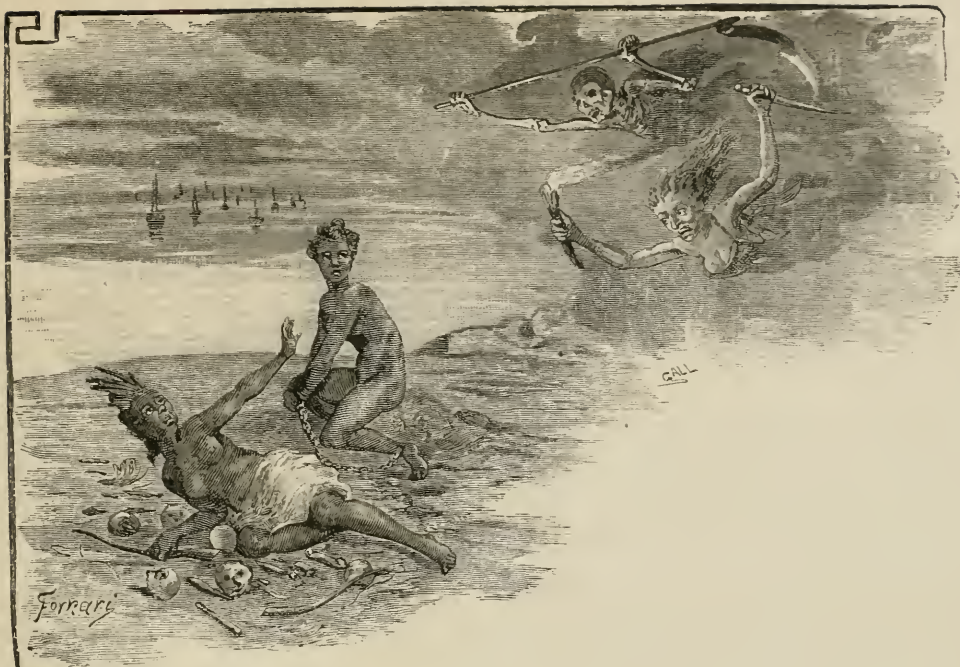
In non so qual città dell'Indie un tempo
Viveva un pover' uomo
Che avea la moglie bella.
— Avea la moglie bella
Ed era un pover' uomo? 5
Costui non avea visto il nostro Duomo. —
O visto o no, che cosa importa a voi?
Voi le vostre postille
Faretele da poi. Il pover' uomo
Da la natura, che non suol mancare, 10
Aveva avuto un dono
Da poter vivacchiare.
Il dono era assai raro
Ed a la società utile assai:
Ma non bastava a levarlo di guai; 15
Con ciò sia che anco allora
Si pagasse il diletto
Più che l' utile, come si fa ora.
Costui era dotato
D' una forza sì grande, 20
Che portava ogni peso
Comunque sterminato; e tal, che niuno
Gli potea star a lato.
Un giorno il pover' uomo
Con tutte le sue braccia e il suo portare, 25
Non avendo lavori
Si trova senza pane da mangiare;
Ond' ecco i piagnistei
De' figliuoli affamati;
Ecco gli urli e le strida 30
De la moglie che grida,
E strappasi i capegli da la testa,
E s' infuria e tempesta.
Come potere, ahi lasso!,

Patir tanto fracasso? Al fin rinvenne 35
Dal suo sbalordimento;
E calmate un po' l'ire
De la moglie indiscreta
Così le prese a dire:
Mio core, tu sai bene 40
Se mai ho tralasciato
Di lavorar quando m'è capitato;
Or vedi il mio destino.
Che vuoi? Ch'io vada a fare l'assassino?
E ch'io mi renda ingrato, 45
E ch'io mi serva contro a' miei fratelli
Del don che Dio mi ha dato?
Più tosto, se ti pare,
Io mi farò acconciare
Per custodir le donne in un serraglio. 50
Così, se non isbaglio,
Io farò qualche avanzo
Da mantenere i nostri figli e noi,
Pria che di fame e di dolor tu scoppi:
Ad ogni modo i figliuoli son troppi. 55
  Il credereste? A tal proposizione
Tosto la moglie bella,
Come una pecorella,
Cheta ritorna, e così gli favella:
Viscere mie, ti priego, 60
Troviamo altro ripiego. —
Che ripiego trovarci?
Risponde il tapinello.
Ed ella: Eccone uno bello.
Tu sai che l'Indie tutte e l'Orïente 65
Parlan de la tua forza sorprendente.
Ognun desia mirarti,
Conoscerti, provarti.
È d'uopo uscir di cuna,
Chi vuol trovar fortuna. 70
  Va', gira un po' il paese
Per un quindici giorni o per un mese.
Monterai sur un palco
Ne le pubbliche piazze, e griderai:
Signori, c'è una pietra 75
O qualche strano masso
Che v'impedisca il passo
In casa o ne la via?
Io lo porterò via.
Avete un elefante? 80
Io porterollo un gran pezzo distante:
Avete un mandarino
Che sia stato dieci anni a un buon governo,
O un guardiano o un priore
Di Bonzi o di Bramini 85
Che possano a gran stento
Regger quattro facchini?
Io solo il porterò nel suo convento.
A questa meraviglia
Inarcheran le ciglia: 90
Ognun vorrà veder quanto far sai:
E così buscherai
Qualcosa da salvar la tua famiglia.
  Piace questo consiglio al buon marito.
Piglia tosto il partito 95
D'andarsene. Si mette in su le spalle
Pochi suoi cenci; ed a la moglie dice:
Vivi adunque felice,
Cara consorte; vendi quelle poche
Masserizie che abbiamo; e del ricavo 100
Vivi coi figli che tu hai d'intorno
Sin ch'io faccia ritorno;
Tien conto, se tu puoi, dell'onor mio. —
Baciala in fronte, e se ne va con Dio.
  Lasciamo ire il marito, 105
E badiamo a la moglie. Era di lei
Innamorato un de' più bassi Dei:
Un de' manco perfetti
Come sarebbe a dir Silfi o Folletti.
Quest'anime celesti 110
Traggono anch'esse a la carne ben bene;
Lavoran cheto cheto,
E, quel che piace alle donne più assai,
Tener sanno il segreto.
Ora costui s'avvide 115
Ben tosto che lo sposo è andato via;
E pien di santa caritade il petto
Pensò a dar compagnia
A la moglie che gela sola in letto.
Ei subito si veste 120
Un corpo che a puntino
Dal piè fino a le ciglia,
Come una goccia all'altra, s'assomiglia
A quello del marito pellegrino:

E dopo due o tre giorni 125
A la casa di lui drizza il cammino;
Picchia; gli s'apre: ecco la moglie: ei corre
Per abbracciarla; ed ecco
Che la moglie ingannata,
Credendolo il marito, a lui s'avventa 130
Come una gatta, e lo graffia e lo addenta.
E dice: Ahi manigoldo!
Dunque sì presto a casa
Tu torni senza un soldo?
E un secolo ti pare 135
Lo star tre dì lontan dal focolare?
E non sai, animale,
Sol per un mese lasciare il grembiale?
Il povero Folletto
A tanta ira e dispetto 140
Fu per ispiritar da la paura.
Ei non credea sì brutto
Il diavolo sì come si dipinge:
Ma dissimula e finge;
Cava fuori una borsa piena d'oro, 145
E con un bel sorriso
Fàlla sonare a la bella sul viso.
Oh gran virtù di quel raro metallo!
La donna, del suo fallo
Pentita, più non grida, 150
Ma il bacia e lo accarezza e dentro il guida,
Fra sè dicendo: io deggio esser contenta;
Al fine ho guadagnato
De' danari in buon dato;
E ancor sopra mercato 155
Un ventisette giorni di marito.
Ad una bella e lieta moglie unito
Pensate se il Folletto
Ora la sguazza e nuota nel diletto,
Con quel viso amoroso 160
Tutti facendo gli uffici di sposo.
Tutti, chiedete voi? tutti bisogna,
Poi che la buona donna,
Ben che seco vivesse a tutte l'ore,
Non uscì mai d'errore. 165
Ma, come voi sapete,
Poco duran le nozze de' birboni.
Ecco che in capo a un mese il vero sposo
Sen viene a disturbar le lor funzioni.
È forza che lo Spirto 170
Facoltà non avesse
Di far rompere il collo a le persone
O di farle smarrire od affogare
In un fiume o nel mare.
Mai non fu vista la più bella scena 175
Di quella che seguì quando i due sposi
Si trovarono a fronte,
L'uno verace e l'altro mentitore.
Non fu tanto rumore,
Non fu sì gran tenzone 180
Fra li due Sosii nell'Anfitrïone.
V'ebbe di calci e di pugna un gran suono.
L'un diceva: Son io; e l'altro: Io sono.
Tutte le donne di quel vicinato
Venivano e gridavano: Oh vedete 185
La bella grazia che il gran Lama ha dato
A la nostra comare,
Che il suo marito gliel ha raddoppiato!
La comare, che donna
Era amica di pace, 190
Un rimedio propose
Onesto, se volete:
Olà, lor disse, per finir le liti
Terrovvi tuttaddue per mariti.
Ma niun di lor non vuole aver compagno: 195
Onde per che a la fine
Non accadesse qualche maggior male,
La cosa fu portata al tribunale.
Trattasi di scoprire
Quale dei duo mariti il vero sia. 200
Il giudice s'informa;
Sente di mano in mano
Ambe le parti, e con indifferenza
Parla, e pronunzia al fin questa sentenza:
Quei ch'è il vero marito di costei, 205
Sapea levar de' pesi
Tal, che niun altro di questi paesi.
Or ben, vedete voi
Quella colonna antica
Che giace fra l'ortica 210
Colà in quel canto de la piazza? Bene,
Provatevi amendue
L'un dopo l'altro a smoverla di sito;
E colui che la smuove,

Sia il verace marito. 215
Il popol tutto quanto
Era accorso al giudizio, e stava attento
A mirare il cimento.
Ecco già l'un si mette
Attorno a quel gran sasso; 220
Si sbraccia, suda, si sforza, s'affanna;
Urta, sospinge, e di fuoco e di gelo
Si fa in un tempo, e non lo muove un pelo.
Già il popolar giudizio,
Che vien sempre immaturo, 225
Con confuso clamore
Grida che questo primo è l'impostore.
Tace il giudice savio: e il primo ancora
Torna a la prova, e raddoppia il vigore;
E tanto fa e travaglia, che a la fine 230
Smove l'enorme sasso
Quasi un palmo lontan dal suo confine.
Il popolo di nuovo
Schiamazza e grida che non è possibile
Un altro sì gagliardo; 235
E prima di provarlo
Già condanna il secondo di bugiardo.
Tace il giudice; bada a' fatti suoi;
Indi, vòlto a quell'altro, dice: A voi.
E l'altro tutto gaio, 240
Come se andasse a bere un paio d'uova,
S'accosta al sasso, e si mette a la prova,
Ed ecco a gran stupore
Di tutta la canaglia
Leggiadramente con sola una mano 245
Alza quel peso strano, e il porta via,
Come se fosse a punto,
Verbigrazia, una piuma od una paglia:
E il popol, persuaso
Che quel primo sia stato lo impostore, 250
Fa un sordo mormorìo,
E si riman con un palmo di naso.
Tace il giudice ancora
E seco si consiglia,
E lascia un po' cessar la meraviglia. 255
Più non osa zittire
La plebe scimunita,
E del giudice aspetta la sentenza.
Ei finalmente così prese a dire:
Cedere all'apparenza 260
Sì tosto non conviene. La colonna
Voi moveste amendue: però il giudizio
Saria pendente ancora.
Ma le forze naturali
Non arrivano a quel che tu hai fatto; 265
Sel creda il popol matto.
Io sentenzio che il primo è il vero sposo.
La tua è un' illusione,
E tu se' certo un diavolo o un stregone,
O tu se' un ciarlatano 270
Che con vane apparenze
Fai travedere il popolo indïano.
Il Folletto scornato a tal sermone
Disparve in un baleno,
Giustificando a pieno 275
Del giudice sottil la decisione.
O voi che m' ascoltate,
Fate come v' apprese
Per mia bocca il savio
Giudice mogolese: 280
State attenti a le cose
Troppo maravigliose.
Non vi lasciate stordire al rimbombo:
E nel prestarvi fede
Andate cauti e col piede del piombo, 285
Se non volete a la rete esser colti;
Però che i ciarlatani sono molti.
Viene un poeta, e come un disperato
Forte vi grida: Ecco, l' ascreo furore 290
Tutto m' invade, in questa mente oh quanti
Mi bollono pensieri!
Per gli aerei sentieri
Cigno immortal men volo
Pien di celesti doni
L'alte imprese a cantar de' Mirmidoni; 295
Viene un altro e vi dice
Tutto cheto e soave:
« Canto l' armi pietose e il capitano. »
Badate a questo; l'altro è un ciarlatano.
Ecco un amante esclama: 300
Donna, se voi non mi volete amare
Non è possibil ch' io possa campare.
Se voi non rispondete a tanto affetto,
Doman mi troverete morto a letto. —

Oimè! saria gran male. 305
La cosa è troppo soprannaturale.
Udiam quest' altro. Non dice parola;
Sol vi guarda e sospira;
Timido si ritira;
E non s'arrischia a baciarvi una mano. 310
Credete a questo; l'altro è un ciarlatano.
Ecco un medico ancora:
Bisogna medicar con tal sistema;
Senza di quello non v' è più salute.
Viene un altro e soggiugne: 315
Le persone avvedute
Hanno fatto di molte osservazioni;
Forse per esse tornerete sano.
Badate a questo; il primo è un ciarlatano.
Viene un frate dabbene, 320
E vi dice: bisogna operar bene,
Se volete salvarvi.
A la morte ogni giorno
Tenete il pensier fiso,
E voi non morirete all' improvviso. 325
L' altro vi raccomanda
Un breve, un bullettino
O qualch' altra bazzecola:
Tenetelo ben caro:
Se il porterete a lato 330
Non andrete dannato
Anzi nel vostro letto
Morrete da cristiano.
Credete al primo; l'altro è un ciarlatano.
Un filosofo viene 335
Tutto modesto, e dice:
Si vuole a poco a poco
Pian pian di loco in loco
Toglier gli errori dal mondo morale:
Dunque ciascuno emendi 340
Prima sè stesso e poi de gli altri il male.
Ecco un altro che grida:
Tutto il mondo è corrotto;
Si dee metter di sotto
Quello che sta di sopra, rovesciare 345
Le leggi, il governare;
Fuor che la mia dottrina,
Ogni rimedio per salvarlo è vano.
Badate all' altro; questi è un ciarlatano.

SONETTI

I.

AL SIGNOR DON GIUSEPPE RIPAMONTI.

Questo sonetto è del 1754, e lo trasse dalle carte pariniane il Salveraglio. Lo pubblicò per il primo il Carducci nel suo scritto *Il Parini principiante,* parendogli che già riveli la maniera del Poeta. Il Ripamonti fu uno di que' versolai di cui oggi più nessuno si ricorda.

Dolce dopo un alpestro erto cammino
Giungere in Pindo, e de la fronda côrre
Che in riva di Penèo già venne a porre
Sue radici, arbor novo e pellegrino:
  Ma dopo superato il giogo alpino
Scorgere altro improvviso il piè disciorre,
E vedersi in un punto il premio tôrre
A cui già si sperava esser vicino,
  Amaro, ahi troppo! Illustre giovinetto,
I' t'invidio, egli è ver; ma a te pur giova,
Questo ch' a forza in cor mi sorge affetto;
  E a me non manco: a te più chiara e nova
Gloria cresce l'Invidia, e per lo stretto
Arduo sentier fa che men tardo i' mova.

II.

PER RISCATTO DI SCHIAVI INSUBRI.

Il Mediterraneo continuava ad essere infestato dai pirati, e talora cadevano schiavi in Berberia anche dei Milanesi e in genere degli Insubri. La pietà per questi poveretti era sentita assai, e da molti. Si raccoglieva, nelle chiese e nelle conversazioni, danaro per il riscatto de' concittadini, gementi in Africa. Al giungere in Milano di questi redenti dall' oro fraterno, si facevano processioni e scampanii dall' alba a notte. Il 10 agosto 1750, per alcuni Insubri riscattati, la citta fece grandissima festa. In una canzone di circostanza (all'Ambrosiana, S. G. D. VI, 8) leggo:

  Spogliato è il novo Egitto
Dei prigionieri suoi pallidi e mesti,
Da popolo sì invitto
Liberi tanti suoi figli rimiri
L'Insubria, e omai respiri.
E tu Sionne, che finor piangesti,
Inghirlandata esulta!
Non sarai sempre inulta;
Si deve far della gran culla acquisto
E il gran sepolcro liberar di Cristo.

Quattro anni dopo si rinnovò questa festa

più che cittadina, e si pubblicò il *Catalogo degli schiavi redenti.* Vi è nominato un Alessandro Visconti, che languì a Tunisi per otto anni e costò per riscatto circa novemila lire, mentre un Alberto Origoni costò solo ventuna lira (Archivio Civico).

Queste incallite man, queste carni arse
D'Africa al Sol, questi piè rosi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi,
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccan al fin la patria terra; apparse
Sovr'essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri, che ogni lor duol senton calmarse.

Oh! cara patria! oh care leggi! oh sacri
Riti! Noi vi piangemmo a le meschite
Empie d'intorno e a i barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite,
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del Divino Agno nodrite.

III.

A DIO.

Virtù donasti al Sol, che a sè i pianeti
Ognor tragge, o gran Dio; poi di tua mano
Moto lor desti per l'immenso vano
Che a gir li sforzi, e unirsi a lui lor vieti:

Ond'è che intorno al sole irrequïeti
Rotan mai sempre. Andran da lui lontano,
Se il vigor che li attragge un dì fia vano;
O in lui cadran, se il lor moto s'acquieti.

O eterno Sol, che padre all'altro sei,
Tua grazia io sento onde vêr te mi volga,
E il fomite che va contrario a lei.

De! fa' che quando il gran nodo si sciolga,
Io non fugga in eterno insieme a i rei,
Ma ch'entro a la tua luce alto m'avvolga.

IV.

PENTIMENTO.

Sta nell'opuscolo pubblicato da Giuseppe Bernardoni, in occasione di nozze, *Versi inediti o rari di G. Parini*, Milano, 1841.

La penitenza del mio fallo grave
Chino e tremante al Golgota mi mena.
Mira, poi dice, l'affannosa trave,
Che fu per le tue colpe a Cristo pena.
Te questa a salutare aura serena
Trasse per le procelle amica nave;
Quinci sgorgò d'amor l'immensa piena,
Onde avvien ch'ogni sozza opre si lave.
Allora la stringo e bacio; e nel cuor punto
Lagrime verso, che, nel sangue assorte
Del Divin Agno, a me recan salute.
E grido: O scala che a salir virtute
Sola mi doni, è ver, tardi son giunto;
Ma da te non sciorrammi altri che morte!

V.

PER CATERINA GABRIELLI.

Questa famosa cantatrice nacque a Roma nel 1730. Fu allieva del padre Garcia (lo Spagnoletto) e di Porpora. Cantò con grande successo nelle principali città d'Italia, a Vienna, a Pietroburgo. Ho riferito un aneddoto che la riguarda, nella *Notte*, v. 804. Quando cantò a Milano col famoso Marchesi si formarono due partiti che empirono di liti il massimo teatro, i caffè, le conversazioni. Un sonetto del Parini, anche più adulatorio di questo, fu pubblicato nella *Raccolta di rime alla virtuosissima signora Caterina Gabrielli,* Milano, 1758, Ant. Agnelli. Vi si leggono poesie del Tanzi, del Villa, del Soresi, del Balestrieri, del dott. Tosi e di altri sotto i loro nomi accademici, tutti d'accordo nel lodare quella sirena del canto. Eppure era guercia e di scorrettissimo costume.

Quando costei su la volubil scena
Di celeste bellezza apre i portenti,
E il notturno spettacolo serena
Co' raggi del bel volto, Amor, che tenti? —

Entro per gli occhi a quel prodigio intenti;
Scendo ne' cori; e là calmo ogni pena;
Desto teneri sensi; empio a le genti
Di foco soavissimo ogni vena. —

E mentre simulando i prischi lai
Da i due coralli de la bella bocca
Scioglie il canto amoroso, Amor, che fai? —

Volo al bel labbro onde il piacer trabocca;
E grido: Oh in terra fortunato assai
Che sì bel labbro ascolta o vede o tocca!

VI.

MALI DELLE CONQUISTE.

Il Poeta in più luoghi dipinge gli orrori delle conquiste, massime quelli con cui la Spagna disonorò la colonizzazione dell'America. Cfr. *Mattino*, v. 145 e segg.; e frammento *Sulla Guerra.*

Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi
Le tombe insanguinate; ecco le genti
Di tre parti dell'orbe intorno a i massi
Ancor di scellerato oro lucenti.

Tu, America, piagnendo, gl'innocenti
Occhi sull'arco tuo spezzato abbassi;
Tu sudi, Africa serva; e coi tormenti
Sovr'ambe minacciando Europa stassi.

Ma la vostra tiranna ecco attraversa
Il mar con sue rapine: ed ecco io veggio
Vostri demòni da le triste prore

Discender seco; ed ecco in sen si versa
Col rapito venen rabbia e furore
E guerra e morte. Or qual di voi sta peg- [gio?

Il Perù, governato dagli Incassi, che si vantavano figli del Sole, era ricchissimo, e però agognato con feroce cupidigia dagli Spagnuoli, e scopo di stragi e di rapine. — *Tre parti dell'orbe,* intende il Mondo antico. — *Vostra tiranna,* Spagna, che tanto offese in America le ragioni dell'umanità, ma n'ebbe castigo: disamoratasi del lavoro, solo avida di battagliare e di arricchire, peggiorò suo costume a segno che scese ultima fra le nazioni, e si rileva, appena oggi, non senza fatica.

VII.

PER SAN GIROLAMO MIANI.

Il Miani, insigne filantropo veneziano, visse parte della sua vita in Lombardia, e dotò Milano ed altre città insubri di preziosi istituti caritatevoli. A Somasca, presso Lecco, pose la casa principale del suo ordine, che però si disse dei Somaschi.

O Povertà, che dal natio soggiorno
Fai le dolenti turbe errar lontane,
E per somma dell'uomo ingiuria e scorno
Le costringi affamate a cercar pane;

Quante volte al Mïan farai ritorno,
Non udrai chiuder porta o latrar cane,
Sien pur le vesti che tu hai d'intorno
E le parole tue diverse e strane:

Ma con pronto soccorso a le tue brame
Egli offrirà la sua povera mensa,
E vorrà parte aver ne la tua fame;

Però che tutti con affetto eguale
Sa gli uomini abbracciar quell'alma im- [mensa
E fa suo cittadino ogni mortale.

VIII.

ANCORA SU GIROLAMO MIANI.

Fu stampato in Bergamo dal Locatelli nel 1767, nella raccolta di poesie di vari autori *Atti di San Girolamo Miani.* L'argomento è così indicato: « Girolamo Miani raduna in Milano orfani sparsi per la città, ed apre per essi la casa di San Martino. » Fin dal 1503 si raccoglievano temporaneamente, nell'ospedale di Donna Bona, i fanciulli, che si trovavano smarriti per la città. Il Miani nel 1534 aperse un primo orfanotrofio per trentacinque orfanelli, presso la chiesetta di San Martino, ove ora sorge il palazzo Antona-Traversi. Il *pio duca*, a cui accenna il Parini, è Francesco II Sforza: ma di simile rifiuto non havvi memoria nelle carte del tempo: ed è credibile che quel gran santo rifiutasse sì prezioso aiuto?

Milan rammenta ancor quel lieto giorno
Che pria ti vide, e le felici squadre
Di teneri garzon, che a te d' intorno
Benedicendo ti chiamavan padre.

E riverisce il loco, ove soggiorno
Prima lor desti; e quei togliendo a ladre
Perigliose miserie ed a lo scorno,
Tu li volgevi ad alte opre leggiadre.

E del pio Duce ancor loda la mano
Ch' oro ti offrì; ma ripensando al zelo
Onde tu il rifiutasti, ammira e tace.

E per te apprende che dal mondo vano
Nulla desia colui che serve al cielo,
E che giovando all' uom a Dio si piace.

IX.

PER S. CATERINA DI PALLANZA.

Questa pia fanciulla, che meritò gli onori dell' altare, si recò a vivere sovra un monte presso Varese, e col suo esempio trasse lassù delle compagne, che s' applicavano alla preghiera e ad opere di carità. L'istituto fiorisce tuttavia.

La verginella che dal Ciel condotta
Fuggissi al monte a viver casto e pio,
Non di cantici ognor l' ermo pendio
O di sospiri fe' sonar la grotta:

Ma quando il Sol più scalda e quando an- [notta
A lavorar suo campicello uscìo;
E non mai di sè grave, al suol natio
A ben orare e a bene oprar fu dotta:

E poi de' poverelli asciugò il pianto
Con acqua e pane, e li raccolse al seno,
Utile a gli altri e al suo Signor più cara.

Popol, che a lei consagri incenso e canto,
Fa' che gl' inni e l' odor soli non sieno,
Ma ad imitar le sue bell' opre impara.

X.

FELICITÀ DELL' INNOCENZA.

Si dovrebbe leggere dopo l'ode *La vita rustica*, e ci par scritto in quel tempo in cui il Poeta più aveva in dispetto il vivere cittadinesco e più desiderava il vivere campagnuolo. Se la nostra supposizione ha qualche probabilità il sonetto sarebbe del 1757.

Sì, fuggi pur le glebe e il vomer duro
Ch' io ti die' in pena dell' antico fallo:
Credi però dell' oro ergerti un vallo
Ove tra gli ozi tuoi viver securo?

Tristo! non sai ch' io 'l mio furor maturo,
Ma non l'oblio giammai? che piedestallo
Mal fermo ha la tua sorte? e che in van [dallo
Stento t'invola impenetrabil muro?

Dio così parla: e ratto move a danno
De' possenti le cure atre e quel crudo
Lanïator de gli uman petti affanno.

Bella Innocenza intanto il braccio ignudo
Sul vomer posa, e fra sè dice: Ond'hanno
Tal dolcezza le stille auree ch' io sudo?

XI.

BUON USO DEL VERSO.

Endecasillabi, voi non diletti
Cercar le veneri de' prischi versi;
Tale d' infamia turpe cospersi
No non si vogliono trattar subbietti.

I duo Valerii laidi e scorretti
Sien cari a gli uomini nel vizio immersi:
Ma voi serbatevi ben puri e tersi
A i dabben uomini sempre diletti.

Gli esempi veteri sol ne la colta
Forma s' imitino; ma in altro questi
No non si vogliono seguir per nulla.

Sol io concedovi parlar tal volta,
Ma con vocaboli e detti onesti
Di qualche tenera gentil fanciulla.

XII.

PER L' ELEZIONE DI CLEMENTE XIII.

Un sonetto su questo soggetto pubblicò il Reina, *Opere di G. Parini, II,* 6. Ci par migliore questo, in una raccolta pubblicata a Como per la circostanza e ristampato dal Cantù, op. cit., pag. 6. Il comasco Carlo Rezzonico fu eletto papa nel 1759 e assunse il nome di Clemente XIII. Di fulmini e monitori ne slanciò parecchi, a quel modo che il Poeta consiglia, e contro Elvezio, e contro Rousseu, e contro il duca di Parma. Tolse a proteggere i Gesuiti. Non crediamo riuscisse il papa secondo il cuore del Parini. Qui lo loda, o per seguire l'andazzo, o perchè ancora non s'era visto all'opera.

O nell' uopo maggior di nostra etade
Le veci eletto a sostener di Cristo:
Ecco Religïon che al piè ti cade,
Lacero il manto, e 'l ciglio umido e tristo.
Ah contro lei quai velenose spade
Di saggi ingannator ritrarsi ho visto!
Quanti suoi figli, per oblique strade
Rapiti, fur di Stige indegno acquisto!
Tu l' affida e sostieni: al destro fianco
Manna ti piova salutar che un giorno
Ristori de' suoi figli il drappel stanco;
E 'l ciel tonando orribilmente intorno,
La folgore ti strida al lato manco
Pronta sugli empj a recar danno e scorno.

XIII.

IL LAMENTO DI ORFEO.

Scritto probabilmente in campagna; e forse il Poeta accenna alle doglie amorose di Orfeo, sanguinando egli stesso per alcuna ferita di tal natura. Finge di incontrare il desolato vedovo marito fra orride rupi, sede di perpetuo verno. La scena è desolata, ma anche più l'aspetto e l'animo di Orfeo: ha perduto la moglie Euridice e invano scese nell' Inferno per ricuperarla. S'agita in questo sonetto un sentimento vivo e tutto moderno applicato ad un personaggio antico e favoloso.

Qual fra quest'erme, inculte, orride rupi,
Che han di nevi e di ghiaccio eterno manto,
Echeggiando per entro a gli antri cupi,
S' ode accostar melodïoso pianto?
Ah! ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia, che il bel core occúpi
Sol di tua doglia, e d'ammansare hai vanto
Gli uomini atroci e gli stess'orsi e i lupi.
Deh! un momento t'arresta, e il caro oggetto
Come perdesti e gl' infortuni tui
Canta, e ne inonda di pietade il petto.
Qui baccanti non son, ma Ninfe a cui
L'alma è gentile, e più d'ogni altro affetto
È dolce il palpitare a i casi altrui.

XIV.

PER L' ENTRATA IN ROMA DI GIUSEPPE II IMPERATORE.

Venne Giuseppe II per la prima volta in Italia nel 1770. Lasciò segretamente Vienna col nome di conte di Falckenstein, piccola contea dell'Alsazia appartenente alla Casa di Lorena. Improvviso comparve a Roma, ove già si era condotto da Firenze il fratello Leopoldo: l'uno non sapeva del viaggio dell'altro, sicchè, non senza sorpresa, ma con molto affetto si abbracciarono. Per ulteriori particolari, De Castro, *Milano nel Settecento,* pag. 250 e segg. Il Parini si dichiarò esplicitamente propenso alle riforme, già avviate dall'audace e infaticabile principe, molte delle quali riguardavano le cose religiose e i rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

Quando il Nume improvviso al suol latino,
Benchè celando i rai, sentir si feo,
Scosse Roma i gran fianchi, e il cor s'empieo
Di speme, e volse in mente altro destino.
Mugghiò l'urna del Tebro, e al mar vicino
Più minaccioso il suo fragor cadeo;
Balzaro i sette colli, e dal Tarpeo
Vibraron l' aste lor Marte e Quirino.
Ma la superstizion col cieco morso
Frenò gl' impeti arditi a Roma in petto,
E grave le pesò sul senil dorso.
Quella infelice ripiombò nel letto
Di sue vergogne, e disperò soccorso;
E il momento miglior sparve negletto.

XV.

PER IL SECONDO VIAGGIO DI GIUSEPPE II IN ITALIA.

Fu pubblicato un po' in ritardo nel giornale di Lugano *Nuove di diverse corti e paesi*, 1784, pag. 72: ed è per certo uno dei migliori ritratti del benemerito sovrano. Scese per la seconda volta in Italia nel 1783. Anche questa volta comparve inatteso a Roma la vigilia di Natale, e assistette alla messa, avendo al suo fianco Gustavo III di Svezia. Rifiutò qualsiasi onoranza e abitò come privato in una locanda. A Milano non permise costosi ricevimenti, desideroso solo di udire i richiami dei sudditi e dei magistrati. Vedi il cit. libro *Milano nel Settecento*, pag. 353 e segg.

Scorre Cesare il mondo, e tutto Ei splende
Sol di egregia virtù che il fasto sdegna;
Or tra i Popoli avvolto il vero apprende
Or dall'alto dei troni il giusto insegna.

Qui ad estraneo poter limiti insegna;
Là delle genti la ragion difende
E all'oppresso mortal da forza indegna
Or la mente, or il piè liberi rende.

Toglie alla frode e all'ignoranza il velo,
Fonda l'util comune, e ovunque Ei giri
Veglia, suda, contende, arde di zelo.

E fa che il mondo in lui rinato ammiri
Quei, che la prisca età pose nel Cielo
Teseo, Alcide, Giason, Bacco ed Osiri.

XVI.

L'ESTRO.

A qual poeta o versificatore è rivolto questo sonetto? Forse al cardinale Durini, per compimento di quelle lodi già prodigategli nell'ode *La gratitudine?* Non sapremmo dire. — *Permesso,* fiume che nasce dal monte Elicona; si credeva che le sue acque, sacre ad Apollo e alle Muse, avessero virtù di infondere l'estro poetico.

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signor, è quel che la tua mente accende
Quando ogni core, a i versi tuoi beato,
Da i labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? È materia? È Dio che scende
L'una e l'altro agitando oltre l'usato?
Come l'Estro in te nasce, e come stende
In noi sue forze imperïoso e grato?

Tu l'arcano ch'io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver da le tue labbra espresso
Splenda di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro de le Muse accolte intorno,
Parlar de le sue doti Apollo istesso.

XVII.

L'AMOR VERACE.

Di amore egli si intendeva, e ne scriveva da maestro, e sempre con fine delicatezza. Questa *Nice* è la donna che più fece battere il cuore del Poeta, è Maria Simonetta contessa di Castelbarco. L'amore mutolo è il più eloquente: si direbbe il Poeta miri a scusarsi per quelle poesie amatorie nelle quali è più arte che verità.

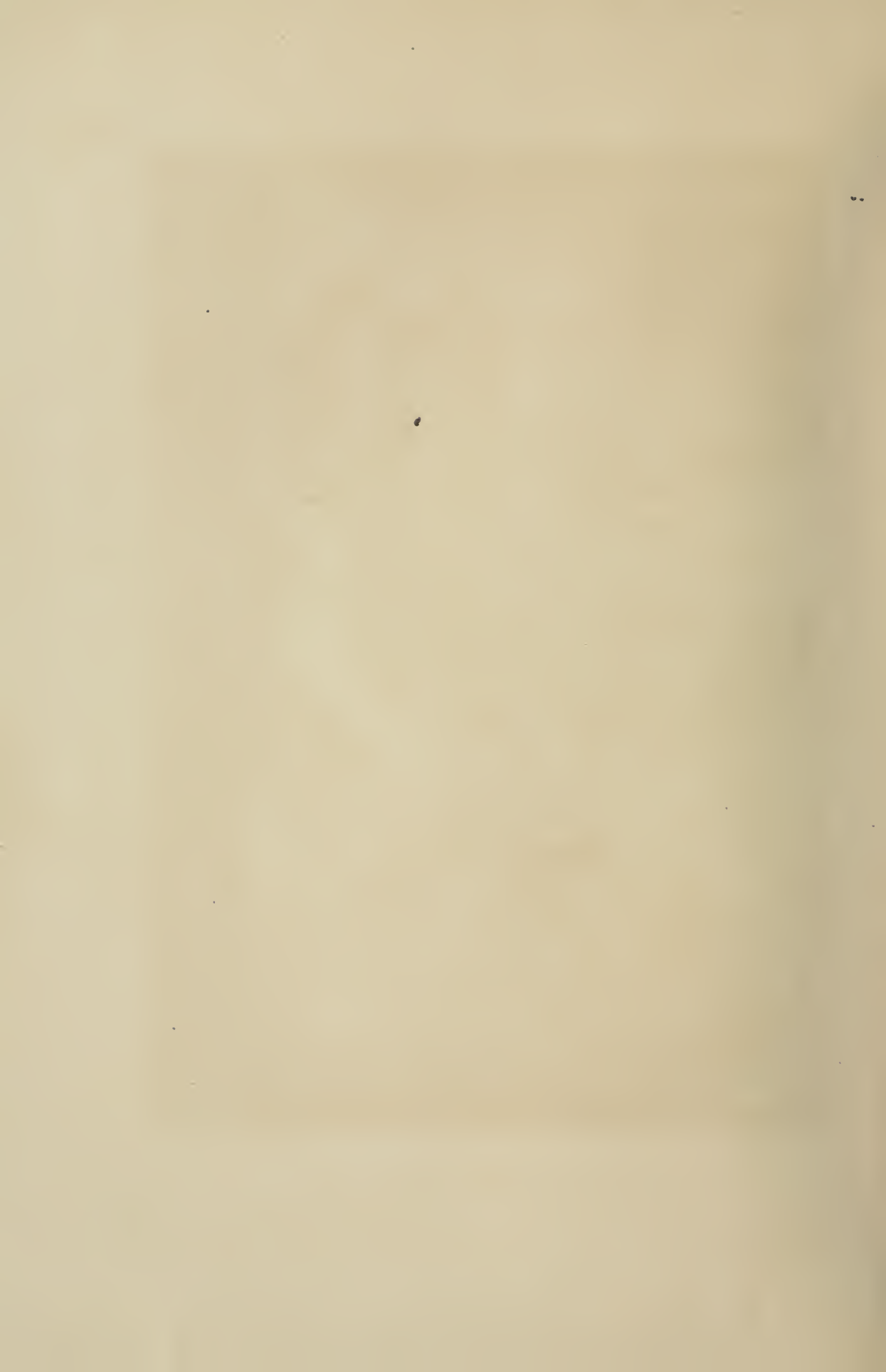
Ah colui non amò, colui avversi
Ebbe i labbri al pensier, perfido inganno
Ordì colui che d'amoroso affanno
Parlò primiero a la sua donna in versi.

I carmi, o Nice, di lusinghe aspersi,
Spesso imitan il ver, ma il ver non fanno.
Son arte i carmi; ed arte aver non sanno
Gli affetti che dal core escon diversi.

Un sospir chiuso a forza, uno agitato,
Un tronco favellare, un pertinace
Ora languido sguardo, ora infocato,

Questa è la lingua dell'amor verace:
A questa, credi, a questa il core è nato;
E Febo pèra e il suo cantar fallace.

Tutto così inondaron l'Oriente
E la Gallia e l'Italia arme ed armati.

Sopra la guerra, v. 111 e 112.

XVIII.

PER NOZZE.

Delicatissimo sonetto anche questo: eppure la cosa da dire era tra le più difficili. Nota il Carducci « Graziosissimo, salvo il sesto verso strascinato con quell'*onde bear suoi giorni.* » (*Conversazioni Critiche*, pag. 259).

O tardi alzata dal tuo novo letto,
Lieta sposa, a lo speglio invan ritorni,
E di fiori e di gemme invano adorni
E di candida polve il crin negletto.
La Diva che al tuo sposo accende in petto
Fervide brame onde bear suoi giorni,
Vuol che più volte oggi lo speglio torni
A rinnovare il tuo cambiato aspetto,
Ecco a la bella madre Amore addita
L'ombra che ad or ad or sul crin ti viene
La dissipata polvere seguendo:
E pur contando su le bianche dita,
E fiso ne le tue luci serene,
Guarda vezzosamente sorridendo.

XIX.

DI SÈ STESSO.

Nel 1763, avendo il Poeta 34 anni, s'innamorò della figlia di Gasparo Angiolini, famoso coreografo milanese, « col quale, dice il Reina, il Parini meditò assai sulla danza »; ma anche colla figlia pare meditasse assai, sì da accogliere in cuore una forte passione, che lo afflisse per parecchio tempo. Non fu ricambiato; e vieppiù s'accese il misero Poeta. L'amico suo, abate Vincenzo Corazza, bolognese, al quale si confidò, lo venne esortando a scuotere il duro giogo. Il Salveraglio ripubblica alcune strofe del Corazza, qual saggio di sì opportune e savie esortazioni, op. cit, pagina 233. Questo componimento è pure riportato dal Foscolo nei *Vestigii del sonetto italiano.*

Ignoro se di questo tempo, ma certo di un tempo in cui il Parini era forte trambasciato dall'amore, sono questi versi: *Foco, gelo, velen, salute e morte Spiran gli accenti tuoi dentro al mio petto, E mentre un mi lusinga, un altro detto La mia disperazione rende più forte.*

Quell'io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l'itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;
Or sento anch'io sotto a le indomit'arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro a le rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno strascinarme.
Ognun per osservar l'infame multa
Preme, urta e grida al suo propinquo: È [quei;
E il beffator comun beffa e insulta.
Io, scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

Lungo amaro carme, accenna al *Giorno,* o piuttosto all'episodio risguardante Amore e Cupido, che ivi si legge. — *Le rote lente,* il carro d'Amore procede lento, maestoso per essere veduto da tutti. — *Offeso tiranno,* Amore. — *Imparate,* ecc.: è il virgiliano *Discere non temnere divos.*

L'Ambrosoli (*Sonetti d'ogni secolo,* Milano, 1834), loda questo sonetto ma non è al tutto contento della chiusa, specialmente in confronto di quella del sonetto dello stesso Poeta *Alla pietà divina.* Gli pare che nell'ultimo verso di questo *svapori gran parte di quell'effetto che la precedente descrizione destò nel lettore,* dacchè *Amore ha cessato di essere una divinità.* A tale proposito osserva il Puccianti: « Certo questo è l'inconveniente comune a tutte le poesie che hanno del mitologico; se non che mi pare che qui la mitologia sia piuttosto nella parola *Dei* che nella sostanza. *O andate un poco a deridere le passioni!* Ecco la vera chiusa del sonetto, che è bella ed efficace, perchè, a dir così, ne spreme il succo e ne raccoglie la morale. »

XX.

PER LA MACCHINA AREOSTATICA.

Nel 1783 s'ebbe per la prima volta in Milano lo spettacolo dei palloni areostatici. Nell'ode *La recita dei versi,* il Poeta accenna al primo discorrere che si fece tra noi dell'argomento. La prima o una delle prime ascensioni milanesi fu quella del marchese Luigi Cagnola, allora studente in Pavia, con alcuni compagni. Il cav. Paolo Andreani, noto viaggiatore nelle Indie orientali e cultore della fisica, rinnovò l'esperimento il 13 marzo 1784 nella sua villa di Moncucco. Appunto quest'ascensione ispirò

il sonetto del Parini. Per maggiori notizie, De Castro, *Milano nel Settecento*, pag. 359 e segg.

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento,
E col fumo nel grembo e al piede il foco
Salgo per l'aria e mi confido al vento.
E mentre aprir novo cammino io tento
All'uom, cui l'onda e cui la terra è poco,
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento
Alto gridando la Natura invoco:
O madre de le cose! arbitrio prenda
L' uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda.
Ma se nocer poi dee, l'audace ingegno
Perda l'opra e i consigli; e fa' ch'io splenda
Sol di stolta impotenza eterno segno.

XXI.

A VITTORIO ALFIERI.

Cfr. l'ode *Il dono*. I due grandi poeti facevano equa stima l'un dell'altro: entrambi innovatori e precursori, entrambi flagellatori dei vizi e dei viziosi dell' epoca.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dall' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona
Che al suo crin glorïoso unica manca.

E le poste a' tuoi colpi, ecc. Scontorsione che ben potrebbe dirsi alferiana, ma se ne dilettava anche il Parini. — *Non risponde la voce*, ecc. Si accenna al vizio principale dello stile alferiano, voglio dire lo sforzo, lo stento. — L'Alferi, nella *Vita propria*, chiama il Parini « l'originalissimo autore del *Mattino*, vero precursore della futura satira italiana »; e soggiunge che « da questo celebre culto scrittore procurò d'indagare dove consistesse principalmente il difetto del suo stile in tragedia. » Il Parini non si rifiutò di dirglielo con tutta franchezza. Che tale consiglio non cadesse infruttuoso potrebbe provarlo il confronto fra l'edizione delle *Tragedie* pubblicata in Milano nel 1783 e quella di Parigi nel 1788.

XXII.

A CLORI.

Immodesta è la chiusa, ma caldo tutto il sonetto. Sotto il nome di Clori si cela una ispiratrice vera e viva? E molte ne ebbe, molte ne onorò di palesi o di occulti omaggi l'appassionato Poeta. — Figliuola di Anfione e di Niobe, *Clori divina* fu uccisa da Apollo e Diana, perchè si era vantata di cantar meglio di lui e di essere più bella di lei.

Volgi un momento sol, volgi un momento,
Clori divina, sul mio stato acerbo
L' onnipotente tuo occhio superbo,
E calma in parte il mio crudel tormento:
E vedrai tosto, a quel girar, lo spento
Estro avvivarsi: e quel che in mente io serbo
Foco menar gran vampa; e acquistar nerbo
L'ingegno per la doglia stanco e lento;
E qual torrente giù precipitarmi
Dal labbro i versi; e al mio piè l'Astio nero
Prosternarsi, e la Gloria incoronarmi:
E la Terra devota al tempio altero
Offerir del tuo Nume e bronzi e marmi,
Dicendo: A te che ravvivasti Omero.

XXIII.

PER MARIA BEATRICE D'ESTE.

Con Beatrice d'Este spegnevasi la casa che regnava a Modena. Maria Teresa procurò che andasse sposa di uno de' suoi figliuoli, l'arciduca Ferdinando, per accapparrare all'Austria anche quel dominio. Le nozze si fecero a Milano nel 1771. L'arciduca rimase fra noi come governatore, e la sposa seppe guadagnarsi la stima e l'affetto dei Milanesi. Era d'animo colto e di esemplare contegno: si riferisce che avesse in dispetto il costume dei cicisbei, e una volta le scappò detto che tutte le dame

milanesi avevano il damo, da lei infuori: occasione al sonetto, che segue. — Pare che invecchiando peggiorasse e anche dimenticasse o spregiasse la nascita, perocchè si mostrò molto arcigna e burbera verso il vecchio Confalonieri e l'angelica Teresa sua nuora, recatisi a Vienna nel 1825 per deprecare l'inesorabile imperatore Francesco I a favore di Federico Confalonieri condannato a morte.

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma Sposa di Giove, anco i mortali:
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali:
E ben farsi oserien ai Numi eguali
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.
Issïon che nel cor de la vïolenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota e i voti altrui spaventa.
Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil che adora e tace.

Issione osò, dalla mensa di Giove, levar gli occhi su Giunone. Giove fulminò il temerario e lo precipitò nell'Inferno, ove le Eumenidi lo legarono ad una ruota in perpetuo moto.

XXIV.

PER MONACA.

Se non m'inganno, il primo e il secondo di questi sonetti *Per monaca,* furono scritti quando più infuriava il turbo riformatore, che colpì molte istituzioni monastiche. Il terzo ammonisce le fanciulle che deliberavano votarsi alla vita claustrale di ponderare lungamente la loro risoluzione. I voti claustrali erano, allora, per tutta la vita, e non era più possibile ritrarre il piede da quella strada una volta che uno vi aveva messo il piede. Lo stesso ammonimento ricorre nel quarto sonetto, che togliamo al cit. opuscolo di G. Bernardoni, *Versi inediti o rari di G. Parini,* Milano, 1841. Cfr. *Per monaca,* a pag. 285 di questa edizione.

Stolta è costei che in solitarie mura
Affrettasi a seguir la steril croce,
E, di patria e d'amor sorda a la voce,
Simili a sè di propagar non cura. —
Tal odo bestemmiar la setta impura
Cui l'appetito a lo intelletto nuoce,
E lungi da le nozze erra feroce,
La virtù deturpando e la natura.
Vergin chiamata a la più nobil sorte,
Sdegna il parlar de gli empi, e in atto pio
Chiudi al cospetto lor le sacre porte.
Quei co' detti e con l'opre a Satan rio
Servon costretti; e tu, libera e forte,
Doni te stessa ostia innocente a Dio.

—

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti [i pianti
Ne spinge in guerra all'altrui danno e a
Crudele ambizïon quando si sdegna?
Quanti ne la città la turpe insegna
Seguon d'ozio nimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
E noi sol gravi di calunnia indegna?
Noi, poche verginelle, a cui la face
Di caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?
Noi che, supplici ognor davanti al Nume,
Sul popolo invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

—

Pien di contrasto e di pena e di stento
È il calle ove tu vai, vergine ardita:
L'entrata è aperta, e n'è chiusa l'uscita;
E tardi vien, se viene, il pentimento.
Dolce speranza e salutar spavento
Tengono in dubbio l'anima smarrita:
Tal quindi vola a la beata vita,
E tal ne scende all'eterno tormento.
Pensaci; e non sperar ch'altri che Dio
Ascolti per la strada il tuo ricorso,
E sostenga l'intrepido desio.
Sempre domanda a lui, sempre, soccorso.
Quante precipitâr giù dal pendio
Ch'eran vicine a terminare il corso!

—

Nave che sciogli così ardita e franca
In questa che ti par sì facil onda,
Pensa che 'l mar che sotto te s'imbianca
Delle sue sirti e de' suoi scogli abbonda.

Pensa che all'acqua tacita e profonda
Il vento impetuoso ancor non manca;
Che quanto è stretto più fra sponda e sponda
È più violento e più flagella e stanca.

Dunque non creder tanto alla tua forza,
Nè alle lusinghe del tranquillo piano;
Ma guardati mai sempre a poggia e ad orza.

Sta nel tuo sen quella possente mano
Che ti move, ti guida e ti rinforza:
Quella obbedisci, e ogni timor fia vano.

XXV.

PER CECILIA TRON.

Per le notizie intorno questa gentildonna veneziana, che, ammiratrice del Parini, ebbe largo concambio di ammirazione, vedi le note all' ode *Il Pericolo.*

Grato scarpel su questo marmo incidi
Il fausto dì quando a' miei lari apparse
Colei che Diva de gli Adriaci lidi
Chiara fama di sè nel mondo sparse.

Scrivi qual di virtù di grazie io vidi
D' ingegno di saper luce spiegarse;
E quanta in me di puri sensi e fidi
Subita fiamma inestinguibil arse.

Scrivi che, se da gli occhi miei fu pronta
Gli altri pregi a rapir, pur mi consola
Dolce speranza che al partir mi diede.

Ma, se poi le promesse il vento invola
D'Adria pel mar, taci i miei danni; e l'onta
Non eternar de la mancata fede.

XXVI.

A SILVIA CURTONI VERZA.

Nell' autunno del 1788 venne a Milano la veronese Silvia Curtoni Verza, intorno la quale offre notizie Benassù Montanari, *Versi e prose,* vol. IV. Era soprannominata *Silvia la platonica,* ed ebbe grido per bellezza, grazia e coltura. La contessa Paolina Litta Castiglioni la presentò all' elegante società milanese. Volle la Verza visitare il Parini, e lo vide più volte, e udì da lui le odi che avea di recente scritte, *Il pericolo, In morte di Sacchini* e anche alcuni brani della *Sera.* Di ritorno in Verona, scriveva al Vannetti: « Ho conosciuto il bravo abate Parini che ha nel vero due grandi occhi poetici. Ho inteso da lui stesso recitare parte della sua *Sera,* nulla inferiore al *Mattino* e al *Mezzogiorno.* Che penna aurea! che maniere e forme di dire tutte nuove! che vivacità di colori! che verità di costume! Non mi accusate di entusiasmo; sono lodi che egli si merita, voi lo sapete.... » E l' entusiasmo fu ricambiato, come si rileva, dal sonetto che scrisse, e dalle lettere che il Parini diresse alla gentile veronese, pubblicate dal Reina (*Opere* cit., vol. IV).

Del resto non è chi non sappia che il Parini fu facile encomiatore delle culte gentildonne, e per poco trattassero il verso, era dispositissimo a lodarle come esimie poetesse. Vanto di sue lodi ebbe pure la Paolina Grismondi: *Sai tu gentil Grismondi, Che cosa l'una all'altra sospirando Disser le muse quando Videro i versi tuoi? Costei, cara sorella, fa versi come noi Ed è di noi più bella.*

Silvia immortal, ben che da i lidi miei
Lontana il patrio fiume illustri e còli;
E ben che dentro a i gorghi atri letei
Ogni dolce memoria il tempo involi:

Pur con lo ingegno onde tant'alto voli
E con le vaghe forme e i lumi bei,
Dopo sì lungo varïar di soli,
Viva e presente nel mio cor tu sei,

E spesso in me la fantasia si desta,
Tal che al dì chiaro e ne la notte bruna
Te veggio, e il guardo a contemplar si arresta;

Nè ben credendo ancor tanta fortuna
Palpito e grido: O l'alma Silvia è questa,
O de le Grazie o de le Muse alcuna.

XXVII.

A TERESA BANDETTINI.

Celebre improvvisatrice conosciuta sotto il nome arcadico di *Amarilli Etrusca*. Nacque a Lucca nel 1763 di povera famiglia. Udito improvvisare in Verona il Lorenzi, rispose al poeta con altri improvvisi: e per tal modo si rivelò al pubblico e a sè stessa. Associò all'estro, meravigliosamente pronto e fertile, studi indefessi. Meritò l'amicizia del Parini, del Monti, dell'Alfieri, che ammiravano in lei non meno dell'ingegno la nobiltà del sentire e il candido costume. Riferisce il Bernardoni (*Per Giuseppe Parini, epistola*, ecc., pag. 77), che l'esimia improvvisatrice si fece presentare al Parini il giorno dopo una pubblica accademia: versò l'egregia donna lagrime di consolazione nel sentirsi dire: « Signora Teresa, io credeva, dopo avere udito il duca Molo, che, non che superarlo, nessuno lo potesse uguagliare nell'improvvisare: dopo udita lei, mi ricredo in tutto. »

Con questo sonetto Parini le propone di prendere a soggetto del suo improvviso gli amori e i dolori di Saffo.

Chi non sa che è tutta una favola, o meglio pretta calunnia il salto della poetessa di Lesbo dalla rupe di Leucade? Alla quale Decima Musa il bravo prof. Cipollini rese testè eminente omaggio con una sua compiuta monografia (Milano, Fratelli Dumolard, 1890).

Poi che tu riedi a vagheggiar dell'etra,
Inclita Saffo, ancor gli almi splendori,
E così dolce ancor fiedi la cetra
Ove gli antiqui tuoi spiran calori;

Se la immagin crudel te non arretra,
Dinne tu stessa i disperati amori
Onde nel mar da la Leucadia pietra
Cadesti, odiando i già sì grati allori.

Chè se i duri tuoi casi uditi altronde
Fan che tu sei tanta lodata e pianta,
Che fia l'udirli dal tuo sacro ingegno?

Ma già l'estro la invade. Ampia diffonde
Fiamma da gli occhi: e di piacer dà segno.
Ecco: l'inclita Saffo ecco già canta.

XXVIII.

PER NOZZE.

Andrea Appiani ne tolse un leggiadro disegno. « È una fantasia archeologica, scrive il Carducci (*Conversazioni critiche*, pag. 259), vaga come un bassorilievo antico, e mostra il gusto plastico del poeta. » Molti progetti per pitture del Parini si trovano, fra gli altri suoi scritti, nelle *Opere* pubblicate dal Reina.

Fingi un'ara, o pittor. Viva e festosa
Fiamma sopra di lei s'innalzi e strida:
E l'un dell'altro degni e sposo e sposa
Qui congiungan le palme: e il Genio arrida.

Sorga Imeneo tra loro; e giglio e rosa
Cinga loro a le chiome. Amor si assida
Su la faretra dove l'arco ei posa,
E i bei nomi col dardo all'ara incida.

Due belle madri al fin, colme di pura
Gioia, stringansi a gara il petto anelo,
Benedicendo lor passata cura.

E non venal cantor sciolga suo zelo
A lieti annunci per l'età ventura:
E tuoni a manca in testimonio il Cielo.

XXIX.

A PAOLA CASTIGLIONI.

Lo pubblicò il Cantù, op. cit., pag. 535; da leggere, per conferma e commento alle lodi, che altrove il Poeta assegna a questa gentildonna. La contessa Paola Castiglioni, per ristorare la declinata salute, faceva non so quale cura balnearia: e da Milano così il Poeta, sempre sollecito di lei, la confortava. — Cfr. l'ode *Il dono*.

Le fresche ombre tranquille, i colli ameni,
E queste di vigore aure feconde,
Che tu respiri; e queste tiepid'onde,
Ove le belle membra ignuda tieni;

Sì, domeranno alfin gli aspri veneni,
Donna gentil, che il tuo petto nasconde;
E a te l'alma salute, ore gioconde
Guidando, tornerà co' piè sereni.

La Patria e il Mondo allor di grato core,
Porrà al genio del loco un'ara in segno;
E queste note incideravvi amore:

Salva colei, che di virtù, d'ingegno,
Di grazia, di modestia ottiene onore
Sopra quant'altre ha di bellezza il regno.

XXX.

A MARIA DI CASTELBARCO.

A questa gentildonna che fu di grande affetto onorata dal Poeta, è pur dedicata l'ode *Il messaggio* ed anche il sonetto l'*Amor verace,* vedi sopra, pag. 368. Le aveva regalato un esemplare della prima edizione delle *Odi*, pubblicata in Milano coi tipi di Giuseppe Marelli, 1791, a cura di Agostino Gambarelli, e non, come alcuno dice erroneamente, un esemplare dell'edizione fatta a Parma dal Bodoni, giacchè questa uscì dopo la morte del Poeta. Il prezioso libretto fu rubato alla gentile contessa, e il Parini s'affrettò a mandargliene un'altra copia col sonetto che segue. — Occorre ricordare che il *vecchiarel vivace di Teo* è Anacreonte, nato appunto a Teo, una delle dodici città della Jonia nell'Asia minore?

Rapì de' versi miei picciol libretto
Amor, non sazio mai di furti e prede;
E me schernendo a seguitarlo inetto
Fuggissi a volo; e a Citerea lo diede.

E disse: O madre, a te sia il dono accetto,
Ben che non molta in questi carmi ho fede:
Se non mentisce del cantor l'aspetto
E l'usurpata chioma e il debil piede.

E tu ben sai che la tua bella face
Tardo inspirò di poesia furore
Di Teo soltanto al vecchiarel vivace.

Rise la Dea: di vago almo colore
Si tinse; e replicò: Tutto a me piace
Quel che mi vien da le tue mani, Amore.

XXXI.

LA PIETÀ DIVINA.

Se non m'inganno, questo sonetto è degli ultimi scritti dal Poeta, quando la sua salute, già gravemente scossa, ebbe breve ristoro dall'aria pura de' campi e da' protratti riposi. Ci si sente il raccoglimento stanco di un'anima pia, che prevede omai breve la giornata assegnatale, e vorrebbe riparare il tempo perduto. Vedi la nota al sonetto precedente *Di sè stesso.*

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
Ne la tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato, che sì caro avesti,
Frutto finora al suo cultor non rese:
E dell'ampie superbo ombrose vesti,
Sol con sterili braccia in alto ascese.

Però, tosto che il vide, arse di sdegno
Tua Giustizia, e, Perchè, disse, il terreno
Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.

Ma Pietà pose al tuo furor ritegno,
Gridando: Un anno attendi, un anno almeno.
Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

XXXII.

LA VITTORIA.

Al ritorno degli Austriaci (e questa volta aveano seco i Russi) nel 1799, gli affezionati alla signoria asburghese e tutti quelli (ed eran moltissimi) che erano nauseati del governo di Francia, applaudono i nuovi padroni. Il Parini fu pregato dalla Società dei Filarmonici, che voleva festeggiare le vittorie austro-russe, a scrivere qualche cosa, e scrisse, quasi vicino a morire, il sonetto che segue, nel quale è da cercare piuttosto il pensiero dei committenti che il suo intimo sentimento: benchè si possa credere che egli pure fosse disgutato del regime francese e fosse più che altro desideroso di ordine e di pace. Per maggiori notizie vedi la *Vita* premessa a questa edizione.

Predaro i Filistei l'arca di Dio,
Tacquero i canti e l'arpe de' leviti,
E il sacerdote innanzi a Dagon rio
Fu costretto a celar gli antiqui riti.

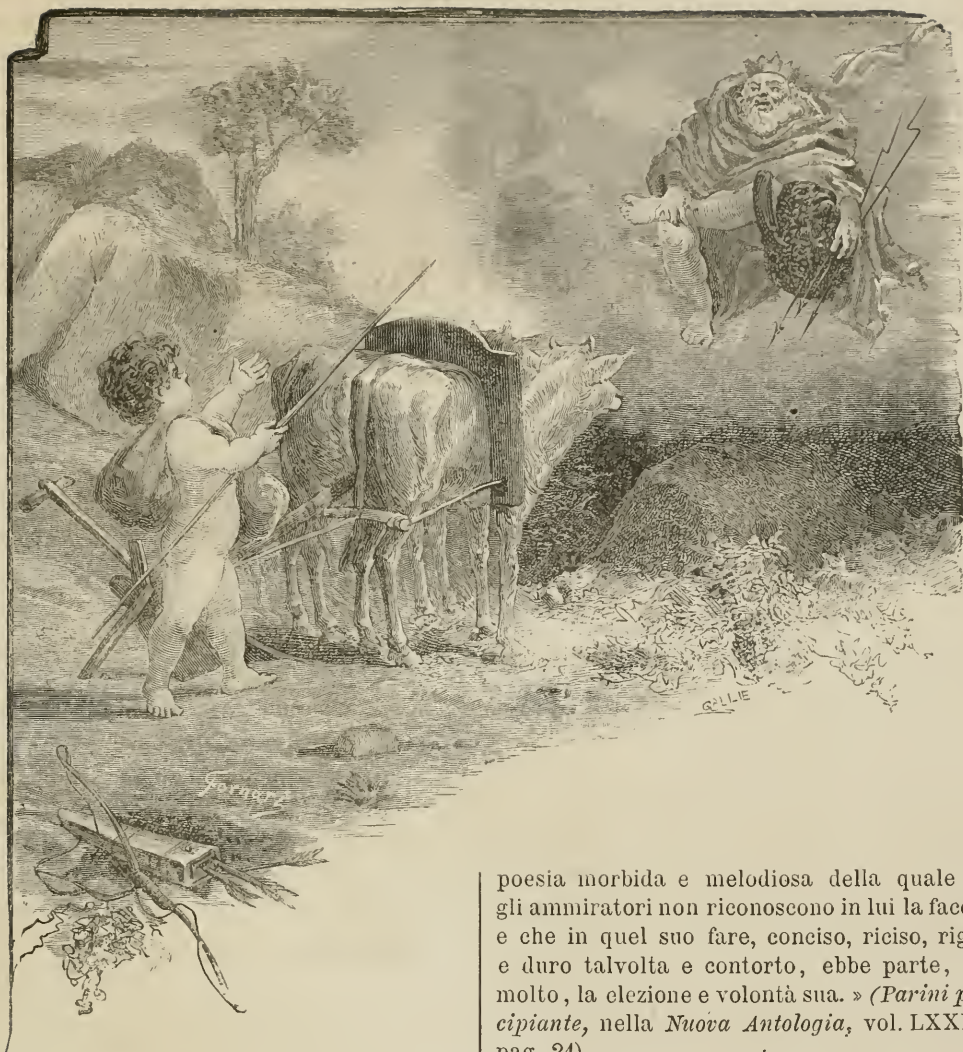
Ma alfin di Terebinto in sul pendìo
Vinse Davidde, e stimolò gli arditi:
E il popol sorse, e gli empi al suol natio
Fe' dell'orgoglio loro andar pentiti.

Or Dio lodiamo. Il tabernacol santo
E l'arca è salva; e si propone il tempio
Che di Gerusalem fia gloria e vanto.

Ma splendan la giustizia e il retto esempio,
Tal che Israel non torni a novo pianto,
A novella rapina e a nuovo scempio.

Variante degli ultimi versi della prima quartina: *E il sacerdote oppresso e il popol pio Celò il decoro degli antiqui riti.*

POESIE GIOVANILI

poesia morbida e melodiosa della quale pur gli ammiratori non riconoscono in lui la facoltà, e che in quel suo fare, conciso, riciso, rigido, e duro talvolta e contorto, ebbe parte, e di molto, la elezione e volontà sua. » *(Parini principiante,* nella *Nuova Antologia,* vol. LXXXIV, pag. 24).

AL SONNO.

« Il Rolli, scrive il Carducci, aveva introdotto nella lirica leggera il così detto endecasillabo catulliano, foggiandolo di due quinari con alterna combinazione di finali sdrucciole e piane: al Parini piacque provarlo nella ristretta forma de' sonetti; e di tre che fece così d'argomento ameno e galante uno riuscì bene. Il poeta, trent'anni dopo, lo mandò a ristampare tra le *Rime degli Arcadi* senz'altre correzioni che ortografiche. È un epigramma nel senso antico, a modo dell'Antologia, come ne fecero i poeti nostri del Cinquecento, specialmente in latino: e attesta, parmi, che il Parini sarebbe, volendo, riuscito anche in quella

O sonno placido che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l' ali,
E intorno ai miseri lassi mortali
Giri con l' agili tue varie forme:
Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali.
Vanne, e un' imagine carca di mali
In mente pignile triste e deforme;
Tanto a me simili quell' ombre inventa
E al color pallido che in me si spande,
Ch' ella destandosi pietà ne senta:
Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

TRADUZIONI O IMITAZIONI

I sonetti che seguono sono traduzioni o imitazioni d'epigrammi di Mosco, di anacreontee, di carmi catulliani e orazioni, « quasi tutti, scrive il Carducci, per cert'aria snella di fedeltà, e per la nettezza dell'elocuzione e pe 'l maneggio stretto del verso, notevoli. »

I.

DA MOSCO

EPIGRAMMA.

Deposta un giorno l' orrida facella
E quell'arco crudel che i petti schiaccia,
Prese Amore in ispalla una bisaccia
E un pugnitoio in cambio di quadrella;
E posto sotto il giogo una vitella
O un giovenco che fosse o due, li caccia
Per lo incolto terren con una faccia
D'un villan che si stizza ed arrovella.
Quasi 'l bellico a' Numi si sconficca,
D'Amor ridendo che l' aratro muove
E la semenza per le zolle ficca.
Quand' e' rivolto al ciel grida: Ser Giove,
O fa' di messe questa terra ricca,
O ch' io di nuovo ti converto in bove.

II.

DA ANACREONTE.

Ode XII.

Rondinella garruletta,
Se non taci, un giorno affè
Io vo' far sopra di te
Un'asprissima vendetta.
Vo' pigliarti stretta stretta,
E legarti per un piè;
Poi far quel che Tereo fe'
Con cotesta tua linguetta.
L'alba in ciel non anco appare
Che con querula favella
Tu ne vieni a risvegliare.
Or che dorme la mia bella,
Guarda ben non la destare,
Garruletta rondinella.

III.

DA ANACREONTE

Ode XV.

Io di Lidia il gran re non mi rammento,
Ma spregiator di ricche gemme e d'ori,
De la mia sorte umil vivo contento,
E non invidio a' re gli ampi tesori.
Sol concesso a me sia la guancia e 'l mento
Cospanger d'odoriferi liquori,
Ed a lo specchio d' un bel fonte intento
Cingere il crin di porporini fiori.
L'oggi m'importa, e l'avvenir non curo:
Per ciò questi miei dì labili, o tu
Bacco, sien tuoi; ch'a te bevendo il giuro,
Prima ch'un qualche mal mi dica: Orsù,
Anacreonte, andiamo al regno scuro:
Getta 'l bicchier; non s'ha a bever più.

IV.

DA ANACREONTE

Ode XXIII.

S'io mi credessi che con ôr la morte
Si potesse tener lontan da noi,
Vorrei ben dall'occaso a' liti eoi
Ir cercandomi ognor più amica sorte.
E quand'ella picchiasse a le mie porte,
Le direi: Piglia e va' pe' fatti tuoi.
Ma se fuggir non posso i colpi suoi,
A che piangendo far l'ore più corte?
Dunque, poichè così fatal destino
Io non posso evitar, mia cura sia
Conversar con gli amici e ber del vino;
O su le piume con la donna mia
Passar scherzando i dì felici, insino
Che la Parca ne sciolga ingorda e ria.

V.

DA ANACREONTE

Ode XXVI.

Se di Bacco il liquor nel mio cervello
Coll'ammirabil suo poter penétra,
Ogni cura sen va noiosa e tetra:
Già mi par d'esser ricco e d'esser bello;
E vo cantando or questo carme or quello,
Or sedendo sull'erba, or su una pietra;
E col pensier calco la terra e l'etra,
Dominando il destin secondo e 'l fello.
Stia fra l'arme a pugnar pure il guerriere,
Ch'io sol questo desio nel cor mi porto,
Di contender tra 'l fiasco e tra 'l bicchiere.
Dammi la tazza pur, fanciullo accorto:
Poi che, involto in un dolce almo piacere,
Meglio è certo giacere ebbro che morto.

VI.

DA CATULLO

Carme XIX.

Per molte genti e molti mar condotto,
O mio germano, finalmente io sono
A quest'esequie miserande addotto
Per far l'ultimo a te funebre dono.
E poichè te medesmo a me non buono
Destino, ahi! tolse, e il tuo bel stame ha rotto
Indegnamente, ohimè! vo' dir qui, prono
Su la tacita polve, un vano motto.
Questi doni però tu accogli intanto
Che ne' funèbri sacrifici offrio
De' maggiori il costume antico e santo.
Questi accogli pur tu, ch'assai del mio
Sono grondanti ancor fraterno pianto;
E addio per sempre, o mio germano, addio.

VII.

DA ORAZIO

Libro III, Ode XII.

O del vetro più chiaro ameno fonte,
Degno di dolce vin, cinto di fiori
Domane avrai un caprettin, cui fuori
Spuntan le prime corna in su la fronte.
Indarno ei mostra le sue voglie pronte
Or all'aspre tenzoni, or a gli amori;
Poi che avverrà che i gelidi liquori
Del suo sangue vermiglio esso t'impronte.
Te l'ore atroci dell'ardente cane
Non san toccar; tu doni a' tauri, lassi
D'arare, amabil fresco e al vago armento.
Però tra l'altre andrai chiare fontane;
Ch'io l'elce canterò ch'ombreggia i sassi
Cavi onde scorre il tuo loquace argento.

SONETTI PASTORALI

Dei sonetti pastorali, il Carducci preferisce questo: « È una rappresentazione, scrive l'illustre critico, di mietitori in riposo; e di non più vero esteriormente non ha che la invocazione di Vacuna. Certo i contadini di Brianza a mezzo il secolo decimottavo non invocavano codesta deità sabina: ma esser vacui dai travagli piaceva anche a loro; anche a loro il riposo dopo le fatiche di un giorno di luglio era grato, e grata era l'aura della sera refrigerante ed il sonno sui lati campi sotto il cielo profondamente azzurro; e potevano ben sentire rozzamente a lor modo quello che il poeta fa loro cantare; e il poeta può ben aver veduto nel suo pian d'Erba il gruppetto che disegnò. »

I.

MIETITORI IN RIPOSO.

Questo biondo covon di bica or tolto
Penda innanzi al tu' altar, santa Vacuna,
Poi che felicemente oggi raccolto
Dal campo abbiam le spighe, ad una ad una.
Ecco che noi giacciam co 'l sen disciolto
Or che s'alza la notte umida e bruna:
Tu 'l sudore ne tergi, e intorno al volto
Colla dolce quïete i sogni aduna.
Tai cose i mietitor da le fatiche
Del dì tornati, poi che 'l sol cadea,
Dicevano sdraiati in su le biche:
E in tanto il bue, che 'l dì trainato avea,
In disparte pascevasi di spiche,
E lo stanco drappel non v'attendea.

II.

LA PRESERVAZIONE DAL PERICOLO

Ahi quante, ahi quante, di pietate ignudi,
Fan prede i lupi de le fresche agnelle,
Sì che non val che a vigilar su quelle
Il povero pastor fatichi e sudi!
Questa felice è ben che i denti crudi
De le belve non teme ingorde e felle;
Poi che dal branco de le pecorelle,
Almo pastor, la togli e la rinchiudi.
Qui non la guasteran fascini o incanti,
Ma vedrai come bella e senza scabbia,
Di più candide lane ognor s'ammanti:
E fia che il lupo indarno giri, ed abbia
Infine a starsi all'ovil chiuso innanti,
Alto ululando per disdegno e rabbia.

III.

LA SVENTURA E LA SPERANZA.

Sì vaga pianta e sì gentile avea
Con mie lunghe fatiche a tal ridutta,
Che le sue fronde invidïar parea
Ogni arboscello, anzi la selva tutta.
Nè più di Borea o d'Aquilon temea
Contra i be' rami suoi l'orrida lutta;
Ma lieto a la sua dolce ombra sedea,
Pur cogliendone al fin le prime frutta.

Quando Giove improvviso ecco disserra
Fulmine che col colpo i rami adorni
In uno, e me con lo spavento atterra.
Or giace il parto di sì lunghi giorni,
Ed io stommi guardando in su la terra
Ch'alcun germoglio a pullular ritorni.

IV.

LA COMETA.

Questa che or vedi, Elpin, crinita stella
Splender repente nel sereno cielo,
Questa garzon vid'io cui 'l primo pelo
Velava il mento nell'età più bella.
Oh come allor vid'io la miserella
Pastoral turba rimaner di gelo,
Dell'astro irato paventando il telo
E lo sdegno onde gli empi il ciel flagella!
Ma i due saggi gridâr Jella e Nisisca:
Felici, o figli, che il bel lume avrete
Quando di novo il suo cammin compisca!
L'odio, il mentir, l'avidità temete
E 'l folle amor che gli uman petti invisca,
E impavidi il novello astro vedrete.

Il Reina crede indicati sotto i nomi di Jella e Nisisca i nomi dei due astronomi Allejo e Cassini, che aveano predetto esattamente il ritorno di questa cometa. Vada per Jella, c'è qualche analogia di nome, ma Nisisca? Non è più naturale che il Poeta abbia inteso con questi nomi indicare due pastori, colmi d'anni e di esperienza?

SEGUE LO STESSO ARGOMENTO.

Impavidi il novello astro vedrete
Tornar su l'orizzonte, o giovinetti,
Che dall'ultime sue lontane mète
Fia che al ciel vostro il bel cammino affretti.
Come guidar per calli or torti or retti
Suole il saggio nocchiere il curvo abete,
Tale il sommo Motore avvien che detti
Legge a le invano orribili comete.
Or presso al Sol tra i vïolenti ardori
Le accoglie, or guida in mezzo al verno algente
A provare i non noti a noi rigori.
Ma la colpa odïar l'astro innocente
Fece, quasi feral segno ai pastori;
La colpa, d'ogni mal segno e sorgente.

VI.

PER UNA LITE PENDENTE.

Lungo 'l Sagrin mentre i pastor le gote
Gonfiando van su le ineguali canne,
Amico, i' so che assai più dolce andranne
Lor suon congiunto a le tue dolci note.
E intanto che 'l commosso aere percote
L'opposte rupi, de le sue capanne
Ogni Ninfa silvestre a udir verranne
Tuo canto che le fere addolcir puote.
O te felice, al quale il destro fato
Tant'ozio dona, e al rustical concento
Dentro al paterno suol vivi beato!
Ahi! me non già, infin che a forza intento
A sè mi tenga il dubitoso piato
Che nel fôro usar suol garrulo e lento.

VII.

IL RISCHIO DEI GRANDI.

Carca di merci prezïose e rare,
Coll'aure amiche intorno, agile e presta
Girsen vid'io senza curar tempesta,
Una nave superba in mezzo al mare.
E per l'onde vicino al lito chiare,
Col remo il qual di faticar non resta,
Di due tavole appena insiem contesta
Un'umil barchetta i' vidi andare.
Sorse vento improvviso, e l'una tosto
A la ripa vicina in braccio corse,
E 'l legno altier cadde tra l'onde assorto.
Così 'l miser, diss'io, ch'al basso è posto,
Presto si salva; e chi più in alto sorse,
Miracol è se può ritrarsi al porto.

SONETTI MAGICI

Luigi Brameri, scrivendo, primo o de' primi dopo morto il Poeta, delle cose di lui, all'amico Pompilio Pozzetti, diceva: « Ancor mi si para innanzi la piacevole singolarità de' suoi *sonetti magici*, che possono riguardarsi, se mal non mi appongo, qual nuova specie da porsi vantaggiosamente accanto a' pastorali, a' marittimi, ai polifemici, e lusingano forse la fantasia sempre vaga del meraviglioso. » (*Lettere di due amici*, Milano, 1802, pag. 37).

Se ne offre a saggio quelli che l'autore ripubblicò, con pochissime varianti, nelle *Rime degli Arcadi* e che al Carducci — qual giudice migliore! — paiono più meritevoli.

Il Carducci ne dà questo complessivo giudizio: « È il romanticismo dell'Arcadia; e per que' tempi e a ventidue anni il Parini fu originale abbastanza e pochi pari aveva per nettezza e proprietà di rappresentazione e di verseggiatura. »

La strega innamorata opera la malia della puntura su l'imagine di cera:

Sciogli, Fillide, il crine, e tutta t'ungi
D'esto liquor che nelle man ti spargo,
Poi quest'osso più stretto a quel più largo,
Che d'uomo son, con le verbene aggiungi.
Indi accendi l'altar dal rio non lungi,
Che lento va tra l'uno e l'altro margo;
E mentre io d'acqua il sacro altar cospargo,
A questa cerea immago il cor tu pungi.
Ecco l'ombre d'Averno a questo loco
Vengon scotendo l'atre faci, e 'l sole
Per lo fumo s'oscura a poco a poco.
Tu non temer; ma dì queste parole:
La pace che tra loro han l'acqua e 'l foco
Abbian gli amanti ancor Licida e Jole.

La strega deduce il temporale su i campi dei suoi nemici:

Già s'odon per lo cielo alti rimbombi
Dei fulmini sonanti, e vanno preste
L'oscure nubi a radunar tempeste:
Volgete, amiche, pur, volgete i rombi.
Tu dispogliati, o Nisa, infino ai lombi,
Siccome i' faccio ancor d'ogni tua veste!
E, mentre i' parlo alle ner'ombre e meste,
Volgete, amiche, pur volgete i rombi.
Ecco cercan ricovro che gli scampi
Greggi e pastor sotto le quercie antiche,
E paventan le ninfe i tuoni e i lampi.
L'uve di Tirsi e di Damon le spiche
Son peste e tronche per le vigne e i campi:
Fermate pur, fermate i rombi, amiche.

Un pastore racconta il malefizio operato dalla strega sopra il suo gregge:

Nè d'erba nè di rio vaghezza prende
Il mio gregge svenuto e si rimbosca;
E par che 'l suo pastor più non conosca,
Poichè nè i cenni nè le grida intende.
Or su le balze perigliose ascende,
Or entra in tana insidïosa e fosca:
E giurerei che più non riconosca
Qual erbetta giova e quale offende.
Lasso! ben il diss'io quel dì che alzarse
Vidi l'infame strega alto una spanna
Da terra colle chiome orride e sparse,
Ch'ella mandò fuor dalla sozza canna
Terribil voce, e allor la luna sparse
Raggio di sangue in ver' la mia capanna.

POESIE MILANESI

Mi pare che s'abbia a studiare il Parini anche come poeta vernacolo. Se tempo e voglia gli fossero rimasti di dedicarsi alla letteratura vernacola, penso che il Porta avrebbe avuto un grande precursore, perocchè la vena umoristica era assai abbondante nel cantore del *Giorno*, e sapeva cogliere in modo originale il lato ridicolo delle cose. Inoltre avrebbe saputo servirsi del dialetto per bandire fra il popolo alcune ardite verità, per far discendere sino a lui i concetti più novi e più riformatori della sua Musa civile.

Il primo sonetto, che ristampiamo, è stato scritto in morte dell'amico Domenico Balestrieri, il poeta vernacolo più in voga che avesse Milano al tempo del Parini. Quando nel 1780 tacque quella musa facile e compiacente, fu generale il compianto, e Parini volle parteciparvi anche con versi italiani, non meno sentiti di quelli che qui si riproducono. Vedi sopra, pag. 334 e 335.

Segue un sonetto in morte d'un curato, di nome Ciocca, che offre la particolarità di essere composto di versi milanesi e italiani alternati: ciò che, per quanto sappiamo, non si era mai tentato per lo innanzi. Il Porta rinnovò l'uso, e il suo potente comicismo seppe desumere da questo bizzarro accoppiamento nuovi effetti, come può vedersi nel sonetto la *Caduta di Fetonte* in cui mette in canzone il classicismo. Il semplice curato, tutto cuore per i poverelli, vero quanto raro discepolo di Cristo, è descritto, si direbbe, con tenera ammirazione; sicchè si sente in questi versi la piena adesione del Poeta, che era pure inclinato all'esercizio della beneficenza. Anche qui, come nella strofa 22 dell'ode l'*Educazione,* piace al Poeta descrivere le mani, dispensatrici di inesauribili doni. Nell'ode si raccomanda ad esse di *stillare soavi unguenti*, come albero straniero: e nel sonetto sono paragonate, e non si dica impropriamente, a crivelli che lasciano sfuggire intorno i soccorsi senza tampoco ricordarsene: e ciò per dare una viva immagine della carità pronta al bisogno, e che non attende l'altrui prece per provvedervi.

Fra gli aneddoti, che provano ad esuberanza la benignità di Parini verso gli umili e i piccoli, così conforme all'ideale evangelico che egli loda nel curato Ciocca, fu divulgato quello in cui figura un fattorino di stamperia, fervido ammiratore del Poeta. Manda a memoria un

articolo elogistico intorno al *Mattino*, o ad altro lavoro del suo autore prediletto. L'aneddoto suppone che il Parini vivesse in molta ansietà intorno al giudizio della stampa intorno a questo suo lavoro, e che si fosse ridotto per alcun tempo in Bosisio.

Al fattorino venne l'idea di andarlo a vedere, e, non potendosi procurare l'articolo, supplì col dirglielo lì per lì a memoria. Di che il Poeta gli fu tanto grato, che prese amorevolmente a proteggere quel giovinetto, e, fornito di maggior coltura, divenne, in seguito, proprietario di una tipografia. Non so quanto vi sia di vero nell'aneddoto, ma certo il Parini era capace di questo, e di ben altro! L'aneddoto fu pubblicato da Ignazio Cantù nell'*Educatore Italiano*, 11 novembre 1875; e lo stesso Cantù, richiestone dall'egregio cav. Angelo Colombo, sollecito e culto raccoglitore di quanto si riferisce all'arte della stampa e alla vita dei più insigni letterati, gli diede ampia conferma della sua autenticità.

Notevole assai è il sonetto contro la riprovevole adozione in Milano delle mode parigine, deturpate da nomi e ricordi funesti, durante il peggiore periodo della Rivoluzione francese — quel periodo che disonora la più santa delle cause — il Terrore. Questo sonetto anticipa, con arguta satira, quel capolavoro che è l'ode *Sul vestire alla ghigliottina.*

Per dire il vero in Lombardia, come altrove, si inorridiva per le carneficine di Francia, e ne ho recate abbondanti prove nel libro, più volte citato, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, pag. 21 e segg. Ma il « docile animo femminile », per usare la frase pariniana, seguitava, come nulla fosse, ad accogliere, con risibile servilismo, le più strampalate e anche le più sconvenienti fogge d'oltralpe. Ed ecco che, dopo la decapitazione di Luigi XVI, che fece fremere i nostri poeti vernacoli, e dopo le metodiche stragi in Parigi e nelle provincc, le donne non si fanno scrupolo di vestire alla ghigliottina: — in questo copiste, come sempre, e fa loro torto davvero! — smettono le grandi gorgiere saldate e sorgenti intorno al collo, e vanno in volta col collo e più ancora ignudi, non ripugnando dal richiamare i legali assassini con quelle ostentate nudità:

> Perchè sul coll ghe fuss nient
> Che serviss d'impediment

alla mannaia predicata redentrice del genere umano!

E, notate, quella moda così diffamata venne proprio adottata durante i rigori della peggior stagione che, nel 1795, si protrasse più del consueto:

> In st'inverno, con quel frecc,
> Con mezz brazz de nev sui tecc.

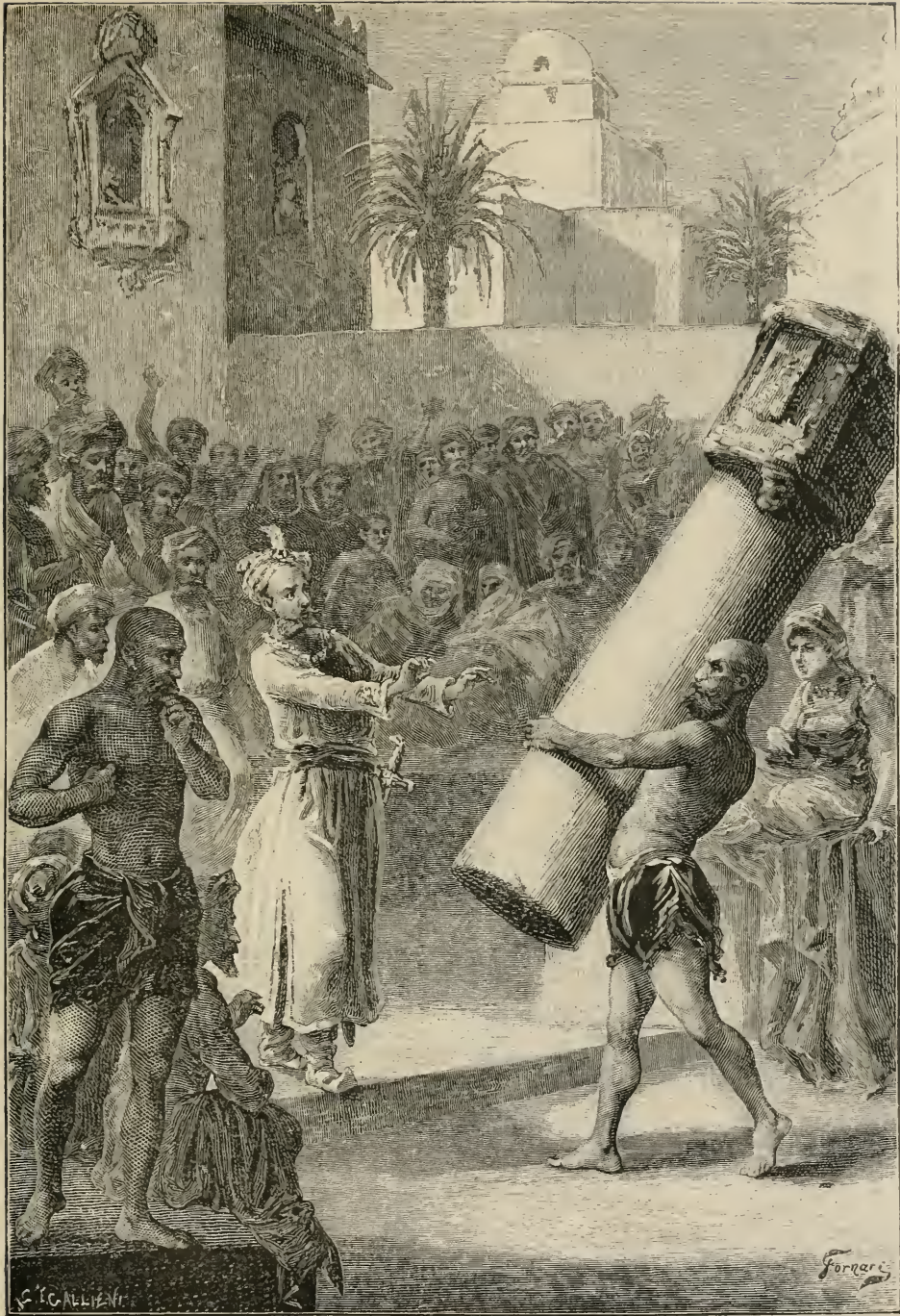
Riferisco questi passi di poesie vernacole sincrone per provare che Parini, avventandosi contro quelle malaugurate mode, esprimeva il risentimento generale.

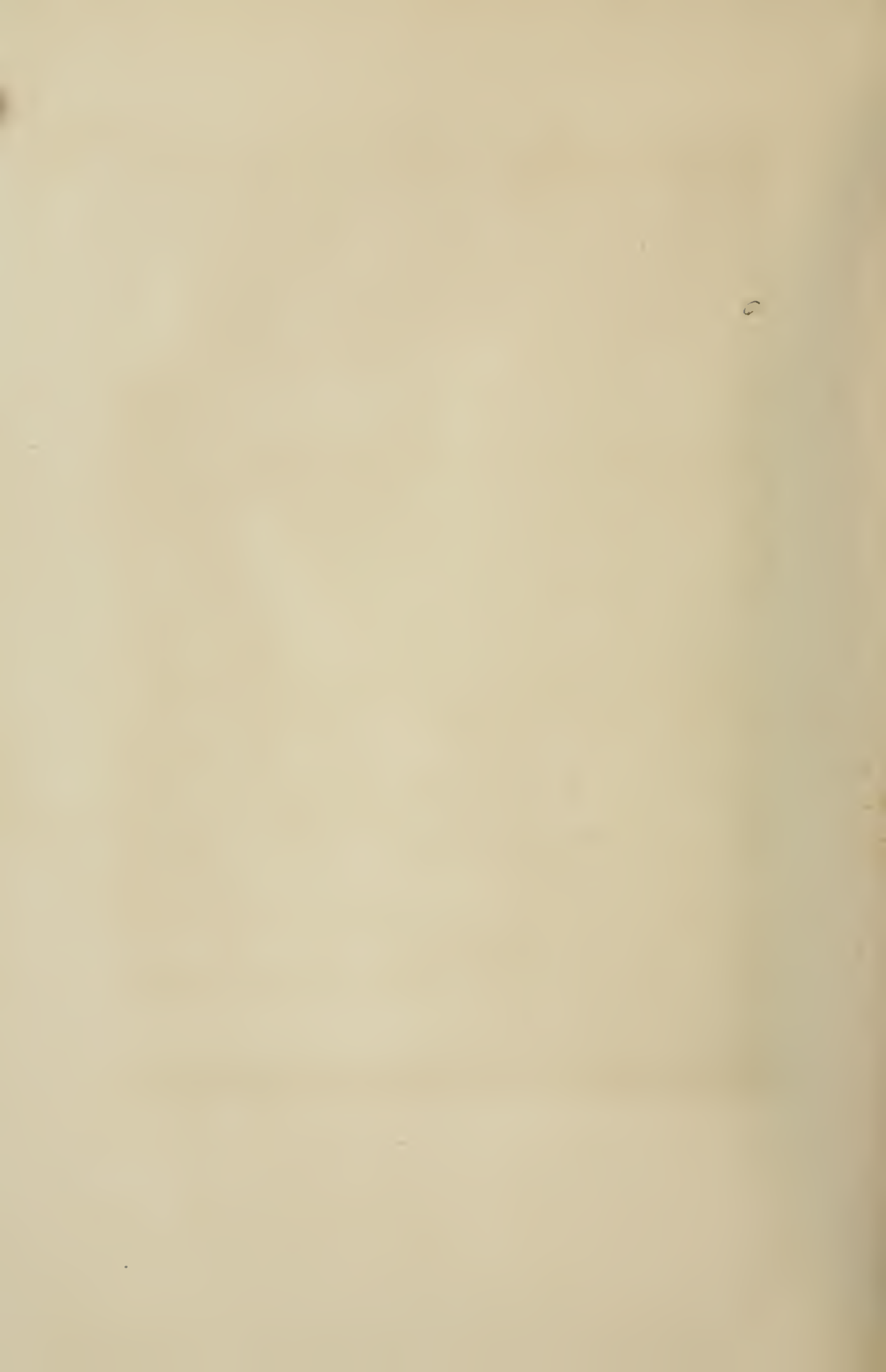
C'era materia di gravi riflessioni, ma anche di riso: « Doveva essere comico, osserva Raffaele Barbiera in quel suo interessante studio *Le Poesie milanesi del Parini (Rivista Minima*, 1883, pag. 861) il vedere nei palazzi, le insigni dame ambrosiane levare gli occhi supplici e giunger le mani al racconto delle carneficine repubblicane nello stesso tempo che i gravi maggiordomi erano incaricati d'introdurre nelle stanze secrete il sarto sospirato che recava le ultime mode di Francia! La moda, alla quale il Parini aveva consacrato il suo *lungo amaro carme*, passava come folletto pel buco della serratura e dissolveva d'un vivo soffio, come se fossero stati di polvere, i tupè, i guardinfanti, le arabescate zimarre e tutti i costumi spagnuoli, mentre il moribondo spirito del feudalismo mandava la sua protesta, mentre l'ipocrisia mandava il suo lamento. »

Ma, in questo caso, era ipocrisia? Nel sonetto, che pure trascriviamo, il sarcasmo non smentisce le opinioni tante volte professate dal poeta del *Giorno:* nemico del barocco feudalismo, nota la mancanza di coerenza nelle gentildonne milanesi e deplora l'imponderabile leggerezza dei loro pensieri. Quel *Petton* è il duro Pethion, presidente allora della Convenzione nazionale, e tanto in vista. che è designato a preferenza di ogni altro.

Un'altra moda, di odiosa sconvenienza, detta alla *montagnina*, figurò, nel 1795, sui nostri corsi; ed imitava il costume, per dirla colle parole di un anonimo poeta vernacolo (*Raccolta Bellati* all'Ambrosiana)

> Faa per quij donn quella mattina
> Ch'eren condanaa alla ghigliottina.

L'ultimo sonetto è tutto uno sfogo campanilesco, a nome della nativa e sempre diletta Bosisio, contro il curato di Pusiano, che aveva, non so come, corbellati quei buoni villici compaesani del grande Poeta.

Leggiadramente con sola una mano
Alza quel peso strano, e il porta via,
Come se fosse a punto,
Verbigrazia, una piuma od una paglia.

I Ciarlatani, v. 245-48.

POESIE MILANESI

I.

IN MORTE

DI DOMENICO BALESTRIERI.

Sta flutta milanesa on gran pezz fà
L'eva del Mag: e peù la capitè
A duu o trii d'olter, ma de quij, che sà
Sonà ona flutta cont el sò parchè.

Lor peù morinn, e questa la restè
A Meneghin, ch'el la savuda fà
Rid e fà piansg con tanta grazia chè
L'è ben diffizzel de podell rivà.

Anca lù pien de meret e de lod
Adess l'è mort; e quel bravo istrument
L'è restaa là in cà soa taccaa sù a on ciod.

Ragazz del temp d'adess tropp insolent,
Lassel stà dove l'è; no ve fee god,
Chè par sonall no basta a boffagh dent.

II.

IN MORTE

DEL CURATO CIOCCA.

No che non eran mani: eran crivelli
Con tanto de boggiatter quij soeu man,
Nè scuoter le dovean i poverelli,
Par fà che passass sgiò on quaj tocch de pan.

Egli medesmo a pro di questi e quelli
Su par i scar de legn fina al quart pian
Portava loro gravidi fardelli
Tappasciand da on coo all'olter de Milan.

Nulla per sè, nulla di proprio avea;
Quel poch ben de cà soa e dell'altar
Tutto co i poverelli ei dividea.

Oh per che non passaron per sua mano
Tanc dobbel impesaa in di sgriff di avar!
Quanti miseri meno avria Milano!

III.

EL MAGON DIJ DAMM DE MILAN

PAR I BARONAD DE FRANZA.

Madamm, g'hala quaj noeuva de Lion?
Massacren anch'adess i pret e i fraa
Quij soeu birboni de Franzes, che han traa
La lesg, la fed, e tutt coss a monton?

Cossa n'è de colù de quel Petton,
Che 'l pretend con sta bella libertaa
De mett in semma de nun nobiltaa
E de nun Damm tutt quant i mascalzon?

A proposit; che la lassa vedè
Quel capell là, che g'ha d'intorna on vell;
E el staa inventaa dopo che han mazzaa el re?

Eel el primm ch'è rivaa? Oh bell! Oh bell!
Oh i gran Franzes! Besogna dill, no gh'è
Popol, che sappia fà i mej coss de quell.

IV.

Scior Curat de Pusian ne ridii nò
Par avè refrescaa quij de Bosis:
Parchè par el gran vin sii vuu tobis,
Caro Piovan, ve compatissi mò.

Quij de Bosis fan semper de cojò,
Ma a temp e leugh i slonghen i barbis,
E se ben ne g'han minga i cavij gris
I saran bon de coionavv anmò.

E savij ben che chi la fà la spetta,
Bon che a Bosis no ghe portee i mincion:
Chè, se mai ghe tornee, a dilla s'cetta

Podii specciavv in sù quel vost zucon
Ona rosciada, ma ben maladetta
De nos bus, de pomm marsc, e de fuston.

AGGIUNTE E SCHIARIMENTI

Mentre s'attendeva alla stampa di questo volume, Olindo Salvadori pubblicava in Roma (tip. Metastasio) la prima parte di alcuni suoi studi su Giuseppe Parini, dei quali non ho potuto giovarmi. — Non fa al proposito mio di dare una completa bibliografia pariniana, benchè mi pare di avere, a suo luogo, citato il meglio. Però mi par bene ricordare il breve ma sugoso studio di Adele Leer (Milano, 1887), e il saggio critico di Vitelleschi (Roma, 1880).

Targioni Tozzetti, nella sua pregiata *Antologia della Poesia Italiana* (Livorno, 1888), a proposito dell'episodio della « vergine cuccia » nel *Meriggio*, ricorda opportunamente che il Passeroni nel *Cicerone* ha sei belle ottave rivolte a castigare questa zoolatria. Ed anche il Casti ne fa le più grasse risate. Per morte della cagnolina Fillide si ha di lui una canzonetta burlescamente catulliana.

Un ritratto, bellissimo, del Parini di mano dell'Appiani si trova nella Raccolta di disegni della nostra Accademia di Belle Arti (n. 305).

Un lavoro di raro merito è quello pubblicato da A. Borgognoni nella *Nuova Antologia* (16 settembre e 16 novembre 1889) col titolo *Studi pariniani,* del quale pure non m'è stato possibile giovarmi, e mi spiace davvero.

L'illustre critico propende a credere che il protagonista del *Giorno* sia il principe Alberico Barbiano da Belgiojoso, e lo desume da vari motivi, fra cui la gran stima che il Giovin Signore fa del parrucchiere « che giunse pur ier di Francia » riferendosi alla voce, non si sa quanto attendibile, che ogni mese quel principe facesse apposta per lui calar da Parigi un parrucchiere. Inoltre, quello spropositare che fa il Giovin Signore in cose d'arte sarebbe allusione evidente, secondo il Borgognoni, all'ufficio che il Belgiojoso tenne come presidente dell'Accademia di Belle Arti.

Ma il Belgiojoso fu proprio quella nullità che Parini inimitabilmente dipinge nel poema? Nel 1753 lo troviamo fra i decurioni della città; e a questo ufficio ben si può credere non fossero chiamati i più famigerati per ignoranza e poltroneria.

Mi si conceda osservare che negli anni in cui Parini compose il *Mattino*, il principe Belgiojoso diede qualche segno di vigore e di insoliti pensieri, partecipando alla guerra dei sette anni, sicchè per il momento almeno sfuggiva alla satira. Aiutante di campo del maresciallo di Soubise, poi tenente generale in quell'esercito, si trovò alla battaglia di Rossbach (1757). Finita la campagna, il maresciallo lo spedì a Parigi con dispacci, e veniva in tutte guise festeggiato dal re e dai nobili, ed ivi imparava, nota il Calvi, « quelle raffinatezze che lo distinsero poi fra i suoi concittadini. » *(Famiglie Notabili,* vol. I).

Nel 1763, quando comparve il *Mattino,* la guerra dei sette anni volgeva al suo termine, e il principe Belgiojoso figurava ancora fra noi per gusti piuttosto marziali, innocenti, se si vuole, ma almeno di alcun che superiori ai gusti infantili e cachetici del Giovin Signore. Mi pare quindi da non ammettere che fin dal principio il Parini divisasse di rappresentare il principe Belgiojoso sotto sembianze sì effeminate. In appresso è probabile desumesse da lui alcuni tratti, come li desumeva da quanti patrizi boriosi e infingardi gli vivevano intorno.

D'altra parte, mentre il Giovin Signore, nel *Mattino, siedeva a scranna* giudicando Raffaello e Paolo Veronese, il principe Belgiojoso non sedeva ancora presidente all'Accademia di Belle Arti: anzi non esisteva nemmeno la nostra Accademia di Brera. La quale venne fondata il 22 gennaio del 1773, e fu eletto a presiederla il principe Belgiojoso, mettendogli al fianco come segretario l'abate Francesco Albuzzio, dotto raccoglitore di antichità milanesi. Due anni dopo l'Albuzzio era sostituito dall'abate bolognese Antonio Bianconi — tempi assai propizi agli abati — Ora in una memoria del segretario Bianconi relativa alla fondazione dell'accademia, scritta nel 1786, memoria non destinata alla pubblicità, ma ad inaugurare il protocollo dell'Accademia stessa, trovo queste parole relative al principe Belgiojoso: « essendo veramente amatore delle belle arti, e portato sommamente a far travagliare *(sic)* i migliori artisti, accettò ben volentieri una carica che a lui per ogni ragione apparteneva e certamente non fu piccolo onore per l'accademia milanese delle belle arti il poter aver per suo capo d'onore (che fu detto prefetto) un personaggio in cui si uniscono a tante cognizioni tanto amore per le belle arti e tanta gentilezza. »

Non pare che il Bianconi esprimesse queste lodi solo per convenienza o per interessata adulazione, giacchè il rapporto, al quale le togliamo, doveva rimanere manoscritto fra le carte d'ufficio (Archivio dell'Accademia).

Conservò l'ufficio per molti anni, sino al sopraggiungere dei Francesi: nè so come questo possa conciliarsi coll'insanabile svogliatezza e oziosaggine del Giovine Signore.

Sceso da Vienna a governarci l'arciduca Ferdinando fu capitano degli alabardieri e capo della sua casa militare.

Inoltre fu scelto due volte come maggiordomo maggiore per fare gli onori di casa a principi esteri fra noi transitanti: lo che fa supporre che spiccasse fra i patrizi milanesi per alcune doti d'ingegno, o, almanco, di parola.

Agli argomenti e riscontri addotti dal Borgognoni per provare che la figura del principe Belgiojoso esce molto bene contornata e spiccata nel poema pariniano, aggiunge la citazione dei seguenti versi nel *Meriggio:*

> Or tu, Signore,
> Che filtrato per mille invitte reni
> Sangue racchiudi, poichè in altra etade
> Arte, forza e fortuna i padri tuoi
> Grandi rendette, poichè il tempo alfine
> Lor divisi tesori in te raccolse,
> Del tuo senso *gioisci,* a te dai numi
> Concessa parte: e l'umil volgo intanto
> Dell'industria donato, ora ministri
> A te i piaceri tuoi, nato a recarli
> Su la mensa real, non a *gioirne.*

Trascrivo l'osservazione del Borgognoni a proposito di questi versi:

« Ho sottolineato il *gioisci* e il *gioirne,* perchè — come il lettore perspicace ha già inteso — io penso che il Parini, con artificio non sdegnato da altri grandi, volesse appunto con quelle parole far sentire come un richiamo, come una specie d'eco del nome di Belgiojoso. Si noti bene che, più tardi, il Parini, propose, nelle sue varianti manoscritte, di cambiar quelle parole, colle altre che in realtà sarebbero state sin da principio così più proprie, come più facili da trovare, *godi* e *godere.* Ma la lezione è, per me, la prima: la proprietà qui deve cedere alla storia e alla prima intenzione del poeta. Nè, a rigore, possiamo esser certi qual fosse intorno a ciò la sua ultima e definitiva volontà. »

Non si può negare che i versi citati, a anche più le osservazioni che vi fa seguire l'eminente critico, lasciano alquanto pensierosi. Ma non si ha nessuna prova che il Parini abbia avuto l'intenzione di servirsi di un giuoco di parole per designare il nome del suo protagonista: è questa una semplice congettura. Si potrebbe anche ritenere che dapprima il Parini preferisse il *gioisci* e il *gioirne* , perchè, esprimendo un godimento più fine, più intimo, più spirituale, la satira era anche più pungente. Quel *gioire* applicato al piacere del palato poteva, per avventura, segnalare meglio la volgare natura del Giovin Signore, che, incapace di piaceri delicati, chiede alla mensa le più costose e studiate ricercatezze. In seguito potè al Parini parere alquanto esagerata l'an-

titesi fra il gioire, che è tutto dello spirito, e le prelibate vivande, che appena solleticano piacevolmente le papille del palato, e però sostituì il più comune verbo godere che se la intende benissimo anche col cuoco.

Nemmeno la ripetizione appare studiata, ma al tutto naturale, giacchè, essendosi incominciato ad usare il verbo gioire, non conveniva adoperare un altro verbo alla fine del periodo, se no si sperdeva l'effetto.

Ad ogni modo, ammesso pure che il *gioisci* e il *gioirne* accennino ad uno dei cognomi del principe in discorso, ciò proverebbe solo, che, fra gli altri esemplari di quella vita fastosamente floscia e vacua gli stava dinanzi, mentre scriveva quel passo, e probabilmente qualche altro, anche quel patrizio milanese, che tanto faceva parlare di sè, sia in bene, sia in male. Il *Meriggio* uscì nel 1765, cioè due anni dopo il *Mattino,* e nulla di più probabile che il patrizio sunnominato si fosse più che mai abbandonato, nel frattempo, alle abitudini scorrette e infingarde, che diffamavano una parte dell'alta società in Milano e fuori e che avesse introdotte fra noi alcune di quelle « raffinatezze » che aveva apprese a Parigi.

Rimando per altre notizie sul principe Belgiojoso a pag. 37 e 61 di questo stesso volume.

Vien di chiedere, se fosse stata così notoria e così esatta la corrispondenza, come taluno afferma, fra il Giovine Signore e il principe Belgiojoso, il principe Emilio, suo discendente, avrebbe fatta costruire, nel 1826, una casetta accanto al suo palazzo dedicandola appunto al Parini, per ridurre entro più giusti confini le dicerie in proposito? Vedi sopra, pag. 27.

Per quanto il Belgiojoso potesse offrire aspetti burleschi, Parini si sarebbe volontariamente immiserito colla riproduzione di un solo tipo: a lui occorreva fondere in un solo personaggio ciò che di più riprovevole e ridevole insieme gli stava sott' occhio; nè era conforme al suo genio il fuggir fatica e il lasciare inoperosa quella divina facoltà della scelta mercè cui il reale, disseminato in natura, si trasforma nell' ideale artistico.

Non incresca al Borgognoni, già così benemerito degli studi pariniani, se mi arrischio di muovergli queste obbiezioni. Ed ora, deponendo la penna, e nel congedarmi dal lettore, chiedo venia per i molti difetti di questo lavoro, al quale non mancò l'affetto, ma, di sicuro, l'ingegno.

FINE.

INDICE

FRAMMENTI.

NOVELLE.

SONETTI.